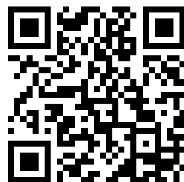
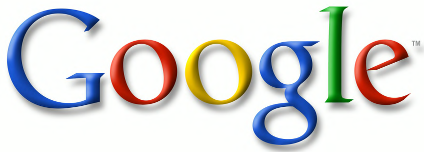
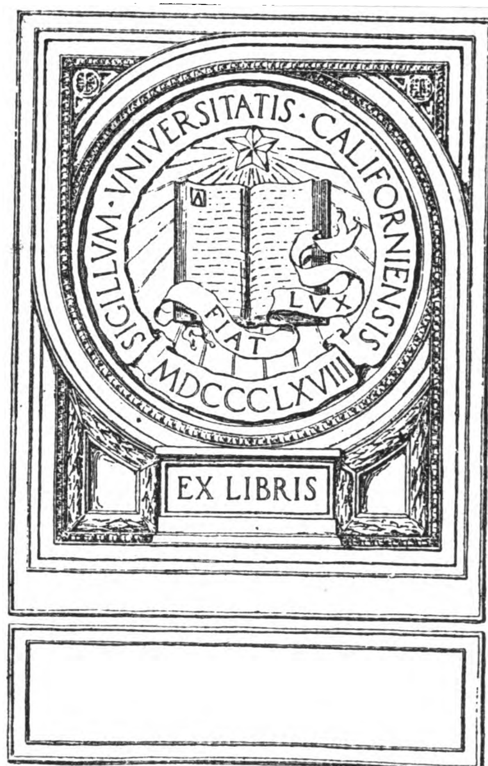







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CLXVI — ANNO XXXI

FIRENZE
PRESSO L'UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 16

1909
Marzo-Aprile

Società Tipo-Litografica Pratese T. Grassi e C. - Prato (Toscana)

La borghesia nei presenti conflitti sociali [1]

I.

Il socialismo giungerà al suo completo trionfo? Vedremo, cioè, una o più nazioni civili adottare i nuovi principii e dare al mondo lo spettacolo di un regime collettivista in azione? Certo i progressi fatti da questa setta sono immensi, la fiducia che hanno in sè stessi i settarî è, o almeno apparisce, grandissima, sicchè la risposta a quella domanda sembrerebbe dovesse essere affermativa.

Però, a ben considerare quei grandi progressi e il modo come si sono ottenuti, è lecito conchiudere che i socialisti, più che a sè stessi, al valore delle dottrine, alla giustizia della causa che sostengono, li debbono alle condizioni generali dell'epoca nostra straordinariamente ad essi favorevole. Tante volte e da tanti queste condizioni generali del mondo moderno favorevolissime ai progressi del socialismo sono state esposte che ormai nessuno le ignora e il farne parola anche qui sarebbe abusar della pazienza del lettore. Però tra i fatti a cui si attribuisce la facile e rapida propagazione di quella setta uno ve n'é che i precedenti scrittori hanno accennato, ma, secondo me, non sufficientemente apprezzato. Questo è la disunione, l' incapacità, l' ignavia mostrata fino a quindici o venti anni fa dalla classe che quei settari così rabbiosamente aggrediscono e la dedizione al comune nemico, per non dir il tradimento, di una parte di essa.

Questa dedizione al nemico d'una parte della borghesia scoraggisce l' intera classe, accredita l'opinione della sua ignavia ed incapacità, toglie al progredir del socialismo il solo ostacolo, che potrebbe essere insormontabile, cioè la virile, concorde e tenace opposizione di chi combatte per la propria esistenza e dà poi al mondo il nuovo e sorprendente spettacolo d'una classe sociale che, possedendo cultura, capacità e ricchezze e disponendo delle forze governative, lungi dal difendersi, coopera essa stessa efficacemente alla propria totale rovina.

(¹) Nel pubblicare questo Studio del nostro illustre collaboratore ed amico, Studio che egli aveva compiuto prima del disastro del 28 dicembre scorso, vogliamo esprimergli la nostra gratitudine e nello stesso tempo il nostro rammarico pei gravissimi danni da lui sofferti in quella catastrofe, sia nelle molte e ricche proprietà, sia per la morte di parecchie persone appartenenti alla sua amministrazione.

(N. d. R. N.)

La cagione principale dello strano contegno di questa parte della borghesia, meno numerosa dell'altra ma più in evidenza perchè legifera e governa, si è lo scetticismo politico oggi anche più universale che lo scetticismo religioso. La mancanza di fede nel regime che dovrebber sostenere, nel programma che essi stessi espongono e talvolta nella propria capacità, produce negli uomini di Stato contemporanei l'incoerenza, la versatilità, la debolezza. Non si aderisce costantemente a dei principî sociali o politici, non si sostiene con coraggio, energia e fermezza un' idea, un sistema, una causa qualsiasi, senza un' illimitata e profonda fede nella rettitudine di quei principî, nella verità dell' idea, nell'utilità del sistema, nella bontà della causa. Or questa fede che i socialisti — non quelli avventurieri che tali si dicono per far fortuna, ma i socialisti sinceri — hanno saldissima nella loro causa e nel suo futuro trionfo, la borghesia politica non l' ha più e lo scetticismo dei suoi uomini di Stato apparisce evidentissimo, se non in tutti i loro discorsi, certamente in tutti i loro atti politici. Per questo scetticismo dunque che oggi predomina in politica, come in tutto, e in Italia più che altrove, per questo scetticismo che Carlyle dicea «atrofia cronica, tabe di tutta l'anima, vera piaga del mondo moderno,» e che, quando è politico, si copre ipocritamente or colla maschera d'una esagerata filantropia, or con quella dell'assoluta libertà di pensiero, di parola, d' insegnamento, è invalsa oggi l'opinione che nei paesi civili e liberi debba esser lecito, non solo il professar pubblicamente, ma il propagar con ogni mezzo idee sovversive delle vigenti istituzioni politiche e sociali collo scopo palese, anzi confessato, di rovesciarle e che quindi i repubblicani e i socialisti in un paese monarchico, quando proclamano i loro propositi rivoluzionari e si preparano ad attuarli, debban trattarsi non altrimenti che i conservatori e i progressisti, partiti perfettamente legali. E così oggi la propaganda d' idee sovversive d'ogni ordine e principio sociale, l'incitamento al disprezzo delle patrie istituzioni, all'odio più feroce fra le classi della società, alla spogliazione dei proprietari, infine la cospirazione contro lo Stato, nonchè l'arrolamento e l'organizzazione nelle Camere di lavoro e nelle Leghe di resistenza delle forze insurrezionali che debbon compiere la prossima rivoluzione, tutti questi reati chiamansi con leggiadro eufemismo *reati d'opinione* e, come tali, non credonsi meritevoli di castigo severo. Non così però si considererebbero, se vi fossero, i cospiratori pel ristabilimento del potere temporale del Papa o della monarchia borbonica, a cui si applicherebbero inesorabilmente le leggi e i primi a chiederle, ad agitare il paese, a provocar scandali se ciò non si facesse, sarebbero quei radicali, repubblicani e socialisti, che per sè stessi e per le loro cospirazioni reclamano e godono l' impunità. Così intendon l'eguaglianza e pratican la

giustizia; piena libertà per sè stessi, inesorabile repressione per gli altri.

Il socialismo dunque, profittando della volontaria apatia o della connivenza d'alcuni governi e della disunione delle classi borghesi, fa in tutto il mondo continui progressi, propaga liberamente alla luce del sole le proprie idee, organizza e disciplina le masse per la prossima rivoluzione, denigra le istituzioni politiche e i principii sociali, sobbilla le reclute e i richiamati alle armi, diffama la marina, l'esercito, la magistratura, calunnia i membri della Dinastia regnante per distruggere pezzo a pezzo quell'edificio politico-sociale che sarebbe troppo ardua impresa abbatter d'un colpo, e riesce ad impadronirsi di non pochi municipii e a penetrare in Parlamento. Là entro, supplendo coll'abilità e l'audacia alla scarsezza del numero, è ormai così forte da imporsi ai fiacchi e divisi partiti costituzionali e ai Ministri, per lo più senza principii e senza dignità, ottenendo per le classi che patrocina concessioni su concessioni, anzi dei veri privilegi, i quali non solo aggravan di molto le già tristi condizioni economiche dei proprietari, dei commercianti e degli industriali, ma ledono perfino i principii fondamentali della nostra società. E così i socialisti, uniti e concordi, mettendo a profitto la divisione e la rivalità dei molti partiti borghesi e l'ambizione dei loro capi, son giunti, in realtà se non in apparenza, a dominar in quella grande fabbrica di leggi che è il Parlamento. E così hàn cominciato per espropriar politicamente, senza quasi che se ne accorgesse, la borghesia, sperando, e la speranza è fondata, giunger ben presto non colla violenza, ma a via di leggi liberticide e di tasse spogliatrici alla sua definitiva espropriazione economica. Ed ecco spiegato come in paesi monarchici e in società capitalistiche la legislazione sia ormai divenuta efficace strumento di trasformazione sociale.

« Tutta la legislazione sociale, scrive egregiamente il senatore Emilio Conti, si risolve in una serie di aggravi per le industrie e pei commerci; essa è una legislazione privilegiata per gli operai, basata su un' ingiustizia fondamentale per la qnale certe organizzazioni prive d'ogni carattere giuridico e che per la loro azione dovrebbero considerarsi fuori della legge, si erigono minacciose contro lo stesso governo e riescono ad imporgli la loro volontà creando a sè stesse una posizione privilegiata della quale sempre più abuseranno per le loro prepotenze avvenire. » (*Per formare un nuovo partito* in « Rassegna contemporanea » agosto 1908.)

II.

La lotta fra le classi sociali non è una novità del nostro secolo, è antica quanto il mondo. Vi era lotta quasi perpetua nella

antichità fra i ricchi e i poveri, fra i patrizii e i plebei, nel medio evo fra i liberi comuni italiani, tedeschi, fiamminghi e i feudatari loro vicini, poi, entro le mura stesse di quelle libere città fra i maggiorenti e il popolo minuto; nei secoli XV e XVI in Inghilterra, in Francia e in Germania fra i contadini e i loro signori. Quel che però distingue dalle antiche la lotta di classe moderna si è che questa non è combattuta entro le mura d'una città o i confini d'nno Stato, ma è universale, e quel che poi è affatto particolare alla moderna e che desterà sorpresa nei posteri, si è che la classe aggredita, sebben disponga di grandi ricchezze e delle forze governative, perchè divisa in due parti discordi, non resiste ma capitola, cede le armi quasi senza adoperarle ed unica sua difesa è una ritirata continua dinanzi all' invasione nemica. Cosicchè per sottrarsi ad una espropriazione violenta e rivoluzionaria che nella sua pusillanimità crede inevitabile, si rassegna ad espropriare sè stessa a poco a poco per via di leggi.

La borghesia contemporanea nel suo insieme non ha spirito di classe, non è concorde, non è organizzata, nè ha capi e perciò non trae alcun vantaggio dalla capacità e dalla coltura che indubbiamente possiede, dalle ricchezze di cui dispone, dal governo che tuttora è in sua mano. Mentre i proletari si uniscono in leghe, in fasci, in sindacati e questi si confederano e si dichiarano solidali, non solo in una città, in una regione, ma in tutta Italia, di modo che si sciopera a Palermo, a Roma, a Bari per solidarietà cogli scioperanti di Milano e di Torino, la borghesia, spensierata e discorde, non si organizza, nulla fa per per difendersi, anzi disperde le proprie forze nelle più infeconde lotte amministrative e politiche. Nè basta; chè ogni partito, ogni fazione borghese, per conquistare o conservare il potere nello Stato o la supremazia nella provincia o nel municipio, si appoggia ai partiti sovversivi ammettendo nel proprio questo o quell'articolo dei programmi socialisti e per un effimero trionfo in Parlamento o nelle assemblee locali sacrifica con pubblico danno i suoi veri e durevoli interessi. E diciam con pubblico danno, perchè gli interessi della borghesia consistendo nel miglioramento continuo e nella più larga estensione dei commerci, delle industrie e dell'agricoltura, sono realmente interessi non d'una sola classe ma dell' intera nazione. E così in varii paesi d'Europa il governo, che è tuttora in mano della borghesia, che ne è anzi l'unica organizzazione e che è formato, o almeno così dee credersi, dalla *élite* della classe, per compiacere ai partiti sovversivi e alla piazza, fa concessioni su concessioni agli operai, e, per averne i mezzi, aggrava ogni qual volta lo può le già gravissime imposte sulla proprietà e sulle industrie, ne introduce delle progressive, lascia dagli operai industriali violar scandalosamente la libertà del lavoro, lascia invader dai contadini le proprietà private interve-

nendo, e di mala voglia, solo quando la pubblica indignazione ve lo obbliga, cioè quando il sangue degli agenti e dei soldati é già stato sparso e i danni alle proprietà e alla libertà dei cittadini sono giá avvenuti ed irreparabili. Per metter fine agli scioperi più tumultuosi, facendo getto della propria dignità, chiama a consiglio i capi delle leghe e delle camere di lavoro la cui esistenza dòvrebbe ignorare e la cui azione delittuosa dovrebbe punire, viene a patti con essi, li prega di mediarsi, di por fine ai disordini che essi stessi han suscitato e fa pressione sulle società industriali e sui privati intraprenditori perchè cedano alle pretese degli operai. Per obbligarveli poi o ritarda a mandare i suoi agenti o li manda, ma con ordine di non usar la forza a difesa del dritto se non quando il danno alle proprietà è già avvenuto, mentre dovrebbero impedire che avvenisse, e il sangue è già sparso, in modo che i sediziosi, che ormai lo sanno, persistono impavidi alla presenza degli agenti governativi nelle distruzioni e nelle violenze, o infine, come nello sciopero tramviario del settembre 1907 a Napoli, vieta, che una Società continui con personale ridotto un pubblico servizio indispensabile ai cittadini, allegando la difficoltà di mantener l'ordine pubblico e di garentir la incolumità del personale; vergognosa confessione d'impotenza! Insomma togliendo ogni prestigio alla autorità suprema e commettendo le più flagranti ingiustizie contro le classi che mantengon lo Stato, manifesta nel modo più chiaro la sua parzialità pei partiti sovversivi e per la piazza tumultuante (¹). Così mentre nega o stigmatizza la lotta di classe, il governo stesso vi prende parte e mentre questa ferve — non a colpi di fucile, per ora, ma a colpi di leggi — la borghesia, abbandonata, anzi osteggiata dal governo, rimane per lo più inerte, indifferente, come non fosse in gioco la sua stessa esistenza e v'hanno ingenui borghesi che continuano ad aver fiducia in simili governi e si rallegrano di tutto quel che avviene, sperando — illusione o suprema stoltezza — dalle continue concessioni, dalle ignobili ritirate il ristabilimento della concordia fra le classi e la pacificazione sociale. Come ha ragione Giorgio Sorel, l'eminente socialista francese, scrivendo: « La bourgeoisie actuelle est aussi bête que la noblesse au XVIII siècle. Elle incline à des *platitudes humanitaires*. Elle se laisse facilement dépouiller, elle devient pacifique à l'intérieur; cher-

(¹) Ed oggi mentre scriviamo (5 ottobre 1908) altra forse più scandalosa violazione della libertà del lavoro commette il ministro Giolitti impedendo che i produttori di zolfo di Catania, che ne avevano ottenuto la autorizzazione dal Prefetto, scarichino con personale proprio i vagoni che, pieni del minerale, giacciono da più d'un mese in quella stazione. E questa prepotenza, questa offesa alla proprietà privata e alla libertà si commette per compiacere il deputato socialista De Felice che trovasi in Roma a patrocinar la causa dei raffinatori e dei facchini scioperanti! Conferma solenne di quanto più sopra ho scritto!

chant par des concessions indéfinies se faire pardonner son ancienne puissance. » (*Réflexions sur la violence*).

Insomma, osservando il sistema di governo dei nostri uomini politici borghesi, il loro contegno nelle frequenti lotte fra capitale e lavoro, e le leggi che promulgano, vedendo che tal contegno, tali sistemi e leggi sono accolte da quella parte della borghesia che si occupa di politica con indifferenza o con favore, si crederebbe aver questa classe assunto volontariamente il còmpito di porre in atto i postulati del collettivismo. E quindi non si allontanerebbe dal vero chi ritraesse la nostra presente situazione politica con queste parole : « i borghesi al governo e i socialisti al potere ».

III.

Ma la borghesia è davvero così impotente, così esautorata, come molti credono giudicandola dalle continue debolezze, dalle poco onorevoli capitolazioni di quella parte di essa che si dedica alla politica e che il volgo ritiene ed essa stessa si crede la *élite* della classe?

Per giudicar senza errore la condizione presente della borghesia, la forza che possiede, la capacità d'adoperarla, non bisogna limitarsi ad osservare il contegno di quei borghesi che sono al governo e di quegli altri che aspirano a sostituirveli. Costoro non formano nè rappresentano l'intera classe, ne sono anzi una minoranza e per condursi in quel modo nelle lotte fra capitale e mano d'opera, per proporre o consentire certe leggi di carattere evidentemente socialista, hanno dei motivi speciali di cui più giù terremo discorso. Ma la grande maggioranza della borghesia dedita ai propri affari, meno brillante e rumorosa, ma più assennata e pratica, ha bisogno della pubblica tranquillità e del rispetto assoluto ai principii sociali e nulla quindi più ardentemente desidera che il mantenimento dell'ordine e la garenzia efficace e continua della libertà e della proprietà dei cittadini. Questa parte maggiore e più sana della borghesia che si occupa, non di politica, ma dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, non fidando più in Italia e poco anche altrove nella imparzialità e nell'energia dei governi, ha finalmente compresa la necessità di far da sè, ha misurato le sue forze e, unita e concorde, comincia a mostrar ciò che può, sostenendo vittoriosamente quelle lotte a cui la petulanza e l'incontentabilità dei proletari la provocano. Ma perchè la maggioranza della borghesia, conscia della propria forza, si decida ad adoperarla e vinca, bisogna che la minoranza politica della classe, cioè il governo, rimanga in quelle lotte sinceramente neutrale e non vi prenda parte favorendo, come fa quasi sempre da noi, i proletari. Bisogna inoltre che questi sian

ben persuasi che il governo uscirà dalla neutralità intervenendo energicamente appena la libertà del lavoro e le proprietà private saranno in pericolo, e non, come in Italia, dopo che gravissimi danni sono avvenuti e dopo che le violazioni della libertà del lavoro hanno portato i loro effetti e il sangue degli agenti governativi è stato già sparso. Infatti colà ove la classe borghese ha resistito con energia ed ha vinto i borghesi al governo, ministri, deputati, funzionari non si sono impauriti, non han chiamato a consiglio i suscitatori dei disordini, non han fatto nè consigliato concessioni ai sediziosi durante la lotta, ma, preferendo al favore e ai voti dei sovversivi, l'adempimento del proprio dovere, con un contegno fermo e coerente, impiegando al bisogno la forza per mantenere inviolata la libertà del lavoro e ristabilire il buon ordine, han mostrato aver dell'autorità dello Stato e della propria dignità un concetto più alto che non i loro colleghi al di quà delle Alpi. Così, in grazia della reale neutralità del governo finchè la lotta, senza turbar la pubblica pace, rimaneva economica e in grazia del suo energico intervento quando, accennando a divenir politica, minacciava la libertà civile, la proprietà e la incolumità personale dei cittadini, quella parte della borghesia, più numerosa ed evidentemente più sana, che si dedica all'agricoltura, al commercio e all'industria ci ha dato in questi ultimi dieci o dodici anni più d'un saggio di quel che possa tuttora questa classe sociale, quando, penetrata dei gravi pericoli che minacciano la sua stessa esistenza, si decide, concorde, intrepida e tenace a resistere e a vincere.

Il primo di questi saggi fu il grande sciopero marittimo australiano, uno dei maggiori del mondo perchè vi parteciparono anche gli operai degli altri mestieri, e che finì colla completa sconfitta degli scioperanti. Gli industriali, imitando i loro avversari, si confederarono, dichiararon la propria solidarietà, e colla fermezza anglo-sassone rifiutarono fin da principio ogni concessione persistendo inflessibili nella resistenza fino alla completa sottomissione degli operai. A proposito di questa memorabile vittoria degli industriali, H. Champion, organizzatore del grande sciopero dei *dockers* di Londra e perciò competentissimo in tal materia, scrivea: « Quest'avvenimento stabilisce definitivamente nel modo più positivo che la federazione operaia la più gigantesca si frantumerà come un uovo contro il muro se si troverà di fronte l'opposizione sistematica degli intraprenditori federati. »

Questo giudizio di Champion ebbe piena conferma poco dopo dalla lunga e fierissima lotta a cui l'Europa maravigliata assistè fra le potenti leghe dei meccanici e degli intraprenditori inglesi finita anch'essa colla completa sconfitta di quelli.

Ma tralasciando queste due vittorie borghesi, già quasi antiche perchè ottenute dieci o dodici anni addietro, in tempi a noi

più vicini si è visto come anche nel continente Europeo la borghesia, se concorde, organizzata e con abili capi, quando il governo fa il suo dovere, cioè resta neutrale ma garentisce energicamente la libertà del lavoro, possa non solo resistere, ma riportar piena vittoria nelle lotte sociali.

In altra nostra pubblicazione parlammo diffusamente dello sciopero generale belga del 1902, del grande sciopero ferroviario Olandese del 1903 e di quello non meno grande e minaccioso avvenuto l'anno appresso in Ungheria (1). Non ci dilungheremo dunque su di essi, ripeteremo solo che allo sciopero generale in Belgio presero parte ben trecento mila operai; « l'organisation du prolétariat, così un autorevole socialista, son entrainement pour la lutte avaient grandi, l'éffervescence était générale et pourtant elle ne réussit pas à ébranler ni la majorité des chambres, ni les partis réactionnaires dans le pays, » e la causa della solenne sconfitta dei socialisti, continua egli, fu « que la bourgeoisie ne prit pas la fuite ; au contraire elle se dèfendit sans aucune frayeur. » (2)

Lo sciopero ferroviario olandese poi, divenuto generale per la solidarietà degli altri operai, fallì perchè le società preferirono subire i danni della cessazione dell'esercizio piuttosto che conceder checchessia e il governo sentì che gli incombeva il dovere di assicurare al paese la continuazione d'un pubblico servizio ormai indispensabile. Non fece quindi indebite pressioni sulle società perchè cedessero alle pretese degli scioperanti, convocò invece il Parlamento e propose una legge severissima contro gli addetti ad un servizio pubblico che lo abbandonassero senza dare all'Amministrazione il tempo di provvedere in altro modo al mantenimento dei proprii impegni verso lo Stato evitando incalcolabili danni all'intero paese. Mentre che la legge, già votata dalla seconda Camera, discutevasi nella prima, i ferrovieri e tutti gli altri operai per non incorrere nelle severissime pene minacciate da essa tornarono in folla alle varie officine pregando d'esser riammessi. Molti però non lo furono, i suscitatori dello sciopero e i più turbolenti operai in numero di 5000, fra cui 1500 ferrovieri, vennero inesorabilmente licenziati (3).

L'anno appresso avvenne lo sciopero generale dei ferrovieri ungheresi. Il governo, a cui appartengono le ferrovie, si mostrò in principio debole e timoroso, concesse quasi tutto ciò che gli scioperanti chiedevano promettendo generale amnistia, purchè tornasser subito al lavoro. Ma, imbaldanzito da così pronta e facile vittoria, il comitato esecutivo dello sciopero avanzò altre e così stravaganti pretese che il Ministro Tisza, giustamente indignato,

(1) *Come si vincano i grandi scioperi,* in « Nuova Antologia » 16 aprile 1905.
(2) LAGARDELLE, *La grève générale*, p. 394. Paris, Cornely e C.ie, 1905.
(3) LAGARDELLE, op. cit., p. 401.

riattivò in parte il servizio con alcuni ferrovieri non organizzati, coi reggimenti di ferrovieri e con molti operai disoccupati che desideravano stabile impiego, ritirò tutte le concessioni già fatte, compresa quella dell'amnistia generale ed arrestò come perturbatori dell'ordine pubblico i 13 membri del comitato esecutivo deferendoli ai tribunali. Accorsero, come soglion anche da noi, i deputati socialisti a patrocinar la causa degli scioperanti, ma ebber accoglienza ben diversa da quella che ricevon dai ministri italiani. Il Conte Tisza fu inflessibile e i ferrovieri dovetter dichiarar finito lo sciopero senza aver nulla ottenuto, anzi i capi furon sottoposti a processo e quelli che non si presentarono il giorno stesso al lavoro espulsi e sostituiti da altri.

Ma dopo queste vittorie della borghesia, in quel mio precedente studio esposte coi maggiori dettagli, altre non meno segnalate e recentissime posson citarsene a conferma della mia opinione, cioè che la borghesia, se unita, decisa a subir quei danni che nelle lotte economiche sono inevitabili e non osteggiata dai propri colleghi di classe che trovansi al governo, può tuttora resistere con certezza di vincere. — Un grande esempio di quel che possono i borghesi imitando i proletari, cioè unendosi, dichiarando la propria solidarietà, e non curando i danni temporanei d'un prolungato sciopero, ci è stato offerto, è appena un anno, dagli industriali e commercianti d'Anversa. Scoppiato lo sciopero di tutti gli operai di quel grandioso porto, gli intraprenditori confederatisi, rifiutando ogni concessione dopo tante già fattene, rimaser per varii mesi inflessibili, resistendo alle minaccie e alle violenze delle molte migliaia d'operai, alle varie dirette e indirette esortazioni di non chiesti intermediari e alle reiterate proposte d'arbitrati sebben provenienti dal borgomastro, da alti funzionari e da altri autorevoli personaggi. Inflessibili ma non inerti, chè anzi colla loro accortezza, attività e tenacia riuscirono a non far cessare che solo in parte i lavori in quel grandioso porto, assoldando operai inglesi e tedeschi in gran numero. Contro questi gli scioperanti eccitati dai socialisti trascesero, come sempre sogliono, a violenze, giungendo perfino ad incendiar qualche magazzino e qualche opificio. Ma tutto invano, chè l'autorità fece il suo dovere rimanendo neutrale ma garentendo sempre e seriamente, non a sbalzi e di mala voglia, l'ordine pubblico e la libertà del lavoro, cosicchè, dopo una lunghissima e disastrosa lotta, gli scioperanti, scoraggiti e rovinati, riputaronsi felici di riprendere il lavoro alle condizioni di prima.

Infine anche quì in Italia i proprietari parmensi han dato un grande esempio di tenace e vittoriosa resistenza alle pretese dei proletari organizzati. Organizzati essi pure, affrontando pericoli evidenti e perdite gravissime, hanno mostrato alla borghesia italiana come anche fra noi il coraggio, la solidarietà e la fer-

mezza possano trionfare delle Camere di lavoro socialiste e dei Sindacati anarchici. E la loro tenace resistenza merita maggiore ammirazione perchè essi sapevan per esperienza quanto poco si possa contare sulla perfetta neutralità del nostro governo. Insomma la borghesia industriale ed agricola si organizza ormai quasi dapertutto ed ha imparato a combatter le battaglie economiche. In Germania l'organizzazione degli industriali è fortissima; al minimo tentativo di sciopero in un ramo d'industria essi, imitando la solidarietà degli operai, proclamano il *lock-out* generale in tutti gli stabilimenti di quell' industria. In Inghilterra dopo il 1890 gli industriali cominciarono a federarsi e nel 1895 esistevano già 70 federazioni d' intraprenditori. Nel 1902 esse erano 800 (Pareto, *Les systèmes socialistes*). In Belgio in questi ultimi anni 68 0[0 degli scioperi son terminati colla piena vittoria degli industriali, in 14 0[0 si è venuti a transazioni e soli 18 0[0 sono finiti col vantaggio degli operai (Novicow, *Le problème de la misère*). Non è dunque errore il credere che la borghesia abbia ancora tanto potere da resistere energicamente e vincere nelle lotte economiche o politiche. Del resto non io solo lo credo, nè questa è opinione di conservatori, chè gli stessi socialisti più avveduti e più pratici, direi anzi i capi del socialismo contemporaneo, la esprimono con tutta chiarezza. Abbiam citato or ora le parole di Champion, l'organizzatore del grande sciopero dei *dockers*: « la più gigantesca federazione operaia si frantumerà come un uovo contro il muro, se si troverà di fronte l'opposizione degli intraprenditori federati. » Riferiamo ora quelle pronunziate, a proposito appunto del grande sciopero olandese, cosi miseramente finito, dall'autorevole capo del socialismo belga, da Vandervelde: « Les grèves échouent fatalement si les classes bourgeoises font bloc » [1]. Infine pochi mesi fa (settembre 1908) lo stesso Jaurès, che è al caso di saperlo perchè alla testa del socialismo francese, riconoscea nel suo giornale, l'*Humanité*, la forza che tuttora conserva la borghesia, la quale ha « des reserves profondes d'energie » ed avvertiva i proletari del grossolano errore in cui sono credendo con qualche sciopero, sia pur generale « venir à bout de la bourgeosie. »

IV.

Coraggio, energia, fermezza ha dunque più volte mostrato nel difendere i propri interessi la borghesia industriale ed agraria e ne ha avuto il premio che quelle virtù meritavano trionfando dei proletari. E tanto più essa è degna d'encomio in quanto che talvolta la sua lunga ed energica resistenza non è piaciuta alla borghesia politicante, Ministri, deputati, pubblici funzionari, i quali

---

[1] LAGARDELLE, *Op. cit.*

non sempre, e da noi più raramente che altrove, han serbato in quelle lotte economiche un contegno veramente imparziale.

Così una parte della classe borghese che studia e lavora, produce e risparmia, arricchisce ed onora il paese, ma non governa, fedele ai principi fondamentali della nostra società, li difende difendendo se stessa con coraggio, fermezza ed abnegazione; l'altra che regge i destini del paese professa in teoria gli stessi principî, ma in pratica li rinnega, tollerando, in Italia sempre e talvolta anche fuori, che si attenti ogni giorno alla loro incolumità e mostrandosi di fronte a chi li attacca timida, debole, irresoluta. Anzi, se assolutamente dee risolversi a prendere un partito, non che sostener coloro che quei principi difendono, fa di tutto per iscoraggiarli, indebolirli, dividerli, quasi desiderasse che quegli altri che, suscitati dai socialisti e commettendo ogni specie di disordini, li combattono ottenessero da quei tumulti qualche vantaggio che li animasse a rinnovarli.

Il motivo di tanta diversità di propositi e di contegno fra uomini cresciuti, può dirsi, insieme, negli stessi principî, colle stesse idee, esercitanti le medesime professioni, aventi per lo più i medesimi interessi, è facilmente spiegabile. Quei borghesi che preferiscono la carriera politica ad ogni altra, se non posseggono un patrimonio da conservare o non esercitano un'industria da portare avanti, nulla avendo da perder nelle lotte fra capitale e mano d'opera, parteggian pei proletari per ottenerne il favore ed i numerosissimi voti ed anche perchè, sapendoli capaci d'insorgere, li temono. Se poi quei borghesi politicanti posseggono una fortuna più o meno considerevole ed emergono nelle loro professioni, appena entrati in Parlamento, dimentican per lo più i loro veri, grandi e durevoli interessi e mirano ad una cosa sola e a questa tutto sacrificano; a salire e a mantenersi il più lungo tempo possibile al potere, se son da tanto, o ad assicurare almeno la propria rielezione e non perdere l'ambito seggio alla Camera. Per l'uno o per l'altro scopo han bisogno d'esser popolari e sanno che il modo più certo e più pronto per acquistar popolarità non è quello di resistere alle novità pericolose, di confutar le false opinioni predominanti, d'opporre la ragione e il buon senso alle passioni malignamente eccitate dai socialisti, di reprimer inesorabilmente, facendo, se occorre, uso delle armi, gli eccessi dei proletari, ora che tanti di essi sono elettori politici, ma bensì quello di seguir la corrente, di parteggiar nelle lotte economiche non pei più saggi ma pei più numerosi, di procurar con ogni mezzo agli operai scioperanti, che invadono e devastano gli opificî ove si lavora e prendono a sassate gli agenti dell'autorità, aumenti di salario e vantaggi d'ogni specie, infine quello di cooperarsi direttamente o indirettamente a che i partiti che diconsi popolari e la piazza, che essi patrocinano e dominano, ottengano tutto o quasi tutto

quel che pretendono. E quindi, proprietari di fondi, aggravan di tasse e di sopratasse le proprietà territoriali; industriali e commercianti, votan leggi che intralciano il commercio, soffocan le industrie appena nate, accrescon l'ingerenza dello Stato nell'interno degli stabilimenti industriali ed anche nei domicilî privati. limitan la libertà dei padroni nei contratti di lavoro, nei regolamenti dei loro opificî, li rendon responsabili di danni di cui non han colpa alcuna, li aggravan di nuove e speciali tasse in forma di contributi a benefizio esclusivo degli operai e tutti, proprietari di terre, industriali e commercianti, tolleran che si costituiscano e funzionino senza alcun riconoscimento giuridico Camere di lavoro, leghe di resistenza, sindacati operai, vere società segrete politiche, sotto il velo molto trasparente di associazioni economiche, fucine di insurrezioni, covi di sovversivi e di anarchici, il cui principale ufficio, e tutti lo sanno, è quello di far sempre più vivo l'odio fra le classi sociali, di promuovere e dirigere scioperi e suscitare conflitti tra i cittadini per giungere alla definitiva soppressione d'ogni proprietà territoriale e industriale. Insomma una sola passione domina quasi tutti i borghesi che si danno alla politica, l'ambizione, un solo scopo propongonsi, reggere a lungo il timone dello Stato e per raggiunger questo scopo tutti ritengono il favore delle masse, la popolarità esser il migliore se non l'unico mezzo. A queste egoistiche considerazioni sacrifican sempre i vitali interessi della propria classe e la dignità dello Stato. (¹) Sonvi certo nelle due Camere ed anche nei gabinetti ministeriali alcuni uomini egregi che stanno a quei posti per servire il paese e vorrebbero l'incolumità dei nostri principi fondamentali e la piena osservanza delle leggi, ma, perchè pochi, il loro voto, se deputati, i loro consigli, se ministri, sono indici della loro personale rettitudine, ma non possono efficacemente influire sull'indirizzo politico dei loro colleghi.

Così si spiega ciò che altrimenti sarebbe incomprensibile, come avvenga che in casa propria, sulle loro terre, entro i loro stabilimenti industriali quei borghesi abbian tanto a cuore i loro interessi, cerchino accrescere i loro profitti e diminuire le loro gravezze, aborrano ogni estranea ingerenza nelle loro amministrazioni, difendan con coraggio e fermezza i propri dritti contro le pretese ogni dì maggiori degli operai, imprechino contro il governo che simpatizza cogli scioperanti non garentendo anche colla forza, come dovrebbe, la libertà del lavoro e la proprietà dei cittadini, e poi, saliti essi stessi al governo o solo entrati in Parla-

(¹) Tuttociò porta Novicow a conchiudere forse con troppa severità: « La politique est à un certain point de vue une occupation malpropre. Un grand nombre de personnes delicates et honnêtes ne veulent pas s'en occuper. Politiciens et hommes tarés ont été fort souvent des termes synonimes ». (*Le problème de la misère*, Paris, Alcan, p. 177).

mento, modifichin sensibilmente o cambino del tutto, se non le proprie opinioni, certo il proprio linguaggio e il proprio contegno, giudichin con tutt'altri criteri gli scioperi, i disordini, le violenze e mostrino avere un concetto così diverso dei rapporti fra le classi sociali e dei doveri dell'autorità. Così si comprende come quei fatti che prima, pieni di giustissimo sdegno, dicean delitti meritevoli delle più severe pene, ora con filosofica calma dichiarin reati d'opinione scusabili per l'ignoranza di coloro che li commettono e per la vita stentata che menano, o tutt'al più, se il carattere delittuoso di quei fatti è troppo evidente, come nelle invasioni delle proprietà private, nella resistenza alla forza pubblica, nelle aggressioni e le coltellate ai krumiri, negli insulti, le sassate e le revolverate all'esercito, li dican eccessi non dei buoni operai scioperanti, ma di pochi teppisti frammischiatisi ad essi e conchiudan serenamente esser buona politica per la pacificazione degli animi usar piuttosto indulgenza che severità! (1)

Riassumendo dunque diremo che la classe borghese è tuttora potente perchè possiede la ricchezza mobiliare e territoriale, perchè emerge in tutti i rami della scienza, può anzi dirsi che la scienza sia suo patrimonio esclusivo, perchè conosce appieno per la lunga pratica degli affari pubblici e privati gli uomini e i loro bisogni, nonchè le condizioni politiche ed economiche del paese e infine perchè tiene in sua mano le redini dello Stato. La sua condizione nelle presenti lotte economiche di fronte al proletariato è

(1) Lo sciopero dei metallurgici napoletani che avviene mentre scriviamo conferma pienamente la nostra opinione sul contegno della borghesia politicante nelle lotte fra capitale e mano d'opera. Gli operai dello stabilimento Miani e Silvestri scioperarono e la Ditta dichiarò la serrata. Quelli dopo molti giorni di disoccupazione, vollero rendere generale le sciopero chiedendo la solidarietà degli altri operai. Non aderendo questi spontaneamente, pretesero obbligarveli e, rompendo a sassate i vetri e sforzando i cancelli, penetrarono negli opifici e maltrattando gli operai che volean lavorare li obbligarono a lasciare il lavoro e a seguirli. Poscia, non potendo ottenere la solidarietà dei tramvieri, dei ferrovieri e degli elettricisti, presero a lapidare in tutte le strade prima i fanali e le lastre delle botteghe, poi gli *omnibus* e i *trams*, rovesciarono quelli per impedire il passo alla cavalleria, fracassaron molti di questi, ne bruciarono alcuni, riuscirono ad interromper per poco la corrente elettrica e commiser tali violenze che per tre giorni i bottegai non osarono aprir le botteghe. Gli agenti, come al solito, non potendo per gli ordini superiori usar la forza, assisterono impassibili a quelle devastazioni e a quelle violenze limitandosi, *dopo avvenute*, a far qualche arresto. Il Sindaco, vista l'impotenza per non dir peggio dell'autorità governativa, chiamò a consiglio i deputati della città. Questi, invece di stigmatizzare come meritavano gli autori di quei vandalismi ed invitarli a tornare al lavoro, invece di chiedere energicamente al governo che facesse il proprio dovere garentendo la libertà del lavoro e le proprietà private, telegrafarono alla Ditta Miani invitandola a far cessare quell'agitazione pericolosa, in altri termini invitandola, a cedere alle insolenti pretese degli operai, e ciò mentre che questi continuavano nei tumulti e nelle devastazioni! Quei deputati appartenenti tutti ai partiti costituzionali e all'alta borghesia, tutti facoltosi proprietari o professionisti di grido, da quali sentimenti furon mossi per consigliar quel telegramma, se non dal desiderio di conciliarsi la simpatia della piazza e non perdere il favore di quei faziosi operai, moltissimi dei quali sono elettori politici e dal pensiero che le elezioni sono assai prossime?

talmente vantaggiosa che, se non le mancasse quell'unione, quella solidarietà che è la principal forza dei proletari, essa sarebbe invincibile. Ma la borghesia non è unita, non è solidale, essa è evidentemente divisa in due parti. La parte minore che si dedica alla politica che dovrebbe essere il baluardo inespugnabile della classe, perchè fa le leggi, amministra le finanze dello Stato, dispone della pubblica forza, distribuisce impieghi, favori, onorificenze, lungi dal far causa comune colla parte maggiore, si serve assai spesso di tutti questi *instrumenta regni* per favorire gli avversari della borghesia e quindi, forse anche altrove, ma certamente in Italia, è causa precipua della debolezza dell'intera classe. Aspirando al favore delle classi più numerose e più turbolente della popolazione ed ai voti dei loro rappresentanti onde rimaner qualche altro mese al governo, qualche anno di più alla Camera, quei borghesi politici affettano la maggiore simpatia pel proletariato, ne promuovono esclusivamente gli interessi sacrificando quelli della propria classe mettendone perfino in pericolo l'esistenza. (1)

Da ciò apparisce quanto coraggio, energia e fermezza, quanta fiducia nelle proprie forze debba aver la maggioranza della borghesia, quanto debba esser certa della giustizia della propria causa ogni qualvolta si accinge a difendersi e quanto più gloriose, perchè più difficili, siano state le sue recenti vittorie.

Malgrado però questo risveglio della maggioranza della borghesia, malgrado tante vittorie nel campo economico, questa classe, per opera principalmente della sua minoranza che governa, è in condizioni di grande inferiorità nel campo politico, nel quale da venticinque o trent'anni subisce continue sconfitte. La sua posizione quindi è divenuta assai critica perchè tutta quasi la legislazione contemporanea mira a danneggiarla e l'intera classe, a causa del contegno timido, incoerente e senza dignità della sua minoranza politicante, è mal giudicata dalla pubblica opinione. Infatti è il contegno di quella minoranza, assai più in vista della maggioranza e che si crede rappresenti l'intera classe, son le sue debolezze, le sue paure, le sue poco onorevoli capitolazioni cogli scioperanti, anche pubblici funzionari, le sue ritirate dinanzi alle folle in tumulto, che han fatto, non senza apparenza di ragione, ritener l'intera borghesia nella presente lotta col proletariato incapace, nonchè di vincere, ma financo d'una lunga ed onorevole resistenza.

---

(1) Un eminente scienziato francese in un rimarchevole articolo pubblicato or ora nella *Revue des Deux Mondes* scrive: « Il ne faut pas se dissimuler que la jurisprudence et la législation de plus d'un pays tendent á se rapprocher de cette politique (socialiste) *sous une pression parlementaire qui est elle-même un prolongement de la pression électorale* ». *Le problème penal au moment présent* par M. Joly de l'Académie des Sciences morales.

V.

Si obietterà forse che, se nei regimi parlamentari occorre per rimanere al governo l'appoggio della maggioranza e se la maggioranza in tutti i paesi si compone in massima parte di proletari sedotti dai socialisti, essa non accorderà il suo appoggio ad un ministero che resista alle sue folli pretese, che esiga rigorosamente il massimo rispetto ai principî sociali e punisca con inflessibile severità ogni attentato alla libertà del lavoro, alla proprietà dei cittadini, ai dritti dello Stato. Quindi un gabinetto imparziale nelle lotte economiche, ma giustamente severo contro i violatori delle leggi e custode geloso dei dritti legittimi di tutte le classi e del prestigio dell'autorità, rimarrebbe assai breve tempo al potere e perciò, si conchiuderà, quei sistemi di governo pur ora tanto biasimati sono nei regimi parlamentari i soli possibili.

Tale obiezione ha in apparenza non poco valore, molti anzi la riterranno inconfutabile, avvezzi, come siamo, a veder che i governanti mediocri, i quali han retto e reggon tuttora varie nazioni europee, poco tenendo, nel loro scetticismo, ai principî e molto ad una momentanea popolarità e non sentendosi il coraggio e la forza di vincere l'opposizione battagliera e molesta dei deputati sovversivi, accettano le costoro proposte, piegano i loro amici a votarle e talvolta perfino le prevengono, studiandosi così di contentare in tutti i modi le classi da quei deputati sovversivi rappresentate, il cui malcontento temono, perchè facili a trascendere in disordini, e il cui favore ricercano perchè dispongono di moltissimi voti. Quindi non tengon conto alcuno dell'opinione dei saggi, perchè pochi, e secondano le passioni delle moltitudini. Chiaramente lo disse, qualche anno addietro il giornale ufficioso dell'on. Giolitti. Difendendo il contegno di quel ministro cosi favorevole agli scioperanti, giustificava tanta manifesta parzialità col dir che questi eran varie migliaia e i proprietari invece ben pochi! « E il governo, così conchiudeva quel giornale, non può essere il governo dei pochi e pei pochi ». (*Tribuna*, Giugno 1901).

Che le cose finora siano andate in tal modo nessuno lo nega e per questo l'obiezione sembra aver gran valore: nessuno però può sostenere che ciò sia corretto e conforme a giustizia e che una tal condizione di cose possa ritenersi come condizione normale di paesi civili.

Nei regimi parlamentari moderni, assai più che in qualsiasi altro regime, occorrono al governo uomini di grande abilità, di profonde convinzioni e sopratutto di forte carattere, i quali, possedendo la fiducia illimitata dei loro concittadini, li dominino colla forza morale assai più potente in ogni tempo e in ogni paese

della forza materiale. Uomini quali Pitt, Gladstone, Beaconsfield, Bismark, Cavour che abbiano un proprio programma da proporre ai propri aderenti, lo attuino con energia ed agiscano, tenendo bensì conto delle circostanze, ma sempre in conformità dei loro principî, uomini insomma non tenuti su dalla maggioranza, ma che si traggan dietro la maggioranza.

Del resto quell'obiezione avrebbe non apparentemente ma realmente valore se chi biasima il presente sistema di debolezze e di paura consigliasse adottar un sistema di resistenza assoluta, d'inesorabile repressione. Se, per esempio, sostenessimo dover la borghesia e il governo che tuttora esce dalle sue file condursi verso il proletariato come il proletariato si conduce con essa e combatter la lotta di classe collo stesso accanimento e cogli stessi scopi catastrofici con cui la combattano i socialisti e i loro proseliti, facendo cioè il maggior male possibile agli avversari, resistendo costantemente e per principio ad ogni richiesta, sia essa ragionevole o capricciosa, opportuna o intempestiva, ed ostinandosi a mantener le classi lavoratrici nelle condizioni morali e materiali penose in cui trovavansi parecchi anni fa. Ma nessun partito conservatore in Europa e in America nutre tale assurdo proposito, nessun governo, nemmeno i più fiduciosi nelle proprie forze, i più autoritari, han tenuto e tengono un contegno ostile al proletariato, verso il quale anzi son tutti favorevolmente disposti. Or quando un governo concede tutto quanto può ragionevolmente concedere e migliora considerevolmente le condizioni morali e materiali dei proletari, come da oltre cinquant'anni tutti i governi civili han fatto, ma sa al tempo stesso mantenere alto il prestigio dello Stato e la propria dignità reprimendo severamente, colla forza di cui dispone, ogni violenza e processando senza ritardo i loschi organizzatori dei disordini, ispira anche agli avversari il rispetto dovuto alla serietà del carattere, alla coerenza, alla giustizia e a quelli poi fra essi incapaci di rispettar checchesia, incute un salutare timore coll'assoluta certezza di non sfuggire al meritato e severo castigo. Queste non sono infondate supposizioni, ma verità confermate da fatti avvenuti sotto i nostri occhi. Gli esempi addotti più su dei colossali scioperi nella Nuova Zelanda, in Inghilterra, in Belgio, nei Paesi Bassi, in Ungheria, provano fino all'evidenza quel che affermiamo. Ma come vinsero quei governi? Un solo di quegli scioperi, lo sciopero belga, fu represso colla forza e il governo fè con energia uso delle armi come d'un proprio dritto senza sentir poi il bisogno di scusarsene. In tutti gli altri i governi vinsero non colla forza delle armi ma colla sola forza morale che possedevano intera, gran parte della quale era l'assoluta certezza in tutti gli scioperanti che, al bisogno, quei governi avrebbero usato con tutta energia e senza alcun riguardo anche la prima. Vinsero dunque resistendo tena-

cemente senza mostrar debolezza o paura, senza mai concedere o prometter cosa alcuna durante gli scioperi, minacciando invece pene severissime ai sediziosi e disponendosi anzi ostensibilmente a tradurre in atto quelle minacce. Così malgrado che in quei paesi il suffragio sia larghissimo, in Belgio anzi universale, quei governi seppero vincere e la vittoria fu così segnalata e la lezione così proficua che da quell'anno in poi l'Olanda non ha più dovuto subire scioperi o ostruzionismi di ferrovieri. Vinsero perchè non aveano perduto autorità e prestigio trattando, come fa il nostro governo, da pari a pari cogli autori dei disordini, abbassandosi ad indecorose capitolazioni cogli scioperanti che appaiono e sono in realtà figlie della paura, lasciando che l'esercito sia impunemente fatto segno agli insulti, agli scherni, alle violenze del popolaccio, insomma perchè possedevano e posseggono quella forza morale che ne impone alle moltitudini sediziose e che dispensa i governi dalla dolorosa necessità d'usar la forza materiale. Eppure quei governi, mentre esigono con tanto rigore il massimo rispetto alle leggi, alle proprietà private e alla libertà del lavoro, han fatto e fanno alle classi lavoratrici le maggiori concessioni nel campo economico elevando di molto il loro tenor di vita, ed elevatissimo è in Inghilterra, in Belgio e negli Stati Uniti. Per la forza morale che posseggono quei governi pochi gendarmi bastano in Germania a sedare un tumulto e l'uniforme militare ha colà tal prestigio che nessun mascalzone oserebbe insultarlo. In Inghilterra un solo *policeman* senz'armi è più ubbidito che cento carabinieri italiani col revolver a destra e la sciabola a sinistra. E perchè? Perchè tutti sanno a Londra e a Berlino che, se i gendarmi e i *policemen* non riescono a ristabilire il buon ordine, sarà chiamata la truppa e questa non uscirà per servir da bersaglio agli insulti e alle sassate della canaglia, ma, dopo una sola intimazione, farà senza altro fuoco, e non già in aria, ma sulla moltitudine sediziosa. Abbiamo già accennato allo sciopero di Bruxelles nel 1902 in cui gli scioperanti, avendo persistito nei disordini dopo l'intimazione, lasciarono sul terreno 8 morti e 15 feriti. In Inghilterra, per la maggior civiltà e per quella convinzione radicata nelle masse dalla passata esperienza, è già molto tempo che repressioni sanguinose non avvengono, ma in Irlanda, ove la civiltà non è ancor penetrata nel basso popolo e questo è naturalmente più impulsivo, il governo si è trovato più volte nella necessità di ordinarle e non ha titubato. Non citeremo le repressioni sanguinose sotto il ministero radicale di Gladstone, nè altri fatti ormai remoti, ma chi non ricorda il recentissimo sciopero di Belfast nel quale la truppa sparò lasciando quindici a sedici scioperanti per terra fra cui cinque morti? E ciò non sorprese nè commosse alcuno, il ministero attuale radicalissimo — due ministri appartengono al partito operaio — non ordinò inchieste sul contegno della truppa,

nessuna *trade union* proclamò lo sciopero generale di protesta, nessun deputato — e ve ne sono oltre cinquanta radicali e socialisti — osò interpellare il ministero sull'*eccidio di Belfast*, come si sarebbe enfaticamente detto in Italia!

VI.

Ma, poichè si obietta che la maggioranza su cui il governo deve necessariamente appoggiarsi si compone in gran parte di proletari oggi socialisti, è bene scrutare il perchè tanti e tanti di costoro han fatto e fanno adesione a questa setta. Certo a darle forza d'espansione nelle infime classi della società basterebbero le sue teorie e le sue lusinghiere promesse che seducono irresistibilmente coloro che vivono col lavoro manuale e che speran per essa migliorar di molto e presto la loro fin oggi poco lieta condizione. Ma la forza della setta è resa anche maggiore e la sua propaganda più facile e più pronta, non solo fra i proletari, ma anche nella piccola borghesia, dal contegno che alcuni governi tengono verso i suoi rappresentanti alla Camera e verso le organizzazioni proletarie notoriamente socialiste. Nessuno ignora infatti che molti aderiscono alla setta, si iscrivono alle Camere di lavoro, divengono clienti dei deputati socialisti, si fan dirigere da loro, votan per loro e per chi essi vogliono, non già per spontanea inclinazione alla setta, ma per ottener più facilmente quel che desiderano, spintivi, cioé, dallo stesso governo, il quale, sia debolezza, sia paura, al patrocinio dei deputati socialisti, alle loro raccomandazioni o minacce concede tutto quel che ai deputati costituzionali si negherebbe. Intere associazioni quindi e non solo d'operai, ma di borghesi, anzi di pubblici funzionari, mosse non da altro che dal desiderio di vantaggiar con certezza e subito i propri interessi, aderiscono in corpo ai partiti estremi, si ascrivono alle Camere di lavoro mettendosi sotto la direzione e la protezione di Turati, Bissolati, Ferri, Nofri, Morgari, ecc. Dopo le federazioni dei ferrovieri, che grazie al costoro potente patrocinio ottennero ed ottengono tutto ciò che vogliono, ebbimo la scandalosa adesione ai partiti estremi degli insegnanti riuniti in congresso, poi quella dei postelegrafici sotto la presidenza di Turati e così di seguito. Insomma, se il socialismo dopo aver pervertito la maggior parte dei proletari fa ora dei grandi progressi nella stessa borghesia, la colpa è proprio di certi governi che, nella loro ormai abituale disposizione a contentare i socialisti e a favorire i loro protetti, ne accrescono il credito e il potere, facendo indirettamente ma efficacemente propaganda a vantaggio di quella setta.

Infine un gran numero di scioperi suscitati dai socialisti e

diretti dalle Camere di lavoro e dai sindacati operai avvengono, almeno in Italia, non per spontanea volontà della maggioranza dei lavoratori, ma perchè imposti da una minoranza facinorosa e teppistica e gran parte degli operai abbandonano il lavoro e scendono in piazza a tumultuare per paura delle violenze di quei prepotenti, sapendo ormai per esperienza che il governo non può con la forza morale che non possiede e non vuole con la forza delle armi garantir loro l'incolumità personale e la libertà del lavoro. Lasciati indifesi dal governo, s'uniscon di mala voglia ai compagni e ne divengon complici per non esserne vittime. A me stesso più di una volta operai scioperanti han confessato che a malincuore abbandonavano il lavoro ed esponevano alla miseria le loro famiglie e che a ciò s'inducevano unicamente pel timore delle violenze e dei boicottaggi di cui sarebbero stati oggetto da parte dei sodalizi operai e degli agitatori anarchici e socialisti. Son certo che non pochi dei miei lettori avranno avuto le medesime confidenze.

Il governo ha perduto in Italia ogni prestigio avendo mostrato di non volere o di non poter difendere dalle devastazioni degli scioperanti gli opificî industriali ove si vuol lavorare nè garentir dalle loro violenze i buoni e tranquilli lavoratori, sicchè quelli sanno ormai con certezza che a tumultuare, a devastare, a vilipender l'autorità e i suoi agenti si corre in Italia ben poco o nessun pericolo. E ciò spiega perchè in Italia son più rare le vittorie della borghesia industriale ed agricola. Gli agitatori sediziosi e i sodalizi operai osano tutto e nulla temono perchè sostenuti dai deputati socialisti verso cui i Ministri son prodighi di promesse e di favori e gli industriali non posson continuare il lavoro con operai avventizi o stranieri, come liberamente fanno, sotto la garenzia dei loro governi, gli industriali d'Inghilterra, del Belgio, dell'Olanda, perchè il nostro governo non vuole impedir colla forza le devastazioni degli opificî e le violenze contro i *krumiri*, e quegli industriali che, più coraggiosi, l'han tentato han visto i loro opifici invasi e devastati e i lavoratori brutalmente percossi.

Il suffragio larghissimo esiste anche nei paesi da me citati, in alcuni è anzi universale, eppure in essi la borghesia resiste e vince e il governo fa il suo dovere garentendo energicamente a tutti, e perciò anche agli industriali, la libertà di lavorare e far lavorare e difendendo con le armi, se è necessario, le persone e le proprietà. Quindi non ha valore alcuno l'obiezione che si fa motivando e scusando la debolezza e la pusillanimità del nostro governo colla larghezza del suffragio elettorale. Se i nostri Ministri cessasser dal confermar col loro contegno verso i socialisti l'opinione ormai comune della costoro onnipotenza nelle sfere governative, se fosser quindi più severi verso organizzazioni non riconosciute e notoriamente sovversive, queste non oserebber sfidar

con insolenza l'autorità e proclamar scioperi generali di protesta, ma sarebber tenuti in freno dal timor d'esser disciolte e veder processati e condannati i loro capi, e quelli non vedrebber crescere ogni giorno il numero dei loro clienti perfino nelle classi borghesi, nè vanterebbero le scandalose adesioni al loro partito dei pubblici funzionari. E così vedremmo anche in Italia, come in Inghilterra, in Belgio, in Olanda, agli Stati Uniti, il governo neutrale finchè la lotta fra le classi, rimanendo nel campo economico, non turba l'ordine pubblico ed intervenire energicamente quando una delle parti trascende a violenze e a devastazioni.

Gli stessi socialisti più accreditati confessano che, se il governo adopera in difesa della libertà e della proprietà le armi potenti di cui legittimamente può disporre e la borghesia rimane unita e resiste, gli scioperi per quanto grandi non riescono. « Nello sciopero generale del 1902, scrive il socialista Vliegen, il governo era deciso alla resistenza e la lotta finì colla piena disfatta dei lavoratori, di cui il nostro partito in Belgio non si è ancora riavuto ». E non meno chiaramente si esprime Vandervelde: « Gli scioperi falliscono sempre quando le classi borghesi rimangono unite e compatte; essi non riescono che quando il governo è diviso, debole, abbandonato dalla pubblica opinione. Ciò è dimostrato colla massima evidenza dagli scioperi belgi e dai più recenti di Olanda e d'Ungheria ». [1]

(La fine al prossimo numero)

Duca di Gualtieri

---

(1) Lagardelle. *La grève générale et le socialisme.* Enquete internationale. *Belgique*, Paris, Cornely.

RACCOGLIENDO LE VELE (*)

ROMANZO.

Una febbrile impazienza, un'ansia affannosa, un irresistibile desiderio non mi fecero trovar requie nel letto. Dopo poche ore mi levai perchè esso mi sembrava imbottito di spine. Ero risoluto di presentarmi nel pomeriggio stesso al villino Esterhazy; ogni indugio era superiore alle mie forze. Per calmare un poco la mia smania feci sellare « Rex », il mio arabo favorito, e mi recai fuori porta San Sebastiano, galoppando furiosamente per i prati che costeggiano la via Appia. Al ritorno il nobile animale era coperto di sangue e di spuma, ma la mia febbrile irrequietezza s'era accresciuta, anzichè diminuire.

A colazione mangiai pochissimo e svogliatamente.

Mentre m'alzavo da tavola un domestico mi consegnò un telegramma giunto allora da Napoli. Donna Lina era malatissima e mi s'attendeva senza indugio. Provai un vivissimo senso d'irritazione e subito mi corse alla mente il pensiero di trovare una scusa per ritardare la mia partenza. Mormorai persino parole di dispetto all'indirizzo della mia buona protettrice; l'amore fattosi in breve ora gigante faceva in me tacere persino la voce della gratitudine!

Fu soltanto dopo avere a lungo spiegazzato con mano nervosa il foglio che stringevo in pugno che decisi di partire, benchè con riluttanza. Giunto a Napoli, trovai Donna Lina aggravatissima e tale si mantenne per diversi giorni. Alla fine del sesto migliorò sensibilmente, i medici dichiararono scongiurato ogni pericolo ed io, adducendo il pretesto di affari urgentissimi partii a precipizio.

Durante il viaggio del ritorno la mia impazienza di rivedere la Contessa Esterhazy raggiunse il parossismo. Come circostanza stranissima noterò che per quanto mi sforzassi di ricostruire nella mia mente le linee del suo bel volto seduttore, pure non potevo riuscirvi in alcun modo. Mi tenevo le tempia strette fra le palme, cogli occhi fissi nel vuoto, cercando di acuire fino allo spasimo le mie facoltà mnemoniche; invano. Vedevo soltanto dinanzi a me quelle sue luci, ardenti e voluttuose, che parevano guardarmi con aria ironica per il mio sforzo inutile.

Mentre stavo rincantucciato in un angolo del vagone, vagamente assopito, il treno si arrestò per pochi secondi alla stazione di Teano. Si aprì lo sportello ed entrò una signora avvolta in un ampio

(*) Continuaz. vedi fasc. 16 febbraio 1909, pag. 474.

mantello. Quando rialzò un lembo del fitto velo che le ricopriva il volto, io balzai in piedi gettando un grido di sorpresa. Lei!

Fissandola meglio m'accorsi del mio errore. M'inchinai alla nuova arrivata, l'aiutai a disporre le sue valigie, poi ripostomi a sedere nel mio angolo fingendo di sonnacchiare, l'esaminai minutamente per riconoscere fino a qual punto giungeva la sua somiglianza colla Contessa, se aveva potuto indurmi così completamente in errore. Ma la mia meraviglia, s'accrebbe a dismisura quando m'accorsi che tale somiglianza non esisteva affatto, sì che dovetti convincermi che soltanto per un caso di allucinazione io avevo per un attimo creduto di avere a me dinanzi la bellissima Frida.

Però da quel momento per un inesplicabile risveglio delle mie facoltà mnemoniche la cara immagine m'apparve chiara e nitida come s'io tenessi fra le mani un suo meraviglioso ritratto cui un artista di genio avesse saputo infondere anima e vita.

Così per tutto il resto del viaggio potei bearmi nel riandare alla memoria ogni dettaglio di quella sua perfetta bellezza. Vedevo come in una visione reale quel suo corpo squisitamente modellato, quelle mani sottili dalle dita lunghe ed affusolate, quella fronte altera che pareva racchiudere un pensiero dominatore e divino, quel naso greco, quei capelli nerissimi e ricciuti, quella bocca dalle labbra rosse e carnose, illegiadrita in alto da una sinuosità enigmatica dall'espressione ora ironica, ora imperiosa, ora appassionata, che lasciava scorgere i bei denti grandi, uguali, bianchissimi, un poco aguzzi, come quelli di un meraviglioso animale da preda.

Quando arrivai a Roma erano quasi le cinque del pomeriggio. Corsi a casa in gran fretta, cangiai d'abito in un batter d'occhio poi ordinai subito al cocchiere di condurmi al villino Esterhazy al Macao.

Esso sorgeva nel centro di un giardinetto non vasto, ma squisitamente adorno di fiori esotici e di piante tropcali e circondato da una cancellata in ferro battuto.

L'orecchio era rallegato dal chioccolio dell'acqua cadente in una graziosa conca di marmo bianco, in istile barocco. Dal giardino uua piccola scalinata immetteva nel vasto vestibolo dalle pareti di quercia scolpita. In alto girava tutt'attorno un fregio di mattonelle di maiolica dipinta a gran fuoco, raffigurante una processione di giovanetti e di fanciulle in costume del trecento che festeggiavano il Calendimaggio in mezzo ad un tripudio di fiori e di verde.

Due antichi sarcofaghi contenevano delle piante di geranio di un bel rosso cupo, alcuni divani bassi e larghi e due tavolini per deporvi i mantelli erano appoggiati alle pareti; due giganteschi fanali, tolti ad una galera veneziana, illuminavano l'ambiente.

Attraverso una fila di salottini fui introdotto nel gabinetto della Contessa. Prima d'entrare intesi una voce d'uomo che subito riconobbi per quella di Giorgio Cantelmo; secondo il suo solito stava dicendo qualche cosa di molto spiritoso o di molto arrischiato perchè ad ogni sua parola facevano eco scoppi di risa e grida di protesta.

Al mio primo apparire mi sentii alquanto impacciato.

La Contessa era in piedi dinanzi ad un caminetto dalle linee barocche, sopra il quale troneggiava in una nicchia il busto del " Re Sole „ dall'ampia chioma inanellata. Tutti i mobili e le tappezzerie erano del più puro stile Luigi XIV. La Contessa vestiva un ampio abito sciolto in crespo giallo della China, guarnito di preziosi merletti bianchi. Un lungo filo di perle, grossissime ed uguali, le girava tre o quattro volte attorno al collo, per poi scenderle sul petto, un poco scoperto.

Vicino ad una graziosa vetrina ricolma di preziosi gingilli e di delicate figurine di Sassonia, stava Giorgio Cantelmo che, vedendomi arrivare, troncò il suo discorso per lanciarmi un'occhiata molto significante e piena di sottintesi. La Contessa Apraxine, una biondissima russa, era seduta presso al tavolino del tè con Orazio Falconieri e Giulio Broschi, abituali frequentatori del villino Esterhzy.

La Contessa si mosse ad incontrarmi augurandomi il benvenuto in casa sua; poi mi offerse con premurosa amabilità un bicchierino di vino di Porto e mi fece sedere su di una bassa poltroncina, presso di lei.

Giorgio Cantelmo colla sua voce sarcastica e tagliente continuava il suo discorso di poco prima:

« . . . ma voi tutti sapete meglio di me, che quella che si è convenuto di chiamare la morale della gente onesta, ha sempre autorizzato delle grandi indulgenze. Senza contare che il mondo ha sempre, a seconda delle persone che gli sono simpatiche o che detesta, una bilancia con misure differentissime. Quello che per uno suona titolo d'infamia, per un altro é bene spesso una bazzecola di cui niuno tiene conto! »

« D'accordo, ma vi sono certe indelicatezze che squalificano un uomo senza attenuanti. » — disse la contessa Apraxine.

« Macchè! Se un uomo come Ugo Astalli ha creduto bene di farsi costituire erede universale della settantenne marchesa di Montelupo, sua ex-amante, non è troppo da rimproverarsi. Ma quel povero ragazzo era completamente rovinato e la Marchesa era ben matura! Essa poi non aveva eredi diretti e negli ultimi momenti forse avrà visto in lui piuttosto un figlio adottivo che non un amante . . . giubilato! »

« Ma i vostri discorsi sono abbominevoli, Cantelmo! Eppoi Ugo Astalli non è neanche mai stato fedele a quella povera Marchesa! »

« Può essere, ma essa era forse mai stata fedele a suo marito od a qualcuno dei suoi amanti precedenti ? D' altronde neanche a lei poveretta voglio far torto, perchè io ho conosciuto ben poche donne che siano state fedeli ai loro amanti per più di tre mesi ! »

« Ma come parlate ? Dovete ben supporre che non tutte le donne sono così ! »

« Già, avete ragione ! non tutte sono così perchè molte non sono fedeli neanche per tre settimane ! »

Una clamorosa risata accolse questo ultimo frizzo di Giorgio. Ad essa io però non feci coro. Il tono più che arrischiato di una tale conversazione mi rivoltava e la Contessa, accortasi del mio malcontento mi disse:

« Non date ascolto alle disgustose teorie di quel cattivo soggetto di Cantelmo. Voi credete alla fedeltà in amore ? »

Quest' ultima frase fu pronunziata in un tono di voce molto basso, sì che gli altri non potevano udirla.

Io risposi semplicemente e piano.

« Non so. Spero nell' amore come si spera in una cosa non ancora posseduta. Credo che se io amerò, amerò una volta sola nella mia vita. »

Giorgio, quantunque non potesse avere udito le mie parole, pure parve indovinarle perchè si rivolse a me dicendo:

Pazzie, parlare dell' amore eterno: ubbie da romanzo ! Nella vita reale fortunatamente le cose camminano assai diversamente. Eppoi, l'amore non sarebbe quello ch' esso è, cioé un dio sempre giovane se non si rinnovasse senza posa, se non morisse sempre per sempre rinascere. Esso viene, va, eppoi ritorna. Ritorna perchè è partito: parte perchè dovrà ritornare ! A questo patto soltanto egli può essere sempre presente nel mondo e sovrano signore degli uomini. Non di tutti però, perchè molti come me non si lasciano accalappiare nelle sue reti avendo adottato la massima di Schopenhauer: Nè amare, nè odiare, è la meta dell' umana saviezza; nè dire, nè credere a nulla è l' altra metà ! »

« Ma con piacere molti voltano le spalle ad un mondo che esige una tale saviezza ! » io proruppi con impeto giovanile non potendo più a lungo contenermi.

Un sorriso della Contessa parve ringraziarmi della mia risposta, ma Giorgio, senza punto scomporsi, continuò colla sua consueta scettica bonomia:

« Caro ragazzo, con tali idee per la testa, tu soffrirai molto nella vita. — Guardati da te stesso. Ogni slancio del tuo cuore può costarti una goccia del tuo sangue !... » Erano presso a poco le stesse parole che il nonno mi aveva rivolto durante il nostro primo colloquio !

Per qualche momento la conversazione languì: per scuotere quella certa aria di disagio che pareva circolare intorno a noi

la Contessa si sedette al piano e cominciò a cantare, accompagnandosi colla musica, una canzone ungherese dal ritmo bizzarro e mutevole; ora dolce e melanconico, ora languido e voluttuoso, ora selvaggio e sbrigliato. Essa cantava con un filo di voce, ma con una meravigliosa finezza di colorito. Io l'ascoltavo rapito. Mi pareva che quella canzone riproducesse a pennello lo stato del mio animo, agitato da sentimenti così vari e diversi.

Curioso fenomeno invero è quello della musica, la quale si presta a tutti i movimenti dell'animo nostro sì che ciascuno di noi crede sempre di trovare nella melodia che ascolta, come nell'astro puro e tranquillo della notte, l'immagine di quello che lo occupa sulla terra.

Quando l'ultima nota della canzone si fu flebilmente dileguata come in un sospiro, tutti applaudirono calorosamente. Io solo restai immobile, perchè le grandi ammirazioni sono sempre mute. La Contessa però comprese bene il mio sentimento perchè nel salutarmi, quando io partii, essa pure mi ringraziò col muto, ma eloquente linguaggio dello sguardo.

La carrozza saliva lentamente al trotto moderato dei cavalli morelli, la strada che dalla Bocca della Verità mena su all'Aventino. Dai muriccioli che fiancheggiano la strada deserta, i mandorli fioriti protendevano le odorose braccia e gli snelli ed agili cipressi si profilavano sul limpido e sfolgoreggiante azzurro del cielo. Dal silenzio delle cose emanava un'infinita eppur dolce tristezza. L'Aventino, deserto e melanconico, tutto popolato dalle memorie del suo passato glorioso, svolgeva la sua sottile seduzione ed il suo incanto squisito nell'infinita pace delle sue ville abbandonate e delle sue chiese deserte.

La Contessa ed io scambiavamo poche parole, vinti dalla solennità del luogo e dell'ora. Essa vestiva un semplicissimo abito di stoffa a fondo grigio con punti neri; sotto alla giacchetta all'inglese s'intravedeva un leggiero fiotto di merletti finissimi. Vicino al collo scintillava uno splendido fermaglio di rubini, perle e smeraldi, di un disegno bizzarro ed inusitato.

Scendemmo dinanzi a Santa Sabina. Suonammo alla porticina del convento ed un frate laico domenicano, muto ed enigmatico come una sfinge ci venne ad aprire.

La vecchia basilica costruita nel 425 sotto il pontificato di Celestino I da un tal Pietro, di nazione schiavona, proprio sulle rovine del tempio di Giunone Regina, era deserta e silenziosa. Il pavimento e la base delle mura erano lievemente inverdite dall'umidità ed una scialba luce grigia filtrava dalle vetrate.

La chiesa, quantunque più volte restaurata, conserva molto dell'antico carattere. È a tre navate: quella di mezzo divisa dalle altre da ventiquattro stupende colonne antiche di marmo pario e di

ordine corinzio. Appoggiati ad una di esse sostammo ad ammirare la bellissima tomba che Iacopo da Turrita costrusse per Munio de Lamora, generale dei Domenicani, e la soave Vergine del Rosario del Sassoferrato.

Un indeterminato sentore di cose trapassate e lontane aleggiava nell'aria; l'altare, dinanzi al quale una sola vacillante fiammella bruciava pareva mesto e deserto come un cuore senza amore; nella mia mente la chiesa abbandonata si popolava di suggestive figure immaginarie, sì che susurrai alla mia compagna:

« Non vi par quasi di udire ancora l'eco del canto gregoriano ondeggiare sotto la sacra vôlta o di vedere, fra il fumeggiare dell'incenso nei turiboli, le violacee dalmatiche dei sacerdoti, svolgenti la solenne liturgìa, mormoranti le rituali parole che sono state famigliari alle labbra degli apostoli, che sono famigliari alle labbra nostre e lo saranno a quelle di generazioni non nate? »

Usciti, proseguimmo a piedi fino alla villa dell'Ordine di Malta. Siccome il custode indugiava ad aprire dissi alla Contessa:

« Nell'attesa guardi dal foro della chiave; una sorpresa! »

Essa si chinò, guardò e gettò un grido di maraviglia e di ammirazione.

L'effetto è veramente stranissimo: per un singolare fenomeno di prospettiva si vede, attraverso quel foro, la tondeggiante cupola di San Pietro, disegnarsi netta nella tinta estremamente pura del cielo azzurro e vicinissima, come se sorgesse in fondo al giardino, là dove finisce l'opaca vôlta del verde, anzichè nella sua lontananza transtiberina.

La Contessa mi rispose:

« Avete ragione. È uno spettacolo maraviglioso; ne avevo già inteso parlare, ma debbo a voi il piacere dell'improvvisata ».

La sua voce anche nel dire le cose più comuni e volgari aveva una cadenza molle e voluttuosa che mi ammaliava. Fra noi le parole supreme non erano ancora state pronunziate, ma ogni nostro sguardo tradiva il secreto del cuore. Ogni giorno facevamo insieme delle passeggiate artistiche nei luoghi più romiti e pittoreschi di Roma. Al ritorno ci sentivamo sempre più vincolati; infatti il vedere insieme delle alte opere di bellezza lega meglio le anime e crea degli imperituri ricordi.

Alla fine il custode, un vecchio brontolone e pigro, ci aprì.

Appena entrati ci trovammo come sommersi in un oceano di verde. Alte siepi di bosso e di mortella formavano un lunghissimo viale ombroso, una specie di chiostro di verdura sotto il quale pallidi raggi di sole filtravano tenuamente. Fra lo spesseggiar delle fronde, scorgevasi qualche intervallo d'azzurro. Una fontanella zampillava sommessa; al muro di cinta, spargendosi in festoni abbondanti e profumati, si appoggiavano con grazia gli

oleandri, i gelsomini ed i rosai; in mezzo al giardino una palma gigantesca protendeva le ampie braccia e fra gli alberelli d'aranci e di limoni pareva un gigante bonario ed ospitale, che proteggesse i fratelli minori.

Incitati del custode, visitammo in fretta il palazzo. Nell' interno d' interessante non v'è che la sala che serve per l'elezione del Gran Maestro dell'Ordine. Nel centro v'è un gran tavolo, con sopra le urne per la votazione; in giro una ventina di seggioloni scolpiti e ricoperti di cuoio. Agli angoli quattro ricchi stipi che sorreggono dei vasi giapponesi ed in alto tutt'attorno sono appesi i ritratti dei Gran Maestri dell'Ordine dal dì della fondazione sino ad oggi. Ritratti mediocrissimi come valore artistico, ma interessanti per lo studio dei costumi e delle diverse figure dei personaggi che rappresentano.

I primi barbuti, vestiti di ferro e di maglia, dallo sguardo fiero e grave, monaci e guerrieri nel tempo stesso, ascetici e bellicosi, feroci e compunti. Gli ultimi in costume del settecento, rosei, incipriati, eleganti e leziosi, non più occupati a difendere il sepolcro di Cristo od a liberare i mari dalle scorrerie degli infedeli, ma a godersi le pingui rendite, vivendo in ozio galante e sfaccendato, intessendo idilli fra i boschetti profumati, sotto lo sguardo benevolo delle statuette lascive.

Quando tornammo nel giardino il sole volgeva al tramonto; la giornata era calda e non spirava vento; nell' aria trasparentissima le cose assumevano una straordinaria nettezza di contorni; fluttuava nell'aria un languore voluttuoso che appesantiva le ciglia e gonfiava il seno.

I pini ergevano i loro tronchi secolari, nodosi e bruni, sui quali molti uccelli, ospiti abituali ed indisturbati della villa gorgheggiavano discretamente.

Ci affacciammo alla balaustrata che risponde sul Tevere e dalla quale si domina tutta l'Urbe, mollemente stesa nella valle e vagamente arrampicantesi su pei colli leggendari, ergendo verso il cielo la gloria dei suoi obelischi, delle sue guglie, delle sue colonne, delle sue cupole, sulle quali la ieratica vòlta di San Pietro, domina sovrana come un pastore che vigili sull'armento, sparso a pascolare nel prato. Di contro biancheggiano le ville gianicolensi, ridenti e civettuole colle mura coronate di rose e quasi nascoste dai rami degli aranci e dei cipressi.

Io, vinto dal fascino del luogo e della cara donna ch'era meco, sentendo avvicinarsi il momento solenne, mi sentivo agitato da un lieve tremito.

« Che avete, amico mio? Mi sembrate turbato » essa mi chiese.

Con voce dapprima lenta, poi sempre più animata le risposi:
« Nulla sulla terra può essere paragonato a quello ch' io

provo in questo momento. Sento serpeggiarmi per le vene un brivido sottilissimo; la vostra presenza mi riempie di una sconfinata felicità. Vi ho già detto, Frida, ch' io non ho ancora conosciuto l'amore. Voi avete già letto nell'animo mio. I miei occhi vi hanno già detto quello che le mie labbra non hanno ancora osato di pronunciare. Io ho da gran tempo il mio cuore interamente pieno di voi. Io mi divincolo fra due sentimenti: amore e timore! »

« Timore!? Ma che temete da me! Non sono io la vostra amica affezionata e fedele che pensa a voi con tenerezza quasi materna?

« Temo l'irreparabile! In questo momento io sto pronunciando parole irrevocabili; in questo momento io sto posando la pietra angolare dell'edifizio di tutta la mia esistenza!

Voi d'ora innanzi sarete il principio e lo scopo di essa. La vostra mano soltanto guiderà la mia e potrà fare ch'essa sparga benefizi o rovine! »

Lentamente ci avviammo all'uscita, tenendoci stretti l'un presso all'altra, invasi da una compiacenza serena, da una tenerezza profonda, da un'obliosa felicità!

I giorni che susseguirono la nostra passeggiata sull'Aventino, furono un incanto perpetuo per me.

Frida era mia, tutta mia!

Essa che amava tanto il mondo in cui era abituata a brillare come regina, si era raccolta a vita ritiratissima, ricevendo e vedendo pochissime persone. I suoi amici ne furono oltremodo sorpresi e si chiesero l'un altro con viva curiosità la ragione di un tale cambiamento.

Giorgio Caltelmo (me lo disse poi egli stesso) fornì la spiegazione dell'enigma una sera in casa della contessa Apraxine.

« Amare è come partire per un paese lontano, perchè ci distacca da tutti gli amici e ci distoglie da tutte le consuete occupazioni. Tale è il caso della bella Frida.

Pare che il suo amore per Enzo stia assumendo proporzioni inquietanti: chissà come finirà!

Sul principio ho creduto che si trattasse di una delle solite passioncelle di pochi giorni, ma questa volta debbo confessare d'essermi ingannato. Di Enzo non ne sono sorpreso, sfido io, è il primo fuoco.

Ma la Contessa? Lei, per solito così piena di spìrito, con tanta esperienza di vita ed in fondo così scettica e sempre padrona di sè stessa?! »

Ora, ch'io posso ripensare con mente serena agli avvenimenti di quel tempo sono convinto che sul principio Frida mi amasse con profondo e sincero trasporto.

Il mio ardore giovanile, il mio entusiasmo, la dedizione completa della mia alla sua volontà, la verginità del mio cuore esercitavano senza dubbio su di lei una seduzione tutta nuova. Forse seco stessa doveva stupirsene, ben conoscendo l'aridità e la volubilità della sua anima, ma pel momento essa amava di abbandonarsi all'onda sincera e pura della mia passione nella quale trovava una specie di lavacro refrigerante.

In quanto a me, la mia confidenza e la mia fiducia in lei erano assolute. Io credevo ciecamente ad ogni sua parola; mai avrei potuto credere che mentisse quella voce che per la sua dolcezza mi ricordava il profumo dei fiori e la purezza del cielo!

Essa d'altronde colla sua intuizione indovinava sompre ogni mio più intimo pensiero e sapeva sempre trovare l'argomento che m'interessasse, la parola che mi lusingasse, che dissipasse ogni mio dubbio o prevenisse ogni mio desiderio. Quella donna sembrava possedesse il secreto di tutti i caratteri, la misura e la sfumatura di tutti gli spiriti. Niuno meglio di lei sapeva per quali vie si giunga a legare indissolubilmente l'altrui volontà, sotto quali influenze le convinzioni si formino e si dissolvano, per quale processo psicologico i principî più saldi possano vacillare ed i meschini e gretti interessi possano rivestirsi di colori generosi!

Dopo ogni suo suggerimento, subito con tutto l'ardore e l'entusiasmo che erano racchiusi nel mio petto, io mi precipitavo nella via indicata da lei come un torrente gonfio d'acque, pronto a straripare, che ad un tratto trovi il suo sfogo.

In breve tutta Roma fu informata della nostra relazione.

La zia Matilde pure ne fu avvertita e tremò per me, ma non osò mai tenermene apertamente parola. Notai soltanto un certo cambiamento nel suo contegno a mio riguardo ed un'espressione di dolce rampogna nella sua fisonomia quando mi parlava.

In quanto ad Anna, essa divenne verso di me più che mai fredda e riserbata. Nel suo sguardo però non v'era affatto rancore, ma piuttosto una profonda pietà.

Ma io non avevo tempo per fermarmi ad esaminare le sfumature del loro sentimento, assorbito come io era dalla mia passione, all'infuori della quale l'universo non esisteva per me.

Meno i pochi momenti che passavo coll'avvocato Serafini per il disbrigo delle cose mie, meno le brevi apparizioni ch'io facevo nel mondo per salvare le apparenze, tutto il resto del mio tempo lo passavo con Frida.

Quasi ogni sera pranzavamo insieme. Io giungevo al suo villino sempre qualche minuto prima dell'ora fissata, tanta era l'impazienza che mi divorava.

Passato l'impeto del primo momento le sedevo dappresso e colle mani nelle mani, lo sguardo nello sguardo le raccontavo ogni mia cosa più secreta, ogni più recondito moto dell'animo,

assaporando il gaudio inesprimibile di sentirmi solo insieme con lei e separato dal resto del mondo.

Quando ero assente, impiegavo il tempo che mi separava dal nuovo convegno nel rievocare le ore passate con lei. La notte dormivo pochissimo e se dormivo, mille ardenti visioni mi accendevano la fantasia. Sotto mille forme mi appariva sempre la stessa immagine, sotto mille nomi invocavo sempre la stessa persona. Il primo apparire dell'alba calmava un poco i miei sensi ed allora m'assopivo dolcemente, sentendo pur sempre agitarsi in fondo al mio cuore il languido fermento dell'ardente sogno notturno. Siccome Frida era appassionatissima per i gingilli artistici dei secoli passati, così correvo per tutte le botteghe degli antiquari in cerca di qualche oggetto che potesse riescirle di sorpresa e di piacere. Nel giorno anniversario del primo mese del nostro amore le feci dono di una sottile e lunga catena da collo cui era appesa una grossa medaglia e su questa raffigurata una salamandra di smeraldi, divincolantesi in un rogo di rubini. Sotto v'era inciso un motto che forniva la spiegazione della figura: *Morerer extra*, volendo esprimere in tal guisa lo stato del mio cuore che, benchè s'abbruciasse di passione, pure in essa soltanto trovava la sua ragione di esistere.

Durante le lunghe serate che trascorrevamo soli ed insieme, essa cantava per me qualcuna di quelle sue canzoni ungheresi dal ritmo bizzarro e selvaggio come la vita delle steppe dove nacquero, oppure io le leggevo i miei poeti favoriti. Fra gli altri John Keats riscuoteva la nostra comune ammirazione.

Non potrò mai scordare la soave dolcezza del giorno in cui ci recammo in pietoso pellegrinaggio alla tomba del giovinetto infelice che dorme in Roma il suo ultimo sonno all'ombra dei cipressi e fra le rose del Cimitero Protestante.

Facemmo fermare la carrozza presso la porta San Paolo. La giornata era triste e grigia: fosche nubi passavano correndo pel cielo; un vento gelato faceva curvare la cima dei cipressi.

La strada che conduce al Cimitero Protestante, presso la piramide di Caio Cestio è funebremente poetica. La solenne desolazione delle basiliche, delle terme, dei sepolcreti fa sorgere d'ogni parte le grandi voci del passato e le mute elegie per le grandi cose che scomparvero travolte dal volo turbinoso dei secoli.

Il cimitero sorge addossato alle mura della cinta di Aureliano, ai piedi dei torrioni diroccati e cupamente nereggianti, in mezzo agli alti cipressi che in nera forma opaca disegnano ombre bizzarre nel cielo.

I marmi che ricoprono le ossa di molti illustri poeti e pittori biancheggiano fra le siepi di bosso e le aiuole di fiori.

Camminammo dritti alla tomba del nostro poeta favorito.

Una semplice urna greca di marmo bianco poggia su di un piedestallo di pietra grigia. Sulla pietra del sepolcro sono incise queste parole:

« Here lies one whose name
Was written on water ».

Rivoltò alla mia compagna le dissi:

« Quest'iscrizione indica la sua amarezza e la sua sfiducia nella giustizia del tempo. Egli stesso la pensò in un momento di suprema angoscia e di dolorosa disillusione.

Qui, nel luogo deserto e melanconico dorme il suo ultimo sonno colui che dal suo primo all'ultimo verso non ha mai cessato di proclamare che il Bello solo è vero. Quanto rimpianto desta la sua fine immatura e quanta ammirazione e quanto stupore quando si pensa ch'egli raggiunse un'armonia di composizione ed una perfezione di forme veramente eccezionali in un'età in cui gli altri appena cominciano a scrivere!

Egli ebbe vivo, intenso e profondo come niun altro il sentimento della Natura il cui meraviglioso spettacolo egli cantò con ingenua ed insieme maschia efficacia. Gli estremi suoi giorni furono strazianti.

L'angoscia per un amore infelice e per le ingiuste critiche mossegli dai pedanti, lo hanno anzi tempo condotto alla tomba. Soltanto la devozione di un amico fedele ha fornito qualche conforto ai suoi ultimi istanti! »

Quando uscimmo notai che Frida era singolarmente commossa e che due lacrime le scintillavano fra le ciglia come due perle.

Rimontati in carrozza, costeggiando le vecchie mura diroccate che sostennero l'assedio dei Goti, oltrepassammo porta San Sebastiano. La maestosa via Appia, fiancheggiata da sepolcri e da rovine, era immersa in un pietoso silenzio rotto soltanto dal grido di qualche falco o di qualche corvo roteante nell'aria.

Nella vasta pianura incolta e devastata la terra biancastra e friabile si agitava in breve turbo al soffio della brezza vespertina ed i pochi alberi scuotevano lentamente le lunghe e scarne braccia. La loro ombra tremola, appariva sullo sfondo delle rovine vestite in alto da un pallido raggio di sole che, prima di coricarsi, aveva fatto capolino fra le nubi.

Dovunque gigantesche rovine, diruti archi di acquedotti infranti e blocchi di tufo nerastro. Ai confini dell'orizzonte si levava un vapore violaceo, carico di miasmi. Lontano si disegnava il contorno dei monti Albani; di contro fra i monti della Sabina il Soratte ergeva la fronte orgogliosa, coronata di neve. Giù verso Roma, sulla pianura ondulata spiccava grave e solenne il cupolone di San Pietro. Verso il mare il cielo era gravido di tempesta. Man mano che scendeva il crepuscolo gli archi degli acquedotti

si nascondevano l'un dietro l'altro nell'ombra come una lunga fila di spettri. Rivoltomi a Frida le dissi:

« Coloro che considerano la terra soltanto come qualche cosa di sfruttabile per i bisogni dell'uomo, fanno poco conto di questo suolo che pare rifiutarsi orgogliosamente all'opera agreste. Ma coloro che come me amano il sogno, che ammirano tanto lo spettacolo della vita che quello della morte, prediligono singolarmente questo luogo su cui il tempo presente non imprime nessuna traccia. »

E Frida a me:

« Guarda laggiù quella tomba rivestita di piante parassitarie. Esse sembrano festoni sempre verdi posti ad onorare i morti. Restano fortemente aderenti al suolo come se non volessero staccarsi dalle ceneri ch'esse sembrano accarezzare! »

Quando prendemmo la via del ritorno faceva freddo. Ci tirammo fin sulle ginocchia la pelle d'orso che ci copriva i piedi. Sotto la calda pelliccia le nostre mani si cercarono in una stretta appassionata. Una nuova intensità d'affetto pareva circolasse nelle nostre vene ed il nostro sangue ardeva come per una febbre sottile.

Frida fissandomi nel profondo degli occhi mi sussurrò: « Ora, più che mai la mia anima è tutta tua. Il mio cuore non conosce le ore: il pensare continuamente a te è il suo riposo. La misura con cui sento di doverti amare è di amarti senza misura. Te vivendo, l'esistenza mi pare un incanto continuo; se tu morissi, m'insegneresti non a temere, ma a desiderare la morte! »

È agevole il comprendere come tali parole agissero sul mio spirito come uu filtro onnipossente che mi legava sempre più corpo ed anima a quella donna cosi seducente.

Stringendole con un braccio la vita le risposi:

« Hai forse scordato che oggi è il giorno venti e che questo numero segna la data del giorno in cui per la prima volta ci siamo scambiati la dolce parola?

Questa data per due volte ha segnato l'avvenimento più importante della mia vita. Il venti Novembre sono nato alla vita ed il venti Marzo sono nato alla felicità fra le tue braccia. La prima data non ricorda che la vita; la seconda ricorda l'amore. Amare è più che vivere! »

Frida pretendendosi verso di me, mi chiese con una voce fievole come un sospiro e dolce come una carezza:

« Mi amerai sempre? Che faresti per me? Sei tu ben certo che nulla varrà a separarci? »

« Se io t'amerò sempre? Ma io sono pronto a tutto sacrificarti! Se così non fosse, forse sarei un saggio, ma non ti amerei. Tu sai che: *Amare et sapere vix Deo conceditur.* »

« Enzo dimmi, ripetimi che tutto il tuo pensiero, che tutta la tua anima è mia. E quando me l'avrai detto, ricomincia e poi da capo e cosi sempre, nè mai sarà abbastanza! »

E così senza fine ci andavamo ripetendo le parole dolcissime mentre che la carrozza tornava verso Roma.

Le ombre della sera calavano d'ogni parte, immergendo la via Appia in una funebre oscurità, ma nel mio cuore brillava il sole più limpido, al cui raggio benefico come in una fiorita primavera io credevo di sentire sbocciare tutte le più alte idealità della vita.

Un giorno il cardinale D'Oncieux m'invitò a colazione per poi visitare insieme con lui la mostra annuale degli allievi dell'Accademia di Francia a villa Medici. Già informato da varie voci e forse anche pregato dalla zia Matilde egli mi parlò a lungo, affettuosamente ma con risolutezza, della necessità per me di troncare una tale relazione per i gravissimi pericoli ch'essa celava e per lo scandalo che ne cominciava a venirne.

Io l'ascoltai sempre con deferenza, senza rispondere, ma quando dalla sua bocca uscirono espressioni assai acerbe all'indirizzo di di colei che adoravo, scattai violentemente e mi contenni poi a gran fatica, solo in riguardo all'autorità di chi mi stava dinanzi.

Il Cardinale non insistette più oltre per non invelenire la piaga e, finita la visita alla mostra, mi chiese se volevo accompagnarlo ad un ricevimento a palazzo Barberini, presso la Contessa Apraxine. Io accettai di buon grado, tanto più che avevo una vaga speranza di incontrarvi Frida.

L'ingresso di Sua Eminenza in un salone mondano, non mancava mai di produrre un grande effetto a cagione del suo tatto speciale, della sua disinvoltura e della sua squisita signorilità. Il suo mantello di seta purperea era sempre il centro dove convergevano gli sguardi di tutti.

La Contessa Apraxine, appena ci vide, mosse ad incontrarci e dopo un profondo inchino a Sua Eminenza ed avergli baciato la mano, lo fece sedere al posto d'onore presso la Granduchessa vedova di Sassonia-Weimar, ospite abituale della città eterna, durante l'inverno.

Nello stesso gruppo v'era anche Frida. Quel giorno essa era ancor più seducente del solito nel suo abito di velluto azzurro cupo. In capo aveva un cappello alla " Gainsborough „ guarnito di piume pure azzurre ed agli orecchi le scintillavauo due grossissimi zaffiri. S'alzò per baciare con devoto ossequio ia mano al Cardinale, assai premendole di cattivarsene l'amicizia perché ben sapeva quanta influenza egli potesse esercitare su di me. Del resto, nonostante le mille dicerie che correvano sul suo conto, Frida era nei migliori rapporti con tutta la buona società, anche con quella più devota alla Santa Sede. Anche molti membri del Sacro Collegio le erano amici, in grazia del patrocinio ch'essa prestava ad opere di beneficenza d'ogni specie e sopra tutto a ca-

gione del fascino ch'essa esercitava su chiunque l'avvicinasse.

Non appena il Cardinale si fu seduto, intorno a lui si formò un largo circolo. La Granduchessa gli chiese il suo giudizio sulla mostra e l'attenzione allora divenne generale, poichè ognuno era ansioso di ascoltare qnell'elegantissimo parlatore e critico arguto.

Crollando il capo egli cominciò:

« No; non sono punto soddisfatto della mia visita. Voi tutti sapete come io m'interessi alle sorti dell'Accademia e come tenga ad onore di essere chiamato da quei bravi ragazzi il loro Cardinal protettore, ma da qualche tempo non posso assolutamente essere contento dei risultati.

Forse non è colpa degli allievi, ma dell'indirizzo moderno dell'arte, che é una vera bancarotta dell'ideale.

Bisogna tornare alla Natura, perchè la Natura soltanto è maestra di Bellezza, essa sola può soddisfarci sempre e completamente, senza mai esporci a disillusioni o a stanchezza. Essa contiene leggi misteriose che sono l'impronta dell'eterno Pensiero; essa soltanto può spiegarci e mai diminuire la nostra fede nella Divinità!

Perchè l'artista possa compiere qualche cosa di buono è necessario ch'egli sia animato da un sentimento profondo e da un'alta idealità, ma i caratteri dominanti dell'arte d'oggigiorno al contrario sono la stanchezza della vita, il gusto del paradosso, l'adorazione infantile per il maraviglioso e sopra tutto un enorme spirito di lussuria! »

La Granduchessa approvando sinceramente aggiunse:

« Vostra Eminenza padroneggia sempre la sua idea preferita. Come ricordo ancor oggi le belle parole da V. E. pronunciate in una conferenza all'Arcadia e cioè che il bello è il vero cammino per arrivare alla cognizione delle cose che sono buone e che le gioie sane della vita e della bellezza sono nel mondo materiale di Dio delle parti così eterne e sacre della sua creazione, come lo è la virtù nel mondo dello spirito e l'adorazione nel campo dell'ascetica! »

In quel punto entravano la zia Matilde ed Anna. La zia quantunque malandata in salute, aveva da qualche tempo ricominciato a frequentare un poco il mondo, credo per sorvegliarmi e forse anche per incontrare Frida e giudicare coi propri occhi colei che le veniva dipinta come una irresistibile sirena. Essa prese posto nel gruppo principale di signore che circondavano il Cardinale ed Anna passò in un salottino giapponese, dove erano radunate alcune sue amiche.

Seguendola collo sguardo vidi che Lucia Servinci la prendeva sotto braccio, come per parlarle in confidenza. Conoscendo Lucia Servinci come una della più maligne ragazze di Roma, temetti qualche grave indiscrezione da parte sua e, facendo vista di nulla,

m' avvicinai ad un ampio paravento, dietro il quale, fingendo di osservare delle antiche stoffe giapponesi, potevo ascoltare, non visto, la loro conversazione.

Lucia Servinci diceva colla sua voce fischiante come quella di un serpentello velenoso:

« Cara Anna, poco fa avevo una discussione con Giovannella Osio a proposito della Contessa Esterhazy. Vorrei sentire la tua opinione. Ti pare ch'essa sia proprio la più bella donna di Roma e trovi giusto che tutti gli uomini, giovani e vecchi, ammogliati e scapoli, debbano andare pazzi per quell' avventuriera? »

« La Contessa è veramente bellissima ed oggi più bella del solito » rispose Anna con un leggero tremito nella voce. « Ma perchè proprio a me una tale domanda? »

« Oh nulla! per curiosità!

Ma sai, si dice che tuo cugino ne sia straordinariamente innamorato e pronto a qualunque eccesso per lei?

A proposito, tempo fa corse voce che fra e te lui vi fosse qualche progetto di matrimonio, ma il suo amore per la bella ungherese mi fa ritenere che quella fosse una chiacchera senza fondamento ».

Nello specchio di contro vedevo riflessa l'immagine delle due ragazze. Anna a queste ultime parole impallidì straordinariamente, ma si fece forza e con voce calma rispose:

« Mio cugino è un giovane che può godersi la vita come meglio gli talenta. Se la Contessa ha potuto svegliare una passioncella nel suo cuore, trovo la cosa naturalissima, ma non credo che perderà la testa per questo, come tu dici. È un giovane troppo assennato! In quanto ai rapporti fra me e lui, essi sono sempre stati quelli soltanto che sogliono intercedere fra parenti che vivono sotto lo stesso tetto e che si vedono quasi ogni giorno ».

E passò oltre.

Ma Lucia Servinci non si diede per vinta e vedendo passare Carlo Sanvitale, anima bieca egli pure e sempre pronto a denigrare il suo prossimo lo chiamò e gli disse:

« Ma è dunque vero che l'amore di Enzo Frangipane per la Esterhazy sta assumendo proporzioni allarmanti? Credete che arriveremo a vedere un matrimonio, come qualcuno va sussurrando? Che trionfo per quella ex-saltatrice di corda! Principessa Frangipane! »

Io fremevo dentro di me, ma volli ascoltare sino alla fine e vuotare il mio calice amaro.

Carlo Sanvitale, felicissimo di far pompa del suo spirito avvelenato, ridendo rispose:

« Il caso di Enzo Frangipane è serio, seriissimo!

Il bello si è che la Contessa è riuscita a far credere a quel povero grullo ch'egli è il suo primo amante, o poco meno! A

forza di dirglielo finirà per crederlo essa pure! D'altronde in ogni cosa è questione di fede, ma quando quel ragazzo misantropo e sognatore s'accorgerà in che mani è capitato, proverà un ben duro risveglio!

In quanto all'affare del matrimonio, non credo ch'essa pensi seriamente a farsi sposare dal suo biondo Cherubino. Essa ama troppo la sua libertà. Oramai è contessa, ricca e vedova; che cosa può desiderare di più?

Sarebbe ben comico però vederla diventare principessa Frangipane ed aggiungere un'infinita serie di appendici più o meno araldiche al glorioso cimiero dei Vessilliferi di Santa Romana Chiesa!

Sapete, l'altra sera dopo cena al caffè Colonna, si discuteva se Enzo nella serie cronologica degli amanti (parlo di quelli conosciuti ufficialmente!) occupasse il decimo od il quindicesimo posto. La seconda opinione ottenne il maggior numero di suffragi! »

E qui finì con una volgare sghignazzata, mentre io, pallido e fremente, balzavo fuori del mio nascondiglio per saltare alla gola di quel mascalzone. Nel tempo stesso però Anna mi sbarrò il passo e nel suo sguardo lessi la preghiera insieme e l'imposizione, di evitare uno scandalo.

Così mi contenni, ma la sera dopo al Circolo, per un futile motivo, appositamente da me provocato, insultavo gravemente il Sanvitale forzandolo a battersi e nei giardini di villa Spada gli cacciavo due dita di lama nel petto, lasciandolo quasi morto sul terreno.

Se quel duello potè soddisfare in parte la mia vendetta, non valse però affatto a calmare i dubbî e le ansie che le parole avvelenate del Sanvitale avevano svegliato in me.

Fuggii per qualche giorno in uno dei miei feudi della Sabina e là me ne stetti solitario a ruminare il mio dolore. La compagnia stessa di Frida in quel momento mi sarebbe riuscita insopportabile. Il pensiero delle carezze ch'essa aveva prodigato ad altri prima di me mi procurava una smania insostenibile. Le scrissi diverse lettere, l'una più sconclusionata dell'altra, che essa lasciò tutte senza risposta.

Alla fine tornai in Roma a precipizio, risoluto di sapere dalle sue stesse labbra tutta la verità. Piombai in casa sua all'improvviso, l'assalii con rimproveri e con minaccie, poi tentai la via delle preghiere e delle blandizie. Invano.

Frida era donna troppo abile per lasciarsi cogliere alla sprovveduta. Essa aveva già previsto, calcolato e preparato le sue risposte. Non negò, nè affermò. Con calma dignitosa, con fiera alterezza, con benigno compatimento insieme, si lamentò della mia poca fede. Sulle calunnie altrui ostentò il più magnanimo di-

sprezzo. Io finii col caderle ai piedi, chiedendole un perdono che, se fu facilmente concesso non mise però nel mio cuore che una calma apparente e passeggera. Così d'allora in poi, a frequenti intervalli, m'assalivano degli impeti di gelosia furibonda, durante i quali con implacabile frenesia insistevo nel volere schiarimenti che mai ottenevo e che se avessi ottenuto, sarebbero stati ben lungi dal soddisfarmi.

Durante lo svolgersi di una così terribile malattia dello spirito, come è una violenta passione amorosa, di tutti i fenomeni il più doloroso è quello della gelosia retrospettiva. Questo sentimento, quantunque assurdo, è il più difficile da combattersi. Esso vi spinge a chiedere strettamente conto del passato, senza mai perdonarlo e sempre vi tien fisso davanti agli occhi il fatto compiuto di cui non potete dubitare e, quello che è peggio, conosciuto da molti.

Quest'ultimo pensiero sopra tutto può spingere sino al parossismo della disperazione. In certi momenti la mia natura, abitualmente sì dolce, aveva delle ribellioni selvaggie, sì che io sentivo ribollire nelle profondità del mio essere tutti i peggiori e più indomiti istinti che sonnecchiano in fondo al cuore di ciascuno di noi. Tale condizione patologica dello spirito umano, pur troppo così frequente, può spiegare, se non scusare molte abberrazioni ed anche molti delitti.

Beati coloro che nella loro vita non hanno mai attraversato questa ch'io chiamerei « via crucis » dell'amore o che, attraversandola, hanno potuto nella lotta conservare integro il sentimento della loro dignità!

Il mio martirio in breve divenne insostenibile e tentai di troncarlo. Scrissi a Frida una breve lettera, esponendole tutta l'angoscia che lo stato attuale delle cose destava in me. Le dicevo che amandola senza misura, io soffrivo pure senza misura per la gelosia che mi rodeva l'animo incessantemente e che, quantunque un tal sentimento potesse sembrarle irragionevole ed assurdo, ciò nonostante esso era più forte di me. Il nostro distacco era quindi necessario. S'essa voleva veramente addimostrarmi quell'affetto puro, sincero e quasi materno, che sempre aveva detto di nutrire per me, non cercasse di richiamarmi, ma pregasse il cielo di darmi la forza di mettere a compimento il mio proposito.

Frida rispose con un'abilissima lettera, sommessa ed umile, dicendomi che essa m'amava veramente e sinceramente come una madre, come una sorella, come un'amica e ch'essa non desiderava che di conservare la parte più pura del mio affetto. Ogni altro sentimento essa voleva bandito per sempre. Partissi pure s'io credevo necessaria una tal cosa alla mia pace; dal canto suo

essa avrebbe sopportato in silenzio il dolore della lontananza, augurandomi sempre e dovunque ogni migliore felicità.

Due ore dopo, invece di partire, io correvo al suo villino tenendo fra le braccia un gran mazzo di magnifiche rose gialle che avevo comprato in piazza di Spagna da uno di quei fiorai che colle loro ceste variopinte e profumate inghirlandano la scalinata della Trinità dei Monti, come d'immensi festoni aulenti e giocondi.

Quando giunsi davanti a Frida, essa stava sdraiata su di un largo e basso divano in mezzo alle piante della serra d'inverno, vestita di un abito di merletto bianco che l'avvolgeva tutta come una spuma, tenendo un libro fra le mani.

Senza dir verbo, le gettai addosso le magnifiche rose, che la coprirono tutta e stetti fermo a contemplarla.

Le rose si sparpagliarono esalando il loro dolce ed innebriante profumo; alcune foglie, fini come la seta, di un bel color giallo acceso, leggermente striate di turchino, le si posarono sul seno.

Essa mi disse piano, come un sussurro di fronde, come un fremito d'ali:

« Dammi la tua mano nella mia; solo lo sguardo nello sguardo e dimmi la parola dolcissima: io t'amo! »

« M'hai già perdonato le mie parole insensate? »

« Enzo, tu non hai che a comparirmi dinanzi perchè tutto ti sia perdonato ancor prima che tu abbia peccato, perchè tutto ti sia concesso ancor prima che tu l'abbia richiesto.

Mi angustia soltanto il pensiero che tu domani ricomincerai a tormentarmi, a tormentare te stesso, volendo investigare quello che è meglio lasciare nell'oblio. Di nuovo vorrai giudicarmi ed assolvermi, a vicenda ».

« No cara. Io non ti giudico. Ti amo e questo mi basta. Ricordi i versi del nostro poeta:

— I Know that I love thee
Whatever thou art. — ? »

« La passione in questo momento ti accieca, ma ben presto capirai che tu non puoi a lungo essere il mio amante, che devi giustificare la tua condotta dinanzi al mondo, alla tua famiglia, alla società. Pensa alla tua posizione »

« Giustificarmi? A chi devo render conto della mia condotta? Al mondo? Ma se io lo disprezzo! La mia posizione sociale? Ma cosa varrebbe essa se non potesse servirmi appunto a non curarmi del giudizio del pubblico, ponendomi troppo al disopra di esso?

L'amore giustifica tutto e nulla sussiste davanti a lui.

« L'éclat des beaux yeus adoucit bien un crîme;
Au regard des Amants tout paraît legitime ».

« Fanciullo, fanciullo caro. Tu sei oramai tutto per me. Se tu m'apparisci la tua presenza m'illumina; se tu mi parli la tua voce m'incanta e se tu taci io ascolto con gioia il suo silenzio eloquente!

E tu, dimmi, pensi a me quando non ti sono vicina?

« Osi chiedermelo? Sempre, sempre. Di giorno e di notte, da presso e da lontano il mio pensiero sempre ti segue. Col primo sogno la tua immagine subito m'apparisce ad abbellire il mio riposo. Io non ho mai amato che te sola. Da che conosco il mio cuore esso è tuo! »

E così la dolcissima e pur tremenda catena fu ripresa. E per settimane, per mesi, per anni la stessa scena si ripetè.

Le parole erano quasi le stesse; gli stessi i sentimenti che ci agitavano. Le stesse lotte, le stesse paci, le stesse collere, le stesse ansie si svolgevano immutabilmente, poichè come dice un vecchio proverbio giapponese, dall'epoca degli Dei fino ad oggi due cose sono restate invariate: il fluire delle acque e le vie dell'amore!

È agevole comprendere come in un tale stato di cose io fossi ben lungi dal trovare una vera felicità, un reale riposo dell'anima. Io ero stato sempre sinceramente e profondamente religioso e quando, dopo una giovinezza campletamente casta e raccolta, il mio sangue ad un tratto s'era acceso di una così cocente ed inestinguibile fiamma di passione e di voluttà, la mia anima spesso si era sentita sbigottita dinanzi al rimorso ed alla coscienza della colpa. Erano brevi istanti però che non lasciavano campo alla riflessione, poichè il sentimento che m'agitava era così intenso, così esclusivo, così assorbente che mi toglieva la cura d'ogni altra cosa. La gelosia non mi dava tregua. Essa mi pungeva senza posa come un assillo tormentoso. Ero geloso così del passato come del presente ed anche del futuro.

Le parole del Sanvitale mi fischiavano di continuo all'orecchio e mi facevano chiedere con angoscia a me stesso fino a quando Frida sarebbe stata mia, fino a quando il soffio ardente della mia passione giovanile avrebbe potuto tenere incatenata la sua anima così voluttuosa e mutevole.

La sola possibilità di perderla mi cagionava uno spasimo insofferibile e, sentendo assolutamente necessario per me il legare per sempre la sua esistenza alla mia, la supplicai di divenire mia moglie. Essa rifiutò, ma il suo rifiuto fu accompagnato da ragioni così abilmente persuasive, si rivestì di una tale apparenza di generosità e di disinteresse, ch'io potei insistere solo assai debolmente ed alla fine inchinarmi completamente alla sua decisione.

Lo sposarmi (così essa diceva) sarebbe stato la realizzazione del suo sogno più bello, ma per il mio bene voleva impedirmi

dal commettere uno sproposito che avrei rimpianto più tardi. Anche contro lo slancio del suo cuore, anche contro il suo stesso interesse essa voleva tutelare il mio avvenire.

Non lei, non una donna di me più avanzata in età, ma una fanciulla del mio mondo io dovevo condurre in moglie per dare un erede al nome dei Frangipane. In quanto a sè stessa, nulla desiderava se non di amarmi teneramente e devotamente, sempre, in ogni luogo, in qualunque circostanza come madre, come amica, come sorella.

A tali ragioni, nulla potei ribattere di convincente e pel momento cessai dall'insistere nella mia proposta. Ben presto, essa ricominciò a frequentare il mondo ed i nostri legami si allentarono un poco. Essa fu di nuovo la regina di ogni festa, di ogni banchetto, di ogni convegno mondano. Io pur di esserle vicino il più possibile, mi lasciai trascinare nel vortice turbinoso di una vita occupata soltanto nella ricerca di piaceri sempre nuovi, di ebbrezze sempre più raffinate.

Frida, anzichè invecchiare, ogni giorno diveniva più bella; ovunque si presentasse l'accoglieva un mormorio generale di ammirazione; si sarebbe detto che ogni giorno aggiungeva qualche nuovo incanto alla sua persona squisita.

Fra gli altri talenti essa aveva anche quello di declamare a meraviglia e spesso nei saloni suscitava il più schietto entusiasmo recitando qualche brano poetico o qualche scena drammatica. Ciò mi suggerì l'idea di prepararle una sorpresa che le riuscì poi csommamente gradita.

Nel mio palazzo v'era un immenso salone che in altri tempi era stato adibito ad uso di teatro privato per la recita di quelle favole pastorali che nel settecento formavano la delizia dei nostri nonni. Perchè non ripristinarlo?

M'accordai col mio architetto fornendogli io stesso il disegno ed in brevissimo tempo un leggiadro teatrino in istile barocco, tutto specchi, dorature, amorini, fiori, imbottito di raso celeste e rosa come una bomboniera, era pronto. Il piacere di Frida quando lo vide fu immenso.

Mi gettò le braccia al collo, battendo le mani e saltando di gioia coma una bambina.

Nei giorni susseguenti d'accordo con alcune dame, scelte fra la sue più intime amiche ed alcuni giovani dell'aristocrazia, essa formò una specie di società di filodrammatici e le rappresentazioni incominciarono senza indugio, ottenendo un successo veramente eccezionale. La maggior parte degli applausi naturalmente toccavano a Frida ed infatti essa aveva il talento, la voce, la figura, il gestire di una perfettissima attrice. L'uditorio ammesso ad ascoltarla era sempre dei più scelti e dei più ristretti, ma l'eco dei suoi trionfi si ripercoteva in tutto il restante mondo

romano, aumentando così a dismisura la sua e la mia vanità, perchè oramai io pure ero soddisfatto di vederla sempre così adulata, ricercata e festeggiata, godendo anche nel mio amor proprio di essere l'amante di una donna che tutti m' invidiavano.

In quel tempo la zia Matilde non viveva più a Roma sotto il mio stesso tetto, certo perchè disapprovava altamente la mia condotta e perchè d' altronde nulla poteva per distormene. Si era installata definitivamente con Anna nella villa di Frascati e là restava tutto l'anno ritiratissima, meno il Gennaio che passava in una villetta sulla Riviera presso Antibo e l' Agosto in cui si recava ai soliti bagni di Ems in Germania.

Io (debbo confessare il mio egoismo e la mia ingratitudine!) fui felicissimo di una tale determinazione e mi recavo a visitarla appena ogni tre o quattro mesi.

Così fui libero e completamente padrone di me. In breve mi trovai immerso in una vita di lusso sfrenato, assurdo, pazzesco. Se le mie rendite non fossero state larghissime, avrei potuto rovinarmi in brev'ora con un tal genere di vita.

Cavalli, feste, pranzi, ricevimenti, caccie, giuoco, viaggi, piaceri d'ogni specie e in ogni cosa uno sfoggio ed una ricercatezza da Sardanapalo. Tutto ciò per compiacere a Frida e tenerla legata a me. In pochi mesi le donai tutti i gioielli che per secoli avevano ornato la bellezza delle donne di casa Frangipane. Non già ch'essa mi chiedesse mai nulla, ma soltanto un suo lontano accenno a qualche cosa che potesse recarle piacere, faceva sì ch'io pur di procurargliela, avrei anche commesso una viltà.

Quando di tratto in tratto la voce della coscienza veniva a turbarmi il sonno, subito cercavo di soffocarla con nuove e maggiori voluttà.

Mi feci costrurre un magnifico « yacht » che Frida battezzò del nome di « Sibarita ». Su di esso facevamo crociere nel Mediterraneo, visitando tutti i luoghi più ameni, cercando sui lidi più diversi nuova esca al piacere, avendo sempre a noi dintorno una larga turba di adulatori e di parassiti che mi spingevano sempre più in quella via di dissipazione. Un tal genere di esistenza continuava da qualche tempo, quando ricevetti una sconsolantissima lettera da parte di Roberto.

Si trovava a mal partito. Com' io avevo previsto, il suo modesto patrimonio era completamente sfumato ed egli senza risorse. Mi sollecitava di consiglio e d' aiuto, prima di partire per l'Australia dove intendeva impiantare una larga azienda agricola e così in pochi anni di vita dura e stentata rifarsi una sostanza che gli permettesse poi di riprendere la sua posizione sociale. Quantunque negli ultimi tempi i nostri rapporti si fossero molto allentati, immersi com'eravamo, ciascuno dal canto proprio, a soddisfare le nostre passioni, pure a me era restato in fondo al

cuore un culto così intangibile per la memoria del nostro reciproco attaccamento nei giorni innocenti della nostra adolescenza che bastarono poche righe da parte sua per risvegliare in me tutto il passato affetto che, non era morto no ma soltanto illanguidito. Gli risposi senza indugio invitandolo a recarsi presso di me dicendomi felice di spartire la mia opulenza con lui che stimavo quasi mio fratello d'adozione.

Annunciai con entusiasmo il suo arrivo a Frida ed ambedue l'attendemmo con impazienza, poichè avendone inteso parlare così spesso da me essa era punta da una vivissima curiosità a suo riguardo.

Quando egli giunse stentai a riconoscerlo. L'ultima volta del nostro incontro a Parigi, avevo salutato in lui un giovane quasi mio coetaneo; ora, a pochi anni di distanza trovavo un uomo maturo e coi capelli abbondantemente imbiancati sulle tempia.

L'intensa vita del gaudente parigino e, senza dubbio, la recente e gravissima crisi morale da cui usciva, lo facevano sembrare assai più avanzato in età di quello che realmente non fosse. Però era sempre un bellissimo uomo; direi quasi che sotto un certo aspetto la sua fisonomia aveva assunto un non so che di magnetico e di irresistibile. Il suo volto mi rievocava alla mente la figura del Conte Lara, creata da Byron; l'occhio suo infatti, come quello del romanzesco personaggio, lampeggiava d'ignei bagliori e da tutta la sua persona emanava un fascino a cui era difficilissimo a chiunque di sottrarsi.

Era una personalità che poteva esercitare un sovrano imperio intorno a sè, la cui volontà necessariamente doveva dominare nell'ambiente in cui si muoveva e che poteva ciò che voleva nell'interesse delle proprie passioni. Era una tempra, la cui energia se diretta al bene poteva erigere un mondo, se al male poteva spargere intorno a sè un cumulo di rovine. Egli poteva essere un dio od un demonio, Michele o Lucifero, Ariele o Calibano. Dopo avergli ripetuto che mi sentivo felice di accordargli la più larga e più completa ospitalità, lo installai in un appartamento del mio palazzo e da quel giorno egli ebbe in comune con me la mia tavola, i miei servi, i miei cavalli, la mia borsa.

Lo presentai a tutti i miei amici e dopo quindici giorni egli era il re del mondo elegante di Roma, come lo era stato di quello di Parigi e di Londra.

Le signore lo colmavano d'inviti e gli uomini ricercavano a gara la sua amicizia; la foggia dei suoi abiti, il colore delle sue cravatte erano ricopiati; la sua maniera di guidare e di cavalcare faceva scuola; i suoi motti di spirito erano ripetuti dovunque e le sue opinioni accettate senza discussione; negli esercizi sportivi ognuno lo proclamava maestro ed infatti egli era agilissimo

al nuoto, tirando di scherma niuno poteva ferirlo e con un colpo di pistola bucava una moneta gettata in aria.

Vicino a lui io passavo in seconda linea e niuno prestava attenzione a me. Ma ciò non feriva punto la mia vanità; anzi ero fiero dei suoi successi, più che di un trionfo mio personale. Non era egli il mio migliore amico, quasi mio fratello, una delle poche carissime persone ch'io m'avessi al mondo?

Roberto era indifferentissimo ad ogni omaggio; passava in mezzo alla folla dei suoi ammiratori e delle sue ammiratrici colla più sublime noncuranza, il che aumentava il suo successo perchè il mondo ama e serve sempre chi lo calpesta e lo disprezza. Verso le donne sapeva usare una cortesia squisitamente ironica che le rendeva sempre più infatuate di lui; verso gli uomini usava della sua incontrastata superiorità per impor loro sempre e dovunque la sua volontà.

In breve m'accorsi che una sola passione, la più terribile, quella dinanzi a cui tutte le altre passano in seconda linea, dominava sovrana nel suo cuore: quella del tappeto verde. In quella lotta quotidiana fra la sorte e lui egli impiegava tutte le nobili energie del suo spirito, quelle energie che, date le opportune circostanze, avrebbero potuto fare di lui un invincibile generale, un avvedutissimo uomo politico od un finanziere di genio.

Frida fu la sola persona che dopo averlo conosciuto dichiarò di trovarlo antipatico. Egli mi parlò di lei nei termini della più banale cortesia e sempre quando s'incontravano notavo nei loro atti e nelle loro parole reciproche una sorda ostilità, appena mascherata da quell'esteriore amabilità di maniere, nella quale ambedue erano maestri. Invano io mi studiavo di stabilire una vera cordialità di rapporti fra loro due, che in via diversa m'erano quasi ugualmente diletti. Erano due personalità che avevano presso a poco gli stessi difetti e le stesse qualità, lo stesso temperamento ad un tempo sensuale e calcolatore, la stessa indo-domabile volontà. Quando si trovavano di fronte sembravano due generali pronti ad azzuffarsi pur di non cedere un palmo di terreno, disposti a tutto pur di non permettere all'uno di esercitare il menomo impero sull'altro.

La zia Matilde si spense in Frascati, quasi all'improvviso. La sua morte fu serena e senza sofferenze.

Io ebbi appena il tempo di correre a ricevere la sua estrema benedizione ed a chiederle perdono dei dolori che senza dubbio le avevo arrecati coi miei recenti trascorsi.

Della sua sostanza essa istituì eredi in parti uguali Anna e me, oltre numerosissimi legati di beneficenza. Anna, il cui dolore per la morte della sua benefattrice era inconsolabile, mi chiese il permesso di continuare ad abitare nella villa di Frascati. Io

soddisfeci al suo desiderio con premura, felice di poterla accontentare in quelche cosa. A suo riguardo sentivo qnalche rimorso, allora specialmente che la vedevo di nuovo sola nel mondo e malandata in salute. Indirettamente avevo anche saputo com'ella avesse costantemente rifiutato ogni proposta di matrimonio e mi doleva il pensiero che forse la mia condotta poteva grandemente avere influito su di una tale decisione.

Tornato a Roma, sotto l'influenza di Frida, ripresi subito la mia vita di ebbrezze e di piaceri, coi quali soffocavo ogni voce interna che mi suonasse rampogna. La mia casa era divenuta il convegno più brillante, più mondano e più dissipato di Roma. Ogni giorno io ed i miei amici, o piuttosto i miei compagni di dissolutezza, trovavamo qualche nuovo genere di divertimento ed eravamo fieri dell'interesse e della curiosità destati nel restante ceto di vanitosi sfaccendati.

Siccome Roberto aveva un'intonatissima voce di tenore e Frida sapeva modulare alla perfezione qualunque brano musicale, pensai di trarre partito di questa circostanza per rendere, attraverso il piacere, più amichevoli i rapporti fra chi m'era quasi fratello ed essa.

Già da qualche tempo io avevo composto una breve commediola in tre atti di sapore goldoniano e di ambiente settecentesco dal titolo « Le campane dell'Aventino » dedicandola a Frida in memoria della nostra passeggiata lassù e del nostro primo giorno d'amore.

La ridussi in versi, che rivestii poi di una musichetta leggera, disinvolta e discretamente melodica.

L'intreccio era semplicissimo: una lieve tinta arcadica si mescolava graziosamente ad un'arguta vena umoristica, secondo il tipo delle opere semiserie di Paisiello e di Cimarosa. Si trattava di un intrigo galante fra un cavaliere ed una dama con scioglimento lietamente faceto in cui restava scorbacchiato un vecchio ed impenitente Balì dell'Ordine di Malta, non troppo fedele al suo voto di castità.

La scena rappresentava il giardino della villa solitaria e leggiadra, dove per la prima volta m'ero beato della compagnia di Frida ed il titolo m'era stato suggerito dal rintocco bizzarro e dolcemente armonico delle campane di Santa Sabina, del qual motivo appunto m'ero servito per la composizione di un valzer il cui ritmo si ripeteva nei momenti più culminanti dell'azione.

(*Continua*).

F. MATTEUCCI

A proposito dei recenti disastri sismici calabresi

Sub pedibus mugire solum, et juga celsa moveri.

VIRGILIO.

Che cosa sia un terremoto molto violento, più che le parole ve lo diranno efficacemente alcuni fatti che qui brevemente ricorderò.

Durante il terremoto del 6 giugno 1692, a Port Royal, nella Giamaica, le persone vennero lanciate le une contro le altre, riportando gravi ferite. Nel terremoto del 4 Febbraio 1797, a Riobamba nel Sud-America, molti cadaveri delle vittime furono lanciati al di là di un torrente, sopra una collina alta più di 100 piedi. Nel terremoto ischiano del 28 Luglio 1883, una giovane venne sbalzata sopra un masso situato dirimpetto alla sua casa, essendo interposto tra questa e il masso una via non ristretta. Nel 16 Febbraio 1861, l'isola di Sumatra venne scossa da un terremoto, che durò 115 secondi, e così forte che pareva di essere sul ponte di una nave sbattuta dalla tempesta, e molti provarono tutti i sintomi del mal di mare. Infine Andrea Gallo, che si trovava a Messina al momento del gran terremoto Calabrese del 5 Febbraio 1783, così lo descrisse: « cominciò a sentirsi tremare la terra prima leggermente indi con forza tale e con tale muggito e con scuotimenti così vari e irregolari che il suolo videsi ondeggiare, le muraglie moversi da ogni lato, urtarsi insieme negli angoli, triturarsi e crollare, saltare i tetti in aria....».

Dunque Alessandro de Humboldt non esagerava, scrivendo, che, nei terremoti, « noi, improvvisamente, perdiamo la nostra confidenza innata nella stabilità della Terra...... Un solo istante basta per distruggere l'esperienza di tutta la vita.... La calma della natura non era che un'illusione. »

Fortunatamente la violenza, che rovescia le case e spacca profondamente il terreno, è sempre limitata a un'area non molto estesa, che si chiama *epicentrale* o *area mesosismica*. Al di sotto di essa, ad una profondità più o meno grande nei diversi terremoti, deve esistere l'*ipocentro* ossia il punto o i punti o la linea, dove ha agito la causa, conosciuta o no, del terremoto.

L'area epicentrale è quella, dove il terremoto si sente prima e più fortemente che altrove, e la sua estensione è direttamente proporzionale alla profondità dell'ipocentro. Quando l'intensità del terremoto diminuisce rapidamente, a partire dall'area mesosismica, il centro dev'essere poco profondo e viceversa. Similmente il sussulto ossia la componente verticale è massima

presso l'epicentro (perciò detto pure *verticale sismico*) e diminuisce, a partire da esso, rapidamente se l'ipocentro é poco profondo, lentamente se lo è molto. Non c'è dubbio, per esempio, che il centro del recente terremoto del 13 gennaio testè decorso, che mantenne una forza press'a poco uguale nel Veneto, nella Romagna, nelle Marche, nella Dalmazia ecc., recando tuttavia solo leggere lesioni, fu molto più profondo di quello del 28 dicembre, che distrusse Reggio Calabria e Messina, ma che perdette rapidamente d'intensità sia verso la Sicilia, come verso il centro e il nord della Calabria.

Confrontando poi l'area mesosismica di quest'ultimo terremoto calabro-messinese con quella del terremoto del 5-6 febbraio 1783, si vede chiaramente che gli ipocentri dei due fenomeni sono molto vicini tra loro, e più precisamente che, dal 1783 al 1909, l'ipocentro si è spostato di poche diecine di chilometri verso lo Stretto di Messina, rimanendo sempre dalla parte del Tirreno, e forse si è fatto un poco più superficiale. Cosi si spiega perchè, nel 28 dicembre 1908, il disastro umano fu molto maggiore che nel febbraio 1783, sebbene il movimento sismico in sè stesso sia stato probabilmente minore. Ciò avvenne perchè le due città di Reggio e di Messina nel 1783 si trovarono alla periferia, e nel 1908 al centro dell'area mesosismica. È poi evidente che la forza d'un terremoto si deve argomentare non dal numero assoluto delle vittime umane, ma dalla loro percentuale, e dai fenomeni prodotti nel suolo, i quali nel 1783 furono più grandiosi che attualmente (1). Nel 5-6 febbraio 1783, a Cittanova morì il 77 0|0 degli abitanti e a Bagnara il 59 0|0, sebbene la scossa più disastrosa allora sia avvenuta di pieno giorno; mentre, nel terremoto attuale, non ostante l'ora notturna, c'è da sperare che in nessuna città o paese, la mortalità abbia raggiunto questa spaventosa percentuale.

La frequenza e la distruttività dei terremoti calabresi sono ben note agli abitanti della regione, e ciò anche prima dei disastri sismici del 1783. Infatti, W. Hamilton, che visitò in quell'anno la Calabria, scrive: « Siccome questo paese è stato soggetto

(1) Per il terremoto 5-6 febbraio 1783, nella Piana di Calabria si sprofondarono grandi estensioni di suolo e si formarono vasti laghi; di più, case e terreni su cui erano fabbricate, furono sbalzati a distanza. Ecco alcuni fatti riferiti dal Sarconi (*Istoria de' fenomeni del Tremuoto avvenuto nelle Calabrie* etc., Napoli 1784, pag. 152, 311, 324): a S. Procopio le fondamenta d'una torre crollata, furono schiantate dal suolo, e slanciate ad oltre 50 passi di distanza: a Santa Cristina d'Aspromonte, « faceva raccapriccio a considerare l'orribile veemenza con cui di lancio erano stati dalle basse parti in alto elevati gli edifici ed i poderi, e quindi come per ischerzo o depositati nelle alte vicine sedi o ivi gettati e ridotti in frantumi »: a Terranuova, una casa, che serviva ad uso di osteria, fu slanciata intera con parte del suolo, su cui appoggiava, alla distanza di 300 passi, ove tutto l'edificio crollò, ma le muraglie della stanza terrena, nella quale erano 7 persone si rovesciarono in modo che l'oste e la moglie scamparono la vita, mentre le altre 4 persone perirono.

sempre ai terremoti, i Signori v' hanno usualmente una baracca contigua al loro palazzo, per rifugiarvisi al minimo cenno »[1].

Nel secolo XIX l' attività sismica pareva che si fosse trasportata nella Calabria citra, poichè là ebbero il loro centro tutti i terremoti rovinosi del 1832, 1835, 1836, 1854, 1870 ecc.

Intanto le scosse non rovinose, ma sensibili erano molto frequenti nella Calabria Ultra e nel Messinese, che vibrano sempre insieme e formano quella ch' io chiamo una « regione sismica naturale ». Basti dire che il prof. Arcovito, a Reggio Calabria, in 14 giorni (nel Settembre 1841), enumerò 144 scosse di terremoto. Da ciò si doveva capire che la causa dei passati disastri sismici perdurava sotto quel terreno instabile. Ma nessuno prese sul serio tali avvertimenti della Natura, ed egualmente nessuno mostrò di dare importanza alle Carte sismiche e alle pubblicazioni relative, che io e il mio amico prof. M. Baratta da molti anni andiamo elaborando, senza nessun aiuto o incoraggiamento ufficiale.

Subito dopo il disastro del 1783, in Calabria, si costruirono un po' di case baraccate o almeno basse e conformi ai regolamenti d' una buona edilizia sismica; ma poi a poco a poco, questi regolamenti vennero completamente dimenticati, e si alzarono edifici privati e pubblici, come chiese, scuole, caserme ecc., nello stesso modo e peggio che si farebbe nelle pianure lombarde e piemontesi quasi immuni dal flagello dei terremoti.

Dopo i tre maggiori terremoti avvenuti in Italia nell'ultimo quarto di secolo — quello Ischiano del 28 luglio 1883, Ligure del 23 febbraio 1887 e Calabrese dell' 8 settembre 1905 — il nostro Governo ha emanato regolamenti edilizî per la costruzione e il restauro degli edifizî danneggiati, ed ora se ne sta elaborando un quarto, dopo il disastro sismico di Messina e di Reggio Calabria.

È proprio il caso di dire: meglio tardi che mai; e perciò io approvo tali regolamenti; ma avrei preferito che si fossero pubblicati prima che i terremoti avvenissero; poichè certamente non sarebbe da lodarsi un medico che lascia morire l'ammalato e poi indica i rimedì coi quali si poteva tenerlo in vita.

La Sismologia non sa dire *quando*, ma sa dire *dove* avverranno terremoti rovinosi, e sa pure graduare la *sismicità* delle diverse provincie italiane: quindi saprebbe indicare al Governo dove sarebbero necessarii regolamenti edilizi più e dove meno rigorosi, senza aspettare che prima il terremoto distrugga quei paesi che si vogliono salvare. Questo io ripeto da più di vent' anni, come si può vedere nel mio articolo intitolato « Le case che si sfasciano

(1) *Compendio delle Transazioni filosofiche di Londra,* Venezia, 1793.

e i terremoti » pubblicato nel N. 16 gennaio 1885 di questa « Rassegna Nazionale »; ma la mia fu sempre voce nel deserto, non mai giunta fino all'orecchio di nessuno dei nostri ministri dei Lavori Pubblici. Tra l'altre cose, in quel mio articolo scrivevo: « Non potrebbero le autorità civili, municipali o governative, fare in modo che le commissioni edilizie non curino soltanto l'arte e l'igiene, nell'approvare le nuove costruzioni pubbliche e private, ma anche la solidità e la resistenza dell'edificio all'urto di un terremoto? Non è forse la prima e più importante regola d'igiene questa di non rimanere schiacciati sotto le rovine della propria abitazione? »

In ogni modo, lo studio dei terremoti passati c'insegna che il centro dei sismi calabresi si sposta sempre dall'uno all'altro, anche durante lo stesso periodo sismico. Perciò è un errore, dopo un terremoto disastroso, fare un regolamento edilizio limitato alle regioni danneggiate nel terremoto stesso. Per esempio, se dopo il settembre 1905, si fosse pensato a verificare lo stato, in cui erano le case non solo nel Monteleonese e nell'alto Cosentino, allora più colpiti; ma in tutte le altre parti della regione Calabro-Messinese, che si sa più soggette a rovine sismiche, si sarebbe risparmiato il sacrificio, se non di tutte, almeno di molte delle vittime dei terremoti di Ferruzzano del 23 ottobre 1907 e di Messina e Reggio-Calabria del 28 dicembre 1908. Anche al presente, io vorrei che si pensasse non solamente al Messinese e al Reggino, ma pure alle altre parti della Sicilia e dell'Italia meridionale; ma, nello stesso tempo, credo non si debba avere, come pare si abbia anche dalle autorità, una eccessiva paura a ricostruire — s'intende con le debite cautele — le case in muratura o meglio baraccate a Messina, Reggio, Palmi ecc.; poichè, nell'area centrale del grande terremoto del 28 dicembre, le scosse continueranno per molto tempo, ma sempre diminuendo d'intensità e di frequenza. Certo bisogna premunirsi contro disastri futuri; ma si sa che i periodi sismici disastrosi, sulla stessa area, si ripetono a lunghi intervalli di tempo.

Quanto al Regolamento speciale di edilizia sismica emanata per la Calabria nel 1906, (1) mi limiterò a richiamare l'attenzione sopra una grave omissione, che in esso si trova, rimandando per altre osservazioni critiche ad una apposita nota del mio amico prof. M. Baratta (2).

In diverse mie pubblicazioni avevo fatto notare, come *molto frequentemente* avvenga, che case basse crollino non direttamente

---

(1) Il N. 27 settembre 1906 della *Gazzetta Uff. del Regno*, contiene il decreto reale approvante le *norme per la costruzione ed il restauro degli edifizi danneggiati dal terremoto nelle provincie calabresi e in quella di Messina.*

(2) *A proposito del nuovo Codice di edilizia sismica per le Calabrie*, in Giornale di Geol. pratica, An. V, 1907.

per la forza del terremoto, ma perchè colpite da pezzi di muri o di cornicioni di case vicine più alte. (¹). Questo caso di vittime dovute alla rovina non della propria casa, ma di quella vicina più alta è pur troppo frequentissimo in tutti i terremoti disastrosi; e tuttavia in tutti i Regolamenti edilizi sopra citati non se ne tenne nessun conto. Citerò un fatto recente da me osservato in occasione del terremoto calabrese del 23 ottobre 1907. A S. Ilario dell' Jonio, nella parte alta del paese, in pendio, vi era la casa Campese troppo alta, vecchia, e già lesionata prima del terremoto. Orbene, per il terremoto del 23 ottobre, crollarono i muri esterni di quella casa, in corrispondenza al 2° piano, e il materiale, formato specialmente da grosse pietre, cadde, verso sud, sopra una casetta bassa formata dal solo pianterreno, dove in una sola camera dormivano 8 persone, delle quali 5, cioè due adulti e 3 bambini, morirono, e le altre 3 rimasero ferite. È evidente che, se, su quella casupola, non fosse crollato il muro di Casa Campese, nessuno sarebbe morto.

Dunque, per evitare, che disastri simili si ripetano in avvenire, è assolutamente necessario proibire la costruzione di case di diversa altezza vicine tra loro.

Secondo me, l'altro precipuo fattore delle grandi rovine, prodotte dai terremoti calabresi e messinesi, è la circostanza che la più gran parte dei paesi sono situati su terreni terziarî e quaternarî, i quali sono sovrapposti, con piccolo spessore e in pendenza, ai terreni cristallini arcaici (gneiss, granito e micascisti), senza l' intermezzo dei terreni secondarî.

Anzitutto l' onda sismica, passando bruscamente dai terreni cristallini compatti, omogenei, elastici a terreni anelastici ed eterogenei formati da sabbia, marne, argilla, arenaria ecc., subisce deviazioni, interferenze, rinforzi; e si trasforma facilmente in un movimento disordinato di massa, che tende a sgretolare e spaccare le rocce più superficiali. E, siccome ho detto, che in generale, questi terreni sono in pendenza, si aggiunge l'azione della gravità che tende a farli scivolare sui terreni cristallini sottoposti.

Secondo Dolomieu, nel terremoto calabrese del 5-6 febbraio

(¹) Nel periodico « Natura ed Arte », Milano, N° 1° ott. 1905 accennai alle principali norme d'edilizia sismica, e le prime due erano: 1° scegliere il terreno più opportuno come sono le rocce cristalline, i calcari compatti, ecc. evitare i terreni franosi, i piccoli lembi di alluvioni, le argille sabbiose, *specialmente se in pendenza;* 2° costruire case basse e tutte *di eguale altezza*, perchè molte volte io osservai che i tetti di case basse furono sfondati da pezzi di muratura di case vicine alte e mal costruite.

1783, tutto il suolo della Piana, da S. Giorgio Morgeto a S. Cristina d'Aspromonte, scivolò sopra il nucleo solido di rocce cristalline, su cui posa, determinando, tra quei due paesi, una soluzione di continuità di 15 a 16 chilometri di lunghezza.

Similmente io credo che i parziali abbassamenti, avvenuti il 28 dicembre 1908 lungo le coste dello Stretto di Messina, siano effetti di semplici scivolamenti superficiali di terreni terziari o quaternari. Sollevamenti e abbassamenti regionali attuali si verificano anche in Calabria, come ha dimostrato l'ing. E. Cortese (1) ma sono fenomeni lenti (*bradisismi*), non certamente effetti dei terremoti; ma piuttosto connessi almeno indirettamente con la loro causa.

In ogni modo, visitando tutti i paesi più danneggiati dai terremoti calabresi dell'8 settembre 1905 e del 23 ottobre 1907, constatai nel modo più evidente che le maggiori rovine avvennero nei paesi costruiti sulle sabbie gialle plioceniche, sulle marne, sulle molasse mioceniche più o meno completamente disgregate, su piccoli lembi di alluvioni quaternarie, sui detriti di falda, e, in generale su terreni di trasporto naturali o artificiali ovvero su rocce cristalline in posto, ma profondamente decomposte e ridotte allo stato di sabbie quarzifere o argillose; e sopratutto al contatto tra i terreni cristallini e quelli terziari e quaternari ad essi immediatamente sovrapposti.

Infine constatai che le rovine furono maggiori dove, alla poca solidità del terreno, si aggiungeva che le case erano poste in pendìo, all'orlo di burroni, o anche semplicemente su alture isolate e poco estese.

Per queste ragioni geologiche e orografiche si verificò che il terremoto produsse danni di entità assai diversa in paesi vicinissimi tra loro e perfino nelle diverse parti d'uno stesso paese, come avvenne, per esempio, a Monteleone.

In conclusione, i fattori delle rovine sismiche sono almeno tre e di efficacia press'a poco uguale, cioè: 1. la forza del terremoto; 2. la natura e la orografia del terreno; 3. la costruzione delle case. Uno di questi fattori è completamente in potere dell'uomo; un altro può facilmente dominarlo, trasportando di pochi chilometri le proprie abitazioni: egli, quindi, se vuole, può rendere quasi innocuo anche questo flagello di Natura.

Napoli, 14 febbraio 1909.

G. MERCALLI

---

(1) Cortese, *Descrizione geologica della Calabria*, pag. 54-62.

Divagazioni di un italiano in Inghilterra(*)

IX.

Voler dimostrare che le passioni estetiche degl'Inglesi sono la musica ed i fiori, è cosa perfettamente superflua, perchè le bellezze dei suoni e dei colori non possono non impressionare favorevolmente i sensi umani: sarà forse interessante tuttavia annotare qualche cosa intorno ai modi con cui questo duplice senso viene coltivato e sviluppato. Ho avuto sempre un gran desiderio, purtroppo rimasto sterile, di ricercare le ragioni della mancanza di quel che si chiama orecchio musicale in molti individui provvisti di grande ingegno e di prodigiosa memoria — giacchè per alcuni l'orecchio musicale non è altro che la memoria applicata ai suoni — e in secondo luogo perchè le melodie, espressione di un linguaggio simbolico della fantasia, non debbano soggiacere alle stesse leggi sotto l'azione di qualunque maggiore o minore civiltà. Quest'ultimo problema sopratutto m'interessa molto, dopo che ho avuto sott'occhio numerosi saggi di motivi orientali e australiani: la maggiore o minore ampiezza della melodia, non mi stupiva, i capricci stravaganti di cantori educati solo alla scuola delle grandi voci della natura, non addomesticate e ingentilite dagli artifici dell'ingegno umano, mi avrebbero dato campo di osservazioni preziose per uno studio retrospettivo dello sviluppo della musica, allo stesso modo che le lingue rudimentali servono mirabilmente ai glottologhi per rintracciare e seguire i progressi delle favelle umane: ma quel che non ho mai compreso è una specie di pervertimento, non so se la parola è assolutamente giusta, dell'orecchio musicale, una specie di contradizione sistematica e continua a tutte le regole dell'armonia e della melodia secondo i nostri metodi. Intervalli impossibili, cadenze squilibrate, interruzioni e finali senza senso, e perfino qualche suddivisione minore del mezzotono accettato dalla scala cromatica. Nello studio delle lingue si trova il periodo imperfetto, la frase embrionale, ma non il controsenso o addirittura la contradizione tra il pensiero e la parola che l'esprime. E seppelliamo anche quest'altra divagazione.

Poco ho da dire sulla musica dei teatri in Inghilterra: *i cartelloni* portano quasi sempre i titoli di opere ugualmente eseguite e ammirate nel resto del vecchio mondo e nel nuovo, comprese quelle del gran preferito dei nostri giorni, Wagner. Di opere di maestri inglesi se ne danno relativamente poche, ma non mancano i grandi artisti compositori, come lo ha provato recentementemente il premio Sonzogno vinto da un inglese,

---

(*) Contin., vedi fasc. 16 Febbraio 1909, pag. 469.

Sulla moralità dei teatri di secondo, terzo e quarto ordine, fino ai *cafés chantants*, non vorrei dir nulla, perchè mi è stato assicurato che esiste un censore ufficiale che invigila sulla moralità delle produzioni: tuttavia solo pochi giorni fa ho visto annunziato su di un giornale serio l'arrivo a Londra di una canzonettista che fu pochi anni or sono lo scandalo di Roma; e l'annunzio fu fatto coi soliti termini elogiosi da *réclame:* temo che quella disgraziata non abbia mutato gran che al suo repertorio, e perciò son tentato di ripetere in questo caso: è proprio vero che tutto il mondo è paese....

Gli Inglesi amano assai la declamazione, e i teatri di prosa sono più affollati che da noi: essi non dimenticano di aver dato al mondo il più gran tragico. Anche in queste rappresentazioni ho qualche prova che la moralità lascia a desiderare: solo pochi giorni fa trovandomi in una cittadina di provincia vidi esposto il manifesto di una commedia intitolata *Il ladro,* con una vignetta al naturale che spiegava a tutti fuorchè ai ciechi di che furto si trattava: lui che carpiva un bacio da lei: e si noti che la rappresentazione si teneva al *town-halle,* cioè nella gran sala del palazzo municipale, più che consenzienti le autorità cittadine. Dio mi guardi di voler su questo fatto imbastire una teoria sul grado di moralità e di figure e di scritti: conosco abbastanza le polemiche che sono state provocate in Italia e altrove su questo soggetto, sul quale, checchè si dica, non si è potuto stabilire un criterio assoluto. Perciò mi contenterò di ripetere, con semplice constatazione di fatto, quel che mi diceva un mio amico dei criteri britannici in proposito: pubblicamente si riprovano figure scollacciate, ma si è molto tolleranti e direi quasi indifferenti per molte altre che nascondono la procacità sotto il decoro apparente dell'abito.

X.

Ma torniamo a parlare di musica. Presso di noi, quando non si può avere il teatro, la forma più attraente è il concerto comunale o privato, e sono poche le cittadine o le grosse borgate che non l'hanno. Quando il municipio può pagarsi il lusso di una banda stipendiata, fa venire un maestro che con lezioni private e col servizio di organista nelle chiese riunisce facilmente una buona mesata: spesso tuttavia l'incarico è assunto da qualche reduce della caserma, che ha fatto tutto il suo *liceo* al reggimento, come sotto-capo del concerto militare, o come prima cornetta, bombardino solista, e via dicendo. È accolto al paese come un Apollo, e non si lascia molto pregare per accettare l'invito, quando non prende da sè l'iniziativa. I primi elementi sono forniti dai superstiti di dieci altri concerti, che ebbero vita effimera, e furono disciolti per i soliti pettegolezzi di paese: vi si aggiungono quattro ragazzotti che hanno cominciato chi sa quante volte a soffiare dentro un istrumento, senza riuscir mai a gran che per la solita incostanza: si aggrega qualche altro veterano della caserma, astro minore del maestro, ma che reclama certi riguardi, in vista della sua passata gloria artistica: è trovato il solito colosso per la

grancassa, l'umile bidello per i piatti; e le prove cominciano, tra la grande aspettazione dei paesani che avranno finalmente il loro concerto.

Ma bisogna pure assicurarsi le occasioni di far soldi per ripagare la pazienza di maestro e scolari, e poi sopratutto per farsi la divisa, perchè un concerto senza divisa non è un concerto. La più grande curiosità accompagna la scelta della divisa: saranno bersaglieri, marinai, dragoni? avranno un copricapo da pompieri, da soldati, o un semplice berretto, o un elmo? e le piume e le guarnizioni, e i cordoni di che colore saranno? si tratta di dimostrare nel buon gusto della scelta la superiorità su tutti i concerti già esistenti e di dare così affidamento serio della nuova istituzione cittadina. E il giorno che scenderanno bene ordinati in piazza nelle nuove divise fiammanti, coi loro bravi istrumenti, trasformati in tanti allievi del dio della cetra, quanti sogneranno che una nuova èra di gloria e di trionfo s'inizia pel paese e vedranno già medaglie e corone e diplomi guadagnati in cento gare, ad umiliazione di tutti i concerti dei paesi vicini, che s'erano permessi di rinfacciare la mancanza della banda. Quanto alle ricompense individuali i concertisti non sono difficili: bottegai e operai per la maggior parte essi non domandano ai loro talenti artistici altro vantaggio che quello di qualche scampagnata o bicchierata; le autorità cittadine aiutano come possono la gloriosa istituzione, sorta sotto la loro amministrazione, con sussidi per servizi di pubblico divertimento, e ne sfruttano magari il merito come piattaforma delle future elezioni: i funerali, i matrimoni, le processioni religiose, le feste del patrono, anche al di fuori del loro paese aiutano la barca e così le cose camminano allegramente, finchè qualche scissione interna causata da gelosie personali o da suscettibilità di mancati compensi mette lo scompiglio nel minuscolo esercito raccogliticcio e lo disperde.

Mi sono dilungato in questi particolari un po' per la solita vaghezza di ricordi, un po' perchè essi mi dispenseranno dal dimostrare più ampiamente il motivo della mancanza di tali concerti in Inghilterra. Si comprende benissimo che un corpo di suonatori stipendiati non può esser reclutato che tra gli operai o i commessi di negozio: e questi hanno un orario fisso che non ammette eccezioni per nessun motivo. Come potrebbero accordarsi dunque le esigenze delle proprie occupazioni, che riempiono abbastanza la giornata, con le necessarie riunioni per le prove e per i servizi? A giornata finita rimane poca voglia di mettersi a suonare. Nè si ha in Inghilterra il ripiego della domenica, perchè in quel giorno nessuno oserebbe compiere una simile profanazione. Di più i funerali sono celebrati con un rispettoso silenzio, e di processioni non se ne parla neppure. Tutto quello dunque che si può sperare è una specie di concertino ridotto a una dozzina di artisti più o meno da strapazzo, che sono invitati alle volte a rompere con le loro flebili note la monotonia di qualcho raro spettacolo popolare.

Non mancano però le orchestre, alle quali, per la forma più seria e pel valore di un'arte reale possono prender parte anche degl' impiegati e perfino dei professionisti: ed alcune di queste si distinguono pel valore

della loro esecuzione. Eccellente è anche l'educazione dei cori, che ricevono una prima istruzione e si mantengono in esercizio continuo nelle funzioni religiose: accennai già alle doti che li distinguono, e credo non dover ora aggiunger altro.

XI.

Non c'è dubbio che l'assenza di suoni e di musiche di domenica toglie molto a quell'aria di festosa allegria che caratterizza il giorno del Signore in ogni angolo d'Italia: ma spesso durante la settimana le buone massaie che sono rimaste in casa per attendere alle faccende domestiche sono gradevolmente sorprese dal suono di un pianoforte ambulante o di un organetto: alzano la finestra a *ghigliottina*, si sporgono e ascoltano con visibile gioia le note allegre. Lo strumento è sulla strada trascinato da un asinello o anche dall'uomo stesso che fa andare la manovella: l'abito e il portamento negletto dicono subito che l'uomo non è inglese: alle volte una donna l'accompagna, per accettare le offerte, vestita in una foggia troppo diversa dall'indigena, con il busto sopra la camicetta e il *fazzolettone* fiorato che mi dice subito prima che lo chieda, ch'essa viene dalla provincia di Caserta o dalla Ciociaria: sì, sono proprio italiani i suonatori ambulanti, e alle volte dopo che hanno compiuto il lavoro meccanico di girare per quarti d'ora il manubrio dello strumento, ripensano alle allegre canzonette delle loro campagne e zufolano sommessamente gli stornelli amorosi che nessuno comprende... E' una pena vederli ridotti a quel mestiere umiliante: perchè non si tratta, come da noi, di poveri storpi o ciechi che si servono delle membra ancora valide per dilettare il pubblico, riunendosi il più delle volte a due o tre, modeste forme di cooperative di canti e suoni; ma di giovani e di ragazze robuste che non hanno altro scopo che far danaro. Hanno preso a nolo da una compagnia il loro strumento e corrono su e giù da un paese all' altro, sicuri che nessuna persona affacciata rifiuterà il modesto *penny*, raccogliendo così alla fine della giornata parecchi scellini. Bisogna confessare tuttavia che hanno figura onesta, e quando si fermano la domenica nei villaggi non mancano d'informarsi della chiesa cattolica, dove vanno ad ascoltare molto divotamente la messa. Sono gli unici campioni dei nostri emigranti che ho avvicinato in Inghilterra, e ho trovato in essi un gran desiderio di tornare al paese non appena avranno potuto realizzare una somma conveniente. Fanno il loro mestiere con molta pazienza e rassegnazione, e sentono molta gratitudine per gl'Inglesi che si mostrano così generosi.

Vorrei poter dir di più dei nostri emigranti: ma le notizie che ho appreso nei miei viaggi attraverso le isole britanniche sono poche e manchevoli. Una buona suora italiana che la domenica andava a visitare una colonia abbastanza numerosa di connazionali in una cittadina del Kent, cercando di ricordare loro qualche principio di religione e di tenerli allegri con letture interessanti, si lagnava con me di non poter riuscire a introdurre un po' d'ordine e di pulizia nelle loro stamberghe, non migliorate

per nulla dall'esempio dei vicini inglesi: un'altra famiglia romana che abita a Londra mi ha detto di aver fatto l'impossibile per addomesticare qualche ragazza italiana prendendola a servizio: le molte che si sono presentate hanno dimostrato tale una inettitudine sotto ogni rispetto da far perdere ogni speranza di riuscita; l'ambasciata e il consolato italiano a Londra fanno quanto possono per aiutare gli emigranti; ma spesso s'incontrano con certi tipi da rabbrividire: così il buon segretario di una società di protezione fu avvicinato una volta da un tale che voleva a forza un sussidio: e alla risposta che pel momento non c'era nulla disponibile ricorse a gravi minacce: e al segretario non rimase altro che dirgli: — Amico mio, colpitemi pure, se volete, ma state sicuro che non riuscirete a trovare i danari che non ci sono. — Mi propongo di studiare meglio, quando le mie occupazioni me lo permetteranno, il fenomeno dell'emigrazione italiana in Inghilterra, e non mancherò di riferirne ai lettori della *Rassegna Nazionale*.

Infine abbiamo anche dei canti per le strade eseguiti in una maniera affatto singolare e del tutto inglese. Nel bel mezzo della via vedete alle volte un uomo che cammina lentamente e va ripetendo per ore lo stesso flebile motivo di una canzone popolare, per lo più assai triste e che invoca la pietà degli abitanti: non è l'arietta di Piedigrotta o l'ultima canzonetta premiata nella notte di S. Giovanni, ripetuta all'angolo della strada da tre o quattro cantori da strapazzo con accompagno, più che della chitarra, degli urli e dei fischi della ragazzaglia accorsa: ma povere note gettate nell'ampiezza della strada, ripetute leggermente attraverso le mura e le finestre, la domanda di un soccorso che non può esser chiesto alla porta, ma che è espresso per quella forma di umile invito. Per solito il loro portamento invita alla pietà, ed è raro che non ricevano soccorso abbondante.

Così dalle scene rumorose dei teatri al modesto lamento del povero inglese ho cercato di accennare di volo alle produzioni pubbliche musicali dell'Inghilterra: e ora mi resta a trattare l'importante soggetto della musica nei ristretti circoli famigliari.

Tor Guest.

La morte di Ferdinando II di Napoli

Dalla terza edizione della *Fine di un Regno* di Raffaele De Cesare, pubblicata in questi giorni, togliamo una parte del capitolo, veramente drammatico, sulla morte di Ferdinando II, avvenuta a Caserta il 22 maggio 1859, riserbandoci parlare di proposito di questa terza edizione in tre volumi, così ricca di fatti e rivelazioni, e di documenti nuovi e importantissimi. E' tra essi il carteggio, pieno d'interesse e di rivelazioni, del conte di Gropello, che rappresentò la Sardegna a Napoli negli anni memorabili che corsero dal 1856 al 1860.

. . . .

I. - I chirurghi De Renzis e Trinchera convennero d'accordo coi medici curanti nella necessità di operare senza indugio. Allora chiamarono il dottor Capone, e a lui, che era il più giovane, commisero di eseguire l'operazione nella regione posteriore della coscia, sul punto indicato dal Trinchera, il quale sperava di determinare così una più facile corrente di *pus*. Ma, eseguita l'incisione, non si trovò materia; e soffrendo l'infermo atroci dolori, si dovette sospendere, medicare la ferita e non fare altro per qualche giorno. Trinchera s'era sbagliato sul punto del taglio. E aumentando le sofferenze, e non potendo il re più tollerarle, decisero un secondo taglio, che il Capone eseguì felicemente, aprendo il femore. L'esito ne fu maraviglioso, perchè uscirono parecchie libbre di *pus*. L'operazione confermava la diagnosi, ma troppo tardi.

L'uscita del *pus* recò qualche sollievo all'infermo e confortò le speranza della regina nella guarigione. Ma il miglioramento non durò a lungo, e dopo cinque giorni dal secondo taglio, si manifestarono i primi segni, i più caratteristici, dell'infezione purulenta in tutto l'organismo. Il morbo invadeva organi esterni ed interni; congestioni polmonari ed ascessi sotto l'ascella destra e in altre parti del corpo si succedevano, senza che gli umani rimedii avessero efficacia alcuna. Correttivi e ricostituenti non servivano a nulla, e i dottori, sconfortati e disperanti, dichiararono alla regina e al principe ereditario la impossibilità, a cui si vedevano ridotti, e consigliarono di chiamare altri a consulto. Proposero i medici Lanza e Prudente e il chirurgo Palasciano. Di certo, chiamando anche questi, non vi era grande capacità medica e chirurgica messa da parte. Il Lanza era tornato, tre anni prima, dall'esilio. Non si sarebbe voluto lui, noto per le sue idee liberali; ma la gravità del caso s'imponeva e fu deciso chiamarlo. Volle però la regina che nessuno dei tre dovesse vedere l'infermo: avrebbero manifestato il proprio parere su relazione del Ramaglia. Il Lanza mal patì il capriccioso divieto; e vivace e franco com'era, non celò il suo malcontento, soggiungendo che non era il caso di farlo andare a Caserta, perchè anche a Napoli avrebbe potuto leggere una relazione e dare il suo parere. Udita la relazione, borbottò ironicamente: « *Il Re starà bene, fatelo nutrire di latte di donna* ». Rosati non potè

tenersi dal ridere; e il Lanza, a lui rivolto, disse: « *Innanzi a Vincenzio Lanza* (così egli diceva, e non *Vincenzo*) *non si ride. Ferdinando II morirà dopo aver contemplato il suo cadavere; non c' è più rimedio; la fitiriasi si svilupperà subito, in seguito alla piemia.* ». Tornato a Napoli, raccontò ai più intimi questi incidenti, e alludendo alla grazia ottenuta dal re di tornare in patria, aggiunse sorridendo: « *Io ebbi da lui un passaporto e son ritornato, ma con quello rilasciatogli da me non vi è speranza di ritorno* ». Col Lanza si trovarono d' accordo Prudente e Palasciano, anzi tutti quanti. Oramai la scienza aveva detta l' ultima parola e non v' era più speranza di salvezza: la materia, raccolta nella regione ileofemorale destra, era via via irreparabilmente assorbita dall' organismo e formava depositi purulenti nei polmoni, negli intestini, nelle glandule sottoascellari principalmente, donde poi la consunzione, la quale nelle ultime settimane assunse forme rapide e spaventose.

II. - Le immagini dei Santi e delle Madonne, i crocifissi e le reliquie miracolose, le lampade accese innanzi a queste immagini sacre, e quanto di religiosa superstizione era nel Regno, dove la superstizione imperava largamente, tutto si vedeva radunato nella camera da letto del re. Ogni giorno arrivavano nuove acque, nuove tuniche, scapolari e figure sacre, ed egli tutto vedeva, toccava e baciava con una fede che stupiva; la fede che sarebbe guarito, mercè l' opera della divinità. Tornò il padre Ludovico da Casoria, ma più frequente e gradito ospite era il buon cardinale Cosenza, arcivescovo di Capua, il quale recava all' infermo grande conforto con le sue parole. Non furono trascurati i segretisti. Va ricordato quel ciarlatane Manigrasso, notissimo nel quartiere dei Vergini, il cui metodo curativo consisteva nel dipingere l' infermo con sostanze vegetali, ma neppure il Manigrasso potè nulla coi suoi segreti e le sue erbe. Il genere del male rendeva faticosa l' assistenza all' infermo. Due marinai della lancia di Criscuolo, Tommaso Craus e Francesco Morvillo, uomini vigorosi e devoti, erano particolarmente destinati a sollevare sopra un lenzuolo l' emaciato corpo del Sovrano, per mutargli la biancheria grondante *pus* e sangue guasto. Ogni movimento procurava al re dolori atroci, tra i quali rompeva in grida e in invocazioni alla Madonna ed ai suoi santi protettori. Non v' era biancheria che bastasse. Ed il disgraziato soffriva anche moralmente, per il genere del suo male. Egli, che aveva sempre avuto un pauroso orrore per i morbi infettivi e particolarmente per la tisi, si vedeva condannato a morire di un morbo, che a lui stesso faceva ribrezzo.

Il male procedeva inesorabile, e le sofferenze dell' infermo divenivano sempre più strazianti. Fino al 12 aprile, i medici non credettero necessario pubblicare alcun bollettino; e più che i medici, non lo ritenne opportuno la regina, per non allarmare il pubblico. Ma in Napoli tutti conoscevano la gravità del caso e se ne parlava liberamente, non prestandosi fede alle attenuazioni ufficiose. Il primo *Bullettino della salute di S. M. il Re N. S.* apparve nel *Giornale Ufficiale* il 12 aprile, quando la gra-

vità non si potè più nascondere, perchè il re in quella mattina volle ricevere il viatico. Questo gli fu portato alle otto da monsignor Gallo in gran pompa, presente tutta la famiglia, tranne i figliuoli piccini. Uscì la processione dalla grande cappella, seguita dai dignitari di Corte, dai ministri e direttori. Il re si levò con grande stento a sedere sul letto; e quanti lo videro, rimasero esterrefatti, perchè era l'ombra di Ferdinando II, che loro si offerse dinanzi. La cerimonia fu spettacolosa e commovente. Erano presenti anche tre fratelli del re. L'infermo li fece avvicinare al letto, ed a ciascuno rivolse speciali preghiere. Raccomandò al conte d'Aquila di curare l'armata, e al conte di Trapani rivolse le stesse raccomandazioni per l'esercito. Solo al conte di Siracusa non disse nulla, ma lo tenne qualche minuto stretto al petto e lo baciò più volte, piangendo. Dal principe di Satriano e dal generale Ischitella, tutti e due presenti, volle la promessa che avrebbero assistito e consigliato negli affari il nuovo re. Ma fu a questi che rivolse parole commoventi e fervide raccomandazioni, dicendogli che la corona di cui si sarebbe cinto era dolorosa a portare, e che il maggior conforto e la maggior forza egli dovesse trovarli nel dedicarsi al bene del popolo da lui tanto amato. Era chiaro che non si faceva più illusioni, preparandosi alla morte con rassegnata dignità.

III. - Il primo bollettino, dunque, redatto alle nove e mezzo di quel giorno, diceva così: « *La recrudescenza della malattia, annunziata ieri, si è molto aumentata nel corso sì del giorno come della notte, sino ad esservi stato bisogno questa mattina di prescrivere la somministrazione del Santissimo Viatico* ». Portava le firme di tutti e sei i medici e chirurghi curanti, in questo ordine: Rosati, Ramaglia, Trinchera, De Renzis, Leone, Capone. In segno di lutto, dal 12 aprile rimasero chiusi tutti i teatri. I bollettini continuarono a pubblicarsi quasi ogni giorno, sino al 27 aprile nella stessa forma nebulosa. Si parlava di miglioramento o aggravamento, di maggiore o minore accentuazione dei consueti fenomeni, ma dell'aggravamento non si conosceva la misura, i lievi miglioramenti si esageravano, e ogni linguaggio scientifico, per dare almeno un'idea precisa di questi *fenomeni*, era bandito. Così voleva la regina, ed avvenne perciò che intorno a quella malattia si creasse una specie di leggenda. Il 22 aprile, apparve davvero una leggera migliorìa, la quale non assicurò punto i medici. Fra questi, godevano veramente la fiducia del re, Rosati e Capone, il quale ultimo gli era entrato in grazia fin dal primo momento; ma la maggior confidenza l'infermo l'aveva in Don Franco Rosati. Nei suoi momenti di buon umore, lo si era udito ripetere più volte, non esservi in Corte che un solo galantuomo, il Rosati. A Caserta volle che dormisse nella camera accanto alla sua. Del De Renzis soleva dire: « *Don Felice ha la mano troppo pesante* »; nè da lui voleva lasciarsi toccare.

IV. - Oramai neppure per la diplomazia era più un mistero l'imminente morte del re. Il Gropello, come sempre premuroso, ne informava telegraficamente Cavour, il giorno 13 aprile; e il 15 maggio così scriveva:

« Ieri l'altro mi recava a dovere d'inviarle un telegramma per

darle pronti ragguagli concernenti la salute di S. M.; col presente dispaccio mi pregio di confermarle quanto per via telegrafica le aveva annunziato. S. M. il Re, dopo di essere stato amministrato mercoledì scorso, dopo di aver preso congedo da tutti i membri della R. famiglia e presentato loro a nuovo Re il duca di Calabria, ordinò che all'infuori di S. M. la Regina nessuno entrasse più nella sua camera, per dedicarsi intieramente alle cure spirituali coll' assistenza di monsignor Gallo, suo confessore. Assicurasi che la rassegnazione e la fermezza di S. M. sono veramente ammirabili. Benedicendo S. A. R. il Duca di Calabria, gli disse di dedicarsi interamente al bene del suo popolo, che tanto egli aveva amato, che la corona che andava a cingere era dolorosa assai a portare, e che egli moriva convinto di aver sempre adempiuto i doveri che incombono ad un sovrano. In sulla mezzanotte di quel giorno S. M. provò una benefica calma, per quasi 24 ore: ciò gli permise di riveder ieri tutti i membri della sua R. famiglia. Ierisera S. M. si sentì di nuovo peggiorata di molto e credevasi che non avrebbe potuto campar fino a questa mattina: però sino al momento in cui scrivo (ore 9 ant.) S. M. è ancora in vita....

« Volevasi da alcuni tentare una dimostrazione popolare per le strade alla morte di Ferdinando II, ma venne generalmente dissuaso il progetto, sia per non ribatter la via del '48, sia per non dar subito motivo al nuovo Governo di impiegare la forza a repressione di disordini: ed infine perchè si conosce che agenti di bassa polizia, celatamente spinti da S. A. R. il Conte d'Aquila, oppositore acerrimo delle buone intenzioni del Conte di Siracusa, stanno agitando le masse dei sanfedisti, onde avvenendo una dimostrazione scendere in piazza a mano armata per dar sopra ai liberali ».

Anche nei giorni di maggiori sofferenze, che furono quelli dal 25 aprile alla morte, con brevi interruzioni, il re non lasciava di prender conto degli affari dello Stato, ma soprattutto e molto ansiosamente, delle cose della guerra. Sfumata la conferenza, il Piemonte si era apertamente messo a capo della rivoluzione italiana per resistere all'Austria; l' imperatore Napoleone faceva partir per l' Italia i primi tre corpi d' armata, e disponendosi a scendervi egli stesso, per prendere il comando di tutto l' esercito. Ferdinando II aveva fede nelle forze dell'Austria, che credeva sarebbe stata aiutata dalla Russia e dalla Prussia, ma confidava ancor più nell' intangibilità degli Stati della Chiesa. Si cercava di tenergli occulte, o di comunicargli con arte, le notizie le quali potevano fargli penosa impressione. Questo incarico era affidato alla regina che, veramente, durante tutta la malattia, non poteva dar prova di maggiore abnegazione e di maggior affetto verso il marito. Molte notti vegliava accanto al letto di lui, dormicchiando sopra una poltrona, o buttata sopra un canapè, o pregando con lui, in ginocchio, nè egli voleva che si allontanasse, chiaramente mostrande di avere soltanto in lei una fiducia senza limite.

Le notizie politiche più gravi venivano quindi comunicate alla regina. Nella notte dal 27 al 28 aprile giunse il dispaccio, che annunciava la partenza da Firenze del granduca e della sua famiglia, in seguito a un

tentativo di sedizione da parte delle truppe. Incredibile lo sgomento che la notizia produsse in Corte. La famiglia reale di Napoli era molto affezionata alla granducale di Toscana, per vincoli stretti di parentela; e il granduca Leopoldo II, come ho già detto, veniva chiamato dai suoi nipoti, napolitanamente, *Zì Popò di Firenze,* per distinguerlo da *Zî Popò di Napoli*, ch' era il conte di Siracusa. La mattina del 28 aprile, il principe ereditario entra nella camera del padre e, tutto spaventato, gli dice: « *Papà, hanno cacciato zî Popò.* » *Quale zî Popò?* » domanda il re stranamente sorpreso. « *Zì Popò di Toscana* » risponde il principe. Il re gli chiede altre notizie che Francesco non sa dare; le chiede alla regina che cerca nasconderle, e s' imbarazza. « *Chiamatemi Carafa* », grida allora, raccogliendo tutte le sue forze e dando un' ultima prova della sua energia. Carafa accorre, e quasi quasi balbettando, lo informa di quanto era avvenuto, mostrandogli il dispaccio dell' incaricato di affari a Firenze. Si narra che leggendo come il granduca avesse lasciato Firenze, solo per il sospetto pauroso di una sedizione militare, egli esclamasse: « *Imbecille, è andato, e non è degno di ritornarvi* ».

V. - Quegli ultimi giorni di aprile, sino alla morte, furono il suo calvario. Progrediva il male e le notizie della guerra non erano quali egli le voleva. Fu invaso da un senso di paura, che manifestava senza mistero. Si faceva venire in camera il principe ereditario e gl' indicava i veri e i *falsi* amici della dinastia; lo ammoniva a non transigere con la rivoluzione e a non prender partito con l'Austria; aspettasse gli avvenimenti con tranquillità, perchè aveva il Papa come antemurale. Lo ammoniva su varie cose, ma principalmente di non risparmiare il suo zelo per la religione degli avi, e lo raccomandava particolarmente al cardinal Cosenza ne' frequenti colloquii con quel prelato.

Nei primi giorni di maggio, i medici notarono un nuovo peggioramento. Corrompendosi il sangue, si alteravano tutte le funzioni, si perturbava il sistema nervoso e la persona incadaveriva a vista d' occhio, rilevando tutti i fenomeni della rapida corruzione purulenta e della prossima fine. Un giorno, al chirurgo Capone, particolarmente destinato alle medicazioni, il re rivolse una domanda caratteristica. Essendogli sempre rimasto il dubbio, che la punta della baionetta di Agesilao Milano fosse avvelenata, teneva costantemente sulla cicatrice una piccola pietra, che gli avevano fatto credere avesse la virtù di un antidoto. Chiese al Capone che gli dicesse se anche quella cicatrice era venuta à suppurazione. Dopo averla osservata, Capone rispose che era intatta; e nel dargli questa risposta, ricordò coll' appellativo di *infame* il regicida. Il re lo riprese: « *Non si deve dir male del prossimo; io ti ho chiamato per osservar la ferita e non per giudicare il misfatto; Iddio lo ha giudicato, io l' ho perdonato, e basta così* ». Il peggioramento si accentuò dal 10 al 18 maggio. Il bollettino dal 13 fu di nuovo allarmante. La mattina del 16, i medici e i chirurgi, a scanso di ogni loro responsabilità, consegnarono al principe ereditario una relazione in iscritto della malattia, con tutti i particolari che io ho narrato.

Fu pure in quei giorni che il re volle disporre, per testamento, delle sue sostanze private. Fino allora, per quanto giudicasse non lontana la sua fine, non aveva disposto nulla circa il suo patrimonio. Vi si decise a insistenza della regina, e per le esortazioni di monsignor Gallo. Chiamò quindi a sè il principe ereditario, e alla presenza della regina, di monsignor Gallo, dei conti di Trani e di Caserta, gli tenne un altro discorso circa le cose del regno. Lo consigliò a non mutare l'indirizzo di governo nelle sue linee generali, gl'impose ancora una volta di non allearsi con l'Austria, nè col Piemonte, e di non farsi prender la mano dalla rivoluzione; gli parlò di Filangieri, come della persona sul cui ingegno e coraggio poteva far securo assegnamento, ma solo nei *momenti pericolosi,* quando ogni altra risorsa venisse a mancare; e conchiuse col dettargli con molta chiarezza mentale questo testamento, che è ben probabile fosse stato già predisposto e datogli bello e scritto, secondo fu da altri asserito.

« Raccomando a Dio l'anima mia, e chiedo perdono ai miei sudditi, per qualunque mia mancanza verso di loro, e come sovrano e come uomo.

« Voglio che, eccetto le spettanze matrimoniali alla regina, e gli oggetti preziosi con diamanti al mio primogenito, si facciano della mia eredità dodici uguali porzioni: vadano una alla regina. e dieci ai miei dieci cari figli. La dodicesima, a disposizione del primogenito, stabilisca messe per l'anima mia, suffragi ai poveri, e restauri e costruzioni di chiese nei paesetti, che ne mancassero, sul continente e in Sicilia.

« I secondogeniti entreranno in possesso, compiuti gli anni trentuno; sino al qual tempo, ancorchè fossero coniugati, staranno a spese della Real Casa. Ciascuna quota di secondogenito sarà a vincolo di maggiorato; e ove s'estingua, torni a Casa Reale.

« Delle quattro porzioni delle femmine voglio da ciascuna si tolga il terzo, il resto sia loro proprietà extradotale, con vincolo d'inalienabilità; e se, maritate, finissero senza figli, ritornino a Casa Reale.

« Da tai prelevati quattro terzi, dono ducati ventimila a ciascuno dei miei quattro fratelli, Carlo, Leopoldo, Luigi e Francesco; ducati quindicimila al principe di Bisignano, e ducati cinquemila alla gente del mio servizio. « Del rimanente si cresca la porzione dei maschi secondogeniti, ma disugualmente, distribuiti in ragion diretta degli anni di età di ciascuno: affinchè i minori d'età abbiano, col moltiplicamento di più anni, raggiunta la porzione pari a quella dei maggiori fratelli.

« La villa Caposele a Mola, come bene libero, lascio al mio primogenito, al mio caro *Lasa* [1].

« E voglio questa mia disposizione abbia forza di legge di famiglia, non soggetta a giudizio di magistrato; ma giudice unico ed arbitro ne sia il mio successore, o chi lo seguirà ».

Fattoselo rileggere, sottoscrisse il testamento con mano tremante. In quegli ultimi giorni anche la sua scrittura, così chiara e nitida, aveva

---

[1] Chiamava così il principe ereditario. *Lasa* era diminutivo di *Lasagna.* Ad ognuno dei suoi figli aveva dato un epiteto scherzoso.

subìta alterazione. Il patrimonio privato, del quale il re disponeva, era costituito da rendite napoletane, siciliane ed estere, di oggetti preziosi, del valore di circa 60000 ducati, e di più che 40000 ducati in doppie d'oro: in tutto superava i sei milioni e mezzo di tal moneta. La parte del duca di Calabria ascese a 566256 ducati. e uguale fu quella della regina; al conte di Trani ne toccarono 756521, e poco meno agli altri fratelli, in proporzione dell'età. Le principesse ebbero ciascuna 377504 ducati. Nella fortuna privata, di cui Ferdinando II dispose con questo testamento, non entrava il borderò di quattro milioni di ducati, di cui aveva fatto dono al duca di Calabria quando uscì di minor età. Questi quattro milioni di capitale, insieme ad altri 31718 ducati di rendita, complessivamente undici milioni, rappresentavano i risparmi, le economie, le doti delle principesse, nonchè la fortuna ereditaria della defunta Maria Cristina di Savoia, perchè Ferdinando II, dopo la morte di lei, non volle possedere più nulla in Piemonte, e alienò pure il palazzo Salviati, che la regina possedeva in Roma. Il prezioso borderò di quattro milioni era intestato a don Gaetano Rispoli, primo uffiziale controllore a Casa Reale, e custodito da don Giovanni Rossi, uffiziale di ripartimento nella stessa amministrazione. Il Rossi, nel settembre del 1860, lo consegnò al governo della Dittatura, che lo confiscò, insieme agli altri borderò, che ho detto, destinando sei milioni ai danneggiati politici, dal 15 maggio 1848 in poi. Molti di questi rinunciarono a qualunque indennizzo. Contro tale rivoluzionario incameramento, la cui legittimità è molto discutibile, il ministro Casella protestò da Gaeta con una circolare vivacissima, diretta alle Potenze il 5 ottobre 1860.

VI. - Il 20 maggio la gravità del male crebbe tanto, che i medici ritennero imminente la catastrofe. Erano sopravvenuti acuti dolori al polmone sinistro e l'espettorazione veniva mancando. Alla regina, al principe ereditario, a monsignor Gallo e al presidente del Consiglio dei ministri, i medici manifestarono che il triste momento si appressava. Nella reggia non fu più un mistero che il re era moribondo. Erano tutti costernati; il duca di Calabria, i principi e le principesse più grandi piangevano, ed era muta dal dolore Maria Sofia, sinceramente affezionata al suocero. Per mezzo del nunzio e del ministro di Napoli a Roma, fu chiesta per telegrafo la benedizione papale, che giunse poche ore dopo, con affettuose parole di Pio IX. Monsignor Gallo, creduto più adatto di Monsignor De Simone, ebbe l'incarico di preparare il re a ricevere l'estrema unzione e la benedizione del Papa. Ferdinando II non si mostrò sorpreso dell'annunzio, anzi volle ordinar egli stesso il necessario per la cerimonia religiosa. Disse che, oltre al cero rituale, se ne accendessero altri tre: uno della Candelora, uno del Supremo e uno della Santa Casa di Loreto, e ordinò che si portassero in camera due immagini, l'una rappresentante Gesù, che cade sotto la croce; e l'altra l'Addolorata. Quest'ultima fu tolta dalla stanza, dove gli era morto un figliuoletto, in ricordo del quale Ferdinando II aveva fatto voto di morire, con gli occhi rivolti a quella immagine. I due quadri vennero collocati sopra due sedie, dirimpetto al letto. Durante la messa, che fece celebrare nella sua camera, il meno

commosso dei presenti apparve lui, che stringeva in mano una effigie della Immacolata, impressa su drappo di seta. Ricevuto l'olio santo, volle rivedere tutti di sua famiglia anche i piccini e con le lagrime agli occhi li abbracciò e baciò tutti, li benedisse e loro raccomandò di amare la madre, di essere buoni, religiosi e devoti della Madonna. Abbracciò, baciò e benedisse Maria Sofia. Faceva grandi sforzi per apparire sereno e rassegnato. Raccogliendo la sua voce, già divenuta fioca disse: « *Lascio questa bella, cara ed amata famiglia; il Signore in questo momento mi dá la grazia di essere tranquillo e di non soffrire alcun dispiacere, di distaccarmi dalle persone e dalle cose le più amate; lascio il Regno, le grandezze, onori, ricchezze, e non risento dispiacere alcuno. Ho cercato di compiere, per quanto ho potuto, i doveri di cristiano e di Sovrano. Mi è stata offerta la corona d'Italia, ma non ho voluto accettarla; se io l'avessi accettata, ora soffrirei il rimorso di avere leso i diritti dei Sovrani, e specialmente poi i diritti del Sommo Pontefice. Signore, vi ringrazio di avermi illuminato... Lascio il Regno ed il trono come l'ho ereditato dai miei antenati....* ». Il re avrebbe continuato nel suo esaltamento, ma i medici presenti, compreso il Capone, al quale devo questi particolari, temendo che la fatica del discorrere potesse accelerarne la fine, insistettero perchè tacesse e pregarono i principi a uscire dalla camera. La regina non aveva requie; andava e veniva, come fuori di sè, e il principe ereditario, che non si mosse, singhiozzava in un angolo. Nella sera dal 21 al 22, il re ebbe qualche ora di calma, ma dopo la mezzanotte peggiorò.

L'abbattimento e la prostrazione delle forze crescevano; i polsi erano debolissimi, intermittenti e quasi evanescenti, e la respirazione affannosa. All'alba, la circolazione periferica venne a mancare; cominciarono a raffreddarsi le estremità; si manifestò un sudore freddo al volto, e la deglutizione divenne difficile. Però le facoltà intellettuali ed i sensi erano tuttora integri. Udiva persino le parole de' vicini e il suono dell'orologio. Verso le dieci, voltosi al chirurgo Capone, che stava al capezzale, gli disse: « *Per questa sera ti tolgo l'incomodo di assistermi. Ti ringrazio delle affettuose cure prodigatemi: tu me le hai fatte non perchê sono Sovrano, ma per opera di carità, ed il Signore ti renda la carità* ». E visto che il Capone piangeva, soggiunse: « *Non piangere, prega per me, ed io pregherò per te nell'altra vita* ». Verso mezzodì, accennò a voler dormire; ma, dopo trenta minuti, parve che entrasse in agonia. Monsignor Gallo recitava le preci, mentre tutti, inginocchiati intorno al letto, piangevano a singhiozzi. L'infermo si riebbe ad un tratto, riaprì gli occhi e balbettò: « *Perchè piangete?... Io non vi dimenticherò* »; e alla regina: « *Pregherò per te, pei figli, pel paese, pel Papa, pei sudditi amici e nemici e pei peccatori* ». Poi perse la parola, stese una mano sul crocifisso del confessore, l'altra alla regina in segno d'addio, reclinò il capo sul lato destro e spirò. L'orologio segnava l'una e mezza dopo il mezzogiorno. Era domenica. . . . .

RAFFAELE DE CESARE

L'insegnamento del violino in Italia.[1]

UNA QUESTIONE D'AUTONOMIA DIDATTICA MUSICALE

Da oltre mezzo secolo, nel Conservatorio di Milano, e non solo nel nostro massimo Istituto musicale, ma in altre scuole minori, l'istruzione primaria del violino si appoggia a un metodo, diremo così, a scartamento ridotto, che se poteva essere o meglio parere sufficiente al tempo in cui fu licenziato alle stampe, tale non può più considerarsi oggigiorno per effetto di un lento ma continuo acuirsi dell'osservazione del maestro, dei perfezionamenti tecnici introdotti e delle esigenze della scuola moderna. E per supplire al difetto di metodo migliore, più rispondente ai bisogni dell'istruzione, ecco gl'insegnanti forzati a ricorrere talora a dei ripieghi; e nel dubbio che all'istruzione primaria non si possa provvedere sufficientemente col materiale didattico italiano, eccoli costretti ad adottare metodi e collezioni di esercizi non nostri, affine di colmare le lacune del metodo ufficialmente riconosciuto, adottato e reso obbligatorio cinquant'anni or sono. Altri poi non esitano ad anteporre i metodi stranieri ai nostri, meno forse in considerazione della loro eccellenza, nitidezza di stampa e correttezza di testo, che non per una ragione economica: la modicità del costo; considerazione, che unita ad una piena fiducia nel contenuto didattico, non può non costituire una vera attrattiva.

Tuttavia, è davvero indispensabile di ricorrere ai metodi stranieri per ciò che concerne l'istruzione primaria?

Possibile che la classica scuola del violino italiana, dopo aver insegnato a tutto il mondo, si trovi ridotta a non possedere qualche cosa, come un buon metodo proprio?

Il metodo italiano rispondente ai nostri bisogni c'è, è stato compilato da un pezzo, ed è anche noto a tutti; eppure, non si è diffusamente adottato come meriterebbe. Vecchio, ma senza grinze, conciso, non troppo vasto di mole, ma pratico e completo: ed è superfluo ch'io faccia il nome del Campagnoli.[2] E giacchè non è il libro rispondente ai bisogni dell'istruzione primaria, che a noi manca, non apparisce più ragionevolmente giustificato il ricorrere che si fa ai troppi metodi di tale categoria importati, per quanto sieno degni della massima considerazione.

Ma il metodo nostro lo trascuriamo; e forse si tra-

---

(1) Notizia letta dall'Autore al Congresso musicale didattico di Milano, nella prima seduta della Sezione « Strumenti a Corda » (14 dicembre 1908) in base alla quale fu votato ad unanimità l'ordine del giorno. V. Atti del Congresso.

(2) Metodo per violino di B. Campagnoli, riveduto e corretto da Ettore Pinelli, Ed. Ricordi, Milano.

scura appunto perchè è nostro, perchè....... è italiano. E ciò non ostante che la critica osservi giustamente come noi italiani, non siamo mai riusciti a vincere del tutto una inclinazione che l' abitudine ha radicato in noi profondamente: quella di accordar sempre l' attenzione maggiore, incondizionata, a tutto ciò che viene da fuori munito di credenziali esotiche; e di guardare con diffidenza o indifferenza addirittura tutto ciò che pur essendo pregevolissimo, ha il torto di essere stato pensato e pubblicato in patria.

Ora, ripeto, senza voler nulla detrarre alla estimazione altissima in cui devesi tenere tutto che vi ha di mirabile nella produzione didattica straniera, è da augurarsi per l'onore della scuola italiana, la quale vanta le prime e più pure glorie, che non si abbandonino alla polvere ed ai topi le lezioni scritte dei nostri maggiori maestri dell' età passata; e si procuri d'incoraggiare l'attività di quelli che appartengono all' età presente.

Era già mortificante che noi, dimentichi, o quasi, dei nostri sommi del passato, s' aspettasse sonnacchiosi la risurrezione dei Corelli, dei Tartini, dei Veracini, dei Locatelli e d'altri molti insigni maestri del Violino, avvenuta per merito degli studiosi tedeschi e dei raffinati francesi, che con amore grande rovistarono le loro biblioteche e frugarono per bene nelle nostre.

D' altronde, se non erano gli stranieri che s' incaricavano di scuotere la polvere da tante venerabili parrucche, chi, fino a ieri, si sarebbe incaricato di farne le veci?

Chi può dire qualche cosa intorno al grande numero di preziosi manoscritti musicali di Sonate e di Concerti ai quali era mescolata confusamente la musica didattica per violino, viola d' amore, viola di gamba, violoncello e basso, irrimediabilmente perduti attraverso le troppe forme che assume la negligenza?

Al tempo del Corelli, « princeps musicorum », e del Tartini, chiamato per antonomasia « il maestro delle nazioni », lo stampar musica era cosa straordinaria, e bisognava andare per lo meno fino ad Amsterdam se si voleva trovare l' ospitalità d' un torchio. Gran numero, dunque, di opere, specie poi gli studi ed esercizi, rimanevano allo stato di manoscritti, servendo per uso e consumo particolare dei maestri, che ne erano anche gli autori.

Ogni singolo maestro di credito si componeva i propri studi, e se ne serviva; il che formava il suo metodo particolare. E perciò si diceva: la scuola del maestro *A* per distinguerla da quella del maestro *B*, e via dicendo.

Che cosa sappiamo noi dei metodi sui quali si saranno formati violinisti come il Corelli, per esempio, o il Veracini? Certo, molto materiale d' antiche opere didattiche è andato perduto, sia per la trascurata conservazione e il disordine, sia per la difficoltà del pubblicare, quanto per il rinnovarsi e

sovrapporsi continuo di nuovi materiali didattici, varianti col variare dei maestri.

Ma se opere didattiche o collezioni antiche di studi per gli strumenti a corda in genere, e per il violino in ispecie, interessanti la storia della tecnica strumentistica, possono essere andate perdute, tuttavia non è piccolo il numero di preziosi manoscritti musicali che tuttora giacciono infruttuosi nelle biblioteche, perchè d' occuparsene non si è ancora trovato il.... coraggio.

Usciamo dunque da tanta indolenza, e benchè in ritardo rispetto agli stranieri, che hanno aperto e percorso le vie nostre, mostriamo finalmente di saper curare e tutelare il grande patrimonio dell' arte musicale italiana, dalla scuola antica alla moderna, e non a parole soltanto.

Chi rivolge lo sguardo all' arte violinistica italiana, giudicandola dalle apparenze della sua superficie storica, riceve questa impressione: che dal capostipite Corelli ai Viotti al Paganini e al Bazzini, s' abbia una ininterrotta discendenza di eredi, che si estingua con l' ultimo dei nominati.

Pure, così non è; in quanto, se è vero che la irradiatrice fama da oltre mezzo secolo cessava d' investire con le sue proiezioni luminose altri degnissimi maestri italiani del violino, in modo da toglierli alle penombre del quieto vivere, non è meno vero che se il credito di questi è inferiore al merito, ciò si deve massimamente alla tendenza sopraccennata, d' interessarci poco, troppo poco, non solo della produzione musicale dei compositori italiani, ma benanche della produzione didattica e dell' opera pratica del maestro: l' insegnamento.

E' perciò da augurarsi che una corrente rinnovatrice di vita anche per l' arte violinistica si manifesti da noi, e si traduca in un' azione efficace di favore e di materiale aiuto in pro delle nostre istituzioni, e di largo incoraggiamento allo zelo di chi insegna, affine di riconquistare in breve corso di tempo l' antico prestigio della grande scuola italiana del violino.

Alla domanda: se per ciò che riguarda l' insegnamento del violino e della viola sia bene di attenersi anche per l'avvenire ai metodi del passato, o se piuttosto non convenga *provvedere a delle riforme*, la risposta spetta agli egregi maestri al Congresso musicale didattico convenuti. In argomento io mi limito a formulare l' opinione mia personale, che non si sottrae alla discussione, ma che ad essa si offre e la inizia.

Dichiaro subito ch' io sono per le riforme. La prima di queste avrebbe ad essere il risultato di un accordo sul metodo scritto da sostituirsi a quello di Bernardo Ferrara, che da tempo appare insufficiente, troppo ineguale, uniforme, e musicalmente scorretto; ed al quale non è difficile supplire, sostituendogli il già accennato metodo di Bartolomeo Campagnoli, nonchè i 30 Preludi — dei quali credo manchi un'edi-

zione italiana — e le sette Sonate nelle sette posizioni, dello stesso autore; cui potrebbe pure aggiungersi qualche opera moderna..

Quando ci saremo accordati sul metodo da sostituire a quello del Ferrara, metodo che possa, come quello citato del Campagnoli, condurre l'allievo fino alla soglia dei Kreutzer, Fiorillo e Rode, avremo già concluso qualche cosa.

Quanto al Kreutzer ed al Rode, universalmente adottati e difficilmente sostituibili, tutti sanno che quantunque francesi, sono i veri continuatori della grande scuola violinistica italiana, perchè alunni del Viotti e continuatori della sua maniera.

Il Kreutzer ed il Rode, se per nascita appartengono alla Francia, per educazione d'arte appartengono all'Italia. Che sono nostri ce lo dice la scuola, e ce lo riafferma la struttura dei loro concerti, che imitano e ripetono le forme stabilite dal Viotti.

Circa l'opportunità di elaborare un nuovo metodo basato sopra una scelta di materiali italiani antichi e moderni, gioverà notare che se i principii fondamentali dell'insegnamento restano immutabili, giunto che sia il violinista ad un alto grado di perizia, e propriamente quando egli entra nella fase del suo perfezionamento, tanto il giuoco dell'arco che quello della mano sinistra fanno sentire delle esigenze speciali. Lo studio si va in certo modo specializzando. E qui le diversità di scuola, trovando un campo libero e largo di manifestazione, assumono anche dei caratteri particolari, una impronta tipica, una fisonomia che riflette i caratteri nazionali.

La scuola tedesca si affermerà per la sua robustezza solida, massiccia; la francese per il garbo, la gentilezza e l'eleganza; l'italiana per una grandiosità temperata dalla dolcezza e per un accento molto caldo di passione.

E il violinista che si è maturato nella scuola cui appartiene, non deve, non può esimersi dal conoscere e cercar di appropriarsi i perfezionamenti delle scuole più progredite; ma, alla stessa guisa che gli stranieri non trascurano mai di dare il maggior risalto alle prerogative della propria scuola pur cercando di assimilarsi quanto di buono trovano nelle altre, noi, italiani, nella nostra incondizionata ammirazione per l'arte oltramontana, dobbiamo ben guardarci dal diventare di questa solo dei pedissequi ripetitori; noi non possiamo rinunciare alle caratteristiche splendide, meravigliose della scuola nostra.

Un violinista dei nostri giorni, stilista, che eseguisca una Sonata d'antico autore, mentre ha cura d'avvicinarsi all'interpretazione meglio rispondente alle intenzioni dell'autore, non per questo rinuncia a valersi di tutti i mezzi offerti da una tecnica progredita, d'una maggiore padronanza dello

strumento, un tempo forse neppure sospettata, affine di conseguire il migliore e maggiore effetto possibile. E a formare tale padronanza dello strumento, che potrà divenire sempre maggiore e ricca di effetti, contribuisce, non vi ha dubbio, un largo contingente di studi ed esercizi sia per l'arco sia per la mano sinistra, di recente apparizione: contributo dovuto alla penna di eminenti maestri del violino stranieri.

Ora, quale attività manifestasi in Italia nel campo della composizione didattica per gli strumenti a corda? Nessuna, o quasi nessuna. Dei non pochi violinisti che potrebbero dare un contributo serio di studi moderni alla letteratura nel violino, quasi nessuno scrive o pubblica, eccezion fatta per Ettore Pinelli ed Enrico Polo: commentatore egregio del Corelli (Ediz. Ricordi) e di altri classici il primo, professore nel Liceo di Santa Cecilia in Roma; autore di eccellenti « Esercizi per violino » e di « Il meccanismo delle 5 prime posizioni del violino » il secondo, professore in questo Conservatorio Verdi di Milano. Tali « Esercizi » sono indicati a chiunque voglia acquistare una più sicura e facile uguaglianza dell' arco e della mano sinistra.

Si tratta dunque di tornare ad appropriarci e far nostro ciò che è vanto delle scuole straniere; nella stessa guisa che gli stranieri, molto prima, si assimilarono i pregi che trovarono nella scuola nostra; e si tratta di colmare due lacune che ci si presentano nel materiale didattico italiano.

La prima si affaccia dopo gli studi del Rode fino al Paganini; l'altra, tutta d'indole stilistica, va dal virtuosismo paganiniano alla musica di concerto dei giorni nostri, da camera e orchestrale; la quale esige dal violinista un corredo di cognizioni che sarebbero state superflue prima dell'apparizione del Wagner.

È tempo che anche da noi, come nei maggiori centri di cultura musicale stranieri, sia promossa e favorita fra le tante forme specifiche della produzione musicale quella essenzialissima che appartiene alla scuola, e che si svolge nell' opera didattica, da noi per molte cause finora negletta, pur mentre da taluni si fa poco buon viso alle pubblicazioni del genere che ci arrivano d' oltremonte. Dico questo, perchè non è raro che al comparire di qualche nuova collezione straniera di studi, s' oda ripetere il ritornello:

« Eh, che bisogno c'è poi di fabbricare tanta copia di esercizi? non bastano, non sono già troppi quelli che abbiamo? Fatemi udire, bene eseguito, uno studio del Rode o uno del Gaviniès o uno del Dont o uno del Wieniawski o del Paganini, che mi accontenterò. »

Non v' ha dubbio che coloro i quali così la pensano sono dei savii. Tuttavia, sarebbe quanto dire: È stato scoperto il carro con e senza buoi, e la ferrovia; che serve regalarci ancora le tranvie, le biciclette, le motociclette e le automobili e gli aereoplani e i dirigibili?! e chi più ne ha più ne metta.

A Parigi, in Germania, nel Belgio e in Inghilterra, la composizione didattica è ora in pieno rigoglio. In questi grandi focolari dell' operosità artistica e dell' industria editoriale, la produzione di opere utili alla scuola è tenuta in grande considerazione; vi è incoraggiata dall' interesse vivo degli studiosi e degli amatori; trova pronti gli editori, ed è favorita dall' appoggio dei governi. Lo Sevcik, il Singer, lo Sradieck, il Sitt, Emilio Sauret pubblicano di frequente interessanti studi ed esercizi per il violino e la viola, e senza ripetersi, tanto è vasto il campo della duplice ginnastica dell' arco e della mano sinistra. Il metodo del Sevcik primeggia, ed è degna di particolar menzione la sua ottima edizione italiana a cura della Casa Edit. Carisch e Jänichen di Milano.

A Parigi il Piot, il Very, il Madaud, il Poilleuse ed altri, sono laboriosi compositori di studi, e tengono sempre desta l' attenzione attorno ai loro nomi con frequenti pubblicazioni di lavori per violino solo. E sono poche settimane che la Casa Editrice Costallat lanciava nel mondo dei violinisti una cospicua raccolta di studi per gli artisti, composti dal violinista Haït, opera caratteristica ed ardita, e che rivela il buon gusto dell' autore.

Altri 30 Capricci, atti a dare alla mano sinistra una agilità straordinaria, pubblica la Casa Editrice Novello di Londra, dovuti alla fantasia pittoresca dell' olandese John Chits. E di altre parecchie pubblicazioni potrei far parola, che arricchiscono la moderna letteratura del violino e della viola. Ho voluto citare quello che fanno gli stranieri, per dare maggior risalto al poco o nulla che da cinquant' anni a tutt' oggi si è fatto da noi nel campo della composizione didattica. È tempo di fare qualche cosa. E ben vengano in luce anche da noi studi nuovi ed esercizi, chè, purchè siano ben costrutti musicalmente, purchè siano ingegnosi e rispondano ai bisogni di questo o quel ramo della tecnica e della stilistica, saranno apprezzati in Italia e ricercati fuori; e attesteranno sempre presso gli stranieri, che sempre s' interessano con simpatia alle cose nostre, che nell' alacre Italia d'oggi, anche nella scuola, anche nel campo della produzione didattica, i maestri del violino sono al fatto ed al livello dei tempi. L'amore per la scuola nazionale, che ora sembra fortunatamente risvegliarsi presso di noi, — *augurio di più sereno dì* per coloro che la professano — affezionandoci sempre più alle cose nostre, deve tuttavia impedirci dall' andar a finire negli estremi del *campanilismo*, sebbene non più così di moda come un tempo; deve renderci sempre più equi nell'apprezzare ciò che di nuovo ed interessante produssero e continuano a produrre le scuole straniere.

Ma su quest' ultimo punto non è ora il caso d'indugiarci, chè il farlo sarebbe intempestivo, ed anche inutile; troppo essendo noi ancora lontani dall' aver raggiunta la nostra mèta, per poter temere le incognite delle sortite oltre i nostri confini.

MARCO ANZOLETTI

PARGA [1]

Coi tipi della casa Mercy di Praga, in una veste tipografica veramente principesca è comparsa recentemente una voluminosa opera, riguardante Parga, città marittima dell' Epiro, autore il figlio del fu Granduca di Toscana, l'arciduca Lodovico Salvatore di casa d' Austria, infaticabile divulgatore delle bellezze che offrono le costa del Mediterraneo.

La nuova opera dell'Arciduca Lodovico Salvatore ha lo scopo precipuo di mettere in evidenza le bellezze naturali di Parga, e ciò tanto nel testo quanto anche nei molti disegni, tutti di mano dell' Autore. Egli ragiona però a lungo anche delle condizioni climatiche, della vegetazione, delle usanze popolari e dei proverbi, delle case e della loro costruzione, delle feste religiose, degli eruditi pargini dei secoli passati, dei prodotti del suolo, ecc. ecc., e passa poi a descrivere particolarmente la città, le chiese attuali e quelle già in rovina, il castello, la moschea ecc. ecc. Viene quindi a trattare dei dintorni di Parga, delle isole vicine e delle coste.

Dopo aver discusso le opinioni vigenti su ciò che potè esser stato Parga nell' antichità, l' A. chiude la prima parte della sua opera, per dare, nella seconda, una serie copiosissima di documenti tratti da diversi archivi e riguardanti le vicende storiche di Parga. La maggior parte di tali documenti riguarda la lunga epoca della dominazione veneta (1401-1797) e sarà della massima importanza per chi s' accingerà a scrivere la storia di quella Parga, i cui abitanti seppero dare, al principio del secolo XIX, un esempio di amor patrio ben raro nella storia coll' aver preferito l' abbandono del loro paese naturale al servaggio straniero. Tale fatto, come ben si sa, seppe stimolare l' estro lirico di Giovanni Berchet ed interessare persino l' operosità letteraria di Ugo Foscolo.

La parte più simpatica dell'opera è però quella che tratta delle bellezze naturali di Parga e dei suoi dintorni. Artista nell'anima, non solo nel delineare con rapidi e caratteristici tratti i paesaggi più pittoreschi di quella bella regione, ma anche nel descriverli, l' Autore, valendosi di un senso a lui tutto proprio per il bello idillico, si sofferma insistentemente sulla profonda poesia dei platani dall' ampia fronda che ombreggiano le molte sorgenti dei dintorni di Parga. I boschi di cedri con gli alberi carichi di pesanti frutti, gli oliveti dalla tinta cenerognola, le copiose sorgenti, le sinuosità della costa che si riflette nel mare azzurró, sanno strappare all'autore degli accenti di vera poesia.

Ed è specialmente in grazia a questi pregi che la nuova

---

(1) Druck und Verlag von Heinrich Mercy Sohn, Prag., 1907.

opera, sebbene molto voluminosa, si legge tutta d'un fiato, senza sentire ombra di stanchezza, e che giunti alla fine, un senso di viva ammirazione si leva in noi verso l'A. che coll'aver aggiunto questa sua *Parga* alla serie numerosa (1) delle sue opere, seppe dare un sì nobile esempio di instancabile attività.

CORNELIO BUDINICH

(1) Citeremo, tra queste, soltanto: « Die Balnearen in Wort und Bild », sette volumi, Lipsia 1869-1891; « Die Serben an der Adria » Lipsia 1870-1879; « Jachtreise in den Syrten » Praga 1874; « Levkosia, die Haupstadt von Cypern », Praga 1873; « Bizerta und seine Zukunft » Praga 1881; « Paxosund Antipaxos » Würzburg 1887; « Die Liparischen Inseln » Praga 1897; « Katalina », 1905. E la lista, pur limitata alle opere principali, dovrebbe continuare ancora parecchio per essere completa. Osserviamo infine che in questi giorni è comparsa del medesimo autore un'opera in un volume dal titolo: *Versuch einer Geschichte von Parga*, (Praga 1908), che è una esposizione fedele e basata su documenti, delle vicende storiche di Parga.

— Nell'*Economista* di Firenze del 21 Febbraio u. s. notiamo: Sulle condizioni del Mercato — La questione agraria e l'emigrazione in Calabria — G. Terni, Circa i danni del terremoto — Lazzaro Jarach, Due secoli di vita agricola — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: Il numero degli immigranti agli Stati Uniti durante il 1908 — Un nuovo prestito dell'Africa occidentale — Il movimento marittimo del Belgio nel 1908 — Il funzionamento della legge dei poveri a Londra — Una statistica delle assicurazioni sulla vita in Francia nell'anno 1908 — Il movimento dei porti francesi per l'anno 1908 — Le variazioni del saggio dello sconto sulle principali piazze — Le notizie sul numerario e la carta moneta in circolazione nel mondo intero — Rassegna del Commercio internazionale: Il commercio italiano — Il commercio degli Stati Uniti — Il commercio della Repubblica Argentina — Sulla distribuzione degli emigranti italiani negli Stati Uniti d'America.

NECROLOGIA

LIDA CERRACCHINI

La mattina del tre di Febbraio ultimo scorso spengevasi quasi improvvisamente, la cara esistenza di Lida Cerracchini. E dico quasi improvvisamente poichè sebbene da tempo la malferma salute non le concedesse a lungo benessere e tranquillità, pure nessuno avrebbe mai potuto prevedere una così rapida ed inaspettata sciagura.

Lida Cerracchini era nata a Figline nel 1842, dall' avvocato Pietro e dalla nobile Enrichetta Romagnoli di Scarperia. Trascorse la sua infanzia nella città di Siena, cui rimase legata da tante care amicizie, e le furono poi predilette Roma e Firenze, ove passò gli anni migliori e più belli della sua vita. Nel 1867 andò sposa a Oreste Barattieri.

A noi, che con affettuosa familiarità l' avvicinammo in questi ultimi anni, pareva quasi impossibile che un organismo così fragile e delicato possedesse tanta energia, tanta potenzialità di lavoro, quanta ella in breve tempo aveva esplicata e di continuo dimostrava. Gli è che ella viveva più di volontà e di energia nervosa che di forze reali; ma pur nei momenti di stanchezza e sconforto sapeva esser forte, e lo spirito sempre vinceva in lei la materia.

Intelligente, buona ed affettuosa, fu una di quelle persone cui natura piacque fornire di doti elevate, destinandola ad essere altamente stimata ed amata da chiunque avesse il conforto di avvicinarla: e chi la conobbe, e l' avvicinò anche per poco tempo, ne ebbe poi un ricordo incancellabile.

Buona parte della sua esistenza fu spesa occupandosi di letteratura, e mentre amava e studiava con vera intelligenza i nostri classici e i nostri eletti autori, s' esercitava di continuo, ella che tanto maestrevolmente trattava le lingue straniere, nel tradurre dal francese, dall' inglese e dal tedesco i libri più in voga. Le opere da lei volte in bella e corretta lingua italiana ammontano circa alla quarantina, e gli autori tutti scelti con buon senso morale ed artistico. L' opera di traduzione (sebbene lunga e talora faticosa) era a lei di sommo diletto, e fu sempre così bella e fedele che gli autori stessi più volte le dimostrarono la loro ammirazione.

Tradusse, quando sola, quando in collaborazione con l' amica Elena Tafel, opere di Collins, Crawford, Braddon, Rider Haggard, Kipling, Sudermann, Wolf, Ebner-Eschebnach, Heyser e Zschokke nonchè un romanzo di Carmen Sylva, la poetica regina di Rumenia, intitolato « Da due sfere ». Molte di queste opere furono tradotte per la « Collezione alba » per le giovanette, fondata dal solerte e compianto editore Lapi di Città di Castello; altri romanzi vennero tradotti per giornali e raccolti poi e pubblicati in volumi dagli editori Treves. Ma il gentile animo di Lida Cerracchini non si rivelava soltanto nel campo letterario; professava essa un culto vivissimo per ogni forma di arte; e di pittura parlava competentemente, larga d' incoraggiamento e di critica

fine ed onesta così, che le valse l'amicizia di molti artisti fra i quali, primissimo, il Cassioli.

Dove poi estrinsecava tutto il suo profondo sentire e la non comune maestria era nella musica, cui fin da bambina, per consiglio paterno, si era dedicata ed in cui fin negli ultimi suoi giorni aveva trovato, talvolta nobili soddisfazioni, sempre quiete e conforto.

Noi tutti, che l'amammo e l'ammirammo, la ricordiamo vivamente, quando seduta al piano, dimenticando nella dolce arte dei suoni i guai della malferma salute e le giornaliere tristezze della vita, interpretava con tanta giustezza e tanta passione i varii autori fra i quali il suo preferito Chopin, la cui suggestiva passionalità pareva trasfondersi nell'animo suo per modo, che le piccole mani nervose, correndo leggiere sui tasti acquistavano, ora una espressione di sentimento, ora una vigoria meravigliosa in quel fragile corpo.

Dedicatasi da diversi anni, quasi esclusivamente, all'insegnamento del canto fece in breve della sua scuola un vero centro musicale dove si raccolsero Signore e Signorine della più eletta società fiorentina.

I saggi annuali della Scuola Cerracchini furono tanti piccoli avvenimenti nel mondo musicale e vi convennero amici, artisti e maestri per passare un'ora piacevole, ammirando il bel metodo di canto italiano, nelle « *care scolarine* » — come ella soleva chiamare le sue alunne — alcune delle quali erano già molto innanzi nel difficile cammino dell'arte.

E le « *Sue Scolarine* » furono in questi ultimi anni tra i suoi più cari pensieri; per esse si esaltava, con esse viveva della loro giovane vita, maestra, consigliera, amica affettuosa sempre e sincera.

Ma se per la sua viva intelligenza e per la sua vasta cultura la Signora Cerracchini fu conosciuta e stimata da molti, per la sua grande bontà fu da tutti amata e benedetta. Noi suoi intimi, la vedemmo piangere sulle sventure altrui, fare dell'altrui dolore il suo proprio, e trovare nel suo cuore espansivo parole serene ed elevate di conforto per chiunque soffrisse. Amò disinteressatamente chiunque le volle bene — e chi nol poteva? — e fece in segreto, tutto e sempre quel bene che potè, animata da quel vero spirito di carità, che soccorre e si cela. Io — ultimo dei suoi alunni — la rammenterò sempre quando finite le sue lezioni si dedicava ai suoi amici e in mezzo a continue e innumerevoli visite, aveva una parola per tutti, e di tutti e di tutto prendeva interesse, conversando con una vivacità ed una piacevolezza rara a trovarsi.

Ed oggi ella è scomparsa! No; il suo corpo è scomparso, ma l'anima sua aleggia sempre tra le scolarine dilette, che legate nel ricordo di lei le fanno tuttora bella e gentile corona, e vive e vivrà finchè avrem vita e cuore noi, che amandola riamati fummo per lei la seconda ed ultima famiglia.

Firenze, Febbraio 1909.

Dott. WALFREDO CHIODI.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

Sommario: Ricordi di Costantinopoli (*Revue des deux Mondes*, 15 Février) — Come s'introdusse l'industria degli specchi in Francia (*Correspondant*, 10 Février) — I gioiellieri prima della Rivoluzione francese (*La Revue*, 15 Février) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni. Notizie.

— Il signor L. Bertrand, arrivando a Costantinopoli nell'autunno del 1906, fu non poco meravigliato di sentire rispondere alle sue domande sui giovani turchi, che il *giovane turco* non esisteva che a Parigi, o nella mente dei parigini. Visto dunque, scrive egli nella *Revue des deux Mondes*, che tutti gli dicevano: « È finito! I riformatori sono scoraggiati, dispersi, ridotti all'impotenza. Mai il governo è stato tanto forte. La rivoluzione è sepolta! » decise di girare il paese in *touriste*, senza più incaricarsi della politica. Ma un bel giorno uno studente turco, che si era offerto di accompagnarlo nelle sue peregrinazioni si lasciò sfuggire queste parole, che mostrarono al Bertrand, che i *giovani turchi* non erano un mito, ma una realtà: « Voi non comprendete, che io non ammiri Costantinopoli... Ma io penso a tutti gl'infelici, ch'*essi* hanno assassinato od avvelenato, penso a quelli che soffrono nei bagni di S. Giovanni d'Acri, o che muoiono nei posti malsani dell'Yemen e dell'Hedjaz. Penso alle mogli, alle madri, che si lamentano, agli scomparsi dei quali aspettano il ritorno e che non ritorneranno mai!... Ah! voi dovete dire tutto questo quando tornerete in Francia! Bisogna che si sappia in Europa, ciò che succede qui! Ditelo! oh! ditelo ve ne supplico! » E per mostrargli, che non era solo a pensar così, la dimane lo presentò ad alcuni suoi compagni, che riconobbe non meno esaltati di lui. Uno di essi presentandogli un libro francese, nel quale dopo aver ammirato la politica e l'amministrazione del Sultano, si augurava ai buoni turchi di goderne ancora lungamente i benefizii, si lamentò vivamente, che in Francia si scrivessero cose così contrarie alla verità. « Una cosa soprattutto li irritava ed era che in quel libro si dipingevano le dónne turche, seppellite sotto i veli del *yahmak* o *tharchaff.* » Questo non era più vero, od almeno non sarebbe stato più vero; tutti quei giovanotti s'impegnavano ad abolire il *tcharchaff* per le loro mogli e figlie future. Vi fu pure uno di quei giovinotti, che insorse contro la stupidaggine dei *kodjas,* che istruiscono i fanciulli poveri nelle moschee. « Figuratevi, diceva egli, che questi *kodjas* insegnano ancora ai loro allievi, che la terra posa sulle corna di un bue! » Ed aggiungeva, che essendo entrato in una di queste scuole ne aveva fortemente rimproverato il pedagogo, facendo ai bambini un po' di cosmografia alla lor portata. Venuti poi a parlare di politica dichiararono che avrebbero preferito l'invasione straniera, piuttosto che subire ancora una tirannia così mostruosa.

Di questo malcontento generale il Bertrand ne ebbe una tacita prova nella ricorrenza dell'anniversario del Sultano, festeggiata altre volte con illuminazioni e feste. In quell'anno nessuna casa particolare era illuminata; solo i palazzi dei dignitarii portavano qualche traccia di luminaria, mentre le strade e le piazze erano più del solito spopolate e silenziose. « Quella sera, osserva il nostro A., si soffocava veramente sotto il terrore, che schiacciava la città. Ma il terrore del padrone era ancora più spaventevole. Questo terrore l'ho visto con i miei occhi e ne ho serbato

un' impressione indimenticabile ». Fu alla cerimonia del Selamlik, ch' egli ebbe agio di constatare questo stato d' animo del Sultano. Da per tutto soldati, sentinelle, spie. Nel recinto del parco imperiale tutti i viali erano occupati dalla truppa ed ognuno dei venti forestieri, che assisteva alla cerimonia era accompagnato da un ufficiale con la rivoltella in pugno e seguito da una spia. « Così inquadrati ed isolati gli uni dagli altri avevamo l' aria di malfattori sulla terrazza di una prigione ». Alcuni protestarono, ma fu lor detto, che dopo l' ultimo attentato la Polizia doveva essere profondamente diffidente ed in grado di guarantirsi da ogni sorpresa.

L' ora fissata per la cerimonia era passata ed il Sultano non compariva. Il Bertrand ne chiese il perchè e gli fu risposto, che « S. M. non aveva ora. Talvolta esce all' ora fissata, ed altre volte in gran ritardo. Non si sa mai ciò che decide. Capite bene; quest' incertezza può sconvolgere certe combinazioni !... ».

Finalmente la sfilata del corteo imperiale incominciò. Prima il Gran Eunuco nella sua carrozza, che precedeva quelle dell' *harem*. « *Coupés semplicissimi* con le gelosie mezzo abbassate dietro le quali si sorprende una mano inguantata di bianco, che agita un ventaglio ». Poi tra una scorta di zuavi la *victoria* del sultano d' apparenza assai modesta. « Accasciato sui cuscini, in *redingote*, col lungo viso spettrale, Abdu al-Hamid si solleva penosamente per rispondere agli evviva delle truppe..... Lo guardo; appena ho notato la finezza aristocratica del profilo, lo sguardo intelligente, che sono colpito dalla magrezza e dalla lividità terrea del viso inquadrato in una barba grigia, da un non so che di convulso, che irrigidisce le sue membra e smentisce l' alterezza finta della sua indifferenza ». Dopo che fu entrato nella moschea, sostenuto e quasi portato dai ciambellani, il Bertrand chiese quanto tempo vi sarebbe rimasto. « Non vi è ora, rispose il dragomanno. Talvolta S. Maestà riappare dopo cinque minuti, altre volte prolunga la sua preghiera sempre per la stessa ragione; si tratta di sventare i calcoli dei cospiratori possibili ». Pure per lo stesso motivo i funzionarii, che avevano accompagnato il sovrano uscivano in ordine diverso di quello che erano entrati, perchè non fosse possibile determinare dopo quale di essi il Sultano sarebbe comparso. Tutto ad un tratto, sbucò fuori dalla moschea Abdul-Hamid col corpo gettato in avanti, più pallido del marmo della moschea ed avendo l' aria di dire: « Se è per oggi: ebbene eccomi, il mio sacrificio è fatto ». Risalito in vettura, questa partì al gran trotto mentre il Sultano senza guardare, nè salutare nessuno fuggiva « come fosse spronato dalla paura, come se delle bombe dovessero scoppiare dietro a lui! »

— A Colbert, la Francia deve di aver introdotto in essa l' industria degli specchi, che fino al 1665 erano forniti esclusivamente dalle fabbriche veneziane. Come risulta dall' articolo pubblicato dal conte E. Frémy nel *Correspondant*, sì nel 16°, che nel 17° secolo si erano fatti varii tentativi di fabbricare specchi in Francia, ma nessuno aveva sortito buon esito. Colbert vedendo, che entravano annualmente in Francia duecento sedici casse di specchi, che pagavano in soli diritti di dogana il 20 per 100 del loro valore, deliberò di por fine all' esodo di tanto denaro, impiantando in Francia delle fabbriche, che potessero fornire a prezzi ragionevoli gli specchi, dei quali ormai si sentiva la necessità. Incaricò dunque l' ambasciatore di Francia a Venezia, Pietro Bonzi, di trovare il mezzo di spedire in Francia degli operai, che sapessero fare gli specchi. L' ambasciatore così rendeva conto nel novembre del 1664 dell' esito della sua missione. « Si fanno degli specchi grandi in due fabbriche, non poste a Venezia, ma a Murano, isola della laguna a due o tre chilometri al nord-est della città. Gli operai tutti indigeni godono degli stessi privilegi dei cittadini veneziani e poichè loro è proibito di

lavorare altrove, che nella loro patria, sotto pena d'essere esiliati con tutta la loro famiglia, così a proporre loro d'andare in Francia si correrebbe rischio di essere gettati in mare ». La paga che avevano era enorme per quei tempi: tre o quattro scudi al giorno, ma non meno enormi erano le pene delle quali era minacciato l'operaio, che avesse lasciata Venezia per andare ad insegnare all'estero i segreti della fabbricazione degli specchi. Per decidere dunque alcuni di quegli operai a venire a Parigi, bisognava offrir loro la certezza di guadagni considerevoli e procurar loro i mezzi per fuggire in Francia. Non ostante queste difficoltà, Bonzi riuscì a persuadere un operaio vetraio, chiamato La Motta e tre suoi aiutanti a lasciarsi condurre in Francia. Giunti, che furono a Parigi, La Motta ed i suoi aiutanti costrussero tre forni ed incominciarono a soffiare il vetro.

« La fuga dei tre operai fu ben tosto conosciuta a Venezia e i capi della corporazione degli *specchiari*, Gastaldo e Banca la segnalarono agli inquisitori; ma era troppo tardi per fermare i fuggitivi ».

Gl'inquisitori di Stato incaricarono allora l'ambasciatore a Parigi, Aloise Sagredo, di ritrovare i quattro veneziani e di persuaderli a tornare a Murano assicurandoli del perdono della Repubblica, se ritornavano prontamente. Sagredo fece un'inchiesta, ma senza riuscire a scoprire La Motta. Seppe invece che già da un anno un abitante di Liegi aveva costruito un forno per fare degli specchi più belli di quelli di Venezia, ma « questi specchi non erano più grandi di un palmo e rimandavano una luce nera ». Un lorenese aveva pure piantato un forno riuscendo a fare degli specchi quasi tanto belli, quanto i veneziani, ma il costo della mano d'opera e dei materiali l'obbligavano a vendere i suoi prodotti al doppio di quanto costavano gli specchi di Venezia.

Mentre Sagredo s'arrabattava per trovare La Motta, Colbert riusciva a far fuggire da Murano altri quattro operai: La Rivetta, Civrano, Barbin e Moran. « A Parigi Colbert aveva intieramente ordinato la società, che doveva impiegare quegli operai; egli si affrettò di stabilirli nei locali preparati per loro ». Sagredo riuscì ad abboccarsi con essi e mostrando loro le conseguenze pericolose, che avrebbe avuto la fuga di essi per le rispettive famiglie, quasi li persuadeva a ritornare in patria, se il Re di Francia assicurando ad essi delle pensioni cospicue non avesse così tranquillizzato i quattro specchiari sul loro avvenire.

Gl'inquisitori, vedendo che Sagredo non riusciva ad ottenere il rimpatrio degli operai, lo richiamarono in patria sostituendolo con Marc Antonio Giustiniani. La nuova manifattura degli specchi continuava intanto i suoi lavori e riusciva a produrre specchi simili a quelli di Murano. Colbert avrebbe voluto aumentare la dogana sugli specchi veneziani per meglio favorire la nuova industria, ma gli operai veneziani lo scongiurarono di non farlo per riguardo alle loro famiglie rimaste a Murano, ed egli accondiscese. Giustiniani frattanto era giunto a Parigi e vedendo inutile ogni tentativo per far rimpatriare gli operai *vetrieri* si accontentò di strappar loro la promessa di non fare degli allievi « persuadendoli, ch'era loro interesse di esser soli in Francia a saper soffiare il vetro ».

Difatti quando alcuni operai francesi tentarono d'imitare i loro lavori, La Rivetta ed i suoi compagni protestarono ed ottennero da Colbert, che i forni di contrabbando fossero distrutti. Giustiniani non cessava di maledire nelle sue lettere agl'inquisitori: « quei scellerati vetrieri, che rovinavano la loro patria ». Cercava inoltre di screditare gli specchi fatti in Francia, ma non concludeva nulla. Scoraggiato da questi sforzi inutili non sapeva più che fare, quando seppe che il famoso La Motta, geloso dei vantaggi ottenuti da Rivetta aveva deciso di ucciderlo. Giustiniani

non mancò di soffiare nel fuoco, sì che La Motta e Rivetta vennero alle mani, ma nessuno dei due fu ucciso. Si ricorse allora ai grandi rimedii; successivamente i due migliori operai della fabbrica morirono di una malattia misteriosa e violenta. Questo fatto colpì i rimasti, i quali si decisero finalmente a rimpatriare. La loro partenza lungi dal scontentare i francesi, fu salutata da loro con gioia, poichè i veneziani credendosi indispensabili erano diventati turbolenti, neghittosi e pieni di pretese. D'altra parte si conoscevano ormai i loro segreti e non si aveva più bisogno di loro. La Rivetta ed i suoi amici ritornarono dunque a Venezia, ove furono accolti con grandi feste dall'Autorità. A Murano però i membri della corporazione vetraria resero loro la vita così dura, che dopo due anni chiesero di rientrare in Francia Ma il governo francese fece loro rispondere « che avevano dato tante noie quando erano stati a Parigi, che non valeva la pena di richiamarveli ». In Francia la manifattura reale degli specchi continuò a prosperare, finchè dopo la Rivoluzione si tramutò nelle *Compagnie des glaces de S.t Gobain.*

— Sotto l'*ancien régime*, scrive A. Detrez nella *Revue*, se i gioiellieri vendevano molto, dovevano assai spesso sottostare ai fallimenti, quantunque avessero una clientela aristocratica e perfino regale. Così vediamo, per citarne alcuni esempi, che nel 1730 fallì Gomers, gioielliere del re, della regina di Francia e della regina di Spagna, nel 1743 si notò il fallimento del gioielliere Dubreuil, primo cameriere della regina, nel 1775 è la volta di Delahoquette, fornitore del principe Conti e di un sì gran numero di duchi, da potersi chiamare *gioielliere dei Duchi*, ed infine nel 1787 è il celebre gioielliere della Regina, che depone il suo bilancio.

« L'esame del bilancio di quelle Case rivela sempre in testa di ciascun cliente un conto corrente assai elevato ». Così nei libri di Grenier, che fallì nel 1765 si trova, che la principessa di Limbourg gli doveva 62.254 lire e la duchessa di Mazzarino 52 mila. Vi erano poi dei clienti ricchi, che sembravano portar disgrazia ai loro fornitori: tra questi, il Detrez cita il principe di Gesvres, che dopo il fallimento di Gomers, al quale doveva 24.602 lire, aprì un conto presso Tripart, che fallì nel 1740 ed un altro poi presso Delahoquette, che fallì pure.

Alcuni gioiellieri, come Gaillard, furono rovinati in gran parte dai loro clienti. M.me du Barry, anche da questo punto di vista fu un flagello: essa, dopo avere ordinato una *rìviera* di diamanti di 750 mila franchi, la rifiutò lasciandola sulle spalle del povero gioielliere. Questi si trovò tanto più imbarazzato a disfarsene, in quanto che Maria Antonietta chiese non molto tempo dopo ad una signora, che le veniva presentata e che portava una magnifica collana di diamanti: « Che vi è di nuovo, perchè siate ornata come una Madonna? ». I cortigiani ne trassero la conseguenza, che la regina non poteva soffrire i diamanti e la moda li proscrisse dalla Corte. Finalmente il suo gioielliere si presentò ad essa e le espose le conseguenze, che aveva avuto sul commercio dei diamanti l'antipatia da lei mostrata. « La regina lo consolò, gli disse che si sarebbe rimessa a portare i diamanti e per ben ricominciare gli ordinò un paio di *girandoles* del valore di un milione ».

Animato da questa resipiscenza il gioielliere della du Barry mostrò la famosa collana alla regina, che l'apprezzò. « Il re lo seppe e fece la sorpresa a Maria Antonietta di fargliela trovare un mattino sulla sua toilette ».

Coll'inizio della Rivoluzione incominciò per i gioiellieri una crisi, dalla quale non uscirono troppo malconci. Non facevano più grandi affari, ma non subivano nemmeno grosse perdite. E' curioso poi notare, come nel maggio del 1782 il gioielliere Gravier facesse sparire dal libro de' suoi conti i titoli de' suoi clienti, sostituendoli dapprima con le parole *Monsieur* e *Madame* e quindi con quelle di *cittadino* e *cittadina*. Un piccolo nucleo

di nobili comperava ancora, ma cose da poco: un anello di capelli, un cuore d'oro, un orologio. Faceva eccezione M. de Kercado, che nel 1792 comperava ancora per più di duemila lire di gioielli, mentre nel 1793 il suo conto superava le 5500 lire.

Comunque sia, in quell'epoca non si registrarono quasi fallimenti di gioiellieri. Questo si può attribuire alla vendita, che i nobili facevano dei loro gioielli a vile prezzo, non che ai depositi di gioie fatti presso ai gioiellieri da nobili perseguitati, che finivano sulla ghigliottina prima di averli potuti ritirare. Con l'Impero e la Restaurazione l'oreficeria non rifiorì come si sarebbe creduto. Quello che prima si faceva in oro: agoraio, forbici, *necêssaire*, non si faceva piu che in legno, ornato d'oro, o d'argento dorato. Sotto l'Impero poi il regno del *toc* giunse al suo apogeo: brillanti, perle false, similoro, formavano la maggior parte delle *parures*, mentre le tabacchiere usuali non erano più che di balena, o di legno di sandalo.

— Il dottor Beau avendo trovato nelle carte di un missionario del 13° secolo una curiosa apologia del cannibalismo, dettata al missionario istesso da un *piai* o stregone delle isole Cairabiche, pensò di pubblicarla nella *Revue*. Ne riportiamo i punti più salienti, sperando che nessuno dei nostri lettori ne resterà così sedotto da diventare antropofago.

Lo stregone dopo aver constatato, che in grazie alle prediche dello straniero, (il missionario) che era venuto a predicare una nuova religione, tre guerrieri avevano rifiutato di mangiare la carne di dieci prigionieri, si accinse a dimostrare, come un uso tanto antico, quanto quello di cibarsi dei nemici uccisi in battaglia o fatti prigionieri, dovesse avere le sue buone ragioni per sussistere. Innanzi tutto, se le tribù s'impegnassero a non mangiare più reciprocamente i loro prigionieri non vi sarebbe più guerra; le tribù si moltiplicherebbero, ed il paese non basterebbe più a mantenere tutti i suoi abitanti. Che si dovrebbe fare allora? chiede lo stregone. Far emigrare parte delle tribù? Dove? Quali membri scegliere per l'emigrazione? E se gli scelti si rifiutassero non si avrebbero le guerre intestine nelle tribù, peggiori che le guerre da popolo a popolo? Si potrebbero destinare i vecchi ed i fanciulli deficienti, al nutrimento degli adulti, ma come fare questa scelta? Dei genitori o dei figli amorosi, potrebbero salvare, corrompendo con denaro i giudici, dei figli disgraziati, o dei genitori vecchi ed inabili, mentre altri potrebbero sbarazzarsi di figli, o genitori, che fossero loro di peso. Del resto, dichiara lo stregone, se questo fosse eseguito, la gioia sparirebbe dai nostri banchetti. « Numerosi sono gli stomachi, che trovano la carne dei vecchi troppo coriacea e quella dei ragazzi troppo insipida ».

Inoltre, se noi rinunciassimo all'uso di mangiare i nostri prigionieri non ci muoveremmo più ogni primavera a far la guerra e così le virtù virili sparirebbero dal petto dei nostri guerrieri. « E' in vista della battaglia prossima e certa, che noi coltiviamo nelle nostre anime il coraggio e l'astuzia e nei nostri corpi la forza, la resistenza e l'agilità ».

Queste ragioni, dice lo stregone, basterebbero ai nostri vicini, ma non a noi. « La vera civiltà si conosce da ciò, che si ha cura del Bello e del Buono. Da questo punto di vista il cannibalismo è benefico. Donde viene la bellezza dei nostri guerrieri e dei nostri fanciulli? Perchè nelle nostre danze guerresche gli occhi sono incantati dall' agilità, dalla robustezza, dalla flessibilità dei corpi? E' perchè ogni anno la guerra elimina i deboli ».

All'obbiezione poi, che alcuni potrebbero fare, cioè che si potrebbe far la guerra ugualmente senza mangiare i prigionieri lo stregone esclama: « Perchè si farebbe la guerra, se si perdesse il gusto dei festini di carne umana? Per prendere dei grani o del gregge? » Questo non basterebbe:

inoltre come fare la guerra, se non vi sono dopo le battaglie i mezzi per ristorare le forze? Si condanneranno i guerrieri a portare sulle spalle le provviste? Tutti i grandi capi militari hanno dichiarato, che la guerra deve nutrire la guerra; « il guerriero deve vivere sul nemico, l'applicazione più sicura ed immediata di questa massima è mangiare i vinti. Così la battaglia stessa prepara ai guerrieri il banchetto, che rifarà le loro forze ». Per ultimo lo stregone faceva osservare, che la differenza essenziale tra un compatriota ed un nemico, si è che si ha il diritto e talvolta il dovere di mangiare quest'ultimo. Abolendo il cannibalismo è sopprimere il legame, che tiene unite tra loro le tribù.

Quando lo stregone ebbe finito, scrive il Beau, i suoi guerrieri l'applaudirono con tanto entusiasmo, che il missionario temendo di far le spese di un banchetto di riconciliazione si affrettò ad andarsene. « E' alla sua prudenza, che noi dobbiamo il vantaggio d' aver letto l'apologia del cannibalismo ».

— Il cronista russo della *Bibliotheque Universelle et Revue Suisse* rendendo conto del Congresso femminile tenuto a Pietroburgo assicura, ch'esso si è guadagnato le simpatie di tutta la società di quella città. Presiedeva l' ottuagenaria signora Filosofow, che ha pronunciato queste parole inaugurando i lavori del Congresso: « Il destino mi è stato clemente, poichè mi ha permesso di vedere nella mia gioventù l'emancipazione dei servi e di esser testimonio ora, che sono al tramonto della vita, dell'emancipazione della donna ».

L'assemblea era composta di delegate d' ogni condizione sociale: le signore della nobiltà non mancavano, come non mancavano quelle della borghesia, le maestre e le operaie. Riguardo al diritto di voto fu deciso di adoperarsi per ottenerlo con mezzi per ora pacifici.

« La costituzione del 30 Ottobre, ha detto la signora Chatanow, pone la donna russa dal punto di vista dei diritti politici sullo stesso piede dei minori e degli alienati. Contro questa iniquità, noi dobbiamo lottare camminando al fianco dei nostri amici, uomini di progresso e di libertà ». Sarebbe curioso, che la Russia, seguendo l'esempio della Finlandia precedesse l' Inghilterra in una riforma di tanta importanza.

— In un articolo del periodico *Woman at Home* riassunto dalla *Review of Reviews*, troviamo queste notizie sull'imperatore Guglielmo II. L'autore dell'articolo si rammenta di aver visto l'allora undicenne principe Guglielmo ad una funzione di ringraziamento in Inghilterra. Mentre il corteo principesco usciva dalla Chiesa, il principe Guglielmo si fermò, sì che un generale che gli era dietro gli battè sulla spalla. Il principe con malumore visibile si voltò e gli disse: « Ah! mi battete sulla spalla! Sembra, che dimentichiate che è la spalla del futuro imperatore di Germania! »

L'articolista inglese ritiene che l'imperatore deve a sua madre molte delle sue qualità. « Vi è poco in lui, eccettuato il suo ardire, degli Hohenzollern. La sua passione per il mare gli viene dalla madre inglese ed il suo amore per il Bello in ogni cosa, direttamente ed esclusivamente da essa ». La sua forza di volontà ha molti punti di contatto con quella di sua nonna, la regina Vittoria. « La defunta regina Vittoria era fiera del proprio nipote... Essa intendeva il suo carattere, e donna positiva come era, era affascinata dalla vena romantica, che vi era in lui e sarebbe stata delle ore ad ascoltarlo ». Dicesi che l'imperatrice Federico nella sua ultima malattia esclamasse spesso: « Il mio conforto tra le pene che soffro è sapere, che in questa guerra (Anglo-boera) mio figlio è intieramente dalla parte della mia patria di nascita ».

— Poche figure sono state tanto falsate dalla storia quanto quella di Gaspare di Coligny, ammiraglio di Francia. (1)

I protestanti ne hanno fatto un eroe, un patriota, un santo, mentre l'esame accurato dei documenti e la critica imparziale dei fatti riconoscono che non fu nè eroe, nè patriota, nè santo.

Questa è infatti la conclusione alla quale deve venire chiunque ha letto la bellissima opera, che C. Merki ha dedicato all' ammiraglio di Coligny.

Innanzi tutto, osserva il nostro A., bisogna notare che l'eresia calvinista non si presentò in Francia semplicemente come una nuova religione, ma volle imporsi con la forza ai cattolici, perseguitarli e sottrarre i suoi adepti alle leggi esistenti dello Stato. Coligny abbracciò la Riforma non certo, perchè fosse convinto della bontà delle dottrine di Calvino, ma perchè voleva farsi capo di una fazione, che potesse opporsi con speranza di buon esito, al partito del duca Francesco di Guisa. Riguardo poi al suo valore il Merki nota, come nella famosa battaglia di S. Quintino « l'ammiraglio, quando dovette comprendere che ogni resistenza era inutile, non tentò nulla, non provò nulla per salvare almeno qualcuna delle esistenze, delle quali era responsabile... Egli non era nemmeno ferito, nè circondato dagli assedianti, che gl'imponessero di rendere le armi. Era libero di radunare i suoi, che continuavano a battersi... Preferì mettersi al sicuro e disse a quelli, che l'accompagnavanò di designarlo agli Spagnoli come Coligny... per evitare qualsiasi sbaglio ». Quando Alonzo de Castrès lo introdusse presso il duca di Savoia, questi a tutta prima non voleva credere, che fosse Coligny ; gli sembrava impossibile, che il comandante della piazza forte, l'ammiraglio di Francia si fosse arreso, mentre ancor ferveva la mischia e la città non era ancora invasa. L' impressione che il duca ne riportò fu così forte, che non potè celare, nè allora, nè in seguito il disprezzo, che gl' ispirava tanta viltà. Naturalmente gli storici ugonotti attribuirono alla piccolezza d'animo del duca di Savoia, ciò che non era, che il giusto guiderdone dell'operato di Coligny. Sfatata così l'aureola di eroe, vediamo che non meno bugiarda è quella di patriota. Difatti Coligny non ebbe scrupolo per favorire la fazione ugonotta a concludere un trattato con la regina d'Inghilterra, in forza del quale egli cedette l'Havre e parte della Normandia. Se non fosse stato pel duca di Guisa, che sconfisse gl' Inglesi, costoro mercè l'opera di Coligny e dei calvinisti si sarebbero impadroniti di tutto il nord della Francia. Su questa pagina della vita di Coligny gli storici calvinisti sorvolano, considerando questo tradimento dell' ammiraglio di Francia lo scatto di un' anima esacerbata dal favore. che godevano i Guisa ed i cattolici. Riguardo poi alla santità di Coligny, lasciando da parte la sua vita privata, che sembra fosse costumata, è provato ch'egli armò il braccio di Poltrot, che uccise a tradimento il duca di Guisa. Morto il duca, Coligny diventò sempre più prepotente, esigendo continuamente trattamenti di favore per sè e per gli ugonotti, che miravano nascostamente a rovesciare la monarchia, sostituendola con una repubblica oligarchica. Non è quindi a stupire, che nella notte famosa della S. Barthelemy, il figlio del duca di Guisa si mettesse alla testa de' suoi partigiani e muovesse all'assalto della casa dell'ammiraglio. « Quelli (i seguaci dell'ammiraglio) con le loro spade si misero in difesa, ma furono disfatti. Vedendo questo l'ammiraglio ritornò in letto fingendo di essere morto, ma ne fu strappato » e gettato dalla finestra nel cortile. Il popolaccio s' impadronì del corpo del disgraziato Coligny e ne fece scempio. Il popolo di Parigi, memore di avere subito dieci anni

(1) *L'amiral de Coligny* par Ch. Merki. Paris, Plon-Nourrit. Rue Garancière N. 8.

prima il saccheggio e le profanazioni dei protestanti, irritato di aver poi dovuto assistere al loro trionfo scandaloso « li massacrava con gioia... Il massacro dopo Parigi si prolungò lungamente in provincia e non vi fu forse in tutta la storia di Francia un moto più unanime ». Alcuni ugonotti furono salvati dai duchi di Guisa e di Aumale, ciò che mostra come non vi fosse nella nobiltà tanta avversione contro i protestanti. « Il popolo solo li abborriva in massa ». Una prova lampante se ne ha nel modo col quale furono trattati in morte dal popolo francese il duca di Guisa e l'ammiraglio di Coligny. « Ai funerali di Francesco di Guisa aveva preso parte tutto un popolo in lutto, del quale aveva incarnato le passioni, gli entusiasmi e le preferenze. Coligny sventrato in un canto, come una bestia malefica fu trascinato nel fango in mezzo agli urli del popolo. Il suo cadavere decapitato, senza piedi, senza mani, trascinato per tre giorni fu gettato nella Senna...

Le carte dell'ammiraglio contenevano abbastanza per stabilire giuridicamente la sua colpa, giustificare il suo arresto ed il processo. È da rimpiangere, che non sieno state pubblicate. Il Parlamento d'altronde approvò l'esecuzione e la memoria di Coligny fu condannata ». Ciò non impedisce, che vi sieno ancora dei settari e degl' ignoranti, che esaltano Coligny come un martire della patria e della libertà ed imprechino alla S. Barthelemy, come opera liberticida ed aristocratica, mentre gli stessi protestanti dovettero riconoscere, che dal popolo di Parigi quel massacro fu ammirato all'unanimità e considerato una rivendicazione ed una difesa dei diritti conculcati.

— L'autorevole storico L. Lanzac de Laborie non si è ingannato nel giudicare, che le lettere (1) di Alfonso d'Herbelot a Montalembert e a Cornudet meritavano di essere pubblicate. Sia per l' interesse storico, che presentano, sia per i nobili sentimenti, che vi sono espressi in una forma sempre elegante e forbita, queste lettere si fanno leggere con vero piacere e con grande profitto. Alfonso d'Herbelot era amico e condiscepolo di Montalembert, sì che quando quest'ultimo dovette raggiungere nell'estate nel 1828 il padre a Stoccolma, ove rappresentava la Francia, d'Herbelot gli promise di scrivergli regolarmente per tenerlo al corrente di quanto succedeva in Patria. E quando si pensi, che tale corrispondenza abbraccia parte del 1828, 1829 e 1830, cioè i tempi che precedettero, videro e si susseguirono alle memorabili giornate di Luglio, si può facilmente comprendere quanto sieno interessanti. E' mirabile poi vedere, come un giovane dell'età di Herbelot sapesse discernere sì bene i tempi e gli uomini e dare a Montalembert dei consigli e dei conforti degni dell'età matura.

Oltre alle lettere a Montalembert ve ne sono alcune a Cornudet non meno belle e savie, sopratutto quella in cui dipinge, che succederà a Montalembert, se si abbandona alla disperazione per la morte della sorella. Vi sono pure due lettere di Montalembert a Herbelot, le sole che siano rimaste delle molte da lui scritte all'amico, ma non offrono gran che di straordinario. Herbolot morì a soli 24 anni vittima della tisi. Prima di spirare volle vedere Montalembert per dirgli, che conoscendo i suoi sentimenti religiosi desiderava fargli sapere, che era ritornato intieramente alla fede ed aveva ricevuto tutti i sacramenti. Se la morte non l'avesse rapito così presto è certo, che Herbelot si sarebbe fatto un nome, sia in letteratura, che in storia.

— *Crépuscule d'Ancien Régime* (2). Qual titolo suggestivo ed at-

(1) *Lettres d'A. d'Herbelot à Montalembert et à Cornudet.* Paris, Picard et Fils, Rue Bonaparte N. 82.

(2) *Crépuscule d'Ancien Régime* par le V.te de Guichen. Paris, Perrin et C.ie, Quai des Grands Augustins, 35.

traente, e qual piacere di trovare che il libro, che lo porta corrisponde all'aspettativa dostata! I capitoli intitolati: *Le bombardament de Gênes et le Doge à Versailles*, non che quelli: *Les Moeurs et la Société de Paris sous la Régence* e *La France à la fin de la Guerre de Sept Ans*, sono i più interessanti, secondo noi. Interessantissima sopratutto la descrizione del soggiorno del Doge Lercaro a Versailles. « L'impressione prodotta dal Doge, scrive il nostro A., era stata eccellente. La sua aria dignitosa, quantunque sommessa, la facilità con la quale si era espresso, quel miscuglio di grandezza e di finezza eran ben lungi dall'esser passati inosservati. La ricchezza, fors'anco eccessiva de' suoi abiti, l'eleganza perfetta del suo contegno, avevano sedotto quella Corte così avida di *decorum* e contribuito ad accrescere le simpatie naturali, che destava Lercaro ». A questo fascino esercitato dal Doge di Genova, non restò insensibile lo stesso Luigi XIV, che ricevendolo al suo *lever* l'accolse con grande affabilità. Non così usarono verso Lercaro i ministri Louvois, Croissy e Seignelay, sì ch'egli ebbe a dire « Il Re toglie ai nostri cuori la libertà per il modo col quale ci riceve, mentre i suoi ministri ce la rendono ».

Comunque sia, osserva il de Guichen, il bombardamento di Genova rese odioso Luigi XIV e servì ad unire contro di lui le potenze europee. « Il re era ancora all'apogeo del suo regno, ma l'invidia, che gli attirava più nemici, che la sua stessa onnipotenza doveva riunirli ben presto in fascio, sì che si poteva già intravedere il crepuscolo di Versailles ».

Nello studio dedicato alla Francia alla fine della guerra dei sette anni troviamo questi curiosi estratti di due lettere di Federico II a d'Alembert a proposito dell'espulsione dei gesuiti. « Voi vi risentirete col tempo in Francia dell' espulsione di quest' ordine e l' educazione della gioventù ne soffrirà nei primi anni. Questo vi viene tanto piu male a proposito, quanto più la vostra letteratura sta declinando, sì che di cento opere, che si pubblicano è molto trovarne una, che sia passabile ». Ed allo stesso d'Alembert, che gli chiedeva spiegazione sul suo fermo proposito di mantenere l'ordine nè' suoi stati, replicò: « Io non vedo in loro che dei letterati, che si avrebbe gran fatica a sostituire nell'educazione della gioventù; non vi sono che loro che si dedicano alle belle lettere: perciò non avrà da me un gesuita, chi lo vorrà, essendo molto interessato a conservarli ».

— Anche nell'opera (1), che l'abate Bourlon ha dedicato alle Assemblee del Clero in Francia, nei loro rapporti particolarmente col Giansenismo, troviamo l' apologia di quanto facevano i gesuiti per l' educazione della gioventù in Francia e come questa si risentisse della loro soppressione. Curioso poi osservare, come il giansenismo desse la mano al Parlamento di Parigi per resistere all'autorità del Re e dei vescovi e come la debolezza del reggente prima e di Luigi XV poi, lasciando che il Parlamento si sbizzarrisse in favore dei giansenisti desse a quel Corpo l'audacia di insorgere contro l'Autorità. « Il potere reale diventato troppo debole si spezzò dinanzi a quest'ostacolo sempre rinascente e l' autorità religiosa, troppo infeodata al trono risentì dolorosamente il contraccolpo di quello smacco; non sono stati i parlamenti giansenisti, a redigere la costituzione civile del clero e ad erigere la ghigliottina della Piazza della Rivoluzione? ».

Il clero durante il 18° secolo dovette limitarsi ad indirizzare al Re ed al Parlamento delle proteste, che restarono quasi sempre senza effetto. Bisogna dunque essere ben ignoranti per parlare dell'onnipotenza del Clero sotto l'*ancien régime*, della predominanza dello spirituale sul temporale, della teocrazia. Basta leggere questo libro, scritto con tanta accuratezza e competenza dal nostro A. per convincersi, che la protezione data da

(1) *Les Assemblées du Clergé et le Jansénisme* par J. Bourlon. Paris, Bloud, Rue S.t Sulpice, N. 7.

Luigi XIV e da' suoi successori al clero fu quasi sempre interessata, ed intenta bene spesso a sommetterlo all'autorità reale. Ad onor del vero si deve però aggiungere, che le Assemblee del Clero, delle quali parla il Bourlon e che comprendono parte del 17° e del 18° secolo, osarono bene spesso decidere secondo quanto loro dettava la coscienza, benchè fossero certi che le loro decisioni sarebbero state accettate solo in quella parte, che accomodava al Re ed al Parlamento.

— Di minor mole, ma non meno interessante è l'opera, [1] che lo stesso J. Bourlon dedica alle Assemblee del Clero in Francia nei loro rapporti col protestantesimo. Da essa vediamo, che dal principio delle guerre di religione fino al 1665 « i calvinisti in Francia avevano rovinato più di dieci mila chiese ed uccisi più di due mila preti e religiosi, senza contare gli altri ». La revoca dell'editto di Nantes non fu dunque da questo punto di vista, che un castigo ben meritato per le prepotenze, assassinii e depredazioni cemmesse dai protestanti contro i cattolici. Le Assemblee del Clero fino al 1665 ebbero continuamente a muovere reclami su ciò ai Sovrani di Francia, reclami, che fino a Luigi XIV, non furono che parzialmente ascoltati. Sotto il regno di questo re le cose andarono bene per i cattolici, ma dopo la sua morte i protestanti ripresero coraggio e molteplici furono le rimostranze, che le Assemblee del Clero dovettero inoltrare all'autorità sovrana. Pur troppo i cattivi sono sempre più ascoltati dei buoni, e non è quindi da meravigliarsi, se anche in quel caso i calvinisti avessero quasi sempre il sopravvento.

— Vi sono certo dei meriti letterarii nel romanzo di C. P. Ramuz: *Jean Luc persecuté*; [2] non vi manca neppure un acuto spirito d'osservazione ed una fine analisi psicologica, ma francamente non è il genere di romanzo, che a noi piaccia. I personaggi sono troppo volgari per poter interessarci e lo svolgimento del romanzo ha un non so che di artificioso. Ciò non toglie, che ad altri possa interessare; in ogni modo non è libro da darsi alle signorine.

E. S. Kingswan.

— Un amico ci scrive: L'*Economiste Europèen* del 12 Febbraio in una sua corrispondenza da Londra (9 Febb.) dice: Ebbi già l'occasione di segnalarvi, a proposito dell'intervento dello Stato e dei Municipi in certe imprese, il malcontento che appariva presso molti commercianti ed industriali. Ora credo cosa interessante farvi sapere che si sta formando attualmente in Inghilterra un nuovo partito allo scopo di opporsi a che lo Stato ed i Municipi, escano fuori dalla cerchia delle loro funzioni amministrative per fare una concorrenza commerciale o industriale ai contribuenti, che hanno invece la missione ed il còmpito di proteggere. Questo partito, che si chiamerà partito del *Centro*, si proporrebbe di presentare candidati alle prossime elezioni legislative, ed il suo programma sarebbe di opporsi ad ogni legislazione *di classe* e di prendere a cuore gli interessi della classe media ». Mi pare molto interessante la notizia specialmente ora che ci avviciniamo in Italia al periodo doloroso dei Municipi industriali, e converrà ne prenda atto il Circolo di Studi Sociali fondato e diretto dai signori prof. Sen. Gabba e Cav. A. Fabbricotti.

---

(1) *Les Assemblées du Clergé et le Protestantisme* par J. Bourlon. Paris, Bloud, ibid.

(2) *Jean Luc persecuté* par C. Ramuz. Paris, Perrin - Quai des Grands Augustins, 35.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 febbraio, oltre alla continuazione dello studio di Gabriel Hanotoux, già Ministro degli Affari esteri di Francia, sull'incidente di Fachoda, e di quello del marchese di Ségur sul tramonto della Monarchia in Francia, contiene articoli di L. Bertrand sui Giovani Turchi e sui Giovani Egiziani, di G. Faguet sopra una famiglia parigina nel secolo 17° e di T. de Wyzewa intorno all' autobiografia di un operaio inglese.

— Nella *Revue* del 15, notiamo uno scritto di « Cratès » sugli sprechi nel bilancio francese della Guerra, uno di J. Finot sulla filosofia della felicità e uno di Giovanna Barrère intorno alla nostra gentile poetessa Vittoria Aganoor Pompilj.

— Nell' ultimo fascicolo della *Historische Zeitschrift*, il signor W. Norden parla dei tentativi per la riunione delle Chiese nel medio evo; in quello dei *Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine*, il capitano Persius espone le condizioni del materiale da guerra delle principali marinerie del mondo nel 1910 e il generale von Hösslin discorre delle due battaglie di Custoza, del 1848 e del 1849.

— Il prof. Léon Cavère, del Collegio di Cette, ha scritto un libro intorno a *Le célèbre miracle de Saint Janvier a Naples et a Pouzzoles, examiné au double point de vue historique et scientifique*. Precede il volume una lettera di approvazione di Mons. de Cabrières, vescovo di Mompellier.

— Il P. Cyrille Charon (C. P. Karalevskij) ha pubblicato un volume sopra *Le quinzième centenaire de Saint Jean Chrysostome (407-1907) et ses conséquences pour l'action catholique dans l'Orient greco-slave.* L'opera, edita per cura del Comitato Romano per le feste del centenario, è preceduta da una prefazione del P. Ugo Atanasio Gaisser.

— Continuando i suoi pregevoli lavori intorno alle origini della Russia moderna, il signor K. Waliszewski ha testè dato in luce un volume intitolato: *Le berceau d'une dynastie*: *Les premiers Romanov, 1613-1682* (Paris, Plon).

— Un volume di grande attualità è quello testè pubblicato da Cargill Gilston Knott sul tema: *The physics of Earthquake Phenomena.* (La fisica dei terremoti). Oxford, 1908.

— Merita molta attenzione l'opera testè pubblicata presso l'editore Fisher Unwin di Londra dal signor George W. Crichfield: *The rise and progress of the South American Republics.* Dopo avere esposto brevemente la storia dei vari Stati dell'America meridionale, l'Autore ne esamina le condizioni politiche e sociali e le relazioni cogli altri paesi, ne mette in evidenza i mali e invoca un intervento attivo degli Stati Uniti per rigenerarli e condurli sulla via del progresso.

— Il prof. Charles Dupuis della École des sciences politiques di Parigi, espone in un giusto volume edito dal Perrin, *Le principe de l'équilibre et le concert européen de la paix de Westphalie à l'Acte d'Algésiras.*

— Segnaliamo ai cultori degli studi storici tre nuovi volumi sulla Rivoluzione francese. *Deux jurés du Tribunal révolutionnaire: Vilate, le « Petit Maitre »; Trincard, « L'homme de la nature »* par Alphonse Dunoyer (Paris, Perrin); *La guillottine en 1793 d'après les documents inédits des Archives nationales*, par Hector Fleischmann (Paris, Librairie des publication modernes); *Anecdotes secrètes de la Terreur*, dello stesso Autore e dello stesso editore.

— L'editore Mittler di Berlino ha messo in vendita il 1° volume di un'opera di Wilhelm Bergemann sui precedenti e i principî della Massoneria in Inghilterra *Vorgeschichte und Anfänge der Freimaurerei in England.*

— Il generale di fanteria tedesco von Falkenhausen, in un volume intitolato: *Der grosse Krieg der Zetztzeit,* studia il movimento il modo di combattere delle enormi masse armate dei nostri giorni.

— *L'Économiste Français* del 20 Febbraio u. s. ha i seguenti articoli: Le projet de revision du tarif des duanes — Le commerce extérieur de la France pendant le premier mois de l'année 1909 — La monnaie de Paris — La situation de la République Argentine — L'avenir du ballon dirigeable et de l'aéroplane — Les discussions de la Société d'Economie politique de Paris: les lois sociales et les lois économiques — Les votes de la Chambre relatifs aux valeurs mobilières — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer — Bulletin bibliographique — Partie commerciale — Revue immobilière — Partie financière.

Per T. Tasso — Dopo i tre volumi del povero Solerti, costati dieci anni di fatiche (editore il Loescher), non si nega che a una biografia tassesca non si potesse pensare, in cui tutti gli elementi storici nuovi, messi in luce dall'accuratissimo ricercatore, fossero meglio composti a dare genialmente intera la vita del poeta (vicende esterne, diciamo così, e fasi dello spirito reciprocamente illuminantesi, forse come oramai si conviene per render noto *tutto l'uomo*); ma che si dovesse ritesserne una sulle fole, per non dire d'altri precedenti, del Casoni, del Brusoni, del Leti, del Rosini e del Ferrazzi, non si sarebbe creduto possibile. E, ce lo permetta, è tutta una vecchia fola, oramai sfatata da documenti inoppugnabili e da ragioni evidentissime, quella scritta da A. Mezières nella *Revue des deux Mondes*, di cui si é data notizia nel fascic. della *Rassegna*, 1° febbraio. Ha il Meziéres ignorato il nostro Solerti, come pare; e chi ha diffuso il risultato de' suoi studi? (cito *E. Masi*, in *Nuova Antologia*, 15 nov. 1895; uno scritto mio, in *Tribuna illustrata mensile*, aprile 1895, e nel vol. *Leggendo e annotando*, Roma, Loescher 1898). Come mai egli ignora l'opera giustamente demolitrice del Cherbuliez, apparsa l'anno 1863?

Se l' illustre scrittore avesse conosciuto meglio le cose nostre, avrebbe saputo che il preteso sonetto, già dal Ferrazzi citato come documento irrefutabile, con le postille di Lemoin, é opera d'un noto falsificatore, un marchese Alberti, che spacciò autografi tasseschi dappertutto, per frodare gli uomini di buona fede. Ma forse quel *metodo storico*, che sembrerebbe dover oramai guidare ogni studioso (mezzo, s'intende, a quella che sola può dirsi la *critica*, ossia l'*estetica*), costa troppo fatica? Dico questo, per difendere modestamente i diritti della storia e sollevare un po', se é possibile, il povero Tasso, le principesse Estensi e il Duca Alfonso, dai colpi del nuovo divulgatore di vecchie e sfatate chiacchiere; che, ora come ora, hanno tutto il carattere di calunnie. « Non dir male dei morti », suona una sentenza greca.

Firenze, 27 Febbraio 1909.

GIUSEPPE LESCA

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La battaglia elettorale — Sguardo sintetico alla lotta — Conservatori e sovversivi — L'azione dei cattolici — Il programma dell'on. Sonnino — Nuovi torbidi nella questione d'Oriente — L'attitudine della Serbia e l'intervento delle Potenze. — Sarebbe stato il momento.....

28 Febbraio.

Quando queste righe giungeranno ai nostri lettori, assai probabilmente la grande battaglia elettorale del 7 Marzo starà per essere risolta; perciò le nostre considerazioni potranno aver perduto anche quel po' di interesse che loro può venire dalla opportunità del momento. Ma non possiamo esimerci dal farle, poichè non sarebbe facile parlare d'altro, mentre la campagna elettorale, tanto più intensa quanto più breve, è giunta al suo punto culminante ed incatena a sè tutta l'attenzione dell'opinione pubblica.

Se pare che la presente lotta manchi di quella organizzazione che sarebbe desiderabile, di modo che le linee si alterano, si modificano, si cangiano di collegio in collegio, ed in molti luoghi sembra talora mancare ogni visione netta del carattere politico della battaglia — pure, guardando nel suo complesso la lotta multiforme che si combatte per tutta Italia, e specialmente nell'Italia settentrionale e centrale, ci sembra che essa sia ingaggiata con sufficiente chiarezza, attorno ad una abbastanza netta demarcazione di principî e di partiti. Ci sembra anzi che il carattere più spiccato di questa campagna elettorale — che proviene in gran parte dall'intervento aperto dei cattolici e farà sentire i propri effetti nella nuova Camera — sia quella più netta demarcazione di partiti che da tempo sta al sommo dei nostri voti, e cui preannunciavamo nella nostra rassegna. Dall'una parte i candidati che aspirano ad ottenere il voto e l'appoggio dei cattolici, si trovano naturalmente portati ad appoggiarsi alla lor volta verso questa parte del corpo elettorale; dall'altra i candidati che non possono o non vogliono avere i voti dei cattolici sono costretti ad appoggiarsi più vivamente sui partiti anticlericali e perciò sui partiti estremi che sono dell'anticlericalismo i più caldi fautori; e gli stessi partiti conservatori che non hanno un candidato proprio, tendono il più delle volte ad appoggiare per affinità, o per ricambio d'appoggio con altri collegi, il candidato cattolico, mentre gli anticlericali della demagogia, per le stesse ragioni, convergono nel più dei casi i loro voti sui candidati sovversivi. Da qui nella maggior parte dei collegi una divisione abbastanza netta fra partiti conservatori e partiti sovversivi o alleati dei sovversivi, una formazione di blocchi costituzionali contro blocchi anticostituzionali.

Che se in molti collegi tali considerazioni non sembrano attagliarsi alla molteplicità dei candidati rappresentanti tutti i vari partiti, non vi è dubbio che nella maggior parte dei casi — ed è bene che così sia — la formazione dei blocchi avverrà necessariamente nel ballottaggio. Così è facile prevedere che nella nuova Camera riusciranno rafforzate le

due tendenze estreme, e se la maggioranza sarà più conservatrice e più rispettosa del principio religioso - come speriamo - che non nella Camera precedente, la minoranza sarà probabilmente accresciuta di numero e di tendenze più accese.

Non mancano naturalmente le eccezioni. E questo specialmente nel mezzogiorno d'Italia, dove per la poca penetrazione che vi ha sinora il socialismo, per la scarsa educazione politica delle masse, per il sopravvivere delle clientele personali, nella più parte dei collegi la lotta non si combatte sulla base di principî o di programmi, ma esclusivamente di interessi locali o di simpatie personali, fra candidati dello stesso partito, che agitano la stessa bandiera, la quale quasi sempre porta il motto del più fido ed incondizionato ministerialismo. Anche in altre parti d'Italia, anche fra noi, non mancano esempi di lotte deplorevoli per assenza di principî e di disciplina, e non mancano collegi ove nello stesso nostro partito il terreno è conteso da due o più candidati, a tutto vantaggio dei partiti avversi; ma convien riconoscere che si tratta del minor numero dei casi e che quasi sempre ha trionfato il sentimento della disciplina e della concordia, pel quale i partiti d'ordine hanno finalmente saputo scendere in campo, scuotendosi dalla diuturna apatia.

Speriamo solo che questa e la conseguente impreparazione — per la quale in parecchi collegi, mentre scriviamo, a otto giorni dalla battaglia, non è ancora designato definitivamente il candidato — non danneggino troppo il risultato.

Se abbiamo elogiato in complesso la disciplina e la concordia dei partiti d'ordine, tale elogio dobbiamo più specialmente rivolgere ai cattolici, che ci sembra abbiano compreso giustamente il loro dovere ed interpretate con esattezza le istruzioni e gli intendimenti pontifici, appoggiando quasi dovunque le candidature del partito liberale-conservatore e cercando l'appoggio di questo là dove hanno creduto di presentare una candidatura propria. Anche qui non sono mancate le eccezioni, le incertezze, gli errori, provenienti sovratutto da giovanile esuberanza di individui i quali scendono per le prime volte in lotta e sono ansiosi di misurare le proprie forze. In alcuni collegi abbiamo visto con dispiacere i cattolici negare appoggio a candidati conservatori che pure davano affidamento di deferente rispetto verso la religione, ed ancor più contrastarne la rielezione con candidature cattoliche, che opposte così a candidati conservatori, assumevano necessariamente carattere confessionale, dividendo le forze dei partiti d'ordine a vantaggio degli avversari e trasgredendo le precise istruzioni del Vaticano, che fanno obbligo ai cattolici di scendere in lotta quando vi sia da combattere un candidato notoriamente ed apertamente avverso alla religione e la cui riuscita possa costituire un pericolo per la società, e per il principio religioso.

Auguriamo e raccomandiamo vivamente a tutti i nostri amici, che intensifichino lo sforzo e che nei collegi ove è mancata la concordia e la disciplina, queste non facciano difetto ove la votazione di ballottaggio renda possibile riconquistare o difendere una posizione compromessa; in modo che tutte le forze d'ordine si trovino compatte, con abnegazione e disciplina, ad impedire il trionfo dei partiti che insidiano egualmente la patria e la religione.

In questa campagna elettorale, documento importante è stata la lettera dell'on. Sidney Sonnino ai suoi elettori — lettera che può

dirsi costituire il programma della opposizione di S. M. e che è notevole per l'intonazione serena e per la elevatezza dei concetti. Peccato solo che l'on. Sonnino si lasci trasportare troppo dal suo teoricismo e presenti agli elettori piuttosto un elevato manuale di etica civile e politica che non un programma pratico di governo. Coll'illustre capo dell'opposizione però, si può convenire in gran parte del suo programma; così in quella in cui constata i progressi fatti dalla nazione — trovandosi in accordo quasi completo coll'on. Giolitti — come in quella in cui indica i problemi più importanti e più urgenti, ponendo ben a ragione in prima linea il problema militare, dalla cui soluzione coraggiosa, completa, radicale, l'Italia può sperare soltanto un aumento nel suo credito e nella sua potenza presso le altre nazioni.

E di tale credito vi è veramente bisogno poichè la situazione internazionale è ancora lungi dall'essere pienamente rassicurante e subisce ancora delle brusche alternative di sereno e di torbido specialmente nell'Oriente europeo. Chiudevamo la scorsa rassegna registrando con compiacenza il raggiungimento dell'accordo austro-turco e di quello turco-bulgaro, mediante i quali venivano pacificamente sistemati i cambiamenti apportati alla sovranità nominale della Turchia col duplice colpo di stato austro-bulgaro. Ora se la Russia à compiuto l'opera propria riconoscendo implicitamente l'indipendenza della Bulgaria col ricevere ufficialmente Re Ferdinando a Pietroburgo cogli onori sovrani, in occasione dei funerali del granduca Vladimiro — d'altra parte la Serbia, vista ormai tramontare la speranza che la questione orientale si risolvesse colle armi, confidando forse di potere ottenere qualchecosa pescando nel torbido, à accentuato ancora il proprio contegno provocante ed aggressivo. Non soltanto il ministero Pasic, sospetto ai nazionalisti per pretesa soverchia debolezza, è stato sostituito da un grande ministero di concentrazione di tutti i partiti, presieduto dal signor Nova Kovic, che però à conservato il Milanovic agli esteri; ma il piccolo Stato à preso un'attitudine sempre più bellicosa, concentrando sempre maggiori forze al confine austriaco e minacciando di inviare un *memorandum* vivace a tutte le Potenze, reclamando compensi economici ed anche territoriali, con una striscia della Bosnia che l'unisca al Montenegro. E la tensione dei rapporti fra l'Austria e la Serbia è giunta a tal punto che si é parlato dell'invio di un *ultimatum* dal governo di Vienna a quello di Belgrado e persino di un'immediata azione militare dell'Austria. Anche questo nuovo pericolo sembra però ora scongiurato per l'iniziativa della Germania, cui sembra abbiano già aderito tutte le Potenze, cioè di un passo collettivo presso il governo serbo, per consigliarlo — ed in tali casi il consiglio equivale ad un'intimazione — ad abbandonare ogni richiesta di compensi territoriali, a cessare dal contegno aggressivo ed a rimettersi pel resto alla giustizia delle Potenze. V.

Sarebbe stato il momento.....

Prima che la Russia manifestasse in modo chiarissimo la sua simpatia per la causa serba, e quando i sudditi di Re Pietro già cominciavano ad armarsi inneggiando alla guerra contro l'impero Austro-Ungarico, sarebbe stato per l'Austria il momento di rivolgersi con serenità all'Europa invitandola a fare intendere ai serbi quanto il loro atteggiamento fosse nocivo ai loro interessi.

Questo passo non poteva in alcun modo ledere la dignità dell'Impero poichè nessuno dubita che se i serbi, armata mano, violassero le frontiere austriache, sarebbero facilmente respinti; questo passo, fatto senza preventivo invio di soldati verso la Sava, non poteva esporre, con eventuale ritardi, ad alcun pericolo l'Austria, che è e deve essere tal potenza da non temere, se anche apparentemente impreparata, l'assalto di un piccolo stato; questo passo infine non poteva suscitare la quistione dei compensi, che già per se stessa esiste e dovrà in qualche maniera esser risolta. — Così, senza danno veruno, l'Austria avrebbe potuto cattivarsi le simpatie delle Potenze e moralmente costringerle a rivolgersi senz' altro a Belgrado per perorare con decisiva autorità la causa della pace europea.

Ma oggi è inutile passare in rivista i molteplici errori del Barone Aerenthal e dei suoi colleghi; ormai l'Austria ha risposto alle minacce del suo minuscolo avversario, ponendo la mano sull' elsa della propria spada, ormai la Russia rumoreggia accanto alla Serbia e le cose precipitano.... Forse le Potenze riusciranno ancora una volta a sventare l'immane sciagura di una guerra che potrebbe assumere un'enorme estensione, (e in questo senso, senza dubbio si farà valere anche l'Italia che per bocca del suo Ministro degli Esteri, promise di adoprarsi con ogni possa al mantenimento della pace e di prendere a cuore gl'interessi della Serbia *soltanto* in via diplomatica); forse l'arduo problema sarà risolto con le armi. In tal caso a me sembra che (ove altri impegni ignoti al pubblico non lo impediscano) il nostro compito sia abbastanza chiaro.

In omaggio alla lealtà imposta da un'alleanza che, felice o no, deve sussistere finchè non giunga al suo termine o non venga per circostanze ineluttabili ufficialmente distrutta, l'Italia deve coordinar la propria condotta alle dichiarazioni già fatte all'Europa e alla Serbia, non rivolgendo le armi contro l'Austria-Ungheria, e, è inutile illudersi, contro la Germania, ma al tempo stesso deve far notare ai due imperi vicini come un simile atto, togliendo loro una non lieve preoccupazione, sia tale da rendere sempre più preziosa la nostra allenza, e come questa non potrebbe essere con facilità rinnovata, se il sentimento degli Italiani, che per simpatie nazionali e per provocate ragioni è favorevole ai Serbi, fosse di bel nuovo offeso col diniego *di qualsiasi compenso.*

23 Febbraio 1909.

F.

NOTIZIE.

— *Il lavoro della nuova Tipografia non essendo ancora regolarmente sistemato, è necessario ritardare la pubblicazione di alcuni importanti articoli, tra i quali quello sulla Pastorale di S. E. il Vescovo di Cremona.*

— A Ferrara fu proclamata la candidatura dell'on. Pietro Niccolini, che si ripresenta con programma conservatore-riformista. Il suo programma ebbe occasione di esporlo in un discorso che egli tenne ai primi del mese corrente al Circolo di studi sociali a Firenze, discorso che speriamo poter riprodurre testualmente nel nostro Periodico.

Come prova di grande buon senso pratico e di vero amore di patria riproduciamo questa notizia che ci manda un associato da Torino.

« L'Unione elettorale cattolica Torinese in una adunanza straordinaria allo scopo di deliberare in merito alle prossime elezioni ha votato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« L'Unione elettorale cattolica, considerando il pericolo che nelle prossime elezioni politiche i collegi di Torino vengano connquistati dai sovversivi, considerando il dovere di evitare una tanta iattura, delibera di appoggiare il candidato costituzionale, augurandosi che il concorso degli elettori cattolici alle urne sia reso più volenteroso da dichiarazioni e garanzie e che i candidati liberali torinesi diano palesemente e seriamente affidamento di voler rispettare in ogni occasione e più che pel passato la dignità e l'idealità della parte cattolica. »

— L' Unione Giovanile Italiana per la Moralità, di cui è Presidente il Sig. Luigi Calvelli, e Segretario il Sig. Giulio Biagi, estranea per sua natura alle competizioni dei vari partiti politici e confessioni religiose, onde convennero i suoi membri concordi in un unico programma di bene morale, non può disconoscere l' importanza dell'azione legislativa sul progresso della Nazione. Perciò, nell' imminenza dei comizi chiamati a comporre nuovamente l'Assemblea parlamentare, sentì il dovere di sottoporre all'attenta considerazione dei candidati nelle elezioni politiche del 1909, alcune più urgenti riforme (parte già concretate in progetti di legge in corso di studio), le quali oltre a promettere maggiore fecondità di buoni resultati, sembrano ormai già mature nella coscienza pubblica.

I. Primeggia tra queste la legge che permettendo la ricerca della paternità, dia sanzione giuridica anche alla responsabilità dell'uomo per l'atto da lui compiuto, ed elimini i danni morali e materiali, che oggi dalla negata ricerca derivano ai figli d' ignoto e alle madri.

II. Egualmente urgente si presenta la riforma della Regolamentazione dei costumi, affinchè si abolisca del tutto quella ufficiale sanzione del vizio che, deplorevole per ragioni di dignità morale, accresce altresì i danni della pubblica salute; ed insieme con questa riforma, la emanazione di disposizioni legislative e di convenzioni internazionali dirette a reprimere la cosiddetta tratta delle bianche.

III. Non meno necessarie si presentano alcune disposizioni, attuate già da varie legislazioni straniere, dirette a tutelare efficacemente l' infanzia. Tali, ad esempio, la riforma dell'art. 336 del Codice Penale in ordine ai reati contro il pudore commessi su minorenni; la istituzione dei tribunali dei fanciulli e la riforma del sistema penitenziario pei minorenni, coll'applicazione del sistema di prova già attuato con mirabili resultati negli Stati Uniti d'America ed in Inghilterra, ed in parte favorito in Italia dalla legge sulla condanna condizionale.

IV. Occorre infine che lo Stato salvaguardi energicamente gl' interessi dell' igiene nazionale contro i fattori di decadenza fisica e psichica, adattando all' indole ed alle condizioni particolari del paese norme legislative del genere di quella elvetica, che soppresse la vendita del « veleno verde », l' assenzio, o di quelle britanniche intese a diminuire gradualmente il numero degli spacci alcoolici, ed a vietare l'uso del fumo ai giovinetti inferiori ai sedici anni.

— Gli ultimi due fascicoli del *Bollettino del Ministero degli Affari esteri* contengono due rapporti su argomenti molto interessanti; uno del dottor Cesare Macaluso sull'agricoltura nella Somalia italiana meridionale, l'altro del R. Console a Braila, Riccardo Monzani, intorno al recente movimento legislativo agrario nella Rumenia.

— Nei numeri del 21 e del 28 Febbraio della *Illustrazione Italiana* dei Fratelli Treves venne pubblicato un interessante racconto del nostro collaboratore Conte Roberto Corniani intitolato *La Righinia Fugax*.

— *La Lettura* del febbraio, che il *Corriere della Sera* regala ai suoi associati, ha tra i molti e bellissimi articoli, uno di Giuseppe Piazza su Menelik e la sua capitale.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

Il gran duello Sociale

Nella pastorale diretta ai proprî diocesani in occasione della quaresima di quest' anno, l' illustre vescovo di Cremona parla di nuovo della questione sociale, (1) e tratta il gravissimo argomento da pari suo, vale a dire con grande dottrina, con singolare larghezza di vedute e con quei sentimenti profondamente cristiani. che dânno al suo insegnamento tanta efficacia. Dinanzi al clero ed ai fedeli, Monsignor Bonomelli si ricorda in primo luogo di essere vescovo e di avere il dovere di dire tutta quanta la verità senza reticenze e con quella schiettezza, che si addice al pastore, chiamato da Dio ad istruire il proprio gregge ed a governarlo.

Riassumere il lavoro del Vescovo di Cremona non è possibile, tanti sono i problemi sui quali egli chiama l' attenzione dei proprî diocesani. Mi limiterò dunque ad un rapido esame critico di questa pastorale nella fiducia che esso spinga i miei buoni lettori ad acquistarla ed a far tesoro dei consigli sapientissimi, che vi troveranno.

Monsignor Bonomelli, dopo avere notato che non è la prima volta che egli scrive intorno alla questione sociale, ma che la gravità dell' argomento lo rende, per così dire, sempre nuovo e sempre degno di studio, si addentra nell' esame delle odierne condizioni del civile consorzio e mostra chiaramente quali sono i pericoli, che la società corre per il tumultuare degli appetiti e delle passioni e per l' audacia sempre crescente dei partiti rivoluzionarî. Egli esamina in modo speciale l' azione della Confederazione generale del lavoro, fondata a Parigi, ma destinata a coprire l' Europa tutta di una fitta rete di associazioni da lei dipendenti.

Il merito di Mons. Bonomelli è sopratutto di non esagerare nè per pessimismo nè pur ottimismo. Egli narra i fatti, studia i fenomeni nuovi, che si producono nel mondo, accenna ai pericoli, che minacciano la civile società per opera dei violenti rivoluzionarî, ma non profetizza catastrofi imminenti, poichè mostra anche la potenza dei mezzi difensivi del civile consorzio e non nasconde quanto di utopistico vi è nel programma di coloro che mirano a portare la lotta di classe alle sue estreme conseguenze.

---

(1) *Il gran duello Sociale*, per Monsignor GEREMIA BONOMELLI. Cremona, Unione tipografica Cremonese, 1909.

Onde gl' insegnamenti dell' insigne prelato sono fondati su solide basi e dimostrano che la questione sociale è essenzialmente una questione morale.

Non v'è cosa più complessa da studiare che il problema sociale moderno.

Uno studio spassionato di esso obbliga chi vi consacra il proprio tempo a lunghe e pazienti ricerche, e solo dopo maturo esame, dopo confronti difficili e spassionati, si riesce ad avere un concetto chiaro dei bisogni reali dell' odierna società. Purtroppo pochi hanno la pazienza di sottoporsi a tanta fatica. È così facile il dare una sentenza fondata o sul sentimentalismo o su preconcetti o sopra un esame rapido e superficiale degli elementi più appariscenti del problema sociale, che molti non si curano di confrontare e di pesare attentamente il *pro* ed il *contra*, ma ci dânno, in due e due fanno quattro, soluzioni altrettanto semplici quanto superficiali di problemi, che affaticano tuttora le menti più dotte e più chiare.

Accade così che mentre alcuni stimano che la forza materiale possa o sostenere sempre l' ordine sociale o rovesciarlo con grande facilità, a seconda che essa per avventura sia in mano di un governo risoluto o di un possente partito rivoluzionario, altri cercano o con un inconsulto ottimismo di nascondere ai governi ed ai popoli i pericoli, che corrono, oppure, con un pessimismo non meno dissennato, di togliere ogni fiducia agli uomini onesti, preconizzando catastrofi immani ed inevitabili. Avviene pure che mentre alcuni sono sempre pronti a condannare gli operai senza darsi la pena di esaminare se le loro lagnanze siano o meno fondate, altri agli operai dânno sempre ragione, quasi che questo metodo fosse il migliore per stabilire nel mondo il regno della giustizia. Moltissimi poi, e particolarmente i democratici ed i modernisti, crederebbero di passare per retrogradi ove si vedessero costretti a confessare che spesse volte il popolo ha torto e che un sodo insegnamento religioso vale assai più che le declamazioni tribunizie per correggere i vizî del popolo e condurlo a vera e solida prosperità, per quanto la prosperità è possibile quaggiù.

Secondo il mio debole parere, quello che rende più grave la questione sociale è appunto la tendenza, che si ha oggi a considerarla da un punto di vista prettamente materiale. E non sono solo i socialisti, che hanno inventato quel peregrino metodo di studiare la storia, che chiamano materialismo storico, quelli che considerano la questione sociale con preconcetti materialisti, ma molti anche di quelli che hanno idee medie per non dire conservatrici.

Per loro, la questione sociale non può avere altra soluzione all' infuori di un assetto d'interessi, ed essi credono fermamente

che la società non corra pericolo alcuno di fronte alle mene dei partiti rivoluzionarî, ma che tutto questo rumore di anarchici e di socialisti non sia altro che l'agitarsi di acque mosse dal vento che, poco per volta poi, sono destinate a pigliare di nuovo stabile assetto.

La cosa potrebbe anche essere vera se la lotta fosse prettamente economica ed avesse qualche relazione con quelle lotte talvolta asprissime, che si accendono fra industriali o fra uomini d'affari. La battaglia dura spesso a lungo, ma finalmente poi la voce dell' interesse, leso da queste discordie, si fa gagliardamente sentire, ed allora i nemici cercano in una transazione il necessario rimedio, e così si fa la pace.

Tutt' altra è la lotta di classe quale la intendono i socialisti. Non si tratta già di migliorare più o meno le condizioni economiche degli operai, ma di espropriare la così detta borghesia, vale a dire le classi, che posseggono beni immobili o capitali. Di fronte ad un simile programma mi pare ben difficile il trovare i termini di una qualsiasi transazione. Ed anche se taluno si ostinasse a cercarla questa transazione e s' illudesse di poterla trovare in qualcuno di quei tanti ripieghi, cari agli ottimisti, agli opportunisti ed agli amanti del quieto vivere, non tarderebbe ad accorgersi che qua non si tratta già d' affari, ma di cose più alte, le quali non possono essere poste in chiaro e risolte che da un principio superiore di morale. Il socialismo, negando ogni valore alla morale cattolica e spregiando le dottrine del cristianesimo, ha ridotto tutto quanto il problema sociale alle vicende di una lotta feroce fra chi possiede e chi non possiede. Orbene, dato questo fatto, che nessuno potrebbe negare, perchè è cosa a tutti nota, come volete che la lotta possa avere per epilogo un ripiego, una transazione? Ha ragione Mons. Bonomelli quando, citando il Leroy Beaulieu, mostra quanta grande è l'illusione di quelli che credono assolutamente impossibile una grande rivoluzione sociale.

Io non sono un pessimista e non ho proprio il gusto, che hanno alcuni, di profetizzare orrende e prossime catastrofi, ma non sono neppure un ottimista a qualunque costo, e per ciò vedo il pericolo, che corre il civile consorzio, e cerco il rimedio all' infuori dei vani ripieghi e delle funeste illusioni. Orbene, per quanto io mi sia sempre preoccupato di trovare una soluzione a questo terribile problema, debbo confessare che non l' ho trovata all' infuori della morale cattolica, e la cosa si capisce subito, ove si voglia anche modestamente ragionare.

Il socialismo, sradicando dal cuore dell' uomo ogni nobile sentimento, ogni pensiero, che non si rivolga a materiali interessi, lo ha allontanato da Dio ed ha empito l' animo suo di cupidigia, d' odio e d' invidia. Questa è l' origine di quelle violente e scomposte passioni, che agitano le folle e le spingono fino ai più gravi

eccessi. In fondo, è vero, la gente aspira a star meglio a questo mondo, e fin qui va bene, perchè ognuno ha il diritto di cercare, con mezzi onesti, di migliorare le proprie condizioni economiche, e, se tutto a questo si limitasse, non sarebbe certamente impossibile di trovare i termini di un'equa soluzione alla lotta fra capitale e lavoro. Ma siccome la mente dell'operaio leghista è ottenebrata da passioni più forti della sua ragione, accade che egli non si contenta di cercare il proprio bene, ma vuole addirittura la roba altrui e quando vede di non poterla ottenere, cèrca, anche con proprio danno, di far male al capitalista o al proprietario, pago se almeno gli toglie parte o tutta la rendíta di un anno.

L'invidia è il terribile cemento, che fortifica e consolida queste male passioni, e chi la instilla nel cuore dell'operaio sa benissimo che lo turba profondamente, che gli toglie ogni pace, ma che lo predispone a qualunque eccesso, poichè l'invidioso è come un cieco, che non sa dove va, ed è anche in condizioni peggiori perchè è sempre pronto a fare il male a sè stesso pur di nuocere agli altri.

Di fronte a questo stato di cose, che risponde pienamente a quanto vediamo tutti i giorni nella lotta fra capitale e lavoro, io vi domando, o lettore carissimo, se sia possibile uscirne con piccoli mezzi e meschini ripieghi o se non occorra invece qualche rimedio radicale, che valga come contraveleno contro così funeste e smodate passioni?

Il rimedio c'è, ma non può essere che d'indole morale, poiché la questione sociale è essenzialmente morale, e chi lo cerca altrove vaneggia.

Bisogna prima di tutto che le classi dirigenti diano il buon esempio, tornino alla vita cristiana, se vogliono che il popolo faccia altrettanto. E le classi dirigenti debbono persuadersi ben bene che la Religione non è già fatta per servire come di strumento per meglio governare le classi inferiori, ma che deve servire per inspirare nobili sentimenti, spirito di carità e di giustizia, una operosità continua ed instancabile nel fare il bene.

Monsignor Bonomelli non è certamente avaro di consigli verso le classi dirigenti. Egli, in questa pastorale come nelle altre in cui trattò della questione sociale, rammenta loro, con zelo episcopale, i doveri, che hanno e che molti ricchi troppo spesso dimenticano, ed ha pienamente ragione quando fa osservare che bene spesso il dilagare del socialismo in certe contrade non é stato che la conseguenza o dell'egoismo o della noncuranza di grossi proprietarî o di grandi industriali.

Un tempo fu in cui il ricco era strapotente e poteva fare quanto gli pareva e piaceva senza incontrare la minima opposizione; ma quel tempo è passato per sempre e non si può certa-

mente rimpiangere la sorte dei più agiati cittadini solo perchè vi è chi può liberamente criticare la loro inoperosità. Si possono deplorare molte cose nella presente società, ma non certamente quanto risponde ad un concetto di giustizia sociale. Orbene la vita dissipata e spensierata di molti ricchi è indubbiamente contraria al bene del paese, poichè gli sottrae l'operosità di gente, che, non avendo bisogno di lottare per guadagnarsi quanto occorre per vivere, avrebbe tempo e mezzi per lavorare pel bene pubblico, pur facendo i proprî interessi. Per esempio, un grande proprietario, dirigendo con zelo e con cura intelligente le proprie aziende rurali, potrebbe fare del bene al paese, ai proprî contadini ed a sè stesso, mentre che trascurando questo, che è il primo dei suoi doveri, egli commette una specie di delitto verso il suo paese ed i suoi coloni e probabilmente nuoce a sè stesso.

Non c'è bisogno di essere democratici cristiani o socialisti per sapere e dire altamente che se il possedere è un vantaggio, non è però un beneficio semplice, che non implica alcun dovere. Se avete questo vantaggio di possedere, che moltissimi non hanno, se sopra tutto siete un grande proprietario, dovete accettare con animo lieto gli oneri materiali e morali, che la proprietà comporta, e non è lecito a voi di trascurare i vostri poderi, di non visitarli mai, di non conoscere quelli che li coltivano e di non dar loro l'esempio di una vita onesta e laboriosa. L'aver dimenticato questi doveri per abbandonarsi al gusto sfrenato del lusso e dei piaceri, per non pensare che a cose frivole, trascurando i proprî affari in mano ad affittuarî o intermediarî ha fatto sì che nelle campagne é nata la disaffezione verso i proprietarî. I socialisti ne hanno profittato e si è visto assai spesso un uomo da poco, ma settario e socialista, prendere in breve quella grande influenza in questa o quella campagna, che, con un po' di attività e di rispetto pei proprî doveri, sarebbe rimasta per molto tempo ancora nelle mani del proprietario.

E se dai ricchi inoperosi noi passiamo alla classe, che lavora per far fruttare i proprî capitali, quante volte non siamo noi costretti di confessare che l'*auri sacra fames* è purtroppo di moda oggi come lo era nei tempi antichi del paganesimo? La sfrenata speculazione ha essa pure largamente contribuito a favorire il socialismo, e ciò in varie maniere delle quali parlerò ora in breve.

In Italia abbiamo visto industriali lavorare prima a favore del radicalismo e poi a favore del socialismo. L'animo di costoro, chiuso ad ogni concetto elevato, ad ogni pensiero fondato sull'etica, non era capace che di pensare agli interessi materiali, e siccome avevano poca cultura e non avevano attinto dalla storia le preziose lezioni, che essa sa dare a chi la studia seriamente e con la ferma intenzione di profittare dei suoi preziosi insegna-

menti, questi industriali credettero di fare i furbi sfoggiando idee rivoluzionarie, ostilità alla Chiesa ed al clero e dichiarandosi, se non socialisti, affini a questo partito o, come dicono oggi, *socialistoidi*. Nella loro mente gretta, costoro credevano di avere scoperto poco meno che la quadratura del circolo, ed erano persuasi che i loro operai si sarebbero contentati del fumo del loro anticlericalismo e delle loro teorie socialistoide. Invece s'accorsero, ahimé troppo tardi! che la loro condotta aveva favorito il dilagare delle idee sovversive e che i loro operai erano fra quelli che maggiormente odiavano i loro padroni. La biscia si era rivoltata al ciarlatano.

Altri industriali sono soltanto speculatori: fanno affari e stimano che gli affari sono affari e che più sono grassi e meglio è. Costoro non si curano affatto della moralità dei loro operai e pochissimo delle condizioni economiche di tanta gente, che lavora per loro e che li arricchisce. Sono gretti materialisti e non hanno mai un pensiero, che esca dal meschino giro dei loro registri, dell'incremento della loro azienda e del loro carteggio commerciale. Lo scetticismo di cui dànno così brutto esempio non può naturalmente che produrre i frutti, che gli sono proprî. L'operaio si sdegna e si demoralizza e più e più volte è spinto sulle disastrose vie della rivoluzione e dell'anarchia dalla grettezza del padrone, che non sa mai fare una concessione a tempo, ma se la lascia sempre strappare dalla violenza, con grande vantaggio dei mestatori socialisti.

Altro brutto spettacolo lo dànno i sordidi speculatori della Borsa, molti dei quali, per far denari, ricorrono a qualunque mezzo, ed alcuni cercarono anche di profittare dei recenti disastri di Calabria e di Sicilia per fare qualche colpo, che fortunatamente andò a vuoto.

Vi sono certamente onesti proprietarî, attivi e laboriosi, come vi sono industriali ottimi, e l'esimio Alessandro Rossi di Schio diede a tutti memorandi esempî. Vi sono anche nelle Borse dei galantuomini, ma purtroppo i mali esempî sono più efficaci dei buoni e l'ordine sociale soffre infinitamente piú per opera dei primi di quello che non si avvantaggi dalle virtù dei secondi.

Orbene, se vogliamo che il popolo si ravveda almeno in parte, diamogli buoni esempî; facciamo che le sue passioni non trovino alimento nè nell'ozio e nel lusso eccessivo di molti ricchi, nè nelle disoneste speculazioni, nelle pessime dottrine, nello scetticismo, nella esosità di altri uomini facoltosi. Si rimettano in onore in alto la Religione e la morale, ed allora potrà penetrare in basso qualche poco di questo bene; ma fino a tanto che l'egoismo, sotto ogni forma, l'immoralità, il disprezzo delle leggi di Dio e della Chiesa regneranno in buona parte degli uomini altolocati — e quì parlo degli uomini politici come dei privati cit-

tadini delle classi alte — non v'è speranza che la nostra società si risani e molto vi è da temere che i mali semi dell'empietà, dell'odio e dell'invidia producano gravi rivolgimenti ed amarissimi frutti.

Monsignor Bonomelli consacra l'ultima parte della sua pastorale a dare sapientissimi consigli al suo clero. Egli desidera che il sacerdote sia operoso e buono, alieno da ogni atto, che possa allontanare da lui i fedeli, amante dello studio e rispettoso non solo della scienza sacra, ma anche della profana. Il dotto prelato parla a lungo della cura che i parroci debbono avere di istruire il popolo e di premunirlo contro gli assalti dell'empietà, e qua tocca un tasto, che dà suoni, che a molti non sono graditi, ma che rispondono a realtà indiscutibili.

Quando i vescovi tedeschi, un dieci o quindici anni fa, si lamentarono che l'operaio italiano fosse troppo ignorante in punto a cose di Religione, vi furono in Italia prelati, che se ne offesero come se i loro colleghi della Germania avessero detto un'ingiuria. Eppure i prelati tedeschi non avevano fatto che esprimere una opinione, che ogni persona spassionata poteva sottoporre ad una critica onesta e severa, la quale avrebbe dimostrato l'enorme differenza, che corre, in punto a cultura religiosa, fra i cattolici tedeschi e gl'Italiani.

Il catechismo è un'ottima cosa e non si può assolutamente trascurarlo, ma, come nota Mons. Bonomelli, esso non contiene che formole esatte e precise teologicamente, mentre che il fedele, per difendersi dagli assalti dell'empietà, ha bisogno di ben altra cosa. Il popolo dimentica facilmente le formole catechistiche se non sono accompagnate da un insegnamento largo e chiaro. Orbene è appunto questo insegnamento elementare, ma ben nutrito, di Religione, che manca in molti luoghi in Italia ed è per questo che i nostri operai cadono così facilmente nei lacci dei propagatori dell'irreligione.

Da qualche anno si sono fatti progressi presso di noi anche nell'istruire il popolo sulle cose di Dio, e Pio X ha specialmente raccomandato questo punto capitale della missione del sacerdote, ma molto ancora rimane da fare, ed io vorrei che l'insegnamento della Religione si dividesse in due parti. Oltre al catechismo ed alle spiegazioni, che esso comporta, io vorrei che si consacrasse molto tempo alla storia del cristianesimo, sopra tutto ai fatti più essenziali della Redenzione e della vita di Gesù Cristo, cercando di far rivivere nell'animo del popolo la figura del Salvatore, la natura della sua missione, i metodi, che pose in opera per compierla, i contrasti coi quali ebbe a combattere, ecc. Non importa che si faccia dell'esegesi o della critica, cose che il popolo non può capire: quello che preme si è che conosca i fatti e li sappia apprezzare con quella semplicità non scompagnata dal

buon senso, che è dote del popolo quando non è traviato da male passioni. Quando i popolani, fino dalla giovinezza, studieranno ed impareranno queste cose, credetelo pure, essi non cadranno così facilmente nei lacci, che loro tende l'empietà dei socialisti e di altri settari.

Oggi, anche presso il popolo, non si combatte più la Religione con metodi antiquati, inefficaci ed inadatti alla modesta intelligenza del contadino e dell'operaio. Non si negano *a priori* i dogmi o gl'insegnamenti catechistici, ma si trasforma la storia della Religione in un romanzo e si fa ogni sforzo per imprimerlo nelle menti ingenue. Il romanzo è un tessuto di menzogne dipinte a forti colori, ma parla in modo efficace all'immaginazione popolare, la quale se ne imbeve ed abbandona ogni credenza, tacciando l'insegnamento cristiano da favola o da impostura. Così le credenze cadono non più *a priori*, ma *a posteriori*, e cadono in modo che difficilmente si rialzano.

Pigliamo esempio dai nemici della Chiesa. Al loro romanzo empio e bugiardo opponiamo la storia genuina, chiara, edificante del cristianesimo e della Redenzione, ed allora il nostro popolo sarà sempre in grado di rispondere alle obiezioni dei nemici di Gesù Cristo e non cadrà facilmente vittima dei loro perfidi inganni.

So bene che non è facile il fare questo insegnamento in modo semplice e tale che tutti siano in grado di capirlo; ma qui appunto si parrà la nobilitade del nostro clero, ed esso ne raccoglierà frutti abbondanti e salutari, poichè il dogma astratto appoggiato alla storia, che è vita vissuta, si radicherà fortemente nella mente e nel cuore dei giovani e degli adulti, come accade in Germania, ove abbiamo cattolici così largamente e fortemente istruiti e così fermi nel sostenere la loro fede contro qualunque più pericoloso assalto.

Mi accorgo, nel terminare, che la pastorale di Mons. Bonomelli mi ha spinto a manifestare molte idee, che essa non espone e accenna in modo sommario. Questa è la miglior prova di quanto dissi sopra sul frutto, che può trarsi dall'attenta lettura di così pregevole scritto.

GIUSEPPE GRABINSKI.

La borghesia nei presenti conflitti sociali (*)

VII.

Noi dunque, condannando il sistema adottato, sopratutto in Italia, dalla parte della borghesia che governa o aspira a governare, disapproviamo con particolarità alcune delle leggi promulgate recentemente per compiacere ai partiti estremi, le quali aggravano e molestano le classi proprietarie e violano la libertà civile dei cittadini per giovare ad una sola classe. L'effetto più immediato e sicuro di queste leggi è quello di accrescere agli occhi dei proletari il prestigio dei socialisti e la fiducia che ripongono in essi mostrando qual sia la costoro potenza sul Parlamento e sui Ministri borghesi e così agevolando sempre più la conversione al socialismo dell'intero proletariato e della piccola borghesia. Però, se è riprovevole, secondo noi, il sistema adottato dai nostri governanti, sarebbe errore non meno fatale il volergli sostituire il sistema diametralmente opposto, cioè quello della resistenza assoluta respingendo in odio ai proponenti le riforme ragionevoli, opportune e conciliabili coi nostri principî sociali. Riconosciamo anzi che alcune delle misure legislative e delle riforme economiche la cui adozione è stata ottenuta o almeno affrettata dalla grande agitazione socialista sono conformi alla giustizia, all'interesse generale e possono considerarsi come un portato della civiltà.

Noi non crediamo che il collettivismo, malgrado i suoi progressi innegabili, possa durevolmente trionfare, perché non crediamo che gli uomini, innamorati oggi della libertà come nol furono mai dacchè esiste il mondo, possano spontaneamente adattarsi ad un regime che sarebbe la negazione d'ogni libertà politica e civile e perchè non crediamo che dalla presente civiltà così avanzata e che progredisce così rapidamente ogni giorno vogliano ripiombare nell'incivile per non dir semibarbara condizione dei popoli primitivi; dal lavoro libero, alacre, geniale, avvivato dal possente stimolo del personale interesse, al lavoro imposto dall'autorità, quindi obbligatorio, personalmente infruttifero e talvolta persino ripugnante, eseguito per timor del castigo non colla speranza di migliorar la condizione propria e dei suoi. I fautori d'un simile regime politico-economico sogliono chiamar reazionaria ogni misura tendente a frenare i disordini da loro

(*) Cont. e fine, vedi fasc. precedente, pag. 3.

suscitati e a dar maggior forza alla legge; ma qual reazione sarebbe mai paragonabile a quella che essi vorrebbero imporre all'umanità, cioè al passaggio dalla libertà alla schiavitù, dalla civiltà alla semibarbarie? [1].

Noi riteniamo dunque la grande agitazione socialista esser un di quei fatti provvidenziali che in certe epoche avvengono destando irresistibile ripugnanza e giustificato terrore in molti, speranze irrealizzabili in molti altri, suscitando pericolosi tumulti e sanguinosi conflitti che sembran preludere ad una generale catastrofe e che infine, malgrado la perversità degli uomini che vi prendon parte e contro le loro intenzioni, determinano dei grandi progressi sociali che, senza quel terrore, quei minacciosi tumulti, quei conflitti cruenti, non sarebbersi ottenuti. Infatti è vano sperare che i poteri pubblici, i corpi costituiti, le classi dominanti procedan di lor propria iniziativa ad un rinnovamento politico o sociale. Sodisfatti dello stato presente, non comprendon che altri realmente ne soffra, credono infondate e maligne le accuse contr'esso e cercano in tutti i modi prolungarne il più possibile l'esistenza. Insomma la loro funzione, conforme al loro interesse, è quella di conservare, non d'innovare e ad innovare non s'inducono senza la più stringente e palese necessità, senza per lo più una vigorosa spinta dal basso. E in ciò non meritano biasimo o lode, obbediscono al sentimento naturale che spinge ogni uomo a ricercare il proprio bene e, trovatolo, a conservarlo e difenderlo con tutte le forze contro chi vorrebbe contrastargliene il possesso. Per realizzar dunque grandi riforme sociali, politiche ed economiche son necessarie grandi e perciò minacciose agitazioni che scuotano coloro che del presente stato son soddisfatti e li spingano a rifletter seriamente ai pericoli che esso corre, ad esaminar le richieste che loro si fanno e a riconoscer la necessità d'aderire a quelle fra esse che non urtano i principî fondamentali, sebbene in parte sfavorevoli ai loro personali interessi. E così si giunge a modificar sensibilmente senza troppo gravi disordini, le condizioni economiche, giuridiche e sociali difettose e quindi i rapporti fra le diverse classi della società; e quella che sembrava dover esser una violenta e sanguinosa rivoluzione, diviene semplicemente una fase normale di quell'evoluzione a

---

[1] Proudhon, a proposito del lavoro non liberamente scelto, ma imposto dall'autorità e spesso ripugnante, dicea che il collettivismo sarebbe la galera industriale, *le bagne industriel*. E l'anarchico Malato: « On est effrayé, scrive, de ce que serait un collectivisme codifié, ordonné où la passion et le tempérament de chaque citoyen ne compteraient pas et qui amenerait la constitution d'un functionnarisme oligarchique et d'un despotisme plus danger eux que le despotisme monarchique, parce qu'il serait insaisissable et impersonnel ». Chi vuol sapere fino a qual punto giungerebbe il dispotismo d'un regime socialista legga il rimarchevole libro di Menger *Lo Stato socialista* e si convincerà di quanto affermiamo.

cui, come tutte le cose e tutti gli esseri, anche le istituzioni van soggette, se si vuol che, opportunamente modificate, durino a lungo. Quasi ogni secolo ha le sue grandiose agitazioni che commuovono il mondo e dopo molti anni e spesso molto sangue modificano le condizioni generali dell'umanità. Le cause ne son diverse; ora è la lotta fra i partiti politici per la supremazia nello Stato, così fiera e spietata nel medio evo, or la lotta fra le classi della società pel possesso dei beni materiali, or la lotta dei sudditi pella difesa delle pubbliche franchigie contro le usurpazioni dell'autorità, or quella anche più accanita che suscita la differenza di Religione, or infine il cozzo violento e sanguinoso dei varii gruppi umani che dicesi guerra e che talvolta, come al principio del secolo XVI e all'alba del XIX, si prolunga per venti o trent'anni producendo catastrofi spaventevoli. Qualunque siano le cause di tali grandi sconvolgimenti, essi determinan sempre quelle periodiche modificazioui nelle condizioni d'esistenza degli Stati, delle classi, degli individui che di tempo in tempo sono inevitabili e benefiche perchè nell'ordine della natura. L'abilità degli uomini di Stato degni di questo nome e la saggezza delle classi dirigenti posson far sì che tali sensibili modificazioni siano il prodotto di accordi reciproci fra le parti contendenti, come sempre fu in Inghilterra, e non il risultato di terribili conflagrazioni politico-sociali, come in Francia poco più d'un secolo addietro. Nel primo caso gli individui, le classi, i gruppi umani, mentre credono, agitandosi e lottando gli uni contro gli altri cagionare una vera e propria rivoluzione per conseguire un loro particolare ed immediato vantaggio, sono, senza saperlo, gli strumenti di cui la Provvidenza si serve per determinare quaggiù quei successivi mutamenti nelle condizioni politiche, sociali ed economiche dell'umanità che pei suoi imperscrutabili fini ha prestabiliti.

In ogni modo però, avvenga una violenta rivoluzione o la saggezza degli uomini di Stato sappia evitarla, una cosa è da notare e di non lieve importanza ed è che quelle grandi agitazioni non raggiungono mai interamente lo scopo che si prefiggevan coloro che le suscitarono e le mantenner vive per tanto tempo. E ciò è veramente provvidenziale, perchè, se questi riuscissero ad ottener completamente ciò che si proponevano iniziando l'agitazione, ad uno stato politico ed economico difettoso se ne sostituirebbe un altro del tutto diverso ma non meno dîfettoso di quello. Si muterebbero le classi o gli individui vittime delle ingiustizie e dell'oppressione, ma le ingiustizie e l'oppressione persisterebbero. È troppo facile infatti che gli individui e le classi che han lungamente sofferto stimino legittima la rappresaglia e credan giustizia quel che è realmente vendetta. Potremmo, se lo spazio cel consentisse, dimostrar facilmente che dopo ciascuna di quelle grandi convulsioni sociali, i regimi stabilitisi non furon mai com-

pletamente quali li desideravano i novatori, i cui ideali, talvolta dopo breve esperimento, apparvero inattuabili. I regimi che, tornata appena la calma, si stabilirono e durarono serbaron qualche cosa degli antichi, furon piuttosto un'equa transazione fra il passato e il presente che un'assoluta soppressione di quello. Quindi si poterono modificar le antiche istituzioni sopprimendone le parti difettose e troppo antiquate e riducendo al minimo possibile le molestie e le sofferenze che inevitabilmente e sempre cagionano a molti le novità. Ed è perciò che a queste grandiose agitazioni crediamo poter con piena verità dare il nome di fatti provvidenziali.

Il socialismo, avendo ormai invaso tutto il mondo civile, sembra oltrepassar di molto le proporzioni delle agitazioni sociali e politiche dei secoli scorsi, ma questo rapido propagarsi non è al giorno d'oggi particolare al socialismo, esso dipende dalle condizioni morali e materiali dell'epoca in cui il socialismo è apparso, oh! quanto diverse da quelle dei secoli scorsi. In grazia a queste condizioni e sopratutto alla rapidità vertiginosa delle comunicazioni fra le varie umane società, tutto, le idee, le forme politiche, le istituzioni sociali, i costumi, gli usi, le abitudini, le mode oltrepassano subito i confini delle nazioni e dei continenti e divengono universali. In quanto poi al socialismo, si comprende di leggieri come esso anche più prontamente di qualsiasi altra opinione o dottrina abbia profittato delle condizioni morali e materiali della nostra epoca e trovato accoglienza e zelanti apostoli in tutto il mondo (1). Come potea non propagarsi rapidissimamente una setta che si propone espropiar chi poco o molto possiede per rendere agiata la condizione di chi nulla possiede, anzi, come il volgo ignorante crede, per dare ai proletari una parte dei beni dei ricchi? Poichè in fondo, spogliata delle considerazioni sentimentali, delle astruserie scientifiche, dei fronzoli rettorici, a questo si riduce la dottrina della setta e lo scopo cui notoriamente tende è l'uguaglianza economica universale, cioè la completa espropriazione delle classi possidenti a vantaggio della collettività: il che vuol dire il benessere dei proletari ottenuto colla completa rovina dei grandi, medii e piccoli proprietari. Quelli, che sono milioni e milioni in tutte le parti del mondo, doveano accogliere ed hanno accolto subito e con entusiasmo gli apostoli di questa per loro veramente *buona novella* e, divenutine ardenti proseliti, si studiano col massimo zelo d'affrettare in tutti i modi l'attuazione di sì lusinghiere promesse.

---

(1) « Il est à peine nécessaire de faire remarquer, » scrive anche Novicow, « que la machine à vapeur est en grande partie la cause du mouvement socialiste contemporain. C'est par suite de l'immense agglomération d'ouvriers dans des vastes usines que le socialisme est né.... Le socialisme est sorti de la machine à vapeur, ecc. » *Op. cit.* pag. 79.

Ecco come e perchè le idee, le istituzioni, le dottrine che in altri tempi non avrebbero oltrepassato le frontiere d'uno Stato o tutt'al più i confini dell'Europa, oggi in pochissimi anni e forse in pochi mesi penetrano e trovano zelanti fautori in tutte le parti del mondo. S'ingannerebbe però chi dal numero degli aderenti ad una setta arguisse della sua reale importanza e la sua rapida propagazione credesse arra sicura del suo finale e durevole trionfo.

VIII.

É nella natura d'ogni cosa umana di non esser tutta buona nè tutta cattiva. Nelle peggiori però trovasi, se ben si ricerca, una qualche particella di bene ed in quelle che appaiono ottime si contiene pur sempre un qualche difetto, una qualche imperfezione. E così anche nelle dottrine socialiste che agitano ormai da tanti anni il mondo può, fra tanto male, alcun che di bene trovarsi. Il nuovo concetto della società e del dritto, così diverso da quello che cento anni addietro predominava tra i filosofi e i politici, la minuta ed esatta analisi della produzione e dei suoi fattori che ha portato ad apprezzar più giustamente la cooperazione in essa del lavoro manuale e quindi la parte che nel prodotto spetta al lavoratore, debbonsi, non v'ha dubbio, ai progressi delle scienze sociali e alla lunga, completa e coscienziosa osservazione dei fenomeni economici. Ma la spinta a tale scrupolosa e veramente obiettiva disamina dei fenomeni economici l'han data gli studî e gli scritti di Marx e dei suoi primi discepoli e la volgarizzazione fra gli uomini colti ed assennati di quel concetto devesi, più che ad altro, all'agitazione socialista da quelli suscitata e mantenuta viva e minacciosa.

Ed ora, dopo sì lunghe discussioni, dopo sì acerbe polemiche, non vediamo noi che qualche cosa di vero e di buono fra tanti involontari errori, fra tanti volontari sofismi, fra tante previsioni sbagliate, fra tante omissioni, esagerazioni e calunnie contro i poteri costituiti e le classi possidenti, trovasi negli scritti di Marx ed anche più forse in quelli dei suoi più recenti discepoli? Non vediam talvolta perfino che qualche fondata lagnanza, qualche giusta domanda fra tante assurde ed insolenti pretese vengono espresse dagli operai scioperanti e dai loro portavoce? Nessuno, credo, lo negherà, come nessuno potrà disconoscere, che quel tanto di bene e di vero che nei loro programmi e nelle loro rimostranze contiensi viene dopo non lunghi contrasti e colle debite modificazioni attuato. Chi ne dubita guardi la legislazione del lavoro in tutti i paesi, sopratutto in Belgio e in Germania, vegga il tenor di vita degli operai inglesi ed americani, segua le discussioni delle leggi sociali in tutti i parlamenti, enumeri i nuovi istituti

a benefizio dei lavoratori sorti e mantenuti con grande aggravio delle altre classi in tutti i paesi civili e si convincerà che quel che potea trarsi di buono e di conforme a giustizia dalla presente agitazione socialista in parte è già attuato, in parte in via d'esserlo ben presto.

In questi ultimi cinquant'anni dunque siam giunti a scevērar da tutto il male in cui era quasi sepolto quel tanto di bene che nei programmi socialisti trovavasi. Dall' esagerazione dell' importanza del lavoro manuale, unico creatore del prodotto, secondo Marx e i suoi seguaci, abbiam tratto il riconoscimento d'un dritto reale degli operai sopra una parte del prodotto, dritto indipendente da qualsiasi convenzione e che dev' esser rispettato nella fissazione del salario e nelle condizioni del lavoro (1). Dal denigramento sistematico del presente regime sociale, dai malvagi incitamenti a rovesciarlo colla violenza abbiam tratto la convinzione che in esso qualche cosa vi sia d' imperfetto, che, pur mantenendo inviolati i principî sociali che quei settari attaccano, possa modificarsi l'applicazione di qualcuno di essi e limitarsi alquanto l' esercizio dei dritti che su quei principî si fondano. Dall' assurda pretesa d' abolir le classi sociali siamo stati spinti a considerar meglio i presenti rapporti fra esse e a ritener necessario renderli per quanto è possibile sompre più facili e cordiali or che divengono ogni giorno più complicati e frequenti. Insomma abbiam portato già molto avanti quel miglioramento morale e quel benessere materiale delle classi operaie a cui queste, attesi i tempi civili in cui viviamo, posson giustamente aspirare e radicato nell' animo anche dei meno proclivi alle moderue idee democratiche la convinzione che l' uno e l' altro debbon gradatamente ottenersi anche col concorso, sebbene col minor danno possibile delle classi facoltose. La civiltà oggi così progredita e che, sopratutto in certi paesi, va diffondendosi in quegli ultimi strati sociali finora inesplorati, impone che nessuna classe d' uomini viva in condizioni miserabili, abiette, antigieniche, indegne infine d' esseri ragionevoli. Non sarà mai possibile in questo mondo sopprimer del tutto l'infelicità, la miseria, il delitto, come sognano i socialisti, ma è dovere civile e religioso sforzarsi di render quelle piaghe dell' umanità meno acerbe e meno diffuse. Ora il nuovo concetto della società e del dritto che ha determinato la tendenza ogni dì più manifesta e generale nelle classi alte a migliorar la condizione dei proletari e i notevoli vantaggi che per essa han questi ottenuti, sono i beni che dall' agitazione socialista

(1) « Al di sopra dell'operaio e dell' intraprenditore e della loro convenzione vi è una legge di giustizia naturale più alta e più antica ». Così Leone XIII nella sua famosa Enciclica. « Se, stretto dalla necessità, l' operaio accetta delle condizioni troppo dure, subisce una violenza e la giustizia protesta perchè è violata ».

abbiam tratti. Nè solo questi benefizi economici son venuti alle classi lavoratrici dalla grande agitazione socialista, essa le ha anche moralmente avvantaggiate determinando un mutamento radicale della pubblica opinione. Prima credevasi generalmente che gli uomini dovesser contentarsi della condizione in cui Dio li facea nascere, che fosse bensì lecito e lodevole renderla migliore, ma l'abbandonarla per elevarsi uno o più gradini nella scala sociale si riteneva quasi impossibile e chi lo tentava, lungi dall'esser encomiato ed incoraggito, era fatto segno all'antipatia generale come utopista, intrigante, affetto da biasimevole e pericolosa vanità. Oggi invece è opinione comune che non solo gli uomini, possano senza biasimo, quando i mezzi sono onesti, elevarsi dalla classe in cui nacquero alla superiore, ma chi lo tenta è stimato uomo d'animo generoso e carattere di forte tempra e, se riesce, è citato ai suoi pari come esempio degno d'imitazione. Quanto questo radicale mutamento della pubblica opinione sia vantaggioso al progredir della civiltà e al benessere universale è inutile dimostrarlo. Così da tutti i sofismi e le aberrazioni, da tutte le infondate accuse, da tutte le inconsulte anzi folli pretese che contengonsi nei programmi e negli scritti socialisti, infine da tanto male le classi dirigenti, sia qualunque il motivo che le ha mosse, sfiducia in se stesse e nelle proprie forze o vera e disinteressata filantropia, sentimento di giustizia o paura, han saputo sceverar quel che pur vi era di bene, e non che respingerlo in òdio alla sua provenienza, lo hanno adottato. Così nelle viscere del più ingrato e sterile terreno l'arte del minatore giunge a scoprire il prezioso metallo e a trarnelo fuori.

IX.

Però non solo quel che in quei programmi era buono si è a poco a poco adottato, ma anche pur troppo una parte di quel che, a creder mio e di molti altri uomini d'ordine, avrebbe dovuto respingersi. Infatti per la disunione, l'imprevidenza e la spensieratezza che fino a quindici o sedici anni fa poteva con ragione rimproverarsi non alla sola parte politica della borghesia, ma all'intera classe e per l'ambizione dei governanti, che, nella vana speranza di disarmar l'opposizione socialista, han sacrificato sempre gli interessi delle classi colte e possidenti e poco curata anche l'incolumità dei principî sociali, si è oltrepassato nelle concessioni ai proletari ogni limite, in modo che, dopo aver loro concesso quel trattamento di giustizia che reclamavano e a cui avean dritto, siam giunti a ristabilir in favor loro dei veri privilegi.

Non tutte dunque le leggi e le misure economiche di questi

ultimi anni son degne d'encomio; non poche fra esse serban troppo visibile l'impronta dei sentimenti che mossero i socialisti a chiederle e di quelli meno encomiabili che persuasero il governo e i partiti costituzionali a consentirle. Molte di queste leggi infatti non sono una semplice limitazione nell'esercizio finora illimitato di dritti, nè un saggio ed opportuno temperamento nell'applicazione di questo o di quel principio sociale, ma tendono alla soppressione di quei dritti garentiti dagli Statuti e alla sostituzione d'altri principî affatto contrari a quelli che han retta finora la nostra società, sicchè non sarebbe esagerazione il dire che esse preludono all'inaugurazione d'un regime collettivista. Non possiamo citar qui tutte le leggi e i provvedimenti tributari che serban visibile l'impronta suddetta, cioè quelli che, dopo aver limitati i dritti dei proprietari e cresciuti i loro pesi, impongon loro doveri sinora sconosciuti il cui adempimento è difficile e gravoso, responsabilità ingiustificate, forti sacrifizî pecuniari, non già a vantaggio della collettività, come si dovrebbe, ma a vantaggio esclusivo della sola classe proletaria e quelle altre che, più che leder gli interessi, violano, anzi sopprimono in certi casi la libertà civile dei cittadini (1). Il citar tutte quelle leggi mostrando il carattere antisociale di ciascuna di esse ci obbligherebbe ad oltrepassar i limiti imposti in questo studio. Del resto ogni lettore per poco versato nelle discipline politiche ed economiche intenderà facilmente a quali leggi e riforme alludiamo. Fra queste leggi e riforme meritan particolar menzione quelle che hanno uno spiccato carattere di beneficenza delle quali oggi si abusa con danno economico delle classi possidenti e con non minor danno morale dei proletari beneficati. Lo Stato ha certamente l'obbligo di provvedere a chi per malattie croniche o per qualsiasi altro motivo è nell'impossibilità di lavorare e non ha chi lo mantenga e perciò di costruire o sussidiare ospedali, ricoveri per l'infanzia abbandonata, ospizî di mendicità, ecc., come

---

(1) Tali sono la legge sul riposo festivo, quella sul lavoro notturno dei panettieri, quelle che in Australia puniscono l'operaio che, anche in casa propria, lavora più di otto ore, imposte, come tutti sanno, dai socialisti, colle quali si vieta non solo il far lavorare in certi giorni e in certe ore i commessi e gli operai, ma perfino si punisce il proprietario della bottega e del forno che, nel proprio domicilio, volontariamente e da solo lavora e serve i clienti! Maggiore prepotenza, maggiore offesa alla libertà non potrebbe immaginarsi! E tali leggi son così care ai socialisti che in Milano è sorto or ora un comitato socialista di *difesa della legge pel riposo festivo*, il cui scopo è sorvegliare i bottegai, gli industriali e gli operai e di denunziare all'autorità chi viola quella legge liberale! (V. la Rivista *Critica ed azione*, fasc. 12, 1908). Essa è dunque così odiosa a tutti, padroni ed operai, che, non bastando gli agenti governativi a farla osservare, occorre l'aiuto degli agenti volontari! Oh! come questi giovani socialisti, volontari della delazione, avrebber detta dispotica, violatrice della libertà del lavoro e del pensiero, indegna dei nostri tempi questa legge, se, in ossequio alla Religione l'avesser promulgata il Papa quando era sovrano o qualche altro Principe cattolico!

pure ha l'obbligo di conceder larghi soccorsi nelle grandi pubbliche sventure che affliggono intere città o provincie, epidemie, terremoti, alluvioni e simili. Ma, fuori di questi casi, lo Stato non ha obblighi di beneficenza: esso deve limitarsi ad amministrare, a mantenere il buon ordine, a difendere il paese dai nemici esterni, a garentire a tutti i cittadini il pieno godimento della loro proprietà e a quelli fra essi che debbon, lavorando, guadagnarsi la vita, l'assoluta libertà di lavoro. E poichè é interesse comune di tutta la società che una parte di essa non sia in condizioni troppo misere, non soffra ingiustizie e quindi non abbia fondato motivo di malcontento che poi degeneri in agitazioni pericolose e in insurrezioni, lo Stato deve trattar con benevolenza e protegger la classe lavoratrice. Ma trattarla con benevolenza non significa renderla predominante nello Stato; concorrere al miglioramento delle sue condizioni non significa permetterle di minacciare e render mal sicura la condizione altrui; infine trattar con egual giustizia tutte le classi non vuol dir conceder ad una di queste dei veri privilegi a spese di tutte le altre. Queste leggi che spogliano almeno parzialmente una classe per creare ad un'altra una condizione privilegiata danno pienamente ragione al Novicow quando scrive: « Une nouvelle classe privilegée qui veut se mettre au dessus de la loi se forme rapidement dans nos sociétés: ce sont les ouvriers de l'industrie, les prolétaires. La spoliation de bas en haut est aussi injuste que celle de haut en bas, mais elle est beaucoup plus funeste ». (*Le problème de la misère*, p. 177). E il Tarde pure scrive: « ogni politica che si propone il vantaggio esclusivo d'una classe, fosse anche la classe più numerosa e più diseredata, è retrograda, al piú alto punto ». (*La transformation du pouvoir*, p. 258). Oggi l'idea e la pratica della protezione governativa si estende fino all'equiparazione dei vantaggi morali e materiali fra tutte le classi della società. Ma questi vantaggi che si accordano a tutti non son pagati da tutti, ma solo da alcuni, e, quello che è sommamente ingiusto, si è che coloro che ne godono non li pagano e li pagan per intero quegli altri che non ne godono, perchè già e a proprie spese ne sono in possesso.

Or, se è giusto che il denaro necessario al mantenimento dello Stato sia richiesto a chi possiede al di là di quanto occorre ai suoi propri bisogni, se è giusto che chi ha appena ciò che gli è necessario per vivere o poco più, sia esente dall'obbligo di contribuire a quel mantenimento, come si puó giustificar da chi non è socialista lo imporre ai proprietari, che han già il carico di mantener da soli lo Stato, l'obbligo di procurare a spese proprie ai proletari tutti i vantaggi morali e quel benessere materiale che questi credonsi oggi in dritto di pretendere? Lo Stato rettamente inteso, ha obblighi eguali di giustizia verso tutte le

classi della società, non obblighi speciali di beneficenza verso una sola quando i suoi componenti trovansi in condizioni fisiche e morali da provveder col lavoro ai proprî bisogni. Questo è così ovvio che nessun uomo sano di mente e di corpo, se non è pervertito dai socialisti, pensa che, sol perchè non nacque o non divenne proprietario, spetti ad un altro uomo o alla collettività il dovere di curarlo nelle malattie, di pensionarlo nella vecchiaia, di alloggiarlo in case appositamente costruite e con bassissime pigioni, di farlo viaggiare in ferrovia o nei *trams* a prezzi ridotti, di alimentare i suoi figli che frequentan le scuole. Nessuno certo, se non è socialista, pensa che un altro uomo qualsiasi o la collettività abbiano tutti questi obblighi verso di lui e molto meno quello di sovvenzionare col proprio denaro alcuni sodalizî (Camere o borse di lavoro) creati per giovare esclusivamente a lui ed ai suoi pari, e per osteggiar le classi che li sovvenzionano o l'altro di sottrarre ai magistrati ordinari per sottoporle a speciali giudici le vertenze che insorgono fra lui e chi l'impiega (i *probi viri*, le commissioni giudiziarie nei casi d'infortunî, ecc.) resuscitando così nei nostri paesi egualitari, a vantaggio degli operai, il più odioso, il più ingiusto dei privilegi che prima aveano i nobili e il Clero (1). Solo i socialisti, che hanno un ben diverso concetto dello Stato, chiamano la beneficenza giustizia e, ritenendo esser questa violata in tutte quelle società ove gli uomini nno sono economicamente eguali, ove, cioè, non partecipan tutti degli stessi vantaggi, son logici volendo che a pubbliche spese concedansi ai proletari quei vantaggi stessi che i proprietari procuransi a spese proprie. Ma l'aumento delle funzioni filantropiche dello Stato, a cui i socialisti spingono con tutte le loro forze e a cui la borghesia si lascia così facilmente trascinare, nuoce non solo alla classe proprietaria, cui sottrae colle tasse tanta parte delle sue rendite, ma nucce moralmente altrettanto ai proletari disabituandoli dalla previdenza e dal risparmio, che sono virtù, disabituandoli dal contar su se stessi, affievolendone la feconda energia ed abituandoli invece a chieder tutto allo Stato, come i mendicanti, cioè alle classi borghesi che mantengon lo Stato. « L'esperienza della *Poor law*, scrive Angelo Crespi, mostra che l'effetto di questa politica é di distruggere nei poveri l'abitudine d'iniziativa, di responsabilità individuale, d'aiuto reciproco tra parenti, di previdenza per la vecchiaia, ecc. D'altra parte questa politica distrugge l'abitudine alla simpatia, alla benevolenza nel ricco e crea in lui indifferenza verso i poveri, dal momento che,

(1) « Les prud'hommes ne paraissent pas être plus sevères pour les ouvriers, scrive il Pareto, que ne l'étaient pour les prêtres les anciens tribunaux ecclesiastiques. Les faits sont innombrables ecc. » *Les systèmes socialistes* Ch. II. Nè meno scandalosamente parziali pei *tenants* furono i tribunali speciali creati da Gladstone in Irlanda.

invece di curarsene direttamente c'è chi s'incarica di prelevare per via d'imposte il necessario ed amministrarlo pei poveri. E finisce perfino a creare ostilità a questo contributo obbligatorio, per via dell'avversione che ognuno naturalmente prova per le tasse ». (*Le vie della fede*, Roma 1908, p. 76) ([1]).

Questo incauto procedere sulla via delle riforme sociali senza esaminarne il carattere e valutarne le conseguenze, questa eccessiva cedevolezza a quasi tutte le esagerate pretese dei socialisti e dei loro alleati è il più grave, perchè il meno facilmente eliminabile, fra tutti i pericoli che minaccian la società. Su di esso urge, se pur si è a tempo, richiamar l'attenzione della borghesia politica incurante dei suoi più vitali interessi e quella dei governi i quali dimenticano che il primo dei loro doveri e la ragione precipua della loro esistenza è la difesa del regime politico e dei principî sociali. Questo sistema adottato ormai da vari governi, questo contegno della borghesia politica è il fatto che più contribuisce al rapido progredire del socialismo e che più conferma i socialisti nella fiducia che tutti ostentano nel loro finale trionfo. « Prise entre le socialisme parlamentaire, scrive Leroy-Beaulieu, qui avec la connivence des gouvernements font voter les lois les plus nuisibles, les plus hostiles à la production, à l'essor économique, et les syndacalistes qui à defaut de la grêve gènérale, entretiennent des grèves particulières et les méthodes de sabotage, la société moderne est certe en grand danger et très compromise » (*Le syndacalisme*). É troppo evidente che, così facendo, si giungerà ben presto, senza proclamarlo, al socialismo di Stato. I borghesi che sono al governo, per mantenervisi qualche mese di più e senza troppi fastidi, si studiano con inconsulte concessioni render meno aspra l'opposizione socialista, e per timore della violenza materiale della piazza, a cui non osano opporre la forza, cedono alla violenza morale dei deputati popolari, della loro stampa, delle leghe, delle Camere di lavoro, e così con una legislazione spogliatrice, illiberale, privilegiata, fan passi da gigante verso il collettivismo. Questa non è opinione da timido moderato, da misoneista, da retrogrado; i più autorevoli socialisti lo dicono a voce e in iscritto, e, constatando con parole sprezzanti la dabbenaggine e la viltà dei governi e dei Parlamenti borghesi, riconoscono che la via per la quale siamo incamminati conduce direttamente al collettivismo. Abbiam riferito più su le parole

---

(1) Biasimando l'aumento delle funzioni filantropiche dello Stato, non estendo tal biasimo a quelle leggi che vietano il lavoro delle donne in certe ore della notte o limitano il lavoro dei fanciulli o mirano a garantir la salute degli operai in certe industrie pericolose. Queste sono opportune e benefiche, perchè suggerite dalla buona morale e da una benintesa filantropia. Nessuno ha il dritto di tormentare un fanciullo arrestandone con l'eccessivo lavoro lo sviluppo fisico ed intellettuale o d'agevolare illeciti rapporti fra i due sessi o d'avvelenare impunemente i proprî operai.

di Giorgio Sorel sulla borghesia moderna « aussi bête que la noblesse du XVIII[me] siècle, qui se laisse facilment dèpouiller, ecc. ». Qui citiamo l'opinione di Guesde, il quale costata egli pure la facilità colla quale i socialisti entrati in Parlamento riescono a dominarvi, l'abilità con cui, tollerando che i colleghi borghesi mantengansi al potere, li obbligano a servirsene per espropriar gradatamente sè stessi e la propria classe. (Mermeix. *Le syndacalisme contre le socialisme*). E non meno chiaramente dei suoi compagni francesi esprimesi l'italiano Bonomi nel suo recente e rimarchevole libro: « I provvedimenti legislativi coi quali lo stato assume un'opera di previdenza e di soccorso a favore degli operai, le limitazioni allo sfruttamento capitalistico, tutte queste conquiste proletarie vanno limitando il profitto del capitalista e preparano il suo fatale assorbimento. Questi provvedimenti sono veri e propri germi socialisti destinati a svilupparsi fino alla loro completa maturazione e non si distinguono dai futuri che per una sola differenza di misura ». E conchiude: « La rivoluzione sociale sarà così il risultato delle conquiste operaie, le quali, cresciute oltre il limite in cui la miopia di molti (borghesi) crede poterle contenere, urteranno l'angusta cornice dell'economia capitalistica e la distruggeranno (1).

In ciò non io solo, ma tutti coloro che non han bisogno dei voti dei deputati socialisti e del plauso della folla converranno col Bonomi. Molte delle leggi sul lavoro già votate, le altre che si preparano e che appunto adesso discutonsi in varii Parlamenti stranieri, per esempio la legge sulle pensioni operaie, fan parte non v'ha dubbio di quella legislazione socialista *che è già in atto e matura entro il grembo della nostra società* (2). Intanto queste riforme legislative e tributarie, questi inconsulti provvedimenti economici che avviando manifestamente tutti i paesi al socialismo mirano all'espropriazione della classe borghese s'introducono, non tumultuariamente e colla violenza, ma normalmente con apposite leggi, cioè su proposta e col pieno consenso di Ministri borghesi e col voto favorevole delle due Camere i cui membri tutti, maggioranza e minoranza, appartengono alla borghesia! Alcuni di quei ministri e di quei deputati sanno perfettamente ciò che fanno e qual catastrofe preparano alla società, ma, affetti da quella piaga del mondo moderno che è lo scetticismo, poco loro importano le ultime conseguenze del loro insensato contegno. Purchè esso contribuisca a prolungar la loro permanenza al go-

---

(1) Bonomi. *Le vie nuove del socialismo.*

(2) In Inghilterra l'*old men pensions act* è stata già promulgata, non avendo il presente gabinetto radicale tenuto conto delle fosche previsioni pell'avvenire del bilancio enunciate durante le discussioni parlamentari. Però si è ottenuto di diminuire l'ammontare complessivo delle pensioni concedendole non ai sessantenni, come era stato proposto, ma ai settantenni.

verno, purchè elimini o attenui le difficoltà e i disturbi del momento senza assicurar l'avvenire, anzi preparandone dei gravissimi ai loro successori, essi son contenti e tranquilli e cercano comunicare al paese questa tranquillità. Altri poi, più ingenui e che nemmeno la propria recente esperienza rende più accorti, votano sotto la pressione dei socialisti quelle leggi e quelle riforme credendo in buona fede con quei vantaggi agli operai, con quei gravi e continui sacrifizî imposti ai proprietari contentar definitivamente quelli e ristabilir una buona volta la pace nella nostra società. Come non sapessero che lo scopo dei socialisti e degli ignoranti sedotti da loro non è la pace sociale, ma la distruzione della società presente e il mezzo per raggiungerla è la lotta di classe continua e feroce, in guisa che le leggi e le riforme a loro vantaggiose che strappano alla dabbenaggine o alla viltà borghese son considerate vittorie parziali in una guerra che non cesserà se non quando avranno ottenuto un completo e definitivo trionfo, cioè fino alla totale espropriazione della borghesia. « Il programma massimo socialista, così scrive uno di quei settari, si distingue dai programmi riformisti borghesi, pei quali le riforme sono fine a sè stesse; pei socialisti invece esse sono un mezzo per meglio assalire le ragioni del male consistenti nella organizzazione economica e politica della società umana ».

X.

Stando così le cose, la condizione di quella parte della borghesia saggia e laboriosa che, non volendo lasciarsi espropriare, affronta la lotta a cui è preparata e si difende con coraggio e tenacia finora con successo, è straordinariamente difficile. Quindi, mentre si è quasi disposti a scusare lo scoramento e l'inerzia d'alcuni che credon già la causa loro disperata e perciò inutile lottar contro il fato, tanto più son degni d'ammirazione l'ardire, l'energia e la fermezza che la maggioranza della borghesia apolitica ha in questi ultimi anni mostrato nella difesa dei propri interessi. Certo la causa non è disperata, ma, avendo contro di sè, non solo il partito socialista e le organizzazioni proletarie, ma anche assai spesso il governo del proprio paese, la resistenza incontra immense difficoltà ed espone i resistenti, anche vittoriosi, a danni temporanei, sì, ma assai gravi. Non imparziale infatti verso i contendenti mostrasi il governo ma evidentemente ostile alla classe borghese, quando tiene verso i socialisti e verso le organizzazioni proletarie, illegalmente costituite e notoriamente sovversive, il contegno che tenne il nostro dal 1901 al 1905, incoraggiandole sottomano, difendendole apertamente alla Camera ed eccitandole così a continuar negli scioperi e perciò nei disor-

dini che sempre li accompagnano ([1]). Allora il capo del governo si rallegrava in pieno Parlamento degli scioperi che sconvolgevano l'economia nazionale e mettevano in pericolo la pubblica pace, ed, annunziando che essi avean fruttato ben 48 milioni d'aumenti nei salari, aggiungeva « troppi altri dritti dei proletari son conculcati e troppo giuste esigenze hanno essi da far valere » ([2]). Quando un capo di governo tien simile linguaggio in piena Camera e a tal linguaggio conforma il suo contegno non è più solo contro il proletariato che la borghesia deve lottare, ma contro il proletariato e il governo insieme. Allora questo incoraggiamento agli scioperi, questa giustificazione della lotta di classe, questa pubblica dichiarazione d'alleanza fra il governo ed una delle classi in lotta produsse subito il loro effetto. Gli scioperi industriali nell'anno che seguì questa solenne approvazione ministeriale salirono a 1042 con 196.540 scioperanti, mentre l'anno prima erano stati 383 con soli 80.000 scioperanti e gli agrari da 27 crebbero fino a 129!

Ma quel che più dispiace e scoraggia si è che questo sistema di favorire i socialisti e i proletari contro la borghesia non è una specialità d'un partito o d'un capo di gabinetto, talchè si possa sperare dal cambiamento di ministero un cambiamento di indirizzo, ma sembra esser il sistema di governo comune a tutti coloro che ascendono alla suprema direzione dello Stato o che aspirano ad essa. Non vedemmo noi quell'autorevole deputato, notissimo per le sue idee ultraconservatrici, anzi, durante il ministero Pelloux, fautore ardentissimo d'una politica di repressione, in odio perciò ai partiti estremi che inventaron per lui l'epiteto di *forcaiuolo*, appena divenuto capo del governo, scegliere alcuni colleghi nelle file di quei partiti estremi e mantenersi al potere coll'appoggio palese dei socialisti? Dopo tre mesi egli cadde e fu fortuna; chi sa quali impegni avea egli assunto con quei settari che non ebbe il tempo di mantenere — perchè certo questi, da fierissimi nemici che erano, non sarebber divenuti senza un adeguato compenso suoi sostenitori — chi sa quali promesse avean fatte ai loro amici il ministro repubblicano e il radicale suoi colleghi perchè permettesser loro d'associarsi a colui che essi chiamavan tuttora *forcaiuolo!* Se dunque più a lungo fosse durato

---

([1]) « In quel quadriennio, scrive il Senatore Marazio, il partito socialista fu trattato dal Ministro dell'Interno con tanta larghezza, con tanta condiscendenza, da parere strettamente congiunti l'uno coll'altro in un'opera e in un fine comune ». (*Il partito socialista e il governo*).

([2]) E il giornale ufficioso di quel Ministro, dopo avere incolpato degli scioperi agrari, non le Camere di lavoro che li suscitavano e i deputati socialisti che sul luogo incoraggiavano e dirigevano gli scioperanti, ma i proprietari, che chiamava *reazionari* (!), confessava cinicamente che il governo prendeva e dovea prender partito per le leghe e pelle moltitudini scioperanti, non perchè la causa loro fosse giusta, ma appunto perchè moltitudini! (*Tribuna*, Giugno 1901) E nell'articolo di fondo del 16 luglio rincarava la dose.

quel ministero, avremmo visto ben altro che l'abolizione del sequestro preventivo, la solennizzazione del regicidio fatta impunemente a Roma dagli anarchici e la scandalosa grazia a Linda Murri!

Quindi non è errore né esagerazione l'affermare che i borghesi al governo non tengono, sopratutto in Italia, un contegno imparziale nella lotta che ferve fra il proletariato ormai socialista e la borghesia — vera lotta per l'esistenza — ma nuocciono deliberatamente alla propria classe e cooperano alla sua definitiva soppressione. Cosicchè, se essi continueranno a tradurre in atto con leggi liberticide e con misure tributarie spogliatrici tutti i postulati del collettivismo, la borghesia industriale ed agricola, unita, coraggiosa e tenace potrà, affrontando pericoli e perdite, riportar quante vittorie vorrà nelle battaglie economiche, ma si troverà alla fine aver perduta la guerra, cioè non potrà sottrarsi ad una legale sì, ma pur troppo reale espropriazione.

XI.

Abbiam voluto dimostrare che la classe borghese non è in realtà così inerte, esautorata, impotente, come da molti si dice. La maggioranza della classe vuole e può difendersi dagli attacchi di che i partiti sovversivi la fanno oggetto e lo potrebbe sempre con successo, se la minoranza borghese che governa, invece di mantenersi, come dovrebbe, sinceramente neutrale nei conflitti economici, non favorisse in tutti i modi il proletariato aggressore, non solo lasciandone quasi sempre impunite le violenze e le devastazioni, ma creandogli a via di leggi una condizione assolutamente privilegiata. Questa minoranza più in vista, più rumorosa, da molti creduta, come in verità dovrebbe essere, l'*élite* della classe e la sua legittima rappresentante, accredita col suo contegno pusillanime ed indecoroso l'opinione comune della debolezza, della pusillanimità, dell'inerzia borghese. Ma quella minoranza politicante, nella borghesia, *fa parte da sè stessa* e, lungi dal rappresentar la classe cui appartiene, pei motivi egoistici degli individui che la compongono, le si dimostra, e in Italia assai più che altrove, apertamente ostile.

Così la maggioranza della borghesia, che ne è la parte più sana, più saggia, più utile all'intera collettività, quella che studia, lavora e produce, che nelle lettere, nelle arti e nelle scienze onora il paese e col suo lavoro lo arricchisce, che colle gravissime imposte che paga mantiene quasi da sola lo Stato, è ridotta a difendersi da sè stessa, se non vuol vedere invase dai contadini le proprie terre, devastati dagli operai scioperanti i propri stabilimenti industriali e bastonati e feriti coloro che in essi continuano a lavorare.

Si è proclamato il nuovo dritto di sciopero: i proletari dunque possono esercitarlo — e lo esercitan con quella frequenza che tutti vediamo — ma la borghesia richiede a sua volta, e parmi con piena ragione, che non si lasci da chi esercita quel nuovo dritto conculcare impunemente i dritti antichi, non meno sacri e preziosi di quello, la proprietà, l'incolumità personale e la libertà del lavoro. E, perchè questi antichi dritti siano realmente rispettati, richiede che la sua minoranza che governa, non so'o punisca con prontezza e severità chi li viola, ma cessi dal far certe leggi e prender certi provvedimenti « che sono, come scrive il Bonomi, veri e proprî germi socialisti destinati a svilupparsi fino alla loro completa maturazione, » e che autorizzano il suddetto competentissimo autore a conchiuder che « la legislazione socialista è già in atto e matura entro il grembo della società capitalistica ». (Op. cit. p. 137).

Duca di Gualtieri

— L'*Economista* di Firenze del 14 Marzo 1909 contiene i seguenti articoli: Sulle elezioni politiche — G. Terni, i problemi finanziarî urgenti della nuova legislatura — L. Nina, corrispondenza da Roma, il bilancio preventivo pel 1909 — Istituto Italiano di Credito Fondiario Rivista Bibliografica — Rivista economica e finanziaria — Il valore di borsa dei titoli della Società per azioni in Italia — La situazione dell'industria delle assicurazioni marittime inglesi nel 1908 — Un prestito della provincia di Santa Fè — Le operazioni compiute dalle Compagnie francesi di assicurazioni nel 1908 — Un nuovo prestito argentino — Un prestito a Rio Janeiro — I prestiti ferroviarii russi — Un resoconto finanziario della Serbia per l'anno 1908 — Una statistica del consumo delle carni nel mondo — La produzione generale del carbone nel mondo — Il bilancio Giapponese 1909-1910 — Rassegna del commercio internazionale — Il commercio dell'Austria-Ungheria — Il commercio del Brasile nel 1908 — Il commercio del Giappone — Il commercio della Persia — Sulla distribuzione degli emigranti italiani negli Stati Uniti d'America, ecc. ecc.

L'Arsenale marittimo del Risorgimento Italiano

I.

L'idea di un Arsenale alla Spezia da Napoleone a Cavour.

Prima della Rivoluzione Francese nessuno mai avrebbe pensato come il golfo della Spezia — che nel 1640 il Senatore Genovese Marco De' Franchi voleva interrare coll'immettervi il fiume Magra, per rendere così impossibile una ipotetica concorrenza commerciale alla gelosa metropoli ligure — sarebbe divenuto una delle più formidabili piazze marittime dell'Europo moderna. Ma dopo quel cataclisma sociale e l'apparizione sulla scena storica della michelangiolesca figura di Napoleone, il golfo della Spezia doveva venire considerato siccome un capo-saldo militare nello scacchiere della politica Francese. Dalla tradizionale rivalità franco-inglese acuita anzichè scemata dopo la tragica lotta di Trafalgar — si decisero i destini della Francia e dell' Inghilterra — si doveva accentuare il suo valore come posizione strategica nel Mediterraneo; e nelle conseguenze del famoso blocco continentale, sogno gigantesco di Napoleone inteso a fiaccare la potenza inglese e che segnò il culmine del contrasto navale fra le dne nazioni, doveva scaturire l' idea del suo avvenire.

Col blocco continentale si voleva, come è noto, isolare l' Inghilterra, coll' impedirle quelle comunicazioni marittime con gli altri Stati che costituivano già la ragione della sua incipiente floridezza commerciale. Oggi si direbbe che la si voleva *boicottare.* Ora, perchè ciò divenisse possibile tutte le coste d'Europa, specialmente le mediterranee, dovevano essere poste o sotto alla diretta dominazione o nella sfera d' influenza dell' impero francese. Questa idea cocente che torturava Napoleone egli medesimo la manifestava in una sua lettera del 21 luglio 1806 diretta al re di Napoli. In quel documento storico non esitò — egli tanto altiero — di chiedere zelante assistenza perchè lo si aiutasse a divenire padrone del Mediterraneo che formava, per usare le sue parole, *but principal et constant de ma politique.* E quando si risolse ad assoggettare la Toscana, come prima aveva fatto della Liguria, per possedere appunto una maggiore estensione di quelle coste che gli abbisognavano per la sua politica navale, da Baiona l'11 maggio 1808 scriveva all'Ammiraglio Décrés, suo ministro della Marina, che aveva deciso d' ingrandire e di trasferire alla Spezia gli stabilimenti marittimi avuti da Genova. E mentre

trovavasi ancora a Baiona per giuocare ai Borboni di Spagna quel tiro che doveva a loro togliere i diritti sovrani sulla penisola Iberica, insofferente d'indugi, abituato a tradurre subito in atto le idee della sua mente, quattro giorni prima di proclamare re ispano il fratello Giuseppe, Napoleone scriveva nuovamente, il 2 Giugno del medesimo anno 1808, all'Ammiraglio Décrés per sollecitarlo a presentargli i piani necessari per l'erezione di una vasta piazza marittima — che doveva riuscire non inferiore a quella di Tolone — e quelli per le opere di fortificazione che la dovevano proteggere ed assicurare. *Je désire qu'on ne perde pas un moment.* Era questo l'ordine perentorio contenuto nella lettera accennata ora, che l' Imperatore dava al proprio Ministro.

Allora nell' incantevole golfo che ancor oggi s' incurva al nostro sguardo fu fervida l'opera degl' ingegneri militari. Fra questi eravi il giovane Agostino Chiodo che divenne generale e ministro di Carlo Alberto e che fu zio di quel Domenico Chiodo che doveva disegnare l'attuale Arsenale marittimo per ordine di Cavour. Dei tanti piani fatti e che devono giacere ancora negli archivi di Francia, uno riguardante le fortificazioni del golfo — un vero prezioso cimelio — è conservato nella Biblioteca Comunule della Spezia ove io ebbi la ventura di esaminarlo per la squisita cortesia del suo Direttore, dottor Ubaldo Mazzini. Dei tanti lavori che furono iniziati, solamente nel 1811, e progettati per la futura piazza marittima — fra questi eravi anche quello di erigere una città nuova nelle vicinanze del Varignano — uno solo fu compiuto e rimane ancora, ed è la bella strada che congiunge la Spezia a Porto Venere; da poichè, caduto Napoleone, l' inglese Bentick, mandatario degli alleati del 1814 volle distruggere ogni vestigio francese.

Racconta in un suo opuscolo Alberto Lamarmora, ex ufficiale napoleonico passato poi al servizio Sardo, che nell' inverno del 1817 al 1818 trovandosi egli alla Spezia per la leva militare, potè constatare con grande sua mestizia il barbarico abbattimento di quelle opere che « quattro anni prima aveva vedute sorgere con tanta alacrità ».

Calata intanto su gran parte d' Italia la dominazione Austriaca, restaurati i governi della *legittimità*, per dirla alla Talleyrand, l' idea di un Arsenale marittimo alla Spezia era esulata nei campi del sogno. Il piccolo Piemonte appena ricomposto dopo la bufera napoleonica e n'ebbe, con l'annessione della Liguria, la Spezia fra le sue città litoranee, non poteva di certo pensare a rinnovare i progetti marittimi della Francia imperiale, nè avrebbe avute le finanze necessarie, nè per allora la ragione militare a farlo. Ma quando il Piemonte sta per fondersi coll'Italia e che l' idea unitaria uscita *dall' incunabili della nostra Rivoluzione,* come

dice il Faldella, si concretizza nella preparazione delle congiura e brilla sui campi di battaglia, risorge la ragione geografico-militare di un Arsenale Marittimo alla Spezia, non più francese ma Italiano, non più per il dominio, ma per l'equilibrio del Mediterraneo.

È noto come dopo la giornata di Novara, nell'Aprile 1849, il popolo di Genova acceso e commosso per la triste pace conclusa coll'Austria, assalisse e predasse la Darsena, l'antico suo Arsenale repubblicano. È noto anche come ad Alfonso Lamarmora fosse affidato l'increscioso compito di domarvi la rivolta alla quale parteciparono non pochi militari, e com'egli in quella circostanza per primo, dopo Napoleone, proponesse al governo di Torino di trasferire la Sede della Marina regia da Genova alla Spezia.

Il concetto al quale ubbidiva Lamarmora nel fare tale proposta aveva carattere più specialmente d'ordine interno che politico, ma non ebbe fortuna. Troppe difficoltà di ogni natura si dovevano superare. L'idea di una grande Italia si elaborava è ben vero nelle coscienze dall'Alpi all'Etna, ma non aveva ancora potuto trovare la sua formola precisa.

Chi invece doveva riuscire più tardi a cambiare stanza alla Marina con intenti politici, militari ed economici era un neo deputato affacciatosi allora, nel 1850, alla vita politica e che per mezzo della stampa aveva già saputo attirare l'attenzione del Parlamento Subalpino: Camillo Benso di Cavour. Divenuto questi Ministro della Marina si accinse a preparare un progetto di legge per il traslocamento della Marina Militare da Genova alla Spezia. Questo progetto di legge veniva presentato alla Camera il 3 febbraio 1851 ed aveva due scopi: la creazione di un nuovo porto militare nel Golfo della Spezia e la costruzione a Genova di un vasto deposito franco che procurasse al commercio quelle economie e quei comodi ch'esso trovava nei porti delle primarie nazioni marittime.

La creazione del nuovo porto militare era consigliata dalla necessità di possedere un Arsenale che potesse rispondere ai bisogni di una forza marittima in incremento, quale appunto era quella dello Stato Sardo; la costruzione di un deposito franco in Genova era reclamata dal crescente movimento del naviglio commerciale e suggerita dagli ottimi risultati che da tali stabilimenti seppero trarre specialmente gli inglesi e gli olandesi. Così l'Arsenale doveva sorgere al Varignano, nel golfo della Spezia, e il deposito franco nell'antica Darsena di Genova.

Molto si riprometteva Cavour dall'attuazione di questi suoi disegni; *io non dubito,* diceva egli alla Camera, *che la proposta legge che ho l'onore di presentarvi racchiuda in sè il germe di grandi cose, la prosperità del commercio, la forza della nostra marina da*

guerra, la sicurtà e la potenza del regno. Ma anche questa proposta di Cavour doveva cadere. Il parlamento subalpino non aveva ricevuto ancora l'immigrazione dei grandi intelletti che da ogni parte d'Italia vi arrivò di poi e che permise al grande ministro di fare una politica italiana pittosto che piemontese, per cui i suoi concetti navali arditi e nuovi, non ne potevano essere esclusi. Tuttavia non abbandonò l'idea. Nel 1853, confidando questa volta avere consenziente il Parlamento, stava promovendo la formazione di una compagnia nazionale per costrurre l'Arsenale ed il deposito franco vagheggiati — ch'erano stati disegnati per ordine suo dall'ingegnere inglese Rendel — quando dovette sospendere ogni cosa per lo scoppio della guerra (1854) nell'oriente europeo.

A questa guerra volle egli per i fini della sua politica nazionale, che partecipasse al fianco della Francia e dell'Inghilterra anche il Piemonte. Così un corpo di spedizione affidato ad Alfonso Lamarmora s'imbarcava a Genova nell'Aprile del 1855. La deficienza di navi, la mancanza di materiali, di attrezzi e la ristrettezza di quel vecchio arsenale marittimo apparvero a tutti e confermarono in Cavour — che presenziava all'imbarco della spedizione — l'idea di dare maggior sviluppo ed altra sede alla Marina da Guerra.

Ma ad avvalorare questa convinzione stavano altri motivi di grande momento. Durante la guerra d'oriente la marina sarda si ridusse a disimpegnare le funzioni di treno navale e per quanto costituiva, in quelle circostanze, il principale suo cómpito, sarebbe stato molto utile che a fianco delle squadre anglo-francesi avesse avuto almeno una divisione propria. Ciò non fu possibile date le deboli forze di cui disponeva. L'Austria, durante la campagna navale del 1848, riconobbe come le forze navali marittime degli stati Italiani operanti nell'Adriatico avrebbero potuto dare alla sua Marina un colpo mortale, se invece di rimanere quasi neutrali avessero agito energicamente. Dopo avere per ragioni politiche abbandonata Venezia come sede della sua marina militare, dopo avere per ragioni commerciali abbandonata l'idea di porla a Trieste, aveva fin dal 1849 intrapreso a Pola la costruzione di un Arsenale marittimo. Nello stesso tempo istituiva scuole per gli ufficiali navali, aumentava il naviglio, il materiale e il personale. Così la marina Austriaca nasceva malgrado godesse poco favore presso il governo. Ma il caldo affetto che le portava un Arciduca marinaio — il cavalleresco Massimiliano — doveva riuscirle propizio. La vittoria e l'impulso onde raggiungere l'odierna sua potenza, dovevano esserle date di poi dall'eroe di Helingoland e di Lissa.

Mentre l'Austria agiva il parlamento subalpino non aveva ancora compresa tutta l'importanza di possedere una forte ma-

rina. Ma terminata la guerra in Oriente era fatale che per ragioni nazionali e per i progressi tecnici che s'incominciavano ad applicare in tutte le marine del mondo, che il governo Sardo non potesse più oltre indugiare a riorganizzare ed accrescere la propria marina specialmente di fronte allo sviluppo minaccioso che aveva acquistato quella Austriaca. Così la creazione dell'Arsenale di Pola doveva determinare irrevocabilmente quello della Spezia.

II.

Fervido dibattito nell'opinione pubblica e nel Parlamento Subalpino, per il futuro Arsenale.

Da quando l'idea del traslocamento della Marina Militare da Genova alla Spezia venne ventilata, l'opinione pubblica non cessò di interessarsene: da troppi punti di vista il problema era considerato perché dovesse essere di quelli che cadono nell'oblio.

Ai Genovesi non piaceva il disegno di Cavour, essi vi vedevano una diminuzione dei loro interessi e del loro prestigio. Se per il trattato di Vienna dovettero rinunciare a ricomporsi l'antica repubblica, il vedere anche esulare dalla *darsena* la sede di quella marina che, sebbene non più con lo stendardo di S. Giorgio, consideravano ancora come una parte sopravvissuta della passata grandezza, toccava loro dolorosamente le corde del sentimento, l'orgoglio delle tradizioni municipali. D'altra parte, nessuno più metteva in dubbio essere necessario l'allontanamento da Genova della marina militare, per dare maggiore spazio a quella mercantile che aveva ricevuto non poco incremento dalla guerra d'Oriente, e come fosse anche indispensabile preparare il porto ad accogliere quel maggior traffico che, la compiuta ferrovia Genova-Torino (1854) e l'iniziato traforo del Frejus (1857) facevano con certezza presagire.

Le opinioni si dividevano sulla scelta della località ove la marina militare avrebbe dovuto trovare stanza. Volevano taluni, dal momento che l'Arsenale doveva esser tolto da Genova, fosse almeno a questa vicina, e perciò proponevano la Foce; altri pensavano che si dovesse trasportare la sede della marina a Villafranca, presso Nizza dove già era stata al tempo dei duchi di Savoia; altri a golfo Aranci in Sardegna; altri a Vado presso Savona; altri infine consentivano con l'idea Cavourriana di traslocarla nel golfo della Spezia.

Dal conflitto ideale fra il pensiero di Cavour e l'opinione pubblica genovese, alla quale si accordarono gl'innovatori ed i misoneisti di altre parti, sorse vivacissima la discussione a mezzo della stampa. In numerose memorie, opuscoli e gazzette del tempo,

la quistione venne trattata da tecnici e non tecnici, da chi vedeva solamente i ristretti confini del Piemonte e da chi sognava invece quelli più vasti d'Italia. A troncare questa polemica Cavour ripresentava il 28 Febbraio 1857 alla Camera Subalpina un altro progetto di legge per il traslocamento della Marina da Genova nel golfo della Spezia e precisamente nella località del Varignano. La discussione di questo progetto di legge durò undici giorni, e per la importanza dell'argomento, per le sue conseguenze politiche e per i numerosi e valenti oratori che vi presero parte, fu di quelle che lasciarono memorabile ricordo.

Il progetto venne discusso sotto gli aspetti politici, militari e finanziarii. Noi vogliamo dare quì un cenno delle ragioni adotte dai principali oratori avversi al progetto di legge, e ciò che contrapposero coloro che la difesero.

Il primo a parlare fu l'Onorevole Pareto. Il suo discorso apparve specialmente ispirato a sentimenti ostili alla personalità di Cavour ed animato da sentimenti regionali. La legge proposta altro non era, secondo lui, che un pretesto del governo per compromettere gl'interessi dei genovesi troppo amanti ancora delle loro antiche franchigie repubblicane. Aggiunse che « si voleva togliere alla Capitale della Liguria la gloria della sua darsena per impedire ch'essa potesse rivaleggiare con Torino, la capitale del regno di Sardegna ».

Il voto che il Governo chiedeva per il trasferimento della Marina da Genova alla Spezia, soggiungeva l'Onorevole Pallavicini, era un voto di fiducia alla politica cavourriana ch'egli riteneva impreveggente e provocatrice. E, come ciò non fosse sufficiente, si faceva eco di articoli ostili al grande statista apparsi in quel tempo sulla Révue des Deux-Mondes e sulla Révue de Paris ove si considerava la quistione italiana come rivoluzionaria e come tale meritevole di essere infrenata dall'Europa intera che già riguardava il Piemonte con occhio inquieto e diffidente.

L'Onorevole Astengo, ammise il principio di togliere da Genova la Marina Militare, ma non era ben certo se fosse miglior consiglio traslocarla nel golfo della Spezia, oppure nella rada di Vado — presso Savona — che era il suo collegio.

Il Costa de Beauregard, autorevole deputato della Savoia, fece intendere come non era prudente erigere un arsenale marittimo in quella estremità dello Stato confinante col Modenese e con la Toscana, stati ligi all'Austria, perchè poteva divenire facile preda del nemico.

L'Onorevole Sineo disse che un porto militare alla Spezia sarebbe di grandissima utilità all'Italia unita, ma non al Piemonte; ond'era contrario.

Altri giunsero a diffondere l'inverosimile voce che Cavour,

al progettato arsenale, fosse spinto dall' Inghilterra la quale poi si riprometteva, non appena fosse compiuto, d' impossessarsene come aveva fatto di Gibilterra, Ed egli, a simili amenità non poteva rattenere uno scroscio interminabile di risa.

Non minori, per quanto più giustificate, date le condizioni economiche che attraversava il Piemonte, furono le critiche dal punto di vista finanziario fatte dagli Onorevoli Solaro della Margherita e Ghisleri. Ma l' opposizione raggiunse il grottesco allorquando l'Onorevole Casareto domandava in pieno Parlamento se proprio fosse utile dare alla Marina quello sviluppo che il Governo voleva col trasferirla nel golfo della Spezia: tutt'al più ammetteva che qualche cannoniera, e qualche bastimento vi fosse per la difesa di Genova. « Noi esclamava, non dobbiamo avere una grande marina militare.... a ragion di logica se alcuno vuol fare questa proposta, io sono pronto ad appoggiarla ».

Nessun Deputato volle associarsi all'Onorevole Casareto. Ma ligure rappresentante di un collegio ligure, il Casareto non avrebbe dovuto dimenticare come la marina salvasse a Salamina la Grecia e la civiltà d' Europa dalla barbarie Persiana, come la marina a Lepanto moderasse le audacie turchesche contro la cristianità, come ad essa le repubbliche di Genova e Venezia dovessero la loro grandezza, come ad Aboukir assicurasse il dominio del Mediterraneo all' Inghilterra, come a Trafalgar ferisse mortalmente la potenza Napoleonica contribuendo a preparare Waterloo.

A combattere gli avversari contribuirono principalmente Alfonso Lamarmora, Paleocapa, Mamiani, Correnti e Cavour. Lamarmora difese il progetto di legge dal punto di vista militare.

Accennò che se le navi americane [1] e spesso le squadre inglese e francese trovavano ricovero nel golfo della Spezia ciò bastava a dimostrare come la località si prestasse meravigliosamente. E a coloro che dubitavano dell'utilità di possedere una forte marina rammentava i servigi ch' essa aveva resi — per quanto le fu possibile — durante la campagna d'Oriente.

Paleocapa con la competenza che gli era propria dimostrava che stabilire l' arsenale all' estremità dello Stato non era un errore. Infatti diceva: « Che cosa fece Pietro il Grande per assicurare la Russia contro la Svezia? Portò egli la capitale che era Mosca al mezzogiorno? No, o Signori, gliela portò in faccia ». L' illustre uomo alludeva a Pietroburgo e alla sua base navale di Cronstad.

L'Onorevole Mamiani svolse il concetto che in qualunque

(1) Nel golfo della Spezia, e precisamente al Varignano, il Governo Sardo aveva già da tempo dato in affitto dei locali ad uso di deposito per le navi della Marina degli Stati Uniti d'America.

altro luogo sorgesse l'arsenale sarebbe stato semplicemente un porto militare accresciuto alla Sardegna, mentre quello che volevasi sorgesse alla Spezia sarebbe un gran porto militare per l'Italia intera. Seguì Cesare Correnti che riteneva « non inutile piantare le rocche benaugurose della Castellana a guardia del bel seno della Spezia e collo stendere questa mano armata ed amica verso il cuore d'Italia ». [1]

Da ultimo sorse a parlare Cavour per rispondere, a nome del governo, alle obbiezioni fatte dagli avversari della legge. Egli pronunciò un discorso che fu un capolavoro di logica, di argomentazione vigorosa, di soda e vera eloquenza parlamentare. Non omise né trascurò nessuna buona ragione a pro del suo assunto, e con arte mirabile fece emergere il concetto nazionale che inspirava ed informava il progetto di legge, senza profferire la menoma parola che potesse urtare la suscettibilità della sospettosa diplomazia. Disse che alcuni avevano osteggiato il trasferimento della marina da Genova alla Spezia ritenendolo quale esponente di una politica temeraria ed avventata, ed altri per tristi e vieti sentimenti municipali. Ai primi fece manifesto come avesse perseguita costantemente una politica senza iattanze ma senza transazioni e che il suo indirizzo ragionevolmente progressivo aveva fruttato al Piemonte le simpatie in tutta Italia e la stima dell'Europa intiera. Ai secondi faceva noto come prima ancora di entrare nella vita politica fosse nata in lui la convinzione della necessità di dare al porto genovese un assetto più consono ai moderni bisogni del commercio. Questa sua convinzione che rimase inalterata per tanti anni e che non era stata indebolita da nessuna opposizione, era una convinzione potente che avendo le sue radici nelle più alte considerazioni politiche ed economiche stava a dimostrare come nessun concetto municipale e regionale lo spingesse a togliere a Genova la marina militare. Accennò poi alle vicende per le quali l'idea del traslocamento della marina era passata dal 1851 al 1857; entrò quindi nella quistione finanziaria annoverando i vantaggi che sarebbero derivati dall'attuazione del progetto, e terminò il suo magnifico discorso esprimendo la fiducia che il Parlamento voterebbe la legge proposta.

La Camera esaurita la discussione approvava il progetto per

---

[1] A proposito della Castellana — monte alto 496 metri sul livello del mare dal quale si domina l'intero golfo, della Spezia — vi ha una leggenda spezzina che vorrebbe fosse stata calcata dal piede di Napoleone. La verità invece è che su esso vi saliva il 3 Novembre 1808 il cognato di Napoleone — Principe Camillo Borghese marito di Paolina Bonaparte, la Venere trionfante del Canova — allorquando egli partendo da Torino prese a visitare per la prima volta le regioni sottoposte al suo *governatore generale al di quà dell' Alpi.* Napoleone non fu mai a Spezia, per quanto l'idea di erigervi un arsenale sia stata esclusivamente sua.

la costruzione dell'arsenale. Ciò nonostante rischiò naufragare al Senato ove venne fortemente combattuto da molti e specialmente da quell' Alberto Lamarmora — ex Ufficiale Francese divenuto Comandante della Scuola di Marina Sarda e Senatore — che abbiamo visto rammaricarsi sulle rovine delle opere marittime alla Spezia nell'epoca Napoleonica.

Poco dopo s' iniziarono i lavori al Varignano.

III.

La Legge 28 Luglio 1861 per l'Arsenale della Spezia.

Allorchè da Vittorio Emanuele II veniva raccolto il *grido di dolore* che s'elevava da tante parti d'Italia la guerra coll'Austria era virtualmente dichiarata. In queste condizioni il Governo pensò per ragioni militari e per economia di forze, sospendere i già iniziati lavori dell'arsenale.

Scoppiata la guerra, terminata con l'armistizio di Villafranca, nell'autunno del 1859 si riattivavano gl' interrotti lavori al Varignano. Senonché, ben presto quel sito, per le mutate condizioni geografiche assunte dallo Stato Sardo con le annessioni dell' Italia centrale e per le conseguenze della spedizione dei Mille, si mostrò ristretto ed inadatto per uno stabilimento marittimo di tanta importanza. Un consesso di tecnici, fra i quali il Ma - giore del Genio Domenico Chiodo, proponeva di erigere il novello arsenale non più al Varignano ma nel largo spazio che intercede fra la Spezia e l'abitato di Marola, dove ora lo vediamo.

A proposito della scelta di questa località va ancora inconfutato per la stampa il vanto di Persano d'averla suggerita lui. Nel suo *Diario privato politico-militare*, pubblicato contro il parere di Massimo d' Azeglio al quale si era rivolto per consiglio racconta come nell'Aprile del 1860 entrando nel golfo della Spezia con la *Maria Adelaide* avesse vicino Cavour sul ponte del Comando, e che passando innanzi al seno del Varignano si fece « lecito osservare all' Illustre Ministro come quel luogo non ammettendo ampliamento per essere addossato ad un monte, non fosse il meglio adatto allo stabilimento d'un arsenale marittimo di una grande marina; e come per trovarsi in una punta estrema del golfo, fosse poco difendibile dal lato del mare. Egli *in un subito*, probabilmente già prevedendo coll'acutezza del suo pensiero l'unità d' Italia decise che l' arsenale s'ergesse a S. Vito nel piano fra Spezia e Marola ». Fa intendere così come la località venisse da lui suggerita e per lui scelta

Ora bisogna sapere che sui primi del 1860 Cavour aveva già dato incarico a Domenico Chiodo di redigere uno studio di mas-

sima per un arsenale da costruirsi fra la Spezia e Marola, e come nei giorni 20 e 21 aprile dello stesso anno dal colle dei Cappuccini — dal quale si domina quella località Spezzina — fatfosi un concetto proprio dei lavori da intraprendersi ordinasse al medesimo Chiodo che gli era al fianco, la compilazione definitiva dol vagheggiato progetto d'arsenale.

E' chiaro dunque come il luogo per il futuro arsenale fosse già stato indicato da'tecnici; come Cavour prima ancora di passare innanzi al seno del Varignano sulla *Maria Adelaide* ne avesse già accettata in massima l'idea; come solo dopo avere osservato i luoghi dal colle dei Cappuccini l'accettasse definitivamente; infine, è da dedurne che il vanto di Persano non sia stato che un suo particolar modo di dire il vero alla sua maniera perchè — secondo scrive lo storico V. Vecchi sulle *Memorie di un Tenente di Vascello* — « mentiva naturalmente, senza bisogno, per cedere ad impulso più potente del suo volere ».

Detto ciò per la verità storica proseguiamo.

L'ordine dato da Cavour di redigere il progetto definitivo dell'arsenale da costruirsi fu con grande entusiasmo accettato da Domenico Chiodo che col fervore dell'animo suo nobilissimo e della mente preclara si accinse alla grande opera, non andò molto ed egli aveva la compiacenza di presentare il progetto al grande Ministro che in lui aveva non indarno, riposta la fiducia e l'onore del compito patriottico.

I tempi mutati avevano condotto alla fusione delle marine Sarda, Napoletana, Siciliana ed alla proclamazione del Regno d'Italia.

La necessità quindi a compiere la grande opera s'imponeva sempre più, dimodochè a coronare in un con i bisogni marittimi della nuova Italia i desiderii del Ministro non restava che avere il consenso della rappresentanza nazionale. A tale scopo Cavour preparava un progetto di legge per ottenere i fondi necessari alla costruzione del tanto desiderato arsenale. Volle la sorte che tale legge non venisse proposta alla Camera da chi l'aveva sognata e con tenacia preparata.

Il 29 Maggio 1861 Cavour veniva colto da grave malore; pochi giorni dopo, il 1 giugno, la morte lo rapiva all'avvenire della marina ed alla fortuna d'Italia.

Alla Camera dei Deputati, cessato il lutto per la scomparsa di tanto uomo, veniva presentato il 12 giugno, dal generale Manfredo Fanti, preposto agli affari per la Marina, il progetto di legge, per chiederle l'autorizzazione di una spesa straordinaria di 46 milioni, allo scopo di erigere un Arsenale Militare Marittimo fra la città di Spezia e l'abitato di Marola.

Il 13 successivo Luglio veniva posto in discussione; questa però riuscì ben diversa da quella avvenuta nel 1857; oramai la

quistione dell'Arsenale aveva conquistata l'opinione pubblica. Ciò nonostante vi fu chi volle combattere la proposta legge non per l'intima sua sostanza, ma perchè non la riteneva opportuna, nè urgente.

Era sempre la stessa idea, altra volta manifestata, che ritornava, a ripetersi, basata su di una falsa estimazione dei mezzi di difesa contro il probabile nemico che, nel 1861, era ancora l'Austria.

La quistione della Venezia non è risolta, si diceva, ed escluso che possa esserla in via diplomatica come taluni supponevano, sarà sempre l'armata di terra che dovrà deciderla sui campi veneti; quindi a questa si pensi prima come ad impellente necessità, che alla Marina si provvederà poi.

Si vede come la storia recentissima non era presente nella mente degli oppositori.

Nel 1848 la Marina mostrava la possibilità dei danni che poteva infliggere al nemico; nel 1855 riusciva di grande ausilio alla spedizione d'Oriente; nel 1859 col suo porto militare di Genova aveva non poco facilitato all'alleato francese di giungere a tempo in nostro aiuto sui campi lombardi; infine come, nello stesso anno 1859, fece intendere di quanta efficacia per l'esercito sarebbe stata una sua azione sulle coste nemiche se l'armistizio di Villafranca non l'avesse fatta richiamare dall'Adriatico.

Il Governo opportunamente obbiettava come una forte marina e porti militari di primo ordine avrebbero costituito un aumento generale di potenzialità militare per il paese a raggiungere la quale era inteso il presentato progetto di legge.

Durava la discussione; non mancò chi, per ragioni difensive, consigliasse al Governo che il nuovo arsenale venisse posto, a mezzo di una ferrovia facente capo a Parma e Piacenza, in comunicazione col centro della media valle del Po; ed altri che ammoniva doversi pensare non solo alla difesa ma ben'anche all'offesa. Vero è che a quest'ultimo suggerimento l'Onorevole Persano, deputato di Spezia, ne contrappose un altro: *il meglio per noi*, disse, *non mi parrebbe l'attaccare, ma lo stare in difesa e tenere in moto il nemico, il quale avrebbe naturalmente a temere un attacco imprevisto sopra tutte le sue coste.* Ogni commento sciuperebbe.

In queste parole vi è tutta la psicologia dell'uomo che doveva condurci alla disfatta di Lissa.

Il dibattito Parlamentare ebbe termine nello stesso giorno che era incominciato, cioè il 13 Luglio, con l'approvazione della legge: dei 217 Deputati presenti alla Camera 210 votarono in favore; uguale accoglienza ebbe in Senato; il 28 Luglio veniva promulgata.

Questa legge, che per l' indomabile volere di Cavour promulgava il primo Re d' Italia, apparve come la promessa di una rinascenza marinara alla quale il paese aspirasse.

Il trasferimento della Marina Militare da Genova alla Spezia, conseguenza del nuovo arsenale accennava a compiere l'unità della Patria, per la quale tanto sofferse ed agitò l'anima eroica del grande statista.

IV.

La costruzione dell'Arsenale di Domenico Chiodo.

Decisa la costruzione dell' Arsenale, per effettuarla, veniva nell'Agosto 1861 istituita una Direzione straordinaria del Genio Militare per la Regia Marina [1] Naturalmente a Capo di questa veniva posto Domenico Chiodo — allora promosso Tenente Colonnello — autore del progetto. Poco dopo si compilava un capitolato per appaltare l' esecuzione di una gran parte dei lavori occorrenti. Nell' Ottobre dello stesso anno veniva bandita la relativa asta; nel seguente Dicembre i lavori venivano assegnati alla Ditta G. P. Bolla.

Intanto s'iniziarono alla Spezia le operazioni per l' acquisto dei terreni sui quali doveva sorgere il futuro Arsenale. Opera questa di non lieve momento poichè la considerevole estensione della zona da espropriarsi, la grande suddivisione delle proprietà, la varietà delle coltivazioni, l'esistenza di numerosi fabbricati e più di tutto — sono parole di Domenico Chiodo — « le esageratissime pretese di molti fra i proprietari » fecero ben presto palese come per le incominciate espropriazioni sarebbesi richiesto un tempo assai più lungo di quello che da prima si era preveduto. E moltissimi proprietari infatti, rifiutandosi ad ogni equo ed amichevole componimento, appigliaronsi ad ogni cavillo per inceppare e ritardare il regolare andamento delle operazioni costringendo così la Direzione del Genio Militare a passare per tutte le successive formalità volute dalla legge, con grave dispendio di tempo e di lavoro.

Nè a questo inconveniente per la rapida esecuzione dei lavori fu possibile ovviare subito, perchè la legge del 28 Luglio 1861 nel mentre autorizzava la costruzione dell'Arsenale, non autorizzava del pari l'immediata occupazione dei terreni, sui quali

---

[1] Sul finire del 1848 il Corpo del Genio Marittimo si fondeva con quello del Genio Militare dell'esercito piemontese al quale nel 1855 venne affidato anche l'incarico di mantenere e di ricostruire gli stabilimenti e fabbricati della Real Marina dei Savoia. Conservò uguali mansioni, allorquando divenne parte dell'esercito italiano, rispetto alla Regia Marina Nazionale.

doveva sorgere, per ragioni di utilità pubblica. A colmare simile lacuna nella citata legge provvedeva un regio decreto del 6 Aprile 1862; dopo ciò l'espropriazione procedette regolarmente e con sollecitudine.

L'impresa G. P. Bolla intraprese i lavori ma, ben presto manifestava la sua incapacità finanziaria ed impreparazione tecnica per sì colossale opera. Infatti, nel Marzo del 1863, si dichiarava impossibilitata a proseguire e fu necessario che l'Amministrazione del Genio Militare in parte la sostituisse, ed in parte la surrogasse con altre imprese, ciascuna di queste per parziali e limitate opere. Nello stesso anno 1863 un'alluvione sopraggiunta, allagando gli scavi intrapresi nei terreni espropriati, costrinse a sospendere i lavori. Tutto ciò ritardò fin dall'inizio il compimento dell'Arsenale; ma le difficoltà non erano ancora cessate. Nel 1865 l'epidemia colerica ridusse scarsa la mano d'opera e le ristrettezze finanziarie del paese dopo l'infausta campagna del 1866, limitarono l'attività e i mezzi del Genio Militare. Ciò nonostante il 28 Agosto 1869, essendo ministro della marina Riboty l'austero ed eroico comandante del « Re di Portogallo » a Lissa, le acque del Tirreno entravano gorgogliando nelle darsene del nuovo arsenale. Un mese dopo la prima nave da guerra che entrava in quelle darsene per riparazioni era la « San Martino ». Ma l'Arsenale era ben lungi dall'essere compiuto.

A ritardare il suo compimento altri ostacoli, oltre quelli d'indole materiale e finanziaria già accennati a Domenico Chiodo, che aveva dimostrato così alto ingegno e così vaste vedute nel progettare l'arsenale, — per fatalità di destino comune alle anime sovrane — venivano opposti dall'invidia umana. Volevasi l'opera sua castrata, limitata, ristretta e che non avesse quella grandiosità ch'egli aveva sognata per la grande Marina della terza Italia.

Le difficoltà che doveva superare per tal modo si moltiplicavano. Intanto, minato da un male che doveva anzi tempo trarlo alla tomba, disperava di condurre a termine l'opera designata. Infatti nel Marzo 1870 moriva alla Spezia, sul campo della sua gloria. Prima di morire però, parlando del suo arsenale e della necessità di trovare chi lo potesse sostituire nella direzione dei lavori, rivolgeva a qnanti circondavano il letto di morte le seguenti parole: « almeno non si mandi un mio nemico ».

Morto Domenico Chiodo si continuarono i lavori per finire la grande opera marittima e si incominciò nell' aprile a trasferire da Genova alla Spezia la sede della marina non più francese, non più sarda, ma italiana.

Le opere di fortificazione necessarie a difendere l'arsenale seguirono poi, e si seguono tuttora i perfezionamenti per renderle il meglio adatto all'alto suo scopo, la difesa della patria.

Io penso che la frase di Mario Pagano « la storia dell'uomo è intimamente collegata con quella della terra » sia come la formula della Geografia Storica.

Questa scienza intuita da Gian Domenico Romagnosi, che spiega la nascita e la decadenza di Venezia, di Pisa e di Amalfi, trova una nuova conferma nello sviluppo odierno della Spezia. Essa non poteva sottrarsi — data la sua posizione geografica in relazione alle esigenze navali nel Mediterraneo e al fortunoso compimento dell'Unità Nazionale — a divenire quella formidabile piazza marittima che oggi vediamo.

Infatti, l'idea di un arsenale lungo il nostro incantevole golfo sorta e dileguatasi all'epoca Napoleonica, rinasce con Alfonso Lamarmora, s'invigorisce con Cammillo Cavour, si afferma e si amplia con la proclamazione del Regno d'Italia, si concreta con Domenico Chiodo alla vigilia della presa di Roma, si traduce attraverso a tante meravigliose vicende della storia, nell'arsenale marittimo del Risorgimento Italiano.

Spezia, febbraio 1909

GIUSEPPE GONNI
Capitano Commissario della Regia Marina

Napoleone e la Francia

Ho letto con vivo compiacimento i due bellissimi articoli dell' egregio e reverendo sacerdote Don L. Vitali pubblicati nel dicembre scorso nell' ottimo periodico « Il Buon Cuore » intorno all' aspra questione della traslazione del monumento equestre di Napoleone III dal cortile del palazzo del Senato al posto fissatogli già solennemente dal Consiglio Comunale di Milano nella sua seduta del 29 dicembre 1886.

Veramente l' orribile catastrofe di Messina e della Calabria, avvenuta ancora a poca distanza di tempo, ci trasporterebbe a tutt' altre considerazioni di ben maggior forza e natura; ma, poichè queste sono, di loro specie medesima, transitorie, mentre quella della collocazione; del detto monumento è destinata ad essere di laboriosa e lunga contestazione, così non sará gran male se fin d'ora, ci permetteremo di esporre anche noi su tale intricatissimo soggetto la nostra opinione; opinione basata non sulla passione politica che tutto trasforma, ma sugl' insegnamenti freddi e precisi della Storia.

Noi non ripeteremo i bei concetti già esposti dal nostro reverendo e rispettato amico, per la semplice ragione che faremmo un semplice duplicato senza nemmeno l' attenuante di far meglio od, almeno, altrettanto bene quanto egli ha fatto; ma porteremo la discussione sopra un altro terreno, sopra quello storico nel quale ci sembra che i nostri avversari scivolino essi stessi e facciano scivolare i loro adepti un po' troppo leggermente.

Difatti: essi gridano a gran voce che Mentana è stata la condanna di Napoleone; che, dopo Mentana, l' Italia non gli deve più alcuna gratitudine; e che, se vogliamo dimostrare questa gratitudine per la nostra liberazione dal giogo pesante dell' Austria, questa noi dobbiamo rivolgerla alla Francia soltanto che diede il suo sangue per noi e non a Napoleone, che non fece altro che prepararne l' occasione per i suoi fini politici. Questo è quello che ci sentiamo rispondere dai giovani adepti e questo è il punto principale delle accuse in base alle quali si vuol togliere ogni merito della nostra liberazione all' Imperatore Napoleone e rivolgerlo invece tutto alla Francia. Or bene: che l' Imperatore Napoleone abbia potuto mettere a repentaglio il suo trono e la sua vita per qualche suo fine particolare noi non negheremo, nè confermeremo; neghiamo però che questo suo fine particolare fosse esiziale in qualche modo all' Italia; perchè, dopo la pace di Villafranca, egli ci procurò il *non intervento,* al quale dobbiamo una grandissima parte della nostra unità; ed anche nel

1866, quando egli ci trasmise la Venezia, cedutagli già dall' Austria, ce la trasmise senza veruna condizione: dove sta adunque, qual' è adunque il tenebroso fine politico in grazia del quale noi dobbiamo negargli ogni gratitudine per la nostra liberazione?

Dimostrata così l' inanità di tale accusa, veniamo ai meriti propri di Napoleone verso di noi in confronto di quelli della Francia. Come tutti sanno Napoleone condusse *a forza* la Francia al nostro soccorso ed espose la sua propria vita a Magenta ed a Solferino. Sappiamo bene che fra i nostri avversari vi sono certuni i quali negano che Napoleone possa esser stato in pericolo di sè nell' una e nell' altra battaglia, ma questa è questione di conoscenza del terreno, di quella della distanza e — per ultimo — dell' altra della portata delle armi da fuoco in uso a quel tempo. Vediamo:

Napoleone a Magenta stette non poco tempo presso il ponte di Boffalora sul Ticino, precisamente al punto di congiunzione delle due strade: quella provinciale di Magenta e quella comunale di Boffalora — vale a dire: alla distanza di 2 e mezzo a 3 chilometri dalle posizioni frontali di Ponte Nuovo e Ponte vecchio ed a 2 e mezzo soltanto, e forse qualche cosa meno, da quella, laterale, di Boffalora. Tutte e tre queste posizioni erano sulla linea del Naviglio Grande tenuta dagl' Austriaci, la quale correva parallela a quella del Ticino occupata da Francesi. — Se si considera che la portata massima dell' artiglieria austriaca non passava il chilometro, si deve convenire che — materialmente — Napoleone a Magenta non fu in pericolo. Ma, se si vuole, invece, valutare i fatti veramente per quel che valgono e non per quello che si vuol farli valere; se — in conseguenza di ciò — si fa un rigoroso parallelo fra la quantità delle forze che aveva sotto mano Napoleone III e la qualità, *militare*, della posizione da esse forze tenute con la quantità e posizione delle forze austriache che loro stavano opposte, si dovrà concedere che Napoleone — posto in una bassura con soltanto 15 battaglioni, di non più di 700 uomini ognuno, totale 10,000 o poco più, e 4 pezzi, contro una linea, ininterrotta, di 22 battaglioni austriaci di non meno di 900 uomini, l' uno per l' altro, totale 19,000 per lo meno e 24 pezzi — si trovò realmente in pessima posizione e, ciò nullameno, vi rimase imperterrito contando sulla propria presenza per animare le sue truppe le quali, quantunque in numero di tanto inferiore e poste in basso, animate dalla presenza stessa, combatterono tanto virilmente da superare la contrastata posizione e da mantenervisi tutta la giornata, malgrado i ripetuti, disperati e sempre più formidabili attacchi degli Austriaci per ricuperarla. Ora se i pochi soldati della guardia Imperiale poterono ottenere tanto, chi non vede che ciò si deve principalmente all' incoraggiante presenza del loro sovrano, oltrechè al loro stesso valor perso-

nale grandissimo, poichè in fatti, per ben 2 ore e 1|2 (dalle 12 e 1|2 fino alle 3 pomeridiane), essi col loro Imperatore stettero soli contro quei 19,000 Austriaci e quindi esso e loro in *gravissimo pericolo?* Noi non richiederemo perciò l'opinione dei nostri contradittori; espongano le loro obbiezioni se ne hanno qualcuna da fare, e noi saremo pronti a rispondere.

E concludiamo: Napoleone, a Magenta, si trovò in gravissimo pericolo e vi stette. La vittoria di Magenta si deve a lui solo, non al Mac-Mahon — Che se Napoleone, nel mentre stesso che proponeva il Mac-Mahon a maresciallo, lo creava pur anche Duca di Magenta, ciò prova soltanto quanto fosse fine e sagace il suo giudizio che lo persuadeva ad attribuire ad altri il merito che a lui stesso soltanto spettava e ciò per far nascere l' emulazione ne' suoi generali, emulazione che si sarebbe spenta se egli avesse attribuito solo alla propria costanza personale il merito della vittoria.

Fu dunque Napoleone III lui solo che vinse a Magenta, lui solo fu quegli al quale i Milanesi (veramente *milanesi*) devono tutta la loro gratitudine, perchè guai a Milano ed all'Italia tutta se egli, intimidito dalle gravissime difficoltà di quelle due ore di penosissima attesa di rinforzi [1] che mai giungevano e del cannone di Mac-Mahon che continuava a rimaner muto, avesse ripassato il Ticino! Le truppe, disanimate, avrebbero ben presto ceduto, e, data la posizione infelice da essi occupata, la ritirata si sarebbe presto convertita in un disastro. E gli Austriaci si sarebbero infischiati del nostro *odio*, tanto vantato per i suoi terribili effetti da un nostro egregio e focoso contradittore ed avrebbero continuato a riempire di noi le loro carceri come ben ha detto ne' suoi articoli il nostro egregio Don Vitali.

Questo per Magenta. Per Solferino, invece, ce la sbrigheremo in molto minor numero di parole. Narra infatti il Carandini, a pag. 252 della sua « Vita del Gen. Fanti » che Napoleone in tale giornata « portossi in *prima linea* fra i combattenti sotto Solferino e vi si tenne in *pericolosissimo posto*, finchè non vide espugnata la posizione »; e più sotto, in nota a tale periodo, soggiunge: « Sul Monte Fenile, ove parecchi del suo seguito vennero feriti ed il suo medico particolare, barone Larey, ebbe ucciso il cavallo da palla nemica ». Basta questo o si vuol altro ancora?

---

(1) Narra il Generale di Revel nelle sue memorie che l'Imperatore era a piedi ed era molto nervoso, accendendo e lasciando spegnere continuamente la sigaretta... Questo prova ancor meglio che non il *sangue freddo* gli *permise* di rimanere in quel posto, ma che fu la sua *gran forza di volontà* che ve lo tenne! « Non un uomo, nè un cannone; faccia come può » rispondeva a questo e a quell'aiutante che venivano a chiedergli instantemente aiuti d'uomini e di cannoni. Ed i suoi ufficiali di servizio, galoppavano, un dopo l'altro, a briglia sciolta verso Trecate ad affrettare i soccorsi che mai e mai giungevano!

Ripetiamo che siamo pronti a rispondere a qualunque obbiezione che ci si voglia fare.

Risulta quindi dal fin quì detto che l' Imperatore Napoleone espose effettivamente la sua vita sui campi di battaglia di Magenta e di Solferino e che perciò la gratitudine degl' Italiani in genere e dei Milanesi in ispecie dev' essere per lui grandissima.

Ora vediamo che cosa ha fatto invece la Francia. Ecco qui: essa ha sparsò bravamente il sangue prezioso de' suoi figli per noi nel 1859 e fin qui merita essa pure la più grande nostra gratitudine. Ma dove comincia a meritarla meno è quando essa vuole, per compenso, due nostre provincie; dove poi la perde affatto é precisamente nella spedizione del 1867, cioè a Mentana.

I giovani adepti di cui sopra ci guardano incantati come se dubitassero che ci fosse dato di volta il cervello, essi che sono stati riempiti finora, ed a sazietà, dell' insidioso e falso concetto che Mentana si debba *personalmente* a Napoleone. Concetto falso perchè tutti quelli che non disdegnano di leggere la Storia, sanno tutti che fu la Francia che obbligò il suo Imperatore a quella spedizione e non già che vi fu da esso trascinata.

Napoleone indovinava troppo bene che con quella spedizione egli rischiava di perdere la riconoscenza e l' amicizia degl' Italiani, ma vedeva ben anche come la Francia, ferita nel suo infinito amor proprio dalla risoluzione degl' Italiani di entrare a qualunque costo in Roma, voleva impedirlo a qualunque costo essa pure, pena la rivoluzione a Parigi, e Napoleone, stretto fra due pericoli, scelse il minore e mandò le sue truppe a Civitavecchia. Quale fosse il giubilo dei Francesi pèr l' ottenuta vittoria di Mentana dicalo per noi la troppo celebre frase dei Chassepots che avevano *fatto meraviglie;* cioè *avevano fatto meravigliosa strage dei nostri volontari!*

Ma vi fu di più ancora: I nostri avversari tacciono completamente sopra una pagina assai brutta della Repubblica Francese 1848-49 a nostro riguardo. Tacciono completamente perchè intuiscono bene che, ove essi la rammentassero ai loro giovani adepti (i nove decimi dei quali non conoscono la storia del loro paese più di quello che possa conoscerla un fanciullo di 7 anni), rischierebbero di veder compromesso il buon esito di tutte le loro smanie, di tutte le loro svenevolezze verso la Repubblica, ideale della quale sarebbe precisamente la Repubblica Francese. Ma se essi tacciono, parleremo noi, non già perchè a noi importi che in Francia vi sia piuttosto la Monarchia che non la Repubblica; chè a noi importa proprio nulla; ma perchè c' importa che la verità sia conosciuta, e ben conosciuta in tutte le sue parti e non già soltanto in quelle che solo può far comodo che sieno conosciute. E la verità è, purtroppo, molto amara ed è questa:

La Repubblica Romana del 1849 confidava nell' appoggio della

Repubblica Francese come in quello di una nazione sorella. Mazzini, che ne era uno dei Triumviri (cioè dei 3 capi che insieme la reggevano), condivideva ed incoraggiava questo sentimento; ma un brutto giorno un' armata francese in pieno assetto di guerra si presentò davanti a Civitavecchia, vi impose il disarmo e marciò su Roma colla doppia pretesa di entrarvi pacificamente, e di esservi accolta con entusiasmo! Richiesta di spiegazioni le rifiutò e proseguì la sua marcia. Che fare? Roma, a quell' inopinata minaccia che pretendeva di celarsi sotto il velo di una prepotente amicizia, non potè prender altro partito all' infuori di quello che la sua dignità le imponeva; apparecchiò le sue truppe, i suoi giovani volontari, *centinaia dei quali erano Milanesi*, e giunte le truppe francesi sotto le mura, le accolse con vivissimo fuoco e poscia, sotto la guida del generale Garibaldi, le assalì a sua volta e le sbaragliò completamente e questa fu la vittoria del 30 aprile 1849.

Colpita nel cuore, la Francia volle ad ogni costo la rivincita; ma poichè non aveva forze sufficienti pel momento, ricorse all' inganno d' inutili trattative, all' amo delle quali l' ingenuo Mazzini si lasciò prendere di nuovo; e, dopo un mese di non meno inutili e subdoli andirivieni, nei quali il buono e confidente Lesseps si vide burlato dal bugiardo generale Oudinot, all' alba del 3 giugno — precisamente 10 anni ed 1 giorno prima della battaglia di Magenta — l' esercito francese assalì improvvisamente le nostre posizioni, mentre aveva *dichiarato* — notate bene — *che avrebbe assalito soltanto la mattina del 4* (tradimento e prepotenza insieme). Noi ci difendemmo, duce Garibaldi, che, vestito del suo bianco mantello, stette continuamente sui punti più minacciati. Ci difendemmo accanitamente, specialmente i bersaglieri milanesi e lombardi del Manara; e il Masina bolognese, con una ardita carica — la quale rimarrà celeberrima nei fasti della cavalleria — seguito da poche guide e carabinieri salì *a cavallo* le scale della villa Quattro venti (Corsini) e vi cadde ucciso; ed uno dei fratelli Dandolo (milanesi) vi rimaneva ferito ed il tenente, milanese, Mangiagalli, morto or sono pochi anni, rottagli la sciabola, offendeva e si difendeva col troncone e con pochi dei bersaglieri lombardi della sua compagnia rimaneva padrone di Villa Valentini.

Da quel giorno cominciò l' assedio regolare che durò più di un mese e fra i tanti bravi ed arditi si distinsero in particolarmodo i volontari lombardi del Medici, uno dei quali, il celebre e compianto pittore, Gerolamo Induno, di Milano, riportò in un sol giorno ben 22 ferite!

Ed il prode Manara, il sagace ed ardito combattente delle celebri cinque giornate di Milano, rimaneva ucciso nel penultimo giorno a Villa Spada e il poetico, gentil giovinetto, milanese, Mo-

rosini, difendendosi da solo contro un mucchio di *soldati della Repubblica Francese*, rimaneva estinto per larga, immane ferita al ventre ed il giorno 4 del Luglio 1849 la Repubblica Romana cadeva, fra il sangue e gl' incendi, vittima della prepotenza della *sorella* Repubblica Francese !!!

Ora mettiamo nella bilancia da un lato : Luigi Napoleone Bonaparte che nel 1831 prende volenterosamente parte alla nostra breve rivoluzione. Poi Luigi Napoleone Bonaparte, deputato all' Assemblea della Repubblica Francese, che protesta invano contro la spedizione diretta ai danni della Repubblica Romana nel 1849. Poi il medesimo, divenuto l' Imperatore NAPOLEONE III che espone volontariamente il suo impero e la sua vita per noi nel 1859 e ci libera per sempre dagl' Austriaci ; che ottiene *in nostro favore* nel trattato di Zurigo la non nuova ma vantaggiosa clausola del *non intervento*, all' ombra della quale possiamo effettuare la maggior parte della nostra unione nazionale ; che, nel 1866, ci abbandona senza il minimo compenso la Venezia, già cedutagli in *pieno* possesso dall'Imperatore d'Austria; e che, pur troppo per lui più che per noi, costrettovi dal proprio popolo, ci batte a Mentana ma ne rimane atrocemente punito: prima col diniego, terribile, del nostro intervento armato nel 1870 ; poi colla perdita dell'Impero ed, infine, di quella della vita medesima, consunta dagl' ultimi gravi e tremendi strazi subiti !

E mettiamo dall' altro :

La FRANCIA — repubblica — che coll' inganno e colla forza — atterra la Repubblica Romana nel 1849, *per rimettere il Papa sul trono e per avere essa pure un piede in Italia*, mentre avrebbe potuto averlo sia dall'anno innanzi (1848) quando noi le chiedemmo il suo aiuto ed essa ce *lo rifiutò* ; che, nel 1859, combatte, sì, valorosamente per noi, ma esige dall' Imperatore che imponga la cessione a lei stessa di due delle nostre provincie; che a Mentana, riluttante invano l'Imperatore, spinge su di noi le sue schiere, giubilando poi per la meravigliosa strage perpetrata dai suoi *chassepots* sui nostri poveri e mal armati volontari ; e che — infine — in pieno Parlamento di Versaglia (1871) schernisce e obbliga a dignitosa ritirata da esso il nostro amatissimo duce Garibaldi, che aveva esposto magnanimamente — a soli 3 anni di distanza da Mentana — la sua propria vita e quella di poche migliaia di giovani italiani per aiutarla nella sua tremenda guerra di difesa degli anni 1870-71 !

Il pubblico — colto ed imparziale — pesi e giudichi.

Noi — per conto nostro — crediamo fermamente che la nostra gratitudine si debba principalmente a Napoleone ; ma, in ogni caso, a Napoleone insieme ed alla Francia. Mai all' una senza l' altro !

QUINTO CENNI

Le maioliche all'Esposizione di Faenza

Questa città di Romagna che nel primo Medioevo si resse a libero governo, che poi soggiacque alla signoria della famiglia locale dei Manfredi ed infine incorse nella sorte comune delle città vicine cadendo sotto il dominio dei Papi, che ebbe insomma una storia politica di poca o nulla importanza sui destini e gli avvenimenti nazionali, per altra parte mercè un'arte sua nobilissima conquistò una fama che trascese facilmente i brevi confini del suo territorio ed arrivò ad affermarsi anche in gran parte delle nazioni straniere.

Fino ad oggi io avevo creduto che l'unica vestigia glottologica di tanta rinomanza consistesse nel nome di *faïences* che i francesi e gli stranieri in generale attribuiscono ai lavori in maiolica, ma un mio viaggio recente compito per affari professionali nell'Italia meridionale mi portò a conoscenza di un'altra vestigia che era ed è restata nella lingua e nei costumi di quelle terre.

Difatti lungo la costa adriatica dal Sangro in giù e più specialmente in terra di Capitanata e nelle Puglie agli operai e lavoratori in ceramica e maiolica, primi fra tutti ai curiosissimi boccalari di Grottaglie, il popolo attribuisce anche oggi nel linguaggio quotidiano il nome di *faenzari*.

E se Faenza in tempi in cui le comunicazioni erano così ristrette e difficili arrivò ad imprimere in modo così durevole il suo nome nel linguaggio d'Italia e dell'estero convien dire che la sua potenzialità in un certo tempo nel campo dell'arte maiolicara abbia raggiunto dei limiti e dei culmini non per anco superati.

E davvero se si pon mente all'infinità di rottami, di cocci, di avanzi, di fregî qualche volta bellissimi che a ogni minimo scavo anche il più insignificante il suolo di questa città con inesauribile copia mette in luce bisogna convenire che Faenza in tempi antichi fosse tutta una fornace.

Difatti il defunto Prof. Federico Argnani, studioso appassionato e intelligente di patrie memorie, nella sua opera magistrale sulle maioliche faentine, ha potuto stabilire che verso la fine del 500 esistevano nella nostra città, assai più piccola di quella che non sia al giorno d'oggi, ben trenta fornaci.

Era allora la « *Città di Lamone* », come Dante la chiama, un piccolo e maraviglioso ventilabro dal quale uscivano e si

propagavano per tutto il mondo conosciuto miriadi innumerevoli di vasi, di boccali, di coppe smaltate dai colori ridenti e perpetui.

Faenza che nel 1908 commemorava con feste, congressi e con una Esposizione il terzo centenario della nascita del suo più illustre figlio Evangelista Torricelli, ha voluto con felicissimo pensiero indire pur anco una mostra di maioliche antiche e moderne.

La sezione retrospettiva di maiolica, venne collocata in un ampio corridoio dell'antico convento di S. Maglorio, vicino alle sale della prima mostra biennale romagnola d'arte pura tanto lodata e tanto riuscita.

Veramente, se non vi avesse fatto ostacolo il legittimo orgoglio dei singoli espositori e collezionisti avrei preferito una diversa sistemazione dei capi esposti elencandoli per età e per fabbriche d'origine onde dare il modo anche all'occhio del profano di orientarsi e di comprendere più facilmente la tecnica e gli stili delle varie età e delle diverse e innumerevoli fabbriche.

Giacchè non è stata questa soltanto una mostra retrospettiva delle antiche fabbriche faentine, ma vi si videro pezzi magnifici di altre città.

Le vetrine, che, sia per la quantità delle opere, sia per l'ordine e il sistema cronologico nel quale furono esposte attrassero maggiormente l'attenzione del visitatore erano quelle dei fratelli *Cav. Giuseppe* e *Ing. Francesco Strocchi* della vicina Cotignola.

Questa raccolta venne formata in gran parte dai fortunati scavi che i predetti fratelli praticarono in un luogo di loro proprietà e che probabilmente appartenne alla famosa famiglia Sforza che tenne per tanto tempo il dominio di Milano e che prese le origini da quel piccolo paese di Romagna.

In bell'ordine con le divisioni corrispondenti ai varî periodi storici si passa dai boccali primitivi della fine del trecento alle ultime creazioni del secolo scorso.

I primissimi lavori usciti dalle fabbriche faentine erano piatti, scodelle e boccali di cosidetta « *mezza maiolica* » ricoperti cioè di un semplice strato o velatura di terra bianca oppure anche di vernice piombifera. Fra questi meritano una speciale mezione i cosidetti *graffiti*, consistenti per lo più in scodelle con figurazione interna in cui i bordi del disegno sono fortemente incisi sulla creta.

Questo genere di decorazione andrà poi sempre affinandosi fino ai maravigliosi *graffiti* d'un intensissimo verde basilisco che formano anche oggi uno dei più caratteristici prodotti della fabbricazione paesana.

Il primo periodo che si estende a quasi tutto il medioevo è caratterizzato appunto da questi sforzi incessanti nella miglioriorazione degli smalti e nelle varietà dei colori. Ma lo

smalto restava sempre formato dalla solita velatura leggerissima o da una rozza vernice stagnifera; e i colori erano limitati a poche pennellate di verde cosidetto ramina, di giallo e bleu intenso.

E a questo limite si fermò la lavorazione che si praticava e si pratica ancora in molti villaggi d'Italia dove si preparano i piatti, le scodelle, il vasellame insomma della nostra gente di campagna.

Ma Faenza doveva per l' introduzione precoce del nuovissimo smalto stagnifero (composto di stagno e di piombo) che diede nascimento alla vera *maiolica*, far passi da gigante nel perfezionamento della sua maggiore industria.

Ancor oggi si disputa in vario senso per sapere se fu prima Faenza o Deruta a introdurre la prodigiosa innovazione e se l' invenzione sia venuta di Francia o di Spagna, o non piuttosto da quelle terre di Puglia dove pure anche oggi è fiorente la maestranza dei *faenzari*.

Certo che l'effetto fu sorprendente; le fredde e scure pareti degli antichi boccali si rianimano come investiti da un nuovo raggio di sole e brillano di mille variopinti e iridescenti colori. I nuovi prodotti dovettero costituire certamente una rivelazione per gli uomini del tempo e spiegano anche in parte la fortunata ascensione della città che per prima la propagò nel mondo.

Le ordinazioni e commissioni dovettero aumentare e affluire in modo enorme e sorprendente e in modo correspettivo alla domanda crebbero per la ferrea legge economica anche le fabbriche, talchè vi fu un momento in cui a Faenza ben 30 fornaci contemporaneamente inalzavano per l'azzurra chiarità di questo bel cielo romagnolo i pinnacoli del loro fumo.

Dai documenti risulta che in questo tempo esistevano in Faenza le seguenti fabbriche: Bettisii — Cà Pirota — Faggioli — Scaldamazza — Manari — Viani-Marchetti — Grossi poi Tonducci — Ozzolari o Orcellari — Fabbrica di Guglielmo di Michele affittata ai Cimballini — Mediariza e Cavallari — Calamelli — Gulmanelli — Dalle Palle — Dall'Anconata — Del Pane — Giardini — Corona — Cagnolati — Mazzanti — Raffi — Succi — Carradori — Bravi — Boschi o del Bosco — Zacchi — Ceccarisi poi Vicchi.

Risale a quell'epoca il meraviglioso pavimento della Cappella Marescotti in S. Petronio di Bologna firmato da Pietro Andrea, da Gentila, Cornelia e Sabetta Betini, tutti di Faenza; e di quel tempo sono le più interessanti innovazioni nei colori e nei tipi che poi passarono modificandosi ad altre fabbriche e ad altre città. Cà Pirota che aveva le sue fornaci dove oggi si trova l'Orfanotrofio Maschi recentemente scoperte dall'Argnani mettendo in luce un materiale enorme di rifiuti e di esemplari bellissimi oggi posseduti dal direttore di quell' istituto, trovò per primo il famoso tipo di decorazione turchino smorto detto *berrettino* che poi pas-

sato a Savona rese famosissime e ricercate quelle maioliche.

Ugo Ojetti in un articolo comparso sul *Corriere della Sera* così definiva in maniera breve e concisa i caratteri più salienti delle *faïences* di quel tempo. « I disegni forti « e precisi, gli ornati a foglie, a fiori, a penne di pavone, « divisi nettamente in vari scomparti intorno ai boccali, agli « orci e agli altri vasi snelli senza manico detti *alberelli*, le « poche figure segnate da contorni fermi a contenere i pochi « colori, l'intensità del giallo zafferano, del verde smeraldo, « del rosso manganese e più di quel blù scuro allora chia- « mato zaffera e che qui raggiunge uno spessore che par « lievemente modellare gli ornati, le sigle e i monogrammi « in lettere gotiche: ecco i caratteri delle *faentine* di quella « epoca ottima ».

Ma fra tutti questi l'ornamento più caratteristico, oltre i disegni di evidente derivazione e influenza araba, è quello delle penne di pavone che poi forse per l'importazione di artisti faentini trasmigrati nell'Umbria venne portata anche sui boccali e sulle coppe di Deruta.

Galeotto Manfredi, signore di Faenza, negli anni della prima giovinezza passata alla Corte di Ferrara, aveva conosciuto in quella città una certa Cassandra Pavona o la Pavona o la bella ferrarese, come poi venne chiamata, e l'aveva condotta con sè nella sua città tenendola come amante. La moglie di Galeotto Francesca Bentivoglio il 31 maggio 1488, morsa dalla gelosia, ne prese feroce vendetta assassinando il marito e rifugiandosi poscia a Bologna alla corte del padre.

Quel motivo ornamentale, posto in mille modi e in forme inesauribili sugli smalti faentini dai maiolicari per adulare e far piacere al signore della città e alla sua pubblica amante, simbolo e ricordo di un tragico famoso adulterio, che solleticò anche il genio e la musa di Vincenzo Monti, è ancor oggi la distintiva più caratteristica delle maioliche faentine. Dalla fine del quattrocento fin verso la metà del 500 va il periodo più glorioso delle maioliche d'Italia, ma specialmente di Faenza. Veramente in questa mostra non si sono veduti quei meravigliosi esemplari di *faïences* che posseggono e custodiscono gelosamente i musei di Londra e di Parigi e che probabilmente, per quante esposizioni di maiolica antica si possano bandire in Italia, mai ritorneranno a vedere la madre antica e illustre che li ha creati.

In essi i colori, specialmente il giallo cromo e l'azzurro cupo, brillano di una vivacità insuperata e probabilmente insuperabile, e i famosi ricercatissimi piatti con decorazioni di bleu sopra bleu o di bianco sopra bianco, di cui ha esposto qualche buona imitazione nella Sezione Moderna il Molaroni di Pesaro, se cominciati a prodursi nell'epoca antecedente, raggiungono in questa una perfezione e una bellezza che ancor oggi rende attoniti e stupiti.

Di questi esemplari, forse dovuti in gran parte al pennello e alla fantasia di Baldassarre Manara, non uno se ne è veduto quest'anno a Faenza, se ne togli qualche *alberello* da farmacia di data evidentemente anteriore. Gli amatori potranno ammirarli a Londra e al Louvre di Parigi, dove andò a finire qualche anno fa la bellissima raccolta del defunto Prof. Argnani, o qualche esemplare nella Pinacoteca di Faenza o nelle raccolte non prive di importanza e di valore di qualche appassionato raccoglitore faentino.

Di questo periodo però abbondavano invece nelle vetrine dei fratelli Strocchi molte delle cosidette *cupe amatorie* che servirono a denominarlo il *periodo galante* delle maioliche faentine.

In quel tempo nelle famiglie della nostra città tale e tanta era l'abbondanza e la produzione e l'uso di questo genere di cose che ad ogni lieto avvenimento, ad ogni ricorrenza speciale si ordinava a una delle tante fabbriche una coppa, un piatto creato apposta per la circostanza. Il fidanzato offre alla donna che domani andrà a impalmare una coppa e vi fa dipingere sopra in mezzo a festoni di fiori e di frutta il cane simbolo di fedeltà o il ritratto della bella. Sui *vasi nuziali* che si regalano alla fanciulla che va a marito si figura il cervo o il coniglio a simboleggiare l'augurio di molta prole o l'amore ardente.

Faenza in questo periodo vede i suoi vasi e le sue coppe ricercate fin dai paesi più lontani e i suoi lavoratori o boccalari chiamati e onorati si recano in altre terre e in altri paesi a portare il sorriso divino dell'arte nuova, meravigliosa. Maestro Benedetto va a Siena, fra Malchiorre, un' Ottavia, un Biagio si recano a Ferrrara; un Gambin e Tardesir vanno a Lione, un Matteo Alvise si stabilisce in Venezia, un Gian Antonio detto Zambecchino a Roma e insieme a lui un Carlo Casanova, un Luca di Michele degli Orcellari a Cesena, un Nicolò Sisti a Firenze, un Tomaso Scaldamazza a Mantova, un Niculoso di Pavia che ha studiato a Faenza passa a impiantare una fabbrica di maiolica a Siviglia e altri maestri chiamati dai Medici si recheranno nella lor villa di Cafaggiolo in Mugello.

E Faenza ben presto, simile a madre prolifica volgente a vecchiaia, vedrà sorgersi intorno un numero rilevante di fabbriche e manifatture impiantate dai suoi figli, le quali ben presto, cresciute a rigoglio insperato, oscureranno per qualche tempo la sua fama, che osiamo chiamare imperitura. Difatti tolto un breve splendore verso i primi del 700 con la fabbrica dei Conti Ferniani e i servizi detti del *garofano* di evidente imitazione cinese, e ai primi dell' 800 con la fabbrica del valoroso Farina, le maioliche di Faenza decaddero precipitosamente dal loro antico splendore. Soltanto oggi alla distanza di molti anni i Cavina e i Minardi hanno tentato la resurrezione che a molti è parsa miracolosa.

Alla mostra retrospettiva esponeva pure parecchi esemplari e bellissimi e sorprendenti rottami il Can. Biasoli di Faenza, il Can. Bigiaretti di Matelica una buona raccolta di antiche Derute e il Senatore Giuseppe Pasolini-Zanelli saggi assai belli di settecento pesarese; per ultimo il Sig. Quartapelle di Teramo cinque magnifici esemplari di maioliche figurate d' Abruzzo.

Ma questa mostra era come preparazione e introduzione a quella più vasta e interessante della maiolica moderna.

Per trovare i primi bagliori della rinascenza delle maioliche nell' età moderna bisogna risalire alla metà del secolo scorso quando all' Esposizione di Parigi del 1855 apparvero le prime imitazioni del Ginori dagli antichi esemplari di Cafaggiolo e Faenza. Dopo quel primo e felice esperimento che fu salutato come una rivelazione e dopo che il Cantagalli di Firenze ebbe raggiunto risultati magnifici e sorprendenti, le fabbriche di maiolica sorsero in Italia con l'abbondanza dei funghi dopo una pioggia autunnale, e fecero e fanno affari d' oro. Quasi tutte queste fabbriche hanno esposto a Faenza e hanno dimostrato come oramai esse possano raggrupparsi in due grandi categorie, l'una comprendente quelle fabbriche che si sono dedicate esclusivamente all' imitazione dell'antico, le altre quelle che si sono rivolte allo studio e alla produzione del nuovo.

Della prima categoria le fabbriche più caratteristiche sono le due abruzzesi, la Cooperativa di Deruta, il Molaroni di Pesaro e le due di Gualdo Tadino.

Delle faentine che non appartengono a una categoria piuttosto che all' altra e che dato il luogo e l' argomento assumono una diversa importanza, parleremo a parte.

Fedele Cappelletti di Rapino (Abruzzi) è veramente il maestro insuperabile di tutti gli imitatori della maiolica antica. Nativo dell' antico e famosissimo Castelli, villaggio montano addossato all' aspre giogaie del Gran Sasso d' Italia, dal quale ci vennero nel 600 e 700 le meravigliose maioliche figurate dalle famiglie dei Gentile e dei Grue e dove anche oggi esiste ancora una produzione rozza e dozzinale benchè non priva di una certa originalità, ha portato le sue fornaci a Rapino in quel di Chieti donde discende qualche volta alla spiaggia adriatica nella vicina Francavilla a conversare d'arte e di sogni col grande amico suo Francesco Paolo Michetti. Per mezzo suo la famosa arte maiolicara abruzzese nei suoi piatti e nelle sue coppe rivive con tutta la seduzione meravigliosa dei suoi colori smorti attenuati quali di arazzi finissimi. Il lieve difetto di qualche linea di oro brillantato non diminuisce per nulla il valore della sua mostra che ha formato per l' occhio dell' amatore intelligente una delle attrat-

tive maggiori. L'imitazione sua dell'antico arriva a tal punto di perfezione che qualche grande museo straniero possiede opere sue che ritiene in tutta buona fede per antiche. Peccato che un tanto maestro non abbia pensato nella sua vita laboriosa e solitaria a farsi qualche discepolo degno di lui!

La fabbrica invece di *Luigi Crocetti* impiantata a Giulianova-Spiaggia, pur mantenendo in alcuna parte il tipo originario e il colore smorto e simpatico con prevalenza del cioccolatte così caratteristico alla maiolica d'Abruzzo, tenta anche soggetti e motivi nuovi. Veramente il Sig. Luigi Crocetti, simpaticissimo industriale, quando anni sono impiantò la sua fabbrica di laterizî a Giulianova-Spiaggia mai avrebbe scusato di doverviaggiungere anche una sezione di maiolica artistica. Fu la fortunata combinazione di trovare lì presso una cava abbondantissima di finissima creta tufacea e di incontrarsi con un figlio valoroso dell'antico Castelli il Prof. Giovanni Pardi, tipo stranissimo e interessante di artista che non parla, che non vede, che non sente altro che la sua maiolica. Da queste tre cose nacque, e la nascita è recente giacchè risale soltanto al Decembre 1907, la fabbrica di maioliche in Giulianova-Spiaggia.

Mentre l'imitazione del Cappelletti si rivolge unicamente ai tipi decorativi e più aristocratici del 600 e 700 d'Abruzzo quali i vasi, i piatti, le coppe di figurazione agreste o mitologica, il Pardi di Giulianova e con lui due altri principianti, ormai valorosi anch'essi, il Sig. Luigi Cichetti e il Colonnello Rossi si danno anche all'imitazione delle antiche stoviglie da tavole a fiori e frutti vivacissimi. Il Prof. Pardi poi ha intrapreso da qualche tempo la fabbricazione di un genere tutto nuovo che egli chiama *barbottine* che consistono in vasetti graziosissimi nei quali sul semplice e nudo biscotto, privo di qualsiasi vernice lucente o cristallina, dipinge fiori e animali d'un effetto tutto nuovo e sorprendente. Se in qualche punto si ritrova un neo, una deficienza è da perdonarsi dato che siamo ai primi ma già gloriosi passi di questa nuova produzione italiana.

Una delle mostre speciali però che più hanno attratto l'attenzione, lo studio e il plauso degli intelligenti è stata quella della *Cooperativa di Deruta*. L'antico villaggio umbro, lontano da ogni comunicazione moderna, che addossato ai colli che limitano la valle del Tevere guarda dall'alto svolgersi il nastro argenteo del biondo fiume e la bianca scia della provinciale tudertina, con le sue maioliche dallo smalto calmo, vellutato, dai colori tipici del quattrocento non aumentati nè in numero (sono quattro ancor oggi) nè in qualità, parve per un momento risollevare tutto un mondo ormai tramontato di usi e di costumanze. Se si levano alcuni piatti con l'effigie di Mascagni o di altri personaggi moderni, vera, acutissima stonatura in tutta quella produzione che pareva quasi giunta a noi intatta per miracolo attraverso i secoli, quei

motivi ornamentali a fogliami e viticci, quella forma speciale di coppe e scodelle imitate sugli originali del Museo di Deruta, tanto care agli stranieri che si affollano a comprarle in quella caratteristica piazza perugina presso il fonte meraviglioso dove i maiolicari espongono all'uso antico la loro produzione, formavano una delle cose più deliziose della mostra faentina. Probabilmente quei modesti operai che lavorano sotto la guida intelligente del loro direttore Sig. Boschi mai avranno pensato di sollevare presso gli altri tante e così varie emozioni!

Il *Santarelli* e il *Rubboli* di Gualdo Tadino, che ritraggono la materia prima dalle cave del monte a cui è addossato quel borgo umbro, si sono invece specializzati unicamente nelle imitazioni dei famosi lustri metallici del « *divino* » mastro Giorgio Andreoli di Pavia che ebbe in Gubbio, dove lavorò lungamente, una seconda patria più nota ormai e conosciuta della prima.

La *Ditta D. Rubboli* di Gualdo Tadino sorta fin dal 1873 per opera di Domenico nativo di Pesaro, che imparò la tecnica e i segreti dal Carocci di Gubbio dove in quei tempi, a differenza di oggi, vi era continuata la tradizione gloriosa, supera per ciò che si riferisce all' impasto del rubino col resto della pittura i lavori consimili del Prof. Santarelli del medesimo paese, il quale però giovanissimo ancora e già valente supera spesse volte il primo nella perfezione del disegno. Di lui, che pure ebbe insieme al Rubboli tante cose riuscitissime, che finirono ben presto nelle raccolte dei collezionisti, dobbiamo rimproverare soltanto certe figurazioni di stile e concetto moderno qui dove fin anco i colori e la tecnica ci stanno a ricordare un' etá da lungo tempo trascorsa.

La *Società Cooperativa Ceramica di Imola*, che ha avuto tanto successo di vendite e di ammirazione, ripete le sue prime origini dal secolo XVI. Nel 1543 Gian Maria Raccagna detto *Taffarino,* maiolicaro di Faenza, chiedeva al Senato Imolese d'introdurre in quella città l'arte figulina aprendovi una fabbrica « di vasi fini d' agiurro et bianco et altri colori della sorte che si lavora in Faenza » con promessa di venderli a due quattrini di meno che non lì vendevano i faentini sul mercato d' Imola, purchè nè costoro nè altri potessero ivi venire a fare concorrenza. Dopo il Raccagna continuò l' arte della ceramica un figlio di lui, poi Antonio Magnani d'Imola. Alla fine del secolo XVIII troviamo che Vincenzo Mirri conduceva una fabbrica di maioliche e un'altra ne avevano i fratelli Zambrini al principio del secolo XIX. Nel 1874 Bucci Giuseppe di Faenza, erede e proprietario dell'antica fabbrica di maioliche dei fratelli Zambrini, che il padre suo nel 1831 era venuto appositamente da Faenza a Imola a rilevare, concepì l' idea di costituire fra i suoi operai una cooperativa di lavoro che è appunto quella che ha esposto a Faenza e che nel 1900 ebbe 112.000 lire di produzione, cifra che al giorno d'oggi è quasi raddoppiata.

Del resto la Cooperativa d' Imola e per essa il suo Di-

rettore Sig. Lorenzo Sangiorgi di Faenza hanno avuto un'idea geniale che spiega in gran parte la ragione del loro successo. È stata questa difatti l'unica fabbrica che ha saputo portare il sorriso di quest' arte in mezzo agli oggetti di uso comune e dentro le nostre case. Sono sue difatti quelle deliziose stoviglie, quei servizî imitazione settecento che furono venduti parecchie volte all' Esposizione faentina.

E con essa termina l' elenco delle fabbriche che hanno esposto e che producono la *vera maiolica*. La mia frase parrà a molti stranissima e incomprensibile, ma è vera. Difatti sono queste le uniche fabbriche che hanno evitato di aggiungere al bagno stagnifero una velatura di cristallina, la quale, se serve a togliere o meglio a coprire molti falli e imperfezioni, aggiunge alla maiolica un lucido troppo vivo e brillante e le toglie quell' intonazione calma, vellutata che forma anche oggi la delizia degli intelligenti collezionisti.

Il *Molaroni* di Pesaro, casa di fama omai mondiale, si è sforzato prima di tutto a imitare gli antichi e parve persino li superasse nello sfolgorio abbacinante dei colori. In questa mostra aveva egli esposto un intero reparto di imitazioni faentine; in essa vi erano due piatti, uno con fregi di bianco su bianco e un altro con fregi di bleu sopra bleu, le due forme caratteristiche di Faenza, in cui l' imitazione è stata portata a un punto che è difficile, io credo, sorpassare. Ed egual lode si deve attribuire alle imitazioni dei Fontana e dei Patanassi di Urbino, il primo grande figurista e il secondo famoso per le sue raffaellesche sui vasi e sulle coppe. E dopo questo il Molaroni ha voluto intraprendere il nuovo, modificando, adattando agli usi e ai gusti moderni senza abbandonare però il tipo antico immortalato ormai dalla gloria. Sono stati i suoi sforzi coronati dal successo? Non ardiremmo asserirlo in modo completo, ma a lui devesi tutta la lode per aver tentato di aprirsi nuove vie e nuovi orizzonti.

Pure il *Giuliani* di Pesaro è da collocarsi in questa categoria perchè con i suoi lavori tentò l'imitazione della più svariata maiolica antica, passando dal Faenza e dall'Urbino alle ancor timide riproduzioni di vasi etruschi.

Giacchè il Giuliani è artista ancora giovanissimo, si tratta di tentativi che risentono ancora di qualche incertezza: un boccaletto antico di Faenza però con la testa tradizionale dell'astore e tutto sbonconcellato agli orli è uno dei capi meglio riusciti sì da trarre in inganno anche l'occhio di molti esperti, e forse non ci sbaglieremmo asserendo che a quest'ora è forse andato ad arricchire il negozio di qualche grande antiquario della *Fifth Avenue* di New-York.

E con questi abbiamo terminato, ad eccezione delle faentine, la rassegna di tutte le case espositrici in maioliche e di quelle imitanti l'antico. Le restanti italiane ed estere riguardano una produzione alquanto differente.

Osservi quindi il lettore che qui noi lasciamo il campo

delle maioliche per entrare esclusivamente in quello delle terraglie dure, delle porcellane, dei grès. Forse rimirando la produzione finissima e graziosa di queste case dell'estero egli vorrà obliare la vecchia e pur gloriosa maiolica che appare in certa parte più rozza e volgare; ma egli non deve dimenticare che in questa l'arte del pittore è molto più importante ed esigente, giacchè il gran fuoco della maiolica cambia in modo sorprendente i colori da quelli che erano al momento che venivano stesi sul vaso; nelle porcellane invece e nei grés il fuoco meno intenso e lo smalto piú tenue e trasparente permettono di indovinar meglior il colore e rendere più fine ed elegante la modellatura e il disegno. Che se qualcuno domandasse perchè allora l'Italia non abbandoni la maiolica per quei generi nuovi, la risposta più che da noi dovrebbe esser data dalla natura, perchè è dessa che con le torbe dei nostri fiumi e coi tufi delle nostre cave fornisce a noi la materia prima della maiolica, mentre il grés, il caolino e le altre terre si trovano invece assai lontani da noi sui versanti settentrionali delle Alpi o sepolti entro le montagne dell'ultimo Nord.

Nei vasi e nelle coppe qualche volta di forme strane, bizzarrissime della *Ditta Zsolnay di Pecs* in Ungheria si ritrova tutta la caratteristica opulenza della nazione magiara: nebbie gravi e spesse rotte da improvvisi raggi luminosi e abbacinanti dell'Oriente vicino. Quegli smalti meravigliosi, vivacissimi, sopra uno sfondo molte volte grigio indistinto non ricordano forse la regina del Danubio colle sue cupole e le sue guglie scintillanti d'oro quale appare d'improvviso al visitatore estatico dall'altura ridente di Mathias Templum? Quei vasi e quelle anfore a doppia parete traforata come un merletto, quasi destinate a contenere qualche prezioso aroma, non ricordano l'influenza evidente, diretta di quei musulmani tante volte invadenti e altrettante volte con foga vittoriosa profligati e respinti?

La materia prima che viene adoperata è il grès e di grés sono pure i lavori delle due fabbriche olandesi la *De Distel* e la *Delft*, ambedue di Amsterdam. Più casalinga la prima nella sua manifestazione artistica coi suoi vasi dalle tinte attenuate che non si saprebbero immaginare al loro posto se non nell'intimità dello *sweet home* olandese, più direttamente artistica l'altra nelle riproduzioni di quadri e scene fiamminghe e di alcuni dei caratteristici vasi della vera casa di Delft, piccolo paese di quella nazione.

La Manifattura Reale di Copenaghen con lavori di porcellana è davvero sorprendente nella modellazione dei suoi animali che oramai la collocano al di sopra di qualsiasi altra in questo genere, come l'*Aluminium* pure di Copenaghen con le sue decorazioni di fiori e di animali a colori vivaci sullo smalto bianchissimo della terraglia dura, che adopera, ottiene dei risultati tutti speciali e bellissimi.

La fabbrica di Pilton in Inghilterra con vasi di grés a

colori uniti e colati non privi di un certo effetto, la *Fritz Krug* di Baviera con le sue donnine in biscuit un po'troppo leccate per questo genere d'arte, la *fabbrica di Nymphemburg* pure di Baviera che esponeva alcune riuscitissime imitazioni dell'antico Capodimonte e due splendidi piatti, la completatavano in modo magnifico la mostra delle case estere.

Stavano invece a sé per la peculiarità dei caratteri e delle tendenze il Lazzar e Marcon, il Chini, il Castellani, il Lerche e il Gregori.

Il Cacciapuoti, il noto modellatore partenopeo addetto alla *Ditta Lazzar e Marcon* di Treviso, ha saputo darci qualche gruppo o figurina graziosa, suggestiva in terraglia, ma però dobbiamo rammaricarci che un artista di tal valore nell'eccessivo lavoro di produzione riesca alcune volte inferiore all'altezza del suo ingegno e del suo merito.

Come pure di Treviso è il *Gregori* che ha esposto una Salomè e un dittico con la testa del Colleoni e di un guerriero. Il primo colpo d'occhio è buono per le tinte e la perfezione del disegno; ma uno scrupoloso esame della sua produzione non è giunto a levarci il dubbio che possa trattarsi di un nuovo processo in cui la valentia dell'artista ci entri in piccolissima parte. Veramente il Gregori ci ha ripetutamente assicurato che la pittura è fatta a mano, ma non si può negare che quel vedere tutte le piastrelle improntate di un fitto reticolato di panno toglie gran parte del senso e dell'impressione d'arte.

Galileo Chini, notissimo pittore e decoratore, che ha le sue fornaci a Borgo S. Lorenzo nel vicino Mugello ha rappresentato in questa mostra la parte più ardimentosa, più audace e più nuova fra tutta la produzione italiana. I suoi pannelli coi riflessi metallici, col vivo rosso del rubino, e certi piatti con un meraviglioso fondo di verde basilisco sono state le sue cose meglio riuscite e che per molti hanno rappresentato una rivelazione. Non sappiamo approvare però certe righe di oro brillantato in alcuni pannelli, che troppo si avvicinano alla produzione commerciale del Ginori, mentre in certe piastrelle ha dimostrato di saperlo metallizzare in modo superbo, nè ci è piaciuta quella certa intonazione grigio-scura di altre sue maioliche e di altri grés, in cui ci parve sia stato troppo dimenticato lo scintillìo meridiano dei colori dei nostri antichi boccalari.

Hans Lerche, uno svedese che ha il suo studio a Roma, in Via Fausta fuori Porta del Popolo, noto ceramista inventore di un suo impasto speciale e che tanto si è adoperato per la buona riuscita di questa mostra, aveva esposto anche una vetrina di suoi lavori.

Il suo genere è nuovo e a prima vista non conquista subito le simpatie di gran parte del pubblico; però certi piatti con pesci pelagici e con enormi batraci, tutti rilevati

e bugnosi, certe sue strane forme di coppe sono del massimo effetto e aprono un sentiero nuovo, intentato.

Torquato Castellani di Roma, che apprese dal padre suo Alessandro, profugo politico a Napoli, l'amore al bello e all'arte, espone qui insieme alla sua figlia *Olga* quei lavori in terraglia dai colori vivacissimi che tanto successo di ammirazione e di vendita hanno riscosso presso il pubblico cosmopolita della Capitale. Questa interessantissima figura di artista senza il sussidio di nessun disegno schizza di getto come escono dalla sua fantasia quei fiori strani, quelle delicate figurine quattrocentesche in modo che ogni sua coppa, ogni vaso, ogni piatto è un lavoro originale, irriproducibile.

È per ultimo, a *tout seigneur tout honneur*, le fabbriche e gli artisti di Faenza.

La *Ditta Fratelli Minardi* iniziata alcuni anni or sono dal povero Venturino, anima squisita di artista, è ora continuata e diretta con non minore successo dal fratello Virginio. La caratteristica più appariscente e che costituiva il pregio insieme e il difetto della sua mostra era l'eclettismo forse eccessivo che subito si notava al primo sguardo. Il visitatore che percorreva i banchi di vendita di questa fabbrica passava dalle riproduzioni degli antichi quattrocento e cinquecento di Faenza e di Urbino alle ultime creazioni del grés, della terraglia e della porcellana. Pregio questo perchè mostra nel Minardi una genialità feconda e audace che può portarlo a successi nuovi insperati, difetto insieme perchè ne ritarda la perfezione, la quale si consegue mediante tentativi fatti tutti sulla stessa direttiva e per un medesimo intento. Ma se questa può dirsi il risultato di una critica arcigna e severa è doveroso riconoscere che il Minardi chiamando a lavorare per lui artisti come il Guaccimanni di Ravenna e il Longanesi di Ferrara ha dimostrato di saper trovare delle vie nuove per le quali arrivare alla meta.

Altra Ditta faentina sono le *Fabbriche Riunite Cavina* che con senso squisito di cortese ospitalità verso gli espositori d'altre città e d'altre nazioni hanno voluto mettersi fuori concorso e ritirarsi in uno *stand* a parte. Questa fabbrica procede nella sua via con un senso di signorilità che s' impone, sdegnando le forme commerciali, sia che si dedichi alla imitazione dell' antico riuscitagli ormai perfetta come al genere moderno delle piastrelle per rivestimento d' ambienti.

Alcune riproduzioni delle graziose figurine del defunto e compianto Domenico Baccarini, qualche piatto o mattonella imitata dal cinquecento o dalle tele del forlivese Vinea, dovute al pennello conscienzioso e preciso del Gulmanelli, il quale esponeva anche alcuni buoni quadri in maiolica, e più di tutto l' ormai perfetta imitazione dei boccali e dei graffiti primitivi davano a quella mostra un titolo di superiorità che difficilmente si conquista.

Le fabbriche Riunite Cavina che non sono altro che la

continuazione della gloriosa fabbrica Farina sorta ai primi dell' 800 e che oggi é stata rilevata da un gruppo di capitalisti milanesi, faranno opera ancor più perfetta se sapranno ritrovare una maggiore vivacità di colori che oggi non ha, componendo da sè come fa il Molaroni di Pesaro i colori e le vernici e se si fornirà di modellatori e disegnatori valorosi, che può benissimo trovare in una città dove vivono un Rambelli e un Drei.

Avevano infine esposto nella sezione dilettanti due donne faentine: la *signorina Fossa* con alcuni piatti a paesaggio dipinti con mano omai maestra e la *Professoressa Italina Guidi* con buoni tentativi di riproduzione dall' antico.

In complesso questa prima mostra di maiolica può dichiararsi completamente riuscita e si può confessare che ha formato la sezione più interessante e ammirata dell' Esposizione che Faenza con nobile slancio ha indetto per tributare degne onoranze alla memoria del suo più grande figlio, Evangelista Torricelli.

Nè la grata memoria di un così lieto avvenimento sarà il frutto migliore; giacchè è balzata fuori ed oramai è concretata l' idea e il progetto di indire ogni due anni fra le mura di questa antica madre una *fiera o mercato internazionale delle maioliche* al quale vengano a far le provviste gli amatori, i collezionisti e i grandi rivenditori e commercianti di tutto il mondo.

L' idea e il progetto vanno certamente ripuliti, perfezionati giacchè è da vedere se non convenga piuttosto far coincidere queste biennali di maioliche con le biennali d' arte di Venezia.

Ma forse stanno per ritornare i tempi in cui a questa città di Romagna si avvieranno di nuovo quei caratteristici pellegrinaggi di compratori e commercianti che la resero famosa un tempo e i nomi di *faïences* e di *faenzari* finiranno per essere parole rivelatrici di un tempo e di una storia passata, ma staranno a indicare una risorta gloria presente. Omaggio e destino più degno non potrebbe desiderare Faenza!

Faenza, Marzo 1909.

GIACOMO MAZZOTTI

RACCOGLIENDO LE VELE (*)

ROMANZO.

Quando il mio lavoro fu compiuto convocai a giudicarlo Frida, Roberto e gli altri abituali nostri compagnoni. Fu un coro unanime di lodi e di incitamenti per una sollecita rappresentazione. Infatti quel mondo di parrucche e di nèi, di cavalieri incipriati e di dame imbellettate, di guardinfanti e di tacchi rossi, di abatini galanti, di cicisbei leziosi, di poeti arcadici e di prelati mondani era riprodotto con una certa lepida verità e la musica, intonata al soggetto, era infarcita di romanzuccie dal trillo sospiroso, di gavotte e di minuetti, di madrigali e di serenate.

A Roberto e Frida per consenso unanime furono affidate le parti dei due protagonisti; tutti gli altri vollero partecipare all'azione, almeno nei cori.

Le prove in breve cominciarono e furono a buon punto; gli scenari ed i costumi furono con sollecita cura preparati dai più abili artisti ed ognuno attendeva in Roma la rappresentazione coll'impazienza di un grande avvenimento. I giornali ne parlavano in termini pomposi e le persone più altolocate e distinte si disputavano l'onore d'assistervi.

O gran mondo, quanto sei piccino!

In quel momento la mia vanità era all'apice della sua soddisfazione; qualcuno per solleticare il mio orgoglio aveva parlato e scritto di me come se in me rivivesse il genio paterno ed io prendevo per oro di coppella ciò che non era che adulazione sfrontata e servile compiacenza di scrocconi e di parassiti.

In pari tempo ero lieto di constatare come fra Roberto e Frida all'ostilità ed antipatia dei primi giorni fosse succeduta la lieta festevolezza di due buoni camerati.

Così mi sentivo perfettamente felice ed avrei voluto dire all'attimo fuggente: arrestati, sei bello!

La sera tanto sospirata arrivò. Poco prima della rappresentazione io mi sentii assalito da un indeterminato malessere, fisico e morale al tempo stesso. Era come una fitta dolorosa e persistente al cuore; era come il tarlo roditore di un pensiero che non dà tregua. Però mi feci forza, al momento dovuto montai sullo scanno per dirigere io stesso la piccola orchestra e la rappresentazione cominciò.

(*) Continuaz. e fine, vedi fasc. 1.o marzo 1909, pag. 23.

La fine del primo atto fu salutato da applausi senza numero. Frida e Roberto erano stati veramente impareggiabili come attori e come cantanti. L'abito del settecento e la parrucca s'addicevano maravigliosamente alle loro fisonomie; sotto il candore della cipria i loro occhi neri e profondi sfavillavano come stelle ed ognuno con ragione asseriva che difficilmente poteva trovarsi una coppia più bella e meglio assortita.

Durante il secondo atto v'era un duetto che doveva segnare e realmente segnò per il pubblico il maggior successo della serata.

La scena era immersa nella penombra; un pittore di talento aveva disposto le cose in modo che veramente pareva che una notte di maggio, imbalsamata di profumi e calda di stelle, incombesse sul giardino del Priorato, esattamente riprodotto in ogni suo particolare.

Gli amanti si dovevano riunire all'ombra propizia di un fragrante boschetto, inghirlandato di gelsomini e di rose, quando le campane di Santa Sabina avrebbero fatto udire il loro rintocco argentino e melodioso.

Frida si avanzava in un delizioso abito alla Pompadour, in broccato rosa ricamato di perle, mentre Roberto avvolto in una nera cappa spagnola l'attendeva fra i rami del cespuglio, impaziente di stringerla fra le braccia.

La romanza ch'egli susurrò a fior di labbro durante l'attesa fu salutata da un mormorio di approvazione ma, dopo l'arrivo di Frida, l'entusiasmo non conobbe più limiti.

Essa esprimeva i trasporti del suo amore con accento così caldo ed appassionato che meglio non avrebbe potuto l'attrice più squisita e consumata.

Dentro di me però, mentre continuavo a dirigere l'orchestra come un automa, s'agitava una crudissima tempesta. Il cuore mi batteva fino a scoppiare, le tempia mi martellavano furiosamente e nelle orecchie, come un ronzio insopportabile, sentivo echeggiarmi il riso sarcastico del Sanvitale.

Non v'era dubbio! I trasporti della passione che Frida interpretava così bene non erano finti; l'interno sentimento soltanto poteva dettar loro un tale accento di verità. Come se un lampo attraversandomi lo spirito, avesse ad un tratto illuminato la mia mente di una luce sinistra, io ero oramai certo della mia sventura.

Eppoi, io conoscevo troppo bene l'ansimare affannoso di quella donna quando era scossa da un brivido di voluttà ed il lampeggiare di quegli occhi quando li accendeva la fiamma del desiderio, per dubitare più oltre.

Però, mentre dentro di me una mortale angoscia m'attanagliava le viscere, seppi contenermi e, mordendomi le labbra sino a sangue per non gridare, celai ad ognuno il mio affanno e per

tutto il resto della serata con un sorriso stereotipato sul volto potei accogliere le congratulazioni che d'ogni parte mi venivano prodigate.

Sapendo con quale astutissima donna avevo a che fare, tenni nascosti i miei sospetti onde conoscere meglio la verità. Frida pareva aver raddoppiato di tenerezza verso di me e con Roberto si mostrava di una domestichezza franca e disinvolta che avrebbe potuto ingannare chiunque altro all' infuori di me.

Un geloso possiede la doppia vista ed intuisce l'infedeltà ancor prima di conoscerla, come se la respirasse nell' aria. Per quanto Frida sapesse fingere, pure io oramai divinavo il suo pensiero. Mi trovavo in quella particolarissima condizione psicologica che possono avere sperimentato coloro soltanto che hanno avuto la loro vita devastata da una grande passione; vale a dire che per quasi uno sdoppiamento della mia personalità io avevo finito per vivere della vita della donna che adoravo e per risentire il contraccolpo di ogni suo più celato sentimento.

Durante quattro mesi aguzzai il mio cervello nella ricerca di qualche dato positivo soffrendo indescrivibili torture.

Il sospetto mi rendeva odiosa la presenza dell' amico altra volta sì caro, la sua vista m'accendeva di sdegno e quando egli mi stringeva la mano io mi sentivo sussultare come per interno, insormontabile disgusto.

Mi abbassai a spiare, come un ladro nell'ombra, ogni parola, ogni gesto, ogni intonazione della voce di Frida e di Roberto, quando eravamo insieme o quando io era solo con uno di essi. Nulla! Intercettai, quando e come potei, la loro corrispondenza. Nulla! Mi degradai sino a comprare la complicità dei domestici e segnatamente a peso d'oro quella della cameriera particolare di Frida. Sempre nulla!

Eppure io sentivo che non m' ingannavo; fiutavo nell'aria il tradimento che m' intossicava il sangue nelle vene.

Alla fine il caso, sovrano signore della vita, mi fece conoscere la verità.

Una sera uscivo ad ora inoltrata dal circolo della Caccia; pioveva un nevischio gelato, per ripararmi dal quale mi tenevo tutto chiuso nella mia ampia pelliccia il cui bavero completamente rialzato mi celava il viso. Entrai in una vettura di piazza, che stazionava dinanzi al portone del circolo e mentre stavo per ordinare al cocchiere di condurmi a casa, all' improvviso mi balenò non so come alla mente il pensiero di passare dinanzi al villino di Frida e forse di entrare per la porticina di cui possedevo la chiave, se avessi visto la sua finestra illuminata.

Quando arrivai vidi tutto chiuso, silenzioso ed avvolto nell'oscurità. Siccome aveva cessato di piovere ed un pallido raggio

di luce occheggiava fra le nubi, volli scendere di vettura e passeggiare un poco a piedi.

Appena ebbi pagato il cocchiere questi mi chiese:

« Eccellenza, devo attendere all'angolo della via, come ieri notte? »

Queste parole furono per me un lampo rivelatore. Evidentemente il cocchiere mi credeva un'altra persona che, come me, era uscito la notte precedente dal circolo per recarsi in casa di Frida e trattenervisi lungamente!

Celando la mia sorpresa, risposi con tono indifferente che non era necessario che mi s'attendesse e congedai il vetturino, dopo averlo generosamente ricompensato della sua involontaria delazione. Poi m'appiattai all'angolo della via, in attesa.

Due lunghissime ore di mortale angoscia trascorsero. Alla fine una vettura chiusa si fermò alla porticina laterale della villa ed un uomo avvolto nel mantello ne scese: Roberto!

Mi sentii spinto a lanciarmi su di lui, pronto a qualunque eccesso ma mi frenai volendo attendere sino alla fine.

La porticina s'aperse ed una donna che riconobbi per la cameriera particolare di Frida, introdusse il notturno visitatore. Quella donna prendeva il mio denaro, ma si manteneva fedele alla sua padrona!

Dopo poco vidi illuminarsi una delle finestre del primo piano, precisamente quella del salone di Frida, delle ombre si mossero fra le cortine ed io stetti a lungo là, immobile, cogli occhi sbarrati, colla morte nel cuore, invaso da una smania feroce di vendetta e di sangue. Poi presi la corsa come un pazzo e sotto la pioggia gelata che ricominciava a cadere, errai tutta la notte per le vie della città digrignando i denti come un febbricitante e piangendo come un bambino.

Quantunque il sospetto di quanto avveniva fosse già radicato in me fin quasi alla certezza, pure la prova reale e palpabile della colpevolezza di Frida e di Roberto, mi atterrava come un colpo di mazza sul capo,

Al mattino quando rincasai, Pippo il mio fedel cameriere, quantunque abituato da qualche tempo alle mie smanie ed al mio farneticare, pure, scorgendomi tutto intriso di fango e col volto orrendamente sconvolto, non potè a meno di chiedermi ansiosamente quale funesta avventura mi fosse occorsa.

Senza rispondergli gli ordinai di prepararmi un bagno caldissimo e di farmi avvertire non appena Roberto fosse rientrato nel suo appartamento.

Dopo poco mi fu annunziato che l'avvocato Serafini desiderava di parlarmi con premura. Appena questi fu introdotto, mi disse che il giorno prima si era presentato all'amministrazione un certo Donati, uno dei più loschi usurai di Roma, con due

effetti cambiarî in scadenza per l'importo di centomila lire, recanti la firma di Roberto e la mia.

La mia firma?!

In un attimo compresi la situazione e devo confessare che il primo moto dell'anima fu di gioia selvaggia, La vendetta era in mia mano!

Avevo saputo che Roberto negli ultimi tempi aveva subìto delle fortissime perdite al giuoco: senza dubbio non osando più ricorrere direttamente alla mia borsa, aveva trovato del denaro presso un usuraio, giovandosi della mia firma abilmente imitata. In tal guisa il suo nome, meglio che la sua vita, dipendeva da un mio cenno!

All'avvocato Serafini peró con tutta freddezza risposi che nella mattinata gli avrei comunicato i miei ordini in proposito.

Quando egli si fu congedato un domestico venne ad annunciarmi che Roberto era nei suo appartamento.

Alla rabbia, al furore, alla smania di poco prima era subentrato nel mio animo un senso di fredda ferocia; il pensiero di tenere in pugno la mia vendetta mi procurava una diabolica voluttà. Quando entrai nella camera di Roberto, egli stava uscendo dal bagno.

M'avvicinai a lui fissandolo negli occhi, poi lentamente e con voce sibilante gli sputai in faccia due volte la parola: ladro! ladro!

Roberto rinculò di due passi, facendosi in volto spaventosamente pallido, mentre io aggiungevo:

« Non ti bastava di avermi rubata la mia donna, che hai voluto rubarmi anche il mio denaro! »

I suoi lineamenti si contrassero in modo orribile, poi scoppiando in singhiozzi e senza far motto, si gettò ai miei piedi abbracciandomi le ginocchia.

Quel moto evidentemente sincero disarmò la mia collera; al furore di poco innanzi succedette un senso di pietà profonda, nel vedere umiliato ed annichilito chi per tanti anni aveva avuto la parte migliore del mio affetto; al desiderio di vendetta fece luogo un grande ed invincibile scoramento per me, per lui, per Frida, per tutte le colpe e le miserie di cui le nostre anime erano lorde. Ebbi ad un tratto chiara ed intera la visione di quanto la mia e la loro esistenza fossero sciagurate e nulle, avvolte nel fango e disgustosamente immerse nel peccato.

Dentro di me si fece un vuoto lacerante, come se una parte vitale si fosse spenta d'un colpo, come se si fosse spezzata una corda che non avrebbe vibrato mai più, come se nel mio cuore si fosse scavato un abisso che nulla sarebbe mai riuscito a colmare.

E lagrime silenziose e cocenti cominciarono a solcarmi le gote, mentre Roberto con voce dolente si proclamava indegno

del mio perdono ed alla sua doppia ingratitudine non cercava attenuanti. Egli si diceva deciso a partire per sempre, a non tentare di rivedere mai più quella donna.

In quanto alle cambiali, s'era trovato coll'acqua alla gola e con debiti d'onore da pagare; non osando ricorrere nuovamente a me per una somma così forte l'aveva trovata presso un usuraio col patto soltanto di apporre la mia firma in calce alla sua ed egli aveva firmato sperando sempre che un colpo di fortuna gli permetterebbe di riscattarlo prima della loro scadenza.

S'io acconsentiva a salvarlo, egli col suo lavoro laggiù in America, dove intendeva recarsi, sperava di potermi un giorno ricompensare del mio sacrifizio.

S'io volevo perderlo, come ne avevo il diritto, era pronto a togliersi la vita, divenuta oramai un disgustoso fardello per lui

Gli troncai le parole in bocca risollevandolo in piedi. Assicuratolo del mio perdono gli promisi d'assisterlo in così supremo frangente. L'avevo troppo amato per non essere con lui sino alla fine un vero fratello!

Io avrei riscattato le cambiali per distruggerle, ma non avrei mai più visto nè lui, nè Frida. Fra noi era passato l'irreparabile. Con essa egli regolasse come meglio la sua coscienza e le presenti circostanze potevano suggerirgli. Io sarei partito per un lunghissimo viaggio, cercando sotto un altro cielo quella pace che il mio cuore avea per sì lungo tempo smarrita e che forse non avrei trovata mai più.

Se Dio voleva concedermi l'oblio, era quanto potevo oramai chiedere alla sua misericordia, ma lontano, lontano da Roma « où la boue parassait faite de mes pleurs » in cerca di uno scopo alla vita e della riconciliazione verso me stessa.

Parte Quarta.

Dopo avere impartito all'avvocato Serafini gli ordini opportuni per l'assestamento delle cose mie durante una lunga assenza, partii a precipizio accompagnato dal mio fedel cameriere.

E così cominciò per me un lungo cammino attraverso il mondo, senza una meta od uno scopo preciso, in cerca di un luogo dove dimenticare, di una persona cui interessarmi, di qualche cosa che mi distraesse. Non trovai mai nulla di tutto ciò.

In breve ebbi a noia tutto quello che altrui piace. Tutte le nobili energie dello spirito erano in me così depresse, che quasi erano spente e nulla serviva a risvegliarle.

Vi sono delle sventure che elevano e rinforzano l'animo, ve ne sono di quelle invece che lo abbattono e lo avviliscono. Tale era quella che m'aveva colpito facendomi incontrare quella donna fatale sul mio cammino. Essa aveva ucciso il mio spirito; sotto

i suoi baci di fuoco la mia anima s'era come inaridita; il suo tradimento m'aveva impietrito il cuore nel petto.

Oramai io ero come una lampada che ha bruciato troppo celeremente e di cui, prima della fine della veglia, non resta che un lucignolo carbonizzato e nauseabondo.

Ed il mio dolore non proveniva soltanto dal tradimento che m'aveva colpito, ma da una piaga più viva, più profonda, più incurabile, scavata dentro di me dalla sazietà dei piaceri, dalla disillusione della vita e dal disprezzo di me medesimo.

Il presente mi tediava, il passato mi destava ripugnanza e l'avvenire terrore.

E viaggiavo, viaggiavo sempre, senza scopo e senza piacere. Prima l'Europa, poi l'Egitto, poi l'India, il Giappone, le due Americhe, poi di nuovo l'Europa e dovunque, sotto ogni cielo, in mezzo ad ogni popolo portavo con me la mia noia, il mio disgusto, la mia noncuranza. Ero un automa che beveva, mangiava, dormiva, passeggiava, ma in cui la molla dello spirito più non funzionava.

La bellezza della natura e dell'arte mi lasciavano freddo, i piaceri non mi solleticavano neanche l'epidermide, gli studi non destavano più alcun interesse alla mia mente intorpidita. Ero un essere miserabile e nullo che non aveva nè il coraggio di morire, nè la scienza di vivere.

Spesso pensai di togliermi l'esistenza. Quando il concetto di essa non è più sorretto da qualche idealità, tale pensiero viene all'uomo forte come al vile, perché il dovere tutti i giorni levarsi, mangiare, bere, ricoricarsi, aver freddo, caldo, primavera poi estate, autunno poi inverno, senza mai nulla di stimolante e di nuovo, diventa un insopportabile martirio.

Ogni mattina nel risvegliarmi, il sole mi pareva sempre più grigio e mi sentivo piombare sempre più nella noia e nell'inerzia senza che alcuna nobile iniziativa m'invitasse a risorgere, senza che alcuna illusione più m'arridesse, senza che il mio cuore nutrisse più alcun desiderio.

Ogni notte in cui mi coricavo sentivo sempre più profonde addensarsi le tenebre su di me ed il mio essere dissolversi in una noia profonda ed inguaribile che soffocava il mio cuore come sotto una massa di granito.

Esperimentai tutti i piaceri immaginabili, ma essi mi lasciavano la bocca sempre più amara, il cervello sempre più stanco, il cuore sempre più triste.

E se qualche volta per un fuggevole istante, in mezzo alla folla tumultuosa, durante un'orgia scapigliata, credevo di aver lasciato da banda le mie tristi preoccupazioni, bastava un nonnulla per ricondurmi alla mente il pensiero del fragile edifizio su cui avevo basato la mia felicità e per ripiombarmi in una densissima oscurità.

La religione essa pure non portava più alcun farmaco al mio cuore ammalato. Sia che nel mio spirito ogni nobile idealità fosse sopita, sia che nel momento di crisi non avessi incontrato sul mio cammino alcun illuminato ministro di Dio, la cui parola avesse trovato la via del mio cuore, certo si è che nelle pratiche religiose non rinvenivo più il menomo vitale conforto.

Non ch'io fossi divenuto irreligioso nel senso vero e proprio della parola, ma anche quella della fede era una corda che non vibrava più dentro di me. Il pensiero delle sacre verità che in altri tempi mi avevano rapito alle più serene regioni dell'estasi e della contemplazione, ora mi lasciava inerte e depresso, come se esse non fossero più che vani nomi di fantasmi irreali, impalpabili, incapaci d'infondermi il benchè minimo vigore e calore.

Indirettamente avevo saputo del matrimonio di Roberto e di Frida, del loro stabilirsi in Parigi, dove era loro nato un figlio. Ma anch'essi erano divenuti come fantasmi per me, usciti per sempre dal cammino della mia vita e ch'io non avrei incontrato mai più.

Soltanto da parte di Anna giungeva di tratto in tratto qualche conforto al mio cuore,

Poche settimane dopo la mia precipitosa partenza da Roma, avevo ricevuto da quell'anima soave una lunga lettera, inspirata ai più delicati sentimenti e dettata con un garbo ed un tatto squisito. A questa ne seguirono molte altre e durante il mio vagabondaggio senza mèta, Anna fu la sola persona colla quale mantenessi una regolare corrispondenza.

Quantunque essa fosse a conoscenza, se non dettagliatamente, almeno in compendio degli avvenimenti che avevano cagionata la mia fuga da Roma, pure di quelli essa non fece mai cenno. Nei suoi scritti si limitava soltanto a rievocare la memoria delle persone che avevamo insieme amato, delle cose che avevamo insieme prediletto e degli ideali che avevamo in comune nutrito. Di sè poco parlava; si dilungava talvolta nel descrivermi le opere di beneficenza che occupavano tutto il suo tempo (a Frascati la chiamavano « la santa ») e fuggevolmente accennava alla sua salute sempre più malferma.

L'avvocato Serafini continuava ad amministrare le cose mie con scrupolosa fedeltà e mi teneva al corrente di quelli avvenimenti di Roma che potevano interessarmi. Fu lui che un giorno mi fece conoscere come la vita di Anna fosse seriamente minacciata dal morbo fatale che prima di lei aveva colpito sua madre e sua sorella ed allora io sentii all'improvviso in me ardentissimo il bisogno di rivedere quell'angelo, del quale cosi tardivamente apprezzavo le squisite qualità.

Tornai in Italia, passai per Roma senza fermarmi e giunsi a Frascati. Commosso varcai di nuovo il cancello monumentale della villa che non avevo rivisto da sì lungo tempo e m'innoltrai

per quei viali ombrosi che avevo sì spesso percorso col nonno appoggiato al mio braccio.

Trovai Anna estremamente mutata. Il suo corpo s'era fatto magrissimo, quasi scheletrico, le guancie infossate e gli occhi luccicavano d'un bagliore sinistro.

Come fu felice di rivedermi!

Nel sorriso che vidi accendersele nello sguardo, capii, ma troppo tardi, qual tesoro d'affetti quella creatura santa e buona avesse sempre nutrito per me. Ed un immenso intenerimento mi prese per lei, che non era amore no, nel senso in cui di tale sentimento io avevo fatto la prova, ma un intenso bisogno di dare e di ricevere conforto, di abbeverare lo spirito alla sorgente di un affetto puro e sincero e di spargere il balsamo della pietà sulle piaghe dell'anima, scavate dall'altrui egoismo e dalle crudeli realtà della vita. E cominciai a vivere sempre presso di lei, usandole ogni cura, felice della felicità che le vedevo brillare negli occhi.

Oh! come rimpiangevo la mia passata cecità, come avrei voluto ritornare sui miei passi per fare di quell'angelica creatura la compagna di tutta la mia vita!

Ma potevo io oramai offrire il mio cuore inaridito a quel povero essere già disfatto da un morbo tremendo? No, nulla potevo oramai fare per lei, se non confortare gli estremi suoi giorni e cercare colle mie premure di farmi perdonare il male che le avevo recato.

Essa non si faceva la minima illusione sul suo stato. Sapeva che la madre e la sorella erano morte di consunzione ed attendeva la stessa loro fine, ma l'attendeva serenamente senza che il sorriso morisse sulle sue labbra o che le uscisse un lamento od un rimpianto. Ad ogni cortese attenzione da parte mia essa m'andava ripetendo che stava godendo i giorni più felici della sua vita. Essa andava incontro alla morte con perfetto stoicismo, ma con uno stoicismo raddolcito dalla più sublime rassegnazione cristiana. Io non le udii mai pronunziare un sol motto che suonasse imprecazione contro il destino che s'era mostrato così duro ed ingiusto, ma soltanto la vidi piangere perchè così spesso nel mondo bugiardo i giusti sono derelitti ed i malvagi trionfano. Però l'idea di una rigorosa giustizia finale mai le falliva un istante.

In breve essa giunse agli estremi. Si dispose alla partenza irrevocabile come una santa e nel giorno in cui ricevette l'ultimo viatico, vedendo me annichilito dal dolore, cercò di consolarmi con parole dolcissime ed elevati pensieri.

Conservò fino all'ultimo la mente lucidissima e si spense fra le mie braccia, chetamente e senza quasi soffrire, come una lu-

cerna cui manchi l'alimento, verso sera, mentre dalla finestra si scorgeva il bel cielo latino imporporarsi nella luce crepuscolare.

Della sostanza ereditata dalla zia Matilde dispose tutta per opere di beneficenza; a me lasciò in legato gli oggetti che più ebbe cari in vita.

Fu sepolta, secondo il suo espresso desiderio, nella nostra cappella di famiglia, presso la sua benefattrice e seconda madre. Io stesso la composi nella bara vestita dell'abito di terziaria francescana e l'accompagnai all'estrema dimora, sull'albeggiare, con pochi fiori sulla bara e largo seguito di religiosi salmodianti le ultime preci e di popolo lacrimante.

Così si chiuse quell'esistenza santa e sublime ch' io non seppi apprezzare che al momento di perderla.

Fra gli oggetti, ch'essa m'aveva lasciato in prezioso ricordo, trovai il diario della sua vita.

Leggendolo, ogni giorno comprendo sempre più che capolavoro di interno raccoglimento e di spirituale elevazione sia stata tutta la sua esistenza; esso è qui sul mio tavolo e nei momenti di sconforto mi fornisce coraggio, forza e consiglio.

A quelle pagine con squisita verecondia essa aveva confidato le sue gioie e le sue speranze, nel tempo in cui il nostro idillio fiorì; quando la passione per un' altra donna m'aveva da lei distaccato, la sua penna non vergò mai una parola acerba per me e neppure per colei che m' aveva affascinato, ma con immensa pietà e fine discernimento essa aveva seguito con occhio vigile ogni fase del mio calvario amoroso, prevedendo ogni sventura assai prima che m'accadesse.

Essa che aveva saputo per esperienza quanto la natura sia crudele e l' uomo malvagio, non ostante la crudeltà e la malvagità aveva sempre amato la natura e l'uomo.

La libertà dell' animo, la pace del cuore, la contemplazione della natura, i fiori, la poesia e la musica erano stati per lei piaceri incomparabili, che soli avevano saputo consolare la sua vita terrena, dandole in pari tempo speranze per quella avvenire.

Coll'occhio sempre levato verso il cielo, al disopra delle miserie, delle bassezze, delle colpe umane, al disopra dei propri mali e di quelli degli altri, essa aveva sempre veduto Iddio fondere tutte le dissonanze nell'ampiezze d'una sovrana armonia!

Così io mi trovai di nuovo solo nel mondo.

Però, gli ultimi tempi di convivenza con Anna avevano servito a farmi trovare di nuovo un certo interesse alla vita, a ridestare in me qualche nobile energia e qualche alto ideale. Sopra tutto lo spettacolo così edificante della morte di quella santa creatura aveva riaperto il mio cuore ai sublimi sensi della Fede

e nella preghiera e nei pensieri divini io trovavo di nuovo un ristoro ed un conforto.

Allora sentii la necessità di ritirarmi per qualche tempo in me stesso ed in Dio per trovare il sentiero su cui drizzare i miei passi. Consultai in Roma il cardinale d'Oncieux, sempre vivo e vegeto, affinchè m' indicasse un luogo dove trascorrere qualche mese nella solitudine, nel raccoglimento e nella meditazione Sua Eminenza approvò il mio progetto e senza indugio mi consegnò una lettera per l'Abbate di Montecassino, suo intimo amico, nella quale lo pregava di accogliermi per qualche tempo entro le mura del suo monastero, di non far noto ad alcuno il mio nome e di lasciarmi condurre una vita appartata ed il più che fosse possibile conforme a quella dei monaci.

Partii solo e con un modesto bagaglio. Giunto alla stazione di Cassino, noleggiai una sgangherata carrozza tirata da un magro ronzino e guidata da un contadino loquace ed allegro per farmi condurre all' abbazia di cui vedevo nereggiare sulla cima del monte l' immensa sagoma rettangolare, dalle mura massiccie e colossali come quelle di una fortezza.

La salita durò un'ora e mezza. La via era assai tortuosa ed aperta a spirale sul monte. Man mano che m'accostavo alla vetta, lo spettacolo era sempre più pittoresco e grandioso. Sotto i miei occhi si stendeva l'ampia vallata fertile e bella come un giardino, irrigata da due fiumi, il cui corso sinuoso contemplato dall'alto, sembrava un nastro argenteo che si snodasse in artistiche pieghe. Le montagne all' intorno, disposte ad anfiteatro, mostravano il loro dorso bruno e nudo, vestito sol quà e là da un ciuffo di verdura o da un boschetto di pini, che drizzavano con tranquilla eleganza verso il cielo purissimo la nera cupola del loro fogliame. Le spaccature e le fenditure delle roccie sembravano colossali rovine di ciclopiche costruzioni, fra le quali occhieggiavano con grazia le ginestre e le violeciocche. Sulle pietre dai riflessi metallici le lucertole ed i ramarri, verdi come smeraldo, si scaldavano al sole agitando lievemente la coda aguzza e vibrante.

Davanti alla porta del monastero, massiccia e ferrata come quella di una fortezza, congedai il vetturino ed al monaco laico che mosse ad incontrarmi consegnai la lettera per l'Abate. Fui introdotto in un' ampia sala, con preghiera di attendere la risposta. Dalla porta socchiusa vedevo un lungo porticato, che riusciva ad un vasto chiostro in istile del Rinascimento, circondato da colonne. In fondo s'intravedeva un'ampia gradinata fiancheggiata da statue, a sommo della quale si apriva un altro chiostro adorno di un elegante colonnato come il primo e prospiciente la facciata della basilica. L' insieme era improntato ad un'austera magnificenza che forzava all' ammirazione raccolta e silenziosa.

Frattanto il monaco laico era tornato e mi chiedeva di se-

guirlo nell'appartamento dell'Abate. Questi, una figura veneranda ed imponente sulla cui nera cocolla brillava la croce vescovile, m'accolse con ogni cortesia e mi disse che la stagione era affatto propizia per il mio incognito, poichè durante l'estate i collegiali sono in vacanza ed i forestieri visitatori, rarissimi.

M'accompagnò poi lui stesso all'appartamento che mi destinava. Si componeva di due camerette, modestamente arredate, ma fornite di tutto il necessario, situate in fondo ad un immenso corridoio e colle finestre prospicienti l'orto del monastero.

Fu stabilito ch'io avrei preso i miei pasti in comune coi monaci e partecipato alla loro vita come meglio credessi.

Appena fui lasciato solo, disposi le poche cose che avevo portato con me e mi fissai una regola di vita alla quale mi attenni poi scrupolosamente durante tutto il tempo del mio soggiorno lassù. E così cominciò per me un'esistenza dolce, tranquilla e raccolta che a poco a poco ridonò al mio spirito una pace ed una letizia che da gran tempo m'erano sconosciute.

M'alzavo per tempissimo e subito scendevo in chiesa: poi dopo una leggera colazione mi rinchiudevo per tutta la mattinata nella splendida biblioteca per consultare i vecchi codici miniati o per leggere libri di morale, di filosofia e di ascetica.

A mezzogiorno partecipavo al pranzo frugale dei monaci, durante il quale nessuno parlava, ma ascoltava, mangiando, la lettura della vita di qualche santo, fatta per turno da uno dei no vizi. Dopo una breve siesta, scrivevo a lungo, poi andavo a passeggiare fra i boschi di querci e di elci che coprono il fianco del monte. Tornavo per la cena e mi coricavo dopo di avere partecipato alla recita corale.

La chiesa, quantunque costruita con splendidezza e magnificamente decorata, non mi soddisfaceva. Incrostata com'essa è di marmi preziosi e policromi è troppo elegante e colle sue cupolette, le volute, gli archi, le colonne a spirale, gli amorini paffuti, le statue rotondeggianti, le dorature e gli stucchi, risente troppo del carattere frivolo e mondano del seicento. Ma i monaci benedettini pongono tal cura nello svolgimento della sacra liturgia, le loro esecuzioni di canto gregoriano sono così grandiosamente solenni che ero ad usura compensato dal lieve disappunto che la poca religiosità dell'ambiente mi cagionava.

Nascosto all'ombra di un pilastro amavo di restare lungo tempo sognando ad occhi aperti, mentre il canto dei monaci salmodianti echeggiava solenne sotto le volte della basilica.

La bellezza del canto sacro per me supera di gran lunga quella di un'armonia che altro scopo non ha fuorchè il diletto dei sensi. Nel canto gregoriano l'orecchio crea il ritmo secondo che bisogna all'espressione e l'assenza di misura sveglia quasi un vago sentimento dell'infinito. Esso assomiglia ad un profondo grido del-

l'anima, esso è la voce dell'eterna preghiera modulata secondo gli slanci del cuore, esso è l'inno che l'umanità da secoli innalza verso il trono dell'Altissimo.

Verso l'ora del tramonto non mancavo mai di recarmi su di una magnifica terrazza ben con ragione chiamata « del Paradiso » per contemplare l'incomparabile spettacolo del sole coricantesi lentamente dietro i monti in una larga luce diffusa.

Sotto ai miei piedi, quasi a picco, si stendeva l'ampia e fertile vallata che, nascondendosi a poco a poco nell'ombra, mi dava l'impressione di trovarmi sospeso fra la terra e il cielo. Le cittaduzze ed i villaggi formavano delle leggiadre macchie biancastre sulle alture e quando l'ombra era del tutto calata, scintillavano per i mille fuochi della sera. Ogni montagna aveva una fisonomia particolare ed il suo dorso rugoso un particolare colore; alcune grigie, altre brune, le più lontane azzurre e violette.

E mentre di vetta in vetta le campane delle chiesuole lontane cantavano l'angelico saluto alla Vergine ed il tramonto sfumava nel cielo in un pallor di viola, io sentivo entrarmi da ogni parte un'inaudita dolcezza nel cuore che mi ristorava d'ogni passato affanno e benedicevo il Cielo che mi aveva condotto in quell'asilo di pace e di pietà.

Frequentando la biblioteca del monastero, a poco a poco m'ero legato in amicizia col padre bibliotocario, a nome Ildebrando Wentzel, tedesco della Westfalia, uno storico di primissimo ordine, riverito e stimato non solo nel mondo ecclesiastico ma da tutti gli scienziati del suo tempo.

Era un uomo sulla sesssantina, col capo interamente canuto, dalla persona esile, magra ed un poco curva, dal volto emaciato e non bello, ma illuminato da un sorriso angelico e dal fulgore di due occhi profondi, nerissimi e vivaci. Divenne in breve il compagno abituale delle mie passeggiate. Ogni giorno io trovavo nuovo conforto nella sua conversazione e nuove ragioni per stimarlo e venerarlo.

Una luce pura e dolce sembrava cingere il suo volto come di un'aureola: dal suo sguardo emanava come un raggio che vi penetrava in fondo all'anima, meglio che un raggio di sole non penetri il più puro cristallo. Il vivere nel suo ambiente morale era una sorgente inesausta di profonda serenità, di pace tranquilla e di gioia raccolta. Presso a lui non si desiderava più nulla, tanto la sua parola consolatrice calmava la sete del cuore più ardente. Quel certo non so che di sempre giovanile che era nel suo volto, quel certo non so che di sempre ilare che spirava nel suo sguardo, rifletteva sull'animo delle persone che lo avvicinavano una tranquilla, nobile e dolce felicità.

Egli amava d'infiorare i suoi discorsi di massime, alcune delle

quali mi sono restate bene impresse nella memoria e che qui mi piace di riportare:

« Ognuno può, se vuole, essere felice, purchè si persuada che ciò che ha è tutto quello che di meglio può ottenere. »

« Se l'uomo considerasse bene la propria natura, la vanità dei beni di quaggiù e la grandezza di Dio, solo in questo essere supremo porrebbe ogni sua cura. »

« Tre cose non si ottengono col mezzo di tre altre: la ricchezza coi desiderî, la gioventù col belletto, la salute coi medicamenti.

« Tre cose acquistano pregio da tre circostanze: soccorrere i bisognosi quando si ha fame, dire la verità quando si è in collera, perdonare quando si è potenti. »

La sua compagnia divenne in breve un bisogno per il mio spirito, tanto più che cominciava a farsi strada nella mia mente il pensiero che forse il divino volere m'aveva condotto in quel porto, perchè ivi restassi sino alla fine dei miei giorni.

Il mondo parla della vita monastica, come se essa fosse una cosa d'altri tempi, senza comprendere ch'essa ha ed avrà sempre un'irresistibile attrattiva per le anime che vogliono sottrarsi ad un mondo che non occupa la loro attività, che stomaca la loro ragione ed aumenta i loro patimenti.

Il chiostro è e sarà sempre un asilo per le grandi sventure, un rifugio per le immaginazioni concitate che amano la soave poesia del silenzio, la tranquilla ammirazione della verità e le maschie voluttà dell'astinenza.

Un giorno apersi il mio animo all'ottimo Padre Wentzel, gli rivelai il vero essere mio, gli raccontai tutta la storia della mia vita senza nulla celargli e finii col chiedere il suo consiglio e la sua approvazione sul mio divisamento di rendermi monaco benedettino. Egli m'ascoltò con profonda attenzione, restò a lungo perplesso, poi con paterna bontà così mi parlò:

« Figlio mio, Dio è giusto e sempre dei nostri stessi vizii e delle nostre passioni fa l'istrumento del nostro castigo!

Tale è accaduto di te. Tu sei stato colpito proprio là dove tu avevi peccato. Ora devi espiare, ma la tua espiazione sarà diversa da quella che tu credi.

Conducendoti in questo sacro luogo la divina Provvidenza ha avuto senza dubbio il suo disegno su di te, ma non certo quello di volerti qui monaco per tutta la vita.

Il tempo presente ha bisogno di sacerdoti dell'ideale, i quali, anche senza vestire la divisa di Cristo ne abbiano vivi gli insegnamenti nel cuore, che senza essere da alcun giuramento vincolati, portino nel mondo la fiamma dei loro ideali e delle loro convinzioni. La Fede era da qualche tempo sopita e quasi morta nel tuo cuore. Tu l'hai di nuovo trovata.

Ebbene, prova al mondo e nel mondo che il miglior cristiano non è colui che ha sempre i principî della sua fede alla bocca, senza mai praticarli, che è pronto a compiere tutti i riti ch'essa detta, senza uniformare ogni atto della sua vita alle norme che li inspira, ma colui che è ritornato alla Fede dopo il dubbio e l'errore e che porta vivi nel cuore la fiaccola della speranza e lo stimolo della carità.

Va nel mondo a praticare la giustizia e la misericordia, unici segni della vera fede cattolica. Dovunque li praticherai, là Cristo sarà con te! Tu, ricco, nobile ed intelligente, rivolgi le tue cure al gran numero dei tuoi fratelli che lavorano ed hanno fame, che obbediscono e che soffrono. Tendi l'arco di ogni tua facoltà verso la grande opera della rigenerazione della società in Cristo, facendo sì che ad ognuno sia assegnato il lavoro secondo la capacità e la retribuzione secondo le opere. Cerca con ogni mezzo di mitigare le miserie dei tuoi fratelli, piangi con chi soffre, illumina chi brancola nell'oscurità, rianima chi è sconfortato e trasforma le sciagure in occasione di merito ed in nodo di fratellanza.

In tal guisa, pur vivendo ed operando nel mondo, potrai considerarti sacerdote di Dio, purché a lui, in qualunque tempo ed in qualunque luogo, con ciascuna opera e col continuo pensiero tu gli renda omaggio e l'idea di lui sia collocata nella tua coscienza come in un tempio.

Va! Che la tua anima si prosterni come una vallata e lo spirito di Dio l'irrorerà come un fiume!

Due anni erano già trascorsi dopo il mio soggiorno a Montecassino, durante i quali secondo il suggerimento di Padre Wentzel m'ero scelto un particolare campo d'azione sociale ed in esso trovato lo scopo della mia vita e l'espiazione dei miei errori.

Non lungi da Roma, al confine fra il Lazio e l'Abruzzo io possedevo un vastissimo latifondo che l'incuria, il mal governo e le cangiate condizioni atmosferiche ed idrografiche avevano ridotto in miserande condizioni. Quel territorio, esteso come una provincia ed in altri tempi famoso per la sua ubertosa fertilità, ora era ridotto ad una deserta plaga, invasa da pestilenziali miasmi in cui poche famiglie di febbricitanti pellagrosi conducevano una vita oltre ogni dire stentata e miserabile.

Al risanamento di quel paese avevo pensato di dedicare tutta la mia energia e mi sorrideva alla mente lo stesso sogno che balenò allo spirito di Faust nell'estremo suo dì: re d'un piccolo mondo, d'una landa felice, vedere crescere sotto i miei occhi un popolo onestamente prospero e fecondo cui il mio giogo paterno sempre mantenesse inalterate la pace e la concordia.

Richiesi il parere di alcuni dei più provetti ingegneri idraulici e mi fu detto che con pochi milioni le acque potevano di nuovo

essere incanalate, la parte paludosa prosciugata ed in breve tempo tutto il paese riconsacrato a nuova vita.

I lavori cominciarono senza indugio ed io stesso li sorvegliavo dopo che m'ero installato in un vecchio castellaccio, anch' esso in via di ricostruzione, che dall'alto del colle dominava tutta la vallata. In una tale solitudine operosa, oramai cara al mio cuore, trascorrevo i miei giorni, se non felici almeno tranquilli, facendo rarissime comparse a Roma e nel mondo.

Di Frida e Roberto, dopo il loro matrimonio, non avevo saputo più nulla nè direttamente nè indirettamente. Oramai se il mio pensiero volava ad essi era soltanto per augurar loro una vita onestamente contenta.

Un giorno mentre tornavo coll'ingegnere direttore dei lavori alla mia abitazione un domestico mi consegnò una lettera, respintami da Roma, dove era stata indirizzata al mio palazzo.

Appena ebbi gettato lo sguardo sulla soprascritta sentii una stretta al cuore ed una nube quasi annebbiarmi la vista. Era la calligrafia di Frida! Qualche sventura?!

L'aprii con mano tremante ed impaziente. Non m'ero ingannato. L'avversità era piombata terribile su quella sciagurata. Essa si rivolgeva a me dopo tanti anni per ringraziarmi della generosità addimostrata in altri tempi e, supplicandomi nuovamente del perdono, mi scongiurava di volare senza indugio in suo soccorso.

Non potevo respingere la sua preghiera, perchè era quella di una moribonda.

Roberto era morto da un anno: così pure il loro primo figlio.

Essa viveva a Parigi, in una villetta, a Passy, conducendo vita modesta e ritiratissima, poichè la funesta passione di Roberto pel giuoco aveva inghiottito la maggior parte della sua sostanza. Essa era ammalata; ammalata a morte di una malattia orrenda ed inguaribile; un cancro allo stomaco.

I medici tentavano d'illuderla, ma essa sapeva bene che i suoi giorni erano contati. La morte però non le faceva spavento, anzi l'affrettava col desiderio come una fine ai suoi mali, ma essa lasciava dietro di sè, solo ed abbandonato nel mondo un bimbo di appena tre anni, il suo Andrea adorato!

A chi e come affidare quella creatura innocente?

Doveva egli durante l'intera sua vita espiare le colpe dei suoi genitori? In così supremo frangente, essa non vedeva che me che potesse salvarlo, me ch'essa aveva tanto fatto soffrire, me di cui conosceva però l'animo generoso e magnanimo!

Nel leggere una tal lettera non potei frenarmi dal versare le lagrime più copiose e, mentre mi sentivo pungere il cuore da cocentissimo dolore per le sventure di quell'essere che avevo tanto amato, mi tornavano alla mente le parole di Padre Ildebrando: « Dio fa delle nostre stesse passioni delle armi terribili per il nostro castigo! »

Partii il giorno stesso. Arrivato a Parigi mi feci condurre senza indugio a Passy. Sostai dinanzi ad una villetta di modesta apparenza.

Una donna dall'aspetto semplice ma dignitoso, qualche cosa di più che una cameriera e qualche cosa di meno che una donna di compagnia, m'introdusse.

Le chiesi notizie della sua padrona. Mi rispose che stava male, male assai e che attendeva colla più viva impazienza il mio arrivo. Intanto che andava a prevenirla mi lasciò solo in un salotto. Mentre mi guardavo attorno cercando di dominare la vivissima emozione che il pensiero del prossimo incontro destava in me, udii nelle camera vicina echeggiare un infantile riso, sonoro ed argentino. Guardai dalla porta socchiusa e vidi un amore di bimbo che, sdraiato sul tappeto, giuocava colla sua bambinaia.

Bruno, ricciuto, cogli occhi nerissimi era tutto il ritratto di sua madre. Lo guardai a lungo intenerito. Invece di sdegno quella bella ed innocente creatura, nata dall'amore dell'amico mio più caro e della donna da me idolatrata, mi ispirava una profonda simpatia ed una singolare pietà.

Egli giuocava gaio e spensierato, senza comprendere che ben presto sarebbe stato solo ed abbandonato nel mondo.

Solo ed abbandonato!

Attraverso le dure prove dell'esistenza che ne sarebbe divenuto di lui, senza guida e senza esperienza?

Stavo per ritirarmi, quando il bimbo si voltò ed invece di essere spaventato dal volto di uno sconosciuto mi tese le braccia sorridendo ed esclamando:

« Chi sei? Giuoca con me! »

Io lo presi in collo e lo baciai con trasporto.

Egli rispose alle mie dimostrazioni di tenerezza con altrettanta effusione e, quando la donna che m'aveva introdotto m'annunziò che la sua padrona m'attendeva, io mi avviai tenendo sempre la cara creaturina stretta contro il mio cuore.

Frida m'aspettava su di una poltrona col capo appoggiato ai guanciali. Era ridotta uno spettro orrendo a vedersi!

Magra, disfatta, tinta in volto di un terreo pallore, coi lineamenti mostruosamente contratti dalle sofferenze, in lei non restavano neppure le vestigia di quella bellezza imperiosa e fatale che m'aveva si a lungo ammaliato.

Vedendomi, gettò un lieve grido, tentò d'alzarsi ma non potè, gli occhi le si empirono di lagrime e, scorgendo il suo piccolo Andrea fra le mie braccia, mormorò con un filo di voce e con accento profondamente umile: " Grazie! ", mentre il suo sguardo esprimeva una muta, ma eloquente ed appassionata preghiera.

FINE.

FRANCESCO MATTEUCCI.

La Pedagogia del carattere

I.

Non si sono mai scritti tanti libri di morale, in Germania in Francia ed anche da noi, come in questi ultimi tempi. Molti scrittori di grande e profonda coltura sembrano preoccupati della decadenza morale in cui precipitano nazioni gloriose, del numero sempre crescente dei delitti, non solo degli adulti ma altresì dei minorenni, non solo della classe ignorante, ma specialmente della classe colta, la quale sa sfruttare benissimo gli studi fatti, e cavare dalle scienze progredite i più raffinati strumenti dei suoi scopi nefandi. I così detti ladri internazionali, che viaggiano come principi sui treni di lusso, e quei signori delinquenti che, per l' ingegnosità del delitto, per la fama degli avvocati, richiamano gli inviati speciali della stampa allo spettacolo delle assise, appartengono alla categoria di quella gente che si dice educata, e che potrebbe benissimo aver letto i trattati di morale, che la pedagogia speculativa presenta al pubblico coll' intenzione di rifarne il carattere. Se si dovesse misurare la moralità alla stregua dei volumi che la vanno predicando, bisognerebbe vedere un progresso magnifico; e se non si vede, sarebbe necessario conchiudere alla nessuna efficacia di questo apostolato.

Infatti è così, e anche peggio. I nostri pedagogisti, quelli che danno l' intonazione nelle pubbliche adunanze, ed ai maestri di pedagogia nelle scuole normali, per mettere insieme gli elementi della morale, fanno dei lunghi ed astrusi ragionamenti, tirandoli dalle elocubrazioni di Kant o di Hegel, di Herbart e di Spencer, come se fosse questione di una formola di chimica, come se a formare il perfetto cittadino si dovessero usare le tali dosi e le tali precauzioni; una morale astratta che non persuade; e se persuade, non commove, non attrae e molto meno è operosa.

Ho detto che non ha efficacia sui costumi, che sono appunto l' oggetto della morale, ma che è anche peggio, perchè crea l'illusione che con tutti quegli amminicoli della psicologia cavata dalla fisiologia e magari dalla patologia, le persone, che vogliono formarsi un concetto della morale, sono facilmente portate a scusare le loro cadute o per influenza dell' eredità e dell' ambiente, o perchè, essendo impastate in quel dato modo, non possono fare a meno di comportarsi e di agire secondo la loro natura.

I testi che si adoperano nelle scuole normali si potrebbero dire quasi tutti innocentissimi; poichè quello che affermano delle doti morali, delle passioni, delle emozioni e anche di certe virtù, sono cose verissime, ma dagli alunni si imparano come brani di

autori o di storia e difficilmente entrano a formare le convinzioni dei maestri. Piuttosto che morale si potrebbe chiamare estetica dell' educazione, o una specie di creanza e disinvoltura per parere più civili e avere una vita più lunga; insomma è una morale fredda, compassata e superficiale; e se in fondo alla nostra natura non ci fosse qualche legge indipendente dalla volontà umana, una legge naturale, che si manifesta con aspirazioni più elevate, per conto dei filosofi della pedagogia non si vedrebbero certi slanci della carità, nè gli eroismi di chi vive serenamente nel dolore.

A riempire la lacuna, per stare alla vecchia frase, che hanno lasciata, anzi scavata, i trattati troppo scientifici intorno al modo di formare, nei fanciulli, il carattere morale il prof. F. W. Förster, insegnante di pedagogia nell' Università di Zurigo, ha pubblicato una serie di opere, non troppo voluminose, ma cosìdense di buon senso, e di ragionamenti cosí alla mano che la stampa d' ogni colore non ha potuto non applaudire. Questa generale approvazione, specialmente da parte dei didattici e dopo una letteratura così copiosa sull' argomento, può essere considerata come un buon indizio, e nello stesso tempo come un' affermazione che la pedagogia precedente si limitava ad impartire cognizioni, mentre importava assai più dare un fondamento serio e completo al carattere morale. Le basi che il Sergi e l' Angiulli e tutti i maestri positivisti loro discepoli, gettavano per erigere l' edificio della moralità, erano sempre a fior di terra, ed è difficile il credere che dalle loro scuole sia uscito un sol uomo di carattere per effetto del loro insegnamento.

Il Förster è un protestante, quindi un razionalista, e se fra gli elementi, che devono concorrere alla formazione del carattere, vi mette, come fattore principale, l' elemento religioso, non sarà accusato di bigottismo, speriamo; molto più che le sue non sono semplici asserzioni ma solide ragioni.

Il primo volume che ha fatto conoscere ed amare il Förster è stato: *Il Vangelo della vita* diviso in due parti: *La mia educazione* e *Il nostro amore.* Questo volume è già uscito in una seconda edizione italiana, ed ha avuto elogi da scrittori assai diversi ed opposti. Il vescovo di Rottenburg dice:

— Egli non è dei nostri e in molte cose non possiamo essere d' accordo con lui. Ma egli ha una così chiara intuizione dei difetti della moderna civiltà, dei danni e della miseria della moderna pseudo educazione, dell' eccessiva importanza attribuita alla coltura puramente intellettuale e scientifica, ed ha una sua maniera così efficace di predicare la necessità dell'educazione della volontà e del carattere, l' umiltà e l' impero sopra se stessi, che noi non possiamo che rallegrarci di cuore di avere un alleato del suo valore.

La *Tribuna scolastica*, che milita in un campo opposto, stampa:

— Dobbiamo riconoscere pregi vari di forma e di metodo e una grande conoscenza della funzione educativa e del modo di sviluppo della psiche umana. E sopratutto un grande abito di bontà; una bontà persuasiva, elevatrice; una bontà che spira da ogni pagina, quasi da ogni periodo, e che scende nel cuore del lettore avvincendolo. La forma è agile; i racconti scelti a illustrazione o ad esposizione delle massime educative, scorrono fluidi e attraenti. E per tutto richiami di storia, di scienza, di arte, di vita corrente, opportuni e squisitamente efficaci.

Questa è l'accoglienza che ebbe, in Germania ed in Italia, l'Autore del Vangelo della Vita. E non fu meno calorosa quando, poco dopo, pubblicò un altro lavoro di indole assai delicata, ma forse più importante del primo, perchè venne a mettere una parola tranquilla ed assennata in mezzo a una discussione che fece capolino anche nei congressi femminili di Roma e di Milano e che nella stampa minaccia di trascendere alle teorie più perniciose. Il libro è intitolato: *Il Problema sessuale nella Morale e nella Pedagogia.*

Ma io volevo qui occuparmi di un altro libro dello stesso autore, e che viene ultimo in ordine di tempo, libro anche questo prezioso e che può sostituire benissimo i testi che sono adottati nelle normali per l'insegnamento della pedagogia colla certezza di ottenere frutti copiosissimi almeno in confronto di quelli ottenuti finora.

Il Förster vuol portare un contributo alla pedagogia dell'obbedienza ed alla riforma della disciplina scolastica; perciò ha intitolato il suo libro: *Scuola e carattere.*

— Un'epoca, diceva cento anni fa il Pestalozzi, può aver fatto progressi giganteschi nella conoscenza del vero, ed essere ancora molto indietro nella volontà del bene. — Queste parole sembrano scritte per quello che accade oggi sotto i nostri occhi. Non che si debbano rifiutare o disprezzare i gloriosi progressi della scienza, ma se non trovano un equilibrio nell'educazione al bene, queste forze della natura esteriore possono diventare un mezzo di raffinamento materiale e di pervertimento morale. Più si estende la nostra signoria sui beni materiali, più imperiosa diventa la necessità di fortificare il lato spirituale della nostra natura. Agli educatori, perciò, incombe di preparare un ritorno al culto dell'uomo interiore. Il problema della delinquenza dei minorenni reclama sempre più imperiosamente un lavoro d'igiene e di profilassi etica. La coltura dell'intelletto è una bellissima cosa, ma diventa addirittura pericolosa per il carattere, quando non sia fin da principio subordinata all'educazione della coscienza e della volontà. Ogni buona abitudine che facciamo acquistare al fanciullo, ogni vittoria che gli facciamo riportare sulle cattive ten-

denze, contribuisce ad allontanare un ostacolo all'energia ed alla precisione del processo intellettuale.

A questo proposito, diceva Dubois Neymond, che la moderna scienza naturale va in gran parte debitrice della sua origine al Cristianesimo. Quell'attitudine profondamente meditativa sulle cose umane e divine, quell'accuratezza e perseveranza nelle più piccole cose, resero possibile la fioritura delle scienze esatte più che non avesse potuto fare la spensierata gioia di vivere del paganesimo.

Anche nell'esercizio delle professioni occorre una profonda educazione etica. Quanti non finiscono col naufragare in mezzo ai loro affari, perchè non hanno mai capito che l'onestà è sempre la migliore politica!

Quando poi la professione riguarda le belle arti, lo scolaro che aspira a trasfondere nella tela o nel marmo l'idea che lo agita, ha bisogno più che tutti di rientrare in se stesso, sgombrare la sua anima di quella sensualità estetica che può averlo sedotto, se vuol dare alla sua opera quell'alito di spiritualità che Michelangelo e Raffaello hanno trasfuso nei marmi e sulla tela.

L'educazione fisica potrebbe disinteressarsi dell'etica? Se le scuole moderne non ci dessero che dei vincitori di regate, diceva Payot, sarebbero preferibili le scuole medioevali che ci dettero S. Tomaso d'Aquino e Dante. Lo *sport* deve avere lo scopo di irrobustire le membra, ma quando si ha di mira il solo vantaggio fisico, questo sviluppo di energie, che dovrebbero concorrere alla formazione del carattere, non fanno che avvilire e imbestialire. I peggiori mascalzoni dell'Attica, ha detto Euripide, sono gli atleti. Anche il detto di Giovenale: *Mens sana in corpore sano* fu travisato quando si volle far dipendere lo spirito dalla sanità. dell'organismo. Nel corpo sano vi può essere uno spirito infermo, come in un corpo ammalato ci può essere una mente sanissima. Si potrebbe anzi affermare che gli ostacoli, opposti da un corpo infermo alle energie spirituali, contribuiscono a risvegliare piu alte attività, mentre nell'uomo perfettamente sano, che non ha da lottare contro dolori fisici, viene a mancare una grande lezione d'igiene spirituale e morale. Bisogna ricordarsi che anche il coraggio è sopra tutto un fenomeno morale, e chi non fu avvezzo a signoreggiare la materia, sarà un giorno o l'altro dalla materia assoggettato. Solo, adunque gli ideali morali e spirituali possono dare all'educazione fisica il suo vero significato, la sua ragione di essere, poichè il coraggio fisico possiamo trovarlo accompagnato dalla più profonda viltà morale.

Ma entriamo nella scuola, e parliamo della disciplina. Il maestro deve essere convinto di avere innanzi un gruppo di giovanetti che aspettano da lui quella parte di educazione che è proporzionata alla loro età. Quindi il suo còmpito è quello di stu-

diare e prevenire i loro difetti e spiegare il modo di correggerli. Anche prescindendo dalle cattive abitudini che i fanciulli possono aver contratto in famiglia, la vita scolastica, la comunanza di molti caratteri diversi e spesso viziati, è già una straordinaria tentazione di moltiplicare i propri difetti. Uno dei più comuni è la tendenza a mentire. Se il maestro, che sorprende lo scolaro a dire una bugia, credesse di correggerlo con uno schiaffo, o un castigo qualunque materiale, egli non otterrebbe certamente la sincerità, mentre gioverebbe discutere cogli scolari stessi la necessità di essere sempre sinceri, e presentare loro dei casi per sentire le risposte. L' A. racconta questo fatto :

— Un giorno il maestro entra in classe e vede sulla lavagna una caricatura. Domanda ad uno scolaro: chi l' ha disegnata? Lo scolaro lo sa; come deve fare? Deve rispondere che non lo sa, o denunziare il colpevole? Il maestro propose il quesito alla scolaresca, e il risultato fu che quasi tutti i ragazzi dissero che l' interrogato doveva dichiarare di non saper nulla ; le ragazze invece votarono quasi tutte per l'obbedienza. Allora il maestro fece osservare che quelle soluzioni non erano soddisfacenti, perchè gli uni avevano pensato solo al maestro, gli altri solo al compagno, e che se essi fossero stati al suo posto avrebbero capito che senza obbedienza non è possibile alcuna educazione. Allora un ragazzo disse: si assicura il maestro che sarà rivelato il colpevole a condizione che non sia castigato.

Non potendo naturalmente il maestro accettare questa restrizione, un altro scolaro propose: Chiedo il permesso di non rivelare adesso il nome del colpevole, ma penserò a fare in modo che vada egli stesso a presentarsi al maestro. — Questa proposta fu approvata da tutti con allegro slancio. —

Il maestro deve aiutare lo sviluppo del senso morale che si trova in fondo a tutti i cuori, e fare in modo che scoprano gli scolari stessi la buona via. I ragazzi sono portati ad ammirare la sincerità che si presenta sotto forma di coraggio, e bisogna cogliere questo stato d' animo per distruggere il rispetto umano, per rendere libera l' aspirazione alla verità. La giovinezza è piena di vivi impulsi morali ma le manca l' equilibrio. Coraggio e viltà, crudeltà e compassione, egoismo e generosità si agitano in un miscuglio di contraddizioni; e l' arte sta appunto nel saper presentare le sue osservazioni in modo che le conseguenze dei buoni e cattivi sentimenti si presentino chiare alla mente dei fanciulli.

Si parla tanto delle schiavitù sociali del passato, e non si pensa che il più grande ostacolo all' autonomia individuale non risiede nella servitù esteriore, ma bensì nell' essere l' uomo interiore accessibile alla suggestione delle passioni, dei giudizi e pregiudizi della collettività. Non si può credere quanto sia grande il numero di coloro che sacrificano le proprie convinzioni al

plauso della società; per cui è giustificato il detto del Kempis, il quale affermava di non esser mai uscito dalla così detta *società* senza danno dell' uomo interiore.

E lo stesso Nietzsche diceva: La comunità ci rende comuni. Così l'agglomeramento dei ragazzi nelle scuole, quando le loro anime sono così sensitive e non hanno nessuna fermezza d'animo, che hanno paura di restare isolati, o sono allettati dalle simpatie, è un pericolo continuo. I bambini sono come le pecore nel bene come nel male, e se il maestro non ha una coscienza retta, e la saggezza del discernimento, lascierà crescere tutte le male erbe, fra le quali l'ipocrisia, che è una conseguenza di questa sottomissione agli altri, e talvolta è l'ostentazione di sentimenti brutali accompagnata dalla vergogna di mostrarsi buoni e virtuosi. Allora bisogna adoperarsi per svegliare la loro personalità, e dire che è una cosa indegna essere sinceri ed onesti finchè lo sono anche gli altri; che le buone qualità, acquistate per questa via, durano solo per quel tempo in cui sono lodate, mentre si deve essere indipendenti e fermi nel seguire le proprie convinzioni. Il Dott. Arnold nelle sue « prediche scolastiche » sceglieva quasi sempre per tema: La codarda sottomissione dei fanciulli all' opinione pubblica della classe. Colle sue parole scuoteva una fibra che si trova sempre nel cuore dell'uomo. Al pensiero di essere giudicati paurosi e vigliacchi l'anima si ribella e reclama la sua libertà. A questo effetto giovano i racconti storici di uomini illustri greci e romani, dei quali se ne potrà servire anche l'insegnamento di religione per mostrare che se questa impone dei sacrifici, le gesta eroiche sono glorificate appunto perchè fatte di sacrifici.

Quando il maestro ha toccato uno di questi argomenti è conveniente provocare il giudizio dei giovani e farne oggetto di conversazione. Da prima sembra loro una cosa strana e non sanno cosa dire; ma poi riescono a formulare le loro osservazioni, che talvolta sono così giuste ed acute da destare meraviglia. Queste conversazioni, che naturalmente devono essere proporzionate all'età ed alla coltura dei giovani, sono il mezzo migliore per mettere a contatto la vita ed il pensiero, l'esperienza e la coltura, ed escludere quelle speculazioni astratte che fanno perdere di vista la realtà della natura umana. E non giovano solo ai giovani, che così si sentono tenuti in maggior considerazione, ma sono di un'importanza grandissima per l'insegnamento, perocchè nessuna psicologia del fanciullo potrà fornire al maestro tante notizie sulla capacità e sulle inclinazioni quante se ne possono trarre da queste amichevoli conversazioni.

Si racconta che l'educatore medioevale Godart non abbia mai lasciato passare una lezione senza trovar modo di dire qualche — parola di salute. — Parole di salute nella scuola sono quelle

che additano al giovane quanto bene o quanto male, secondo i casi, egli possa ricavare dai piccoli fatti della scuola: come dal più semplice servizio, dal più piccolo atto di onestà, possa salire alle grandi finalità della vita, e perfezionare il suo carattere.

Conviene però badare a un pericolo. Queste idee tanto pedagogiche quanto umanitarie, possono condurre a un rilassamento della disciplina se, dalla coercizione esterna, che deve assolutamente essere abolita, non si arriva alla coercizione interiore. Mi compiaccio, diceva Stuart Mill, che si sieno soppresse le busse, non vorrei però una generazione di uomini incapaci di sopportare con fermezza un dolore qualsiasi. Qui il pedagogista inglese parte da un principio materialistico. La psiche moderna è cambiata; e se nei tempi andati qualche vantaggio ottenevano gli educatori della frusta, ora, in tutte le classi sociali vi spira un così intenso desiderio di indipendenza che, una disciplina a base di repressioni violenti può condurre alla peggiore indisciplinatezza. Del resto l'esperienza ci insegna che le correzioni ottenute a quel modo ottengono un effetto del tutto superficiale, e non convertono mai all'amore della scuola. — Il maestro, dice letteralmente il Förster, deve imparare ad allearsi coll'*io* spirituale del fanciullo nella lotta contro l'*io* carnale. — Di questo parere era anche il filosofo Kant.

II.

Volendo parlare della pedagogia della disciplina l'A. si trattiene alquanto sulla disciplina negli eserciti, e stabilisce alcuni confronti tra la Francia, il Giappone e la Germania.

Applicando all'esercito il suo principio, egli è convinto che la rigidezza tedesca, anche se ottiene maggior disciplina materiale, non tenendo nel debito conto la personalità del soldato, viene a sopprimere quasi le qualità spirituali che, al momento opportuno, devono immedesimarsi col comando. La disciplina non deve compendiarsi nella parola « obbedienza » perchè, specialmente nella guerra moderna, bisogna avere degli individui pensanti che non si lasciano trascinare dall'azione suggestiva della massa. I soldati francese e giapponese, pur conservando la disciplina essenziale, sono più liberi nei loro movimenti, sentono meno la distanza tra il superiore e l'inferiore, fuori delle lezioni si trattano quasi alla pari, e allora sentono di più la ragionevolezza della disciplina quando fanno gli esercizi, o sono mandati contro il nemico. In materia di obbedienza il bisogno di libertà e il sentimento di onore personale non vanno presi di fronte; devono invece essere soddisfatti in modo più intimo, col fare l'individuo partecipe dei motivi ispiratori dell'obbedienza,

senza tuttavia derogare dalla severità nell' esigere l' esecuzione degli ordini.

Fra l' educazione militare e la scolastica ci corre; quella si riduce a pochi anni ed è impartita ad individui già adulti; questa riguarda dei giovani nei momenti in cui si forma il loro carattere, e dei quali bisogna risvegliare e consolidare il sentimento della responsabilità personale. I giovani devono imparare a governare se stessi, e non saranno istruiti che quando la disciplina, che prima era imposta come guida esteriore, sarà affermata e voluta dalla personalità interiore.

Se la scuola oggi soffre d' indigestione, gli è perchè la vita stessa è diventata un caos, nel quale l'accessorio e l' essenziale si confondono, e pare che non si abbia più tempo di pensare al perfezionamento del carattere e alla salvezza dell' anima.

Una causa di questo confusionismo bisogna ricercarla nella scuola, che, invece di tener conto dei bisogni concreti della vita e dell' uomo sociale, si inspira ad ideali educativi troppo astratti. Il ritornello del patriottismo e del culto delle memorie, che pur sono cose sante, non bisogna sfruttarlo ad ogni occasione, mentre, come fa l' americano, converrebbe domandare più spesso: Di che cosa ha bisogno la mia patria presentemente? Che sorta di uomini le occorrono? I sistemi pedagogici, adottati nelle altre nazioni, non si possono applicare alla lettera, ma vi sono certi principii generali che possono servire di criterio a tutti gli Stati.

Ecco cosa scrive W. F. Harris, che è ministro della P. I. negli Stati Uniti.

« La scuola americana è fondata sul concetto che l' educazione morale è più importante dell' intellettuale. L' autonomia, che è la base delle nostre istituzioni politiche, deve anche diventare la base della nostra vita individuale. Ma l'autonomia e il controllo sopra se stessi non si acquistano così sui due piedi, bensì sono abitudini che si formano con una lunga ed aspra lotta contro i desideri e le passioni. Dare allo scolaro l' indipendenza morale, innalzarlo fino all' autonomia, ecco lo scopo che l' educazione deve fermamente proporsi e aver sempre presente ». S'è mai sentito un Ministro della P. I. parlare così in Italia?

La pedagogia moderna, o quella che si dice liberale, sfodera tutte le sue armi per difendere l' individualismo contro il principio dell' autorità. Si rinnova la teoria di Rousseau, quella di lasciar crescere il fanciullo come gli talenta. « Ogni cosa riesce bene nelle mani del Creatore mentre ogni cosa degenera nelle mani dell' uomo » Così si legge sul frontone di un istituto moderno aperto, e non si crederebbe, proprio a Mosca. Ora, c' è bisogno di dimostrare che il fanciullo, lasciato a se stesso, farebbe predominare i più brutali egoismi?

Nessuno può negare che nella natura umana esistono tali contrasti da essere assolutamente necessario negare la libertà alle tendenze peccaminose per darla interamente agli slanci verso il bene. Anzi l'educazione morale sta tutta qui. In questi moderni tentativi di riforma si confonde l'individualità colla personalità la quale risiede nell'intimo della vita psichica, e non possiamo svilupparla se non aiutando l'anima ad acquistare l'impero sopra i sensi e le passioni; mentre l'individualismo sgorga dalla parte meno nobile, anzi dal *moi haïssable* come l'ha chiamato Pascal.

E Goethe, quasi parafrasando un insegnamento di Gesù Cristo, disse: « Se non muori e rinasci sarai un infelice ospite sulla terra » il che vuol dire che se non si mortifica la parte inferiore che ci porta al male, la nostra anima non potrà mai avere la sua piena libertà: la quale non consiste già nello scegliere tra il bene e il male, ma nella potenza di fare il bene.

Nella moderna teoria, predicata da Ellen Key anche in Italia. vi sono più che altro delle grandi frasi, e si direbbe che il culto dell'individuo nella scuola debba costituire l'educazione. Invece la soverchia tenerezza per le qualità individuali è la cosa più pericolosa per l'educazione del carattere, il quale si sviluppa solo per virtù della resistenza che incontra. Molte persone pietose non sanno quanta crudeltà si nasconda nella loro compassione, e quanta carità sia contenuta in una saggia severità.

Un'educatrice americana, la signora Stetson, ha messo in derisione l'obbedienza, considerandola come una delle fonti colle quali noi rinnoviamo di continuo la debolezza umana, e popoliamo la terra di una massa inerte di persone senza spirito e senza volontà. La signora Stetson dimentica che i secoli dell'obbedienza furono quelli che ci dettero i caratteri più forti e le anime più volonterose. Lo stesso Payot, che è un libero pensatore, nel suo libro sull'educazione della volontà, fa osservare che, da un secolo a questa parte, la debolezza della volontà è andata aumentando in misura tale da costituire un grave pericolo anche per la salute fisica. Fino al secolo XVIII, egli dice, s'è parlato all'uomo de' suoi doveri, ma dopo non gli si è parlato che de' suoi diritti. Eppure allorchè deve obbedire ha modo di esercitare la sua volontà assai più che non quando è arbitro di se stesso.

Coll'obbedienza l'uomo e il fanciullo imparano ad elevarsi al di sopra delle tendenze capricciose della loro volontà; e d'altronde, inchinandosi ad un dovere o al suggerimento di un uomo superiore, la nostra libertà non si sente umiliata. Ruskin fa osservare a questo proposito, che ogni coltura superiore dell'anima è fondata in un modo o nell'altro sull'obbedienza, e conduce bensì alla libertà ma non è derivata da essa. Con questo però non s'intende di prender le parti di quella pedagogia che si svi-

luppa a base di coercizione; l'obbedienza deve essere o diventare volontaria, deve essere una conciliazicne colla più intima vita personale collo scopo di accrescere i beni dello spirito.

È stata precisamente la tanto decantata secolarizzazione di tutte le istituzioni sociali e pedagogiche, ad aprire un profondo abisso fra i misteri della personalità spirituale e gli ordinamenti della vita sociale. Hanno voluto accusare il Cristianesimo di non dare importanza al lavoro, mentre fu appunto il Cristianesimo che ha santificato le nozze dell'anima col lavoro, ed è stato anche il più grande avvenimento pedagogico, perchè, per la prima volta e nel modo più universale, ha messo in rapporto ogni servizio, ogni disciplina dell'uomo colla sua intima personalità. Il paganesimo credeva che l'occuparsi del lavoro materiale ripugnasse alla superiorità dello spirito; il cristianesimo invece patrocinò la vera igiene dell'anima, e affermò che solo col padroneggiare la materia puó lo spirito raggiungere la pienezza delle sue forze.

Ma poi è così difficile ottenere l'obbedienza dai fanciulli? La gioventù è profondamente sensibile ad ogni appello rivolto alla sua dignità umana spirituale, ma bisogna governare insieme al discepolo e non contro di lui: bisogna saper toccare le corde più sensibili e risvegliare l'eroismo che dorme in tutti i cuori. « Non far getto dell'eroe che hai nell'anima » dice Nietzsche al giovanetto. Qual mutamento si osserva sul volto di un fanciullo quando si esige da lui l'obbedienza non come un atto meccanico, ma come un atto d'amore! Quanta riconoscenza ha per noi il giovane se ci rivolgiamo all'eroe della libertà, che è in lui, e non allo schiavo!

Se l'obbedienza è un dovere è necessario far osservare la bellezza di quel dovere. Diceva Fénélon: Se il fanciullo si fa l'idea che la virtù sia qualche cosa di triste e di cupo, mentre la libertà e la sfrenatezza gli si presentano in aspetto attraente, allora tutto è perduto, ogni fatica è inutile.

Vi è anche una pedagogia del lavoro, e consiste principalmente nello stabilire il rapporto tra il lavoro e l'anima. I lavori di maggior pregio sono quelli appunto che presentano le maggiori difficoltà, e per superarle non basta conoscere la meccanica del lavoro, bisogna che vi concorrano le facoltà dello spirito in modo che non sia semplicemente un fatto esteriore, ma entri a far parte della vita interiore. La smania di quelli che si adoperano per trasformare in giuochi le forme dell'insegnamento non può essere che condannata. La vita, a cui si vuol preparare il fanciullo, non è un giuoco e neppure un giuoco è la virtù, e se non si avvezza fin da piccolo alle occupazioni anche ingrate, non sarà mai temprato a sopportare le cose spiacevoli che pur non si possono evitare.

La crisi che ora attraversa la nostra civiltà per lo sfacelo degli ordinamenti antichi, è messa in rilievo dallo scomparire dei metodi di coercizione, ai quali non si è sostituito altri incitamenti di sufficiente efficacia e durata. Nel tempo stesso va sempre aumentando nella gioventù lo spirito di sensualità e d' irriquietezza nevrastenica. S' impone quindi la necessità di rimediare a ciò col mettere di nuovo in esercizio l' energia del volere, cosa che servirebbe anche alla pedagogia medica coll' impedire lo sviluppo delle disposizioni nevrasteniche. E come un esperto medico bada ai piccoli indizi per fare la diagnosi della malattia, così il maestro deve principiare le sue osservazioni dalle piccole irregolarità, senza tuttavia cadere nella pedanteria. *Principiis obsta.* A quelli che obbiettano che non si deve badare alle piccolezze, si può rispondere che nell' educazione nulla vi è di piccolo, che bisogna avvezzare la mente a vedere in ogni piccola cosa un' immagine del grande. Prendiamo ad esempio la puntualità; non è certamente un delitto il mancarvi, ma può degenerare in abitudini scorrette e anche dannose se il maestro non ne fa osservare fin da principio la sconvenienza. E se si fa notare al ragazzo quanta energia di volontà potrebbe acquistare volendo spuntarla contro gli ostacoli che gl' impediscono di essere puntuale, come anche in questo si possa essere valorosi, il ragazzo facilmente si piega. Queste osservazioni possono aprire un campo di più larghi insegnamenti come si debba frenare il riso, come si debba mantenere il silenzio, come sia necessario rispettare i compagni, e non deridere i loro difetti fisici; in tutto ci vuol forza e i ragazzi sono ammiratori della forza, ma bisogna guidarli e farsi obbedire se non si vuole che la forza degeneri in brutalità.

Quando poi la personalità spirituale venne destata e fortificata colla scuola dell' obbedienza e del dominio di se, si può concedere una fiducia e una libertà d' azione di cui una individualità non educata si affretterebbe subito ad abusare. Come nella dottrina fondamentale del Cristianesimo la natura non è annientata dalla sua rigorosa sottomissione allo spirito, ma anzi è preservata dal distruggere se stessa, e la carne non è uccisa ma destata a nuova vita, così anche la scuola dell' obbedienza non deve avvilire l' individualità, ma educarla al più sano impiego delle sue energie e preservarla dallo sciupìo e dalla degenerazione. Perciò è bene che i precetti dell' obbedienza e della padronanza di se non vengano applicati a tutte le particolarità, ma in determinate cose, lasciando nelle altre una grande libertà, perchè si è sicuri che i ragazzi non ne abuseranno. Dov' è la più forte educazione qui soltanto può e deve esistere la più grande libertà.

Un alienista di fama, il Dott. Schaeper di Amburgo, ha pubblicato recentemente un libro sull' imbecillità morale, e si sca-

glia contro la moderna scuola intellettuale in cui le nature, moralmente deboli, si perdono senza speranza, per mancanza di ogni forte eccitamento alla coscienza. Non è male citare alcune sue parole.

— Viene o no insegnata la virtù? Qui sta la questione. Insegnami come io debba amare la patria, la sposa, i genitori; come anche nel naufragio io debba rivolgere la mia prora verso questa virtù. A che ricercare se Penelope fosse realmente fedele ad Ulisse? Mostratemi piuttosto che sia la moralità e qual valore essa abbia. Tu sai che cosa è una linea retta, ma a che serve se non sai in che consista il semplice e il retto nella vita? Una cosa soltanto fa perfetto lo spirito: l'immutabile conoscenza del bene e del male. —

Lo stesso dottore dice che, avendo interrogato molti individui intorno allo spergiuro, si sentì rispondere; « Si é puniti; si va in prigione; Dio non vuole »; ma della colpa che è nello spergiuro, del male che si può fare a persone innocenti, nessuno ha fatto cenno. Per cui il Dott. di Amburgo classifica tra le imbecillità morali anche quella dei maestri che si sono limitati a suggerire le suddette risposte, e propugna una educazione religiosa del carattere che tenga desta l'anima a' suoi doveri, e deplorando che l'intellettualismo sí sia infiltrato anche nell'insegnamento religioso, anche lui insiste sulle conversazioni socratiche cogli alunni. Come nelle lezioni di ginnastica si ordina di quando in quando « Riposo! » così anche durante il suo insegnamento il maestro dovrebbe fare una pausa e dedicarla ad una digressione intorno ai problemi della vita personale, sia prendendo le mosse da qualche punto del suo insegnamento, sia facendo una conversazione amichevole sopra un tema che può esser dato anche dagli scolari. Ma tutte le discussioni devono collegare la vita scolastica colle grandi finalità della vita umana.

III.

Ed ora vediamo cosa c'è da imparare dai metodi ed esperimenti americani. Bisogna premettere che se nelle scuole americane andasse tutto nel miglior modo possibile, non si potrebbe pretendere di applicare letteralmente gli stessi metodi nella vecchia Europa. Lo studio della pedagogia contiene dei criteri generali che valgono per tutti i popoli, ma anche dei criteri particolari che servono per le singole nazioni. Tuttavia crediamo che negli usi scolastici americani ci sia molto di buono, applicabile anche nelle nostre scuole.

Il fondamento della loro pedagogia particolare consiste in una grande autonomia, alimentata e sostenuta dal sentimento d'onore. Naturalmente l'indirizzo è perfettamente democratico.

Lo scolaro non sa cosa sia coercizione, si sente di essere un libero cittadino, e come tale gli viene usato ogni riguardo. Per convincersene basta visitare una scuola e studiare i rapporti che passano tra il maestro e lo scolaro; si vede subito che l'insegnante tratta i suoi alunni come se fossero gentiluomini. Una maestra di scuola infantile, interrogata dal Förster: quali mezzi di governo avesse a sua disposizione, diede una risposta che da noi farebbe ridere. Rispose che la sua forza era tutta nell'opinione pubblica. Era un'opinione della scolaresca ch'ella si creava coi suoi modi gentili tanto da avere in suo favore una maggioranza che teneva a segno la minoranza turbolenta. Se la maestra si lasciasse andare a parole insultanti, o adoperasse modi sgarbati, anche i migliori elementi si ribellerebbero.

Nella vita scolastica americana l'espressione che si ode più di frequente è *self-respect*, e questo rispetto di se stesso forma la base di tutte le influenze morali colle quali la scuola deve preparare i futuri liberi cittadini.

Lasciate che i ragazzi difendano il loro onore, diceva un direttore, ed essi saranno sempre dalla parte dei buoni. Consacrate le vostre cure agli elementi migliori; gli altri non possono soffrire di essere trascurati, e un po' alla volta, tacitamente, passano nelle file dei buoni. Un mezzo quasi sicuro di piegare un ragazzo al bene è quello di essere invitato dal maestro a casa sua o a fare una passeggiata insieme, e in quell'occasione fargli conoscere la sconvenienza della sua condotta, e dichiarare esplicitamente che non si è voluto mortificarlo davanti ai compagni. Il fanciullo americano non dimentica mai questa delicatezza.

Quindi, castighi corporali mai, tanto che molti ispettori hanno constatato che il miglioramento della disciplina è avvenuto in seguito alla diminuzione dei castighi. Ma sono proprio tutte così le scuole degli stati Uniti? eh! no; oltre che dal sentimento di onore, l'andamento della scuola dipende dal maestro. Questo lo proviamo anche noi in tutti gl'istituti, e colle stesse classi. I medesimi scolari sono agnelli con un professore, sono irrequieti e turbolenti con un altro. Qui non c'entra nè l'America nè l'Europa.

Una cosa tutta americana sono le frequenti inchieste fatte tra gli scolari per conoscere le opinioni dei fanciulli riguardo a determinate punizioni scolastiche. Il maestro naturalmente non è obbligato ad accettarla, ma ne può tener conto, correggere i giudizi, e farne il soggetto di una lezione. Provate a dare questo tema da svolgere: « Come governerei la scuola se fossi maestro » vi accorgerete che gli alunni sono più severi del maestro, a costo di contraddire colla teoria la pratica della loro condotta.

In molte scuole si va anche più innanzi; poichè le regole e le punizioni scolastiche si fissano dal maestro in collaborazione

cogli allievi, e in questo uso si ha lo scopo di esercitare per tempo i ragazzi ad acquistare i requisiti morali per corrispondere degnamente ai fini del governo democratico.

Ecco un esperimento curioso di *self-government*, fatto coi ragazzi più grandicelli delle scuole elementari. Un giorno il maestro parla delle forme di governo, poi domanda quale forma piace di più. Votano tutti per l'autonomia, vogliono essere indipendenti. Il maestro inaugura il nuovo governo, e da principio tutto va bene; ma passati pochi giorni l'autonomia s'era avvicinata all'anarchia, sicchè il maestro fece osservare che l'abuso della libertà è come l'avviso che sta per venire un despota. Un pomeriggio che gli scolari erano lasciati soli, scoppiò un gran tumulto. Improvvisamente entrò il Direttore e domandò: È così che sapete governare voi stessi ?.. La mattina dopo sulla lavagna era scritto il seguente avviso:

« Persone che abusano della loro libertà, debbono essere costrette dalla forza al rispetto della legge. Dovete copiarvi tutti le seguenti disposizioni ». E qui veniva una specie di regolamento che toglieva loro ogni libertà della qualo avrebbero poi goduto mano mano che se ne fossero mostrati degni. Questi esperimenti si pubblicano sui giornali didattici, ciò che serve mirabilmente a suscitare la gara fra le diverse scuole e raggiungere più rapidamente lo scopo che si propone il programma democratico.

Ma la più estesa applicazione di questo sistema è quella della *Scool-city*, la scuola città. La scuola è considerata come una piccola comunità democratica la quale, in regolari assemblee, detta le sue leggi e nomina giudici, ufficiali sanitari, ispettori ecc. naturalmente sotto la suprema sorveglianza dei superiori. Questo sistema fu adottato per frenare l'indisciplinatezza che, specialmente durante la ricreazione, era cagione di gravi disordini. E riuscì così bene che non solo va estendendosi in ogni citta degli S. U., ma è penetrato anche in Europa, dove l'Inghilterra, la Germania e la Svizzera fanno già i loro esperimenti, coll'aggiunta delle scuole all'aria aperta.

L'introduttore di questo metodo nell'America del Nord, fu il sig. Wilson Gill che, da abilissimo commerciante, da un giorno all'altro, diventò un pedagogista non meno fortunato. Vedendo la sfrenata corruzione politica nel suo paese, pensò che la scuola poteva, nella sua organizzazione, preparare i cittadini ad esercitare i loro diritti con maggior consapevolezza e dignità, e nello stesso tempo cooperare al mantenimento della disciplina scolastica. Egli osserva che fino a tanto che il maestro è il solo signore della scuola, ai singoli scolari riesce affatto indifferente che i loro compagni offendano la legge, ma se si dà alla scolaresca stessa una parte importante nel mantenere l'ordine, allora si desta nello scolaro un vivo interesse per il buon andamento; e si può essere

sicuri che i mascalzoni individuali, e i teppisti delle minoranze spariscono come neve al sole.

L'importanza pedagogica del nuovo metodo si rileva anche da questo: che non solo si sente più spontanea e più intima la sottomissione alla legge, ma si volge altresì in bene la potente influenza del cameratismo, la suggestione collettiva, in modo che questi piccoli cittadini sentono già la responsabilità, e, direi quasi, il peso del potere.

Vediamo ora come funziona uno di questi minuscoli stati. La scuola si considera come un comune, ogni classe, come un quartiere. Gli alunni delle classi superiori sono elettori; alle cariche non possono essere eletti che gli alunni degli ultimi due corsi; alla carica di sindaco, un alunno dell'ultimo corso, ogni anno si fanno due elezioni; gli eletti rimangono in carica per cinque mesi. Una settimana prima delle elezioni si tiene un'adunanza preparatoria nella quale gli alunni imparano come devono contenersi, e raccomandano, con brevi discorsi, questo o quel candidato, ma devono tenersi a questa regola: Tu puoi dire ogni bene del tuo candidato, ma non devi dir nulla di male contro i suoi competitori. Per il giorno delle elezioni gli alunni gareggiano nell'addobbare la sala; e gli insegnanti, dopo aver date alcune istruzioni, si tengono in disparte e non s'ingeriscono affatto. L'elezione a sindaco può cadere anche sopra una ragazza, e l'eletto deve presentarsi al *popolo* e dire due parole. Così vengono nominati gli altri funzionari, come l'ispettore sanitario che deve riferire sulla pulizia dei ragazzi e delle aule, il segretario che scrive i verbali, il cassiere che tiene in deposito le multe. Tutte poi le cariche devono conferire regolarmente col Direttore dell'istituto che li ammaestra e corregge, e alle adunanze mensili rendono conto del loro operato, che, da parte dei liberi *cittadini* può essere soggetto a delle osservazioni. L'arte più difficile, che devono imparare, è quella di ammonire e persuadere amichevolmente. Il sindaco ha la sorveglianza suprema, e può farsi aiutare nelle cose più minute; talvolta è giudice nelle vertenze tra alunni. Ma le cose non potrebbero andar bene se questi funzionari non godessero la più grande autorità, e la pubblica opinione non li sostenesse. Non è a dire quanto influisca sulla buona condotta il desiderio di essere nominati a qualche carica. I castighi per le mancanze sono fissati dal tribunale al quale devono presentarsi i colpevoli sotto pena di perdere la qualità di cittadini. I principali castighi sono: l'ammonizione, la condanna condizionale, l'esclusione temporanea dai giuochi, chiusura in camera, proibizione di parlare col delinquente. Nell'istituto visitato dal Förster questa proibizione fu prolungata fino ad otto giorni per un alunno che avea fatto dei discorsi osceni.

Questo è il riassunto delle forme essenziali della nuova pe-

dagogia introdotto nell' America del Nord; e dall' esperienza fatta finora, dal giudizio dei professori che convivono coi ragazzi, e dei visitatori, si direbbe che sia l' ideale dell' educazione.

Anche le poche applicazioni fatte nella Svizzera e nella Germania pare che diano buoni risultati. Un insegnante svizzero, che ha già quarant' anni di servizio, ha voluto fare anche lui questo esperimento, e afferma di essere rimasto addirittura sorpreso nel vedere quanta inventiva spiegavano i ragazzi nel mantenere l' ordine.

Si è poi fatto un tentativo, il quale, benchè possa avere qualche fondamento psicologico, non riuscendo, sarebbe assai pericoloso, specialmenle in Italia, dove si manca di quella preparazione e serietà di carattere che rendono possibili certi esperimenti nel nord dell' Europa. Si tratterebbe di affidare ai più birboni il cómpito di tener a dovere tutti gli altri. Come accade che un socialista, fatto ministro in un governo monarchico o repubblicano, sotto il peso della responsabilità, modifica le sue idee adattandole al governo che serve, così un ragazzo discolo, messo al punto ed elevato all' onore di dirigere gli altri, può cambiare la sua condotta e diventare un modello.

A questo proposito raccontava un maestro della Svizzera che, avendo tra suoi scolari un terribile distruggitore di nidi, istituì nella scuola stessa una società per la protezione dei nidi, e ne fece presidente quell' alunno che pareva il nemico più accanito degli uccellini. Ebbene, da quel giorno non fu più toccato un nido nei dintorni del paese. Si possono citare altri esempi di tentativi riusciti, e in gran parte dipendono ancora dal principio generale di destare il sentimento dell' onore e della responsabilità, e di invitare i ragazzi a cooperare col maestro alla disciplina ed alla moralità della scuola. Ma occorre che i maestri sieno veramente maestri, che sappiano usare della loro autorità senza espressioni ingiuriose, senza offendere la dignità umana che è in tutti i fanciulli. Un maestro che, avendo urtato un ragazzo, gli dice « scusa » si acquista assai più rispetto che non con una sgridata fatta per una mancanza. « Per conservare la giusta misura, dice il pedagogista Sacchini, specialmente nell' infliggere castighi, consideri il maestro con quanto rispetto vengono educati i figli di un re, e si ricordi che i suoi allievi sono giovani re, figli di Dio, protetti e coeredi di Cristo ». Gli insegnanti possono imparare molte cose perfino dai domatori di animali che, per riuscire nel loro intento, devono usare una calma, una dolcezza perseverante. Quanti cavalli di razza puro sangue non vengono rovinati da cavalieri ineducati e brutali! E quanti pedagoghi non trattano i loro alunni come uno stalliere impaziente tratta i nobili animali a lui affidati!

Per questo gli insegnanti novizi devono esigere, fin dalle

prime lezioni, un contegno ordinato e preciso, la rigorosa obbedienza alle regole, perchè sarebbe un gravissimo errore il creder di accaparrarsi i ragazzi con una disciplina rilassata. I ragazzi amano i maestri che li sanno tener in riga e finiscono col disprezzare quelli che chiudono facilmente gli occhi e lasciano andare. Certi giovani insegnanti si lusingano di guadagnarsi le simpatie della scolaresca col trattarla confidenzialmente e permettendosi anche qualche scherzo. Lo scherzo se lo può permettere un insegnante molto sicuro di sè e quando gode la pienezza dell' autorità. Del resto gli scolari, pur ridendo volentieri, diminuiscono anzichè crescere la stima verso un superiore che abusa delle facezie. Un altro requisito dell' insegnante novizio è quello di farsi vedere subito padrone di se stesso, e non riferire alla propria persona le mancanze degli scolari. La pazienza è una gran conservatrice dell' ordine, e il rinunciare alla padronanza di sè, è come rinunciare al dominio degli altri. Quindi le correzioni, i castighi sarà meglio differirli al dopo scuola, quando l' animo è posato e forse lo scolaro è già pentito anche per la dignità che ha mostrato il maestro di fronte alla indisciplinatezza. Chi facilmente va sulle furie e prorompe in parole offensive collo scopo di correggere, si ricordi che il comando non è un' arte degli organi vocali, ma bensì della concentrazione della volontà espressa col contegno del volto e dello sguardo. Nella prima lezione di ogni scuola normale si dovrebbe far osservare ai futuri maestri quante cose tradisca la voce e l' espressione del viso; come nel suono della nostra parola possa essere contenuto ogni debolezza, ogni brutalità che l' anima sensibilissima del fanciullo inconscientemente intuisce.

Con questo io avrei finito di riassumere il bellissimo libro del Förster. A modo di conclusione egli vi aggiunge qualche pagina sui rapporti che passano tra la scuola e la religione, e, supponendo che la scuola sia laica, vorrebbe che tutto l' insegnamento, come appare del resto da quello che ha ripetutamente detto nel suo libro, fosse una preparazione all' insegnamento religioso; poichè il maestro deve sempre avere di mira il perfezionamento dell' anima, e la lotta contro le più basse passioni che strappano all' anima tutta la sua dignità. Pur troppo da noi la scuola laica, che si vuole ad ogni costo inaugurare, ha un significato ben diverso.

Non so resistere alla tentazione di finire questo articolo col riportare letteralmente l' ultima pagina del libro che, per essere scritto da un protestante e da uno scrittore illustre, è una bella lezione per noi cattolici.

« Si dice che il pittore Fra Angelico si raccogliesse sempre in orazione prima di dar mano ai pennelli per dipingere le sue figure celestiali. Quanto più dobbiamo pregar noi, nell' accingerci

a formare degli uomini in carne ed ossa, quanto dobbiamo purificarci dei più reconditi pensieri ignobili, per destare nel fanciullo il più profondo sentimento di nobiltà? Come dobbiamo raccoglierci e immedesimarci colla divina verità, perchè le nostre parole giungano al divino che è nei giovani cuori? Come dobbiamo elevarci fino all' amore celeste per renderci superiori agl' impulsi poco amorevoli dei nostri nervi!

Opra miracoli l' amore
Che nella prece si disvela!

« Certo l' uomo moderno è troppo estraneo al più profondo significato di questo colloquio coll' eterna verità, per poter discernere e capire, in mezzo a tanti abusi della superstizione e della sdolcinatezza, che il pregare è nella natura dell' uomo. Ma egli dovrà ricominciare ad *orare* almeno in quel senso puramente umano, che poi da sè fa sorgere in noi i bisogni religiosi; perchè noi possiamo educare soltanto se ogni giorno eleviamo almeno una volta tutti i nostri pensieri allo scopo supremo di ogni educazione, e affermiamo col più gran fervore anche per la nostra propria vita tutte le cose che esso impone, e promettiamo noi stessi quella volenterosa obbedienza che pretendiamo dalla gioventù. In questo senso s' adatta ai pedagoghi, più che ad ogni altro, l' antico detto: *Ora et labora.* Senza questa preghiera non c' è vero lavoro, nè vitale educazione ».

ACHILLE ASTORI

— Il *Secolo XX*, rivista dei signori Fratelli Treves, numero di marzo, contiene fra gli altri tre importanti articoli illustrati: I soldati italiani a Messina; la questione dell' Università Italiana a Vienna; le forze militari dell' Austria.

Garet non sa ballare....

BOZZETTO.

L'aria è impregnata d'esalazioni umide e fresche come dopo un acquazzone; però come son profumate queste esalazioni! Per il paese è stato fatto un abbondante getto di ginestre e le vie ne sono ancor tutte coperte e le fanciulle ne portano le chiome e le vesti cosperse. É la notte più allegra di Blanes ([1]), l'ultima notte delle feste dei rami: il vento è soave e leggero, il cielo sereno, e il giugno festoso ride fra le stelle.

La cornamusa passa spargendo nel paese un'onda d'armonia che rallegra ed esalta la gioventù. Le ragazze, al sentirla, non possono restar più a lungo a tavola, quantunque la cena sia ancora a metà e il tradizionale cappone non sia ancora stato imbandito.

— Passa la cornamusa: sentite? Passa la cornamusa e non sono ancora pronta. Dov'è il mio scialletto? E gli orecchini? Mamma, mi sta bene questo laccio? E questi fiori mi stan meglio così? Suonano, suonano! — Tutto è fretta e ansietà.

I ragazzi ingollano precipitosamente il cibo seduti sull'orlo delle sedie, cogli orecchi intenti alla strada e lo sguardo distratto; poi spulezzano fuori coll'ultimo boccone ancora in bocca. Solo il vecchio nonno resta a tavola masticando colle gengive sdentate qualche pezzo di cappone; di tratto in tratto scuote il capo tristamente, guarda il boccale, il compagno fedele, ed esclama sospirando: — È il loro tempo! Oh! se potessi tornarci! —

La festa dei rami del quartiere dei pescatori sarà la migliore fra tutte, perchè quest'anno essi vogliono brillare. Pancio Manciula, l'*americano*, figlio del vecchio pescatore di sardine, ha impegnato l'orchestra per il ballo della notte. La cornamusa sarà dunque eclissata e dovrà ritirarsi all'osteria per animare col suono gli ostinati bevitori. La festa sarà quale non s'era mai vista in paese.

Il giovane Garet, un marinaio simpatico, di viso delicato, cogli occhi grigi e lo sguardo vergognoso, si fa sulla porta di casa sua, con un vestito nuovo fiammante di lana nera, con scarpe nuove di vitello e con un berretto di seta. Non abita nel quartiere della festa: la sua contrada è buia, ma quelli che vi abitano sanno bene dove devono cercare il divertimento e la luce. Le comari loquaci si chiamano di porta in porta e vanno accoppiandosi. Passa una frotta di giovanotti attaccati per il braccio, cantando una canzone d'amore più funebre del *dies irae;* poi uno stuolo di ragazzi, coronati di ginestra, che suonano tamburelli e trombette da fiera; poi una fila di ragazze che strepitano e ridono senza mo-

([1]) Cittadina catalana sulla costa del Mediterraneo.

tivo, oppure col solo scopo di attirare l'attenzione dei giovani scapoli; tutti vanno al quartiere dei pescatori e Garet alla fine decide di seguir la corrente. Però fra quell'onda di gente chiassona e ridanciana egli cammina stanco e pensieroso, perchè sa che va alla festa non a divertirsi, ma invece a soffrire. È innamorato di sua cugina, della Giacinta, figlia d'un fabbricatore di reti, ed è convinto di non esser corrisposto, perchè non ha ancora osato dichiararsi, quantunque da tre anni sospiri per lei. Il suo silenzio dipende dalla sua imperizia nel ballo, perchè altrimenti non gli sarebbero mancate nè occasioni, nè coraggio. Ah! ci vuol ben del fegato per avvicinarsi senz'altro a una fanciulla, e mentre essa vi configge i suoi sguardi nell'anima dirle che l'amate! Invece col braccio girato attorno alla sua vita e la testa avvicinata al suo orecchio, nei giri d'un valzer, fra lo stropiccìo e il chiasso, è una cosa ben differente! Gli pare che in questo caso le parole salirebbero alle labbra e sgorgherebbero spontanee. È proprio così; un uomo che non sa ballare è un nulla; meglio per lui gettarsi in mare con una pietra al collo.

La contrada di Giacinta è precisamente il centro della festa. Vi hanno tirato una tenda di vele di barca, ornata con catenelle di carta, fra le quali pendono lumi d'ogni specie: fanali, lampade a gancio, lanterne di vetro e via dicendo. Le finestre sono inghirlandate di verde e le balaustrate coperte di fiori. I muri spariscono sotto una verde cortina di rami. Un vecchio barcone messo attraverso la via e rivestito di banderuole e di coperte da letto serve di palco ai sonatori, che fra torcie e tegghie fiammeggianti si mostrano schierati in duplice fila.

Che moltitudine! Che affollamento! L'atmosfera è satura degli odori più eterogenei: olezzo di foglie tenere, tanfo d'acquavite, profumo di polvere di riso, d'essenze da toeletta, di muschio, odore di mandorle bruciate, puzzo di corpi sudanti; miscuglio nauseante, nebbia che sarebbe irrespirabile se la brezzolina notturna di tanto in tanto non la spazzasse via. E che grida, che esclamazioni di meraviglia e d'allegria! Solo Garet non muove labbro, nè s'interessa della festa. Che gl'importa di tutto ciò? Alza la testa sovra la folla e dirige lo sguardo alla porta di suo zio. Le orecchie gli si sono assordite ed egli non sente più che i battiti del suo cuore.

Là, diritta sullo scalino d'entrata, come una santa entro una nicchia inghirlandata, sta l'incomparabile Giacinta che brilla ben più che l'illuminazione.

È una fanciulla leggiadra, robusta, dalle guancie colorite, dalle labbra accese; una fanciulla in tutta l'esuberante freschezza dei suoi diciotto anni bene spesi. Col suo corpetto di mussolina bianca ornato di rosso, colla sua pettinatura civettuola, eclissa le più ricche borghesi che sfoggiano seta e gioielli. Del resto qual gioiello vi può essere più brillante dei suoi luminosi occhi castani, e quali gemme più fine dei suoi piccoli denti incastonati nelle rosee gengive che si mostrano fino alle radici, quando una aperta risata dischiude l'astuccio in cui sono rinchiusi?

No, per Garet non c'è altra fanciulla che possa, anche lontanamente,

competer con lei. Essa sola ha la grazia che sempre attira, la bellezza di cui il cuore non si sazia mai.

Ma Garet, pur avendo queste idee, non le formula nella sua mente con questa chiarezza. Abituato fin dall' infanzia alle solitudini del mare, il suo pensiero comprende le cose intuitivamente senza bisogno di fissarle con parole nè di analizzarle, ed essendo egli di tendenza meditativa, spesso non trova altro modo di esprimersi che con un sospiro o con una esclamazione. Ma questa mancanza di parole è precisamente il suo tormento. Che dirà egli a Giacinta? Come la saluterà? Per quanto sforzi la sua immaginazione non trova ciò che sarebbe necessario ed intanto suda d' angoscia, le forze gli vengon meno a misura che s' avvicina alla desiderata fanciulla e istintivamente cerca fra la folla degl' intoppi che ritardino il suo cammino.

Intanto comincia il ballo. Il direttore d' orchestra batte un colpo d' archetto sulla cassa del suo violino e subito rompe uno scroscio di musica assordante che passa sulla moltitudine provocandovi un tumultuoso ondeggiamento. Non s' è ancora avuto il tempo di far largo e già le coppie girano aprendosi il varco col loro movimento vorticoso. Nei giorni della festa dei rami le fanciulle godono la facoltà di scegliere e invitare i loro ballerini e non sogliono far tante cerimonie come gli uomini. La musica le rende ardite e scelgono subito il damo che loro conviene e si danno a girare. Sono i loro giorni. Ballano le nubili, ballano le maritate, ballano le giovani, ballano le vecchie, e se non volete esporvi ad essere scelti da qualche megera che non abbia trovato a chi attaccarsi, vi conviene appoggiarvi ai muri delle case fino a scomparire dietro ai rami che le adornano. Così fece Garet e non ebbe altra contrarietà che quella di ricevere qualche dozzina di pestate sui piedi già abbastanza malconci dalla strettezza delle sue scarpe nuove. Se almeno l' avesse pestato la Giacinta! Anche le stelle avrebbe visto con gran piacere. Però non ebbe tanta fortuna. La Giacinta naviga per altre direzioni volteggiando leggera, leggera, tanto che si direbbe che l' onda della musica la trasporti gonfiandole le gonnelle e rigandole il viso di sudore. Non dà il minimo segno di stanchezza. Invece il suo compagno, un pezzo di giovane con le mascelle larghe, il naso rincagnato e il collo grosso, pettinato alla zingaresca, è tutto pallido e respira affannosamente colle narici dilatate e la bocca contorta per lo sforzo di sostenere un mozzicone di sigaro umido e spento. — È un pesce che vuol seguire a volo un gabbiano — mormora Garet meravigliato di aver trovato le parole per esprimere la sua idea.

Quando, finito il valzer, Garet riuscì ad arrivare alla casa di suo zio, non vi trovò altri che il nonno Pietro Paolo. Egli era seduto in una poltrona a bracciuoli, sulla soglia, fra i vasi di gigli e margherite che vi avevano portato dal giardino per adornarla.

— Buona notte, nonno; dov' è zio Gianni?

— Al ballo.

— E la zia Gaetana?

— Dove vuoi che sia? Al ballo. —

Garet prende una sedia e siede dietro al vaso più nascosto e più lontano. Se sapesse ballare, come si siederebbe con ostentazione sotto la luce, perchè la Giacinta lo vedesse! Come s' alzerebbe allora orgoglioso se essa l' invitasse e con qual gioia la cingerebbe e se la porterebbe trionfante facendo pompa di lei su e giù per la via! E non sarebbe timido allora; verrebbero certo le parole che vanno diritte al cuore. Ma ora che altro gli resta se non starsene al buio rannicchiato all'entrata sotto le nasse e i tramagli che pendono dal soffitto, dimenticato da tutti, e in compagnia d' un povero vecchio sonnecchiante, già vicino alla morte che gli va gelando il sangue? Come è lunga la notte! Come interminabili i balli! E la Giacinta non ne lascia alcuno e gira e salta allegramente: i suoi salti cadono dolorosamente sull' anima di Garet e la stringono e la tormentano. La musica stordisce ed esaspera il povero ragazzo, i lumi sembrano accesi a scherno del suo dolore e tuttavia egli non si lagna di nessuno neppur col pensiero: è tanto abituato a soffrire nelle sue lotte col mare! Non si lagna di nessuno se non di se stesso.

— Io ne ho la colpa, imbecille che sono. Un babbeo come me non merita una fanciulla così piena di spirito.

Intanto le coppie cominciano il leggero volteggio dell' *americana*. L' *americana* è il ballo delle confidenze: la musica manda un sibilo sommesso e continuo come il rumore d' uno sciame di polli. Le teste s' avvicinano, i movimenti si fanno languidi...

La Giacinta chiude gli occhi ascoltando ciò che le dice all' orecchio il suo ballerino che è Pancio Manciula, l' uomo del giorno, l' irresistibile americano che ha pagato l' orchestra e ha comperato una casa nuova lungo la passeggiata verso il mare. Egli è alto e asciutto, ha l' occhio nero, il viso magro color di mela cotta, e le basette lunghe e i capelli brizzolati. Egli è insomma molto brutto, però quale ragazza non si innamorerebbe di lui al vederlo con quella catena d' orologio così grossa, con quel lampeggiare d' anelli alle dita? Garet comprende che non ci sarebbe lotta possibile contro quel rivale; abbassa il capo scoraggiato e si cuoce pensando che non gli resta che tacere, conservando il segreto del suo amore per non turbare la felicità della sua amata. Opporsi alla sua fortuna? Mai. Dondolandosi, dondolandosi passano le coppie davanti alla casa del nonno Pietro Paolo. Dondolandosi vi passano la Giacinta e Pancio Manciula. Questi domanda alla fanciulla il garofano che essa porta al petto sopra un avvolgimento di pizzi bianchi; ma lei glielo nega con ripetuti cenni negativi della sua testolina. Egli ripete la preghiera ed essa scoppia in una risata larga e rumorosa, una risata che si potrebbe mettere in musica per la brillante varietà delle sue note.

— Ma che, ma che! Questo garofano lo serbo per il mio innamorato: non lo darò a nessuno se non a lui. —

L' innamorato di Giacinta! Chi sarà? Chi potrebbe essere? Che sia uno scherzo? Che sia vero?...

Garet vorrebbe venire in chiaro e guarda e sta attento. Certo si è

che i balli van succedendosi e che il famoso garofano non s'è mosso dal suo nido di pizzi bianchi arricciati.

Ecco che siamo all'ultimo valzer. I suonatori ammonticchiati sopra il barcone, dopo aver tracannato largamente il vino acido di un boccale che va passando di mano in mano, s'attaccano ai loro strumenti e si mettono a suonare l'ultimo ballo con una energia straordinaria.

Tutti si affannano, prodigando le loro forze senza risparmio per l'ultimo valzer nell'ultimo giorno delle feste dei rami. Mettete insieme gorgheggi di uccelli, muggiti di buoi, latrati di cani, urli di lupi, rauchi tuoni; date al miscuglio armonia e cadenza, fateci trillare di tanto in tanto la voce acuta e poderosa di un gallo e avrete un'idea approssimativa di quel valzer memorabile.

I ballerini ne sono entusiasti. Non vorrebbero che finisse mai: già per due volte i suonatori vi han posto fine, ma il batter delle mani di tutta la folla li ha obbligati a ripeterlo. E il valzer continua finchè uno dei suonatori batte sbuffando la cornetta sulle tavole del palco ed esclama con grido disperato: — Non ne posso più! —

Allora la musica s'interrompe, scoppia una grande risata e la folla comincia a sbandarsi.

— Grazie a Dio! — mormora Garet alzandosi dalla sedia. — Ora potrò parlare con Giacinta e le dirò: Buona notte, Giacinta... sì... buona notte, Giacinta.

Intanto i vicini staccano i lumi accesi, il nonno Pietro Paolo appoggiandosi sul suo bastone si ritira pian piano ed arrivano Giacinta e i suoi genitori.

— Oh! Garet — gli dice la zia al vederlo — che hai fatto? Come hai passata la notte? Scommettiamo che non ti sei mosso da questo angolo! È certo! ne sono sicura. Questo povero melenso se ne sta qui nascosto, perchè le fanciulle gli fanno paura. Un giovanottone più alto d'un albero di bastimento! Per quando le conservi le gambe? Oggi hanno ballato tutti: i vecchi americani colle loro signore, io e tuo zio, la vecchia Ciaromba e il nonno Ranco.... tutti meno te, un ragazzo come una rosa, nel fiore dell'età, un giovane che potrebbe essere il re delle feste. Tendi a farti frate? da chi ti viene quel sangue di merluzzo così freddo? Garet si provò più volte a rispondere, ma sempre lo interruppe il flusso delle parole della zia e quando questa alla fine si tacque, le risate dello zio Gianni e di Giacinta aggravarono la confusione del povero ragazzo che si sentiva morir di vergogna e non sapeva dove rivolgere i suoi timidi sguardi.

Non pensava più a parlare a sua cugina, non aspirava se non a fuggire, a nascondersi. Salutò colla mano, perchè il groppo doloroso che aveva in gola non gli avrebbe permesso di dire una parola e se ne andò fino alla porta.Però la Giacinta lo trattenne prendendolo per la manica. — Ascolta Garet, dove vai? aiutami a collocare a posto questi vasi: vuoi?

Garet e Giacinta restano soli all'entrata e trascinano dentro i vasi che inceppano il passaggio. Alle volte nel disporre insieme il carico in

un angolo oscuro i loro capelli si toccano. Allora a Garet sale un' ondata di sangue alla testa e lo prende un desiderio violento di parlare, di dichiarare il suo amore, e questo impulso è così vivo che giunge fino a fargli tremare le labbra e la lingua, ma la parola vien meno e si scioglie in un angoscioso sospiro.

Finito il lavoro, il giovane non sapeva che dire nè quale determinazione prendere. S'asciugava il sudore col fazzoletto, s'accostava all'uscio, ma si fermava sul limitare non osando accomiatarsi dalla cugina nè rimanere con lei.

La Giacinta gli si avvicinô carezzevole; si tolse il garofano che portava al petto e con un sorriso che fece brillare i suoi piccoli denti gli disse: — L' ho conservato per te, Garet: lo vuoi? — Garet rimane sgomento; non arriva a capire ciò che essa gli dice e, cogli occhi aperti e la bocca spalancata, resta immobile, fissando la fanciulla.

Ella ripetè con voce tremula e sommessa come un sospiro: — L'ho conservato per te, Garet: lo vuoi?

— Perbacco! — esclamò il giovane, afferrando il garofano, e non riuscí a dir altro. Non trovò alcuna altra parola per esprimere la sna sorpresa, la sua felicità e il suo amore. Inondato di pianto baciava il garofano coprendolo d' una rugiada di lagrime.

Intanto Giacinta girando altrove il viso e guardandolo colla coda dell' occhio con una soddisfazione dissimulata, gli diede la buona notte e chiuse lentamente la porta che cigolava, cigolava...

Addio feste dei rami! Non v' è più un lume appeso alla tenda nè più una porta aperta; la luna occhieggia tra le vele. I sonatori se ne sono andati e il barcone spogliato delle coperte e delle banderuole che l' adornavano mostra la sua carena nuda e sconquassata. Un gruppo di gente che schiamazza, ultimo avanzo della moltitudine, va allontanandosi e con essa dispare tutto quanto vi era di artificioso e grottesco; la naturalezza rustica, amica della solitudine, occupa la via e vi si diffonde a poco a poco col cessare del rumore e del chiasso. Vi si diffonde lene lene, spargendovi il suo soffio boschereccio e sano; s' impadronisce del silenzio e quietamente, come accarezzandolo, lo va popolando colle sue voci sonnolente: confusi rumori di risacca, sospiri d' arboscelli, ronzii indistinti d' erbe abitate da miriadi d' insetti, gorgheggi lontani d' un usignolo che veglia il nido dei suoi amori alla luce della luna, rumori di vita, linguaggio inarticolato e suggestivo che parla di gioie finite e di speranze indeterminate.

Come s' accordano bene queste voci coi sentimenti di Garet! Commosso da una speranza vergine e timida è rimasto solo sulla strada davanti alla porta della sua cara, contemplando il garofano che ella gli ha regalato. Quel garofano nelle sue mani non è un fiore come gli altri: è una bacchetta magica, è un nido d' illusioni che vanno alzando il loro volo come silfidi invisibili, spargendo un profumo inebriante, e mormorando con una voce armoniosa che penetra al cuore senza passar per gli orecchi: — Sei amato! —

JOAQUIM RUYRA

(Traduzione dal catalano di Venanzio Todesco)

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Il clero e l'Assemblea generale in Francia (*Correspondant*, 25 Février). — Autori, attori e scrittori drammatici francesi in questi ultimi quattro secoli (*Revue des deux Mondes,* 1 Mars). — Notizie e commenti sulle riviste del mese. — Pubblicazioni. — Notizie. — La crisi della Marina mercantile e le nuove convenzioni postali in Francia (*Correspondant*, 25 Février.

— Si deve riconoscere, scrive l'abate Sicard nel *Correspondant*, che nei primi tempi dell'Assemblea nazionale il clero francese non fu secondo a nessuno degli altri due ordini per promuovere e favorire tutte quelle misure, che sembravano meglio addirsi alla nuova êra di libertà, che voleva inaugurarsi in Francia. Vediamo così, che stabilita la fusione dei tre ordini nell'Assemblea nazionale il clero, che vi era stato poco favorevole si affrettò ciò non ostante a prendere parte attiva alla vita parlamentare della Costituente. L'abate Montesquieu nella seduta del 16 luglio 1789 ne dava l'assicurazione con queste parole: « La costanza con la quale siamo stati fedeli ai nostri mandati, annunzii all'Assemblea nazionale il coraggio, che noi metteremo a difendere i principii e i diritti della Nazione. » Contemporaneamente il cardinale La Rochefoncauld dichiarava, che il clero avrebbe preso parte alle discussioni ed alle votazioni. E questi sentimenti, naturali nel basso clero, predominavano pure nell'alto clero, che nella famosa notte del 4 agosto sacrificò quasi con gioia decime e quanto costituiva gran parte del vecchio regime. Fu sopratutto durante i tre mesi, che scorsero tra la costituzione dell'Assemblea nazionale e le famose giornate d'ottobre, che i vescovi presero parte con grande slancio ed attività ai lavori parlamentari. L'arcivescovo di Parigi, monsignor Juigné si mostrò sul principio uno dei vescovi più zelanti per il nuovo stato di cose. « Avversario in fondo al cuore delle nuove idee, partigiano dello *Statu quo*.... lo si vedrà proclamare a nome dell'episcopato la rinuncia alle decime, far cantare un *Te Deum*, non solo il 4 agosto, ma il 14 luglio, incoronare all'*Hôtel de Ville*, Bailly, che non poteva piacergli. » A fianco di monsignor Juigné, si trovava l'arcivescovo d'Aix, monsignor Boisgelin, che aveva molte delle doti necessarie ad un uomo di Stato.

« Nei lunghi dibattiti, che precedettero la formazione della Costituente, aveva combattuto per la conservazione delle tre camere, prevedendo senza dubbio i pericoli, che minacciavano la Chiesa in un'unica assemblea. » Fatta la fusione non tenne il broncio, ma prese parte sì attiva ai lavori, che fu nominato per due volte presidente dell'Assemblea nazionale. Gli è, che Mons. Boisgelin credeva di aver forza sufficiente per dominare la Rivoluzione e dirigerla. Nelle sue lettere egli lo lasciava trapelare, lamentandosi d'altra parte, che non si ricorresse a lui per dirigere gli affari. « Aspetto con costanza la mia ora, scriveva il 30 dicembre del 1789, che sarà quella della stanchezza dei movimenti e del bisogno di conciliare. » Ahimè, osserva il Sicard, era follia credere, che la Rivoluzione si lascerebbe guidare ed incanalare da un vescovo. Ma l'arcivescovo d'Aix era così inebbriato dagli applausi coi quali l'Assemblea accoglieva i suoi discorsi, che persistette a credere fino all'ultim'ora, che se la direzione degli affari gli fosse stata data, il peggio non sarebbe avvenuto. Un altro prelato Mons. Bonnac, vescovo d'Agen, condivideva le illusioni di Monsignore Boisgelin, sì da scrivere a' suoi diocesani il 22 gennaio 1790 queste parole: « Vi chiedo di abbandonarvi ciecamente a quanto vi ordiniamo, che non è altro, ve l'assicuro, che l'interesse del maggior bene generale. »

Fu necessaria l'approvazione della legge sulla costituzione civile del clero per aprirgli gli occhi.

Se molti vescovi erano così favorevoli alla Rivoluzione, lo erano più ancora i parroci, che la salutavano con entusiasmo. « I parroci, maltrattati dall'*ancien régime* nella spartizione dei beni della Chiesa, associati per la loro condizione e per la loro vita giornaliera all'esistenza ed alle rivendicazioni del terzo Stato, acclamavano una rivoluzione, che a' suoi inizii sembrava non chieder loro nessun sacrifizio, mentre rialzava la loro situazione nella Chiesa e nello Stato. » Cantavano così con parole improntate al maggior entusiasmo il suo avvento e si protestavano cittadini fedeli e pronti ad eseguire le sue leggi. Nè paghi d'inviare indirizzi di devozione e di lealtà all'Assemblea, esortavano dal pulpito il loro gregge a mostrarsi riconoscente dei vantaggi, che la Rivoluzione offriva a tutti i francesi. Accettavano poi col consenso dei vescovi di bandire dal pulpito le leggi proclamate dall'Assemblea e di spiegarne il significato al popolo. Un solo vescovo si oppose a questa pubblicazione e fu Monsignore Villevieille, vescovo di Bajona.

Bisogna però dire, che nei primi tempi l'Assemblea nazionale chiamò sempre la Chiesa a prender parte alle sue gioie. Così il clero fu dapprima chiamato a benedire le bandiere tricolori; a Parigi la benedizione generale dei vessilli della Guardia nazionale fu fatta a *Notre Dame*. Nelle altre città, se la cattedrale non era abbastanza vasta si celebrava la messa all'aria aperta, perchè tutto il popolo potesse assistervi. « Le amministrazioni comunali e dipartimentali, stabilite verso la fine del 1789 furono salutate in tutta la Francia da cerimonie inaugurali, nelle quali la religione ebbe sempre posto. » Quanto ai seggi elettorali, i sacerdoti erano quasi sempre chiamati a farne parte. Spesso prima d'incominciare le operazioni elettorali si cantava il *Veni Creator* ed il *Te Deum* quando erano finite.

La famosa festa della Federazione generale delle guardie nazionali fu celebrata come è ben noto, al Campo di Marte, con una Messa cantata dal vescovo Talleyrand, assistito da 200 sacerdoti. La Fayette depose la sua spada sull'altare giurando fedeltà alla nazione, alla legge ed al Re, giuramento che fu ripetuto da tutte le guardie nazionali. Il canto del *Te Deum* chiuse la cerimonia. Fino al principio del 1791 le cose andarono abbastanza bene, ma decretata la costituzione civile del clero, in quel tempo solo i preti costituzionali furono ammessi il 14 luglio del 1791 a salire all'altare e a cantare il *Te Deum*. « Un anno dopo il 14 luglio del 1792 fu la volta di Dio di essere escluso dalla festa. Il tabernacolo della Legge fu destinato ad esser posto sull'altare preparato a questo intento nel Campo di Marte.... Da quell'epoca l'alleanza fu rotta tra la Chiesa e lo Stato. »

— Il visconte d'Avenel proseguendo i suoi studi sui *Ricchi da 700 anni a questa parte*, pubblica nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes* un articolo sugli onorari degli autori ed artisti drammatici, dal quale togliamo i seguenti appunti.

L'idea della proprietà letteraria stentò a farsi giorno in Francia, osserva il nostro A.; si considerava dapprima, che tutto quanto produceva la mente era troppo nobile per essere assimilato ad una mercanzia, o proprietà qualsiasi. D'altra parte solo il potere esecutivo poteva stabilire, in qual modo la proprietà letteraria dovesse essere rispettata. Così nel 1637 fu concesso dallo Stato all'autore Gomberville un decreto, nel quale si proibiva di estrarre dal suo romanzo qualsiasi parte per farne delle commedie o delle tragedie, sotto pena di un'ammenda di 15 mila franchi. Alcuni autori domandavano senz'altro allo Stato dei privilegi generali per le opere da loro pubblicate e da pubblicarsi. Quanto alle opere degli au-

tori defunti era ancora lo Stato, che destinava a chi ne dovessero andare i proventi. « Nel 1760 il re accordò alle nipotine di La Fontaine il diritto esclusivo di pubblicazione delle opere del loro nonno. » Pochi anni dopo, cioè nel 1777 si stabilì il principio della proprietà letteraria indefinita a condizione, che l'autore e la sua posterità l'eserciterebbero personalmente. « Questa proprietà non doveva durare, che 10 anni ed avrebbe avuto termine al più tardi alla morte dell'autore, se questi l'avesse ceduta ad un libraio. »

Non ostante questa riserva i fondi di libreria si vendevano bene, come risulta dall'inventario della successione del primo Didot, che dà una cifra di 230 mila franchi per il *Manuel Lexique de Prévost,* il *Dictionnaire de Ladvocat* e quello di *Vosgien.* Gli eredi di Bondot, autore del *Dictionnaire latin-français*, il quale ne aveva conservato le proprietà, vendettero i 1200 esemplari, che lasciò alla sua morte, per 48 mila franchi.

Erano i librai, che s'interessavano più degli autori a salvaguardare la proprietà letteraria, poichè quasi sempre i librai erano padroni delle opere, che pubblicavano. Benchè gli autori pretendessero di essere da loro sfruttati, pure il d'Avenel, ha constatato, che nessun libraio raggiunse straordinarie ricchezze.

E' provato, secondo l'Avenel, che solo i libri d'educazione, ricreazione e devozione raggiungono delle tirature straordinarie.

« A quest'ultimo genere appartengono senza dubbio i successi più colossali. *Les pratiques de l'amour envers Jésus Christ, tirées des paroles de St. Paul*, di S. Alfonso de' Liguori hanno avuto due o tre edizioni annue dal 1831 a tutt'oggi; quanto alle *Visites au St. Sacrement et à la Sainte Vierge* dello stesso autore, tradotte in francese sulla 15.a edizione italiana nel 1777, il numero delle edizioni dal 1811 varia ogni anno da 5 a 10; non è mai stato minore di 5: questo libro occupa 80 colonne del catalogo della *Bibliothèque Nationale.* » Esistono pure delle opere, che non ostante abbiano avuto una tiratura straordinaria, pure non sono riuscite a render noto il loro autore: « la loro clientela anonima è stata capace di moltiplicarli; ma non d'illustrarli. »

Quelli che rendono meno ai loro autori sono i libri scientifici. « Una opera capitale di matematica o fisica, firmata dal nome più celebre ha una tiratura di 2000 esemplari venduti a 15 franchi il volume » ciò che darà all'autore un beneficio di 6 mila franchi. Una delle opere, che ha reso di più al suo autore è stata l'*Histoire du Consulat et de l'Empire* per la quale Thiers ricevette mezzo milione.

« I giornali fanno ora grande concorrenza ai libri, sì da schiacciarli. Essi danno ai francesi una somma di materiale da leggere venticinque volte maggiore di tutti i volumi riuniti insieme. » E poichè i lettori vogliono leggere cose facili e divertenti, così gli scrittori dei giornali hanno dovuto metteri al loro livello con danno del bello scrivere e della serietà.

Quanto agli artisti drammatici si può dire, che in certi casi essi hanno quasi centuplicato i loro proventi. Troviamo infatti, che nel 16° secolo gl'istrioni, che recitarono alle nozze del conte de la Tremoille guadagnarono 50 franchi, mentre oggi un bravo attore può guadagnare 500 franchi per sera. Nella retribuzione degli attori della *Comèdie Française* non vi sono stati grandi aumenti dal tempo di Luigi XVI. I *Sociètaires* di questa Compagnia hanno oggi un massimo di 36 mila franchi all'anno, di fronte ad una media di 34 mila franchi annui, che ebbero dal 1770 al 1789. Gli autori drammatici pure hanno migliorato la loro posizione finanziaria. Vi sono 7 autori drammatici, che riscuotono in un anno più di 100 mila franchi, 8 che variano dai 50 ai 100 mila franchi e 27 dai 20 ai 50 mila franchi, mentre nel 18° secolo Voltaire guadagnò

9950 franchi con Merope e Crébillon 9720 con Catilina. Se Molière riuscì a farsi ricco, non fu tanto con le sue commedie, quanto col cumulare le qualità di direttore ed attore della *Comédie Française,* che rappresentava le sue opere.

— Nella *Bibliotèque Universelle et Revue Suisse* troviamo alcuni cenni necrologici sul poeta tedesco Ernesto di Wildenbruck, che è morto in questi giorni. « Spontaneo, entusiasta, vibrante incarnò più, che qualsiasi persona della sua generazione il sentimento patriottico tedesco.... Nessun scrittore ha amato con maggior fuoco il suolo della patria, nè l'ha più magnificamente celebrata in versi, in prosa, ne' suoi drammi, nelle sue odi e ne' suoi romanzi. » Per Wildenbruck gli Hohenzollern rappresentavano le grandezze della Germania, e perciò ne cantò entusiasticamente le gesta. Egli si rivelò al pubblico nel 1880 facendo recitare il dramma in versi *I Carolingi,* ch'ebbe un successo straordinario. Scrisse ancora *Aroldo*, *Padri e figli* e finalmente i *Quitzon*, che segnarono l'apogeo della sua arte. In questo dramma Wildenbruck mostrava i servigii resi alla Prussia dalla dinastia degli Hohenzollern, suscitando gli applausi interminabili dell'uditorio. Dopo i *Quitzon* la stella di Wildenbruck impallidì; un nuovo dramma intitolato *Il gran elettore*, che voleva essere un plauso all'imperatore Guglielmo per essersi sbarazzato di Bismarck, non piacque e così una commedia satirica. Si diede allora a scrivere novelle e romanzi, nei quali se non si trova una profonda psicologia si trovano però qualità non ordinarie. Volle tornare al teatro pochi anni fa scrivendo una commedia secondo i gusti del pubblico odierno, ma fece fiasco. Lo stesso imperatore Guglielmo II, che aveva esaltato Wildenbruck come un genio straordinario criticò la sua *Allodola.* Dicesi anzi, che incontratosi un giorno con Wildenbruck gli esponesse chiaramente i motivi delle sue critiche. « Wildenbruck rispose meglio, che gli fu possibile, difese la sua commedia e giustificò lo scioglimento che ne aveva fatto. L'imperatore ascoltò attentamente come se si fosse trattato dei destini dell'impero; discusse in seguito con competenza ed autorità pari a quella di un critico e concluse col dirgli: Ora comprendo meglio la vostra idea. Andrò di nuovo a sentire la commedia, mi interesserà maggiormente; ma volete saperlo? Non vi condurrò mia moglie. »

Guglielmo II aveva ragione, osserva il nostro A.; il *realismo* non s'addiceva al talento di Wildenbruck; la distintiva del suo talento è l'idealismo.

— Qual sia la situazione politica in Portogallo è abilmente delineato da A. Marvaud nel periodico *Questions Diplomatiques et Coloniales*, sì, che crediamo valga la pena di farne un breve riassunto.

È trascorso appena un anno dall'assassinio del re Carlos e del principe ereditario, scrive il Marvaud, e già sembra che Lisbona abbia intieramente dimenticata la sanguinosa tragedia del 1 febbraio. « L'inchiesta sul regicidio non è stata iniziata che *pro forma*, in vista sopratutto di dar soddisfazione all'opinione straniera. » Sia all'intento di non risvegliare le ire di parte, sia per altri motivi reconditi il governo fa di tutto perchè non si faccia luce intiera sul tragico fatto e perchè se ne perda perfino il ricordo. Questo bisogno di pace e di oblio ha fatto sì, che il governo ha concesso al partito repubblicano e al partito *rigeneratore* un numero di seggi ben maggiore di quello al quale potevano aspirare, date le loro forze. Questa politica d'abbandono è considerata dal nostro A., come una confessione d'impotenza. La debolezza del gabinetto Ferreira da Amaral di fronte agli attacchi dell'opposizione diede animo al capo del partito *rigeneratore* di provocare una crisi ministeriale. Ma non ostante gli sforzi degli avversarii, dopo 10 giorni di crisi il ministro Ferreira da Amaral si ripresentò alla Camera, ma senza Amaral. Al suo posto vi era

invece Campos Henriques. Questi a sua volta è attaccato dai conservatori, sì che è a prevedersi una nuova crisi. Frattanto i repubblicani dichiarano, che solo il regime repubblicano potrà dar pace al Portogallo, ma fortunatamente non ostante i loro sforzi non hanno fatto nuovi proseliti. Del resto nessuna rivoluzione potrà riuscire in quel regno, se non ha l'appoggio dell'esercito, e questo per ora è ligio alla Monarchia.

Il punto più grave per il governo portoghese è la questione finanziaria. Secondo il nuovo ministro delle finanze la situazione è ora migliorata e qualora si continui in una politica di raccoglimento e di savia economia vi è speranza, che la prosperità finanziaria del Portogallo rifiorirà. Sarebbe cosa desiderabile, osserva il Marvaud, poichè in 11 anni il debito pubblico è aumentato di 43 mila centos. Se si continuasse su questa strada la rovina del paese sarebbe sicura, ma tutto dà affidamento, che col nuovo Sovrano si è aperta una nuova êra per il Portogallo.

— Parlando dei ritratti di sovrani conservati nel Castello di Windsor, S. Cust nàrra nel *Burlington Magazine*, come Van Dyck dipingesse il triplo ritratto di Carlo I, che si ammira nella galleria di quel castello. Il Sovrano inglese, al quale era nota la fama del Bernini in Roma con le sue sculture, gli fece chiedere di fare il proprio busto. Perchè questo riuscisse assomigliante, Carlo I incaricò Van Dyck di dipingerlo in tre posizioni diverse per permettere allo scultore di vederlo di faccia e di profilo. Il lavoro fu eseguito rapidamente e non meno rapidamente Bernini eseguì il busto, che al suo giungere in Inghilterra piacque tanto a Carlo I, che ordinò allo scultore romano di fare anche il busto della regina. Le tristi vicende della guerra ne impedirono l'esecuzione. Quanto al busto di Carlo I, dopo essere stato venduto dal Parlamento ad un soldato, fu riacquistato dopo la Ristorazione, ma venne miseramente perduto nell'incendio di Whitehal nel 1697. Il triplo ritratto di Van Dyck rimase fino al 1796 nel palazzo Bernini a Roma. Fu quindi comperato da un collezionista inglese e dopo varie peregrinazioni divenne nel 1822 proprietà di Giorgio IV, che lo collocò a Windsor.

— Nel 18° secolo i cattolici dell'America del Nord si trovavano in una posizione quasi extra legale di fronte ai protestanti, che li avevano banditi da molti uffizi pubblici. Appena dunque venne eletto Washington a presidente della nuova repubblica degli Stati Uniti, alcuni cattolici di maggior importanza gli scrissero per congratularsi con lui e chiedergli un trattamento uguale ai protestanti.

Washington dopo averli ringraziati dei loro rallegramenti ed aver detto quanto la repubblica novella doveva ai cittadini di tutte le confessioni aggiungeva queste parole:

« Quando l'umanità diventerà più liberale, essa sarà più atta a permettere, che tutti quelli che si conducono da degni membri della comunità abbiano ugualmente diritto alla protezione del governo civile. Io spero di vedere l'America prima tra le nazioni a dar l'esempio di giustizia e liberalità, mentre credo che i vostri concittadini non dimenticheranno la parte, che avete avuto nella rivoluzione, nè l'importante aiuto che ricevettero da una nazione in cui la fede cattolica romana è professata. Finchè avrò salute e vita io continuerò in qualsiasi situazione potrò trovarmi a giustificare i favorevoli sentimenti, che voi avete espresso sulla mia condotta. » I fatti dimostrarono, che Washington era sincero ed è a lui, che si deve se i cattolici godono ora agli Stati Uniti di diritti uguali a quelli dei loro concittadini protestanti.

— E. Trogan parlando nella sua geniale cronaca mensile del *Correspondant* del deputato alsaziano Keller narra questo curioso fatterello. « Al tempo degli zuavi pontificali il signor Keller, ch'era a Montana con

Charette, fu uno dei fondatori della Cassa destinata a sovvenire alle necessità pecuniare del Papa, e prima innanzi tutto al mantenimento del suo esercito. Grazie a questa cassa si poterono mandare a Roma 10 mila fucili Remington, che furono presi dagl'italiani quando forzarono le porte della Città Eterna. Ora queste armi dovevano avere un destino bizzarro. Gli italiani al tempo, ch'erano in galanteria con l'Abissinia li vendettero al Negus, per modo che fu coi Remington forniti al Papa dai cattolici francesi, che Menelik e Ras Makonnen inflissero agl' italiani la sconfitta d'Adua. Si può non vedere in questo che una coincidenza fortunata, ma bisogna riconoscere, che non manca d' ironia vendicatrice! » e per noi dolorosa.

— Nel periodico americano *The Ave Maria* troviamo riferito con grandissimi elogi quanto il pittore Luigi Cavenaghi ha fatto per ristorare la famosa Cena di Leonardo Vinci. L' autore dell' articolo non si perita di dichiarare, che l' opera del Cavenaghi è al disopra d' ogni elogio e che il servigio da lui reso all'Arte, ridandole il capolavoro Vinciano, è inestimabile. Questo prova, che al di là dell'Atlantico s' incomincia a riconoscere che gli italiani del 20° secolo non sono meno colti ed amanti dell'Arti belle dei loro antenati.

— Crediamo, che le fautrici del voto femminile saranno contente di leggere questa lettera, che riportiamo dal *Tablet*.

« Il *Tablet* è il solo giornale inglese, che ha avuto fin quì il coraggio di dire a' suoi lettori la verità intorno alla Francia.... Non vi è da dubitare, che se il voto fosse stato accordato alle donne in Francia, solo 38 anni or sono, la Francia non si troverebbe ora intellettualmente, moralmente e religiosamente al punto che è. Sfortunatamente i legislatori francesi accorderanno il voto alle donne solo quando avranno abbassato le donne al loro livello. Quest'opera fu già iniziata e prospera ora coi *licei* e *collegi per le ragazze*. Se altre nazioni, ansiose di preservare la loro vita morale e religiosa, comprendono l'avviso dato dal triste stato delle cose in Francia, potranno indursi, prima che sia troppo tardi, ad adoperare l' immensa forza per il bene, che possiede la donna. »

— Nel suo primo volume (1) della Storia dell' Inquisizione in Francia Th. de Cauzons studia le cause, che hanno dato origine alla costituzione del terribile tribunale, che doveva ispirare tanto terrore ed essere accusato di tante crudeltà.

Per meglio far comprendere come ne sorgesse l' idea, il nostro A. nota come nell'Antico Testamento già si trova stabilita una pena per quelli che vogliono spezzare l'unità religiosa nazionale. L' influenza ch'ebbe la Bibbia sulla Chiesa Medioevale, spiega l'origine dell' Inquisizione; difatti nelle bolle papali, riferentesi all' Inquisizione abbondano le citazioni bibliche. Gli eretici sono paragonati ai Faraoni duri di cuore, ai Samaritani, alle cavallette d'Egitto; i vescovi tolleranti, o deboli sono chiamati Eli invecchiati, cani ammutoliti, alberi sterili, mentre i vescovi zelanti si paragonano a Naboth ed il Papa, attivo guardiano della fede, è chiamato il profeta flagellatore di Geroboamo. L'orrore poi della Chiesa per l'eresia si ritrova fin dal principio: S. Ireneo insorgeva contro di essa e Tertulliano non era meno fiero a condannarla di S. Gerolamo e S. Epifanio. Diffuso che fu il cristianesimo in tutta Europa gli stessi Sovrani, diventati cristiani, si fecero scrupolo di non lasciare che si predicassero dottrine diverse, da quelle ricevute dalla Chiesa romana. Così Federico II prescriveva in un primo editto pubblicato nel 1220 l'esilio e la confisca dei

(1) *Histoire de l' Inquisition en France* par Th. de Cauzons. — Paris, Bloud.

beni per gli eresiarchi; di poi tale pena fu da lui tramutata in quella del rogo. Del resto nel 12° secolo già si punivano con pene temporali gli eretici, benchè non fosse ancora stabilita l'Inquisizione. Si può dire, che questa venisse fondata nel 13° secolo, quando la Santa Sede diede a S. Domenico ed a' suoi compagni le facoltà di legati pontificali per inquisire e giudicare sul delitto di eresia. Come quest' istituzione si svolgesse è quanto il De Cauzons ci narrerà in un secondo volume. Notiamo intanto, che il nostro A. pur dimostrandosi critico, troppo severo per la Chiesa, deve riconoscere, che su questo punto non fece che il suo dovere.

— Non è uno studio sulla vita politica e militare del generale Pichegru, che F. Barbey ci presenta nel volume (1), testè edito con quella cura e bellezza di tipi, che distingue le opere della casa Perrin, ma il racconto delle giornate passate a Parigi dall' infelice vincitore dell'Olanda prima, e durante la prigionia fino alla sua morte.

Pichegru si era lasciato persuadere a Londra dagli *émigres* e dai loro emissarii, che Bonaparte non era popolare a Parigi e che la sua morte sarebbe stata accolta con gioia dai parigini, che avrebbero richiamato i Borboni. Venne dunque a Parigi con Giorgio Cadoudal per abboccars con Moreau ed insieme stabilire le modalità del complotto. Ma la polizia del primo console era bene informata e Pichegru era appena arrivato a Parigi, che Bonaparte già sapeva, che l'antico commilitone era penetrato nella capitale. Pichegru riuscì ciò non ostante a conferire qualche volta con Moreau, che con sua sorpresa trovò alieno dal richiamare sul trono di Francia i Borboni. Inseguito dalla polizia, dopo di aver cambiato alloggio parecchie volte per sviare le ricerche fu infine tradito da un certo Leblanc, che lo rimise nelle mani della polizia francese. Tradotto nelle prigioni del Tempio negò sempre ogni partecipazione alla congiura, ma vedendo che le prove erano contro di lui, in un accesso di disperazione si uccise. Non mancarono quelli che accusarono Bonaparte d'averlo fatto strangolare; il Barbey però ritiene che vi fu suicidio, poichè era contro gl' interessi stessi del primo Console, che Pichegru non fosse processato. Curioso poi vedere come durante la Restaurazione si volesse riabilitare la memoria di Pichegru, al quale fu innalzato un monumento a Besançon rovesciato dai rivoluzionarii del 1830. Come ben osserva il nostro A. quello che rovinò il generale Pichegru fu il suo orgoglio e la sua ambizione sconfinata.

— Essendo in quaresima, le prediche ed i predicatori sono all'ordine del giorno e perciò troviamo opportuno riassumere quanto Nicole, il Nicole di Port Royal, scrisse sui: *Mezzi per approfittare delle brutte prediche*. Questi ed altri pensieri del Nicole sono stati pubblicati in un volumetto dalla casa Bloud (2). Non si saprebbe evitare di ascoltare delle brutte prediche, osserva il Nicole, poichè è ben difficile sapere se il predicatore. che andiamo ad ascoltare farà una buona predica, o ne farà una che a noi non piacerà. Questo non deve distoglierci dall'assistere alle prediche, poichè « Dio avendo scelto questo mezzo per l' istruzione dei popoli bisogna, che quelli cui la pietà serve di regola agli altri contribuiscano a far sussistere questo ministero dando l'esempio di rendersi assidui alle istruzioni pubbliche. » Dopo di aver dimostrato come si deve esser equi verso il predicatore il Nicole aggiunge, che dobbiamo cercare di non criticare le sue prediche davanti agli altri, ma di vedere « di trovarvi qualcosa che ci possa edificare. » Di più dai difetti stessi che noi troviamo in un predicatore noi possiamo trarre motivo per correg-

(1) *La mort de Pichegru* par Barbey. — Paris, Perrin et C.ie.
(2) *Pensées*. Nicole. — Paris, Bloud.

gerci dei nostri difetti. « L' illusione di quei predicatori, può ancora servire a farci osservare quanto poco si tragga soccorso dagli altri per correggersi dei proprii difetti. Si crede che sia civiltà testimoniar loro che si è soddisfatti delle loro prediche: e questi complimenti essendo ricevuti dall'amor proprio, passano per testimonianze sincere ed approvazioni autentiche; così un predicatore ingannato dagli altri continua ad abusare per tutta la vita del suo ministero. » Quante volte ciò non succede anche a noi? « Noi non sappiamo, che sia la vera umiltà, la mortificazione interna, l'amore della giustizia, la dipendenza da Dio, il desiderio del dolore; e poichè sono quelle virtù interne, che sono sorgenti d'unzione e d'edificazione.... non è da meravigliarsi che non conoscendole.... non vi sia nulla d' edificante, nè nella nostra coscienza, nè nella nostra vita ».

— Il *Blaise di Monluc*, che ci è presentato [1] da P. Courteault differisce forse un po' dal di Monluc, che lo stesso Blaise dipinge nei suoi *Commentarii*, ma quanto appare più vivo e reale!... Naturalmente nei *Commentarii* Blaise di Monluc si è dilungato sugli episodii, che recavano lustro e gloria al suo nome ed ha sorvolato su quei punti, sui quali il critico avrebbe potuto trovare a ridire. Comunque sia la figura di questo guascone è sempre attraente e simpatica, quantunque in certe circostanze si vorrebbe vederlo più prudente, dignitoso e disinteressato. Ma Blaise era tanto temerario, quanto cupido e servile coi potenti. Ciò non toglie, che è e rimarrà sempre una delle figure più caratteristiche del 16° secolo. Si può dire che dall'età di 15 anni fino alla sua morte Blaise di Monluc abbia sempre combattuto. Dapprima lo vediamo nell'esercito di Lautrec inteso a difendere la Guiana contro gl' Imperiali, poi seguire il suo duce in Italia fino alle frontiere del regno di Napoli. Fallito il tentativo di prendere Napoli, e sconfitte dagl' Imperiali le soldatesche francesi, Blaise de Monluc ritornò in Francia, ove l'attendevano la moglie e i figli. Ripresa la guerra troviamo nel 1543 Monluc in Piemonte, ove si distinse per il suo folle coraggio e per la sua abilità. Segnalato ad Enrico II, questi lo volle a corte, ove Blaise da vero gascone « si fece valere, come conveniva. » Venne quindi mandato come governatore a Siena, che si era data ai francesi ed era assediata dagl' Imperiali; seppe difenderla così bene, che al momento della resa ottenne patti favorevolissimi per la città e per le sue truppe. Combattè ancora con alterna fortuna in Italia, finchè essendosi dichiarata la guerrà civile in Francia tra cattolici ed ugonotti Blaise di Monluc fu richiamato in patria ed incaricato a varie riprese di sedare le rivolte suscitate dai protestanti. In queste guerre Blaise di Monluc si mostrò sempre fiero nemico degli ugonotti, convinto com'era del loro spirito intollerante ed anti-patriottico. Fu spesso accusato al Re, ma seppe sempre cavarsela bene. Salito al trono Enrico III, sotto al quale Blaise aveva combattuto per parecchio tempo, questi lo nominò maresciallo e gli conferì onori e ricchezze, che gli permisero di finire in pace i suoi giorni. Fu durante gli ultimi anni della sua vita, che Blaise di Monluc dettò, corresse e ricoresse i *Commentarii*, che sono considerati come una delle migliori opere del 16° secolo. Blaise de Monluc, conclude il Courteault « resta una delle figure più curiose di quel 16° secolo, che ne contiene tante ed un esemplare d'umanità, degno di ispirare le più filosofiche riflessioni. »

— Del Comitato di Salute Pubblica, M. Navarre, ci narra le vicende e le peripezie in un volumetto, [2] scritto con brio e chiarezza. Questo

[1] *Blaise de Monluc* par Courteault. — Paris, Picard et fils, rue Bonaparte, 82.

[2] *Le Comité de Salut Public* par M. Navarre — Paris, Bloud et C.ie Place S.t Sulpice N. 7.

Comitato, che avrebbe dovuto essere strumento di salvezza per i Francesi fu invece cagione di una serie lunghissima di assassinii tanto ingiusti, quanto feroci. Ridotto da Robespierre, arbitro e padrone assoluto dei destini del paese, fu coinvolto nella rivoluzione, che strappò il potere al sanguinario dittatore e lo gettò sulla ghigliottina. Ed è pensando a tutte le prepotenze, a tutte le infamie, che si commisero in onore della *Libertà*, *Eguaglianza* e *Fraternità*, che il Navarre esclama « Ad altri il cantare con tremiti nella voce e col cuore pieno d'ammirazione questo regime di odio e di tirannia. Quanto a me con tutte le forze della mia anima di cristiano e di patriota lo maledico per sempre. » E noi gli facciamo eco.

— H. Buteau nel suo nuovo romanzo l' *Otage* [1] ha saputo scegliere un soggetto, che oggi più che mai è d'attualità. Non è difatti in questo momento, che da taluni si muove guerra così ostinata alla famiglia, ai legami famigliari, a tutto ciò che è legge divina ed umana? Ebbene il Buteau nel suo interessantissimo romanzo ci dimostra coi fatti, più che con le parole quanto sia non solo necessario, ma radicato nell'anima istessa il culto della famiglia. L'eroina del romanzo deve riconoscerlo e ad esso sacrifica la sua felicità illegale. Benchè questo del Buteau non sia un romanzo da signorina, pure lo si può mettere tra i romanzi onesti e... divertenti.

— Se il nuovo romanzo [2] di J. P. Henzey non è adatto per le signorine, quanto é adatto invece per le giovani spose e per le madri! Divertente ed interessantissimo, racchiude in sè tale forza di argomenti da riuscire più efficace di qualsiasi lezione di morale.

Pur troppo, le fanciulle educate come Silvia sono molte, e non meno numerose sono le madri, che educano e vegliano con tanta leggerezza e mondana sollecitudine sulle loro figlie. Si vedono così miseramente perdersi delle anime, che ben dirette avrebbero potuto render felici ed esserlo in questa e nell'altra vita.

Elisabetta ne è una prova; tradita ed abbandonata è ancor più felice di Silvia e Bernardo, poichè avendo la vera fede, la ferma speranza e l'ardente carità delle anime profondamente credenti, sa elevarsi al disopra delle miserie di questo mondo. Crediamo, che quanti leggeranno questo romanzo saranno del nostro parere.

E. S. KINGSWAN

— Sotto il titolo di *Reflets de Rome*, il signor Gaspard Vallette ha pubblicato un libro, testè giunto alla 2.a edizione, in cui riferisce le impressioni prodotte dalla vista della città eterna sopra i più illustri scrittori che la visitarono, da Montaigne a Goethe, da Chateaubriand ad Anatole France (Paris, Plon).

— Il signor Saint-André de Lignereux ha scritto un nuovo libro sopra *L'Amérique au XX Siécle* (Paris, Taillandier); il signor Ludovic Naudeau, un altro sopra *Le Japon moderne et son évolution* (Paris, Flammarion).

— La signorina Liisi Karttunen ha letto, come tesi di laurea davanti alla facoltà di lettere di Helsinski in Finlandia, uno studio intorno ad *Antonio Possevino* il celebre diplomatico pontificio che nel secolo XVI indusse il re Giovanni III di Svezia a farsi cattolico e fece una viva propaganda cattolica in Germania e in Livonia. Questa tesi

---

(1) *L'otage* par H. Buteau — Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière N. 8.
(2) *Leur victime* par J. P. Henzey, Paris.

venne recentemente pubblicata a Losanna, presso l'editore Sack Reymond.

— Molto interessante per gli studiosi di scienze politiche è il tema trattato dal Dott. J. Langhard nel recente volume: *Die politische Polizei der Schweizerischen Eidgenossenschaft* (La polizia politica della Confederazione Svizzera) uscito or ora a Berna, presso l'editore Staempfli.

— Gli scrittori tedeschi non si stancano di studiare la storia della celebre insurrezione del Tirolo contro i Francesi nel 1809, sotto la guida di Andrea Hofer. L'ultimo lavoro scritto sull'argomento è quello testè uscito a Gotha, di Hans von Voltelini: *Forschungen und Beiträge zur Geschichte des Tiroler Aufstandes im Jahre* 1909. Editore Perthes.

— *Social life at Rome in the age of Cicerone* (Le vita sociale in Roma al tempo di Cicerone) è l'argomento d'un bel volume di W. Wanden Fowler, pubblicato recentemente a Londra dalla Casa Macmillan e Compagni.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1.o corrente, R. Pinon discorre della rivalità anglo-tedesca ed E. Sellière dell'imperialismo in Germania; nella *Revue*, il colonnello Schaeffer tratta della Turchia parlamentare; M. Chevalier, dei terremoti; B. de Penta, delle condizioni presenti della Corsica e L. Giélly della pittura italiana nelle opere del Taine.

— Nel *Correspondant* del 25 Febbraio notiamo articoli dell'abate Sicard sul clero e la libertà sotto la Costituente, e di J. Blois intorno ai socialisti rivoluzionarii e riformisti; nella *Grande Revue* della stessa data, del deputato Chaumet sulla marina militare francese, del comandante Potez sulla preparazione morale al servizio militare e di F. Le Dantec intorno al funzionamento delle corti d' assise.

— Il numero 673 dei *Diplomatic and consular Reports* del Governo inglese, testè pubblicato, contiene il rapporto del fu console generale E. Neville-Rolfe intorno all' agricoltura italiana nel 1907.

— La *Nineteenth Century* di questo mese pubblica, fra l'altro: L'avvenire della Turchia costituzionale, del prof. Vambéry; Gli Ordini scozzesi e la unione cattolica, del Rev. A. Fleming; I diffamatori di Shakespeare, di Sir E. Sullivan; e Le galere di Caligola nel Lago di Nemi, di St. Claer Baddeley; la *Fortinghtly Review*: Il mondo della vita secondo il darvinismo, di A. Russel Wallace; Il partito del lavoro nel Parlamento inglese, di L. A. Atherley Jones; La polizia russa, di A. S. Rappoport; Il ribasso delle tariffe telegrafiche, di Ch. Bright: e Cavour e Bismarck, di W. R. Thayer; la *Contemporary Review*: La federazione europea, di C. Lowe; La tendenza pessimista del panteismo, di W. S. Urquhart; Giovanna d' Arco, Anatole France e A. Lang, di W. Stephens; la *National Review*: Ideali suffragisti, di Mrs Sommerville e L'areonautica e il diritto, del maggiore Baden-Powell.

— Nell' ultima *North American Review* il posto d' onore è occupato da uno scritto del Cardinale Gibbons intorno alla Chiesa e la Repubblica.

— Nel fascicolo di marzo dei *Preussische Jahrbücher* notiamo: E. Daniels, L' origine della guerra di Crimea; F. Rachfahl, Windhorst e il Kulturkampf; R. Hartmann, Petra, la tomba di Aronne; J. Wenzler, Quello che v' ha di antisociale nel movimento odierno dei medici; in quello della *Deutsche Rundschau:* Generale Hoffmeister, La ferrovia di

Bagdad; Max Zimmermann, I terremoti nell'Italia meridionale; Carlo Segrè, Grazia Deledda.

— *Polybiblion* nel numero di Febbraio 1909 parla dell'opera del nostro Generale Alberto Pollio, Waterloo, tradotta in francese dal generale Gourand e pubblicata a Parigi dall'editore Lavanzelle. Vi leggiamo questo giudizio: « In sostanza noi siamo d'accordo col generale Pollio quasi del tutto sulle cause che portarono al disastro del 18 giugno, tuttavia avremmo desiderato che egli insistesse di più in questo punto che la disfatta finale era, se non necessariamente obbligatoria, almeno probabile. Certo che dal punto di vista intellettuale Napoleone è ancora nel 1815 il Napoleone delle sue grandi giornate, ma quanti sbagli, quanti errori commessi, molti dei quali potevano essere evitati!.. » E conclude l'articolo, come il generale Pollio lo ha giustissimamente osservato: l'intervento della Provvidenza è manifesto nella campagna del 1815.

— Nell'*Economiste Français* del 13 marzo notiamo i seguenti articoli: Les sophismes de M. Caillaux sur la répartition des impôts — Le commerce extérieur de la France pendant le premier mois de l'année 1909 — Le commerce extérieur de la Grande-Bretagne pendant le premier mois de l'année 1909 — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis: l'ancenne et la nouvelle présidences — L'expansion de l'automobilisme dans le monde: la part de la France — Lettre d'Angleterre: la chronique monétaire; la cote des Consolidés 2 1|2 0|0; les tirages de l'*India Office* sur les presidences indiennes; la cote de l'argent en lingots; le commerce extérieur du Royaume-Uni en février; l'assemblée générale de la *Société de Constructions maritimes Iwan and Hunter;* la *Hamburg-Amerika Linie* et l'ère des paquebots géants; une conférence des chefs de l'industrie cotonnière et le personnel ouvrier au *Boarde of Trade;* un discours du premier ministre sur le libre-échange — Texte du projet d'impôt sur le revenu voté par la Chambre — Revue économique: Operations des Caisses d'épargne ordinaires avec la Caisse des Dépôts et Consignations du 1er au 10 Mars 1909; le rendement des impôts et revenus indirects pendant le mois de février 1909; Chambre de compensation des banquiers de Paris: mouvement général des opérations pour le mois de fèvrier 1909 — Nouvelles d'outre-mer: Etablissements des Détroits — Bulletin bibliographique.

— *Sulla crisi della Marina mercantile e le nuove convenzioni postali in Francia il Signor Roger Lambelin, consigliere Municipale di Parigi, pubblica, nel* Correspondant *del 25 Febbraio scorso, un articolo che qui brevemente riassumiamo, essendo troppo prezioso l'argomento per noi italiani che ci troviamo nella crisi ugualmente gravissima.*

Il governo francese il 17 Ottobre scorso firmava colla Compagnia della *Messageries Maritimes* una convenzione che sostituiva quella del 5 Novembre 1894. La base nuova di questa convenzione è il controllo permanente dello Stato sulla contabilità della

impresa ed una divisione degli utili tra le parti contraenti. Il progetto laboriosamente discusso dalla Commissione del bilancio, leggermente corretto, sta per essere sottoposto alla ratifica del Parlamento. Ma per le quistioni di principio che solleva e per le conseguenze che ne verranno dalla sua approvazione, i costruttori, i sindacati degli armatori, le altre società sovvenzionate dal governo, le Camere di Commercio, il Comitato del Commercio e delle industrie per l'Indo-China hanno tutti esteso dei rapporti, reclamato delle modificazioni, formulate mille critiche.

L'espansione industriale e commerciale della Germania, lo sviluppo economico delle due Americhe, le guerre Spagnuola-Americana, del Transwaal, e Russo-Giapponese, avevano cagionato l'aumento della flotta mercantile delle grandi potenze Europee: le Compagnie accrescevano il tonnellaggio delle loro navi e moltiplicavano la potenza delle loro macchine. Ai cantieri inglesi che costruivano molti bastimenti, grazie al basso prezzo di costruzione, si aggiungeva il lavoro di Brema e di Amburgo, ove quei cantieri, incoraggiati dalle ordinazioni dello Stato, creati ed ingranditi da abilissimi ingegneri fabbricavano piroscafi enormi, rapidissimi e superiori a quelli inglesi che facevano il servizio di New York. La legge protettrice che accordava alti premi alle costruzioni ed alla navigazione francese incoraggiò grossi capitali ad entrare nelle industrie marittime, perciò nuovi cantieri, nuove costruzioni, e per qualche anno si potè sperare (speranza ben presto frustrata) che un'êra di prosperità si presentava per la marina mercantile. Crebbe il prezzo della mano d'opera in terra ed in mare, causa gli scioperi, crebbe il prezzo del carbone, ribassarono i noli per la concorrenza e per le sproporzioni tra il tonnellaggio offerto e quello domandato, ecco ridursi gli utili dell'armatore.

Restava a costituire un elemento rimuneratore il trasporto degli emigranti; la crisi finanziaria degli Stati Uniti ha sepolto anche quello. Danni minori sopportava la Germania, ma la soppressione della emigrazione diminuiva in forti proporzioni gl'introiti delle linee colle quali essa lavorava nelle due Americhe.

É noto fino a qual punto l'Inghilterra è privilegiata per le cose marittime. A buon mercato le materie prime, il carbone è sempre per essa un carico sempre disponibile, ed il suo impero coloniale le assicura dei contratti regolari in tutte le parti del mondo. Tuttavia le statistiche pubblicate alla fine di ciascuno degli ultimi tre anni constatano che la media dei dividendi distribuiti dalle Compagnie inglesi di navigazione oscilla tra il 3 1[2 ed il 4 1[2 per cento. Se si esaminano i bilanci ed i conti della speculazione, si constata pure che per molte imprese di armamenti, i suddetti resultati si sono ottenuti soltanto dopo una riduzione del capitale o per diminuzione fatta negli ammortizzi normali

del naviglio. I corsi della Borsa hanno confermato questi fatti e a vendere oggi le azioni delle grandi Compagnie Britanniche si venderebbe a 30 o 40 per cento sotto il loro valore nominale. Non è adunque da far meraviglia che gli armatori inglesi si siano abbandonati allo scoraggiamento e che invece di costruire nuove navi, abbiano disarmato di quelle già costruite, perchè momentaneamente impossibilitati ad ottenere dei viaggi rimuneratori. I cantieri dei tre Regni Uniti hanno veduto calare il loro lavoro del cinquanta per cento, e secondo l'espressione del *Schipping World* l'anno 1908 è stato « il più depresso, il più disastroso che si possa far rilevare nella storia delle costruzioni navali Britanniche ». Nel 1906 il tonnellaggio lordo delle navi varate arrivava a 1.828.098 tonnellate, nel 1907 calava a 1.607.890; nel 1908 arriviamo a 902.756.

La Marina Mercantile dell'impero tedesco aveva dato prova di meravigliosa vigoria. Incoraggiata potentemente dal suo sovrano e dai pubblici poteri, che non esitavano a sovvenzionarla direttamente con doni ed assegni ripetuti, ed indirettamente con disposizioni amministrative, con tariffe combinate colle Ferrovie e per abili trattati di commercio, aveva preso uno sviluppo straordinario, quasi sloggiando l'Inghilterra da Bangkok e da molti porti marittimi della Cina, stabilendosi solidamente a Marsiglia ed a Genova, per sviluppare con detrimento della Francia, l'influenza politica ed economica della Germania nel bacino del Mediterraneo. D'altronde le società di Brema e di Amburgo, il Norddeutscher Lloyd e la Hambourg Amerika avevano il primato della celerità e del tonnellaggio nei loro vapori e del numero degli emigranti trasportati nell'America del Nord. L'Inghilterra tentò la lotta nella linea di New York e vedremo in appresso a quali condizioni la Società Cunard fece costruire i suoi vapori giganteschi *Mauretania* e *Lusitania*. Nulla fece il governo Francese per difendere le sue posizioni già acquistate nel Levante.

Nel 1906 si arrivò all'apogeo dell'espansione marittima tedesca: nei primi mesi del 1907 cominciò una sosta e poi si indietreggiò. Il rallentarsi della produzione industriale e dell'attività commerciale ebbe una corrispondenza su tutte le marine mercantili, la diminuzione dei trasporti di emigranti rese passivi dei viaggi che erano straordinariamente redditizii, e le intelligenze passate tra le Compagnie inglesi e quelle americane che servivano New-York fu un grosso colpo per le due grandi Compagnie tedesche.

Qual'è adunque oggi lo stato del Naviglio Mercantile di Europa? Alla fine del 1908 il tonnellaggio lordo delle principali nazioni marittime dà la cifra di 30.256.000 tonnellate per la flotta dei vapori del mondo intero, di cui 15.748.000 per l'Inghilterra,

3.415.000 per la Germania, 1.761.000 per gli Stati Uniti e 1.234.000 per la Francia.

Per considerare il colossale sviluppo della Germania basta notare che nel 1887 era di 628,290 tonnellate e nel 1895 di 1,306,000 tonnellate. Negli ultimi tredici anni il tonnellaggio francese aveva progredito del 42 per cento; l'Inglese del 57, il tedesco del 161 per cento. Ma sembra che questa forza ascensionale oggi sia spezzata: le due società di Brema e di Amburgo, che col loro tonnellaggio rappresentano la metà del tonnellaggio globale dell'Impero, sono ridotte a disdire i loro impegni di costruzioni ed a sollecitare accordi internazionali per le tariffe. Diverse pubblicazioni hanno dato interessanti statistiche sui dividendi distribuiti in questi ultimi anni dalle Compagnie Tedesche di Navigazione. I resultati erano leggermente superiori a quelli delle case Inglesi, nell' uguale periodo di tempo ma sono superate dagli utili dell' Hambourg Amerika, che nei tre anni 1903—04—05, distribuì 8, 66 per cento. Ridotti notevolmente nel 1907, saranno poi quasi certamente soppressi nel 1908, poichè ne sono noti i resultati Il Nordeutscher Lloyd ha diradati i suoi viaggi agli Stati Uniti ed all'America del Sud, la Hambourg Amerika ha disarmato circa 30 dei suoi bastimenti, ne ha venduti 16 a delle case Inglesi, ha liquidato l'Agenzia dei viaggi ed ha fatto un prestito di 30 milioni. In borsa le sue azioni, del valore nominale di 100 marchi, che ne valevano 175, sono ribassate a 110 e quelle del NordLloyd che valevano 135, oggi valgono 90, cioè 10 sotto la pari. La situazione della Marina Mercantile Francese è anche meno felice. Ripetutamente fu segnalata l' indifferenza dei poteri pubblici per la marina nazionale. Mentre che all'estero potenti sforzi erano tentati per sostenere l'onore della bandiera, per creare nuovi sbocchi, per scongiurare crisi, il governo francese votava leggi a breve scadenza, con alti premi, è vero, ma solo a benefizio dei costruttori, e in occasione di scioperi il governo non sapeva che colpire le società postali, applicando arbitrariamente le multe indicate nei contratti. Oggi sembrerebbe sia ispirato a più ragionevoli vedute, compreso dal pericolo che corre la marina mercantile. Nel progetto di legge presentato al Parlamento (19 ottobre 1908) si dice che « la concorrenza internazionale è divenuta più temibile atteso il grande sviluppo che hanno preso in questi ultimi tempi le società tedesche e quelle di altri paesi, ed appare sempre più da che le grandi linee di navigazione rapida e regolare non possono sussistere senza l'aiuto dello Stato. Su questa linea l'industria marittima non è rimuneratrice.... le Compagnie francesi sono in una condizione più sfavorevole che le Compagnie estere. Obblighi più gravi, meno lavoro, mano d'opera più cara, carbone più caro e i *contratti conclusi colle amministrazioni pubbliche contengono clausole onerose* ». Queste confessioni somigliano ad un pen-

timento e bisogna sperare che il governo avviatosi sulla via di una protezione efficace avrà cura di riparare agli errori legislativi ed amministrativi che hanno contribuito a precipitare la decadenza della marina mercantile francese.

Nei periodi di crisi acuta quando il mercato dei noli è avvilito, gli armatori indipendenti piuttosto che navigare con perdita, disarmano le loro navi e aspettano con pazienza giorni migliori. Le Compagnie sovvenzionate che hanno i servizi postali non possono fare così. I loro battelli partono sempre alle date stabilite qualunque sia la tariffa che loro è imposta dalla concorrenza ed anche non avendo una tonnellata di carico. Talvolta avendo a provvedere a parecchi itinerari, l'uno di essi è talora così vantaggioso da compensare la perdita degli altri. Così per 3 o 4 anni, la linea di New-York, ove abbondavano gli emigranti migliorò sensibilmente la situazione finanziaria della Compagnia Generale transatlantica. Ma se tutte le linee sono passive e le Società non hanno nè riserve nè crediti sufficienti per sopportare lunghe crisi, allora lo Stato è obbligato ad intervenire in loro favore, poichè non bisogna dimenticare, che i vapori a rapido corso sono gli ausiliarii indispensabili della marina da guerra: al momento della mobilizzazione si trasformano in incrociatori, in aiuto alla squadra, in navi da trasporto, ed il loro concorso è di prima necessità.

Per una singolare ironia delle cose, la nazione più ribelle all'onnipotenza dello Stato, quella ove più vigorose sorgono le iniziative individuali, quella che fu fino ad oggi la più ostile al protezionismo, l'Inghilterra fu la prima che favorì una grande Compagnia. Il governo Britannico sovvenzionò largamente le linee postali; nel bilancio 1906-07 le Compagnie postali ebbero quasi 14 milioni. E mentre in cambio delle sovvenzioni postali lo stato francese esige per il trasporto dei passeggieri e mercanzie del governo, per i suoi approvvigionamenti, ed altro, condizioni speciali colla riduzione dal 30 al 50 per 100, sulle tariffe normali, e se poi si tratta di una ispezione coloniale si fa il più giusto prezzo, onde l'armatore non ne possa avere reale benefizio, la Compagnia peninsulare ed orientale (inglese) che serve l'India, la China, il Giappone, e l'Australia, ha dal governo una sovvenzione di 8.500.000 franchi e tutti i funzionari, ufficiali e soldati che vi s'imbarcano, *pagano tariffa intera*. Così sono vantaggiosissimi i noli conclusi dal Ministero della Marina e questa Compagnia nella guerra dell'Affrica del sud, realizzò 37 milioni di benefici netti, che le permisero colla massima facilità di rinnovare la sua bella flotta.

Ma l'accordo fatto colla *Cunard* (il 30 luglio 1903) merita speciale menzione e bisogna riportarsi a quell'epoca, per capire i motivi che indussero il governo inglese ad impegnarsi in tal modo. I vapori delle società tedesche col loro tonnellaggio e colla loro celerità superavano notevolmente le antiche navi inglesi.

Per giunta l'*International Mercantile Marine* detta volgarmente il *trust* dell'Oceano sotto la Direzione del milionario Pierpont Morgan, minacciavano di monopolizzare le linee che servono agli Stati Uniti. Già vi erano entrate alcune Compagnie e vi partecipavano le tedesche. In caso di guerra marittima che cosa sarebbe avvenuto di questi piroscafi senza patria e sotto una direzione forestiera? Il governo inglese pensò che eravi quivi un vero pericolo da temere e da scongiurare, e l'orgoglio nazionale non permise che la Germania si fabbricasse battelli da sè più grandi e più rapidi, e si stabilì l'accordo con la Cunard. Essa si obbligò a costruire due piroscafi di potenti dimensioni destinati alla linea Liverpool-New York, con una celerità di 24-25 nodi all'ora. (Allora il massimo dei vapori tedeschi era di 22 23 nodi). Il Governo inglese mentre che dura l'accordo conchiuso ha diritto di acquistare o di prendere in affitto uno, alcuni, o tutti i piroscafi che sono, all'epoca del contratto, o sarebbero col tempo in proprietà della Compagnia. I disegni dei bastimenti da costruire o da acquistarsi che devono avere la minore velocità di 17 nodi e più, mai meno, debbono essere sottoposti alla visita del Ministero. Il capitano, gli officiali per una quarta parte, il resto dell'equipaggio per 3 quarti, debbono essere sudditi inglesi e per certi piroscafi debbono essere iscritti nella riserva navale. In contraccambio il Parlamento accorda alla Cunard una sovvenzione annua di 3.750 mila lire, se i due nuovi piroscafi avranno una media velocità di 24 nodi e mezzo, e meno, se questa velocità sarà di 23 nodi e mezzo: sotto questa velocità non si può discendere. Questa sovvenzione non deve esser confusa coll'assegno pel servizio postale, che resta fissato a 1.700 mila lire. Di più il governo impresta alla Compagnia al 2 3[4 per 0[0, 65 milioni, somma necessaria per costruire ed armare il *Lusitania* ed il *Mauretania*. Questa somma sarà restituita allo Stato in 20 rate uguali. Conchiuso l'accordo, si determina il valore del piroscafo, ogni esercizio si fa l'ammortizzo del 6 per cento e se l'Ammiragliato (Ministero della Marina) acquista uno dei bastimenti, il prezzo è calcolato sulla base della stima d'inventario col 10 0[0 in più.

Per prendere in affitto vi sono altre condizioni: l'affitto di un anno in certi casi rappresenta il valore di un piroscafo. Beninteso nè il Ministro delle Poste, nè quello della Marina, hanno diritto di intrigarsi nell'indirizzo industriale della Compagnia, che ha piena libertá sui prezzi dei noli, dei passeggieri, e che non dà alcun prezzo di favore agli agenti del Governo.

Amor proprio nazionale, preoccupazioni del *Trust*, suggerirono al governo inglese questi potenti aiuti ad una vecchia Compagnia; ma l'Austria-Ungheria e l'Olanda, senza gli stessi timori, o le stesse ambizioni, sono pure intervenute a dare nuovo slancio alle Compagnie postali di navigazione, che erano scosse dalla crisi

mondiale degli armatori. Il contratto firmato per 15 anni tra il Governo Austro-Ungarico ed il Lloyd austriaco fu steso il 23 febbraio 1907. Oltre alle sovvenzioni postali che variano secondo le linee e sono proporzionate alla media velocità dei battelli in servizio, sono a carico dello Stato tutte le tasse da pagarsi al Canale di Suez, il che vale ad un assegno supplementare di 2 milioni: di più tutti i piroscafi del Lloyd sono dispensati ad ogni scalo dal pagare i diritti consolari. Però il governo sorveglia e controlla l'amministrazione e partecipa alla direzione. Il Presidente del Consiglio è nominato dall'Imperatore; due membri o tre sono scelti dal Ministro del Commercio. Gli impieghi sono accordati di preferenza ad ufficiali della marina imperiale e della flotta di riserva. Il bilancio annuale lo verifica o lo approva il ministro del Commercio, e può anche imporre un commissario imperiale senza del quale nessuna deliberazione possa esser presa. Il Lloyd deve accordare ribasso di tariffe, e per gli utili al di là del 6 0[0 al capitale sociale versato, l'eccedente sarà diviso per un terzo al Tesoro e due terzi alla Compagnia. Dal 1908 al 1910 devono esser costruiti 18 nuovi piroscafi e per facilitare questo programma lo Stato anticipa somme fino al massimo di 1.200.000 Kreutzers all'anno, e paga anticipatamente e ogni mese le sovvenzioni postali.

Il 18 Giugno 1907 in Olanda si stipulava un'identica convenzione a nome del Governo dei Paesi Bassi da quel Ministro di agricoltura, industria e commercio e la Società incaricata di riorganizzare la *Luid Amerika Lynd*, che si obbliga a mantenere il servizio quindicinale tra l'Olanda, il Brasile e la Repubblica Argentina, che dovrà far costruire nei cantieri nazionali piroscafi potentissimi e rapidissimi. I Capitani, i vice, i macchinisti, devono essere tutti Olandesi, trasporterà gratis i pacchi e le valigie postali, ma non potrà contrarre impegni postali con potenze estere senza che vi sia dal governo autorizzazione speciale. In cambio lo Stato dà 300 mila fiorini all'anno per i primi cinque anni, 200.000 per gli altri cinque, 100 mila per gli ultimi cinque anni. Se vi sono utili sopra il 5 0[0, va allo Stato il 2 0[0 sugli anticipi avuti. La Regina deve approvare la nomina del Direttore della Compagnia, può nominare un commissario governativo che assista alle assemblee degli azionisti, ed esamini la contabilità e le scritture sociali. Esaminando questi contratti se ne deduce che lo Stato dà tre milioni di fiorini ad una Società che serve soltanto l'America del Sud e non ha bisogno che di sei piroscafi [1].

---

[1] Qui lo scrittore dice qualche cosa delle trattative passate tra il Governo e la Navigazione Generale Italiana, trattative rotte e che ora sarebbero riprese dal Governo col Lloyd italiano presieduto dal Senatore Piaggio: lo scrittore dice: « le informazioni che abbiamo su tale argomento ci permettono di credere che una soluzione molto prossima sarà data ad una quistione che interessa così altamente l'avvenire economico e marittimo dell'Italia ».

Tardi lo Stato francese ha capito che l'interesse della nazione lo obbligava a dare alle Compagnie postali un concorso più efficace ed un aiuto che bastasse ad esse per sostenere ad armi quasi uguali la lotta sorta colle Compagnie commerciali dell'estero. Prova della nostra asserzione è la convenzione oggi fatta colle *Messageries maritimes*, in cui si constata se non la generosità e gli alti lumi, almeno le buone intenzioni del governo. In quell'accordo vi sono convenzioni finanziarie molto complicate e il regolamento oneri entra in dettagli tecnici tanto minuziosi che non è possibile non solo riprodurli, ma riassumerli in questo articolo d'ordine generale.

In tale convenzione l'attivo e la flotta delle Compagnie sono divise in due gruppi: *Contrattuale*, che riguarda le linee obbligatorie o postali, e *privato* che riguarda i servizi liberi o quelli sovvenzionati dalle colonie: l'indirizzo delle aziende è distinto, ma in certi casi i prodotti del gruppo privato devono essere versati nella cassa del contrattuale. Vi sarà un fondo di riserva di 8 milioni per colmare il deficit eventuale del gruppo contrattuale, e quando in questo servizio vi sarà un utile, esso sarà così diviso: fino alla concorrenza dell'uno per cento di valor nominale del capitale azioni va alla Società, dell'uno al 5 0[0 è diviso tra la Società e lo Stato in parti uguali, sopra il 5 0[0 va per un terzo alla Società e per 2[3 allo Stato. Se l'esercizio del servizio privato chiude con utili, dopo i prelievi sul fondo di riserva e, se ne è il caso, per il servizio contrattuale, il capitale azioni ha diritto ad un dividendo del 4 0[0: il di più è diviso ugualmente tra Stato e Compagnia. Nella rendita del servizio contrattuale è compresa la sovvenzione dello Stato in 15 milioni per una percorrenza annua di 700.830 leghe. E questo sussidio può essere anche aumentato fino a 2 milioni in più se due esercizi consecutivi non fossero redditizii od avessero un benefizio inferiore all'un per cento del capitale.

Il capitale iniziale di ciò che rappresenta il lavoro contrattuale è di 104 milioni, dei quali 15 sono la partecipazione sua negli approvvigionamenti e nel capitale circolante, ed il resto corrisponde ai bastimenti, immobili ecc., 10 milioni saranno immediatamente dedicati ad acquisti o costruzioni di nuovi piroscafi. Approvata la convenzione dal Parlamento, la Compagnia avrà il diritto di emettere sul bilancio del servizio contrattuale 114 milioni di obbligazioni garantite dallo Stato. Con questo la Società delle *Messageries Maritimes* rimborsa il suo debito attuale, riprende le nuove costruzioni: le obbligazioni si ammortizzeranno in 25 anni e proporzionatamente alla durata delle convenzioni ed alla vita media dei piroscafi, per cui il naviglio sarà automaticamente ammortizzato dal rimborso operato ogni anno delle obbligazioni. Molte critiche si fanno a questo progetto di convenzione:

esso sancisce non l'ingerenza completa dello Stato in una Società privata, ma il controllo finanziario diretto di esso Stato e la sua partecipazione agli utili: e dal punto di vista economico questo controllo non si giustificherebbe che quando un'industria *vitale* per un paese subisce una crisi assai lunga. Per l'appunto questa crisi esiste e l'esempio di quello che hanno fatto le altre potenze basta a confermare che il pericolo è grave ed urgente.

Sarà questa convenzione più o meno favorevole alla Società della *Messageries Maritimes?* Lo diranno i suoi azionisti: il suo Consiglio d'amministrazione l'ha accettata (1).

Le finanze dello Stato, per questo contratto, si aggraveranno di maggior peso? non pare. Il governo più che tutto dà un concorso morale alla Compagnia colla garanzia delle obbligazioni da emettere e questo concorso ha una importanza finanziaria, poichè permette che si trovino capitali senza soverchie spese di emissione e di interessi. Gli avversari della convenzione dicono già, e ragionatamente, che lo Stato poteva trovare un'altra combinazione per facilitare alla Compagnia il rifacimento della flotta postale, senza consacrare così il principio dell'intervento diretto del governo: bastava imitare il Governo inglese quando sovvenzionò la *Cunard*, ed imprestare alle *Messageries Maritimes*, il capitale necessario a mettere sullo scalo i nuovi piroscafi. Bisogna altresì considerare che lo Stato garantendo il debito di obbligazioni di una Compagnia postale, s'impegna implicitamente a garentire anche quelli delle altre Compagnie postali che lo reclamassero. Allora il regime della marina mercantile a grande velocità sarebbe analogo a quello delle Società Ferroviarie, con questa importante differenza, che lo Stato non imporrebbe clausole di riscatto, nè assicurerebbe alcun dividendo agli azionisti. Anche qui bisognerebbe uscire dai limiti di questo studio, che è una semplice esposizione dei fatti per sviluppare le diverse considerazioni di ordine economico. Dal punto di vista nazionale è incontestabile che il rinnovamento, il ringiovanimento della flotta commerciale Francese si impone imperiosamente, e nonostante tutte le critiche della convenzione bisogna constatare che questa convenzione permette di ottenere quel buon resultato.

Non bisogna nascondersi che la situazione particolarmente sfavorevole del naviglio francese, e la prossima scadenza delle

(1) Le azioni delle *Messageries Maritimes* di un valore nominale di 250 fr. in borsa, valgono 160 fr. la Soc. non poteva aumentar il suo capitale. Esse doveano vivere fino al 1912, quando cesserebbe la convenzione stipulata il 5 novembre 1894, avrebbe fatto i servizi postali con piroscafi buoni, ben comandati, ben serviti, ma di una celerità minore e con altri inconvenienti. Dopo il 1912 la Società avrebbe dovuto domandare una sovvenzione molto superiore e avrebbe trovato qualche difficoltà a procurarsi i 200 milioni del capitale necessario per costituire la flotta di piroscafi destinati al servizio dell'America del Sud, del Mediterraneo, dell'Oceano Indiano, del Giappone, dell'Australia.

concessioni postali avevano ridotto le grandi Compagnie di navigazione, la *Transatlantica* e le *Messageries* in uno stato di vera inferiorità di contro alle Società estere concorrenti. Entrambi avevano procurato di profittare della legge Aprile 1902 che per 12 anni accordava dei premi ai bastimenti costruiti in Francia. Disgraziatamente il ribasso dei noli ha neutralizzato i benefizi di questa legislazione protettrice. Nei prodotti dell'esercizio delle Compagnie postali il reddito lordo proveniente dai passeggeri deve sorpassare e notevolmente quello che si ricava dalle merci. Ma negli ultimi anni, mentre che il numero dei passeggeri aumentava sulle linee inglesi e tedesche restava stazionario ed anzi tendeva a diminuire in quella francese. Nè vi è da sorprendersene, vi erano i passeggeri detti del governo, officiali, soldati, marinai, funzionarii coloniali, tutti viaggianti a tariffa ridotta: alcuni francesi patrioti persistevano a non volersi imbarcare che su navi che portassero la bandiera nazionale, ma la immensa maggioranza di passeggieri di prima classe di tutte le nazioni, e specialmente inglesi e tedeschi, tanto numerosi sulle linee di Australia e dell'Estremo Oriente, abbandonavano ogni giorno più le linee francesi, ed è facile a spiegarsi [1].

È inutile insistere di più per mostrare l'inferiorità della *Messageries Maritimes* verso le Compagnie estere che servono uguali linee [2].

Bisogna dunque reagire e riguadagnare quel terreno che la crisi marittima e la colpevole indifferenza del Governo hanno fatto perdere alla bandiera francese, e senza discutere il testo della legge oggi presentata al Parlamento si può dichiarare che il fatto di aver concluso questa convenzione colle *Messageries* attesta da parte del governo francese e per la prima volta la sua constatazione della crisi marittima e che esso ha compreso quali sono i nuovi bisogni creati dall'intervento efficace delle potenze estere in favore delle loro rispettive marine.

---

(1) Qui lo scrittore dice molto chiaramente: Come a Parigi le case antiche con una scala buia, con la sala da pranzo, che corrisponde sopra una corte ristretta, anche avendo degli ambienti comodi, sono abbandonate per gli appartamenti nuovi che hanno l'ascensore, ed altri vantaggi, così le vecchie navi sono abbandonate per le nuove più confortabilmente costruite, la maggior parte delle cabine sul ponte, due letti al massimo nella cabina di 1.a classe: ventilatore e riscaldamento ad acqua calda in ogni cabina, molte stanze da bagno, cabine di lusso che possono formare un appartamento ecc., tutte esigenze dei viaggiatori abituati a lunghe traversate transoceaniche sopra battelli di grandissima portata. Qui lo scrittore segue con comparazioni pratiche importantissime.

(2) Lo scrittore afferma che anche nell'Algeria la concorrenza alle Compagnie Francesi vien fatta: da un anno il *Norddeutscher Lloyd* si fermava ad Algeri ed a Gibilterra; all'andata ed al ritorno i suoi piroscafi dell'Estremo Oriente ed un intelligente *réclame*, e modiche tariffe, sollecitano i viaggiatori che hanno timor delle tempeste del Mediterraneo onde vadano sui grandi piroscafi di 9000 tonnellate che partono da Genova o da Gibilterra, piuttosto che sui vecchi di 1800 o 2000 tonnellate che partono da Marsiglia.

La navigazione a grandissima velocità perde a poco a poco il suo carattere privato e commerciale per divenire un' *impresa nazionale*. Ciò può rincrescere, ma è un fatto innegabile. Il suo bilancio viene in qualche modo come un' appendice al bilancio dello Stato: tuttavia è necessario che questo bilancio resti autonomo e continui ad esser amministrato da armatori di professione, sotto il pericolo di vedere le finanze in più gravi cimenti. Quanto allo Stato, esso deve adempiere la missione di consigliere avveduto e competente; deve favorire le ardite iniziative, saper consentire ai sacrifizii giudicati necessari; non uscir dalle attribuzioni che gli sono normalmente devolute e seguire da vicino gli sforzi tentati per ridonare alla marina mercantile il posto che essa occupava nel mondo e che era perduto da venti anni.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Le elezioni generali — Risultati poco confortanti — Vittorie e progressi dei partiti sovversivi — Vittorie costituzionali — Effetti dell' intervento dei cattolici — L' errore dell' abolizione parziale del *non expedit* — Il pericolo anticlericale — Parlamentari sconfitti — Gli on. Villa e Gorio Senatori — Cambiamento d' indirizzo nel Governo? — La situazione internazionale.

15 Marzo.

Il risultato complessivo delle elezioni generali non è da rallegrare troppo nè il ministero nè, ciò che più importa, gli amici delle istituzioni. Il primo sguardo al responso delle urne dà anzi una impressione veramente disastrosa; tre collegi conquistati dai sovversivi nella capitale, due a Firenze, due a Torino, due a Genova, tre nel bolognese, in quasi tutta la Romagna i partiti anticostituzionali vittoriosi o per lo meno con minoranze imponenti... Esaminando i resultati con più calma e con maggior attenzione, tale impressione tristissima rimane però alquanto attenuata e può dirsi che non manca il rovescio della medaglia. Se nelle grandi città i sovversivi ànno ottenuto vittorie per noi dolorosissime, in altri collegi ànno subito essi pure sconfitte e perdite, tanto che il bilancio complessivo si riassume in 7 o 8 collegi guadagnati dai socialisti, mentre i repubblicani riescono appena a tornare alla Camera nella esigua schiera che avevano sinora contato ed i radicali, per quanto vantino parecchie nuove elezioni di candidati presentatisi con etichetta radicale, ànno subito una vera ecatombe dei loro uomini più eminenti, talchè nel bilancio complessivo di poco si avvantaggiano. Di fronte a tale non forte aumento dell' Estrema Sinistra sta poi un aumento notevole della parte conservatrice, mentre all' ecatombe dei radicali si unisce infatti quella della democrazia più avanzata e più facile alle alleanze ed alle dedizioni ai partiti estremi.

E' avvenuto pertanto quanto noi prevedevamo come conseguenza naturale dell' intervento aperto dei cattolici alle urne: le parti si sono più nettamente divise, e se l' Estrema Sinistra è tornata più forte di numero e probabilmente più battagliera e più propensa ad una lotta a base di anticlericalismo, rafforzata e rinvigorita è stata pure la parte più sinceramente conservatrice; le vittime principali della battaglia sono così

stati coloro che non ànno saputo prendere una posizione decisa barcamenandosi fra il costituzionalismo e il timore d'apparire clericali, e perciò troppo facilmente indulgenti ai sovversivi o magari ricercantine l'alleanza. Così possono dirsi ormai scomparsi dalla Camera — e nessuno penserà a lamentarsene — anche gli ultimi avanzi di quel gruppo zanardelliano che già tanto danno fece all' Italia col suo liberalismo giacobinesco, aprioristico e di parata.

Più che il numero dei seggi guadagnati dall' Estrema ci preoccupa per tanto il resultato delle elezioni, pel significato che può avere la dedizione al sovversivismo dei centri maggiori e più evoluti — eccettuato Milano che continuò a dare magnifico esempio, non solo difendendo le posizioni già conquistate nel 1906, ma guadagnando anche l' ultimo collegio della città ancora tenuto dagli estremi ed incalzando vigorosamente questi anche nei loro due feudi del forese. Ed un altro indice non lieto è dato dalle minoranze imponenti che in molti collegi hanno raccolto i candidati anticostituzionali anche quando per pochi voti non sono riusciti, ciò che dimostra come il pericolo sovversivo incalzi sempre più e richieda ormai tutta l' attenzione dei governanti e delle classi dirigenti, tutta la concordia e l' energia dei partiti d' ordine. Piemonte, Liguria, Toscana, Emilia, Romagna si sono dimostrate profondamente compenetrate delle teorie socialiste ed in quasi tutti i collegi costituzionali ànno dovuto sopportare, anche quando ànno vinto, rudi e difficili lotte; in altri parecchi, ed è stata grave vergogna, i partiti d' ordine non ànno neppure saputo opporre un competitore al candidato sovversivo; qualche volta per dispetto personale i conservatori hanno votato per i radicali e repubblicani; in altri ancora i sovversivi, eletti altre volte per pochi voti, sono riusciti ora con maggioranze clamorose; e specialmente nella Romagna l' esito della battaglia sarebbe stato assai più disastroso se gli odii colà esistenti fra repubblicani e socialisti non avessero impedito in parecchi collegi la formazione del blocco sovversivo, che avrebbe di gran lunga superate le forze costituzionali.

A titolo di conforto possiamo invece registrare la bella prova di fedeltà ai principi d' ordine data dalla Lombardia e dal Veneto, dove i costituzionali, non solo ànno conservato quasi tutte le loro posizioni, ma ànno conquistato numerosi collegi. Per quanto si debbano qui pure registrare perdite dolorose, come quella di Mantova, notiamo, *ad honorem*, nel mantovano stesso la conquista dei collegi d' Ostiglia e Bozzolo ritenuti sinora rocche inespugnabili dei socialisti, nonché la rude battaglia, perduta per pochi voti, contro lo stesso Ferri nel suo feudo di Gonzaga; notiamo le splendide vittorie di Verona e di tutto il veronese, quelle del milanese e del veneto contro il radicalismo e quelle del bresciano.

Queste ultime vittorie sovratutto, debbono dimostrare ai costituzionali, insieme coll' esempio degli stessi avversari, quale sia la via da seguire per correre ai ripari ed arrestare la marea sovversiva. Non basta l' unione concorde di tutte le forze nei momenti della lotta; l' azione tumultuaria il giorno della battaglia à poca efficacia se non è preceduta da una lunga preparazione e se questa non scende fra il popolo e non avvince le masse con una sana propaganda, con un' azione continua ed efficace in suo vantaggio, a sostegno delle sue legittime aspirazioni, a difesa dei suoi diritti, a tutela dei suoi giusti interessi. Ciò ànno fatto i cattolici nel bresciano, come nel bergamasco ed in altre plaghe della Lombardia, ed il popolo à risposto con slancio alla chiamata di chi aveva imparato a conoscere e ad amare come amico e difensore disinteressato e sincero; e ciò dovranno fare tutti i costituzionali, se non vorranno vedere il popolo seguire sempre più ciecamente i falsi apostoli di radiose utopie.

Come già osservammo, il carattere più spiccato di questi comizi parve dato dall' intervento quasi ufficiale dei cattolici — o clericali, come li chiamano gli avversari — alla lotta. Ora convien dire che, generalmente parlando, i cattolici si sono comportati onestamente e come dovevano, ma la linea di condotta loro tracciata è stata, a parer nostro, assai inabile. Sembra a noi che il sistema di togliere il *non expedit* caso per caso sia un grave errore, poichè equivale a dare il carattere di candidati

cattolici, o clericali che dir si voglia, a coloro in favore dei quali esso è tolto, e questo basta per gettare dalla parte avversaria tutti coloro che, o per convinzione, o per pregiudizio, o per interesse, o per legami settari vedono ancora nel clericale l'*ennemi*. Che se invece si fosse tolto il *non expedit* per tutta Italia, lasciando liberi i cattolici di adire alle urne semplicemente come uomini d'ordine a favore di quei candidati che meglio dessero affidamento di rispetto alla religione e di azione non disforme dagli interessi religiosi, si sarebbe in gran parte evitato tale pericolo, pur raggiungendo il fine di combattere, e forse più efficacemente, quello che il Sommo Pontefice à giustamente chiamato una minaccia per la società; e si sarebbe forse anche evitato di fare apparire le forze cattoliche assai minori di quello che non siano realmente. Infatti non si può negare che l'intervento quasi generale dei cattolici, come partito, alle urne abbia di poco cambiato le situazioni di molti collegi. Ben può dirsi che le vittorie stentate e le sconfitte sono dovute ai continui progressi del sovversivismo e che quest'ultime sarebbero state assai più numerose senza l'intervento dei cattolici. Ma certo la situazione generale dei costituzionali di fronte ai sovversivi non è apparsa ora, coll'intervento aperto dei cattolici, molto diversa di quello che fosse nel 1900, in pieno imperio del *non expedit*, ed è apparsa peggiore che nel 1904, in cui i cattolici intervennero solo parzialmente. Da ciò è stata distrutta l'opinione che molti avevano, che i cattolici astensionisti fossero una grande forza, e si è giunti all'estremo opposto di ritenere che, anche col *non expedit*, la quasi totalità dei cattolici partecipasse alle lotte elettorali. A parer nostro la verità sta nel mezzo; e se è vero che molti cattolici, forse più della metà, interveniva egualmente alle urne, è pur vero che l'abolizione del *non expedit* vi à portato ora una riserva notevole ed ancor più l'influenza, certo non indifferente, dei parroci e dei propagandisti cattolici. Come si spiega che ad onta di ciò il partito conservatore non ne sia apparso notevolmente rafforzato? A parer nostro ciò è dipeso dalle due cause che abbiamo giá accennato: l'aumento delle forze sovversive e forse ancor più la defezione di tutti coloro che, pur essendo costituzionali, vedono ancora nel clericale il nemico della patria e della civiltà; così che può dirsi che nelle scorse elezioni, o almeno in molti collegi, l'aiuto maggiore dei cattolici è stato quasi compensato dalle perdite che il loro stesso intervento aperto à provocato.

Da ciò taluni temono un rincrudimento di lotte religiose e di politica anticlericale. Molti deputati, si dice, che finora esitavano a combattere la Chiesa per timore di attirarsi l'ostilità dei cattolici e di inimicarsene la potenza elettorale, in avvenire, visto che tale potenza non esiste, non se ne daranno più pensiero, e sarà perciò assai più difficile opporsi alle leggi anticlericali che verranno certo presentate nella nuova legislatura o nelle successive, se non dal ministero attuale, dai ministeri che a questo succederanno.

Noi non lo crediamo. Forse nell'imminente legislatura lo si vorrà tentare, ma noi speriamo che la nuova Camera troverà in sè la forza di opporvisi recisamente; e ciò, non soltanto perchè, ad onta dell'accresciuto numero degli estremi, la maggioranza ci sembra, come abbiam detto, più conservatrice che nella Camera precedente, ma perchè i deputati costituzionali che volessero dimenticare l'appoggio avuto dai cattolici, a meno che non vogliano accettare l'alleanza e i voti dei sovversivi, dovranno pur sempre fare i conti sulle forze cattoliche. La debolezza di queste non può essere, a parer nostro, che transitoria. Infatti se in queste elezioni il loro intervento può avere digraziatamente staccato dal blocco dei partiti d'ordine uomini ciecamente paurosi di apparire illiberali ed antipatriotici accettando un'alleanza coi cattolici — oh! il liberalismo e il patriottismo dei socialisti! — tale pregiudizio dovrà pure scomparire di fronte alla prova dei fatti.

Oggi nella nuova Camera non vi sono più solo quattro o cinque cattolici militanti isolati; ve ne è un paio di dozzine; e questi, non costituendo un gruppo confessionale che il Pontefice ben a ragione non vuole, e se, come speriamo, avranno un programma politico concorde confondendosi col grande partito costituzionale, sfateranno la leggenda stolta

che dipinge i cattolici come nemici della patria, della sua unità, della monarchia, della civiltà, della libertà e del progresso. Nè sarà più lecito, dopo che questi valentuomini avranno onestamente dimostrato coll'opera d'essere quanto altri mai amanti della patria e delle sue istituzioni, ed avranno collaborato efficacemente alle riforme veramente democratiche e liberali, dipingerli in mala fede per ciò che essi non sono stati giammai. Noi non siamo perciò gran che allarmati dal pericolo anticlericale, che qualche giornale mostra di temere; e crediamo che, dopo la presente deplorevole, ma pur prevedibile, reazione di parte dei costituzionali per l'intervento dei cattolici alle urne, nelle prossime elezioni tutti gli uomini di buona fede dovranno riconoscere la lealtà ed il patriottismo dei cattolici, nè potranno più averne in orrore e rifuggirne l'alleanza e l'appoggio disinteressato e sincero.

Come in ogni elezione generale, così anche in questa dobbiamo deplorare perdite dolorose di parlamentari illustri e benemeriti. Tra queste la più clamorosa è stata la caduta del decano della Camera, l'on. Villa, già più volte suo Presidente ed avea seduto nei consigli della Corona, tanto che giustamente il march. Crispolti aveva rifiutato di scendere in campo contro di lui, anche tenendo conto dei suoi recenti atteggiamenti non avversi alla religione ed ai cattolici; notevole pure la caduta del vice presidente della Camera on. Gorio, combattuto, per ragioni di principî dai cattolici; notevoli e dolorose per noi le sconfitte del marchese Torrigiani, altro vice presidente, a Borgo San Lorenzo, dell'on. Piero Lucca a Vercelli, dell'on. Mantovani a Mantova, dell'on. Santini a Roma, dell'on. Monti Guarneri a Senigallia. Sconfitta quest'ultima veramente tristissima, poichè determinata dall'atteggiamento dei cattolici, che all'illustre parlamentare — schiettamente conservatore e cattolico e capo nel Consiglio comunale di Roma, della minoranza antibloccarda — non solo negarono l'appoggio, ma portarono contro un loro candidato e giunsero persino, nel ballottaggio con un repubblicano e anticlericale, a proclamare l'astensione!!

La caduta inattesa degli on. Villa e Gorio è stata immediatamente riparata colla nomina dei due antichi parlamentari a senatori, nomina che à suscitato molti commenti, e non a torto. Se infatti era doveroso pel Governo proporre al Sovrano tale riparazione a favore di due uomini che da tanti anni siedevano alla Camera, ed avevano prestato, specialmente il Villa, notevoli servigi, meno opportuna appare la fretta della nomina, prima ancora della giornata dei ballottaggi, quasi a risposta ed a biasimo del corpo elettorale, che pur era sovrano nell'uso insindacabile del proprio diritto. E tanto più desta commenti la nomina del Gorio, in quanto, non solo la sua carriera parlamentare era assai più breve e meno elevata di quella del Villa, ma anche perchè, a differenza di questo, combattuto per semplici ragioni di interessi locali, egli era caduto per più alte ragioni di principii, mentre poi alla sua nomina non è stata compagna quella di altri due parlamentari, pur come lui autorevoli e come lui vicepresidenti della Camera, gli on. De Riseis e Torrigiani, anch'essi sconfitti.

Le fantasie attorno a queste nomine, e quelle più generali sul risultato delle elezioni, sono giunte al punto da far parlare di modificazioni nel Gabinetto e nell'indirizzo politico del ministero, accennandosi persino all'uscita dell'on. Tittoni e ad un maggiore orientamento a Sinistra. Ma se non è difficile pensare che l'on. Giolitti, ora che à le mani libere, voglia rafforzare la compagine del Gabinetto, cambiando qualche ministro un po' esautorato, noi non vogliamo credere nè al cambiamento d'indirizzo, nè alle dimissioni del ministro degli esteri.

Una crisi nel ministero degli esteri, sembra ora a molti meno che mai opportuna di fronte alle difficoltà ed alla delicatezza della situazione internazionale. Infatti il passo fatto dalle varie Potenze presso la Serbia à portato il conflitto austro-serbo e tutta la questione orientale in una fase nuova, che dovrebbe essere la risolutiva. La Serbia à bensì ceduto di fronte alla imposizione europea, ma con grande abilità à rimessa tutta la questione nelle mani delle Potenze europee, rendendo così più probabile la riunione di quella conferenza internazionale che sancisca gli accordi già intervenuti e risolva quest'ultimo e più complicato stra-

scico del colpo di Stato austro-bulgaro. Nè, di fronte alla riluttanza dell' Austria e della Germania ed alle complicazioni che da una Conferenza possono sorgere, è facile prevedere come la diplomazia finirà di sciogliere l' intricata matassa. Per la quale ad ogni modo occorre tutta l' abilità delle Cancellerie; e tanto più ne occorre alla Cancelleria nostra per la posizione delicatissima nella quale l' Italia si trova, fra gli impegni verso le nazioni alleate ed i legami colle Potenze della « triplice intesa ». V.

NOTIZIE.

— Togliamo dal *Buon Cuore*, n. del 13 Marzo: « Fu a Milano in questi giorni Monsignor Ireland, il celebre Arcivescovo di S. Paolo di Minesota negli *Stati Uniti* del Nord America, l' amico personale dei due Presidenti Rosevelt e Taft, uno dei personaggi più noti ed influenti del suo paese. Si è fatto più di una volta il suo nome come di un candidato probabile al Cardinalato, eventualità che potrebbe essere vicina, pensando al numero notevole di posti cardinalizi ora vacanti. Egli era reduce da Roma, dove stette per oltre due mesi, per la triennale visita ad *Limina Apostolorum*, e dove presentò al Papa un numeroso pellegrinaggio di cattolici Nord-Americani.

« Sostò a Milano, sulla via del suo ritorno in patria passando da Parigi, per l' importanza della città, che egli chiama la più americana delle città italiane, e per salutarvi i molti amici che vi conta.

« Avendo con sè tre sorelle non potè accettare l' invito di alloggiare presso Sua Eminenza l' Arcivescovo, e fu all' *Hôtel de la Ville*, accettando poi l' invito di andare a pranzo presso distinte famiglie della città.

« L' ebbe più volte ospite la Contessa Sabina di Parravicino Revel, la traduttrice in lingua italiana dei due volumi di discorsi pubblicati da Monsignor Ireland su diversi argomenti religiosi, sociali, politici, nei quali, sotto forma chiara, affascinante, si afferma un programma di idee assai progressiste, sebbene rigidamente conformi alla dottrina cattolica ed all' ossequio della Santa Sede.

« Fu a visitare la Perinsigne Basilica di Sant' Ambrogio, ritraendone la più profonda impressione per le memorie religiose e storiche accumulate in quel vetusto monumento: visitò il Castello Sforzesco, coi Musei che vi sono raccolti, avendo parole di ammirazione e di lode. Accettò l' invito di rivedere l' *Istituto dei Ciechi*, che egli aveva visitato altra volta, chiamandolo *migliore dei migliori istituti* del suo paese, per conoscere il nuovo *Asilo Convitto dei bambini Ciechi*, da poco tempo aggiunto all' Istituto.

« I bambini, colla Direzione, lo accolsero festanti nella loro casetta. Appena Monsignore fu nella scuola, dove erano radunati, un bambino si fece innanzi, salutando Monsignore:

Ci han detto che in America
Splende la Civiltà:
Vedi, a Milan, miracoli
Compie la carità.
Questa casetta semplice
I bimbi Ciechi unì:
Il Redentor benefico
La vide, e benedì.
D' amore un dolce palpito
A noi non negherà
Il glorioso Apostolo
Di fede e libertà.

« Nel colore dei versi, Monsignore ravvisò subito la marca di fabbrica del Direttore dell' Istituto. I bambini cantarono poi un breve coro, e una Allieva dell' Istituto suonò sull' Arpa un pezzo assai rimarchevole, eseguito con tale sentimento e finezza, da destare in Monsignore la più profonda impressione e ammirazione. Nell' Oratorio dell' Istituto, dove la Comunità si era radunata, Monsignore diede la sua benedizione, invitando gli Allievi e le Allieve ad essere buoni, e ben riconoscenti pel grande beneficio che Dio aveva loro preparato nel grande Istituto che li ospitava.

« Nel pranzo di addio alla Città, in casa della Marchesa Brivio, venne ricordata la genesi del modo col quale il nome e gli scritti di Monsignor Ireland erano stati, fin dal 1895, fatti conoscere in Italia. L' Abbè Klein, di Parigi, aveva tradotti in francese e pubblicati in volumetto separato alcuni dei più importanti discorsi che Monsignor Ire-

land aveva allora allora pubblicati in inglese. Il Canonico Vitali, sul volumetto di Klein, compose un articolo, che pubblicò nella *Rassegna Nazionale*, col titolo: *Idee di un Vescovo Cattolico Americano*. Quest' articolo fece un gran rumore, per le idee molto ardite, sebben giuste, in esso propugnate, e che stonavano grandemente colle idee dominanti nelle pubblicazioni ecclesiastiche italiane di quel tempo. La *Civiltà Cattolica* e la *Scuola Cattolica*, fecero quell' articolo oggetto di particolari osservazioni. La lettura della *Rassegna Nazionale* invogliò la Contessa Sabina Parravicino Revel di conoscere l'opera originale, e avutala chiese direttamente a Monsignor Ireland, ottenendone poi il permesso, di tradurla in italiano. I due volumi, editi dalla Libreria L. F. Cògliati, comparvero e con largo spaccio fecero conoscere le idee di Monsignor Ireland in tutta l'Italia.

« Monsignor Ireland disse che in Milano sentiva di trovarsi come in casa sua, sia per questi precedenti, sia per l'indole della città, che per lo slancio e l'espansione della sua vita, gli dava un' immagine assai viva del progresso vertiginoso del suo paese. Disse che lasciando l'Italia, lasciava in Italia il suo cuore, richiamando una frase recente del Presidente scaduto Rosevelt, che l'Italia è la madre della civiltà del mondo.

« Gli fu risposto che se l'Italia ha nel passato dato la civiltà e la fede al mondo, ora l'America fa all'Italia una preziosa restituzione; restituzione di civiltà coi suoi progressi che hanno un' eco presso tutti i popoli, restituzione di fede, perchè il progresso del Cattolicismo, negli Stati Uniti, sfata la vecchia accusa ripetuta in Europa, che la Chiesa Cattolica abbia fatto il suo tempo, e più non si accordi col progresso universale.

« La vita crescente del Cattolicismo negli Stati Uniti, la terra del progresso e della civiltà, prova la vita riscente e indistruttibile della Chiesa Cattolica nel mondo. Non muore chi sa vivere con chi nasce.

— Il 19 Dicembre 1908 ebbe luogo in Rovereto, nell'aula magna del nuovo Palazzo scolastico femminile, ove da un anno ha trasportata la sua sede l' Accademia degli Agiati, la Commemorazione Centenaria di Don Francesco Paoli, (carissimo amico di questo periodico) che era stato per sedici anni Presidente dell' Istituto. Accanto alla tavola della Presidenza vedevasi il ritratto del Paoli, opera del pittor Fabris. Il Presidente dell' Accademia dottor Guido de Probizer accennò con brevi parole alla solenne ricorrenza e diede la parola ad un socio, il quale lesse le brevi pagine che aveva scritto il Socio Comm. Mario Manfroni sul venerando Rosminiano, degno seguace ed amico del grande fondatore dell' Istituto della Carità. Alcuni amici di Torino che non avevano potuto intervenire alla funzione, tra i quali il prof. L. M. Billia e Alessandro Arrò mandarono la loro adesione. Le pagine del Manfroni sono pubblicate a Rovereto dalla Tip. Grandi.

— I nostri lettori, che conoscono la bella opera del Card. Rampolla su S. Melania, leggeranno con piacere che un illustre amico della *Rassegna Nazionale*, Georges Goyan, ne ha fatto un sunto per la collezione *Les Saints* dell'editore Lecoffre-Gabalda.

— *Mostra Artistica Decorativa* (Milano, Villa Reale, — Maggio 1909) Dopo sei anni dalla fortunata Esposizione Pro-Emigratis, le sale della Villa Reale di Milano si riaprono per una nuova Mostra Artistica Decorativa, alla quale sono invitati a prender parte i dilettanti del mondo intiero. Anche questa volta lo scopo della Mostra è benefico, poichè è fatta ad esclusivo vantaggio della *Società di Previdenza per le Operaie*, che ha raggiunto in Milano uno sviluppo meraviglioso.

Le domande d' ammissione devono essere presentate prima del 30 Marzo corrente e gli oggetti devono essere inviati prima del 10 Aprile al: *Comitato della Mostra Artistica Decorativa* — Milano, Villa Reale.

Si potranno esporre dipinti ad olio, acquarello, pastelli, miniature, pergamene, cartoline dipinte a mano; lavori d' intaglio, in metallo, in pelle; ricami, pizzi, fotografie, tutto quanto insomma può produrre la mano dell' uomo.

Chiunque voglia avere maggiori schiarimenti, si rivolga alla *Sede della Società di Previdenza per le Operaie* — Milano, Via Spiga 25.

ANGIOLO CELLINI, *gerente responsabile*

Anno XIV. Firenze, 16 Marzo 1909 N. 6

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Etnografia.

Prof. ARISTIDE BARAGIOLA. **La casa villereccia delle colonie tedesche veneto-tridentine.** — Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1908; pp. 229 con 268 illustrazioni.

Dopo avere illustrato con varî scritti il dialetto della popolazione tedesca (erroneamente detta *cimbra*) dei Sette Comuni vicentini, il Baragiola prende a considerare un altro aspetto non meno caratteristico che offrono all' indagatore questi poveri residui di germanesimo destinati ad essere prima o poi assorbiti dalla cultura italiana che da ogni parte li stringe e li compenetra. La costruzione e l' arredamento delle case è uno dei soggetti etnografici ai quali si volge di preferenza l' attenzione degli studiosi, specialmente di coloro, che, occupati nell' indagine delle parole, amano risalire da questa all' indagine delle cose: il pensiero corre al Meringer, il chiaro glottologo dell' Università di Graz, che alcuni anni fa, per tacere di altri più recenti scritti, diede alla luce importanti ricerche sulla casa bosniaca. Ora appunto l' edilizia rustica è stata per il Baragiola materia prediletta di osservazione nelle escursioni più volte fatte nel territorio dei Sette Comuni. Per altro, se a questi riferisce il primo e più ampio capitolo del libro, in altri capitoli, come appare anche dal titolo, si discorre delle altre isole e penisole tedesche disperse sul versante meridionale delle Alpi in mezzo a popolazioni di lingua italiana, e precisamente di quelle comprese nella regione veneta e nel Trentino, chè dei gruppi tedeschi del Piemonte e del Ticino e di quelli delle Alpi Carniche l'autore si occuperà un' altra volta. I capitoli che succedono al primo hanno dunque per argomento la casa villereccia di Luserna e dei territorî finitimi (Trentino), di Giazza (l' unico paese dei Tredici Comuni veronesi nel quale si usa ancora il così detto « cimbro »), poi quella dei Mócheni (o Tedeschi della valle del Fersina), di Fródena

o di Anterivo, e dei Tedeschi della Naunia (Valle di Non), terre e paesi tutti del Trentino. Attraverso questi paesi, per monti e per valli, il B. conduce il lettore, lo fa sostare davanti alle costruzioni che hanno attirato i suoi sguardi, gliene descrive minutamente l'esterno e, permettendolo gli abitanti, l'interno. Qualche volta interrompe con un aneddoto, con un ricordo personale, la descrizione alquanto arida, benchè avvivata dalla mostra di belle fotografie.

Nelle case esaminate si rivelano differenti modi di costruzione, che attestano influssi diversi. Per rendersi conto di tali influssi è necessario estendere l'indagine fuori della regione e istituire dei raffronti. Perciò il B. in alcuni capitoletti, che possono considerarsi come un'appendice, passa rapidamente in rassegna i « casoni » padovani e veneziani, svizzeri, bavaresi, le case rustiche della Selva Nera e della Valle d'Isargo (Tirolo), concludendo che le case da lui vedute e descritte « constano di elementi germanici sovrappostisi o mescolatisi ad incerti elementi preromani e ad altri romani venuti anche di seconda mano; con questa differenza, che nella Selva Nera l'edilizia villereccia alemannica risente dell'influenza francona, in Svizzera e Baviera della prevalenza alemannica, e nelle Prealpi meridionali dell'influsso italiano che sale dalla pianura ». Questa conclusione tuttavia è data dall'autore come provvisoria; per giungere a conclusioni definitive egli crede necessario allargare ancora di più il campo d'osservazione, e ciò si propone di fare in seguito.

Ma, come era da aspettarsi, il B. non tralascia nemmeno in questo libro di occuparsi del linguaggio delle contrade da lui visitate. Del dialetto dei Sette Comuni ci dà una piccola antologia, degli altri alcuni brevi saggi, e inoltre riferisce nella loro forma dialettale i termini dell'edilizia e quelli relativi alle occupazioni ed agli usi degli alpigiani. Perciò il volume non solo interessa gli studiosi dei problemi etnografici e gli amatori di quanto si riferisce alle nostre Alpi, ma anche i dialettologi, che vi troveranno un materiale discretamente copioso.

G. C.-D.

Filologia.

Lirica italiana nel cinquecento e nel seicento fino all'Arcadia. Novissima scelta di rime illustrate con più di cento riproduzioni di pitture, sculture, miniature, incisioni e melodie del tempo, e con note dichiarative di EUGENIA LEVI — In Firenze, presso Leo S. Olschki, MCMIX.

Questo nuovo libro di Eugenia Levi è degna continuazione, per ogni rispetto, dell'altro *Lirica italiana antica*, che, pubblicato quattro anni fa, ebbe così favorevole accoglienza. Vi si nota la stessa cura sapiente nella scelta delle liriche e in quella delle pitture, sculture, miniature, incisioni e melodie che le illustrano, dando così un saggio della corrispondenza che le arti belle hanno sempre fra loro.

Quanto alle liriche fu ottimo consiglio di cercarne fra le inedite degli autori noti e di darne buon numero di autori ignoti. Alcune

di quest' ultime sono di una freschezza e di una spontaneità, che non hanno, o di rado, le più celebrate di quei due secoli. Qual numero di libri, opuscoli e manoscritti abbia dovuto cercare e svolgere l' egregia compilatrice per dedurne tanta e così nuova materia al suo volume, mostra il copiosissimo *Indice bibliografico*. Ma uno di que' libri l'ha tratta in errore; quello che è segnato nell' *Indice* al numero 40: *Canzoni*, *Frottole et Capitoli* ecc., il quale le ha fatto credere essere un madrigale amoroso d' ignoto autore della prima metà del secolo XVI, quella che, con alcune varianti, non è che la prima strofa della seconda canzone del Petrarca in morte di madonna Laura. È questa forse l' unica svista di tal genere in tutto il libro, nel quale, per altre poesie, è tenuto conto di quanto ha dimostrato la critica moderna riguardo alla loro attribuzione; come ne fan fede quelle che incominciano *La pastorella mia* e *La pastorella si leva per tempo*, già attribuite falsalmente al Poliziano e che il Carducci pubblicò tra le *incerte* di lui. La seconda è, nel presente volume, senza le lacune che ha nel testo carducciano. D'altre poesie poi, come ad esempio *Lucciola, lucciola, vieni a me*, è data una lezione più completa di quante erano fin qui conosciute.

Preziosi sono i sei indici de' quali è corredato il volume: quello cronologico degli autori e artisti, quello delle rime raggruppate per autori, quello delle rime raggruppate per forma di componimento, quello delle illustrazioni per soggetto, quello delle melodie per secoli e quello bibliografico. Un indice alfabetico è nell' ordine stesso delle liriche, che son più di quattrocento. Ad esse tengon dietro le note dichiarative, ricche, la più parte, di bella e opportuna erudizione, attinta a fonti sicure. Anche le melodie e le figure hanno le loro note illustrative: le melodie nelle pagine che precedono le rime, e ciascuna delle figure a piè della propria pagina. Qualche errore tipografico, che il lettore corregge facilmente da sè, non scema pregio al volume, il quale avrà, senza dubbio, accoglienza tale da indurre l'egregia compilatrice a darci, un giorno, anche il libro dell' Arcadia e dell' Ottocento.

Firenze.

ANTONIO ZARDO

Germanisch-Romanische Monatsschrift in Verbindung mit Dr. F. Holthausen, Dr. W. Meyer-Lübke, Dr. V. Michels, Dr. W. Streitberg herausg. von Dr. HEINRICH SCHRÖDER. *I. Jahrg.*, *1.* — Heidelberg, C. Winter's Univ.-Buchh., 1909.

Si tratta, come dice anche il titolo, d' un nuovo organo della filologia neolatina e germanica; ma delle lingue e letterature germaniche vi saranno specialmente rappresentate la tedesca e l' inglese, delle neolatine la francese, sicchè in fondo veniamo ad avere una rivista dedicata alla lingua, ai dialetti, alla letteratura, alla storia dell' arte, alla cultura insomma delle tre principali nazioni dell' Europa moderna.

La GRM. si prefigge lo scopo di far conoscere, per mezzo di articoli sintetici redatti da scrittori di notoria competenza, il resultato degli studî relativi a determinati soggetti p. es. a un periodo storico, a

una corrente letteraria, a un singolo artista, a un gruppo di dialetti e così via. Le ricerche speciali, le monografie di carattere per dir così tecnico, sono escluse dal suo programma. Ecco, per esempio, il titolo degli articoli contenuti nel fascicolo che ho davanti. *L'avvenire della lingua tedesca* (W. Streitberg). *Avviamento alla runologia. Le rune dal punto di vista paleografico e glottologico* (G. Neckel). *Per iniziare allo studio di Federico Hebbel* (R. Petsch). *Un melanconico inglese: James Thomson junior* (A. Eichler). *Il teatro francese contemporaneo : François de Curel* (W. Küchler). *Università e Scuola* (M. Förster). Completano il fascicolo brevi comunicazioni, recensioni, notizie delle università e delle associazioni filologiche, annunzi di riviste e di libri recenti.

La GRM. sorge principalmente coll' intento di aiutare coloro, che, avendo compiuto i corsi universitarî ed essendo entrati nell' insegnamento secondario, per il sovraccarico delle occupazioni professionali o per la lontananza dalle grandi biblioteche, o per l' uno o l' altro motivo insieme, non possono tenersi al corrente delle nuove pubblicazioni. In Italia poi dove lo studio scientifico delle lingue e letterature moderne è ancora agli inizi, un periodico come questo figurerà degnamente anche nelle pubbliche biblioteche. Nè va taciuto un suo importante requisito: il mite prezzo dell'associazione annua (appena sei marchi per 12 fascicoli di circa 768 pagine complessive).

Firenze.

G. Ciardi-Dupré

Storia.

Grazia Pierantoni Mancini. **Impressioni e Ricordi** (1856-1864). — Milano, Cogliati, 1908, pagg. 386.

Non è un libro di storia, sebbene tutto intessuto di fatti ed avvenimenti storici, e neppure è un romanzo, sebbene si legga con grande interesse fino all' ultima pagina come una serie di avventure romantiche. È uno di quei libri, un po' rari a dire il vero fra noi, che rimenano ad altri tempi, e che gli uomini e gli avvenimenti di altri tempi fan rivivere nella realtà della loro vita vissuta.

L' autrice, figlia, com' è noto, dell' illustre Pasquale Stanislao Mancini, trascrive fedelmente in questo suo volume una parte del suo diario di giovinetta, e con mirabile semplicità ci presenta vivi e parlanti gli uomini e i personaggi più illustri che nel breve ed importante periodo, dal 1856 al 1864, furono gran parte del Risorgimento italiano.

Nella prima parte del suo volume la Mancini parla più specialmente di Torino, che era diventata la cittadella e il posto degli esuli d' ogni parte d' Italia, ricorda con reverente affetto di figlia l' opera benefica del padre a vantaggio di tanti miseri, specialmente napoletani, privi di ogni risorsa, e ad uno ad uno ci presenta con tocchi efficaci i personaggi che intervenivano abitualmente il lunedì o fecero qualche fugace apparizione alle riunioni di casa Mancini, dove si discuteva di politica, di arte, di letteratura, ma di politica più specialmente.

Nella seconda parte, consacrata più specialmente a Napoli, l' Autrice narra e descrive com molta sobrietà e con sentimento le feste della popolosa città subito dopo la battaglia del Volturno e la resa di Gaeta, e parla minutamente sulla scorta del suo diario del nuovo ordine di cose, degli amici vecchi e nuovi, dei tripudi ai quali si abbandonavano i buoni Napoletani per la venuta del Re.

Nè tutto la Mancini trova a lodare in quella fortunata rinascita della patria, ma con avvedutezza e intelligenza forse superiore alla sua età giovinetta di allora deplora alcuni atti del nuovo governo e lamenta per esempio che nel rinnovato ordinamento giudiziario abbiano potuto trovar luogo vecchi arnesi borbonici fino a pochi giorni prima strumenti di tirannide. E qua e là nel suo libro la Mancini ha note e parole dure e severe, ma la dolcezza e la sentimentalità prevalgono nella maggior parte delle altre pagine che sono tutte pervase di affetti familiari e di dolce e sereno sentimento patriotico.

Livorno.

ERSILIO MICHEL

Prof. FEDELE SAVIO. **Storia del Medio Evo. Storia dell'Evo Moderno. Storia contemporanea.** — Torino, Lib. Petrini, (3 volumi).

Il nome del professore Fedele Savio emerge ormai in modo così cospicuo tra quelli degli storici contemporanei, che lodare la nuova (4.) edizione del suo *Corso di Storia per i Licei*, sarebbe cosa superflua, se tutti in Italia fossero cogniti dei lavori storici dei nostri autori; il che, purtroppo, non avviene, forse per la persuasione che non vi sieno corsi di storia, nei quali l'utile sia unito al dilettevole. Finora ciò poteva dirsi con qualche ombra di verità, ma ormai anche in Italia si son fatti passi da gigante su questa via, e l'opera del prof. Savio, ne è la più bella prova.

Racchiudere in tre volumi tutta la storia del Medio Evo, dell' Evo Moderno e dell' Evo contemporaneo, non era facile impresa, per chi volesse scrivere una vera storia critica dei fatti e non uno zibaldone qualsiasi di avvenimenti. Solo uno storico, che conoscesse a fondo tutta la storia, che ne avesse vagliato e scrutato i varii quesiti poteva riuscire a dare un quadro accuratamente esatto e brillantemente vivo di quanto avvenne dal 4° al 20° secolo nei due imperi d' Occidente e di Oriente, e nei regni di Francia, Inghilterra, Spagna, Portogallo ecc. ecc. Di più il nostro A. ha rettificato non poche inesattezze storiche, rimettendo nella loro vera luce papi e sovrani, che erano stati trattati in modo non conforme al vero dagli storici antichi. Così pure egli ha sfatato non poche leggende, che si erano imposte quasi come verità storiche. Una novità di quest'edizione è l'aggiunta di tre carte geografiche, che rappresentano: 1° l' impero romano-germanico, 2° gli acquisti successivi territoriali della casa di Savoia, 3° l'Italia superiore e centrale (qui sono segnate le guerre napoleoniche e quelle dell' unità d' Italia).

La 2ª carta è affatto originale; è cosa strana, che tra tanti scrittori di libri e d' atlanti nessuno avesse ancora pensato a comporla. V' è stato

bensì il Litta, che nel suo volume sulla Casa di Savoia ha dato una carta d'insieme degli acquisti fatti da casa Savoia e poi le carte particolari di ciascun acquisto. Ma la carta d'insieme non è una carta geografica, ma un disegno statistico, che colla varietà dei colori indica solo i varii acquisti, senza altre indicazioni. In quella invece del prof. Savio i varii acquisti fatti da casa Savoia, sono segnati accuratamente da un contorno diverso, portano i nomi di città di villaggi e di fiumi, nonchè un numero progressivo, che ripetuto in una nota laterale indica l'epoca e il modo nel quale entrarono a far parte dei dominii di casa Savoia, l'epoca nella quale alcuni furono ceduti ad altri sovrani.

Preziose poi nella 3ª carta le indicazioni dei punti dove furono combattute le battaglie più celebri delle guerre napoleoniche e dell'unità i' Italia. I giovani, ai quali quest'opera è destinata, hanno così sott'occhio i punti più importanti della geografia in relazione con la storia d'Italia. Perchè il prof. Savio non ha fatto altrettanto per l'Italia meridionale? Ci permettiamo dunque di esprimergli tale voto, sicuri, che con questa aggiunta nessun professore di liceo potrà fare il minimo appunto all' opera del Prof. Savio, che è destinata a sostituire tanti altri corsi di storia ora in uso nei Licei italiani.

S. di P. di R.

Prof. Fedele Savio. **Breve Storia della Chiesa ad uso delle Scuole di Religione.** — Torino, Libreria del S. Cuore (3 volumi).

Se non mancano le opere di gran mole, che illustrano la storia della Chiesa, rare sono quelle che ne facciano una sintesi, tanto succinta, quanto accurata. È per questo, che di tutte le storie, quella della Chiesa è la meno conosciuta? Se tale ne è il motivo, questo dovrà esser rimosso dalla *Breve Storia della Chiesa*, che ci presenta il professore Fedele Savio. Storico di vaglia, critico coscienzioso, giudice imparziale, il S. unisce a questi doni quello di saper esporre in forma chiara e piacevole il frutto de' suoi studii.

Non è quindi da meravigliarsi, se il lettore, incominciato che abbia a leggere quest' opera del nostro A., non sappia più staccarsene finchè sia giunto all'ultima pagina. Più caro ancora si terrà questo libro il sacerdote che dovrà istruire in breve i suoi allievi nella storia della Chiesa. In questi tre volumetti egli troverà una miniera preziosa, sicuro che quanto narra il nostro A., sia rispetto alla storia della Chiesa, sia rispetto alla storia profana è stato accuratamente vagliato da una sana ed acuta critica. Basta leggere con quanta calma ed imparzialità egli parli del Savonarola, della soppressione dei Gesuiti e del cardinale Antonelli, per convincersene. Auguriamo dunque che quest' opera del padre Savio sia largamente diffusa non solo nelle scuole, ma anche in tutte le famiglie che si dicono cattoliche. Allora non accadrà più di sentire gli spropositi madornali, che persone abbastanza colte e pie proferiscono parlando della Chiesa cattolica e della sua storia.

S. di P. di R.

ALESSANDRO GHIGNONI. **Uomini ed eroi.** — Città di Castello, Scuola Tipografica cooperativa editrice, 1909; pagg. 206.

L'illustre autore in questa bella silloge di conferenze dal titolo « *Uomini ed eroi* » è un disegnatore fedele, sommario e rapido di caratteri e di anime, sicchè invano l'erudito cercherà nell'elegante volume, edito con nitidezza di tipi e con sincero studio di arte dalla Scuola Tipografica di Città di Castello, l'analisi minuziosa e paziente, le intricate questioni di date e di sistemi filosofici, gli elenchi numerosi di apparati critici. Lo afferma da sè nella succinta prefazione del libro, il colto conferenziere, di aver fatto solamente degli schizzi, e gli schizzi non si correggono, e tanto meno si commentano. Ma come son belli! E come per altri che non si chiamino Alessandro Ghignoni sarebbero, invece che *schizzi*, quadri finiti!

In uno stile fiorito, senza essere ammanierato, intendiamo di « San Giorgio nella leggenda e nell'arte », di « Giovanna d'Arco » e di « Quello che non muore nell'opera di Dante ».

E « Francesco Petrarca » e « Leone XIII » e « Giuseppe Verdi » come son ritratti al vero, senza mostrare in nota della pagina nessun catalogo di libri consultati, che, a ragione afferma il valoroso autore, non ha mai persuaso anima viva dell'erudizione e della coscienziosità di alcuno, nè della intrinseca bontà e della leggibilità d'un libro...

Ottimo mi sembra lo studio critico su « I precedenti e le fasi della lirica di G. Pascoli », in cui l'illustre autore ha esposto l'evoluzione del pensiero di uno dei più grandi poeti nostri viventi con serenità di giudizio, senza preconcetti di scuole e con magistero di stile.

Sicuro, *con magistero di stile*, perchè il padre Alessandro Ghignoni è uno dei più vigorosi e nobili parlatori moderni ed un non meno eccellente costruttore di periodi, che non nascondono nel loro congegno artistico la vacuità dei pensieri, ma che esprimono immagini e infondono fiamme sacre di vivido amor di patria, di scienza e di religione.

A quando una raccolta simile di altre belle conferenze? — ci si domanda dopo aver chiuso con rincrescimento il libro, che porta il titolo luminoso, il quale sembra scolpito sul fastigio di un tempio: « *Uomini ed eroi* ».

Città di Castello.

UGO FRITTELLI

Biografia.

GIUSEPPE LAVERGNE. - **Giulia Lavergne. La sua vita e le sue opere.** Lavoro premiato dall'Accademia di Francia. Trad. di Luisa Amadei Gatteschi. — Roma, Ferrari, 1907.

«.....La benedizione da te chiestami si posò sulla tua testa il 19 dicembre 1823: vi rimarrà sino all'ultimo giorno di tua vita » (p. 20). Così alla giovinetta Giulia Ozaneaux (nata appunto il 19 dicembre 1823)

e che doveva un giorno divenire la nobile e grande signora Lavergne, scrisse, nella solennità della sua prima Comunione, il padre di lei e se mai benedizione di genitori ha fruttato in bene nell'avvenire dei figli, è questo un esempio dei più consolanti e visibili. Tale è l'impressione che si riceve dalla lettura di questo libro, caro ricordo per il figlio Giuseppe che l'ha compilato, « di talento, di tenerezza e di virtù » (p. 278) e sublime insegnamento per tutti, in ispecial modo per le giovani e le madri di famiglia, che vogliono sentire e operare da forti e sincere cristiane.

L'infanzia e l'adolescenza della nostra Giulia trascorsero serenamente, sotto gli occhi dei genitori, prima a Parigi e poi a Versaglia: il padre le fu maestro e guida nelle vie dell'intelligenza e dello spirito, e ben presto la cara giovinetta, soprannominata per la sua precocità d'ingegno, dagli stessi coetanei, *Regina degli scolari*, colta, vivace, amabilissima (e ne fanno fede molti brani di lettere giustamente riportati dall'Autore) fu condotta, per manifesto volere di Dio, a rallegrare di sè la casa dello sposo, l'artista Claudio Lavergne. E dico manifesto volere di Dio perchè nè l'uno, nè l'altra, umanamente parlando, sembravano destinati ad unirsi in matrimonio. Il giovine, affigliato al Terz'Ordine domenicano, amico e discepolo del P. Lacordaire era sul punto di consacrarsi definitivamente a Dio; la fanciulla, poi, amantissima com'era dello studio, piena di rammarico per non potere com'ella diceva essere un uomo e divenire così sapiente al pari del padre, aveva più volte dichiarato che rimarrebbe nubile, se non trovasse un marito che « fosse ciò che ella avrebbe voluto essere » (p. 32), vale a dire un professore. Invece bastò che i due giovani s'incontrassero e si apprezzassero a vicenda, perchè la loro sorte fosse decisa; e quel matrimonio solennemente benedetto e bene auspicato dal Padre Lacordaire, fu una sorgente di purissime gioie per quelle anime elette.

Bisogna leggere, per restarne edificati, i capitoli che si riferiscono ai particolari della loro vita di famiglia, e sentiremo di quanta tenerezza coniugale e spirito di sacrifizio era ripieno il cuore di questa donna la quale non si limitava « ad essere sposa casta, buona madre di famiglia, vigile padrona » ma trovava « ogni mezzo per divenire, colla potenza dell'affetto e della volontà, la confidente delle aspirazioni intellettuali del marito, l'aiuto ed il consiglio del suo lavoro » (p. 51).

Sempre gaia in mezzo alle tristezze ed alle difficoltà che ebbe ad incontrare il marito nel principio della sua carriera artistica, sempre pronta a rialzarne lo spirito abbattuto, assidua ed amorosa vigilatrice dei suoi nove figliuoli, la nascita di ciascuno dei quali era stata da lei cristianamente accolta come un regalo del buon Dio, come un mezzo di santificazione, secondo le parole di S. Paolo *la madre sarà salva pei figli che metterà al mondo;* la signora Lavergne trovava anche il tempo, nei brevi momenti in cui la lasciavano libera le cure quotidiane, di attendere alla corrispondenza epistolare. Di qui le lettere sue piene della più calda e sincera eloquenza, e soprattutto piene d'intenso materno dolore, confortato solo dalla speranza cristiana, allorchè ebbe a perdere, l'una dopo l'altra, due angioli di figliuole consacratesi a Dio nel fiore dei loro anni, fra le Dame di Nostra Signora di Sion, morte da vere sante sotto i suoi occhi! « Il buon Dio ha colto questo fiore in tutto il suo splen-

dore ed ha voluto da noi questo nuovo sacrifizio. Che il nome suo sia benedetto! » (p. 100): ecco come conclude l'eroica madre in una lettera dove descrive gli ultimi momenti della sua seconda « dolcissima ed amatissima giovane religiosa » (p. 99) ed il martirio del proprio cuore.

Agli affanni domestici andarono poi congiunte le sventure della patria, e qui, nei pericoli delle barricate del 1848, e durante la guerra franco-prussiana, l'assedio di Parigi, gli orrori della Comune, si rivela in modo mirabile, sia negli scritti sia nelle opere inesauribili di carità, l'anima sinceramente patriottica di questa forte francese, la quale con il cuore della madre dei Maccabei scriveva: « La giornata del 24 » (il 24 maggio 1871) « è stata terribile; però una delle più belle di mia vita. Sai tu perchè? Neppure uno dei miei figli ha impallidito, nè ha indietreggiato di una linea. L'incendio, l'esplosione, gli obici e le palle, nulla ha cancellato dai loro cari volti la serenità dei figli ebrei nella fornace. Sono essi veri cristiani, veri Francesi. Alleluia! » (p. 133). E che tali parole erano vere lo prova il seguente aneddoto narrato dall'Autore. « Nel momento in cui i figli della signora Lavergne, dietro ordine suo e sotto il fuoco dei due partiti, andavano a sostituire sulla barricata, alla bandiera rossa, quella tricolore, un vicino che si trovava accanto alla loro madre gridò: Ah signora, trattenete quei giovani, essi saranno uccisi e si faranno massacrare! Sono i figli miei, gli fu risposto, e se non vi andassero, ve li condurrei. Allora quel vecchio babbeo s'intenerì e disse: Ah! signora, ella ha una famiglia che commuove! » (p. 134).

Quantunque nella signora Lavergne fosse grande, fino dalla prima giovanezza, l'attitudine a scrivere, ed un gusto particolare ve la traesse, non volle risolversi a pubblicare per le stampe, se non quando i suoi figli ormai cresciuti ed allontanati da casa, non avevano più bisogno di lei: ed anche allora che i suoi scritti immaginosi, leggiadri, moralissimi le acquistarono la dovuta rinomanza, in nulla rimise della sua amabile semplicità di vita, nella quale ora si comprendevano pure i dolci uffici di nonna. Grata a Dio del buon successo che sortivano i suoi libri, confortata dalle approvazioni di pii e sapienti personaggi e dall'esperienza ottenuta, non volle posare la penna, se non costretta dalla morte che avvenne il 16 marzo 1886, e fino negli ultimi giorni della sua dolorosa malattia sopportata con invidiabile calma ed anzi gaiezza impareggiabile, ella si occupava a perfezionare i suoi *figli di carta*. Al qual proposito scriveva: « I malevoli diranno: È amor proprio; ma non accetterò simile rimprovero. È amor materno. In quanto al resto: *Non nobis, Domine* » (p. 196). Giunti alla fine di questo libro, che, da quel poco che siamo andati qui toccando, ognuno capirà esser di sana e dilettevol lettura, proviamo una ispecie di rammarico, come quello che si sente a separarci da una compagnia caramente diletta; ed infatti l'esempio di una virtù tanto amabile e dolce, quanto cristianamente energica, è di quelli che fanno bene all'anima e la sollevano un poco dal cumulo di miserie che ne circondano.

Per questo vadano pure i nostri sinceri rallegramenti alla gentile traduttrice, d'aver reso in veste italiana, sufficientemente buona, un'opera di tanto pregio, cooperando così a render più noto anche fra noi il nome venerato di Giulia Lavergne.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Viaggi.

Colonnello O. Lugli-Grisanti. **Paesi e Battaglie.** — Milano, Cogliati, 1908; pp. 227.

Fra i ricordi d'alcuni viaggi da lui compiuti, il cav. O. Lugli-Grisanti, colonnello a riposo e scrittore di cose militari e letterarie, ha trascelto per il pubblico quelli che, per bellezza di paesaggio delle contrade percorse, per grandiosità di spettacoli della natura, per eventi di guerra o per intreccio d'episodi ora pietosi, ora ridicoli, riescono di grande attraenza e di qualche novità pei lettori contemporanei. E non pure la varietà della materia li rende tali ma e le sensate e talvolta acute osservazioni e la bontà della forma, se non molto colorita, sempre garbata e felice, specie nelle descrizioni. Qui s'alternano narrazioni storiche, racconti di gesta militari, considerazioni politiche, con relazioni di viaggi, bozzetti sentimentali, novelle umoristiche, scene di costumi, il tutto illustrato egregiamente da poche ma artistiche vignette. I quattro scritti poi sulla Scandinavia — argomento altresì d'un'applaudita conferenza dal chiar.mo colonnello tenuta a Firenze — ne formano una specie di monografia.

Riferiamo il sommario di quest'ottimo libro consacrato dall'autore, con pio pensiero, alla memoria di suo padre: — *A Woerth; Solange; Una sera a Sedan; Waterloo; Verso la Fede*; *In Scandinavia* (Da Copenhagen a Throndhjem; Il Nordland; Upsala e Stokolma; Sul canale di Gotha); *Una Rassegna militare a Madrid*; *Ferma in posta; Il palio a Siena; Vienna e Budapest.*

L'edizione è accurata ed elegante; e il volume meriterebbe — se ci fossero in Italia lettori meno svogliati e frettolosi — la più larga divulgazione, a fine di diletto e d'ammaestramento.

A. C.

Varia.

Maurice Souriau. **Les idées morales de Chateaubriand.** — Jean des Cognets. **Les idées morales de Lamartine.** — André Lecocq. **La question sociale au XVIII siècle.** — Paris, Bloud (n. 525, 514, 522-23 de la Collection *S. et R.*).

I. - L'opuscolo che il Souriau ci offre non è un repertorio di passi chateaubrianeschi collegati e accompagnati da un commento, come si potrebbe credere; e non è neppure una esposizione nuda e cruda del contenuto morale dello Chateaubriand o un breviario dei suoi sentimenti romantici. In piccolo spazio troviamo, invece, raccolto il frutto e il fiore di uno studio completo, anzi di più studi. Il Soureau narra parte a parte — brevemente, ma con ricca sufficienza — la genesi, l'apparire, la fortuna di ogni opera dello Chateaubriand, servendosi degli ultimi e migliori saggi critici, invogliando il lettore a saperne di più e mettendolo in grado — con una bibliografia, si può dire, esauriente — di sod-

disfare questo desiderio. Come operetta di divulgazione, dunque, un piccolo modello.

II. - Il Des Cognets si è invece contentato — e non è lavoro inutile — di ordinare i sentimenti morali del Lamartine e presentarli al lettore in una successione, per quanto è possibile a farsi con un poeta, evidente e naturale.

III. - Sotto il titolo dell' ultimo di questi opuscoli il signor Lecocq ha cercato riassumere e presentare chiarificate e distinte le rappresentazioni del cosiddetto problema sociale nel sec. XVIII e le soluzioni date a quel problema dai letterati, pensatori, filosofi, geografi ed economisti di quel secolo. Questo studio comprende, naturalmente, anche un accenno al primo svilupparsi del socialismo nel '700. Non diremo che il metodo dell' autore si sottragga del tutto alla discussione, visto che il nominato problema non aveva una faccia sola per tutti nè per tutti la stessa; sarebbe stato necessario in conseguenza dire poche parole almeno sulle ragioni della formazione diversa d'ideali simili; non ripugna alla filosofia anche una ricerca delle contingenze individuali. In ogni modo questo breve studio condotto sui testi e coronato di una sommaria bibliografia, è onesto e non inutile.

Grenoble.

G. A. Sartini

Fra Agostino prof. dott. Gemelli dei Minori. **Il secreto per essere felici.** — Milano, Romolo Ghirlanda edit., 1909.

Il « secreto per esser felici » è la conclusione a cui giunge il chiarissimo scrittore dopo una minuta analisi psicologica sullo sviluppo delle nostre facoltà. Egli tuttavia vuol prescindere dall' etica, che darebbe la conoscenza del fine, e si limita alla psicologia in quanto è conoscenza dei mezzi per l' educazione del carattere. Riferisce l' opinione di parecchi studiosi della materia, i quali sono schierati in due gruppi come oppositori irreducibili; quelli che affermano essere il destino del fanciullo contenuto nel seno materno, quindi la volontà non poter nulla per formare il carattere; gli altri esagerano la potenza della volontà. Bisogna scegliere una via di mezzo. La dottrina della degenerazione perdette il suo carattere per opera del Lombroso; ma è certo che ciascuno di noi porta dalla nascita delle disposizioni ereditarie che ostacolano la libera esplicazione della volontà. Gli ultimi studi del De Vries, del Mendel provano tuttavia che l' educazione può paralizzare gli effetti dannosi dell' eredità; lo prova anche il fatto che molti individui o non portano tracce di atavismo, o con una educazione accurata si disperdono.

Sgombrato così il campo delle esagerazioni, resta a determinare quali sono i mezzi che, alla luce delle indagini di psicologia, si presentano come i più efficaci nell' educazione del carattere. E qui lo scrittore, ricorrendo spesso all' autorità di insigni psicologi, ci dimostra come si educhi la volontà colle buone abitudini e colla riflessione; cose difficili in principio, ma che poi, entrate nella vita, ne formano la regola, e fanno acquistare all' individuo quella libertà morale, e quel desiderio del bene che sarebbe impossibile senza questo assiduo lavoro di educazione.

Osserva ancora il ch. A. come lo sviluppo moderno della psicologia porta alle stesse conclusioni cui erano arrivati i maestri di spirito col mirabile intuito sullo svolgersi della nostra attività psichica. Ed ecco che l'ideale cristiano spunta dall'albero della scienza.

Non è che una conferenza, ma ci dà la sintesi di un lungo studio che lascia intravvedere il largo campo su cui esercita la sua valorosa attività l'illustre francescano.

Casalmaggiore.

ASTORI

Prof. dott. ARTURO CAMPANI. - **L'Igiene insegnata ai ragazzi.** Libro di lettura per le Scuole elementari. — Milano, Solmi; 1909; pp. 134.

Sebbene l'igiene abbia acquistato ormai la dignità di scienza sociale e ne siano accolti con molto rispetto i dettami dalle classi più civili, è pur troppo innegabile che la parte ancora incolta e superstiziosa del popolo oppone una barriera quasi insormontabile alla piena osservanza delle norme sanitarie e, perfino, delle disposizioni legislative in materia.

Appare necessario pertanto che alle nuove generazioni s'istillino fino dalla fanciullezza quelle nozioni elementari d'igiene che non potrebbero ormai più entrare in cervelli già adulti; ma perchè il bimbo rifugge naturalmente da ciò che gli paia tedioso, non è possibile conseguire l'intento se non a patto di dissimulare e colorire l'aridità della materia con la varietà e la piacevolezza della forma. « Così all'egro fanciul porgiamo aspersi.... » con quel che segue: sapienza antica e sempre nuova.

Ora questo manuale, dovuto ad un chiaro medico, docente in patologia speciale presso una R. Università, risponde pienamente alle condizioni suddette, giacchè espone via via, nel tono famigliare della conversazione, in una serie di graziosi bozzetti e racconti per ragazzi, i più importanti ammaestramenti d'igiene pratica e popolari, e li raccoglie poi da ultimo, a mo' di lezioncine complementari. La parte I comprende ben ventiquattro racconti; e la II otto riassunti dottrinali.

Libro eccellente, anche per la correttezza e pel garbo della dicitura, forse nuovo nel suo genere e da raccomandarsi vivamente ai maestri e agli scolari perchè sia divulgato nelle scuole.

PM.

Verità. Scorribande d'uno spregiudicato a traverso l'Essere ed il Parere della vita sociale. — Palermo, Reber, 1909.

Lo scrittore di questo volume ha fatto benissimo a non metterci il suo nome, perchè, così, gli si può dare dell'originale e anche del matto senza aver l'aria di fare un'offesa personale. È uno originale che protesta di non essere pessimista per la semplice ragione che tutto quello che accade deve accadere, e non ci si rimedia. E tuttavia lascia scorrere dalla sua penna un fiume d'inchiostro più nero del nero, saetta le sue

frecce contro tutto e contro tutti, non vedendo nell'individuo, nella società, nelle istituzioni che una feroce impostura, e nel progresso, la prospettiva di una infelicità universale. Unico rimedio sarebbe il ritorno allo stato selvaggio. Siamo fratelli? Sì, alla maniera di Caino ed Abele. Si hanno a sollevare le plebi? Niente affatto; la società è fatta a guisa di piramide, e chi è sotto deve star sotto. Non potendo, per legge, ritornare allo stato selvaggio, si può in qualche modo avvicinarsi coll'abolire tutte le scuole popolari, e proclamare il carnefice: primo cittadino dello Stato.

La Chiesa Cattolica, dice l'A., ha una missione salvatrice, non perchè insegni la verità, che anzi il suo credo, per me, per voi, per tutti, ha il valore di una fiaba, ma perchè colla sua fede tiene in freno la bestia umana, e distribuisce tutta quella felicità che è possibile sulla terra. Non ha detto Cristo: beati i poveri di spirito? E travolgendone il significato, spiega che la beatitudine consisterà nel perfetto analfabetismo. Poi se la piglia coi più forti, colle maggioranze, coi socialisti d'ogni specie, e in particolare con Ferri, e via via con una serie di stravaganti paradossi mescolati a qualche verità, fa passare sotto il suo bastone la politica, l'istruzione, la morte, il mistero, l'odio e le fiabe di suo nonno.

Dal momento che tutto quello che accade deve accadere fatalmente, bisognerà conchiudere che anche questo libro doveva necessariamente presentarsi tra l'essere e il parere.

Casalmaggiore.

ASTORI.

D. VIRGILIO DORDONI - **Dallo studio alla vita.** — Cremona, Unione Tipografica Cremonese, 1908.

Se i resultati benefici dei buoni libri fossero così sicuri come lo sono quelli deplorevoli dei libri cattivi, immensi sarebbero i vantaggi che potrebbero sperarsi dalla lettura del volume del Sacerdote Dordoni. Disgraziatamente però sappiamo che i libri i quali, come questo, sono ispirati a sani principii, di rado capitano fra le mani di coloro cui sarebbero particolarmente giovevoli.

Non è questo un lavoro unicamente morale, chè anzi ci sembra improntato a idee del tutto pratiche, a vedute larghe, e destinato a portare nella educazione della gioventù italiana una più seria cura di formare il carattere, di sviluppare il sentimento della responsabilità individuale, di far conoscere ai giovani le proprie forze e le proprie attitudini. Bene lo apprezzò quel grande conoscitore degli uomini che è Mons. Bonomelli, il quale lo raccomanda, non solo ai giovani, ma ai genitori, ai maestri, agli educatori. *Servite Domino in laetitia* sembra sia il motto preso dall'Autore, il quale perciò ai giovani, cui si dirige, non apparirà certo coll'abito del mentore esigente, pedante e noioso.

Firenze.

ROBERTO CORNIANI.

Cronaca

— Dell'opera di B. Delbrück « **Einleitung in das Studium der indogermanischen Sprachen** », da noi recensita nel fascicolo del 1. novembre 1905, è uscita poco fa una 5.a edizione, la quale, se non diversifica nell'insieme dalla 4., reca tuttavia non poche modificazioni rese in parte necessarie dal progresso delle indagini, e in parte suggerite all'illustre autore dalle amichevoli osservazioni d'un valoroso collega (J. Wackernagel). Editori Breitkopf e Härtel, Lipsia 1908 (pp. XVI, 173).

— Sotto la direzione di F. Wrede è stata iniziata presso l'editore Elwert di Marburg la pubblicazione di una raccolta di lavori connessi col grandioso « **atlante linguistico della Germania** » cui da molti anni attendono il Wenker e lo stesso Wrede. Di questa raccolta (intitolata « Deutsche Dialektgeographie ») sono usciti già due volumi. Il primo (di pp. XIII-144) contiene due monografie distinte: « *Studien zur niederrheinischen Dialektgeographie* » di J. Ramisch, e « *Die Diminutiva im Deutschen* » del Wrede. Il secondo (di LXXXIV-142 pagine) è occupato per intero da un « *Cronenberger Wörterbuch* » di E. Leihener.

— La Libreria Otto Harrassowitz (Lipsia, Querstrasse 14) ha pubblicato (col N. 318) un nuovo catalogo di **grammatiche, lessici e crestomazie di quasi tutte le lingue del mondo** provenienti in gran parte dalla biblioteca di Federico Müller. il celebre linguista ed etnografo di Vienna, autore del « Grundriss der Sprachwissenschaft » e della « Allgemeine Ethnographie ».

— Una pubblicazione veramente nuova ed unica nel suo genere e perciò meritevole di essere raccomandata agli studiosi delle discipline storiche e filologiche è quella cui hanno posto mano R. Meringer, W. Meyer-Lübke, J. J. Mikkola, R. Much, M. Murko, intitolandola « **Wörter und Sachen** », un titolo che vale un programma. « Come tanti altri, così anche noi » dicono gli illustri promotori « siamo convinti che la *scienza delle parole* non è che una parte della *scienza della cultura*, che la storia della lingua per spiegare i vocaboli richiede la storia delle cose, come la storia delle cose, almeno in quanto concerne i tempi più antichi, non può far senza la storia della lingua. Noi crediamo che nell'armonia della scienza linguistica colla scienza delle cose sia riposto l'avvenire di quella che dicesi storia della cultura ». La nuova rivista vuole insomma affermare e promuovere in tutta l'estensione del mondo indogermanico, e senza limiti di tempo, quell'indirizzo di ricerche che fu sempre seguito con tanto frutto da Hugo Schuchardt nel dominio neolatino, e dal Meringer specialmente nel campo germanico e slavo. Affinchè ciò appaia anche più chiaramente, ecco il sommario del primo fascicolo (che è doppio e rappresenta la metà del vol. I). R. Meringer: *Gli arnesi della serie « pinsere » e i loro nomi* (clava, martello ecc.). W. Meyer-Lübke: *Neolatino* **bast**. R. Much: *Legno ed Uomo*. W. Pessler: *Onde etnogeografiche della stirpe sassone* (contributo all'etnologia tedesca). R. M. Meyer: *Radici isolate*. J. Strzygowski: *La tavola a forma di sigma e il tipo più antico di refettorio*. Th. Bloch: *Di alcuni nomi di antiche divinità indiane*. L. Wenger: *Linguistica e Giurisprudenza*. J. Janko: *I contatti degli Slavi coi Turcotatari considerati dal punto di vista linguistico*. Etimologie e Recensioni. — I fascicoli non avranno un numero fisso di pagine, ma ogni volta che saranno usciti 30 fogli di stampa in quarto si considererà come terminato un volume e si darà l'indice generale dei fascicoli che lo compongono. I fascicoli usciranno a liberi intervalli; però sempre in modo che fra l'inizio di due volumi consecutivi passino non meno di dodici mesi, affinchè gli associati non debbano trovarsi nel caso di sborsare in uno stesso anno il prezzo di due volumi (20 marchi ciascuno). L'edizione è affidata al libraio dell'Università di Heidelberg, C. Winter.

— È uscito il terzo fascicolo (pag. 161-240) del **Dizionario etimologico slavo** di E. Berneker (vedasi il nostro fascicolo del 1. settembre 1908). Giunge alla parola *dvigati*.

— La già annunziata « **Grammatik der altbulgarischen Sprache** » di A. Leskien (Heidelberg, ed. Winter) non appartiene precisamente alla « Biblioteca indogermanica » del Hirt e dello Streitberg, alla quale appartiene p. es. il

surricordato lessico del Berneker, ma inaugura una collezione di manuali slavi (*Sammlung slavicher Lehr- und Handbücher*), la cui direzione è appunto affidata ai due slavisti testè nominati, il Leskien e il Berneker.

— I tre fascicoli riuniti di gennaio, febbraio, marzo di « **Atene e Roma** » contengono: Il trattato « de virtutibus » di Cicerone (R. Sabbadini). Dante e i poeti latini; contributo di nuovi riscontri alla « Divina Commedia » (E. Proto). L'arte greco-buddistica del Gandhâra (L. Suali). Jettatura et similia (C. O. Zuretti). Scavi ferentini (R. Sciava). Una nuova biblioteca per la diffusione degli studi classici (N. Terzaghi). Atti della Società per gli studi classici ecc.

— È uscito il fascicolo di gennaio-marzo della « **Rivista Storica Benedettina** ». Eccone il contenuto: Per l'ottavo centennario di sant'Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorbery (G. V. Tasso, vescovo d'Aosta). A propos du « Fides quaerens intellectum » de St. Anselme (B. Maréchaux). L'abbazia di Morimondo nella storia e nell'arte (A. Cavagna Sangiuliani). Un commento quattrocentesco della Regola Benedettina (P. Lugano). L'abbazia di S. Maria e di S. Martino nell'Isola Gallinaria (G. Rossi). Un'altra edizione del trattato di Alfonso Pecha sullo scisma (1387-88) con notizie sulla vita di Pietro Bohier (F. Bliemetzrieder). Serie dei prepositi, rettori ed abati di S. Paolo di Roma (B. Trifone). Letteratura, Cronaca, Sommario delle riviste benedettine. — Accanto alla « Rivista S. B. » è stata poi iniziata una collezione di « Monografie di Storia Benedettina » con un grosso volume del p. P. Lugano che contiene la storia della « Congregazione camaldolese degli Eremiti di Montecorona. Queste monografie « mirano a fornire di una propria storia quelle Congregazioni monastiche dell'Ordine che ancora non l'hanno o che l'hanno, ma troppo invecchiata; quegli avvenimenti che caratterizzano un'epoca intiera della vita monastica, e quegli uomini che per scienza, lettere o virtù, si resero benemeriti non solo del progresso dell'Ordine, ma eziandio di quello della civiltà e degli studi ».

— Un'ode barbara in distici carduccciani, alla **Contemplazione** ha pubblicato in un elegante fascicolo il noto poeta Atonio Dobelli dedicandola « alla città di Massa circonfusa nell'aereo tempio armonioso » (Massa, tip. Enrico Medici, 1908, in-8, pp. 16 senza num.)

— Col fascicolo di supplemento al n. XI di novembre 1908 della « Rivista marittima » è terminata la pubblicazione, già da qualche tempo iniziata da detta « Rivista, » dell'importante opera sullo **Sviluppo marittimo dal secolo XIX** in due grossi volumi in-8 che sono ora in vendita presso la amministrazione della « Rivista » al prezzo di L. 8 ciascuno, ridotta al prezzo di L. 5 per gli abbonati. L'ultimo fascicolo ora annunciato contiene due capitoli, uno sulla Geografia, l'altro sull'Oceanografia (Roma, Officina Poligrafica Ital., 1908 in-8 pp. 57) e sono entrambi dovuti al ch. prof. Guido Cora.

— Inaugurandosi in Sant'Antonio di Marostica (Vicenza) la nuova artistica « Via Crucis, » opera degli artisti bassanesi Gaspare Fontana e Aristide Stefani, l'abate **Giuseppe Bertoncello** pronunciava alcune brevi ma vibrate parole, che ora han veduto la luce (Treviso, Buffetti, 1908, in-8 oblungo, pp. 21) stimmatizzando tra l'altro certe decorazioni triviali che troppo spesso oggidì inquinano le nostre chiese. La bella conferenza del Bertoncelli porta per titolo **L'arte nei templi cristiani**, ed è dedicata a Don Giuseppe Purgato.

— Per il primo centenario della **Società Agraria della Provincia di Bologna**, il nostro antico e illustre collaboratore conte Giuseppe Grabinski in una memorabile seduta (21 giugno 1908) lesse un'erudita e ampia Memoria in cui tracciava magistralmente le linee generali della Storia di detta Società, dalla sua fondazione, avvenuta nel 1807 per opera di Napoleone, ad oggi: storia già narrata nei suoi particolari più minuti da Carlo Zanolini. La Memoria già inserita negli « Annali della Società », si può ora leggere anche a parte in estratto edito a Bologna dalla tip. di Paolo Cupini, 1908, in-8 pp. 52, col titolo « Il centenario della Società Agraria della Prov. di Bologna ».

— Sull'**insegnamento religioso nelle scuole elementari** fa buone osservazioni E. Quarto, seguendo passo passo le discussioni molte e svariate che suscitò nella Camera questo importante argomento (Firenze, tip. Cesare Fioretti, 1908, in-8 pp. 44).

— Celebrandosi a Milano il centenario del R. Conservatorio « Giuseppe

Verdi », il sig. Teodoro Costantini bibliotecario del Conservatorio di Trieste ha pubblicato sei lettere inedite di « Giuseppe Verdi a Giovanni Bottesini » (Trieste, Schmidl e C.; Torino, Lattes e C.).

— **Il decreto " Lamentabili sane exitu "** esposto e commentato da Mons. F. Steiner (Versione italiana di Mgr. Germano Straniero). Roma, Desclée e C. La versione, che Mons. G. Straniero ha fatto di quest'opera tedesca, sarà accolta con soddisfazione dal clero italiano, che troverà in essa il migliore dei commenti al decreto « Lamentabili sane exitu ». Scritta per incitamento del Santo Padre, l'opera di monsignor Steiner considera ciascuna tesi sotto un aspetto del tutto differente delle altre, onde evitare per quanto sia possibile le ripetizioni inevitabili trattandosi di proposizioni, che hanno tra loro molta affinità. Dopo aver esposto pertanto ciò che ogni tesi afferma, il nostro A. spiega, perchè essa dovesse venire condannata dall'autorità ecclesiastica. Com'egli vi sia riuscito ne fa fede l'essersi esaurita in pochissimo tempo la 1. edizione, ciò che riteniamo accadrà di certo di questa bella ed accurata versione italiana (Sp.).

— **Note d'igiene** di Mons. Morabito vescovo di Mileto. Non pago di attendere alle molteplici cure della sua diocesi, periodicamente travagliata dal terremoto, egli ha pur pensato con queste « note », scritte con brio ed accuratezza, a promuovere l'igiene tra il suo clero ed il suo popolo. Sono consigli semplici e pratici, che qualora fossero seguiti farebbero della sua diocesi un modello d'igiene, cosa che non solo in Calabria è finora un pio desiderio. (S. di P. di R.).

— Il fascicolo di Gennaio-febbraio dell' « **Ateneo Veneto** » contiene: Notizie archeologiche (L. Conton). Le lettere di Lodovico Foscarini (G. B. Picotti). In punto di etichette (P. L. Rambaldi). Un calligrafo milanese (A. Segarizzi). L'arte di Domenico Morelli (E. Vitelli). Il canto VIII del Purgatorio (conferenza dantesca a Mons. G. Ambrosi). Il conticino di un caffettiere veneziano del Settecento (C. Musatti). Un commediografo dimenticato [Camillo Federici di Garessio, morto a Padova il 23 dicembre 1802] (L. C. Stivanello).

— **Per la storia di Daniele Manin.** I signori Dott. Umberto Ferrari Bravo e M. Arturo Marconi diramano da Venezia, per mezzo dell' *Ateneo Veneto*, il seguente manifesto: « Nell'intento di continuare la collana dei nostri scritti su *D. Manin e l'epopea del 1848-49* (uno dei quali fu pubblicato nel fascicolo Novembre-Dicembre 1907 di questa Rivista), stiamo ricercando lettere di *Emilia Manin* o che parlino di lei. Chi potesse indicarcene ci aiuterebbe a lumeggiare la figura di questa giovane donna, che il padre chiamò: *la mia santa martire* ».

— **Pubblicazioni del Lavoro.** *Inchiesta sulle abitazioni degli impiegati d'ordine e subalterni in Roma e del personale ferroviario in Roma e in altre città d'Italia.* Roma, 1908. — *Bollettino dell' Ufficio del Lavoro.* Volume X, Novembre 1908. 1. Regolamento per l'applicazione della legge sul riposo festivo. 2. L'assicurazione contro la disoccupazione in Francia. 3. Legge danese sugli infortunî nel lavoro. 4. L'applicazione delle leggi sul lavoro in Austria, Francia e Germania nel 1907. (Avv. G. M.).

— **I prossimi « Ferienkurse » di Marburg.** Anche quest'anno nella piccola graziosa città di Marburg a. d. Lahn, dove all'amenità del paesaggio si disposano la bellezza dei monumenti architettonici e l'austera poesia dei ricordi storici, avranno luogo dal 7 al 28 luglio e dal 4 al 25 agosto due serie di lezioni e di conferenze in tedesco, inglese e francese intorno alla lingua, la letteratura, l'arte e la filosofia delle tre nazioni. Negli stessi due mesi e nel settembre successivo saranno tenuti dei corsi di lingua tedesca in servizio degli stranieri. L'insegnamento sarà impartito da professori dell'Università, dell'Istituto tecnico e della scuola femminile superiore. Il dottor Panconcelli-Calzia terrà due corsi di lingua italiana, l'uno per principianti, l'altro per coloro che già ne possedono una certa conoscenza. Chi desidera conoscere il programma preciso ed avere altri schiarimenti, può ottenere questi e quello scrivendo al seguente indirizzo: *Marburger Ferienkurse* (*Herrn A. C. Cocker*) *Villa Cranston*, *Marburg a. d. Lahn* (*Germania*).

— **Errata-Corrige.** *Nel precedente fascicolo a pag. 50 linea 18 invece di* « anemia » *si legga* « avvenire ». *La parola* « finalmente » *va trasportata dalla l. 19 alla l. 18 e collocata dopo* « nono ». *A pag. 72* (*alla fine*) *invece di* « Kell » *si legga* « Kelle ».

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

Anno II. 15 Marzo 1909. Num 3

Cronache ➻ ➻ ➻ ➻
➻ ➻ ➻ Sentimentali

Rassegna di Fatti e di Idee.

Direzione e Amministrazione, Firenze, Via dell'Orivolo, 18.

Le elezioni.

L'equivoco.

Non ci si può rimproverare di avere assunto la parte di profeti da strapazzo, parte sempre facilona e sempre argutamente giustificabile anche quando l'esito sia del tutto contrario alla profezia. Non già che ci mancassero i dati per mettere i punti sugli i e per toccare certi tasti tutt'altro che di delicata armonia, ma preferimmo ragionare sul fatto e discutere il fatto perchè nessuno potesse rimproverarci di avere innalzato una costruzione più o meno paurosa sopra un fondamento di carta pesta.

E la realtà nuda e cruda è questa: le elezioni sono state fatte sopra un equivoco.

Perchè un'azione qualsiasi, sia individuale, che collettiva ha valore a un patto solo: che essa sia l'espressione fenomenica di un' idea. Ora quale idea rappresentano le elezioni del 7 decorso?

Il governo non aveva posto nessuna base su cui ingaggiare la battaglia, e non l'aveva posta non già perchè non sapesse o potesse porne qualcuna, ma perche non voleva porne nessuna.

Lo scioglimento della legislatura avvenne il giorno dopo di un terribile disastro nazionale, il giorno dopo che una nazione alleata aveva schiaffeggiato la patria.

Una base poteva essere l'approvazione o la disapprovazione dei metodi seguiti dal Governo per riparare il disastro recente, un'altra l'approvazione o la disapprovazione del contegno tenuto dal Governo nello svolgimento del suo programma di politica estera.

Ma gli argomenti erano pericolosi, molto, troppo pericolosi onde si pensò di aver raggiunto il massimo grado dell'abilità nel non proporne nessuno.

E si fece così

I monarchici ministeriali, i monarchici antiministeriali, i socialisti, i radicali, i repubblicani.

Ora l'equivoco consiste appunto nel fatto che le due schiere dei combattenti, quasi in tutti i 508 collegi, hanno combattuto senza sapere chiaramente per che cosa combattevano. O meglio han creduto di avere una bandiera perchè avevano un portabandiera che li precedeva, ma l'asta, su cui doveva sventolare il vessillo non aveva nemmeno uno straccio dipinto.

Che cosa rappresentavano, che cosa significavano i ministeriali? Che cosa significavano, che cosa rappresentavano gli uomini dell'opposizione costituzionale? Si combatte pro o contro un programma da esaurirsi non pro o contro un programma esaurito. Non avendo un programma il governo, non lo potevano avere i fautori, nè potevano averlo gli avversari. Il contrasto esiste soltanto quando esiste una realtà contrastabile. È questione di senso comune.

Che cosa rappresentavano i socialisti? Non più come un tempo i demolitori delle barriere della patria, non più i distruttori della proprietà privata, non più gli antimilitaristi, tipo Hervé, non più i fautori della socializzazione dei mezzi di produzione, idee e magari utopie tramontate da una dozzina d'anni. Dopo lunga meditazione avevano nell'ultimo congresso di Firenze ritrovato la ricetta che doveva essere la panacea di tutte le tormentose aspirazioni del proletario

e la pillola d'oppio atta ad addormentare la memoria degli evoluti e coscienti sulle mancate mirabolanti promesse: la ricetta del suffragio universale; e all'ultimo momento, non si è ancora saputo il perchè se la sono ripiegata in quattro parti e riposta nel taschino dell'orologio. Rappresentavano dunque anch'essi un programma senza programma nè più nè meno dei candidati ministeriali e degli antiministeriali costituzionali.

I radicali? Ma i radicali oggi non sono più un partito. L' ultimo congresso loro ha dimostrato a chiare note che essi sono una coalizione d'individui che hanno ognuno delle idee particolari, solo concordi nel non volersi chiamare nè monarchici, nè repubblicani, nè socialisti, pur essendo taluni monarchici, come Rosadi, Marcora, Pantano, Sacchi, altri repubblicanoidi come l'on. Fradeletto, altri socialistoidi come l'on. Moschini. Ma anche a mettere insieme un migliaio di *no* non si viene a formare un solo *sì*.

I repubblicani? Ma i repubblicani italiani d'oggi sono repubblicani che non vogliono la repubblica, sicchè i repubblicani in quanto repubblicani possono essere conservatori, radicali, cattolici e anticattolici, liberali, moderati, reazionari, aristocratici, democratici. Tolto l'elemento politico, questo partito non ha più alcun significato, e questo elemento fu tolto il giorno che i repubblicani assieme ai socialisti ed ai radicali formarono i cosiddetti *blocchi popolari* di carattere esclusivamente democratico, antireligioso. Dunque un programma politico senza programma politico.

E passiamo ai cattolici.

I cattolici.

Ci fermeremo di più sui cattolici, perchè se non era questa la prima volta in cui si presentavano dei candidati con tale qualifica (già nelle elezioni generali del 1904 ce n'era stato qualcuno, e qualcun altro apparve nelle elezioni parziali successive) questa volta il numero loro li faceva apparire falange.

Pigliamo come base all'esame il programma di qualcuno di essi, quello più ampio, quello che ci dà modo di condurre l'esame con una maggiore larghezza di analisi: il programma dell'avv. Donati presentatosi come candidato contro Martini nel collegio di Pescia.

L'affermazione nostra è triplice (disse l'avv. Donati) è affermazione politica, affermazione sociale, affermazione religiosa.

Io non mi investo d'una parte, rappresentanza o autorizzazione che non ho, ma voi avete diritto di conoscere ed io non posso a meno di esporre la mia personale intima convinzione. So che è vecchio espediente mostrare i cattolici come nemici d'Italia e io parlo dell'Italia così com'è col suo governo con le sue istituzioni monarchiche e con Roma capitale.

Sì Roma capitale, senza infingimenti e senza dissimulazioni.

Questa è la dichiarazione potitica fatta ugualmente da tutti i cattolici presentatisi come candidati, (Meda, Cameroni, Cornaggia, Longinotti, Micheli, Miglioli, Nava, Mauri, Degli Occhi, Chiozzi, ecc.); v'è in ciò differenza con le affermazioni dei monarchici, dei radicali, dei socialisti, dei repubblicani? Nessuna.

Passiamo alla questione sociale.

Sul complesso delle questioni sociali prima di accennare ai provvedimenti particolari credo che debba essere fissato il criterio generale di coordinamento senza del quale siamo condannati all'empirismo.

Teniamo presente che lo stato ha la missione di conciliare e armonizzare interessi diversi e di diverso egoismo: se non si propone questo fine e non lo raggiunge lo stato manca alla sua ragione d'essere; allora per necessaria conseguenza gli individui e le classi si fanno la guerra e siamo all'*anarchia*.

Esempio: i conflitti fra capitale e lavoro. Essi non sono differenti se non per la materia da tutte le altre contese civili. Orbene lo Stato organo del Diritto, permette forse che i contendenti vengano a duello per vedere chi sia il più forte? O non piuttosto la norma precostituita la magistratura, superiore agli interessi di parte non rappresenta l'origine e la giustificazione del potere civile?

Ma si dirà che queste cautele sono di uno speciale carattere e di una speciale difficoltà. Lo ammetto, ma ciò significa soltanto che ci vorrà una speciale competenza per risolverle. Si creino queste *Magistrature del Lavoro* a base di competenza tecnica, non d'interesse o di rappresentanze di classe, perchè ciò invece di far cessare la confusione in piazza porta la confusione dalla piazza nel responso della magistratura.

Io penso che questa insufficenza dello stato, questa incertezza nel suo indirizzo sia la ragione d'essere dei partiti sovversivi. Non credo esser

sospetto di socialismo ma io dico per tutti ed a tutti: Non concedere il giusto importa vedersi imposto l'ingiusto.

Qui il programma prende un orientamento, a cui non potranno plaudire gli individualisti, cui non appoggeranno i sindacalisti, nè i conservatori della vecchia destra, ma un orientamento uguale a quello di tanti programmi di monarchici, di radicali e anche di riformisti. Si è ancora trovato un *quid* che giustifichi in qualche modo la qualifica di cattolico? Per ora no.

E passiamo alla questione morale-religiosa.

Lo stato è prima di tutto un elemento di educazione Ora si vede che chi afferma lo stato dovere essere ***indifferente*** a supremi principi morali, ragiona, come chi cercasse un maestro senza credere alla scienza da insegnare...

Questo è il punto in cui il programma assume veramente un aspetto confessionale senza arrivare ancora ad essere esplicitamente cattolico. Come si vede non si tratta di un atteggiamento politico che può modificarsi od evolversi, evolvendosi o modificandosi le condizioni storiche. È il principio universale a cui non si può contrapporre che un principio universale.

Conviene dunque esaminarlo.

Tutti ammettono che lo stato debba essere educatore, tutti ammettono che l'educazione debba avere un contenuto morale e tutti devono ammettere (soltanto chi non sa può negarlo) che qualunque contenuto morale procede di necessità da una premessa religiosa, abbracciando sotto una tal denominazione qualunque forma di fede dalla cristiana all'evoluzionista idealista, all'evoluzionista materialista.

Di qui si vede che la concezione dello *stato indifferente* è un assurdo.

Gianto a tal punto qualunque programma deve pigliare una caratteristica religiosa: o ammettere lo stato cristiano o lo stato anticristiano. L'avv. Donati e con lui i suoi compagni cattolici hanno chiaramente accettato e difeso e propugnato il primo concetto. Gli altri?

Il punto dell'equivoco.

Ecco perchè avevamo ragione nel sostenere che le elezioni si sono fatte sopra un equivoco. Perchè tranne i candidati cattolici nessun'altro aveva saputo o potuto o voluto porre la questione nei suoi termini apertamente o sinceramente.

I candidati monarchici, che desideravano i voti dei cattolici, hanno sapientemente sorvolato sulla questione indugiandosi ad esporre i loro programmi economici o politici; i candidati monarchici che si trovavano di fronte un cattolico, o che per i loro precedenti non potevano contare sopra i suffragi delle fraterie e dei parroci, hanno spiegato il loro anticlericalismo come un'opposizione a chi attentava alla incolumita della patria; e i candidati del blocco hanno inneggiato allo stato laico, accennando ad una questione religiosa in senso puramente negativo, col dichiarare guerra al cattolicismo in nome di una libertà per cui doveasi svincolare le coscienze del popolo dai nodi della fede.

Fuori di discussione i primi che non hanno parlato, ambigui i secondi che hanno spostato per comodità di polemica la questione dalla base religiosa alla base politica, più ambigui i terzi che han cercato con una fede negativa non mettere in evidenza una affermazione positiva.

Poichè abbiamo visto come a fil di logica la concezione di uno Stato *indifferente* alla questione religiosa sia assurda, è evidente che la denominazione di *stato laico* significa alcunchè di concreto. Lo stato laico significa stato antireligioso: questa formula negativa ammette implicitamente una formula positiva. La quale proiettata nella realtà dei fatti si concreta nell'annientare il cattolicismo per soppiantarvi la concezione materialistica, e espressa in una formula esplicita e chiara significa questo e proprio questo: slacciare l'anima del popolo da una fede per avvincerla con i legami di un'altra.

La separazione della Chiesa dallo Stato.

Posta la questione in questi termini, gli unici in cui logicamente può porsi, è già di per sè dimostrato che la cosiddetta separazione della Chiesa dallo Stato non può essere che il sogno di menti folli.

Ciò che io dico sembrerà un paradosso bislacco e mi si presenterà come fatto inoppugnabile l'opera di Combes, di Clemenceau e di Briand, nella nazione sorella. Ed io accetto ben volentieri il fatto, e traggo anzi dal fatto un argomento in favore mio.

Perchè separare la chiesa dallo stato può significare due cose sole: o abolire le spese di culto, o distaccare l'educazione religiosa dalla funzione dello stato.

Il primo è un fatto peculiarmente economico e come tutti i fatti economici attuabile. Ma nessuno vorrà in buona fede sostenere che l'opera della separazione qui s'inizia e qui termina, che cioè la finalità è raggiunta quando lo stato pur rimanendo saturo di idealità religiosa si è limitato ad abolire le congrue parrocchiali e ad impadronirsi delle chiese per adibirle ad uso di cinematografi o di fienili. Rubare l'orologio ad un amico non significa abolire il diritto di proprietà.

La separazione secondo il concetto dei fautori dello stato laico vale appunto scindere dalla funzione dello Stato l'opera di educazione religiosa, far sì che lo Stato agisca indipendentemente da una fede qualsiasi, come indipendentemente da una fede qualsiasi agisce l'amministratore di una casa di commercio che compulsa i libri per presentare un bilancio.

Si ricasca allora senza accorgersene nella teoria dello stato indifferente, che non può logicamente accomunarsi col concetto dello stato educatore. Separate dunque lo Stato dalla Chiesa, ed avrete lo Stato avvinto ad una setta.

Fate quel che volete, lo Stato celibe non lo otterrete mai: contro la logica non si combatte.

E torniamo all'esempio della Francia: è indifferente lo stato francese? Manco per sogno, basterebbe a provarlo il fatto che si è per ordine superiore cancellato dai libri di testo il nome di Dio!

Per una indifferenza non c'è poi tanto male.

Anzi, dirò di piú, non sono stati nemmeno arguti come i loro antenati della Rivoluzione. Almeno quelli cercarono sostituire qualche cosa alla divinità dei cristiani. La dea ragione fu una mascherata che fa ridere il mondo da più di un secolo, ma i nostri contemporanei... Si son ridotti a fare i correttori di bozze!

Conclusione.

Così di passo in passo siamo giunti al punto supremo. La scelta si impone: o stato cattolico o stato settario, una via di mezzo non c'è. Una professione di fede andava fatta, e non si è avuto il coraggio di farla. Di nascosto l'oro delle loggie massoniche di Francia — lo dice la Tribuna (!!!) — han impinguato le tasche degli elettori bloccardi; di nascosto le circolari firmate al grande oriente hanno scosso le falangi dei titubanti, degli incerti, degli aspiranti a una promozione, ma di nascosto, ma tutti coperti dal paravento di una libertà di coscienza, essi le coscienze vendute essi le coscienze comprate!

Si è veduto per ciò dei fenomeni mirabolanti. Due che si impongono all'attenzione di tutti: il direttore dell'*Asino* vincere con maggioranza strabocchevole in un collegio ove usciva un costituzionale, il direttore dell'*Avanti* stravincere in un collegio che si raggruppava tutto intorno al palazzo del Re.

Dato uno stato siffatto di cose, data una cosí straordinaria mobilità di fondamenti, non ci farebbe nessuna meraviglia il vedere sorgere domani una fazione repubblicana-monarchica, e un manipolo di monarchici-repubblicani.

Quando si dice che i nemici dell'Italia sono i cattolici che appoggiano i candidati dell'ordine e che gli

amici dell'Italia sono coloro che si fanno comprare dalle palanche di Francia, io mi limito ad osservare che qui c'è un equivoco e in coscienza mi pare di dire abbastanza poco.

S. MONTI.

Maggioranze.

— Chi governi il paese nel sistema costituzionale?

— La maggioranza, evidentemente.

È con la maggioranza parlamentare che si formano e reggono i Ministri...

E il Parlamento?

— Si elegge a maggioranza, tutti lo sanno; bene o male, fatto è che 499 elettori non riescono ad avere un rappresentante, se ce ne sono 500 di parer contrario; e potrebbero esser 999 o novemilanovecentonovantanove, non contan niente di fronte a 1000 o diecimila.

— Dunque, il governo costituzionale, assolutamente è governo di maggioranza.

— Ma è da rilevare che non sempre (anzi di rado) gli avvenimenti si determinano per intervento positivo di maggioranze; che non si veggono agire quasi mai nei Comizi, (ove si vota al 50 0[0 e si decide quindi col 26 0[0); mai in Parlamento, ove si discute in cinquanta; sì che i ventisei centesimi si esprimono col decimo dei rappresentanti; ciò che farebbe un decimo di ventisei, o siano *due, e qualchecosa* per *cento!*

— Può essere paradossale...

— Anche erroneo; ma si indizia così la teorica esatta.

La teorica è questa: non già della maggioranza, ma invece tener conto delle minoranze come elemento attivo.

— Le « minoranze attive ».

— *Sono attive soltanto le minoranze.*

— « Che i più tirano i meno è verità... ».

— Invece bisognerebbe rovesciare la proposizione,

perchè non la reciproca influenza, ma il fatto obiettivo conviene constatare: i più sono cioè indifferenti, spettatori insignificanti dell'azione altrui, che aggiungono il peso inerte nella direzione della spinta ricevuta; questa è verità di fatto.

— Dunque *la maggioranza attiva*, quella che conta; che si compone « di forza, d'inerzia » per così dire abusando dei termini della meccanica; ma nella « maggioranza » non è attiva, intendiamo il nucleo « maggioranza numerica ».

— E non può essere; ciò che stabilisce la teoria delle minoranze; *attività e concordia di idee,* concordia, comunione d'intenti non è affare di *maggioranza numerica.*

— La proposizione non è evidente.

— Ma dimostrabile.

— La comunanza d'idee domina l'inerzia vigente; questo, assiomatico; comunanza d'idee possibile fra pochi; questo, convincimento d'esperienza.

Meccanicamente, la somma delle forze è un resultato in cui si complica il criterio della « direzione ».

— Dunque, si può essere minoranza, e dirigere.

— Non solo: bisogna anzi per dominare essere una minoranza, e si domina in quanto si è minoranza, sono le idee che dirigono; quando sono le idee di pochi.

— Forse meglio dire finchè sono le idee di pochi.

— Anche questo non è evidente.

— Ma dimostrabile.....

Do.G

Fui d'Acheménide il campo un giorno ed or son di Menippo
e nuovamente d'uno in altro passerò.
Quegli pensò d'avermi or pensa d'avermi quest'altro.
Io non son di nessuno, sol della sorte io sono.

(Iacobs Del. Ep. Graec VII, 67 trad. di *S. M.)*

Idee nei libri.

Alcune considerazioni circa la realtà obbiettiva del mondo esterno.

In un interessante volume pubblicato due anni or sono, (1) Federigo Enriques prende in esame diverse importanti questioni d' indole filosofica e si arresta alquanto attorno al problema dell'esistenza obbiettiva del mondo esterno.

Premesso che, mentre si cercava di riconquistare, a traverso i dubbi della filosofia, l' incrollabile ed ingenua fede degli uomini comuni, gli spiriti più logici sembraron pervenire ad un risultato opposto ammettendo che soltanto l' idea è vera e l' io resta sicuro dominatore di un effimero mondo, l'Enriques ci fa comprendere come in fin dei conti la soluzione dell'arduo quesito sia di una sorprendente facilità. « Mirabili conclusioni! (egli esclama) alle quali invero non riesce difficile dare la risposta che Diogene rivolse a Zenone, allorchè questi pretendeva dimostrare la non esistenza del moto: il cinico, levatosi dalla terra ov'era seduto, si mise a camminare in silenzio.

Così appunto risponde all' idealismo metafisico la filosofia positiva, accennando ai fatti che la Scienza ha raccolto » (2)

Qui l'incrollabile ed ingenua fede dell'uomo comune non manca davvero, ed è forse per questo che gli studiosi di filosofia, anche se convintissimi che il mondo esterno esiste realmente, dinanzi a una così semplice, benchè non insolita, dimostrazione, dovranno sentirsi alquanto disorientati.

Cominciamo anzitutto a toglier di mezzo un « qui pro quo » come diremo?... accessorio, col notar tra parentesi il disgraziato connubio di due vocaboli.

Allorchè parla d' *idealismo metafisico,* l' Enriques esprime un concetto molto inesatto e tale da poter far credere ad un inesperto che la negazione del mondo esterno appartenga in proprio ai *metafisici,* e che i seguaci della scuola positiva siano tutti concordi nel condannare quella sconfortante dottrina. Doppio errore in niun modo nascosto a chiunque sia in grado di accorgersi come, nel combattere questa specie d' idealismo, il nostro A. da un lato debba mettersi a fianco di filosofi del genere di Aristotele, (3) di S. Tommaso, (4) di un celebre frate, il quale scrisse le più violenti pagine contro il fenomenismo idealistico scettico di alcuni

---

(1) « Problemi della Scienza ». Bologna - Ditta Nicola Zanichelli - 1906.
(2) F. Enriques op: cit: p. 14.
(3) De Anima II - 12.
(4) « Summa Theologica » Pars Prima - Quae: - LXXXV - art: II.

così detti positivisti, (1) e dall'altro sia costretto ad opporsi a veri e propri maestri della moderna filosofia scientifica, quali David Hume, (2) John Stuart Mill (3) e Tommaso Huxley (4).

Ma tutto ciò, come ripeto, deve esser detto così di passaggio, poichè alla fin fine si tratta soltanto di un'espressione infelice che, se può provocare un apprezzamento storico poco preciso, non lede in alcuna maniera il problema della realtà esterna. La confusione sostanziale e più grave è prodotta dal vecchio esempio di Diogene e di Zenone, esempio che con l'indurre i novizi a cadere nel comune equivoco di chi ricorre a codesto aneddoto per dimostrare la propria tesi, può farli uscire senz'altro dai veri termini della questione. Da quanto risulta leggendo Aristotele, (Fisica lib. VI - cap. X) Zenone di Elea affermava, con diversi argomenti dialettici, che il moto è *un' illusione*. Diogene adunque (se la surriferita storiella fosse vera) mettendosi in moto per confutare il proprio avversario, avrebbe mostrato soltanto di non comprendere che l'acutissimo allievo di Parmenide non era poi tanto sciocco da negare il *moto apparente*... Proprio come accade, sotto altra forma, a molti egregi campioni della filosofia positiva, allorchè si trovano dinanzi al problema di cui in questo momento noi ci occupiamo. Nessuno dubita infatti che esistano le sensazioni, ma al filosofo è lecito chiedersi con qual mezzo, *all' infuori delle sensazioni stesse*, noi possiamo convincerci che non c' ingannano; quindi chi per dileguare un tal dubbio adduce i fatti *sensibili* che la scienza ha raccolto, non ha bene inteso la profonda domanda, o per lo meno non vi risponde in modo adeguato. La veridicità dell'esperienza non può esser provata dall'esperienza! Ecco il male! Ecco perchè i positivisti, che vogliono giungere al vero soltanto col metodo sperimentale, arrivati a questo punto si trovano in un grande imbarazzo... Che fare? Ricorrere all'aborrita metafisica, alla forza dei puri ragionamenti?... Riconoscere che sulla logica sola dobbiamo riporre, in ultima analisi, la dimostrazione che l'umano sapere non è un fantastico gioco di simboli e di imagini del nostro subbietto? Mai più! Meglio vale metter tacitamente in un fascio i filosofi che da Protagora a John Stuart Mill, si domandarono se e fino a qual punto le sensazioni ci rivelino il

---

(1) V. «Ultima Critica» di Ansonio Franchi - Parte Prima - seconda Edizione riveduta dall'Autore - Milano - Libreria Religiosa di Giuseppe Palma 1890 - Cap. V - Fenomeno e Realtà - p. 322-380.

(2) Essays and Treatises on several Subjects by David Hume. Esq: Vol: II. London MDCCLXIV An Enquiry concerning Human Understanding p. 3 - 185 v. Sec. XII.

(3) « Système de Logique Déductive et Inductive » T. I - liv : I chap. III - Sez: II - Les substances parag: 7 - p. 63 - 66 - cf: op. cit. liv: I. chap. III - p. 66-67 in nota 1 e 2 - trad: Peisse - Paris - Alcan 1896 - V. « An Examination of Sir William Hamilton's Philosophy » etc. Sixth edit: London - Longmans. Green and Co. 1889 chap. XI - The psychological Théory of the belief in an external World cf: p: 252.

(4) « Les Problemes de la Biologie » par Th. Huxley - Paris. Baillière 1892 - p. 101-102 cf: « Science et Religion » par Th: Huxley. Paris, Baillière 1893 - p. 91 e seg: Naturalmente, per poter continuare a discorrere, questi filosofi hanno dovuto in qualche modo contraddirsi ammettendo l'esistenza degli obbietti esterni o almeno degli altri spiriti; però ciò non li distingue dagli altri seguaci dell' idealismo scettico.

mondo esterno, e accusarli di averci ricondotto con le loro discussioni a quell'epoca nella quale i sogni si confondevano con la realtà. (1) Meglio val non accorgersi come, deplorando che « la filosofia moderna sia piena di questa gran controversia » (2) ed equivocando sul vero significato della vecchia questione, si ritorni davvero assai indietro,... sino alla filosofia antesofistica. Meglio val non vedere come con simile metodo si lasci intatto il nodo che, a quanto pare, si voleva sciogliere tanto alla svelta.

Altro che dimostrazione di Diogene! Dopo aver detto che così appunto risponde ***all' idealismo metafisico*** la ***filosofia positiva***, l'Enriques ci avverte che « l'esistenza di qualche cosa che sia fuori di noi » « l'esistenza di per se stessa » è un'espressione vuota di senso e che se « il reale vien preso in un modo ***trascendente*** attribuendogli un significato di per sè inteso come assoluto, si cade in un idealismo scettico facendo sorgere innanzi ai nostri occhi il fantasma dell'inconoscibile » (3) Dunque la risposta all'***idealismo metafisico*** non era poi così facile, perchè, a torto o a ragione, il problema discusso da tanti filosofi si aggira appunto sull'esistenza del mondo esterno ***indipendentemente dal nostro subbietto***. Esistenza che, trascendente ed assoluta o no, è ammessa da tutte le persone fornite di quel senso comune con sì grande fiducia invocato non solo da Tommaso Reid e seguaci, ma anche da filosofi come Giorgio Romanes (4), come Carlo Richet, (5) come Federigo Enriques, il quale dichiara che la credenza nel reale (e qui naturalmente si deve intendere reale obbiettivo) è il fondamento necessario alla vita stessa, cui non ci è dato di rinunziare fino a che si viva (6). Idea giustissima alla quale applaudo di cuore. Nessun uomo di senno consentirà a credere che indagando le condizioni in cui si trovava la nostra terra allorchè su di essa non era ancora apparsa la vita, i geologi compiano un'opera da allucinati. Nessun uomo di senno sarà convinto che uscendo dalla stanza dove si trovava solo, gli oggetti che testè lo circondavano diverranno trascendenti, assoluti, e tali da rendere del tutto vana la persuasione che esiston di per sè, anche se nessuno li vede, li tocca o li pensa...

La credenza nella realtà esterna, è necessaria alla vita, e per ciò dobbiamo ascrivere a nostra fortuna se, a tal proposito, non potendo con-

---

(1) V. Enriques « Problemi della Scienza » ediz: cit: p. 15 – L'A. aggiunge che di quell'epoca si è quasi perduto il ricordo. Mi Piace quel *quasi*... Tutti sanno che la confusione di cui si tratta fu più specialmente dedotta da un'ardita ipotesi fabbricata su vaghe analogie e sopra semplici supposizioni – Vedi ad esempio Herbert Spencer « Principes de sociologie » trad: C. Cazelles et J. Gerschel. Paris: Germer Bailliere. T. I. Chap. X. parag. 69 p. 193 e seg. cf. Chap. XV - parag. 112 - p. 283.

(2) V. F. Enriques « Problemi della Scienza » ediz. cit. p. 86.

(3) Enriques - Problemi della Scienza p. 86.

(4) « L'Evolution Mentale chez les Animaux » trad. franc. par le doc. H. C. De Varigny - Paris - Reinwald p. 10. 1884.

(5) « Saggio della Psicologia Generale « Quinta ediz. trad. Sofia Behr - Città di Castello - Casa tipografica edit. S. Lapi 1907 - p. 138-139-140-141.

(6) Enriques - « Problemi della Scienza » ediz. cit - p. 98.

trollare sperimentalmente i responsi del senso comune, ci è dato ricorrere a quella logica che non di raro oltrepassa le dimostrazioni dell'esperienza stessa, e ci garantisce ad esempio che anche fra centomila anni due e due faran quattro, che lo spazio attuato deve essere o finito o infinito, che in ogni tempo e luogo una circonferenza avrà tutti i punti della periferia equidistanti dal centro;... bellissime cose circa le quali le sensazioni passate e presenti, cioè le sole di cui sia lecito discorrere con certezza sperimentale, non ci sanno rispondere.

Il problema della realtà obbiettiva deve esser dunque risolto elevandosi al disopra dei fenomeni col puro ragionamento, ossia con un metodo poco simpatico ai positivisti vecchi o nuovi, confessi o larvati, molto rigidi o molto flessibili, che perciò devon tutti, al pari del nostro A., porre in sostanza da un lato la vera quistione della realtà esterna e limitarsi a distinguere i fatti *relativamente veri* dai fatti *relativamente falsi* con un criterio, che quand'anche per caso non avesse altri difetti, sarebbe sempre reso assai problematico dalla pregiudiziale scettica che non si seppe o non si volle distruggere.

F.

Leggendo...

Costa de Beauregard

Con la morte di Costa de Beauregard è sparito uno dei pochi francesi che amavano sinceramente l'Italia: pochi perchè la maggior parte degli uomini della sua generazione non sapevano vedere in noi che gli amici dell'uomo dai tre capelli, il cancelliere di ferro, e ci odiavano.

Pei francesi d'oggi, per i segugi di Briand, Costa de Beauregard non era un francese. Vi pare? Francese un uomo che non aveva mai ripiegato la sua bandiera, per quanto la raffica imperversasse, francese un uomo che si esaltava per la santità di Luisa di Savoia, francese un uomo che credeva in Dio? Pei segugi di Briand i *camarades* sono gli italiani frondisti, bloccardi, che tradiscono le alleanze giurate, che intascano i quattrini delle loggie di Parigi e di Marsiglia.

Per questo la morte di Costa de Beauregard non commosse troppo la Francia. Era scomparso dal mondo un accurato e analitico scrittore di memorie storiche,

un gran signore che scriveva bene e parlava bene della sua Savoia così selvaggia e romantica, un contemporaneo di Bona vissuto per la stranezza della sorte nel secolo XIX e nei primi anni del XX; null'altro.

La maggior parte degli italiani poi non sapeva nemmeno che fosse nato. È ben vero che egli avea impiegato i più begli anni della sua vita intorno alla storia della casa regnante nella nostra patria, ma gli Italiani leggono poco, e quando anche leggono si dimenticano così facilmente! Tutto l'elogio funebre si racchiuse in due o tre righe abborracciate, incastrate tra i « nuovi particolari della fuga del cavallo di un barrocciaio » e un piccante retroscena di qualche amorazzo della signora Steinheil.

Chi ne parlò più distesamente — e fu il *Marzocco* — ne colse pretesto per fare del giacobinismo letteratoide, la forma più faceta e più inutile del giacobinismo.

Diamine! Costa de Beauregard era un cattolico; diamine! Costa de Beauregard era un accademico; diamine! Costa de Beauregard era un francese monarchico; dove trovare un argomento migliore per dare sfogo a questo limio interiore di dire un po' male, magari di straforo per non dar troppo nell'occhio, di qualcheduno che strettamente si riattacchi al cattolicismo? E così si dice e non si dice, tra il serio e l'ironico, con una serietà che non è serietà schietta, e un'ironia che non è ironia dichiarata. Con l'aria più serafica si spiega tra due lineette che Costa de Beauregard scrisse « senza firma — *perchè* tutti capissero che era suo — un romanzetto: *Predestinata* » e si dà una spiegazione che non ha senso comune, ma il lettore giacobino strizza l'occhio perchè l'ha capita. Col risolino di chi non vuol fare che dello spirito innocentissimo, si scrive « Il suo monarchismo, il suo lealismo... e anche i suoi libri di storia gli avevano aperto le porte dell'Accademia » e si scrive un'insolenza gratuita che chiunque ha un po' di cultura e di di buon senso troverà tutt'altro che spiritosa, ma si dà

tanta soddisfazione al lettore giacobino... e, per dir la verità ci vuol tanto poco per contentarlo...

Ma via! E l' A. S. del *Marzocco* ci vorrebbe dare a bere che egli è proprio un critico sereno ed obbiettivo, quando afferma burbanzosamente, che « a Costa de Beauregard non importa di quella che egli quasi non cura, verità storica » che il suo stile è « smorto e pieno d' immagini di dubitabile gusto » che « le sue citazioni poetiche son fuori di luogo » che egli « è un uomo senza stile »? Troppo, troppo. O perchè piuttosto non fare intendere più chiaramente ai suoi lettori — a noi no, perchè lo sapevamo *a priori* — che tutta questa avversione verso un povero morto deriva dall' essere stato egli un nazionalista, un cattolico, e soprattutto l' amico e il collaboratore di un ebreo antisemita come l' elegantissimo direttore del *Gaulois*?

S. M.



Firenze, Tipografia Calasanziana. Via dei Serragli, 104.

Direttore-responsabile, SOLONE MONTI.

NOBILE VECCHIO PIEMONTE

Per la storia economica nel secolo XVIII

Luigi Luzzatti, già ministro del tesoro del Regno d'Italia, ha voluto aggiungere alla sua fama un titolo di gran pregio nella estimazione di coloro i quali, con amplissima sintesi, sanno abbracciare la vita sociale, oltre i limiti delle manifestazioni attuali, anche nel confronto col passato.

Chi rende il dovuto onore al passato e non s' affretta a condannare sommariamente, con caratteristica incoscienza, con supina ignoranza, ogni cosa che esorbiti cronologicamente dalle presunte e vantate novità del giorno, non soltanto apprezza meglio il giusto valore dei fenomeni sociali presenti, ma tesoreggiando la sapienza degli avi, informata a secolari esperienze di errori e di rimedii, si rende conto della via vera per cui, date pure condizioni nuove dei tempi, si può procedere tuttavia sicuri ad una meta di progresso veramente vitale, anzichè aggirarsi brancicando a ripetere esperienze già riconosciute altre volte fallaci o inadeguate.

Così Luigi Luzzatti, mente acutissima di economista, aperta a tutte le idee più geniali, ai concetti di modernità più ardita, non sdegnò di rivolgere il pensiero addietro nei tempi, ed immaginò la pubblicazione sistematica dei documenti finanziari degli Stati Italiani del secolo XVIII.

L' idea di una vita nazionale non era allora peranco germogliata, anzi tutta la vita della patria nostra s'irrigidiva negli egoismi regionali. In ciascuna regione poi l'intervento dei governi assoluti regolava qualsiasi esplicazione pubblica o privata, inceppava le energie degli individui.

L' edificio sconquassato e fradicio stava per ruinare e ceder posto a quella nuova opera meravigliosa, che sorse, come un prodigio, per febbrile entusiasmo di tutti gli amanti della patria: l' Italia nostra, l' Italia unita e vigorosa.

A che dunque occuparsi di tali miserie precedenti agli ultimi avvenimenti?

Ma quel settecento italiano, che fu pur tanto e troppo calunniato, è risaputo ormai che non fu tutto incipriato e guasto. I vecchi Stati, condannati a perire, simili a tronchi che il tempo ha corroso, avevano gettato i germogli che assicuravano nuovo rigoglio di vita. Se la vita forse troppo intensa del medioevo e della rinascenza aveva procurato nel periodo successivo all' Italia marasmo e dissoluzione, già nel settecento lentamente si riparavano le esauste, assopite energie.

La gloria del risorgimento italiano nell' ottocento ha offuscato quella che potremmo ben chiamare la gloria della vita nostra del settecento. Non è senza orgoglio che noi quasi compresi di meraviglia ci affacciamo

a indagare con scrupolo scientifico e onesta sincerità i progressi di quel-l'età. Senza quel risveglio del secolo XVIII, ogni influenza di idee rivoluzionarie dalla parte di Francia sarebbe stata vana, e ogni sforzo posteriore di generosi spiriti frustrato, ogni scintilla di genii spenta.

Osserviamo nella storia del settecento fenomeni che nemmeno avremmo osato supporre; rivivendo anche nei più minuti particolari la vita dei nostri padri, attraverso i documenti che i polverosi archivi ci hanno conservati, la troviamo così simile all' intrecciarsi dei gravi problemi in cui oggi noi viventi e palpitanti ci dibattiamo che la nostra coscienza di uomini modernissimi ha pure da abdicare in parte la sua presunzione.

L' Italia nuova, esaurito appena il periodo agitatissimo della lotta titanica per cui risorse a dignità di nazione, nel rinnovamento generale della propria vita dedicò alacre cura allo studio della storia. Ma i documenti finanziari non furono la prima categoria degli archivi nostri che allettò gli studiosi, occorreva l'occhio linceo di Luigi Luzzatti per comprendere quale tesoro raccogliesse la miniera pressochè inesplorata. Perchè lo studio di quei documenti riuscisse degno del suo concetto, il Ministro ebbe l' abilità di affidarne l' incarico a giovani scienziati esperti della finezza dei metodi critici più perfezionati.

Fin dal 1897 s' imprese la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta (¹); nel 1904 quella dei documenti riguardanti gli Stati di terraferma della Monarchia di Savoia.

Di questi ultimi abbiamo l' onore di presentare ai lettori della « Rassegna Nazionale » i primi volumi.

Oltre la pubblicazione dei documenti finanziari (²), Luigi Einaudi e Giuseppe Prato che ne assunsero il gravoso incarico offrono agli studiosi una prima serie di volumi ad illustrazione dei documenti stessi. I fatti economici vengono quivi esposti in luce piena, considerati cioè alla stregua di altri fatti sociali ai quali intimamente si collegano con vicenda di causa e di effetto. Nessun trattato più arguto e sottile di filosofia della storia potrebbe meglio spiegare la dottrina di un equilibrato materialismo

(¹) *R. Commissione per la pubblicazione dei documenti finanziari della Repubblica Veneta.* Serie II; *Bilanci generali* Vol. II e Vol. III; *Bilanci dal 1736-1755 (Scritture e decreti)*. Venezia, Visentini 1903. Il programma della pubblicazione secondo la relazione del prof. F. Besta (25 giugno 1898) alla R. Commissione comprende: Serie I, Governo e tutela del pubblico denaro. Serie II, Bilanci generali d'avviso e di fatto e fa-bisogno del savio cassier. Serie III, Debito pubblico nelle sue relazioni col credito pubblico e privato. Serie IV, Dazi e gravezze. Appendice eventuale: pubblicazione di alcuni conti o registri con introduzioni, glossari, indici e facsimili.

(²) Furono finora pubblicati: LUIGI EINAUDI. *Le entrate pubbliche dello Stato Sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnuola.* — GIUSEPPE PRATO. *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte negli anni dal 1700 al 1713.* Entrambe queste opere sono inserite nella raccolta: *Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1707) e l'assedio di Torino (1706), studi, documenti, illustrazioni,* pubblicata a commemorare il secondo centenario dell'assedio di Torino dalla *R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia.* Torino, Bocca 1907 etc.

che questi volumi; nessuna trattazione teorica di economia politica sarebbe più efficace di questa fondata sulla esperienza dei fatti.

È un privilegio dei documenti finanziarii rispetto alle altre categorie di documenti storici, quello di cogliere la vita dei tempi passati in atto, di cogliere la vita di molti anonimi cui la storia non ha irradiato la luce dell'immortalità e che pure lasciarono larga orma del loro passaggio. La vita di ogni giorno nulla offre per solito ai cronisti che paia degno di essere registrato, eppure appunto la vita anonima della folla dà alla storia vera e completa, per chi sappia bene comprenderla, uno dei più importanti contributi.

Senonchè, anche a molte persone mediocremente colte, i volumi di storia finanziaria mettono il gelo indosso: disperasi di trovarvi l'elemento drammatico che è pur sempre una delle molle più potenti della fortuna per la letteratura storica. Orbene sia lecito di segnalare il fatto singolare di due volumi di storia economica, ingenti volumi di 500 pagine ciascuno (¹), i quali sono un monumento nuovo del genere. Nulla abdicano dalla severità della rigida scienza e non opprimono tuttavia, affascinano anzi dalle prime pagine e invogliano a proseguir la lettura fino all'ultima. Densi di fatti analizzati nei loro minuti particolari ma non spezzati, anzi riuniti in una sintesi poderosa che ciascuna parte coordina organicamente colle altre. La forma austera non trascende mai a vana retorica, eppure esprime con efficacia la vita che palpita e ferve; le espressioni dello stile tecnico nulla detraggono al carattere snello e sincero di una prosa che s'innalza a dignità letteraria. Vi hanno pagine che strappano esclamazioni per i fatti che narrano e pel modo con cui sono narrati. È ben legittima la compiacenza con cui possiamo anche in ciò constatare il progresso della letteratura storiografica in Italia, la quale non soltanto compete vittoriosamente per profondità e precisione di ricerche documentarie coi più scrupolosi lavori tedeschi ma anche in genialità ha raggiunto tutto il fascino che finora era una specialità degli scrittori francesi. Così nel felice connubio s'avvìa la nostra produzione erudita ad una espressione veramente perfetta e mirabile.

I volumi dell'Einaudi e del Prato trattano di anni distanti quasi mezzo secolo e s'integrano tuttavia cronologicamente, per la scelta felice di due periodi che rappresentano la prosecuzione di un'opera medesima: uomini diversi e generazioni successive informati tutti e sempre agli stessi principii di onestà e di volontà operosa. Anche gli argomenti diversi dei due volumi s'integrano reciprocamente. Nel primo il lettore si rende conto delle necessità finanziarie del governo subalpino in ragione della

---

(¹) *Documenti finanziari degli Stati della Monarchia Piemontese pubblicati a cura del Laboratorio di Economia Politica « S. Cognetti De Martiis » della R. Università di Torino.* Serie I, *Illustrazioni storiche e documenti:* Vol. I, LUIGI EINAUDI. *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola.* Vol. II. GIUSEPPE PRATO. *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII.* Torino, Officine grafiche della S. T. E. N. (già Roux e Viarengo) 1908 in-4 pp. XXXI, 455 e XXVI, 470.

sua politica e specialmente in un periodo straordinario di guerra; nel secondo osserva invece come le disposizioni fiscali influissero appunto sulle vicende della vita dei sudditi nelle più svariate manifestazioni.

Sistema tributario Sabaudo all'aprirsi del secolo XVIII.

Luigi Einaudi studia l'organizzazione della finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione di Spagna.

Fu uno dei momenti decisivi nella storia della Monarchia; furono messi a durissimo cimento le sorti stesse della dinastia, la quale poteva uscirne irreparabilmente perduta ed ottenne invece uno dei più splendidi trionfi.

Finora erano stati celebrati degnamente gli esempi di virtù militare e civile dati da molti a quei giorni, e specialmente nell' assedio di Torino. Poco o nulla di preciso conoscevasi del costo della guerra, del modo con cui fu provveduto, delle conseguenze; nemmeno una nozione sicura del modo con cui l' organismo finanziario subalpino funzionasse si aveva.

Il sistema tributario all' aprirsi del secolo XVIII offre all' Einaudi, occasione non solo di illustrare una bella pagina di storia del vecchio Piemonte, ma ancora di vedere come s' era andato evolvendo tale organismo, quali ne fossero i difetti.

Non era lontana la riforma che nella materia intricatissima doveva promovere Vittorio Amedeo II (1717), unitamente alle altre generali riforme per cui il sovrano geniale risplende nelle opere di pace non meno glorioso che nelle belliche imprese colle quali guadagnò ricche provincie e corona di re.

Fondamento precipuo della finanza sabauda del 1700 erano *le gabelle generali*, che noi ora chiameremmo tributi sui consumi. Davansi in appalto a società di capitalisti, talora stranieri, in base a contratti che suscitavano frequenti controversie. In tempi normali le gabelle formavano col loro canone circa i due quinti del bilancio.

Appena scoppiata la guerra colla Francia, il contratto d'appalto fu sospeso, e le gabelle amministrate a rischio del Governo (dal novembre 1703) subirono crisi fortissime. Tuttavia a partire dal 1708 le gabelle cominciarono poi a dare un provento crescente, sia pel cresciuto consumo nelle antiche provincie, sia pel reddito delle nuove provincie acquistate.

Era la *gabella del sale* di gran lunga la più produttiva ed anche la più odiata, perchè fissavasi la quantità minima di sale che da ogni abitante si doveva ogni anno comprare, benchè non calcolata in misura eccessiva, se ancora il consumo offriva luogo a importazione di contrabbando. Una diminuzione del prezzo del sale, tentata infelicemente da Madama Reale nel 1680, fu poi ripensata con maggiore accortezza anche da Vittorio Amedeo II.

Le merci importate dall' estero erano, salve alcune esenzioni di privilegiati, soggette a *dogana;* quelle esportate erano colpite invece dal

diritto di *tratta*. Anche il commercio di transito pagava diritti all'erario dello Stato, come il *dacito di Susa*, il *portofranco di Nizza* e il *diritto di Villafranca*, di origine antica e ormai poco fruttiferi.

Carni, *corami, foglietta* era il titolo di un tributo sui consumi, che stava di mezzo tra le odierne imposte di fabbricazione e i dazi interni di consumo, sulla carne, sui buoi e sui vini. Accanto a queste segue pure un cammino ascendente il prodotto delle gabelle del *tabacco* e dell' *acquavite*.

Reddito di gran lunga minore davano la *privativa della fabbricazione e della vendita delle candele* assunta dallo Stato nel 1695; la *gabella del ghiaccio e della neve*, sorta in principio del 1600; la *gabella degli stracci* allora unica materia prima per la fabbricazione della carta; l' *accensa dei vetri*; la *privativa della raccolta del salnitro, della fabbricazione e vendita delle polveri e dei piombi*, voluta sopratutto per ragioni d' indole militare.

Le *poste* erano esercitate in regìa fin dal tempo di Emanuele Filiberto; Vittorio Amedeo II ne aveva riscattato l'appalto, e davano profitto all'erario, malgrado la concorrenza abusiva dei corrieri privati. Di recente istituzione (1694) era la *carta bollata*; invece risalivano al XVI secolo la *privativa delle carte e tarocchi*, e la *gabella dei giuochi*. Separatamente dalle gabelle generali era amministrata la privativa del *lotto*.

Le gabelle generali non si esigevano uniformi in tutti i paesi della Monarchia. Sul Piemonte gravava il massimo peso dei tributi sui consumi: contrada più ricca, più facile ad essere governata, meno pronta a confronti importuni coi paesi vicini, da lungo tempo priva delle franchigie, unificata amministrativamente in guisa quasi perfetta, posta sotto gli occhi del Principe che vi risiedeva di continuo. Poverissima, al confronto del Piemonte, la Savoia, culla della dinastia e tuttavia trascurata come quella ch' era la prima ad andar perduta nella occasione di guerre. « Dalla Savoia si ricava ciò che si può, dal Piemonte quanto si vuole » diceva Carlo Emanuele I dopo l' esperienza di molte guerre. Assomigliava in ciò alla Savoia il Contado di Nizza, che difendeva le antiche franchigie con la ostinazione grande della gente povera. Il Principato di Oneglia racchiuso quasi tutto dai dominii genovesi viveva di contrabbando e di scarso traffico. Il Ducato di Aosta conservava gli antichi Stati Generali, era retto in forma quasi autonoma dal Consiglio dei Commessi, e votava di tempo in tempo (allora ogni sei anni) i donativi al Sovrano.

Sul PIEMONTE gravava il *tasso*, imposta fondiaria la cui ripartizione era ben lungi dall' avere un uguale rapporto col reddito dei terreni. Era assegnato a ciascuna comunità come una somma fissa in seguito a trattative particolari col fisco. Al tasso si aggiungevano, e quasi si innestavano sopra, parecchi altri tributi ordinari e straordinari come: il *sussidio militare*, istituito temporaneamente da Carlo Emanuele II, perpetuato da Vittorio Amedeo II; l'*imposta delle 308 mila lire*, ordinata allo scopo di togliere i danni gravissimi derivati dalle numerose infeudazioni operate durante l'ultima guerra del sec. XVII contro la Francia; il *comparto dei*

grani, tributo in natura; il *doppio sussidio*; il *doppio comparto*; il *quartiere d'inverno* etc. La sperequazione del tasso implicava la sperequazione di tutti questi altri tributi.

La sperequazione più nociva però nasceva dall'esistenza dei beni privilegiati. Abusi gravissimi produceva la immunità vantata dagli ecclesiastici, oltrechè sui beni riconosciuti immuni per privilegio, anche su qualunque altro venissero essi ad acquistare privatamente: gravissimo scalpore suscitò la controversia a Roma durante la guerra di cui discorriamo. Le immunità feudali erano anch'esse cospicue, ma di minore importanza che generalmente si creda. Immunità godevano i beni posseduti dai padri di 12 figli. Esenti da tutti i tributi ordinari e straordinari i Cattolici e Cattolizzati delle Valli Valdesi, esente il territorio della città di Torino. In conclusione i beni allodiali concorrenti a tutti i tributi si riducevano al 74,57 0[0. Altissima percentuale in confronto di altri Stati del sec. XVIII: n l Regno di Napoli nel 1740 solo un terzo delle terre e in Francia alla vigilia della rivoluzione una metà concorrevano ai tributi.

Tributi minori: i *fogaggi*, gli *utensili*, il *dritto ordini*, il *tasso Hebrei, contributo per un ponte sulla Ceronda*, per *l' olio delle lanterne pubbliche nella città di Torino*, l' *imposta per le spese di sanità*, *pagamento dei tre quinti della maggior valenza dei fitti di Torino,* il *donativo per la nascita del Principe di Piemonte*, la *sesta e doppia sesta* che solevasi imporre in tempo di guerra. Piccolo ugualmente era il provento dei *tributi feudali* che avevano pure nel sec. XVII fornito entrate ragguardevoli al pubblico erario. L'ultima *cavalcata*, imposta nel 1691, dovette dare ricavo assai tenue se durante la guerra di successione spagnuola non si credette più opportuno imporre alcun tributo feudale; agli abusi in materia rendevasi complice palesemente la magistratura quasi tutta composta di nobili. Lunghissima del resto sarebbe l'enumerazione delle cause numerose che determinavano del pari oscillazioni gravi nel getto di tutte le altre imposte enumerate e diminuivano perciò spesso il reddito tributario preventivato.

Alcune delle entrate erano raggruppate sotto il titolo di *giuridico* e *beni demaniali* e *demani uniti ai feudi*, ossia emolumenti e dritti delle magistrature superiori ed inferiori, dritti che si esigevano per concessione di grazie a condanne, per privilegi, titoli di nobiltà, immunità etc. Redditi mediocrissimi si traevano dai demanî della Corona, dai terreni annessi ai feudi venduti a mano regia, dai terreni delle fortificazioni demolite. Tali i contributi del Piemonte alla finanza sabauda.

La SAVOIA pagava soltanto alcune delle gabelle, pagava unico tributo ordinario la *taille* corrispondente al tasso del Piemonte. Però alle immunità reali antiche per causa di feudo o di manomorta ecclesiastica si erano andate accumulando immunità personali ai borghesi delle città. Disordinatissima era colà l'esazione dei tributi, complici delle frodi i castellani e gli ufficiali delle parrocchie; per scansare il carico di esattore tutti rifuggivano dall'amministrazione della cosa pubblica, e diventavano perciò

sindaci a turno i più miserabili, indebitati e idioti di ogni parrocchia, impotenti naturalmente a qualunque azione verso i ricchi che non pagavano. Non si risparmiarono tentativi del Governo per rimediare allo sconcio, ma con poco frutto avanti la rinnovazione del catasto appunto operata al principio del secolo XVIII.

Il tributo fondiario del CONTADO DI NIZZA, detto *donativo* fino al principio del sec. XVIII, fu parificato al tasso del Piemonte; quella regione pagava inoltre alcune gabelle importanti.

Scarsissime erano le entrate del PRINCIPATO DI ONEGLIA e proporzionate alla povertà di quel territorto: tributo fondiario principale era il *censo dell' oglio*, pochissime gabelle generali si esigevano, ma dava invece qualche reddito l' appalto delle gabelle particolari al Principato

Il *donativo* votato dagli Stati Generali, unico tributo del DUCATO DI AOSTA, era oggetto di fiere controversie col Governo, che non risparmiava astuzie e minaccie, specialmente allorchè i bisogni imperiosi della guerra importavano di accrescerlo in proporzione ai maggiori tributi imposti alle altre provincie dello Stato.

Provvedimenti straordinari per la guerra di successione spagnuola

I tributi ordinari sopradescritti non potevano in nessun caso, ancorchè sensibilmente aggravati, sopperire alle spese straordinarie in tempo di guerra. Si dovevano escogitare i mezzi più ingegnosi per procurare i fondi a ciò necessarii in modo che non si urtasse troppo l' opinione pubblica; chè anche sotto regime di assolutismo sapeva questa a tempo e luogo affermarsi, sopratutto per bocca di numerosi consiglieri, richiesti o spontanei, voglio dire magistrati e funzionari ovvero privati progettisti che sottoponevano alla Corona memorie di mole e valore disparatissimi.

Faccendieri cupidi di guadagno, ovvero presuntuosi incoscienti che ambivano farsi noti al Governo, pochi idealisti sinceri, tutti per lo più unilaterali, i progettisti offrivano nelle loro pagine note di amenità, di ingenuitá, e qualche volta pure istinti di rigidezza e fiscalità spietati nell' inventar balzelli d' ogni maniera. Perfino le donne sognavano e almanaccavano progetti: si giunse un bel giorno a immaginare l' istituzione per denaro di cento cavaliere della Santissima Annunziata! Buon prò pei popoli che ben più saggi di quei meschini erano il Sovrano e i suoi funzionari: essi resistettero durante la guerra di successione spagnuola con nobile dignità anche alle tentazioni più abbaglianti, non esclusa quella di mancar fede ai creditori della passata guerra per mezzo di conversioni forzate del debito pubblico.

Bel contrasto con quelle matte dei progettisti fanno invero le proposte degli alti funzionari dello Stato, i quali, all' inizio appunto della guerra, richiesti dal Principe sull' opportunità di tributi straordinari nelle varie provincie, non esitavano a dar consigli di moderazione o di astensione. Epperò ad ogni modo in Savoia si ordinò fin dal 1701 la *capitazione*,

specie di imposta progressiva sui redditi personali che fu assodata non senza una certa resistenza. La gabella del tabacco fu imposta al Contado di Nizza e al Principato di Oneglia. Il Piemonte unico paese dello Stato sul quale, come si è detto, il Principe poteva con fiducia imporre tributi straordinari senza tema di sollevare querimonie e mormorazioni pericolose, subì anche questa volta il maggior peso finanziario della guerra. Il dritto di *macina* fu tuttavia il solo tributo straordinario imposto nella prima fase della guerra; eppure per le numerose frodi, e per la malavoglia contro il balzello odiato, malgrado draconiane disposizioni di difesa, anche quel dritto doveva essere causa di gravi delusioni per i finanzieri.

La vera base dei fondi straordinari per la guerra era il *credito pubblico*, il quale dava capitali all' erario fino a che lo Stato poteva garantirli impegnando o vendendo tributi e redditi demaniali di esazione liquida e sicura. Esauriti questi lo Stato sarebbesi trovato ridotto al regime degli spedienti.

A poco più di ventisei milioni saliva il debito pubblico sabaudo all' aprirsi del secolo XVIII; la Monarchia di Savoia trovavasi adunque in condizioni non solo migliori di gran lunga che quelle degli Stati moderni ma anche al confronto degli altri Stati d' Europa di quel secolo.

Il tasso non alienato batteva ancora sulle 650 mila lire annue, delle gabelle non era alienata neppure una decima parte; il Sovrano poteva adunque far calcolo sicuro sul credito per i sacrifici che la nuova guerra imporrebbe.

Nel 1700 nessuno poteva immaginare che l' acquisto del Monferrato, di Alessandria, della Lomellina, della Valsesia, del Delfinato, del Pragelato e della Corona di Sicilia prima, di Sardegna poi, avrebbero in breve ora consentito alla finanza sabauda maggiori ardimenti e data nuova sicurezza ai creditori dello Stato. Nessuno lo poteva immaginare ma lo prevedeva e lo presentiva assai bene il Principe conscio dell' ora gravida di destini.

Orbene, anche senza pensare a ingrandimenti territoriali, il debito pubblico piemontese rappresentava un impiego di capitale raccomandabile e in allora pregiato. Ne è prova il tasso di interesse moderato a cui le finanze trovavano denaro a prestito.

Era sistema universalmente seguìto negli Stati d'antico regime che il sovrano non facesse direttamente appello ai capitalisti, ma vendesse alcune sue entrate alle città od a ricche corporazioni, che aprivano quindi le sottoscrizioni al pubblico per la somma che dovevano consegnare alle finanze. Avvertasi la consuetudine che in tempo di guerra il nemico occupante un territorio incamerava tutte le entrate pubbliche eccetto quelle che fossero vendute a privati, a città, ad enti speciali.

La città di Torino prima, e nei momenti del più urgente cimento, l'anno 1706, anche la città di Cuneo furono mediatrici autorevoli di ingenti prestiti al Sovrano.

La città di Torino, che aveva lungamente ricalcitrato durante il primo periodo della guerra per la successione di Spagna alle reiterate in-

giunzioni del Governo per cavarle tributi straordinari, nel 1703 appena scoppiata la guerra colla Francia chiudeva il dibattito col fisco con un pagamento di mezzo milione cho aveva natura intermedia tra l' imposta straordinaria e il prestito. Per provvedere la somma fece la città il primo esperimento di appello al credito. Grande era il timore che la sottoscrizione non riuscisse; gravissimo sarebbe stato l' esempio della sfiducia! Invece fu una specie di gara nelle offerte, e durante l'operazione stessa dell' emissione l' interesse del prestito fu diminuito spontaneamente dal 6 al 5 0[0; la città potè anticipare subito anche la somma fissata per un anno dopo. A sottoscrizione chiusa un cavaliere forestiero offerse a prestito altre 100 mila lire, indizio palese che la città di Torino e lo Stato Sabaudo godevano anche all' estero buon nome. Vittorio Amedeo desideroso di introdurre capitali forestieri accettò anche quel prestito benchè esuberante pel momento. Era il Sovrano presago degli eventi: di fatto l'incalzare delle spese di una guerra infelice, tra le più gravose che abbiano mai sconquassato le terre subalpine, e l' esito così brillante della prima operazione fecero ben presto rivolgere il pensiero a nuovi prestiti ancora, e sempre fondati su alienazione di gabelle.

Già nel Febbraio 1704 si domandava alla città di Torino 1.300.000 lire al 5 0[0, sembra che la città non se ne sentisse il coraggio a così breve scadenza, ma pure, vinte le resistenze, col finire del settembre terminava di versare la somma alla tesoreria dello Stato.

La città stipulava per tali prestiti con i capitalisti *contratti particolari di mutuo a censo o a credito*; suppergiù la stessa era la procedura quando si emettevano i cosidetti *luoghi di Monte* od obbligazioni, salvo che il contratto stipulato coi capitalisti assumeva forme speciali e dava luogo alla emissione di un titolo uniforme per tutti i montisti.

Due erano all'epoca nostra i *Monti* istituiti negli Stati di Savoia: il *Monte di Fede* « eretto sotto la fede e la parola del Principe » nel 1653, amministrato dal depositario del Monte di Pietà di Torino, ed il *Monte di S. Giovanni Battista*, eretto nel 1681, amministrato da un consiglio di nomina Municipale. I Monti si accrescevano a mano a mano con successive *erezioni* od emissioni di *luoghi* del valore di scudi 100 d' oro d' Italia (circa 750 lire) per il Monte di Fede e di scudi 40 d' oro del sole (circa 300 lire) per il Monte di S. Giovanni. *I luoghi* si distinguevano in *fissi* ossia titoli di debito perpetuo, e *vacabili* che si estinguevano colla morte dell' acquisitore e fruttavano naturalmente reddito maggiore.

I Monti avevano una dote costituita dai redditi impegnati espressamente per il pagamento degli interessi, la quale poteva essere di spettanza della finanza oppure era stata venduta alla città di Torino. Privilegi amplissimi erano concessi ai Monti e ai luoghi di Monte per allettare i capitalisti a prestiti vistosi. E tuttavia si durò da principio una certa fatica a farli entrare largamente nella estimazione pubblica. Una conversione felicemente riuscita nel 1688 degli interessi dal 5 1[2 al 4 0[0, per merito principale di una cospicua eredità di Madama Reale dal padre suo Duca di Nemours, indicava l' incremento di quei titoli. Però nessuna

delle emissioni fatte durante la guerra della Lega d'Augusta era stata interamente accolta dai sottoscrittori, ed era ammonimento grave per la nuova guerra di successione di Spagna.

Difatti solo al principio del 1705 si ricorse quasi forzosamente a quella forma di prestito.

La prima erezione dovette essere abbastanza brillante se appena quattro mesi dopo se ne decideva già una seconda, e il 25 Febbraio 1706 una terza. Ma per quest' ultima emissione si avvertì che il credito pubblico era scaduto: tristissime volgevano le vicende della guerra e i prestiti d'ogni maniera incalzantisi avevano esaurito le riserve del capitale privato.

Già si pensava ai prestiti forzati, già si formulavano elenchi dei ricchi e della somma probabile che potevano fornire; non sappiamo se la minaccia siasi tradotta in fatti. La città di Torino assediata stentava a raggranellare i mezzi per la compera da' privati di fieni, bestiami, vini ed altre provvigioni per i difensori.

Allora, esaurita o quasi la potenzialità finanziaria della Capitale, il Conte Groppello, Generale delle Finanze, pensò di sfruttare il credito di altre città, divisando di erigere un Monte a Cuneo piazza forte principalissima dello Stato e centro di quella zona di territorio che quasi sola rimaneva in possesso del Principe.

Malgrado garanzie, quali maggiori non si sarebbero potute desiderare, una erezione di 300.000 lire a grande stento potè essere sottoscritta (Giugno 1706).

Uscendo da Torino assediata Vittorio Amedeo II lasciava plenipotenza al Conte Groppello per qualunque provedimento più estremo.

Una nuova erezione di Monte per 500.000 diede luogo a lunghe discussioni: si propose persino la fideiussione personale di cento nobili, si ebbero bizze meticolose da parte della Camera dei Conti nell' interpretare la plenipotenza del Groppello. Infine si chiuse il dibattito; l'atto solenne di erezione dei nuovi Monti, nell' ultimo mese dell' assedio glorioso, tramandò a noi la descrizione delle tristissime condizioni di Torino. Per le esaurite riserve monetarie scarsissime tuttavia furono le sottoscrizioni, per 23.800 lire: l'elenco dei sottoscrittori opportunamente l'Einaudi pubblica a titolo di onore.

Le emissioni dei luoghi di Monte continuarono numerose ancora negli anni seguenti alla gran vittoria, mentre a poco a poco le finanze anche si rimettevano in carreggiata nel pagamento degli interessi arretrati. Col prestigio della vittoria era naturale che pure il credito pubblico si rialzasse. In totale, durante la guerra, i luoghi di Monte avevano dato 3 milioni e 550 mila lire con un onere perpetuo di lire 205.757 e un onere vitalizio di L. 42.500. L'*interesse medio* era stato di 6,72 °[o pei *luoghi fissi*.

L'alienazione del tasso era un' altra forma che presentava vantaggi notevoli per il fisco e per i capitalisti che volevano mutuare denari allo Stato. Incominciarono le alienazioni nel 1704, fruttarono in

quattro anni 2.100.000 alle finanze; offrirono occasione però alla Camera dei Conti ed alla Magistratura piemontese di tutelare con grande fierezza gl'interessi dello Stato contro l'interesse che altissimi funzionari, e anche principi reali, potevano avere od ottenere tali alienazioni. Si può ben dire che sacro era a quei funzionari il dovere nei tragici cimenti della patria.

Soltanto 279.000 lire fruttò in quegli anni la *vendita di feudi* a persone od enti che avessero le qualità richieste, e 603.000 le *infeudazioni* ossia riconoscimento d'immunità dai tributi ordinari e straordinari.

La *vendita delle cariche pubbliche* poteva essere *ad personam*, oppure *disponibile* ossia trasmissibile dopo la morte del titolare solo al figlio, od infine *a perpetuità* ossia trasmessibile di generazione in generazione. L'uso, oltremodo diffuso in Francia, era in Piemonte limitatissimo. Durante la guerra di cui ci occupiamo, malgrado si fosse nell'ufficio delle finanze compilato tutto un progetto per la vendita a perpetuità delle cariche della magistratura, non se ne fece nulla fortunatamente, e l'unica novità in questa materia fu la vendita del diritto alla nomina dei sindaci: di esito assai scarso, fruttò 76.000 lire appena.

La *coniazione di moneta erosa ed ossidionale*, per procacciare le entrate occorrenti alle spese della guerra, era spediente allora comunissimo, paragonabile alle moderne emissioni di biglietti a corso forzoso. Usata largamente fin dalla prima metà del sec. XVII, la moneta erosa di argento abbiglionato con rame, era al principio del XVIII tant'oltre proceduto il ribasso del peso della lira d'argento da non reputar conveniente addivenire a nuova diminuzione. Tutta l'industria dei finanzieri volgevasi pertanto unicamente a monetare quanta maggior quantità era possibile delle monete erose a scapito delle monete buone d'oro e d'argento. Per il noto aforisma economico che la moneta cattiva scaccia la buona, le lire, le doppie, gli scudi d'argento e le monete d'oro scomparvero dalla circolazione di fronte al medio circolante che fu rappresentato solo dalle brutte pezze erose da cinque soldi ed altre anche più vili. I prezzi delle merci naturalmente rialzavano.

Anche nella coniazione della moneta erosa l'opera assidua della Camera dei Conti fu efficace ad impedire durante la guerra eccessi disastrosi. Il Sovrano del resto, in ciò anche concorrendo nel sentimento del Groppello, dal canto suo fin dal 1701 ammoniva circa le monete erose che se in avvenire si deliberasse di aumentarle si dovesse badare solo « al maggior beneficio dello Stato senza attenersi all'utile delle finanze nè dei particolari ».

Plauso non piccolo pertanto meritano quei governanti per aver conservata la circolazione monetaria se non in stato perfetto, in quella condizione mediocre che prima si aveva. Tuttavia nell'agonia suprema parve che dall'estremo rimedio non si potesse rifuggire. Vittorio Amedeo, uscendo da Torino assediata, firmò il 17 Giugno l'editto per la eventuale coniazione di quella bruttissima maniera di moneta di puro rame o altro metallo vile con valore nominale di 2 $^1/_2$, 5, 10, 20 soldi, a corso forzoso, che dicevasi allora moneta ossidionale. Gravissime multe fino a 50

scudi d' oro, e pene corporali come tratti di corda e la pubblica fustigazione, si comminavano a chi rifiutasse le monete, alterasse le merci o il prezzo, chiudesse i negozi in causa delle monete stesse, delle quali tuttavia si prometteva il rimborso in contanti, o in tassi, luoghi di Monte, assegni su tributi, alla fine dell' assedio.

Per patriottismo di tutte le classi della popolazione torinese si potè evitare l' esecuzione di quel piano finanziario durissimo a tutti, e fu veramente, come l'Einaudi lo definisce, « uno degli episodii più belli della resistenza finanziaria opposta da Torino alle armi nemiche ».

Si dovevano coniare monete ossidionali per 200.000 lire; invece con spontanea offerta i cittadini torinesi, dal Sovrano, all'alta nobiltà, dalla magistratura ai mercanti e alle corporazioni d' argentieri, portarono in zecca, benchè con promessa di rimborso, tanti oggetti d' oro e d' argento, gelosi fors' anche per pregio personale, per un valore di 400.833 lire piemontesi, con cui si potè coniare moneta per 485.543 lire (1).

---

(1) A documentare meglio il fatto, non sarà inopportuno aggiungere alle notizie diligentissime dell' Einaudi alcune spigolature che ci sembrano non prive d' interesse nella corrispondenza scambiata tra il Duca Vittorio Amedeo ed il Generale delle Finanze. [*Archivio di Stato di Torino : Registri Lettere della Corte e Lettere di particolare*]. Scriveva il Conte Groppello : « *Si va facendo il fatibile per andare provedendo qualche contante, il che riesce molto dificile, non avendo potuto tirare alcun soccorso dal clero e ben poco dalle Università de' mercanti e artisti. E quanto alle altre persone credute pecuniose sono la maggior parte absentate da questa città e portato secoloro come si suppone il contante, onde non so se si potrà fare a meno di devenire alla consaputa battitura del rame.* [al Duca, da Torino 1 luglio 1706]. E lo stesso di nuovo pochi giorni dopo: ...*Nel giorno della partenza di V. A. R. il fondo della cassa era di L. 94*[*m. al quale unendosi li 7500 luiggi d'oro introdotti dal Colomba, fanno L. 214*[*m.; e la spesa fatta pagare da detto giorno sin per tutto hieri rileva a L. 333.429, al che si è supplito buona parte con la vassella di Corte il di cui valore rileva a L. 60*[*m. circa. Si è sempre continuata la battitura delle pezze di soldi cinque e si continuarà sin che si avranno argenti, che per quelli sono presentemente in zecca verranno consonti fra 5, o 6 giorni.* [al Duca, da Torino 8 luglio 1706].

Incuorava il Duca e autorizzava il Groppello a procedere nelle requisizioni energicamente: « *rispetto agli argenti si prenderanno dove sono senza far strepidi d' editti* » [lettera del 10 luglio 1706].

Pare che gli ecclesiastici fossero sempre restii alla consegna dei loro argenti, gelosi quasi del privilegio con cui il Sovrano e il Groppello, per sentimento di pietà religiosa avrebbero voluto risparmiare gli oggetti preziosi della cappella della SS. Sindone. Scriveva in proposito il Groppello : « *Ho portato il Sig. Conte Daun ad obligar li ecclesiastici di mandar li loro argenti in zecca sul piede dell'ordine di V. A. R., e dopo varie solecitationi mi ha detto che le pareva proprio di valersi degli argenti della Santissima Sindone (per) astringer li ecclesiastici a suppeditare il loro. Le ho rappresentato che, sendosi già consonti tutti quelli di Corte, non mi pareva doversi toccare agli suddetti mentre erano stati destinati da V. A. R. all'uso della cappella di detta Sindone; m'ha replicato che il lasciarli sarebbe stato di mal esempio. Onde ho stimato di non altercare su tal fatto e dettoli che haverei mandato a prendere li quatro lampadari, che ben sapevo essere quelli che facevano rumore, come esposti nella capella in vista del pubblico, che per gli*

Nella *distribuzione sociale dei titoli di debito pubblico* enumerati la percentuale più alta spettava alla borghesia e alla nobiltà; seguivano gli ordini, i capitoli e i conventi, la magistratura e gli impieghi, il clero.

In diminuzione del costo straordinario della guerra debbonsi considerare le *entrate provenienti dalla guerra* stessa, le quali erano di varia maniera.

In primissimo luogo i *sussidi degli alleati*, compenso per nulla umiliante, sancito con un patto bilaterale, di una spesa determinata che il Piemonte sosteneva per difesa della causa comune. Dalla Francia, dal 1701 al 1703, Vittorio Amedeo riceveva 150 mila lire di Francia al mese, corrispondenti a 200 mila lire piemontesi. Passando alla lega contro i Borboni, il Duca di Savoia aveva pattuito congrui sussidi dalle Potenze Marittime ed ebbe assegnato difatti dall'Inghilterra (per le prime spese, per 59 bimestri di scudi 106.666, per varii sussidi straordinari) in tutto lire piemontesi 32.237.691, non senza qualche ritardo, litigio e compromesso poco corretto da parte dei tesorieri inglesi per la riscossione specialmente delle ultime somme. Le somme effettivamente riscosse dagli Stati Generali delle Provincie Unite salgono a poco più di due milioni di scudi; per i rimanenti assegni dovuti si fece dopo la pace generale lunghissima e sterile questione.

Le *rappresaglie e le confische* in odio di sudditi dimoranti in paese nemico e di stranieri possidenti in paese nostro, fatte tutte le deduzioni, si residuavano alla meschinissima somma di L. 178.749 nel Piemonte, 9930 nel Nizzardo, 5732 nel Delfinato, 768 nel Pragelato, 18,510 nell' Alto Monferrato.

Del pari di poco conto furono *i bottini e le prede* fatti sia dai Piemontesi durante la guerra, anche ricordando quello della battaglia di Torino, sia dagli armatori di Nizza e Oneglia che correvano il mare addosso ai bastimenti nemici.

Delle *contribuzioni di guerra levate in Provenza, nel Bugey e nel Delfinato francese* la più importante è quella fatta pagare alla Provenza, mentre l'esercito austro-piemontese andava all' assedio di Tolone (1707): in tutto L. 286.722.

I *tributi imposti ai paesi conquistati su Francia*, Delfinato italiano e Pragelato, dal 1708 fino al 1713, venivano ad essere rispettivamente di L. 42.096 e L. 10,608 annue. Pei *paesi di nuovo acquisto* in Italia,

---

altri destinati all' uso dell' altare valeva più la fattura che gli argenti, per il che non credevo doversi toccare. Al che s'acquetò e mandò immediatamente a fare una parlata nelle conforme (sic) all'arcivescovo acciò disponesse il clero a mandare li argenti a tutto hoggi, in difetto del che avrebbe preso altre risolutioni per obbligarli a ciò fare. Onde si starà attendendo ciò che ne riuscirà, e da quel che comprendo produrrà bensì qualche effetto ma di poco soccorso » [al Duca, da Torino 21 luglio 1706].

Replicava a sua volta ancora Vittorio Amedeo di prendere gli argenti dovunque fossero sì quelli dei particolari che delle chiese: « *è necessario fare così, e fatelo in queste contingenze; riservate gli argenti che rimangono del Santo Sudario* » [lettera del 23 luglio 1706].

Monferrato, Alessandria, Valenza, Lomellina, Terre separate e Val di Sesia, si può dire che il periodo dal 1707 al 1713 sia trascorso nello studiare gli ordinamenti quivi in vigore. Quest' ultimo reddito che complessivamente negli anni di pace non poteva essere valutato meno di un milione e duecentomila lire nette all'anno — pagate bensì con molto ritardo e di mala grazia ma pur fatte pagare — rappresentava un vantaggio permanente delle finanze e non piccolo risultato della guerra.

Il bilancio economico finanziario della guerra per la successione spagnuola

Bilanciando le entrate pubbliche dello Stato Sabaudo, secondo i risultati di un altro volume poderoso già ricordato (1) l'Einaudi accresce il pregio inestimabile dell'opera sua con tavole riassuntive che considerano le entrate stesse sotto varii aspetti e percentuali.

Ne risulta un quadro pietoso delle angustie dei popoli e della finanza, quale già noi partitamente abbiamo indicato. Esso viene illuminato in tutta la sua drammaticità da cifre severe e nude, eloquentissime tuttavia, rappresentanti l'ammontare delle spese specifiche e per ciascun anno dal 1700 al 1713. Si osserva una percentuale di diminuzione generosa nelle spese della famiglia reale (dal 15,22 °[o] nel 1700 al 4,45 °[o] nel 1706), del governo interno e giustizia (da 8,48 0[0 a 1,57), delle relazioni diplomatiche (da 2,80 0[0 a 0,33 0[0); e di contro un naturale accrescimento vertiginoso invece delle spese aventi principalmente attinenza colla guerra.

Al costo della guerra si dovrebbero naturalmente aggiungere i danni diretti o indiretti cagionati dalle contribuzioni imposte dai nemici, dai passaggi, dai saccheggi, dagli accampamenti di soldatesche amiche o nemiche computati in oltre 37 milioni, somma poderosa in relazione ai tempi, alla diversa potenza d' acquisto della moneta, alla ricchezza minore del paese, agli effetti duraturi per l' economia agricola degli incendi, dei furti di bestiame, dei tagli degli alberi fruttiferi e delle viti, delle seminagioni non fatte, delle braccia diminuite al lavoro, onde la ragione di tanti pagamenti mancati alle finanze e dei chiesti condoni. Sono poco meno di 18 milioni di lire che alla fine della guerra di successione spagnuola residuavano a credito quasi inesigibile delle finanze sabaude. Calamità tanto più grave rappresentavano pel Piemonte tali angustie in quanto non si erano ancora i popoli riavuti dalla lunga e ruinosa guerra durata dal 1690 al 1696 quando s' iniziò questa nuova di cui discorriamo, la quale doveva perciò fiaccare tutte le più vitali energie.

Nota tristissima in mezzo ad un quadro che registra sacrifici e dolori di ogni maniera, offre l' ingorda avidità dei banchieri, ai quali si doveva ricorrere per le prestazioni temporanee: Lullin, Gamba, Faccio, Colomba, Calcino, Olivero etc. Non arrossivano delle astuzie più banali per

---

(1) Cfr. nota 2 a pag. 218.

estorcere interessi; ed ancora al Duca, già circondato del prestigio della vittoria oltre che dell' aureola dell' eroismo, imponevano condizioni umilianti. Sugli abusi e veri reati a danno delle pubbliche finanze consumati da alcuno di quei signori si stese, mercè forte somma versata all'erario negli anni successivi, un generoso velo di grazia sovrana.

Episodio pietoso sopra qualunque altro, che si ricollega appunto alle procedure bancarie, è l'impegno delle gioie della Corona. Appena scoppiata la guerra contro la Francia, non bastando alle sùbite spese improvvise, la riserva di poco più d' un milione che il Duca di Savoia teneva nei suoi privati forzieri, aveva egli dovuto impegnare una parte delle gioie a Genova per avere a mutuo 500 mila lire genovesi. Ciò allo scopo sopratutto di anticipare allo Starhemberg comandante degli Imperiali in Lombardia i mezzi per condurre un corpo di dodici mila uomini al soccorso del Piemonte invaso dai Francesi. Scaduto il termine per il riscatto ai primi del 1705, malgrado l' interesse del 10 0[0 puntualmente pagato, rifiutavano i banchieri depositari, Giovanni Gerolamo Biagini e De Mari, di ricevere in conto lettere di cambio sui sussidi d' Olanda. Groppello con febbrili trattative presso altri banchieri riescì tuttavia ad impedire il fiero colpo del pubblico incanto e a protrarre per due anni il rimborso della somma sempre all' interesse del 10 0[0.

Ancora ai banchieri si dovette ricorrere per il magro sostentamento della famiglia di Vittorio Amedeo riparata a Genova mentre fulminava l' assedio contro Torino.

Un tentativo di prestito a Londra progettato dal Groppello nel 1707 fallì pel rifiuto delle Potenze Marittime a dar garanzia.

La determinazione precisa del costo della guerra in Piemonte per la successione di Spagna offre, come qualunque altro calcolo di simile natura, difficoltà non poche. L' Einaudi segue, per quanto è possibile in relazione alle differenze dei tempi, la traccia della monografia del Giffen sul costo della guerra franco-prussiana del 1870-71, la quale avrebbe costato alla Francia L. 17.375.000.000, con un guadagno netto per la Germania di L. it. 3.725.000.000.

Nella guerra in Piemonte per la successione di Spagna pertanto il costo tecnico della condotta di guerra sale, secondo i calcoli di Giuseppe Prato (1), a L. 80.914.504. Dovrebbesi tener conto nell' indagine anche degli anni precedenti, come quelli in cui furono preparati gli ordinamenti, addestrati gli uomini, costrutte le fortezze ed acquistate le armi etc. Aggiungendosi ad ogni modo il costo indiretto della guerra stessa in perdite di tributi, interessi dal 1701 al 1713, il totale passivo sale a 112.709.140 lire.

Calcolando i guadagni diretti e indiretti risulta tuttavia ancora pel Principe un guadagno di L. 32.346.000.

Ma purtroppo se il Principe trasse lustro e vantaggi non piccoli dalla guerra, ben gravi furono invece durante questa le sofferenze dei po-

(1) Op. cit.: *Il costo della guerra* etc.

poli, sia pei tributi straordinari, come pei danni diretti e indiretti già enumerati innanzi, che in calcoli positivi salgono alla cospicua somma di L. 95.119.185.

Il modo con cui tale perdita fu sopportata è uno dei punti più oscuri per l'indagine dell'Einaudi così acuta e profonda in tutte le sue parti. Considerati quei 95 milioni in relazione alla ricchezza del paese, conclude ch'essi rappresentavano circa due annate di reddito e poco meno di un sesto del capitale nazionale, « pressione enorme se si nota che essa si aggiungeva ad un carico normale dei tributi che giungeva al 14, 80 °[0 del reddito annuo ». Occorre osservare tuttavia che la perdita fu distribuita su circa 10 anni di guerra, cosicchè la diminuzione ulteriore del reddito di circa 18,45 0[0 all'anno aggiunta alla normale dava un carico medio complessivo del 33,55 0[0: « È molto certamente ma non supera l'estremo limite dei sacrifici che un popolo devoto, coraggioso e frugale può sopportare per la difesa del paese. »

In organismo sano, dopo una sofferenza deprimente, le forze si ristorano e si rifanno sempre meravigliosamente floride. Così una saggia ed energica politica intenta a ristorare le condizioni dell'erario, riducendo i debiti temporanei, diminuendo l'onere dei perpetui con brillanti conversioni, e pagando gli arretrati di spese ancora dovute, non tardò a far sentire i benefici effetti negli Stati della Monarchia Savoìna anche prima dell'anno in cui i trattati assicurarono la pace generale all'Europa.

Dopo una prova di resistenza titanica la finanza sabauda paragonata con i ripieghi non onesti e con l'avvilimento della superba Francia, paragonata coll'accidia, il disordine, la miseria delle finanze austriache, paragonata con le stesse finanze di alcuni Stati che non avevano partecipato alla guerra, come la Repubblica di Venezia, conservava ancora le traccie di vitalità robusta che preludevano a migliori destini.

Vittorio Amedeo aveva dunque riportato economicamente una gran vittoria, non inferiore certamente alle vittorie delle armi e della diplomazia (1) che fecero illustre quel periodo agitatissimo del suo lungo regno tutto febbrile di operosità.

Il Conte Groppello di Borgone

La storia ancora una volta vuole e deve fare opera di giustizia. Sotto un regime di assolutismo pregio e merito grande del Sovrano è quell'istinto veramente regale nel conoscere le persone di miglior talento e di virtù per sapersene abilmente servire. I Principi di Savoia dimostrarono specialmente

---

(1) Cfr. la raccolta già citata: *Le Campagne di guerra in Piemonte (1703-1707) e l'assedio di Torino (1706)*: in corso di stampa per cura della *R. Deputazione sovra gli studi di storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia*. Sono usciti i volumi I della parte militare di Ermanno Ferrero; I della parte diplomatica, di Carlo Contessa; I e II della miscellanea, di F. Rondolino, E. Casanova, E. Magrini, D. Carutti, P. Derege, M. Zucchi, L. Provana, E. Milano, C. Salsotto, P. Accame, O. Scarzello e gli estratti delle monografie di L. Einaudi: *Le entrate etc.* e di Giuseppe Prato: *Il costo della guerra etc.*, più volte citate.

negli ultimi secoli, e nel XVIII sopratutto, cura e acume singolari nella scelta dei loro collaboratori, al di sopra di qualunque pregiudizio anche di natali; ebbero la fortuna di potere mercè lo stimolo dell'esempio personale ispirare ai loro ministri una gara nobilissima di volontà e di energia nel bene: tale gara forma una specie di tradizione, splendida tradizione, nella storia del governo piemontese.

La storia tuttavia di quei ministri della Monarchia Sabauda così zelanti, talora veramente geniali, è ancor tutta da fare. Essi negli ordinamenti interni del piccolo Stato, e nella direzione della politica estera, precorrendo i tempi, mettevano il loro paese pur piccolissimo in confronto non umiliante coi maggiori d'Europa.

Bene sa chi scrive quanto, per la forma appunto del governo assoluto, sia difficile distinguere nettamente l'ispirazione personale del Principe e l'azione illuminata dell'iniziativa dei funzionari: ciò non toglie che l'impresa s'abbia a tentare per togliere dall'oblio ingiusto in cui l'assolutismo pur senza volerlo li ha confinati, per circondarli della dovuta aureola di ammirazione, tanti uomini veramente grandi, i quali acquistarono benemerenze davanti ai contemporanei non solo ma davanti ai posteri ancora per aver appunto preparato alla Monarchia quell'avvenire di splendore che tuttora riflette luce di benessere sull'età nostra.

Così, per quanto concerne la delicatissima e intricata materia dell'organismo finanziario, che colla scorta dell'Einaudi abbiamo descritto, non al Principe solo spetta il meraviglioso trionfo nelle durissime lotte; molti dovrebbero essere chiamati a dividere col Principe il grande onore, molti nomi che appaiono qua e là di sfuggita nelle poderose pagine dell'immenso volume. Vorremmo qui ricordarli tutti, e sarebbe non leggero il compito.

Sopra gli altri tuttavia eccelle di gran lunga colui che fu il Generale delle Finanze di Vittorio Amedeo II, e ci limitiamo a dire un cenno di lui.

Il Conte Groppello ricorre in ogni pagina, in ogni atto dell'amministrazione finanziaria, dai provvedimenti più audaci alle pratiche minute dell'amministrazione normale; tutto quel mirabile organismo si poteva dire opera di lui, e il volume dell'Einaudi è uno splendido monumento alla sua memoria.

Forse tuttavia l'illustre autore ha trascurato di scrivere quella che poteva essere una delle pagine più geniali del volume: un capitolo speciale intitolato precisamente al Conte Groppello di Borgone. Nel quale, raccogliendo le fila del suo immenso lavoro di ricostruzione, l'autore scolpisse con tratti di sintesi vigorosa la figura del fiero ministro, quale da una critica dell'opera personale di lui poteva balzare agli occhi nostri, viva, palpitante e grande. Soltanto l'Einaudi avrebbe avuto la competenza e l'autorità di farlo.

Bello e confortante esempio invero la vita di un uomo che da modesti natali e da umile fortuna, addetto ad uno degli ultimi uffici, viene sollevato da Vittorio Amedeo II ai primi gradi dello Stato e alla suprema

direzione della finanza (dal 1697 al 1717). Il Sovrano fregia di titolo comitale (1699) il nome di quel figlio del popolo fatto illustre per opere personali, e questi vota l'ingegno inesauribile tutto al Sovrano e alla patria.

Chi studiasse la vita di Giambattista Groppello Conte di Borgone, troverebbe non senza meraviglia onorevoli fatti esorbitanti dalle stesse attitudini spiccatissime di competenza finanziaria che noi gli conosciamo.

Spetta al Conte Groppello molta parte dei negoziati diplomatici, abilissimi quanto gelosi, con cui, durante la guerra che fu detta della Lega di Augusta, Vittorio Amedeo II vinto dalla Francia ripetutamente e mal soccorso dagli alleati — la Casa d' Austria e le Potenze Marittime — sfruttava l' interesse che il Re Luigi XIV aveva di por termine alla guerra in Piemonte per accelerare la composizione di una pace generale Europea vantaggiosa alla sua nazione.

Quei negoziati rotti e ripresi più volte conclusero al famoso trattato di Torino del 1696 che sulla fama di Vittorio Amedeo II lasciò qualche ombra. Il Duca vinto e all' orlo della rovina aveva tuttavia ottenuto con quei negoziati alfine tali patti quali il più fortunato e tracotante vincitore molte volte invano vagheggia e pretende.

Appunto durante le segretissime trattative parecchie volte il Groppello mosse da Torino a Pinerolo per abboccarsi coi negoziatori francesi. Travestito da contadino, camminando a piedi tutta la notte per sfuggire i posti delle guardie tedesche o francesi, si presentava all'alba alle porte di Pinerolo dove giungeva estenuato; il comandante francese simulava di arrestarlo, lo teneva nascosto alcuni dì, dibattendo secolui le condizioni dell' accordo tra il Re e il Duca, poi lo rimandava a piedi come erasi venuto (1).

L'aneddoto, confortato di parecchi altri che lettere del Conte Groppello tuttora inedite ci conservano (2), serve a dare oltre la misura del versatile ingegno ancora una simpatica sfumatura di semplicità al carattere modesto dell' uomo veramente superiore.

E poichè non è nè il luogo questo, nè l' occasione opportuna, per dire anche solo sommariamente di lui in forma completa, ci sia concesso di ricordare appena del Generale delle Finanze di Vittorio Amedeo II quanto fece durante l' assedio di Torino, dopo l' uscita del Duca della città. Oltre la direzione spinosissima delle provvidenze finanziarie di cui abbiamo già discorso, toccò al Groppello, e l' assunse con zelo, funzione anche più delicata. La corrispondenza cambiata a quei dì gelosissimamente tra il Duca e il Generale delle Finanze attraverso le schiere vigilanti dei nemici sempre più strette attorno alla preda agognata, mostra appunto come fosse il Groppello instancabile nel provvedere ad ogni bisogna non soltanto

(1) Comte D'Haussonville: *La Duchesse de Bourgogne et l'alliance savoyarde sous Louis XVI.* Tome I pag. 44 e segg. Paris. Calman Lévy. 1901.
(2) *Archivio di Stato di Torino: Lettere di particolari* già citate nella nota 1 a pag. 228.

materiale ma eziandio a tenere alto lo spirito dei concittadini nel sereno sacrificio di ogni più cara cosa alla patria. [1].

È questo un altro argomento che l'Einaudi, austero cultore della scienza finanziaria, benchè alcune volte l'accenni, non può tuttavia indugiarsi a commentare e valutare abbastanza nelle sue pagine irte di fatti positivi e di cifre. Un argomento che nessun documento precisamente dichiara, ma in tutti i documenti si raccoglie e conferma, che forma una convinzione lieta per noi, anche se vogliamo rimanere aristocraticamente mondi dalle espressioni di colore puramente retorico: lo slancio mirabile di tutti in quell'ora suprema di abnegazione, di sacrificio!

---

[1] Dalle lettere particolari del Conte Groppello del 1706 già citate [*Archivio di Stato di Torino*] spigoliamo ancora poche notizie, che oltre darci lo stato d'animo degli assediati spiegano come procedessero ordinati i principali servizi:

« *Gli ufficiali del Governo passano assai di buona intelligenza. Il M.se di Caraglio vive come deve col sig. Conte Daun e questo gli corrisponde. Non vi sono doglienze degli ufficiali generali, meno degli altri contro chi comanda. La cittadinanza agisce assai con vigore, tutto il punto sta che è in poco numero, parlando di quelli che sono nel militare, che non eccederà 2500, li quali d'una guardia all'altra hanno giorni quattro di riposo. ....il corpo della città fa il suo dovere, nè si sente nella nobiltà che buoni sentimenti* » [lettera al Marchese S. Tommaso, Torino 22 Giugno].

Bella e simpatica è la ripetizione ad ogni lettera: «...*Gli affari del Governo continuano d'andare a seconda, ed ognuno fa il suo dovere* » [al Duca, da Torino 1 Luglio]. « ....*Gli affari del governo vanno sempre sul buon piede, come pure la cittadinanza facendo ognuno il suo dovere* » [al Duca, da Torino 5 Luglio].

Spirito saggio, il Groppello informava a mitezza le pretese dei capi militari verso i cittadini: « *Il Sig. Conte Daun et il Marchese di Caraglio non credono potersi ricavar meglior servitio dalla cittadinanza di quello che rende presentemente e detto Marchese è incaricato di rappresentare humilmente a V. A. R. li motivi che stimano concorrervi per non devenire ad alcuna novità in proposito* » [al Duca, da Torino 21 Luglio 1706].

« ....*Circa ai viveri non si penuria, le cose essenziali sono a ragionevol prezzo, sendo l'eccessivo prezzo solo nella frutta, ova e butiro, cose tutte non tanto necessarie alla sussistenza. Non ho ancora messo alla battitura il rame mentre sinhora sono andato provedendo alla zecca di alcuni argenti per la continuatione della moneta da cinque soldi, e penso poterla portare per otto o dieci giorni ancora. Vero è che tra essa zecca e ciò si procura andar esigendo, apena si provede da un giorno all'altro onde V. A. può considerare quali siano le mie angustie per il continuo timore di non poter provedere all'indispensabile; farò però tutto il possibile perchè non segua mancamento.*

Il Governo poi sempre inclinato alla pietà non vuol mordere, et infatti non si è sin qui usata alcuna benchè minima violenza, sendosi proveduto [*sì*] *il contante che viveri ed altro necessario per le fortificationi et artiglieria per mezzo di ragiri con la maggior quiete e dolcezza possibile.*

Da che si è principiata la distributione del vino e minestra alla truppa si è sempre continuata e di presente rileva a portioni 1509 che sono brente 42 di vino, rubli 17 di riso, rubli 11 di lardo e rubli 2 di sale al giorno, et havendo il Sig. Conte Daun desiderato si distribuisse

Noi vediamo nelle pagine dell' Einaudi il Groppello sempre desto instancabile, correre ad Aosta a perorare l' aumento dei donativi, trattare coi banchieri, coi sindaci, colla Camera dei Conti, cogli ambasciatori savoìni all' estero, correre pei comuni rifiniti a cercar qualche residuo di tributi, centuplicare gli sforzi dell' attività personale nell' anno eroico. Non mancava egli di mostrare talora, e specialmente nella esazione dei tributi, severità inflessibile che potrebbe parere angheria a chi non sappia apprezzare gli interessi supremi della salvezza comune. E tuttavia bene osserva l' Einaudi i sacrifici di tanta gente umile e grande che si trovava al servizio dello Stato e veniva privata provvisoriamente delle retribuzioni e stipendi, sarebbero stati misura ingiusta, e dopo tutto inadeguati ai bisogni, se dal loro canto le popolazioni avessero profittato dello scompiglio della guerra per non pagare del tutto i tributi.

I nobili sforzi del Groppello erano stati dunque veramente assecondati dalla buona volontà di tutti così in alto come in basso. Aveva egli ben ragione di esclamare con orgoglio di sè e dei concittadini che « tutti avevano fatto il loro dovere ». Alfine noi troviamo una gloriosa cara tradizione che regge alla gran prova, così spesse volte fatale, della critica documentaria più rigorosa: la tradizione del patriottismo che animava quei nostri antenati valorosi. Patriottismo espresso nella fiducia e nel-

---

la carne e vino agli ufficiali di cavalleria e fanteria imperiale si è principiato li 31 Luglio e rileva rubli 14 di carne e brente 5 di vino al giorno.

L' ospedale è ben servito e vi sono tra ammalati e feriti huomini 1667 delle truppe di V. A. R. e 457 di quelle di S. M. Ces.[a]

Vi sono in fondo sacchi 13568 di farina, che secondo la distributione giornaliera di 390 vi sarebbe fondo per mesi 4 (sic!), *et ove fosse luogo da temere di sinistro evenimento se ne potrebbe esitare buona parte condarla in paga a creditori e distribuirla a panatari per cavarne qualche contante o biglietti pagabili ai termini che si conveniranno al che però non deverrò sino havuti li sensi di V. A. R. o pure in caso di estremità »* [al Duca, da Torino 13 Agosto 1706].

Ben più grave che d'ogni altra cosa era nella città assediata la penuria delle polveri, e delle cure del Groppello per provvederne dal di fuori e con grande astuzia introdurle in città attestano le sue lettere delli 1, 22, 26, 30 Luglio e delli 1, 9, 28 Agosto.

Lo spirito del dovere era però sempre alto anche quando già la speranza della vittoria impallidiva. Ancora sul finire dell'Agosto, il Groppello lo ripeteva: è l'ultima lettera ch'egli scrisse al Duca dalla città assediata, un piccolo foglietto in cifra, scritto fitto, reca le traccie di una piegatura a dimensioni piccolissime, per evitare il pericolo a chi lo portava di farselo trovare se fosse perquisito dai nemici; dopo duecento anni non possiamo scorrere senza commozione il contenuto semplice e pur grande del piccolo documento ingiallito: « *Tutti fanno il loro dovere e non si può desiderare maggior fervore di quello si vede sì negli ufficiali che soldati. Per altro pare che tanto negli uni quanto negli altri svanisca la speranza del tanto sospirato soccorso, massime che non si hanno lettere di V. A. R. dopo la portata dal Sig. La Marre, onde se potesse farne penetrare alcuna che parlasse di detto soccorso farebbe ottimo effetto. Sebbene mi ritrovo in continue angustie, tuttavia si è sin qui proveduto al tutto e non è seguito mancamento veruno. Farò tutto il possibile affinchè coll'aiuto di Dio non segua in avvenire »* [al Duca, da Torino 28 Agosto 1706].

l'ammirazione del Sovrano che reggeva saviamente lo Stato; perchè appunto come abbiamo visto nelle imposizioni gravi di tasse dirette o indirette che le urgenze di una politica non servile agli stranieri rendevano necessarie, rifuggiva il Principe da ripieghi sleali, da misure odiose, da eccessi non assolutamente indispensabili; badava cioè a non oltrepassare la misura del carico che il popolo suo poteva sopportare, a distribuire fra tutte le classi dei sudditi, fra tutti i gradi dei funzionari, i pesi dei pubblici gravami; vigile sopratutto a reprimere gli abusi, equilibrato nella assegnazione stessa delle pene soltanto a coloro che nel violare i suoi ordini erano veramente colpevoli. Quel patriottismo piemontese e torinese adunque ancora grida gloria al nome di Vittorio Amedeo II!

Vittorio Amedeo e i ministri suoi non ebbero tregua dopo il superbo trionfo. Seguirono non meno febbrili delle guerresche le opere feconde della pace.

Negli stati subalpini prima che altrove spirò l'aura benefica di quell' entusiasmo alle riforme da cui trae titolo di bella fama il settecento in Italia e in Europa.

Noi attendiamo che Luigi Einaudi e Giuseppe Prato colla continuata pubblicazione dei bilanci sabaudi — geniale creazione del Conte Groppello — ancora illustrino brillantemente le preziose pagine di nostra storia ignorate o sommariamente riassunte in opere, siano pur esimie, ma di carattere troppo generale. (1)

Bell' argomento anche a studi giuridici di altra natura, oltre quelli di materia finanziaria offrirà per giunta la vita piemontese del sec. XVIII.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

CARLO CONTESSA

(1) Citiamo per tutte e fra tutte a titolo di onore la notissima di DOMENICO CARUTTI. *Il primo re di casa Savoia, storia di Vittorio Amedeo II*. Torino Clausen, 1897. Uno degli aneddoti della storia finanziaria del regno di Vittorio Amedeo II e cioè il riserbo tenuto dal nuovo re di Sicilia alle proposte meravigliose che lo scozzese Giovanni Law gli fece prima di giungere ad affascinare colle sue teorie fatalmente il reggente di Francia, fu illustrato da DOMENICO PERRERO: *Law e Vittorio Amedeo II* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, Vol. I, Torino, Bocca 1874.

Un opuscolo di MARIO VITALE; *le opere di pace di Vittorio Amedeo II, parte I, le riforme economiche* (Torino 1905) è assai povera cosa perchè se ne debba tener conto.

Il nuovo progetto per la navigazione interna

La navigazione interna, da alcuni anni a questa parte, è stata oggetto di un vero apostolato. Verso la metà del secolo scorso il diffondersi della ferrovia aveva fatto abbandonare fiumi e canali, che non potevano sostener la concorrenza della nuova portentosa rivale: l'ingiustificato abbandono provocò poi una legittima reazione. Perchè rinunziare a questo mezzo di trasporto così semplice e così economico, che può tanto ben coesistere colle strade ferrate? Una via è sempre fonte di ricchezza perchè entro una certa zona dà luogo ad una riduzione nelle spese di trasporto: ogni via è utile, più o meno, ma utile. Abbandonare una via vuol dire disprezzare una grande o piccola ricchezza, tal quale che lasciare incolto un terreno produttivo o lasciar marcire sui rami i frutti maturi di un albero.

Il fenomeno dell'abbandono delle vie acquee interne si verificò in tutta l'Europa.

Il nostro paese non sfuggì alla sorte comune. E come altrove, sorsero anche presso di noi uomini di scienza e di fede che si sforzarono di richiamarle in onore. In altri paesi, cessato il periodo dell'abbandono, fiumi e canali furono oggetto di grandi cure che assorbirono spese enormi: in Italia nulla fu fatto.

Inerzia di governo, si disse. È questa una giustificazione che presso di noi finisce sempre coll'appagare. Ma forse questo è un caso pel quale occorre cercare una ragione meno superficiale. L'Italia è un paese che per le sue condizioni naturali poco si presta alla navigazione interna.

Molti sostenitori della navigazione interna hanno avuto il torto di generalizzare. Si è detto: trasportar per acqua è più economico che trasportar per strada ferrata; dotiamo dunque il nostro paese, così ricco di acque, di una ben disegnata rete di canali che apra facili ed economiche vie ai traffici, congiungendo gli opposti mari, distruggendo le barriere che ostacolano il regolato defluir di corsi atti al trasporto. E su questo concetto sorsero fantasie tecniche che attestano del meraviglioso intelletto dei nostri ingegneri, ma sono mancanti di consistenza economica. L'idea di un canale transalpino è stata più volte discussa, il congiungimento per via liquida di Genova a Venezia ha dato luogo a studi e progetti, come non son mancate proposte per tagliare a metà dello stivale una comunicazione fra l'Adriatico e il Tirreno; e seriamente, or non è molto, fu richiesto un canale da Taranto a Brindisi.

Or è facile comprendere come sia erroneo questo concetto generalizzatore dalla navigazione interna. Nessuno contesta che la navigazione interna costituisca un mezzo economico di trasporto, ma bisogna guardarsi dal dare a questo concetto di economia una portata che in effetti non ha. Intanto una via di acqua è economica in quanto ci è gratuitamente offerta, in quanto è fiume che perennemente scorre, in quanto è canale di facile e poco costosa costruzione; ma dove va l'economia se a creare la via d'acqua occorre una ingente spesa?

Facciamo dunque distinzione fra la via acquea naturale e la via acquea artificiale. La prima ha la sua analogia col mare. Non chiede spesa di impianto e di manutenzione, o ne chiede una relativamente piccola. Se l'esercizio è fatto con mezzi adeguati, la spesa può effettivamente ridursi al punto da permettere di far concorrenza alla ferrovia. Gli stabilimenti prossimi al fiume troveranno facilmente la convenienza a fare i trasporti per acqua. Questi dunque han la loro ragione di essere e dove spontaneamente non si sviluppano é còmpito dello Stato l'eliminare per via diretta e indiretta gli ostacoli.

Ben diverso è il caso della via acquea artificiale, la quale richiede una notevole spesa d'impianto, spesa che è sempre dello stesso ordine di quella che occorre per le strade ferrate. Un buon canale non costa meno di una ferrovia a doppio binario. Sorge allora la questione se convenga costruire il canale oppure la ferrovia.

Il confronto fra ferrovia e navigazione interna ricorre spesso negli scrittori che difendono questo secondo sistema di trasporto. Ma nel far tale confronto si considerano le ferrovie nella loro condizione *reale* e la navigazione nelle sue condizioni *ideali*; e così quest'ultima si avvantaggia della gran differenza che corre fra la teoria e la realtà. Trattasi della natura delle merci da trasportare? Ebbene si assegnano alla navigazione le merci povere che implicano scarsa responsabilità e scarsa sorveglianza da parte del vettore e che viaggiano a carico completo; alla ferrovia invece si assegnano le merci ricche che si sogliono spedire in piccole partite, richiedono sorveglianza, implicano gravi responsabilità per le perdite e le avarie. Ma questa ripartizione è assolutamente arbitraria. Se una filatura di cotone è in prossimità di un canale perchè non dovrà servirsi delle barche per ritirare il cotone greggio dal porto e per spedire i filati allo stabilimento di tessitura? E perchè il barcaiuolo dovrebbe rifiutare queste merci che possono anzi essere tassate a un prezzo più elevato, dato il loro valore?

Si parla di velocità? E si ricorda subito che la ferrovia nei trasporti *a piccola velocità* non supera i tre chilometri all'ora; che è poi la velocità delle barche. Ma si dimentica che nel caso

delle ferrovie si parla di velocità media, mentre nel caso delle barche si fa riferimento alla velocità effettiva. Se i trenta o quaranta chilometri di velocità oraria dei treni si traducono in una velocità commerciale di soli tre chilometri pei trasporti è perchè questi implicano una serie di operazioni in perditempo per lo smistamento, le manovre, le inevitabili soste: tutte cose delle quali per la navigazione non si tien conto come se per essa non fosse pur necessario completare il carico dei barconi, perder tempo ad attendere il turno pel passaggio delle conche e via dicendo. Se poi si tien conto del fatto che una ferrovia serve, nello stesso tempo che ai trasporti lenti, anche a quelli celeri, si giunge troppo facilmente alla conclusione che, a parità di costo di costruzione, una ferrovia è sempre preferibile al canale. Naturalmente la questione del canale si agita sempre quando già esiste una ferrovia: la conclusione a cui si giunge è che — salvo casi molto favorevoli — anzichè creare dopo la ferrovia un canale convenga piuttosto creare una seconda ferrovia.

Vi potrebbe essere però un forte risparmio nelle spese di esercizio, così da rendere, anche a parità di costo di costruzione, più conveniente il canale. Vediamo un po' le cifre. Dalle statistiche ferroviarie risulta che un treno portato alla distanza di un chilometro costa dalle lire 3 alle lire 3.50. Se si tratta di linee di pianura un treno porterà dalle centocinquanta alle trecento tonnellate di carico utile: il costo del trasporto oscillerà dunque da 1 a 2 centesimi per tonnellata, sarà, vale a dire, dello stesso ordine di grandezza di quello che generalmente si assegna alla navigazione. Per le linee di montagna non è il caso di far confronti perchè i canali non si adattano ai terreni accidentati.

E perchè, mi si osserverà, le tariffe ferroviarie sono in tanti casi più elevate? Per una ragione semplicissima. Le tariffe che la ferrovia riscuote debbono nel loro complesso pagare anche i costosissimi trasporti viaggiatori, quelli non meno costosi delle merci a grande velocità, tener conto dei percorsi a vuoto, delle mille cause di spesa che conseguono da una azienda di trasporti cui è fatto obbligo di adattarsi a tutte le necessità.

Ma ciò che forse il pubblico non troppo conosce è che le tariffe ferroviarie offrono per le merci povere prezzi molto bassi, che rimangono intorno a quei due centesimi per tonnellata chilometro che rappresenta, diremo così, il modulo della navigazione interna. Apriamo le nostre tariffe. Un vagone (10 tonnellate) di vino spedito all'estero paga sino alla frontiera L. 213 per 1000 chilometri, cioè centesimi 2.13 per tonnellata-chilometro. Una tonnellata di concime chimico spedito nel mezzogiorno paga per 1000 chilometri L. 19.44, cioè non più di centesimi 1.9 per tonnellata-chilometro. Ancora: una spedizione di 7 tonnellate di paglia contenute in un vagone spedito dal Mezzogiorno verso il

Settentrione paga per 1000 chilometri 124 lire, cioè in ragione di centesimi 1.75 per tonnellata-chilometro.

E non sarà certo necessario tediar più oltre i lettori con cifre per giungere a questa conclusione. Il problema della navigazione interna, attraentissimo e degnissimo di ogni considerazione, non va generalizzato. La costruzione di un canale raramente riesce più conveniente della costruzione di una nuova ferrovia. É sempre utile e non va mai disprezzata la via acquea naturale.

Il progetto Bertolini è in sostanza un riconoscimento di questi principii in quanto toglie alla navigazione il carattere di opera pubblica d'interesse generale e uniforme, classificando fiumi laghi e canali atti alla navigazione in quattro classi e pone a totale carico dello Stato soltanto le opere nuove o di ristabilimento e di manutenzione per le vie appartenenti alla prima classe, cui sono assegnati fiumi laghi e canali i quali presentino un prevalente interesse di carattere militare.

La seconda, la terza e la quarta classe di vie fluviali implicano tutte il concorso degli enti locali o dei privati interessati. Apparterranno alla seconda classe quei fiumi, laghi e canali che, da soli o collegati fra loro, formano linee principali di navigazione, le quali mettono capo a porti marittimi e giovano al traffico di un'estesa parte del Regno. Apparterranno alla terza classe quelli che, sebbene manchino dei precedenti requisiti, assumono notevole importanza, in quanto giovano al movimento commerciale di un esteso territorio e di centri abitati considerevoli per industrie e prodotti agricoli. Tutti gli altri sono di quarta classe. La classificazione sarà fatta mediante decreto reale su proposta del Ministro dei Lavori Pubblici, di concerto cogli altri Ministri interessati, sentito il parere del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici e del Consiglio di Stato.

Il contributo degli enti locali trova in generale ostacolo nelle condizioni finanziarie non troppo floride in cui versano Provincie e Comuni; ma in questo caso da esso non si poteva prescindere. L'Italia è troppo varia e diversa: quando si fosse decretata a carico totale dello Stato ogni opera di navigazione interna, si sarebbe verificata l'ingiustizia di contribuenti lontani obbligati a pagar le spese di opere che loro non fruttano alcun vantaggio. Bisogna ammettere però che alla prima categoria fu dato forse un carattere di restrizione eccessiva, direi quasi proibitiva. Vi possono essere fiumi e canali di un vero interesse generale dal punto di vista commerciale, pur mancando dell'obbiettivo militare troppo raro a trovarsi in un'opera del genere. È vero peraltro che nella seconda categoria lo Stato prende a suo carico tutte le opere di ristabilimento e chiede il contributo delle Provincie e dei Comuni solo per le opere nuove.

Il contributo a carico delle Provincie e dei Comuni è dei due quinti nelle opere nuove per vie di seconda classe; nelle opere della terza classe invece è dei tre quinti. Per le vie navigabili della quarta classe alla totalità della spesa provvede il consorzio volontario fra Provincie, Comuni ed altri enti, società commerciali, industriali ed agricole e particolari individui. Lo Stato può concorrere nelle spese per opere di ristabilimento e per opere nuove in misura non minore di un quinto nè maggiore di due quinti.

Alcune caratteristiche del progetto denotano com'esso sia ben studiato. Le opere di seconda classe sono eseguite dallo Stato che riscuote dagli Enti interessati il contributo. Questo è ripartito in quote quinquennali, ma in base alla spesa effettiva. Probabilmente nella discussione si troverà necessario aumentare il numero delle annualità.

Le opere di terza classe sono eseguite dal Consorzio obbligatorio delle provincie e dei Comuni interessati e lo Stato vi concorre nella misura indicata. Ma lo Stato potrebbe eccepire la mancanza di fondi. Ebbene anche questo prevede la legge, ammettendo che il Consorzio anticipi la somma dovuta dallo Stato, che la restituirà in un numero di annualità non minore di trenta nè maggiore di cinquanta, beninteso coi relativi interessi. È da notare che la legge ammette l'accessione al Consorzio di altri enti morali, o Società civili, industriali e commerciali legalmente costituite e particolari individui, accordando a ciascuno la rappresentanza in base al contributo.

Anche i consorzi per le opere di 4ª classe possono essere dichiarati obbligatori; ma occorre perciò che ne facciano domanda i due terzi degl'interessati.

La legge stabilisce poi un dritto di espropriazione delle aree adiacenti ai corsi d'acqua e che possono diventare in seguito sede di scali, di magazzini, ecc. E' un concetto nuovo di espropriazione per causa di un'utilità pubblica non attuale, ma preveduta. Concetto ardito, ispirato certo dalle difficoltà che le ferrovie incontrano ad acquistar le aree per ingrandimento delle stazioni. Queste aree venendo richieste da stabilimenti industriali assumono un grande valore venale che al momento dell'impianto della ferrovia non avevano. È spesso anzi avvenuto che il Demanio abbia venduto dei reliquati di terreno prossimo alle stazioni e dopo qualche diecina d'anni abbia dovuto ricomperarli a prezzi di gran lunga più elevati.

E' pure ammessa la facoltà di imporre un contributo annuo a carico dei proprietari dei fondi confinanti o contigui alla via navigabile, o anche di commercianti e industriali, in proporzione del beneficio diretto che ad essi derivi dalla nuova opera di na-

vigazione. Il contributo costituirà un onere reale sui fondi che ne sono gravati.

Per l' ancoraggio, per l' alaggio meccanico e per i servizi di passaggio alle conche, di elevatori, di piani inclinati e di altri simili meccanismi sono ammessi speciali tasse da impiegarsi ad ammortizzare il capitale d' impianto ed a rimborsare le spese di esercizio e quelle di manutenzione e miglioramento delle opere. Come si vede è esclusa l' idea della tassa di navigazione in base al percorso, il pagamento cioè del pedaggio. Ma sono fatti pagare i servigi speciali per i quali occorrono vere e proprie prestazioni.

La legge infine applica alle opere di navigazione l' istituto della concessione quale è stabilito per le ferrovie. E' il privato in questo caso che costruisce o ristabilisce una linea di navigazione e riscuote le tasse da coloro che se ne servono. Come per le ferrovie, lo Stato accorda dei sussidi ed ha dopo 30 anni la facoltà del riscatto.

Il progetto è stato unanimemente ben giudicato. Tutte le persone competenti che ne han parlato hanno riconosciuto che, salvo qualche ritocco, la legge Bertolini risponde benissimo allo scopo. E giuste lodi son prodigate al Ministro che ha impresso nella sua proposta un segno rimarchevole di sapienza legislativa.

Non va dimenticato però che la legge proposta non impegna lo Stato a fare, ma prepara l' opera dello Stato, come azione integratrice dell'azione privata. Spetta dunque agl' interessati di agire e di saper profittare di questo ausilio che vien loro offerto. E gioverà a tale scopo che, eliminando per ora i grandiosi progetti, i fautori del risveglio della navigazione interna fermino la loro attenzione su programmi pratici, di pronta e facile esecuzione, la cui riuscita incoraggi e stimoli a nuove e maggiori iniziative.

F. T.

Le Marine Militari nel Faro

(*Dicembre 1908 - Gennaio 1909*)

Questa scrittura altro non vuole essere fuorchè la cronaca genuina di un atto nobilissimo di carità cui quasi tutte le marine contemporanee hanno partecipato, ponendo a servizio di popolazioni precipitate dalla familiare letizia delle feste del Natale e del Capodanno giù nel baratro pauroso dove si annida ogni forma di miserie morali e materiali, la possente forza organica che la nave moderna racchiude in grembo e di cui con prontezza non prima sottoposta alla prova, dispone.

Non si cerchino in queste succinte note nè lodi, nè biasimi ad individui; nè contumelie, nè esaltazioni; e nemmanco sfoggio di letteratura, il quale sarebbe fuor di luogo, stante la terribilità del disastro e il fervore che presiedette ai soccorsi con cui si tentò di alleviarlo. Taluni fatti contengono in sè tanta eloquenza che aggiungerne loro è pleonasmo; null'altro.

Il terremoto che tormentò i paesi del Faro e il maremoto che ne sollevò le acque all'alba del 28 dicembre si manifestarono nella ricorrenza annuale in cui usasi da tutte le marine largheggiare di temporanee licenze: per la qual cosa le forze navali nostre nel Mediterraneo, le francesi e le inglesi, nei rispettivi porti di Spezia, Napoli, Tolone, Biserta e Valletta ritrovaronsi tutte in istato eccezionale di armamento dimezzato. Buona ventura volle che una divisione russa (*Makarof, Cesarevic* e *Slava*) in corso di crociera fosse ancora ad Augusta; la *Sutledj* e il *Boxer*, inglesi, a Siracusa; e una divisione italiana composta della *Regina Elena,* del *Vittorio Emanuele III*, e del *Napoli* si avviasse per Gibilterra.

Per conseguenza, poco dopo le cinque del mattino del 28 dicembre, ora tragica, non erano in completo armamento che otto navi, cioè le tre russe a 70 miglia da Messina, le due inglesi a 90; le italiane ad un centinaio.

Chi c'era a Messina? Le navi della difesa locale con metà degli equipaggi in licenza. Lo stuolo componevasi del *Piemonte*, la cui motrice di destra era smontata per lavori di manutenzione, delle navi torpediniere *Saffo*, *Sagittario*, *Spica*, *Scorpione*, *Serpente, Astore*, *Arpia*, e delle più piccole n. 90,106,131,138,140,151. Queste ultime sei, quando equipaggiate completamente, portano ciascuna 17 uomini; le altre sette intorno ad una trentina! All'avvertirsi della prima scossa della terra, il *Piemonte* puntò i proiettori per illuminare la città rimasta di repente al buio ed anche per attingere idea adeguata dello stato delle cose a terra.

Stendevasi su questa tale un fitto nembo di polvere che i fasci elettrici nol penetrarono; ma sulla superficie delle acque non al pari del lido annebbiata il comandante del *Piemonte* potè distinguere gli effetti potenti del maremoto; galleggianti di porto, piroscafi commerciali e torpediniere, spezzati ormeggi e catene, vagavano in balìa dell'onda scossa. Occorse anzitutto procedere al ricupero, disponendo per l'immediata accensione delle caldaie di tutte le navi in grado da uscire a mare. Indarno il comandante del *Piemonte* si studiò di comunicare col Forte Spuria ove è la stazione radio telegrafica; era essa diroccata.

Presa il Comandante Cerbino la direzione di ogni cosa, stante l'assenza del comandante superiore, inviò a terra due drappelli per tentarne la ricerca; fu vana. Il capitano di vascello Passino era sepolto sotto le macerie della casa ove aveva dimora. Un posto di medicazione per feriti gravi fu stabilito a terra e poi un secondo. Il barchereccio del *Piemonte* e della cisterna *Velino*, annessa alla stazione di torpediniere, giovò all'uopo. Fu contemporaneamente verificato che la rete sottomarina tra Messina e il continente era interrotta; e ugualmente interrotte le linee aeree, telegrafiche e telefoniche.

Non prima delle ore otto il *Serpente* potè partire con l'ordine di risalire la costa calabra sino a trovare un ufficio telegrafico in azione. Lo *Scorpione*, la *Spica*, e la *Saffo* ricevettero identica missione che eseguirono, tra le dieci e le 11. Il telegramma battuto da Bagnara al Ministero dell'interno alle 14,20 e comunicato al ministero della Marina, diè modo a questo di diramare ordini urgenti ed opportuni.

Al Comandante le Forze Navali del Mediterraneo a Napoli di inviare a Bagnara una nave con soccorsi. Al comandante delle Torpediniere a Messina di mandarvene quanto più potesse. Alla nave ammiraglia *Regina Margherita* in Napoli di mantenere il contatto telegrafico colle navi in mare per procurarsi notizie del disastro. Ciò accadde alle 16,39.

Ma alle 17,25 giunse al ministero il telegramma della *Spica*: « Ore 5,20 terremoto distrusse buona parte di Messina. Giudico morti molte centinaia: case distrutte, sgombro macerie insufficienti mezzi locali. Urgono soccorsi per sgombro, vettovagliamento, assistenza ai feriti. Ogni aiuto sarà insufficiente. Dolorosamente comandante Passino sotto macerie. » Questo telegramma compilato il mattino fu portato dalla *Spica* a Nicotera (a una cinquantina di miglia da Messina) unica stazione telegrafica in istato di agire, dopo che invano la *Spica* aveva approdato a stazioni più prossime.

A questo punto, o meglio a quest'ora, cioè alle 17, del 28 comincia la mobilitazione dell'armata in forza delle disposizioni seguenti:

Furono immediatamente richiamati dalla licenza coloro che erano da poco partiti, i quali trovarono tale avviso appena giunsero alle loro case.

Per rimpiazzare sollecitamente il personale delle capitanerie, che si suppose perito, fu mandato a Messina il comandante del porto di Genova; a Reggio il comandante del Porto di Civitavecchia.

Essendo riuscito vano il tentativo di corrispondere con le regioni colpite dal terremoto per mezzo della rete telegrafica ordinaria, si tentò la comunicazione radio telegrafica.

Ma da Monte Mario (Roma) con Forte Spuria (Messina) e col *Piemonte* riuscita infruttuosa ogni chiamata; nè essendo riuscita la corazzata *Regina Margherita* a Napoli ad allacciarsi col *Piemonte* (Messina) si ordinò telegraficamente alle stazioni radiotelegrafiche di Sardegna di richiamare la *divisione volante* composta di tre corazzate e di inviarla a Messina. Tale divisione trovavasi in navigazione diretta a ponente. Ritornò indietro a tutta forza, di modo che, ricevuto il messaggio alle 21 del 28, riuscì a trovarsi la mattina seguente del 29 a Messina, compiendo più di 170 miglia in circa 10 ore.

Contemporaneamente, si ordinò alla *Regina Margherita* di stabilire con le navi dipendenti una catena radiotelegrafica per congiungere la stazione di Ponza con Messina.

Così la *Regina Margherita* fu allacciata con la stazione radio telegrafica di S. Giuliano, che a sua volta corrispose, per filo terrestre recentemente attivato, con Messina. Dal 28 sera, cioé subito dopo il messaggio della *Spica*, la marina italiana si potè ritenere come effettivamente mobilizzata. Le navi maggiori furono pronte, mano a mano che gli equipaggi richiamati tornavano dalla licenza; le navi minori furono completate con marinai presi sul posto dalle navi maggiori e subito spedite a Messina. La necessità più urgente essendo subito apparsa per medicinali, disinfettanti, viveri ed attrezzi da sgombero delle macerie e per riparare i superstiti, furono comandate per recarsi nel Faro le navi ausiliarie: *Ercole, Volta, Ciclope, Garigliano, Atlante, Bronte* e le cisterne: *Verde, Pagano* e *Tevere.*

Fu disposto perchè invece delle corazzate (che non avrebbero potuto portare altro soccorso che di uomini, già ampiamente e sollecitamente portato dall'esercito con mirabile slancio) partissero da tutti i porti del Reame grossi piroscafi da emigranti nelle cui migliaia di cuccette sarebbero stati adagiati i feriti; e dove tutto il materiale già requisito nelle piazze marittime avrebbe trovato spazio idoneo.

Nella notte del 28 in conformità di ordini la corazzata *Sicilia* e l'incrociatore *Coatit* imbarcarono frettolosamente legna-

me, operai, ingegneri ed attrezzi. Da Spezia salpano nella notte del 28 al 29 il *Bersagliere* e l'*Artigliere*.

Mentre queste prime misure si pigliavano a Roma, il comandante Cerbino a Messina dirigeva a Palermo e scali intermedî i piroscafi commerciali *Trapani*, *Avvenire*, *Amicizia*, e *Montebello* per reclutarvi medici e materiali sanitarî.

D'accordo col Prefetto o col Capo di stato maggiore della divisione dell'esercito, il Cerbino organizzava l'opera di soccorso e il servizio di vigilanza e sicurezza pubblica, sì che alle 14 del 28 salpava per Milazzo il *Piemonte* con 450 tra profughi e feriti.

Da Napoli alle 22 partiva per Bagnara l'*Agordat* con abbondante materiale di soccorso.

La Divisione Volante, avendo ricevuto alle 22,30 il radiotelegramma della *Regina Margherita* invertiva rotta, aumentando di velocità.

A Napoli intanto si disponeva che *Sicilia* e *Coatit* imbarcassero viveri e materiali in gran copia e si preparassero alla partenza completando i loro equipaggi con personale di navi non in grado di muovere. Si allestiscono le torpediniere *Centauro*, *Canopo* e *Procione* per rimpiazzare a Messina le consorelle, o avariate dal maremoto, o già in riparazione.

A Venezia appena saputo il disastro si richiamò dalla licenza la gente, e si prepararono per sollecita partenza navi e torpediniere in grado di muovere.

Ma l'eventuale spedizione di tante navi esigeva che Messina si preparasse ad accoglierle. E infatti la notte tra il 28 e il 29, il Cerbino continuava il lavoro di sgombero del porto per facilitare l'ormeggiamento alle navi di soccorso.

Ecco ora la cronaca del giorno 29.

Da Milazzo il Ministero, avendo avuto notizie sicure che i paesi sulle due rive del Faro sono danneggiati, dispone che da Taranto si avviino tutti i soccorsi possibili, di navi, viveri, medicinali, materiale, reclutando all'occorrenza anche piroscafi.

Ordina inoltre l'invio dei pompieri dell'Arsenale di Napoli: fa imbarcare a Spezia viveri sul *Volta* e spedisce da Taranto semaforisti a disposizione del Ministero delle poste e Telegrafi.

Telegrafa ai Comandi di Dipartimento di spingere la produzione di pane e biscotto al massimo limite e di completare i magazzini viveri. Ordina anche di sollecitare i lavori della cisterna *Tevere* e l'avvio delle consorelle *Verde* e *Pagano* a Messina.

Alle 7 circa dello stesso 29 giunsero le navi inglesi *Sutlej* e *Boxer* ed alle 8 circa le russe *Makaroff*, *Slava*, e *Cesarevic*. Alle 10,20 la Divisione Volante italiana mentre già gli equipaggi delle torpediniere non in grado di muovere, lavoravano a terra per soccorsi di varia natura. Il *Serpente* nel pomeriggio si recò a *Reggio*. Lo *Scorpione* alle 4 a Catania per battere telegrammi.

La *Saffo* rimase bloccata, purtroppo, dal grosso mare a Santa Venere, dopo aver invano tentato di uscirne.

Il *Piemonte*, oltre a concorrere con parte dell'equipaggio all'opera di soccorso a terra, trasbordò col suo barchereccio profughi e feriti dai piroscafi *Alighieri* e *Cheasapeake* e dalla *Regina Margherita* (piroscafo mercantile) in partenza. Il *Coatit* giunse a Messina alle 22,30 col Ministro LL. PP. L'*Agordat*, che era a Bagnara sino dalle 13, sbarcovvi ufficiali, medici e gente varia che prestarono i primi soccorsi, distribuirono viveri e vestiario ed iniziarono la costruzione di baracche.

La *Napoli*, giunta col rimanente della Divisione Volante a Messina alle 10,20, stava per mandare la gente a terra, quando ebbe l'ordine di salpare e di muovere per Reggio, ove giunse alle 14,30.

Il Cagni che comandava la *Napoli* sbarcò immediatamente 250 uomini provvisti dell'occorrente per soccorsi, ed impiantò un posto di medicazione a terra per feriti leggieri: mentre ordinava i più gravi fossero trasportati a bordo. Spartita la città in tre zone, assegnò ai marinai la maggiore e centrale, e le altre due ai soldati, diè mano all'opera di salvamento, provvedendo al tempo stesso alla pubblica sicurezza.

La *Regina Elena*, appena verificata la possibilità di entrare in porto, vi si ormeggiò alle 12,25 e, inviati subito 150 uomini ripartiti in 10 drappelli con ufficiali, medici ed infermieri, poco dopo ne distaccò altri 200. Accolse profughi e feriti che provvide di viveri, di vestiario e di coperte. Stabilì a terra un posto di medicazione presso la stazione ferroviaria, un altro a bordo Si calcola che sulla nave ammiraglia *Regina Elena* nei primi giorni siano stati ricoverati più di mille profughi e feriti al giorno. In questa prima giornata (29) essi man mano vennero trasbordati sul piroscafo *Vincenzo Florio*. Provvidero i drappelli della *Regina Elena* anche alla estrazione dei cadaveri che sotterraronsi a San Ranieri. Nella serata partirono, cariche di profughi e feriti, la nave russa *Makaroff* per Napoli e l'inglese *Sutlej* per Siracusa.

A Spezia si allestivano in tanto le navi *Lepanto*, *Lombardia*, *Ercole*, *Atlante*, e si caricavano sul *Volta* 459 quintali di viveri. *Bersagliere* e *Granatiere* muovevano per Napoli, ove si continuò l'imbarco di viveri e materiali sul *Sicilia* e si dispose per lo sbarco e il ricovero dei feriti e dei profughi.

A Taranto il *Marco Polo* imbarcò 46 tonn. di viveri, 1500 tende, 685 materassi, 850 coperte, 1000 tavole, e poi candele, medicinali, operai, medici ed infermieri.

Così il giorno 29, *primo dell'opera concorde* di navi grosse italiane, russe ed inglesi, iniziasi il salvamento di uomini, così a Messina come a Reggio non avversato dal tempo; con minor risultato, ma con egual zelo, lavorano le torpediniere nei paesi del

Faro, alcuni di non facile approdo, altri di approdo reso arduo dalle mutazioni del fondo prodotte dal maremoto.

Ecco ora la cronaca del 30.

Parte da Napoli S. E. il Ministro della Marina col *Bersagliere* e coll'*Artigliere*. Il Ministero ha già disposto pel noleggio dei piroscafi del Lloyd Sabaudo: *Re d'Italia*, *Regina d'Italia* e *Principe di Napoli*.

Il *Taormina* si sta allestendo col materiale ospedaliero della Croce Rossa ed il *Campania* con quello della Marina Regia.

Il *Sicilia* giunge a Messina alle 8 1|2; vi sbarca soldati, pompieri e materiale; ed imbarca 1100 tra profughi e feriti. Al lavoro di imbarco e sbarco presta mano il personale della Divisione Volante. La *Regina Elena* continua il lavoro del giorno precedente e accudisce al trasporto di feriti sulla nave russa *Cesarevic*.

Così la *Napoli* che, pur continuando il lavoro della vigilanza, inizia la costruzione di baracche, requisisce buoi, riatta due forni da pane in città; requisisce nelle campagne bestie da soma per trasporto di feriti e di materiali: sgombra le carceri e ne assicura i detenuti. L'*Umberto* (piroscafo commerciale) arrivato la vigilia con guardie di finanza, guardie carcerarie, medicinali, trasferisce a Palermo feriti, profughi, carcerati e valori ricuperati. Il *Piemonte* procede allo scavo tra le macerie, salva e trasporta feriti e profughi su piroscafi in partenza; e costruisce una baracca a terra per posto di medicazione. Nella notte antecedente ha salvato l'equipaggio di un piroscafo che stava affondando presso il bacino di carenatura: i ricuperati sono accolti sul piroscafo commerciale *Regina Margherita*.

A Bagnara l'*Agordat* si è prestato all'opera di soccorso, ha eziandio costruito baracche, riattivato in paese cinque forni da pane, ristabilito il servizio d'illuminazione, mantenendosi in contatto radiotelegrafico con Messina.

Le *Sagittario*, *Saffo*, *Serpente*, *Scorpione*, *Arpia*, *Procione*, *Clio*, *138*, 150 eseguiscono visite di ricognizione nei paesi costieri, cui portano viveri, soccorsi di medici, medicinali e materiale ospedaliero.

A Spezia, mentre si dà l'ultima mano a preparare il *Volta*, si appronta la *Città di Milano* per la riparazione dei cavi sottomarini: e il materiale ospitaliero per il *Campania* ed il *Taormina*, mentre molto altro ancora se ne allestisce per ogni ulteriore richiesta. I forni producono pane e biscotto in abbondanza.

A Napoli armasi, con personale della Marina, il piroscafo *San Vito*.

Il 31 dicembre alle nostre, alle russe, alle navi inglesi, se ne aggiunsero altre tre inglesi, cinque francesi ed una tedesca.

La cronaca, infatti, segna:

A Messina l'approdo di una divisione francese composta delle navi di linea *Justice* e *Verité*, da Tolone scortate da due torpediniere e dal *Dunois* distàccato da Biserta. L'ammiraglio che la comanda si pone agli ordini del Ministro della Marina il quale dispone la *Justice* e la *Verité* si diano a soccorrere i paesi della costa tra Messina e Torre di Faro, e il *Dunois* vada sulla costa calabra a mezzogiorno di Reggio. La nave germanica *Hertha* e la *Sutledj* s'incaricano del trasporto dei feriti a Napoli. La nuova divisione inglese proveniente da Malta e capitanata da un contrammiraglio (*Exmouth*, *Duncan* e *Euryalus*) piglia la costa di Calabria per teatro della propria operosità.

Ma ecco giungere alle 10 la *Vittorio Emanuele III* con S. M. e mandar subito squadre di soccorso tra Paradiso e Faro Superiore. Vi distribuisce viveri, innalza baracche. Stabilisce due posti di medicazione alla Contemplazione, accoglie a bordo profughi e feriti e provvede al loro trasbordo sulle navi da guerra *Sicilia* ed *Hertha* e sui piroscafi in partenza. Distribuisce minestra calda agli abitanti della spiaggia ed istituisce alla Contemplazione un posto di distribuzione di viveri (62.000 razioni in tre giorni).

A Messina si concentra il lavoro di avviamento di feriti e di profughi. L'*Agordat* e il *Simeto* vi portano quei di Bagnara e il *Sicilia* parte per Napoli con 1100 persone. Il *Marco Polo*, giunto al mattino da levante, assume il servizio di sussistenza.

Il 2 Gennaio furono presenti nelle acque del Faro le navi seguenti:

Corazzate; *Regina Elena*, *Vittorio Emanuele*, *Napoli*, *Sicilia*, *Re Umberto*. Totale 3630 uomini. Incrociatori: *Marco Polo*, *Piemonte*, *Coatit*, *Agordat*, *Lombardia*. Totale 1340 uomini.

Navi sussidiarie: *Bronte*, *Tevere*, *Atlante*, *Ciclope*, *Volta*, *Ercole*, *Verde*, *Pagano*, *Velino*. Totale 570 uomini.

Controtorpediniere: *Granatiere*, *Lanciere*, *Bersagliere*, *Artigliere* Totale 220 uomini.

Torpediniere d'Alto mare: *Clio*, *Procione*, *Saffo*, *Astore*, *Arpia*, *Spica*, *Sagittario*, *Scorpione*, *Serpente*, *Olimpia*, *Orfeo*. Totale 420 uomini.

Torpediniere N. 106, 131, 138, 140, 151, 150, 82, 75, 89, 117, 136, 147, 148. Totale 220 uomini.

Così in totale 48 tra navi e siluranti nonchè numerose altre torpediniere in navigazione e 6400 uomini, oltre a quelli imbarcati in più: medici, infermieri, maestranze e semaforisti.

Continuare a riferire minutamente ciò che tutte codeste navi fecero nei giorni successivi al 2 gennaio tedierebbe chi scrive e chi legge. Meglio sarà segnalare alla gratitudine italiana l'opera caritatevole delle navi estere.

Le francesi: *Verité, Justice, Dunois, Fanfare* e *Carquois* portarono abbondantissimi soccorsi di viveri, medicinali, materiali da costruzione. Curarono i feriti, ospitarono profughi, costruirono ricoveri. Ebbero specialmente aiuto dai marinai francesi; Paradiso, Contemplazione, Pace, Grotte, Fiumara della Guardia, S. Agata, Ganzirri, Faro, S. Gregorio, Consolazione, Pellaro, Lazzaro, Saline, Melito.

Il 6 alle 16 le navi francesi lasciavano i luoghi del disastro.

Le inglesi meritano essere citate nave per nave.

La *Sutlej* fu inviata da Siracusa insieme al destroyer *Boxer*. Giunse, come ho già scritto, alle 7 del 29 e sbarcò subito 400 uomini. Ricoverò e curò al posto di medicazione i feriti meno gravi e trasportò a Siracusa i 490 più gravi. Tornata a Messina, stabilì a terra un deposito di viveri e di acqua.

La *Minerva* giunse la mattina del 30 a Messina. Mandò la gente a terra a scavare fra le rovine. Accolse a bordo 80 profughi e molti feriti: provvide al trasporto loro sul *Cesarevic* e sul *Rubattino*, in partenza rispettivamente per Siracusa e per Napoli. Il 31 rifornì di viveri e medicinali il *Napoli* a Reggio. Il 1° Gennaio portò 123 feriti sul *Sutlej* e 20 sull'*Hertha*.

Il 2 continuò la sua opera di soccorso e imbarcò feriti sul *Campania*. Il 3, dopo aver estratto ancora altri feriti, consegnò viveri e medicinali al deposito sussistenze. Il 4 partì per Malta.

L'*Exmouth*, nave ammiraglia, giunse a Messina il 31. Per desiderio di S. M. corse sulla costa calabra a S. Giovanni, Cannitello e Scilla, vi sbarcò 250 uomini che, ripartiti in tre gruppi, si accamparono a Villa S. Giovanni, Scilla e Cannitello. In ognuno di questi paesi impiantò un posto di medicazione e per cura dell'ammiraglio inglese si formò a terra un comitato tra le persone incolumi del paese per indicare i paeselli che maggiormente avevano urgenza di soccorso e per disciplinare la distribuzione di viveri. L'ammiraglio indusse pure gli abitanti a riattare i forni da pane. Circa 1500 feriti furono complessivamente curati nelle tre stazioni di medicazione. La nave partì il giorno 4, essendo stata rilevata dal nostro *Re Umberto*.

La *Philomel* portò il primo gennaio 7 medici di marina, 13 medici borghesi ed un farmacista da Malta. Ne sbarcò 6 a Villa S. Giovanni, 6 a Cannitello, e 8 col farmacista, a Scilla. Portò anche gran copia di medicinali.

L'*Euryalus* sbarcò ingenti soccorsi a Villa S. Giovanni, Cannitello e Scilla. Imbarcò 117 feriti e li trasportò a Siracusa.

Il *Duncan* portò provviste ed un ospedale da campo, che fu impiantato alla Catona. Era capace di 200 letti, e 12 infermiere vi erano adibite. Vi furono soccorsi in media 128 feriti, e vennero fatte 76 operazioni chirurgiche al giorno. Impiantò pure 5 forni da pane, dono del duca di Connaught, mediante i quali si

potè sfornare ogni giorno 1000 pagnotte. Inviò a terra squadre di soccorso le quali si spinsero anche nei dintorni di Catòna.

Il *Canopus*, il 6, portò 100.000 chilogrammi di farina e molti medicinali.

Infine il *Lancaster* e l'*Aboukir*, con S. A. R. il Duca di Connaught, apportarono soccorsi e visitarono Catona, Villa S. Giovanni e Scilla.

Le navi russe *Cesarevic*, *Slava* e *Makaroff* si coprirono di gloria. Liberalmente provvedute di ogni cosa, ne fecero generosa distribuzione ai tapini della percossa Messina. Destarono tra questi il più sincero entusiasmo. Intorno a loro si è già intessuta una leggenda di maschia robustezza e di grazia femminile.

L'*Hertha* merita egual plauso: ancor essa prestò l'opera sua con solerzia e fervore.

Ma i primi accorsi non devono far dimenticare coloro cui la distanza impedì di recarsi sollecitamente sul luogo del disastro. Vadano ad essi come agli altri il plauso e la gratitudine.

Navi danesi *Heymdal* e *Thor*. L'*Heymdal* rimase a soccorrere la costa calabra dal 5 all'8. Il *Thor* prestò il suo aiuto a Taormina ove rimase in attesa di eventuali ordini.

Nave greca *Sfacteria* a Messina dal 21 al 23 gennaio. Consegnò al Municipio di Catania i soccorsi inviati dal Governo greco.

Nave spagnuola *Princesa De Asturias*. Fu a Messina dal 24 al 26 gennaio. Sbarcò il 17 a Milazzo 100 tende e 45.000 razioni di viveri.

Nave portoghese *Vasco da Gama*. Fu a Messina dal 16 al 20 gennaio. Sbarcò gli indumenti e i viveri portati.

Le navi americane.

Il *Culgoa*, arrivato a Messina il giorno 8 alle 9, consegnò alle nostre navi 25 tonn. di provviste e di medicinali. Poi sbarcò 30 uomini per cercare i cadaveri del console e della consolessa americana. Il 10 e 11 rimase a Reggio insieme alla nave ospedale della Croce Rossa Americana, consegnò 25 tonn. di viveri e medicinali alla nostra nave deposito; ed annuendo al desiderio del comandante del *Napoli* inviò viveri a Catona. Il 12 il *Culgoa* ritornò a Messina, prese dal *Yankton* 12 tende e distribuì altri soccorsi a Cannitello, poi proseguì per Ganzirri e vi sbarcò 30 tonnellate di provvigioni.

Il 13 visitò Scilla, ma a causa del tempo dovè smettere il rifornimento e tornare a Messina. Il giorno seguente distribuì una ventina di tonnellate di viveri a Reggio ed il 15 si recò a Scilla per sbarcare viveri e medicinali, ed a Ganzirri per fornirla di circa 40 tonn. di viveri. Il *Connecticut* venne a Messina unicamente per la ricerca del cadavere del console americano. La *Yankton* si preoccupò dello scavare le rovine del consolato. Tutte

le navi americane distribuirono grandissima quantità di viveri e di medicinali. Oltre i soccorsi portati dalle navi da guerra, gli Stati Uniti inviarono il piroscafo *Celtic* carico di provvigioni e di materiale d'ogni genere.

Mancò al convegno della carità navale e della solidarietà umana di fronte alla sventura, una marina mediterranea e formalmente alleata della nostra, poichè erane stata in altri tempi la rivale, intendo la marina austro-ungarica.

Il proposito di non esaltare, nè di deprimere alcuno, espresso nelle prime righe di questa scrittura, intendo mantenerlo nelle conclusive. Per cui nessun commento mi sfuggirà. Pur tuttavia, come annullare un ricordo? Ed eccolo. Tegetthoff al mattino del 21 Luglio 1866 volle ospiti alla sua mensa tre marinai naufraghi del *Re d'Italia* che, abili nuotatori, avevano raggiunta la terra di Lissa. Quel bel cavaliero del mare onorò il valore cui la vittoria non aveva sorriso. Che i discepoli di Tegetthoff incuranti dei diritti della sventura tralignino? Me ne dorrebbe.

JACK LA BOLINA

— *L'Economista* di Firenze del 21 Marzo ha i seguenti articoli: Il punto di vista del Governo — Le costruzioni dopo il terremoto — L'emigrazione italiana per l'estero dal 1876 al 1907 — Casse di risparmio in Italia (Ancona, Senigallia, Loreto, Fabriano) — Rivista Bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: Le principali entrate del Tesoro Italiano — La limitazione della produzione dello zolfo in Sicilia — Il commercio del legname in Austria — Il movimento immigratorio brasiliano — Notizie demografiche sull'Argentina — Rassegna del Commercio Internazionale: Il commercio inglese — La colonia italiana al Benadir — Il commercio dei vini italiani negli Stati Uniti nel 1908 — Cronaca delle Camere di Commercio.

FLORISA

COMMEDIA IN 4 ATTI IN VERSI (1)

PERSONAGGI

FLORISA
ALESSANDRO HARDY
CONTE OLIVIERO D'ATYS
CELIDEA
ROSIDORO
PIMANTE
JODELET
AMARANTA
LUCINDA
GUGLIELMINA
SILVANO

La scena è al Castello d'Atys presso Blois verso il 1600.

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta un parco antico, ombreggiato da alberi secolari, ornato di statue mitologiche, di cespugli capitozzati, insieme desolato e gaio, invaso dalla verdura e dai fiori. A destra dello spettatore la facciata d'un castello a torricelle, costrutto in mattoni rosei e in pietra sfaccettata, alquanto annerita dal tempo. Dalla stessa parte una tavola di marmo rosa e un emiciclo di marmo bianco con sedile, adorno di chimere. A sinistra, in piena terra, una fontana alimentata da una sorgente, quasi nascosta tra il fogliame, e mormorante. In fondo, il parco è chiuso da un muro coperto di pendula edera cui sovrasta un sentiero praticabile sul quale si può dalla scena veder passare i personaggi. All'alzarsi della tela Oliviero e Celidea entrano insieme continuando una passeggiata cominciata. Si arrestano in fondo alla scena e guardano la collina accesa dal sole nascente.

SCENA I.

OLIVIERO e CELIDEA.

OLIVIERO. Ecco il giorno!
CELIDEA. Di porpora l'oriente s'incolora!

(1) Un capocomico italiano, il sig. Ernesto Della Guardia, mi pregò di tradurgli questa *Florisa* per le scene italiane. Aderii all'invito; e la commedia fu dalla medesima Compagnia Della Guardia rappresentata in varie città, come Torino, Bologna, Milano, nel corso dell'anno comico 1907-08. *(Nota del trad.)*

OLIVIERO. Oh! il felice risveglio e la splendida aurora!
Madonna, oggi ho vent'anni!

CELIDEA. E non siete un monello
più, mio signor nipote!

OLIVIERO (*risolutamente*). No! Come il cielo é bello!
La divina fragranza del giugno, ecco, profuma
l'aer che pur dianzi fasciava ancor la bruma.
Vent' anni! E voglio amar.... Far piegare il rigore
delle belle!... Dev'essere molto dolce l'amore,
a vent'anni...

CELIDEA. Io l' ignoro. Quando tuo padre, il mio
fratel ti lasciò solo, posi tutto in oblio
per te. Tu così fragile nascesti e delicato!
Qualche corteggiatore forse mi avrà chiamato
disumana... Vent'anni anch' io mi aveva, allora...

OLIVIERO. Ed eravate...

CELIDEA. A volte mi dicon bella ancora!
Ma che importa? D' allora, sola sollecitudine
mi fu di fare intorno a noi la solitudine...
e in codesto castello d' Atys, quasi un mio figlio,
t' ho veduto fiorire come fiorisce un giglio,
di cui la delicata purezza si protegge.
Altri d'essere sposa o innamorata elegge;
io no; li anni fuggirono come un ruscello d'oro...
Che m' importava? Io m'ero conservato un tesoro!

OLIVIERO (*baciandole la mano*).
Anima cara, madre dolce più d'ogni madre,
voi mi sacrificaste quante han gioie leggiadre
la libertà, l'amore, la gioventù!

CELIDEA. Che importa,
t' ò detto? Pur che batta la gioia alla tua porta,
pur che tu viva!

OLIVIERO. Ah, vivere! Sì, lo voglio! Sentire
fra il tumulto che inebria, sul mio fronte garrire
le spade...

CELIDEA. Ahimè!

OLIVIERO. Sì, correre, pronto come una lama,
dove un vessillo ondeggia od una tromba chiama!
Dicono che re Enrico in persona discende
in campo: a Tours, qui presso, ha inalzato le tende.
Vorrei senza ritardo andar da lui;... Signore,
dirgli, sono Oliviero d'Atys!

CELIDEA. Leggiadro ardore!
Va dunque e sii valente!...

OLIVIERO. Come? le mie parole
vi fan piangere?

CELIDEA. Hai sangue vermiglio che nel sole
vuole splender, se chiamano le guerresche fanfare.
Io non ti dirò certo: Non lo devi versare.
Ma pensa... Sola affatto io rimarrò, di mio,
oh! non avendo avuto che il deserto e l'oblio;
e tra un vuoto passato ed un vuoto avvenire
altro non potrò fare che cercar di scoprire
dove siano dispersi i brani del mio cuore!

OLIVIERO. Ah, no; ch'io tornerò felice, vincitore,
celebre, invidiato; e la donna a' cui piedi
il mio cuore io deponga, ne sarà fiera, oh! credi!
Oh! l'amore! È ben desso che mi par di vedere
sempre, il divino artefice d'affanno e di piacere,
in quest'ora due volte bella sull'orizzonte,
in cui, cinto di porpora, leva il mattin la fronte!

CELIDEA. *(pensosa)* L'amore!

OLIVIERO. Oh sì, lasciatemi dirvi il mio sogno intero.
Talvolta ah ben mi sembra che pel verde sentiero
di quel colle compaia venendo a questa volta,
una qualche gran dama ch'orna la treccia folta
di rubini: ad un tempo cacciatrice e guerriera;
fiera e soave insieme, dolce ed insieme altera!
e la cui veste d'oro freme come di gioia!
Ma folle! Io vi racconto le mie pene e la noia
che mi assale e le spemi onde il mio cor si bea...
Voi così calma sempre, sorella Celidea,
certo non conoscete il mal soave e amaro
di cui soffro...

CELIDEA. Tu dici? Ma che ne sai tu, caro?
Sai se quando agitava la brezza agile e pura
l'allor sopra il mio fronte giovin capigliatura,
non attendessi io pure, come tu fai, sognando,
un eroe vincitore, un qualche ardito Orlando,
chiudente in cuore un sogno che niuna ombra profana
pari a quell'Amadigi che amò la bella Oriana?

(Durante questi ultimi versi si vedono sfilar lentamente, sul sentiero fuori del castello, senza essere visti da Oliviero e da Celidea, Hardy e i comici Amaranta, Lucinda, Dimante, Jodelet vestiti con bizzarra ricchezza. Rosidoro viene ultimo, quando gli altri sono già passati. Egli guarda il paesaggio, la fronte alta, la mano sulla lunga spada, atteggiato in nobile posa. In quell'attimo Celidea si volta, lo vede e non può trattenere un grido).

CELIDEA. Oh!...

OLIVIERO. Che avete

CELIDEA. Non vedi laggiù quel cavaliere?...

OLIVIERO. Affè! Lo strano aspetto! (*via Rosidoro*) Con quelle in-
[segne altiere
e quella lunga spada che sul suolo percote,
Egli di Carlomagno sembra Orlando il nipote
quando Mahom e i Mori domi coll'arti sue
per soprappiù tagliava qualche montagna in due!
Ha una bella statura!

CELIDEA. E una nobile posa!

OLIVIERO. La pioggia ha stinto un poco il suo mantello rosa,
ma i suoi baffi hanno l'aria di stilettare il cielo!

CELIDEA. La sua fronte era ardita!

OLIVIERO. Superba, sì...

CELIDEA. Lo stelo
della sua piuma ergeasi come una fiamma alata!

OLIVIERO. Il gigante Golia che falciava un'armata
non aveva l'aspetto suo di conquistatore!

CELIDEA. Quel viandante è certo un prode!

SCENA II.

DETTI *e* SILVANO.

SILVANO. (*ad Oliviero*) Monsignore!

CELIDEA. Che c'è, Silvano? Parla!

SILVANO. Signora, un cavaliere
d'alto aspetto, che il nome suo mi volle tacere,
Chiede asil per un'ora colla gente ch'ei guida...
Due donne di cui li occhi sono una dolce sfida,
un giovin capitano di guerresca figura,
e due servi... Una pietra spezzò la lor vettura
qui presso...

OLIVIERO. Avanti (*Silvano esce*)
Il sogno ecco si fa reale
ed è la principessa, forse, Dalila, Onfale,
che viene al mio richiamo.

CELIDEA. (*tra sè*) Un giovin capitano...

OLIVIERO. Scommetto che l'ignoto che abbiam visto lontano
è con loro.

CELIDEA. Che dici!

OLIVIERO. Zia! Ne sono sicuro!
Il castello nascosto dentro il fogliame oscuro
non attira gli sguardi; e di rado è successo
che qualche viaggiatore si sia perso qui presso!
Ma poichè alfine il cielo qua dei passi costringe,
Il castello d'Atys certo non li respinge,
li ospiti onde Silvano ben descrisse le impronte...

SCENA III.

DETTI, OLIVIERO, CELIDEA, SILVANO *introduce* HARDY, PIMANTE, JODELET, ROSIDORO, AMARANTA, LUCINDA, *poi* GUGLIELMINA.

SILVANO. (*a Hardy*) Signore, indirizzatevi a Monsignore il conte d'Atys...

HARDY. (*inchinandosi*) Signore...

OLIVIERO. E prima siatevi i benvenuti!
(*alle due donne*) I sollazzi, signore, sono qui sconosciuti,
Ma il povero castello vi appartiene, sì come
il suo padrone.

AMARANTA. Grazie, monsignore!

HARDY. Il mio nome
è Alessandro, il casato Hardy... Sono un poeta:
chè, di mie notti spasimo e delizia segreta,
la musa che Iodelle il sapiente e Garnier
amavano, ventava sue grandi ali su me!
Io soffio la parola agli dei, questi artieri
d'opere che disfidano tempi e secoli interi;
e alle regine morte cui fur gli occhi diademi...
Vale a dire che intesso e polisco poemi
per cotesti compagni, comici a'miei richiami;
e camminiamo innanzi liberi di legami
cantando inni in onore della ninfa Talia!

OLIVIERO. Sublime giuoco in cui l'uomo e la sua follia
rivivono riflessi in uno specchio acceso!
Qua dintorno è il deserto. Pure assai spesso inteso
il vostro nome abbiamo. La vostra arte, la pura
arte che del passato vince la notte oscura,
trionfante dall'Erebo — oh! poter della musa —
chiama, e ne' vostri versi la loro anima è infusa
le regine e gli eroi di cui narra la storia
così vari racconti di bellezza e di gloria!
Alessandro, la zampa del cui corsier calpesta
l'Asia: e pensoso Cesare cinto il lauro alla testa!
Cleopatra che l'aer del suo fiato ravviva:
e l'amor dell'umano genere Elena Argiva
e i cento re che amarono la sua gran chioma d'oro.
Sì, voi risuscitate gli Dei, gli eroi, dal loro
sonno: e con bronzea voce a noi gridate: In alto
l'anima! E sii tu pari al sogno in ch'io mi esalto!
Ecco: il passato è gloria. Tu crea gloria al presente.

HARDY. Ed ecco come sempre noi camminiam, sovente
nel tugurio posando, rado nelle città,
mostrando questa invitta vergin, la Verità,
sotto un vel di finzioni; respirando la pura

aria delle vie libere, come volle natura,
sempre ai cieli elevandoti, coppa di poesia...

OLIVIERO. Felice sorte!

HARDY. Adesso mezza la compagnia
è da ieri a Blois, presso un ostiere amico,
quello del Sole d'oro. Là nel camino antico
sempre vampeggia il fuoco; e il vino acqua non taglia,
e l'ostessa è leggiadra, candida la tovaglia.
Poi le finestre s'aprono sovra un cortil che sfoggia
tutt' intorno la grazia di legno d'una loggia.
Ivi reciteremo presto, oh non qualche solita
commedia, ma un lavoro mio: L'amazzone Ippolita!
Nulla vi manca; amore, galanteria, bei detti!
Or come passavamo oggi di qui, diretti
a raggiungere gli altri, proprio quando l'aurora
de'suoi brillanti raggi l'orizzonte colora,
il nostro carro picchia e si spezza una ruota...
Aspettar sotto il vento che vi sferza la gota,
per rimediare il guasto, era pericolosa
idea... Non per noi, certo, ma quei volti di rosa
(*mostra le donne*) ne avrebbero sofferto. Ecco perchè vi ho chiesto
asilo: che la brezza avrebbe ahi troppo presto
fatto le fronti pallide e i belli occhi battuti!

OLIVIERO. Signor, ve lo ripeto: voi siete i benvenuti
nel mio castello... Eccovi... madonna Celidea,
sorella di mio padre.

ROSIDORO (*tra sè guardando Celidea*) Ah, mi spunta un' idea!
Benissimo!

HARDY. (*inchinandosi*) Signora!

OLIVIERO. Cuore in bontà sovrano!
Questo vecchio canuto è, signori, Silvano.
Scudiero di mio padre, tempra salda e sicura,
nel maneggio dell'armi fu lui ch'ebbe la cura,
di esercitarmi, ond' io n'abbia in perigli aiuto.

(*entra Guglielmina portando un vassoio di conserve e vino che depone sulla tavola di marmo*).

Guglielmina, mia suora di latte. Ecco veduto
or la mia casa avete, ed il mio parentato,
signor...

CELIDEA. (*alle donne*) Sediamo dunque qui sotto il pergolato

AMARANTA. (*con moine*) Non oserò, signora...

LUCINDA. (*c. s.*) Troppo onore (*siedono*)

OLIVIERO. (*empiendo un bicchiere*) Chi beve,
a voi! (*empiendo un altro bicchiere e offrendolo ad Amaranta*)
Pe' vostri piccoli diti il bicchier sia lieve!

CELIDEA. (*ad Amaranta*) Vi piaccia ber...
AMARANTA. (*inchinando Oliviero*) Signore, sono la serva vostra!
OLIVIERO (*offrendo un bicchiere a Lucinda*)
Voi pure...
LUCINDA. Monsignore...
OLIVIERO Mai più begli occhi in mostra
vidi in più dolce volto...
CELIDEA. (*a Guglielmina*) La colazion tra un'ora!
(*via Guglielmina*)
HARDY. (*a Celidea*) Bene alla nostra sorte grazie diciam, signora!
Poi che il fato, di averci fatto danno ormai sazio,
ci valse un'accoglienza onde ancor vi ringrazio!
Da noi nessun impaccio a voi verrà... Passanti
usi fin dall'infanzia all'alta arte dei canti,
i miei compagni han tutti lieti temperamenti!
Ma, non è vero? Occorre che io ve li presenti!
Ecco dunque, d'ognuno nome e meriti io dico:
due virtù che l'amore segue come un mendico!
OLIVIERO. Certo due Grazie!
HARDY. I nomi? Lucinda ed Amaranta
(*mostrando Amaranta*) In questi occhi c'è tutta l'India che s'in-
[diamanta,
(*a Lucinda*) E questa avvince i cuori con delle treccie d'oro!
AMARANTA. (*a Celidea*) Egli esagera...
HARDY. Ed ecco il signor Rosidoro,
un forte che in parecchi scontri al chiaro di luna,
dimostrò cuor valente più che la sua fortuna.
La sua vita è, mi imagino, una bizzarra istoria
in cui le sue prodezze ben degne di memoria
sventarono le trame d'ogni persecutore...
Noi lo incontrammo all'ora che il crepuscolo muore,
or son due anni all'angolo d'un sentiero silvano
in abito di corte e con la spada in mano.
Col trionfante braccio egli in fuga avea messo
quattro sgherri quel giorno; altri ne avea da presso:
e allor, perchè perdessero del suo cammin la traccia
ed ei sventar potesse la novella minaccia
noi lo accogliemmo allora sul nostro carro; e via...
E così fece parte di nostra compagnia!
ROSIDORO. La storia è vera. Io fui per sentieri diversi
pria portator di spada che dicitor di versi,
e la vittoria allora mi fu fedele amante.
OLIVIERO. La vittoria ha buon gusto...
HARDY. Questi è il signor Pimante
e questo a lui vicino, è il signor Jodelet:
l'uno è un valletto splendido e l'altro è un degno re.

L'uno è magro, magrissimo, l'altro ha il naso scarlatto...
l'uno è triste e pensoso; l'altro scherzoso e matto.

PIMANTE (*con voce tonante*) L'altro son io!

OLIVIERO. Lo vedo dalle purpuree impronte
che serba il vostro naso.

HARDY. Infine, signor Conte,
Una compagna ancora avevamo...

OLIVIERO. Non venne?

HARDY. Pensate, una divina giovinezza perenne,
spirito tal che ognuno in ginocchio l'adora...
Un cuor... Con noi per tanto non la vedete ancora
perché non è di quelle che a un' incerta accoglienza
possono esporsi...

LUCINDA. E allora? Noi siam di confidenza?

HARDY. Scusate. Ma dei doni che il cielo in terra invia
ebbe la pura grazia e la poesia...
Come un'ambrosia scende dalle sue labbra, e sulla
bocca di rosa dove la primavera ha culla,
il lampo che le viene dallo spirito arguto
brilla qual fior nei campi della luce mietuto...
Presso un povero villico di cui la capannetta
or si rischiara al fuoco che il suo sguardo projetta
ella restò, Florisa...

CELIDEA. Che?! L'illustre Florisa?

OLIVIERO. Quella Florisa, forse, che d'ogni gloria arrisa,
fè col suo genio, e i modi di leggiadria sovrani
obliar così presto la famosa Andreani?

CELIDEA. Quella di cui la dolce anima e il fiero cuore
come d'un filtro ammaliano qual si sia spettatore?

OLIVIERO. Quella che un grande artefice, con nobile lavoro
ancor viva, corona di non mortale alloro?...

HARDY. Lei stessa!

CELIDEA. Veramente?

HARDY. Che lo splendore emana
d'una Ciprigna e insieme l'alterezza di Diana!
Ah, niune entro il suo spirito corrono vene amare...
I suoi capelli sembrano moventi onde del mare;
tutto nella sua grazia, tutto sorride e brilla:
ed è d'Apollo il canto che sul suo labbro squilla!

LUCINDA. (*con ironia*) Il ritratto è fedele!

AMARANTA. Oh, davvero!

LUCINDA. Una perla
che non ha pecche...

CELIDEA. Caro Oliviero, a vederla
va... Che onori il castello di sua sosta anche lei!

OLIVIERO. Certo (*ad Hardy*) Signor, voi fate da guida ai passi miei!

CELIDEA. (*ai comici*) Onde sia tutto acconcio a ricevervi, io
stessa vado... (*Rosidoro si moltiplica intorno a Celidea offrendole la mano e accompagnandola fino al castello*).
Messere, grazie! (*entra nel castello*)

OLIVIERO. (*ad Amaranta e Lucinda*) Addio senza addio
signore... (*a Silvano*) Amico, vieni (*via con Hardy e Silvano*)

SCENA IV.

PIMANTE, JODELET, AMARANTA, LUCINDA, ROSIDORO.

PIMANTE. Piacevole dimora!
Come mi duol restarvi, oh così poco... un'ora!
AMARANTA. Il padrone è cortese...
LUCINDA. (*ad Amaranta*) Ma con quale disdegno
verso di noi, lo guida quel poetastro indegno
a quella che in sua stima tiene da noi divisa!
AMARANTA. È chiaro!
LUCINDA. Ei tutto ha detto quando ha detto Florisa
AMARANTA. E vediamo: Pimante, Rosidoro, suvvia,
Anche tu Jodelet; ditemi in cortesia;
tu, sognator diafano, dimmi ti fosti accorto
che il mio carnato afflosciši o che si faccia smorto?
PIMANTE. (*scostando Jodelet e rispondendo a lui*)
Al contrario!...
LUCINDA. Son forse li occhi miei, come i suoi,
men dolci oggi che ieri?
DIMANTE. No!
AMARANTA. Che di più di noi
Florisa ha dunque?
PIMANTE. Oh, nulla.
JODELET. Però Florisa.
LUCINDA. (*battendolo col fazzoletto*) Taci
spettro!...
AMARANTA. (*c. s.*) Taci, ignorante.
LUCINDA. (*c. s*) Taci, ho le man capaci
di provarti...
JODELET. Però..
PIMANTE. No, Florisa non ha
(*ad Amaranta*) Queste labbra di rosa, queste... prosperità...
(*a Lucinda*) E questa fronte nivea! (*ad Amar.*) É magra, Iddio
[l'assista!
(*a Lucinda*) Dammi due baci e dico ch'è brutta alla mia vista.
LUCINDA Due baci? É troppo caro!
JODELET. (*ribellandosi*) Ed io gratis vi dico
che Florisa...

AMARANTA. Ma taci, aereo pudico!
JODELET. ...abbaglia come un astro in sua beltà divina
e che, se alcun la vede, mormora; una regina!
LUCINDA. (*battendolo*) Questo sciocco!
AMARANTA. (*c. s.*) Che pare un sogno della morte!
LUCINDA. (*c. s.*) Questo soffio...
AMARANTA. Quest'oca...
ROSIDORO. (*intervenendo*) Picchiate troppo forte!
PIMANTE. In quanto a te, Lucinda, un corteo d'amorini
ti scherza tra le rosee guancie e gli orecchi fini;
e Amaranta il suo nome porta con convinzione,
chè tu vi splendi al vivo, porpora di Giunone!
LUCINDA. Alla buon'ora!
AMARANTA. Stile con cui mi riconcilio!
PIMANTE. E re, lascierei certo Florisa al peristilio
del mio palazzo d'oro, per spalancarne a voi
tutte le porte...
LUCINDA. Ah, bene!
PIMANTE. (*negligentemente*) Ma riconosco poi
che Florisa...
AMARANTA. Eh! Florisa?...
PIMANTE. Bella custoditrice
del mio cuor, che Florisa sola è una vera attrice!
LUCINDA. (*furiosa*) Ed io no, forse?
AMARANTA. Ah, invero siamo troppo indulgenti
ad ascoltar dai matti dei lazzi sconvenienti!
LUCINDA. Quel magro Jodelet, magro sì, che vacilla
nel suo giustacuor, come una nave che oscilla,
e tuttavia men magro del suo triste destino!
AMARANTA. E quel Pimante obeso, ebro fin dal mattino
che non ha mai finito di ber, non è mai pieno,
e passeggia a sghimbescio un ventre di Sileno!
PIMANTE. Un ventre di Sileno é bello...
LUCINDA. È una cisterna.
di vin vecchio...
PIMANTE. D'accordo...
AMARANTA. Un otre...
LUCINDA. Una caverna!
AMARANTA. (*additando Rosidoro che fino a quel momento è rimasto immerso ne' suoi pensieri*).
Vedete Rosidoro ch'ebbe vita brillante:
ei non approva il vostro discorso stravagante,
e a non lodar Florisa più che noi, nulla dice.
LUCINDA. (*graziosa a Rosidoro*) Invero, a meno d'essere regina o [imperatrice
coll'ermellin, la porpora e tutti gli attributi,

quei disdegni inspirati e quei disprezzi muti,
quel gettar le parole così come un tesoro
sono cose ridevoli, non è ver, Rosidoro?

ROSIDORO. Per me Florisa, salvo ch'io sia rimbecillito,
mi par semplice tanto quanto bella...

AMARANTA. Hai sentito?...
Questa eroina, ricca di sensi delicati,
vien sotto il naso a prenderci tutti gl'innamorati!

LUCINDA. Per non dar loro nulla!

AMARANTA. Con far d'apoteósi!

ROSIDORO. Vero! Ma se volesse contentarli ch'ella osi!
Hardy che fa la guardia, e come in fede mia!
non le permetterebbe...

JODELET. Certo, per gelosia!

LUCINDA. Geloso? Ei l'ama forse?

JODELET. E chi non l'ha capito?

ROSIDORO. L'ama di un folle amore, di un amore infinito
che tra conflitti rudi il forte cuor gli serra

JODELET. Ah sì l'ama, sì come uomo alcun sulla terra
mai seppe amare un angelo in femminil figura!

AMARANTA. E perchè nulla dice?

LUCINDA. Forse gli fa paura?

AMARANTA. E perchè non le ha dunque l'amor suo dichiarato?

LUCINDA. Ah, perchè subirebbe tal doloroso stato?

AMARANTA. Chè Hardy quanto desidera sa ben prendere...

LUCINDA. E presto
e senz'aver paura!... Io non ci credo

AMARANTA. Io resto!

JODELET. (*pensoso e come in estasi*)
Io capisco!

LUCINDA. Buffone!

AMARANTA. No, parli l'innocente,
il veggente...

JODELET. In Florisa il poeta possente
Hardy, cerca la musa, l'eterna anima bella,
che non è lei, sebbene sia viva in lei, ben ella!
Egli ama, non v'è dubbio, la nobile espressione
del suo pensier, la degna sua creazione
e lo spirito ch'egli gettò senza misura,
Titan che ruba il fuoco, dentro l'argilla oscura.
Senza lui che creolla per la gioia del mondo
Florisa non sarebbe che una femmina, in fondo!
Com'egli arder potrebbe per lei di umano ardore
e amar la sua bellezza s'ei ne à creato il cuore?

LUCINDA (*ridendo*) Arzigogoli, questi...

AMARANTA. Speciosi argomenti!

LUCINDA. Pazzo!
AMARANTA. Stornello!
PIMANTE. Un uomo che un vino vecchio tenti
Jodelet, mi comprendi? forse che se ne priva?
La bottiglia, al contrario, mette alle labbra, evviva!
e beve!
LUCINDA. Certo!
AMARANTA. E quando, se torna il maggio in fiore,
per una bella donna è preso Hardy d'amore...
PIMANTE. La bacia...
ROSIDORO (*piano a Jodelet*) Ed Amaranta sa come questo avviene.
LUCILLA. Io sono del suo avviso...
PIMANTE. (*piano a Jodelet*) Ah, già... lo credo bene!
AMARANTA. (*a Jodelet*) E tu non sei che un asino...
JODELET. Avrei però giurato
che far quello da scapoli non si possa... È peccato!
LUCINDA. Error!
ROSIDORO. Silenzio! Gente!

SCENA V.

DETTI, OLIVIERO, HARDY, SILVANO, CELIDEA, FLORISA

CELIDEA. (*a fianco di Florisa che dà la mano ad Oliviero*)
Finalmente vi vedo,
bella Florisa; e quasi ad un prodigio io credo
innanzi a così candida fronte che invidia il giglio!
Ah, invero il cielo univa per divino consiglio
in voi la giovinezza con ingegno sì raro,
e con i doni tutti, di cui per altri è avaro!
FLORISA. Pria di varcar la soglia di questo ermo ricetto
io sapea che la vostra leal mano ha protetto
il destino di un giovane, puro come una lama
d'acciaio esposta al sole; la mia piccola fama
scompare, qual sia pregio ch'ebbe, innanzi alla vostra
viril costanza; ed umile alla virtù si prostra!
CELIDEA. (*a Florisa*) Adulatrice! (*piano ad Oliviero*) Incanta!
OLIVIERO. (*piano a Celidea*) Dolce ha la voce! Pare
un ruscel che sul letto donde il muschio traspare
Mormora e canta .. (*forte a Florisa levandole il mantello*).
Datemi dunque il vostro mantello!
Signora... e vi degnate penetrar nel castello.
La mattinale brezza può farvi un rude omaggio!
FLORISA. Lasciate ancor ch'io guardi sì divin paesaggio!
L'ombra deliziosa che così fresca piomba
sovra quest'ermo parco, sacro al par d'una tomba,
in cui gli olmi che videro tanti giorni cadere

nascondon bianchi nidi di tra le foglie nere!
È triste il parco, è vero? E pure è sorridente!
Il castello feudale guarda verso oriente,
e presso noi, sott'essa l'ombra del sicomoro
mormora la fontana col suo ritmo canoro.
Dai colonnati arborei ove tra le interrotte
ombre palpita un soffio di freschezza e di notte,
dalle rocce onde pendono le liane, e dal mistero
dei marmi che proteggono gli alberi d'un vel nero,
da tutto questo mondo che brivida e che dorme,
a l'aurora qual s'alza fascino delle forme,
delizioso, tranquillo, scevro d'inquietudine?
Ah, ben qui saria dolce vedere in solitudine
la colomba aprir l'ali e la rosa fiorire;
non è vero? E qui vivere dolcemente e morire
qui cullati dal murmure dolce del ruscelletto...

OLIVIERO. (*con fuoco*) Signora, a Dio piacesse che un simile progetto...

HARDY. (*gaiamente a Florisa*) Ne faran dei gelosi quelli olmi e [quelle roveri!
Pure non avrem cuore di muovergli rimproveri,
noi che vi porteremo lungi di qui tra un'ora!

OLIVIERO. Così presto!

HARDY. Gli uccelli lo spazio han per dimora!

JODELET. E noi le grandi strade! Duopo è che si guadagni
la strada poi che abbiamo veloci ali ai calcagni,
come Mercurio! Il segno di nostra vita è questo!

OLIVIERO. (*a Florisa*) Non partite sì presto, vi prego, oh non sì [presto!
Attendete la brezza più fresca, il vespro aprico;
ripartite stasera...

FLORISA. (*ad Hardy*) Voi che ne dite, amico?

HARDY. Siccome non si recita che doman l'altro, è cosa
che si può far... Soltanto, mentre ci si riposa,
bisognerebbe un poco provare, è vero, amici?
la commedia...

PIMANTE. Ma certo; noi saremo felici
tutti, ella, noi, Jodelet, di provar con la solita
diligenza la vostra bella « Amazzone Ippolita! »

FLORISA. (*ad Hardy*) E potendo di rendervi i vostri sapienti
versi vibranti d'anima, o poeta, e viventi!

OLIVIERO. Entriamo adunque!

FLORISA. (*lietamente*) Entriamo...

ROSIDORO. (*tra sè guardando i diamanti di Celidea*)
Dei soli! (*forte*) A voi la mia
mano madonna!

PIMANTE. (*offrendo la mano ad Amaranta*) Stella!

AMARANTA. (*respingendolo*) Botte di malvasia!
JODELET. (*come Pimante a Lucinda*)
Posso osar?
LUCILLA. Non toccatemi chimera, spettro vano!

(*Amaranta e Lucinda si avvicinano tutte due allora ad Hardy che ciascuna d'esse spera aver per cavaliere*).

AMARANTA. (*ad Hardy*) Caro Poeta!
LUCINDA. Caro Hardy!

Hardy finge di esitar tra le due, poi d'un colpo abbandonando l'una e l'altra interpella Silvano che conduce con sè sul davanti della scena).

HARDY. Messer Silvano!
LUCINDA. (*ad Amaranta*) L'impertinente!
AMARANTA. (*a Lucinda*) Forse vuol declamargli un'ode?
(*le due comiche entrano nel castello*).

SCENA VI.

HARDY e SILVANO.

HARDY. Ve ne prego, Silvano, fate voi da custode
al carro, che lo aggiustino... Si riparte al più presto.
SILVANO. Oggi, se voi volete; o doman sarà lesto.
HARDY. No, non domani; oggi, oggi stesso si parte...
SILVANO. Che furia! Oh questo luogo non è propizio all'arte?
Siete infelici forse tra queste mura, dove
albergaron dei principi?
HARDY. Felice, anzi; ma dove
non è il dolor, ci addorme la calma ingannatrice,
e sulla scena umana l'attor troppo felice.
diventa facilmente o volgare o idïota...
Messer vegliate al carro, che ne acconcin la ruota!

(*Silvano saluta profondamente e scompare in un viale del parco. Hardy rimane solo e guarda verso il castello*).

Giovin che già disfidano gli accorgimenti miei,
va; balenar ti vidi li occhi fissi su lei;
e il tuo sperare io vidi... Ma soffri e muor, s'è duopo,
oh, non ancor ti agguagli a così grande scopo!
Non sai tu che Florisa è il tesoro supremo?
che nessun può rubare, che noi non ruberemo.
Le donne il cui rigore puoi far che a te s'inchini
oh, sono certo simili a rose di giardini;
Ma questa, questa, è il fiore dei bei ghiacci insensibili,
puramente dischiusa sui picchi inaccessibili,
su cui flutti di luce versan soavemente

pensierose le stelle dal tacito oriente.
Ella è il fior delle candide vette, che la tempesta
può sradicar, ma al vento leva la pura testa,
e tra la neve augusta e il cielo azzurro sta,
e che soltanto cogliere la man d'un Dio potrà.

FINE DELL'ATTO I.

ATTO SECONDO.

La scena rappresenta un luogo del parco deserto e ombroso, una specie di gola, circondata di cortine di verdura, in cui sono sparse delle roccie spezzate coperte di muschio. Benché sia mezzogiorno il denso e nero fogliame intercetta la luce che però lascia filtrare tra i rami qualche raggio. All'alzar della tela Celidea è seduta, e con aria leggermente ironica ascolta Rosidoro che in piedi vicino a lei affetta visibilmente un'emozione esagerata e tragica.

SCENA I.

CELIDEA e ROSIDORO

CELIDEA. Che? Messer Rosidoro direste il vero?
ROSIDORO. In questo
cuore i vostri occhi un fuoco così fatale han desto,
che invan tenta di spegnerlo di mie lagrime il fiume.
Come soffia, strappando li alberi al par di piume,
diffuso dalla spiaggia un uragano audace,
i miei sospir dal fondo del mio petto capace
verso l'aereo cielo s'esalan similmente!
CELIDEA. *(tra sè)* Tuttavia, che peccato! Quando non dicea niente,
immantellato e assorto in sì nobile posa
egli avea tutta l'aria di pensar qualche cosa!
ROSIDORO. Quegli occhi onde la luce è tutto al cuore anelo,
a tratti co' lor raggi mi trasportano in cielo:
a tratti, indi, agghiacciandomi con barbaro rigore,
mi ripiomban del Tartaro dentro il silente orrore!
CELIDEA. Tutto questo i miei occhi?
ROSIDORO. Oh, sì madonna! E peggio
Poi che de' lunghi cigli tra le fiamme han lor seggio
gli amori a farvi strage, e stanvi in più di mille.
CELIDEA. Come ordinariamente son quest'ombrie tranquille,
messere, io non pensava, non pensava davvero
che un ospite m'avrebbe fermata, tra il mistero
di questi alberi folti che il sol spolvera d'oro,
per intimarmi all'angolo d'una selva: Vi adoro!
fosse pur, come adesso, in detti armoniosi!
Ero nel falso, pare...

ROSIDORO. (*tragico*) Vi offendo, o Dei pietosi!
CELIDEA. (*naturale*) In che modo?
ROSIDORO. Narrandovi il mio lungo martirio.
CELIDEA. I bambini nei giuochi, i pazzi nel delirio
tutto possono dire... Io non ricordo alcuna
cosa... state tranquillo...
ROSIDORO. O erbe, o roccie, o bruna
ombra di foglie, siatemi testimoni che invano
vorrei dopo l'offesa... (*gettandosi in ginocchio e traendo a metà la spada*) Madonna, la mia mano
secondata da questo ferro...
CELIDEA. Alla perfezione!
ROSIDORO. Saprà l'inferno astringere a dar riparazione
alla recente ingiuria che vi fece il mio detto!
CELIDEA. Ammirevole!
ROSIDORO. Come?
CELIDEA. Ammirevole, ho detto!
ROSIDORO. In ver non vi comprendo, madonna...
CELIDEA. (*tra sè*) Un istrione
volgare! (*forte*) Io vi dicevo che la perorazione
detta davanti a un pubblico, come le si conviene,
può farvi un grande onore, Messer, sopra le scene!
Voi recitate il tragico superbamente.
ROSIDORO. E avreste
pensato dunque?
CELIDEA. Niente! Siete un attor che veste
bene i suoi panni!
ROSIDORO. Io, dite? Terra e cielo, che dice?
è il reale tormento del mio cuore infelice
che i miei tremanti labbri, lo giuro innanzi a Dio,
svelavano... non era una commedia...
CELIDEA. (*con freddo disdegno*) Addio! (*via*)

SCENA II.

ROSIDORO

ROSIDORO. Rosidoro, io, beffato! In fumo ogni risorsa!
La mia gloria d'amante vincitor, la mia borsa,
porta d'oro onde tutti i malvagi destini
scappavano ridendo, sogni miei peregrini,
diamanti, galeoni, gloria, amor d'ogni genere,
tutto insieme mi lascia e si riduce in cenere!
I miei panni si scuciono, con terrore lo scerno,
e mi attende tra poco dei compagni lo scherno!
Già, se la mia disgrazia lascio apparire, ammetto
la mia disfatta. Invece, se alle guancie il rossetto,

arricciati i mustacchi, prendo un aria di Achille
o d' Orlando, chi dunque sarà tanto imbecille
da gettarmi sul viso biasimo od ironia?
Quante volte un poltrone, nevvero, anima mia?
o un cortigiano abbietto legato alla catena
e come un cane avvezzo ai calci nella schiena,
fan risuonar gli sproni fieramente sull' erba
e si traggon d'impaccio con gravità superba?
Sempre d'ingannar gli uomini sarà facile impresa,
quando farà suonare le sue trombe a distesa
sul fronte a un vinto esercito un condottiero esperto!
(*vedendo i comici*) Chi viene a questa volta? I miei compagni, certo,
che si avanzano: gregge misero e fastidioso:
Facciamo l'Amadigi fosco e misterioso
innanzi a loro.. (*si siede in fondo alla scena è sempre assorto in un pensiero. Hardy entra senza vederlo accompagnato da Amaranta e Lucinda che si danno il braccio. Amaranta che è la più vicina a Hardy gli parla all'orecchio.*)

SCENA III.

ROSIDORO, HARDY, AMARANTA, LUCINDA, *poi* GUGLIELMINA, PIMANTE *e* JODOLET.

AMARANTA (*piano a Hardy*) E' certo, ti dico. Il giovin conte
m'ama...
HARDY (*ridendo piano*) Mia bella amica, le illusïoni hai pronte!
AMARANTA (*c. s.*) Illusïoni? Amarmi si può... Voi più di tutti
lo sapete...
HARDY (*c. s.*) Bah! (*Hardy lasciando Amaranta cambia posto e si trova a fianco Lucinda che a sua volta gli parla piano*)
LUCINDA A tavola l'hanno osservato tutti,
amico. Il conte m'ama!
HARDY (*piano*) Fandonie!
LUCINDA Eh, non si può
amarmi? Voi medesimo, non mi cantaste, no,
ciarlatano magnifico, un giorno, il vostro amore?
HARDY Forse, ma dove è adesso di quel tempo il candore?
LUCINDA (*piano a Hardy minacciandolo*)
La pagherai!
HARDY (*piano, indicandogli Rosidoro*) Silenzio! Rosidoro!

(*Hardy e le due sue compagne s'appressano a Rosidoro che senza alzarsi gli accoglie con grandi arie e coi segni della più trionfante fatuità. Intanto i quattro si mettono a parlar piano. In questo momento entra Guglielmina inseguita da Pimante e Jodelet. Pimante che tiene una bottiglia e un bicchiere si versa da bere, stringendo in pari tempo da presso la ragazza che egli divora collo sguardo mentre ella non ha occhi che per il povero Jodelet.*)

PIMANTE Crudele!
Vedi, dei raggi biondi più che d'Imetto il miele
filtrano tra il fogliame... E' mezzo giorno!

GUGLIELMINA Ebbene?

PIMANTE Anche il nostro poeta può dirti che sconviene
in quest'ora, in cui brillano ad ogni casa i vetri,
evocare fantasmi e occuparsi di spetri!
Per questo, non dar retta a Jodelet. Ma abbassa
gli occhi su me. Son grasso? E' la virtù che ingrassa:
poi ch'ella sempre ha fatto più robusti i toraci...
Lascia dunque quell'altro, e permetti ch'io baci
La tua man grazïosa...

GUGLIELMINA (*non ascoltando Dimante e sempre occupata di Jodelet*)
Ma no...

PIMANTE Lascialo in pace!

JODELET (*indignato*) Oh!

PIMANTE Non è che un insetto, un fil d'erba!

GUGLIELMINA Mi piace!

JODELET (*incantato*) Ah!

PIMANTE Non vedi? ha il profilo d'una lama; e com'una
notte di Giugno è bianco...

GUGLIELMINA (*a Pimante*) Mi piace il chiar di luna.
(*dando gomitate a Jodelet come fanno gl'innamorati di villaggio*)
Ehi! mio galante!

JODELET (*estasiato, ma quasi stordito dal colpo*) Cielo!

GUGLIELMINA (*c. s.*) Ehi mio damo! (*stupita vedendo che Jodelet non le rende la pariglia*) Che hai?

JODELET (*da sè*) Felicità soave!

GUGLIELMINA Si risponde, lo sai?

PIMANTE (*a Guglielmina*) Prova con me, piuttosto. Io d'un sol colpo
un bue! [abbatto

GUGLIELMINA Ma no vi ho detto!...
(*dando un altro colpo a Jodelet*) Eh!...

JODELET Son felice! Schiatto!

GUGLIELMINA (*continuando*) Ehi! stregator...

PIMANTE Bel colpo! Con quel pugno nel fianco
l'hai sradicato!

JODELET Oh certo: son felice! Ma stanco!

GUGLIELMINA (*fuggendo dopo un ultimo pugno*)
Incantatore!

PIMANTE Scappi?

GUGLIELMINA. Sì.

JODELET (*spezzato*) L'occhio mi si appanna...
(*tendendo le braccia verso Guglielmina*)
Guglielmina!...

PIMANTE Ove corri!

GUGLIELMINA A filarne una spanna!

(Pimante e Jodolet escono correndo per inseguire Guglielmina. Hardy, Amaranta e Lucinda continuano la loro conversazione in modo da essere intesi dal pubblico. Rosidoro non vi partecipa).

LUCINDA *(piano a Hardy)*. Ei deve passeggiare laggiù...
AMARANTA *(come Lucinda)* Vedrò di perdere
Lucinda... e sotto questo caro fogliame verde
ei potrà ritrovarmi...
LUCINDA *(ad Amaranta)* Vieni dunque Amaranta?
AMARANTA. Ti seguo.
HARDY. Arrivederci! *(Amaranta e Lucinda escono facendosi grandi dimostrazioni d' amicizia. Uscite loro, Hardy va verso Rosidoro).*
HARDY *(a Rosidoro)*. Qui c' è un' ombra che incanta!
Vorreste, Rosidoro, esser così gentile,
però che apprezzo il vostro spirito assai sottile,
che un po' tra noi si parli del vostro nuovo ruolo
di Têseo?
ROSIDORO Ah, dispensatemi signore!...
HARDY *(tra sè)*. Il mariuolo!
ROSIDORO Non ne ho il tempo!
HARDY Davvero? Affari così gravi
v' impediscono?...
ROSIDORO Penso...
HARDY A che cosa?
ROSIDORO A' miei avi! *(via con gesto superbo)*.

SCENA IV.

HARDY.

HARDY. Questi, artisti si chiamano? No, delle marionette
che amor gran cacciatore, fabbro di barzellette,
agita, ed or, voltando di faccia, or di profilo
con capricciosa mano muove in punta ad un filo!
Tutti un pochino pazzi! Rosidoro che il cuore
cerca di quella dama dall' anima di fiore:
Amaranta e Lucinda che con vol di sparviero
calano unitamente sovra il conte Oliviero,
Pimante e Jodelet, dall' amore assillati
perseguono la fante. Tutti pazzi arrabbiati!
La mia commedia? Ah vinti dal desio che li ammalia
l' abbandonan del tutto. Del latte della balia
più si ricorderebbero, che de' miei versi... O Musa
dei canti, ognuno il sangue di tue vigne ricusa!
Per fortuna Florisa mi rimane, il cui cuore
non è vano giuocattolo per l' indocile amore.

Dramma augusto, Florisa ti riman fiera amante:
tener la bruna spada e la torcia fumante
che tu le dai, le piace; ed ogni cosa oblìa
ella per il tuo vino divino o poesia
di cui sempre il suo labbro cerca l'ardente pioggia...
(*scorgendo Florisa e Oliviero ancor nascosti agli spettatori*).
Ma che vedo? Florisa? È lei certo... Si appoggia
al braccio di Oliviero. Egli è turbato come
un amante... Florisa gli parla tra le chiome...
Ella la mia speranza, il mio conforto solo.
Non ascoltiamo... andiamo... (*vuol fuggire, ma in questo istante entrano Oliviero e Florisa, continuando un discorso cominciato. Egli non ha il tempo che di nascondersi dietro il fogliame. Così ascolta le prime parole ed esce furioso quando Oliviero mormora le parole: Vi amo*).

SCENA V.

OLIVIERO, FLORISA, HARDY *nascosto*.

FLORISA. Vedete, il vento è un volo,
signor! L'onda incalzata dall'onda che non resta
fugge per sempre; e invano le grida alcun; ti arresta!
Quest'onda che ogni giorno fuggir, volar, vediamo
è come il mio capriccio...

OLIVIERO. Io questo so: che vi amo
o Florisa; che nulla è di terreno in voi,
che il vostro sguardo m'apre il ciel coi raggi suoi,
e su me la sua luce scende come una pace!

FLORISA. Voi mi amate? E' la donna che in me forse vi piace!
Ma Florisa è una donna? Oh, no! forse è soltanto
una voce che culla dolce l'umano pianto
uno strumento forse che rimarrebbe muto
se l'arte non la tocchi col suo pollice arguto!
Una commedïante, non una donna viva!
Ippolita che affronta la morte, Elena argiva,
Ifigenia piangente cui divinizza il pianto,
in me voi trovereste questo, questo soltanto!
Ah, no! voi non mi amate; ve l'ho detto: io non sono
che una lira, un lïuto, da cui non esce suono
se non passa dell'arte su lei l'arco sonoro!
Uno strumento, e nulla più, signore...

OLIVIERO. Vi adoro!
Voi parlate ed io sento le vene ardermi a poco
a poco: ed è sottile al par di un bacio il foco!
Vedo brillar le vostre ciglia; e il vostro sorriso
mi strappa il cuore e insieme l'empie di paradiso...
In ritmo ai passi vostri battono i polsi miei...
e se voi non mi amaste, sento che ne morrei!

FLORISA. Fanciullo!...

OLIVIERO. Ah, dite bene, ecco io piango dinanzi
a voi... Sono un fanciullo! Ma non ero dianzi
nulla,... Ero morto... I vostri occhi, come una chiara
torcia, m'han risvegliato dall'ombra di una bara,
e dinanzi alla luce l'anima ancor stupita
m'han tratto, ond'io ne soffra, sì, ma senta la vita!

FLORISA (*un po' commossa*). Addio, conte!

OLIVIERO. O mia vita! Odimi, odimi o mio
amor... Non te ne andare! Oh non mi dire addio.
La coppa a cui m'inebrio non strapparmi alle dita...
(*con un grido*) Vedervi è così dolce, così bella è la vita!

FLORISA. Tante altre donne avranno il mio riso vermiglio,
a tante il sol splendendo su la fronte di giglio
farà come un fil d'oro d'ogni capello biondo!

OLIVIERO. Oh tacete! Non c'è che una Florisa al mondo!

FLORISA (*fingendo freddezza*). Son giovine, null'altro. Come un ciel
[d'oriente
voi mi vedete splendere il volto sorridente
ma degli occhi che paiono dire a chi guarda: ammira,
della bocca che sembra sussurrare: delira!
oh, non troppo non vogliatevi amico mio fidare
perchè molto promettono, ma non san nulla dare.
Una commedïante sono, e sulla mia fronte
l'illusïon compose le sue perenni impronte.
Come mi piace, io posso finger l'emozïone,
i fochi della collera e della passïone,
e incantatrice astuta rifletter nella mia
così mutevol maschera l'amore e l'ironia!
Ma questo labbro è freddo: questo cuore è di ghiaccio:
vel dissi: ah non cercate di un insensato abbraccio
stringere al vostro petto tremante un'ombra vaga,
seguire un sogno, errante come l'onda che vaga
e fugge all'ansioso sguardo de' marinai...
Non mi amate, non voglio!

OLIVIERO. No; bestemmiar potrai
l'azzurro cielo, ov'arde Febo il divino arciere,
puoi dir che son soltanto parvenze menzognere
le tinte di quei fiori, e che non è la brezza
che a loro increspa i petali e gli steli carezza;
puoi dirmi che se a notte un rossignolo canta
egli rubò la voce che l'ombre e i cuori incanta,
tutto puoi dir, ma fare non puoi che nel mio cuore
del mio dolce ideale sia Florisa minore!
Se son menzogna i fuochi onde il ciel si colora
di porpora nel vespero e di fiamma all'aurora:

e se l'astro che emerge bianco dalle interrotte
ombre è una taciturna menzogna della notte,
oh! allor Florisa è solo un'attrice che finge
e alla finzione eterna l'anima sua costringe,
come di finti detti sol le labbra ha capaci!
Ma no! Mia tenerezza deh non parlare.. Taci!
Taci.. Tu mentiresti come finor mentisti;
A che parlar di spemi vane e di sogni tristi?
É il tuo addio che mentiva, crudele, e il tuo rigore,
ma il tuo volto soave, ma la tua bocca in fiore
dicono il vero...

FLORISA (*nascondendo il suo turbamento*). No.

OLIVIERO. La tua pupilla d'oro
non promette di gioie un eterno tesoro?
Ed io lei sola ascolto... Parla adesso, se vuoi!
Questo leggero brivido che fra i capelli tuoi
scorre, queste tue lagrime, la man ch'arde le mia
son finzïone, dunque... Ah no! tu sai che sia!
È l'amore, Florisa!

FLORISA. No, non v'amo, Oliviero!

OLIVIERO. Oh!

FLORISA. Lasciatemi, voglio esser sola.

OLIVIERO. Il sentiero
vostro sia mio. M'à duopo di seguirvi o morire!

FLORISA. No, lasciatemi...

OLIVIERO. E come vivrei nell'avvenire
da voi lontano, in terra, io che conobbi il cielo?
Potreste dire all'ape, ebra sopra lo stelo
delle rosa, onde sugge l'umor: Tu non berrai
questa fragrante ambrosia, tu non berrai più mai?

FLORISA. Lasciatemi, lo voglio!

OLIVIERO (*facendo uno sforzo su sè*). Vi sono obbedïente.

FLORISA. Addio!

OLIVIERO. Più nulla avete a dirmi?

FLORISA. No, più niente!

(*Oliviero esce. Florisa rimane da principio immobile per qualche minuto, poi vinta dalla sua emozione che ella à finora contenuta declama con esaltata voce*).

Delizie dello spasimo, felicità straziante,
misterïoso schianto che il cuore alfin sentì!
Non ho più nulla a dirvi, no, mio giovine amante,
se non che indovinaste, e il mio labbro mentì.

Oh! quando io vi negavo questo, che m'arde come
fiamma, incognito mal,
io lo sentia pertanto metter tra le mie chiome
un brivido mortal!

Ebbene, amor, tiranno della natura intiera,
che da' i miei sguardi sfida, sprezzo avesti da me,
ah tu mę pur domasti, me sì crudele e altera,
e sul mio fronte calchi il tuo vincente piè!

Sì, colla sferza in pugno come un dominatore,
vieni, o giovine re,
e dal mio labbro scaccia e dal mio fragil cuore
quello che tuo non è!

Godi del tuo corruccio e della tua violenza;
di pianto amaro un flutto dentro i miei occhi appar
e nel mio cuore io sento con cupa veemenza
i tuoi singhiozzi fremere, la tua tempesta urlar!

Nella mia carne affonda, ecco, gli artigli tuoi;
piangi: e volteggia ancor
sulle mie tempia; io sono la preda che tu vuoi,
Iddio tremendo, Amor!

(*Entra Hardy pensoso tenendo in mano un fascicolo che legge, vede Florisa e lascia di leggere*).

Benedirò la tua man del mio sangue intrisa...
Prendi dunque la vittima tua...

SCENA VII.

FLORISA *e* HARDY.

HARDY (*tra sè*). Qui sola, Florisa!
Ma questa volta a rischio che un diverbio tra noi
sorga, voglio vedere s'è il mal profondo!

FLORISA Voi
Hardy?

HARDY Sì, rileggevo l'opera mia, la parte
che così ben si addice, Florisa, alla vostra arte!

FLORISA (*distratta*). Ah, vedremo!

HARDY Difatti si vedrà. Da domani
l'eroina fantastica, ma pur di tratti umani,
in cui brilla il valore, mentre l'amor già sorse,
sarà nel vostro aspetto deliziosa...

FLORISA Forse!

HARDY Se non voi, chi potrebbe ancor nell'età vile
impersonar l'amazzone dal grande cuor virile
che, coi capelli al vento, dei fiumi il corso guada,
e sotto il sole ardente brillar fa la sua spada?
La vergine dai puri occhi che stringe al cinto,
nelle pugne, il grand'arco, di rosso sangue intinto?
Oh, voi sola dei tempi varcando la barriera
rievocar saprete l'amazzone guerriera!

FLORISA Può darsi...
HARDY Le sue braccia che san le ribellioni
hanno vinto gli eroi e domato i leoni!
Ella è rude e superba, e la battaglia oscura,
teme il fuoco che esala la sua capigliatura!
Ma d'un tratto l'amore, che al suo giogo possente
la tigre e l'avvoltoio sommette indifferente,
l'afferra, e la mano umida di sangue, ecco, le preme;
e l'invitta diventa una donna che teme.
Un passato glorioso che un soffio muta, e porta
con sè, non vi par bello?..
FLORISA (*fredda*). Sì... mi par... (*con impazienza*) Ma che importa?
HARDY (*stupito*). Che importa? Ho male udito? Da quando avreste [in mente
di disdegnar la musa e il suo ritmo eloquente,
voi che bevendo, fino ad or, la poesia,
solo in essa trovaste l'ambrosia in cui s'indìa
l'anima vostra?... Eppure nelle pupille chiare
vi leggo un turbamento...
FLORISA Voi chiedete, mi pare,
da quando di un poema l'artificiosa trama
lascia a Florisa li occhi calmi?... Da quando ella ama!
Si, non stupite, amico: amo il conte Oliviero!
Il rumor che i suoi passi fanno sopra il sentiero,
ridete, oh, d'ogni verso mi par più caro ormai;
e la sua voce è il canto miglior che intesi mai.
Voi dite: È strano! Ella ama! Ah, non è più l'attrice
dall'instabile cuore che di cento amor dice
la folle gamma e canta la diversa armonia?
Ah no! Sono una donna, e nell'anima mia
mille nuovi pensieri crebbero in un baleno:
e veramente un cuore oggi mi balza in seno;
comprendo la foresta che respira; comprendo
tutto... Sono una donna... vivo, soffro, mi accendo!
Questo diseredato mio cuore, ah, finalmente,
s'è svegliato alla vita...
HARDY Ahimè!
FLORISA Ma veramente
la vostra voce, amico, come un rimpianto dice!
Grazie. Non ho bisogno di pietà... Son felice.
HARDY Ohimè per quante volte, illusa anima, hai fatti
ingannevoli sogni, così...
FLORISA Fu tempo, infatti,
che credetti di amare e che mi tenne a bada
una galante rima o un bel nodo di spada.
Ma comprendetemi ora.. Io non dunque vi ho detto

che i dì vuoti fuggirono, e il tempo maledetto;
e che se vi ripenso, ne rido in me, sommesso,
tanto s'è lacerato il lor vel grigio, adesso?
Che mi varrìa, poeta, or la tua finzione?
Conosco ora, conosco la vera emozione!
E che m'importa, s'anco è finzione sublime,
l'amazzone che canta il suo dolore in rime,
quando in me tutto l'essere, inondato di luce,
arde di tutti i fuochi che il vero amore induce?
Sì, quel fanciullo timido e puro e fiero e bravo
io l'amo, e son la schiava sua, com'egli mi è schiavo.
Come è bello! Talvolta egli pensa, e un rossore
monta al suo viso pallido, chè l'infantil pudore
ei serbò con la grazia. Da lui fuggendo omai
l'infanzia lo ammonisce soavemente: Guai!
Dianzi era qui, tremante, e mi dicea parole
divine: e il cuor m'è tanto gonfio che me ne duole.
Ed io crudele orgoglio ostentavo a salvarmi:
e gli dicevo: Io sono simile ai freddi marmi,
un idolo,... Ma piano mormoravo: Bambino
grazie... t'amo!

HARDY Florisa, quando m'ebbi il divino
don di veder la vostra grazia, eravate, voi
pure, una fanciulletta adolescente; e poi
che vi vidi, divenni poeta; e vi adorai!
Ah. voi vedeste allora quanto soffersi, e quai
sorsi d'amaro calice bevvi nell'ombre infide!
Pur quando venni a dirvi: Questa follia m'uccide
come mi rispondeste?

FLORISA Non ricordo!

HARDY Memoria
io n'ho. Voi mi diceste: Ah, pensa alla tua gloria!
Entra d'Ilio terribile nella fatal tenzone.
Canta. Fa che il tuo verso balzi come un leone,
o si libri com'aquila sopra le rupi a volo!
Evoca i bei delitti dal funebre lenzuolo!
Che?! Cercator di beni, che un talismano hai pronto
vorresti travestirti nell'eroe d'un racconto
frivolo, e correr dietro al capriccio che spera,
o trascinarti ai piedi di una donna leggera
e, in supplicarla, perdere del tuo genio il tesoro,
tu che puoi conquistare l'imperituro alloro?

FLORISA Io bestemmiavo, allora!

HARDY Mai no; ninfa custode
dell'arte, oh mi spronaste a cercar la mia lode!
E dicevate ancora: Sappiam noi forse amare?

Noi? Le inspirazioni, le chimere, volare
ci fan di là dei cieli ignoti, onde ti irraggi
in un movente turbine e di stelle e di raggi,
segreto degli Dei! Colla sua calda bocca
ogni sole ci arde se i capelli ci tocca;
e, piene d'infinito, al gran palpito astrette,
quando ridiscendiamo da quelle impervie vette
noi che cullò là in alto, prima, la grande lira,
forse ascoltar potremmo senza disdegno ed ira,
un povero amor storpio che, di paura invaso,
come Pierrot sospira, piange, si soffia il naso
e che può avere un fascino, tutt'al più, per le belle
dei pastori?...

FLORISA. L'ho detto, bestemmiavo. E se quelle
parole mie d'allora l'amor t'hanno fugato
oh, d'amore non eri, come me, soggiogato
e nel tuo cuore accenderti non avevi sentito
la fiamma onde ogni palpito diverso è incenerito!

HARDY. Ah! Florisa! Partiamo! Questo desio, più forte
d'ogni consiglio, e questo tuo languore è la morte
del genio! Ah vieni, vieni incontro al bacio rude
della musa occhi-cerula che le braccia ti schiude!
Ah, che la sua grandezza ti sia solo pensiero!
Fuggiamo...

FLORISA. Va, se credi. Io resto. Amo Oliviero.

HARDY. Voi credete di amarlo! Un fanciul che a ginocchi
s'inebriò del cielo riflesso entro i vostri occhi!
No? Penserete, amante ferita, ahi! troppo tardi,
che fu dal vostro cuore che sgorgò, dagli sguardi
vostri, il fugace raggio che a lui brillò sul fronte!
Quel foco, di cui scorgere credete in lui le impronte,
è il vostro sogno, solo, l'anima vostra... Andiamo!

FLORISA. Ah, che m'importa questo? Non so più nulla. Io l'amo!

FINE DELL' ATTO II.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

TEODORO DE BANVILLE

Traduzione di *Cosimo Giorgieri Contri.*

NOTE SCIENTIFICHE

I terremoti e la costituzione interna della Terra — Il supposto pianeta ultranettuniano, *conversazioni astronomiche al Circolo Filologico di Milano* — **L' assorbimento selettivo e la diffusione della luce negli spazi interstellari,** *Académie des Sciences 1 febbrajo 1909* — **La pressione di radiazione,** *Archives des Sciences physiques et naturelles de Génève 15 gennajo 1909.*

Dopo la sventura che ha colpito l' Italia nelle sue più ridenti regioni, non pare possibile trattare di un qualunque argomento che in qualche modo non si colleghi col pensiero che ci preoccupa, e infatti tutte le manifestazioni della vita politica, amministrativa, commerciale, scientifica, benefica, tutte in una parola, sentono il bisogno di esplicarsi in relazione a quello che ben potrà chiamarsi un fatto storico dolorosamente importante.

A Milano fin dal 1891 un forte manipolo di studiosi aveva ideato di far sorgere un circolo astronomico di dilettanti; circolo che doveva possedere nientemeno che un proprio osservatorio: c'erano tutti i più illustri nomi della scienza, i più ricchi mecenati della cultura cittadina, i più influenti pubblicisti, e qualche industriale il cui appoggio prezioso avrebbe facilitato la parte costruttiva e l' impianto strumentale: ma, ahimè, il bel sogno svanì pel troppo gran numero, e non oso dire pel troppo valore, dei promotori: si tennero numerose sedute con numerosissimi intervenuti, e non fu possibile concluder nulla. Oggi l'iniziativa fu presa da un corpo già organizzato il quale, senza permettere tante discussioni, presentò un piano già stabilito, a cui già un centinajo di persone di buona volontà si chiamarono felici di aderire: è un piano modesto, una semplice sezione del benemerito *Circolo filologico*, detta appunto *sezione astronomica* i cui aderenti troveranno una raccolta di pubblicazioni riguardanti l' astronomia, e un centro di elevatissimo commercio intellettuale, animato da una serie di *conversazioni astronomiche* come sono modestamente chiamate dall' illustre prof. Celoria, ma che in realtà sono splendide lezioni. Le prime quattro lezioni trattarono appunto della costituzione della Terra in relazione a una possibile spiegazione delle cause prime dei terremoti.

Non è possibile riprodurre la parola smagliante, la forma elevatissima che fanno dell'illustre scienziato un oratore affascinante, ma mi permetterò di tentare un pallido e asciutto resoconto delle conclusioni a cui egli è giunto.

I lettori della *Rassegna Nazionale* furono informati in queste stesse *Note* [1] degli studi fatti per determinare le migrazioni del

---

[1] *Rassegna Nazionale,* 1° aprile 1906.

polo terrestre: una cintùra di osservatôri posti tutti alla latitudine boreale di 39^0 8^1, uno dei quali fu proprio organizzato, come dicevamo, dal nostro Celoria a Carloforte in Sardegna, ebbe la missione di studiare la variazione delle latitudini terrestri. Il risultato fu che il Polo descrive una spirale: le massime deviazioni dalla media non eccedono i 10.m, ma esse bastano a dar origine ai terribili fenomeni che gettano tanto terrore in quei formicai che noi chiamiamo città.

Che il terremoto del 28 dicembre 1908 sia stato un terremoto tectonico, cioè indipendente dall'azione dei vulcani, lo dicono tutti i geologhi: all'astronomo non resta che indicare la causa probabile di questi terremoti tectonici.

La Terra è, è vero, un corpo rigido, ma non infinitamente rigido: cioè possiede un grado, per quanto piccolo, pure apprezzabile, di plasticità: un esempio della parte notevole che la plasticità dei corpi solidi prende nei fenomeni della natura, l'abbiamo nei movimenti dei ghiacciai. Un ghiacciajo, é, non soltanto per figura rettorica, un vero fiume di ghiaccio: si muove, si stringe per passare nelle gole, si allarga per distendersi dove la valle si allarga, si alza per superare un ostacolo: tutto come un fiume, tranne la velocità immensamente minore. Questa proprietà, che nei solidi si dice plasticità non è altro, sia detto qui tra parentesi, che l'inversa di ciò che possiamo considerare la continuazione, il prolungamento per così dire, della viscosità o attrito interno dei liquidi, che del resto si prolunga anche nell'altro senso attraverso lo stato gazoso, per modo da potersi considerare come una proprietà generale della materia. Essa può definirsi la forza ritardatrice che agisce sull'unità di superficie di due strati contigui di materia che si muovono con una differenza di velocità pari all'unità. Espressa in unità assoluta

la viscosità	dell'ossigeno	a 20°	è	0,0002
» »	dell'acqua	a 0°	è	0,0180
» »	»	a 60°	è	0,0048
» »	della glicerina	a 3°	è	450
» »	della pece	a 15°	è	13.000.000.000
» »	del ghiaccio	a 2°	è . . .	20.000.000.000.000
» »	dell'acciaio	da		100.000.000.000.000.000
		a		600.000.000.000.000.000

I gas e i liquidi perfetti come sono studiati nella meccanica dei fluidi hanno una viscosità nulla. Invece i solidi perfettamente rigidi hanno una viscosità infinita. E' dunque proprio la viscosità quella proprietà che differenzia le sostanze naturali dei fluidi e dei solidi perfetti.

Tornando alle conferenze, o conversazioni come egli modestamente vuol chiamarle, del prof. Celoria, i moti del polo ter-

restre sono prodotti dagli spostamenti di masse che avvengono continuamente alla superficie terrestre: movimento dell'aria, spostamento di grandi masse di acqua e di neve. L'effetto poi di questo spostamento è quello di far sì che la forma del geoide terrestre tenda continuamente a cambiare. Se infatti noi supponessimo che il Polo si portasse in uno dei punti dell'equatore, è evidente che la Terra tenderebbe a prendere la forma di un elissoide di rivoluzione avente il rigonfiamento lungo il nuovo equatore che sarebbe il piano meridiano ortogonale a quello che passerebbe pel nuovo Polo: data la plasticità, piccola fin che si vuole, ma pure apprezzabile della sostanza terrestre, questa tendenza darebbe luogo a formidabili spostamenti di masse interne, spostamenti che in misura ancor molto ridotta avranno luogo anche nel caso che il movimento del Polo sia di gran lunga più piccolo. Questi piccoli spostamenti interni sono quelli che danno luogo a quegli scricchiolii, a quelle piccole incrinature, che noi miserabili insetti passeggianti sulla crosta terrestre, chiamiamo detonazioni, crepacci, voragini, e che si trasmettono poi come brividi attraverso tutta la massa terrestre.

Ma di che cosa è fatta la Terra? Noi non ne conosciamo che la crosta, fino alla profondità di 2000 m. al massimo: un po' di più attraverso le profondità dell'Oceano, cioè una tremillesima parte in profondità. Arago imaginava che la Terra fosse un sole rivestito da una crosta solida: tale fu per molto tempo l'opinione prevalente nella scienza. Ciò che contribuì a questa credenza fu il fatto notissimo che col crescere della profondità, cresce la temperatura. Le sorgenti termali, i vulcani, l'alta temperatura regnante nelle miniere e nelle gallerie, tutto fece supporre fin dalla più remota antichità che nell'interno della Terra regnassero altissime temperature, anzi che il nucleo terrestre fosse *di fuoco*. La realtà è che a partire da una certa profondità, che nei nostri climi può ritenersi di circa 30 metri sotto la superficie, nella quale regna la temperatura corrispondente alla media annuale della regione, e che è quella delle buone acque di sorgente, il calore va crescendo in una ragione non ben definita, ma che si può *entro i limiti delle nostre esperienze* valutare come lineare e proporzionale alle profondità cioè di un grado per ogni 35 metri in media. Con una audace extrapolazione si è creduto concludere che alla profondità di 60 Km. la temperatura sia di 2000° e a 3000 Km. (meno della metà del raggio terrestre), si raggiunga l'incredibile temperatura di centomila gradi. Adottando altre formule che introducono un termine negativo si ottiene una curva concava verso il basso, e indicante una temperatura crescente in ragione assai minore che l'accrescimento lineare, e allora si ottengono risultati molto più verosimili: ma siamo sempre nel campo delle ipotesi.

Di una cosa sola noi siamo veramente sicuri ed è che, conoscendosi da dati sicuri la densità media della Terra, che si può ritenere di circa 5,6 (1), e sapendo che la densità delle rocce che costituiscono quella che noi chiamiamo la crosta terrestre si aggira attorno a 2,5, noi possiamo dedurre che l'interno della terra deve constare di materiale assai più pesante, per esempio della densità dei metalli.

E qui ci occorre richiamare ancora una volta quanto già dicemmo nel 1906, a proposito del libro del Darwin tradotto dal Magrini sulla trasmissione delle vibrazioni sismiche. Quando in un punto della terra avviene un terremoto, tosto si generano due sistemi di onde elastiche; le onde longitudinali che vibrano nel senso stesso della loro trasmissione; sono paragonabili alle onde sonore, che si trasmettono nei gas e anche nei liquidi e nei solidi, e che constano di condensazioni e rarefazioni successive, e le onde trasversali, che vibrano in piani perpendicolari al raggio di propagazione, e sono paragonabili alle vibrazioni delle corde tese, o alle vibrazioni dell'etere che danno luogo alla luce. Le osservazioni accurate eseguite col mezzo dei sismografi dimostrano prima di tutto che i tempi di propagazione a punti lontani della Terra stanno fra loro come le corde e non come gli archi, il che prova che la trasmissione si fa attraverso l'interno della Terra: avremo così un filo conduttore per indicarci qualche cosa dell'interno della Terra: le vibrazioni sismiche sono pur qualche cosa che é passato di là dentro e non è a stupirsi che ci raccontino, a chi le sa ascoltare, qualche notizia delle regioni misteriosissime da esse attraversate. La teoria dell'elasticità ci insegna che il quadrato della velocitá di trasmissione delle vibrazioni longitudinali in un mezzo indefinito è proporzionale al modulo di elasticità e inversamente proporzionale alla densità del mezzo. Ora confrontando questa teoria coi dati dell'esperienza fu facile inferire che l'interno della Terra deve avere una rigidità pari a quella dell'acciajo. A questi due dati si aggiunge per l'illustre professore un argomento per analogia, che nelle scienze moderne ha pure un grandissimo valore. Lo spazio è pieno di corpuscoli cosmici che arrivano a noi sotto forma di aeroliti; ebbene essi sono quasi tutti di due categorie distinte: alcuni son formati di materia lapidea e sono in tutto paragonabili alla crosta terrestre, altri sono metallici e specialmente composti di ferro. Tutto dunque ci fa supporre che la Terra consti di un involucro solido di pietra di circa 1000 Km. di profonditá, e di un nucleo interno di metallo prevalentemente di ferro ad alta temperatura ma tenuto allo stato solido dall'alta pressione.

---

(1) Covendish nel 1798 trovò 5,48. Bays nel 1893 trovò 5,527. Brava nel 1896 trovò pure 5,527.

Questa esposizione diede luogo, proprio per appagare il voto del prof. Celoria, a una dotta e elevata discussione tra il prof. Celoria e il prof. Richieri il quale con smagliante parola, trattenne l'uditorio con una rassegna delle principali ipotesi sulla struttura interna della Terra, sostenendo che a parer suo le ragioni addotte dal Celoria non erano tutte abbastanza forti per sostenere come sicuramente provata l'ipotesi del nucleo solido metallico. Egli citò molti altri argomenti che rendono probabili altre ipotesi, tra le altre quella più antica del nucleo gassoso. Sopratutto egli insistette su quella parte dell'esposizione del prof. Celoria in cui egli aveva dichiarata oramai priva di valore scientifico l'ipotesi di Laplace sull'origine dei corpi celesti e in particolare del sistema solare. Ribattè il Celoria e rispose di nuovo il Richieri e alla fine i due dotti conclusero che in una cosa si può accordarsi: che cioè troppo poco sappiamo dell'interno del nostro globo: troppo poco ancora possiamo azzardare attorno alle vicende passate dell'universo: che però la scienza ogni giorno va accumulando materiali per giungere o presto o tardi — molto tardi secondo il Celoria, un po' meno secondo il Richieri — se non alla certezza, a una sufficienté conoscenza della storia dell'universo.

Parleremo altre volte in queste note degli argomenti trattati in queste genialissime riunioni. Intanto ci auguriamo che un centro di cultura così simpatico continui ad attirare un pubblico sempre avido di imparare e che gli ingegni migliori continuino, come si é così ben iniziato coll'alternare le discussioni talvolta anche vivaci ma sempre cortesi ed elevatissime.

— Sempre nelle conversazioni astronomiche domenicali del Circolo Filologico di Milano il prof. Celoria ebbe occasione di parlare del nuovo pianeta ultranettuniano, di cui si è letto nei giornali quotidiani. La scoperta, sarebbe stata certamente una delle più importanti dell'astronomia perchè avrebbe raddoppiato l'estensione del sistema solare: sarebbe stato un sincero trionfo delle teorie meccaniche che permisero or sono 60 anni la scoperta di Nettuno per mezzo delle inuguaglianze del movimento di Urano. Invece non si tratta per ora che di una ipotesi anzi di due ipotesi diverse e incompatibili fra loro, formulate dall'astronomo inglese Giorgio Forbes e dal tedesco Guglielmo Pikering. Il primo fin dal 1880 espose l'idea che un pianeta deve trovarsi alla distanza dal Sole di 100 raggi medi dell'orbita terrestre e perciò con una rivoluzione di circa 1000 anni, perchè a quella distanza si trova un gruppo di afelii cometari. Recentemente una sua memoria indicò la regione del cielo in cui il nuovo pianeta avrebbe dovuto essere cercato. Invece il Pikering, come annunziò il suo fratello Edoardo in una memoria delle *Astronomische Nachrichten* nel novembre 1908 partendo da tutt'altre considerazioni indicò una regione celeste affatto diversa come quella in cui avrebbe dovuto

trovarsi il cercato pianeta. Ora dopo quasi tre mesi nessun astronomo trovò il pianeta supposto in nessuna delle due posizioni indicate. È dunque ancora prematuro parlare di scoperta. Si tratta se mai di ricerche basate su qualche ipotesi che potrebbe essere attendibile: ma il fatto stesso della loro molteplicità sta a indicare il carattere affatto induttivo, di una tale teoria.

— Il concetto di uno spazio assolutamente vuoto va a poco a poco divenendo meno assoluto nella scienza. Da una parte le speculazioni di Mendelejeff attribuiscono all' etere cosmico le proprietà di un gas estremamente leggero, onde le spazio celeste sarebbe da considerare come occupato da una sostanza gazosa estremamente leggera. Comunque lo si voglia concepire è certo che attraverso lo spazio si compiono infiniti scambi di energia, non solo, ma anche di materia. Se è lecito un paragone, gli spazi celesti stanno allo spazio, quale ce lo mostrano i nostri sensi, occupato dall' atmosfera, o almeno da quei residui gazosi che non possiamo cacciare da quegli ambienti che noi chiamiamo vuoti (quasi un milionesimo di millimetro di mercurio) come un deserto alle vie di una grande città. Certo non troveremo nel Sahara il terribile, affascinante turbine di vita che possiamo vedere nel centro di Parigi o di Londra, ma pure anche nelle più inospiti e selvagge e sconosciute regioni del globo ci imbatteremo in qualche carovana che a dorso di cammello non fa che continuare rallentato, affievolito le mille volte dalla distanza dei grandi centri commerciali, quel palpito di vita che dalle metropoli si irradia nelle ultime e più lontane regioni del globo. Ebbene, quelle regioni così selvaggie, così deserte sono pure di quando in quando percorse da un fremito di vita commerciale. Chissà che coi colli di sale che le tribù indigene portano nell' interno dell' Africa ancora tenebrosa, non penetri qualche perlina di vetro soffiata nelle officine di Murano, o qualche ritaglio di carta colorata che ha servito alla réclame di un prodotto industriale destinato alle esigenze più raffinate della vita civile?

Orbene gli spazi celesti così lontani dai centri di vita cosmica non sfuggono però affatto al potente influsso della vita. Una risultante di energia raggiante, sotto forma di calore e di luce, perviene in ogni punto dalle stelle le più lontane; l' attrazione universale attira ogni briciola di materia sperduta nelle immense solitudini e la guida con lentissimo ma sicuro movimento verso le regioni più calde e più luminose che circondano l' una o l' altra stella. Il moto, la vita o presto o tardi pervadono ogni regione dello spazio. No: l' eterno gelo, il nulla, il vuoto non possiamo concepirlo; e siamo tentati di ripetere con rinnovato significato il vecchio aforisma: la Natura ha orrore del vuoto.

Se dunque possiamo considerare lo spazio come un mezzo in cui qualche cosa si agita e si muove, qualche cosa come un mezzo

torbido, è certo che la luce che ci viene dai più lontani corpi celesti dovrà subire una modificazione più o meno sensibile prima di giungere a noi. L'astronomo Tikhoff di Poulkovo volle indagare appunto se è possibile ottenere una prova o almeno un indizio dell'assorbimento della luce attraverso gli spazi interstellari.

In un gruppo di stelle numerose e di diversa grandezza si può ritenere che la differenza di splendore dipenda dalla distanza dell'astro: ciò in quanto gli altri fattori, come la temperatura delle stelle, le dimensioni assolute dell'astro, si possono ritenere egualmente operanti dato il gran numero di oggetti studiati. Perciò se noi osserviamo che nello spettro di varie stelle, eguali o analoghe per composizione chimica e per temperatura, le intensità luminose sono egualmente distribuite lungo le varie lunghezze d'onda, nulla possiamo dire sull'azione prodotta dal mezzo attraversato dal raggio luminoso: invece se si può osservare una diversa distribuzione dell'energia nelle stelle più deboli, e perciò presumibilmente più lontane, e nelle più forti, e perciò più vicine, noi, ritenuto poco probabile che proprio tutte le stelle più lontane siano, per esempio, più povere di raggi rossi, mentre le stelle più vicine ne sono più ricche, dobbiamo ritenere che una tale differenza provenga dal mezzo attraversato dai raggi luminosi.

L'astronomo Tilkoff di Poulkovo riferiva il 1° febbrajo all'*Académie des Sciences* i risultati delle sue ricerche. Egli prese a studiare le numerose stelle delle Pleiadi e della Chioma di Berenice: fece molte e molte prove fotografiche usando degli schermi colorati o filtri, come si dice nel linguaggio fotografico. Uno lasciava passare solo i raggi di lunghezza d'onda tra i 360 e i 405 μμ e cioè di tinta violetta estrema: il secondo quelli tra i 400 e i 470 μμ e cioé di tinta violetta e azzurra, il terzo da 495 a 610 μμ e cioè i raggi verdi e gialli, il quarto da 575 a 670 e cioè i raggi aranciati e rossi. Con ciò, osservando solo quelle stelle che presentano strette analogie nello spettro e non differiscono che nello splendore potè osservare che una forte differenza di intensità luminosa presentano le stelle forti in confronto delle stelle deboli, se fotografate coi raggi ultravioletti, mentre le stelle luminose come le deboli presentano delle imagini poco differenti se fotografate coi raggi aranciati. Il Tilkoff dice anzi che le fotografie delle Plejadi prese col filtro rosso arancio sono irriconoscibili perchè presentano una uniformità di colore nella luminosità delle stelle che contrasta grandemente colla diversità con cui si presentano all'occhio. Si noti poi che il fatto è tanto più notevole in quanto i raggi meno rifrangibili sono molto più efficaci sulla nostra retina che non i raggi violetti, onde la quantità di questi ultimi raggi mancanti nelle stelle piccole deve essere veramente assai grande se essi solo valgono a rendercele a noi cosi diversamente visibili.

La conclusione è chiara: lo spazio che ci separa da quegli asterismi agisce come un mezzo colorato o se vuolsi come un mezzo torbido che assorbe o diffonde i raggi più rifrangibili: precisamente come, in ben diversa proporzione, fa la nostra atmosfera terrestre. Dell'etere, questa sostanza misteriosa a cui si attribuisce una densità milioni di volte minore dell'aria e una elestacità maggiore di quella dell'acciajo si sarebbe trovata oggi una nuova proprietà quella di essere colorata: quando però non si voglia attribuire questa proprietà dello spazio alle miriadi di corpuscoli cosmici che lo percorrono in tutti i sensi e che agirebbero otticamente come i pulviscoli dell'aria.

Un'altra conseguenza importante pare di poter trarre da queste considerazioni ed è che una volta fissata la variazione della proporzione dei raggi ultravioletti in confronto ai raggi rossi per un certo numero di stelle di cui si conosce la distanza, sarà possibile determinare otticamente anche la distanza delle altre stelle il cui spettro presenta delle analogie collo spettro delle stelle campione.

— Un argomento che è oggi molto importante, perchè si spera possa venire a spiegare alcune irregolarità del moto di alcuni corpi celesti è quello della pressione prodotta sui corpi dalle radiazioni. J. H. Poynting negli *Annales des Sciences Physiques* di Ginevra pubblica un interessante articolo sull'argomento. Egli osserva con ragione che il fatto di una pressione prodotta dalle radiazioni luminose avrebbe meravigliato meno al tempo in cui vigeva la teoria dell'emissione per spiegare la luce. Oggi pare meno facile il concepire una pressione prodotta dall'arrivo di un'onda. Ad ogni modo Eulero verso la metà del sec. XVIII, Maxwel nel 1872 provarono col calcolo la possibilità di un tale effetto. Non è qui il caso di entrare nelle considerazioni matematiche con cui l'A. cerca di determinare teoricamente la misura di una tale pressione, piuttosto diremo che la ricerca si eseguì su superficie di vetro sospesa a fili di quarzo.

La pressione dovuta a una fonte luminosa, per es. al Sole; è evidentemente proporzionale alla superficie del corpo colpito. L'attrazione newtoniana invece è proporzionale al peso e perciò al volume del corpo attirato: se per la Terra l'effetto della pressione è 50 mila milioni di volte minore dell'attrazione solare, in una sfera della densità della terra di raggi 50 mila milioni di volte minore cioè del raggio di un centomillesimo di millimetro le due azioni si uguaglierebbero. Se noi considerassimo invece un corpuscolo di un millesimo di pollice (un quarantesimo di millimetro) di diametro ruotante attorno al sole alla distanza della Terra, questo subirebbe un'attrazione diminuita di un centesimo del suo valore, perciò circolerebbe attorno al Sole in 367 giorni invece che in 365 1[4. Inoltre la radiazione dà luogo a

una pressione maggiore nel senso del movimento e agisce perciò come una resistenza al movimento col risultato di avvicinare il corpuscolo al Sole.

Così se una cometa si può considerare come una nube formata di pulviscoli cosmici, avverrà che essa si allargherà nei due sensi verso il raggio vettore e verso la targente all'orbita in modo che le particelle più fini si disporranno verso il Sole e verso l'indietro del corso dell'astro nell'orbita. La cometa di Encke, com'è noto, ritarda di 2 ore 1[2 per ogni rivoluzione di 3 anni: e anzi si voleva trarre da ciò la conclusione di qualche mezzo resistente che ostacolasse il suo movimento. La pressione, della radiazione solare spiega in parte, ma non completamente, questa irregolarità singolare.

G. BELGIOJOSO

— Il *Fanfulla della Domenica* del 7 Marzo reca che le suffragiste inglesi ricorrono a tutti i mezzi per raggiungere il loro scopo. Esse compresero che anche il teatro poteva servire alla propaganda delle loro idee, e sette signore hanno messo insieme un dramma, che pare sia riuscito divertente dal momento che si rappresenta con molto successo a Londra da parecchi mesi. Ma oltre alla diffusione delle idee, vi è anche il lato materiale giovevole, ed è che tutti i proventi derivati dai diritti d'autore sono versati al Comitato femminile inglese per l'emancipazione della donna. Le colleghe italiane, auspice Donna Giacinta Martini, hanno chiesto l'autorizzazione di riprodurre in Italia il fortunato dramma, e il permesso è stato concesso alla condizione che i diritti d'autore siano destinati al fondo per la santa causa. La commedia, ridotta per le scene italiane da Ferdinando Martini, è stata acquistata da Re Riccardi. Non passerà quindi molto tempo che avremo anche in Italia il piacere di applaudirla o.... viceversa.

Nello stesso numero, sotto la rubrica note bibliografiche, si dà notizia di cinque interessantissime pubblicazioni per nozze.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del febbraio contiene articoli di R. Guariglia sulla concorrenza del lavoro straniero nei paesi d'Europa, di E. Pesci sugli interessi morali della religione e della famiglia nel centralismo svizzero e di P. Pisani sull'agricoltura nel Canadà.

Divagazioni di un italiano in Inghilterra(*)

XII.

Ho detto che una delle passioni estetiche degl' Inglesi è la musica, una proposizione che forse molti dei miei lettori han giudicato una banalità: l'arte, sotto qualunque dei suoi vari aspetti si presenti, deve necessariamente impressionare gradevolmente ogni essere umano dotato di qualche civiltà; e un popolo che rappresenta un grado di civiltà superiore, come l' inglese, non può sfuggire al fàscino incantatore delle bellezze artistiche, tutt'altro. Infatti l' inglese, più del tedesco, del francese e dell'americano, percorre le antiche nazioni sedi di civiltà superate ora, dopo aver lasciato vestigia immortali di monumenti stupendi: non v' è famiglia, non dico aristocratica, ma solo benestante che abbia fatto il suo giro d' Italia, e magari abbia svernato parecchie volte a Roma o sul golfo di Napoli o sulla *Conca d'oro:* molti figli d'Albione si sono spinti fino alla Grecia e all'Egitto, e raccontano con entusiasmo le impressioni raccolte nei loro viaggi, gl' incanti delle bellezze naturali, la maestà delle rovine, lo splendore dei monumenti medievali: sanno a mente i nomi di tutte le più piccole località visitate, ricordano i più minuti particolari, possiedono nel loro *drawing-rooms* fotografie, dipinti, statuette, riduzioni, reliquie di panorami, chiese, torri, tempi pagani: mentre da noi nessuno penserà a mettere in mostra qualche *souvenir* di Londra o di Parigi — eccetto forse una torre Eiffel da 48 centesimi, — voi non entrate nel salottino di nessun agiato inglese senza trovarci un cantuccio della vostra Italia: san Marco di Venezia, il duomo di Milano, la torre o il Battistero di Pisa, il campanil di Giotto o Santa Maria del Fiore, san Pietro di Roma, Napoli col suo Vesuvio, e cento altre riproduzioni, sulle quali si riposa soddisfatto l' occhio dei padroni di casa, quando possono dire specialmente a un italiano: Ho passato tre mesi a Firenze, due a Roma, sei a Sorrento. Beati loro, pensiamo, che hanno trovato mezzi e tempo per godersi nella loro vita una villeggiatura di quella sorte! Ma non riflettiamo che essa fu preparata dalla seria attività di parecchi anni, passati in una sobria e laboriosa agiatezza; mentre noi latini andiamo sprecando i nostri guadagni in brevi e inutili ozi.

La macchietta del *touriste* inglese ci è davanti agli occhi: curioso come un bambino, paziente e instancabile come uno scienziato nel suo gabinetto, attento ed impenetrabile come un commissario di polizia, ingenuo e credenzone come... un *touriste* inglese — non c' è in natura altro essere che lo uguagli in questa nota caratteristica. Con la stessa premura con cui compie un affare commerciale, egli vuol far valere i

(*) Contin., vedi fasc. 1.o Marzo 1909, pag. 53.

danari e il tempo che impiega nel suo viaggio artistico, e non vuol perdere un centesimo della tassa pagata all' ingresso del museo o delle rovine: aguzza la vista, scruta tutti gli angoli, consulta il suo Bedaeker, scuote tutte le porte o cancelli che gli fanno sperare qualche altra novità da vedere, suona tutti i campanelli che incontra, domanda a tutti i guardiani se proprio è finito, tempesta di domande il suo cicerone, e ne ascolta con fede religiosa le risposte: e quando ogni speranza gli è tolta, quando è sicuro in coscienza che ha visto tutto il visibile, allora pensa a ristorarsi, all' inglese, e a riposarsi. E quello che fa in Italia lo fa pure qui in Inghilterra: perchè non bisogna credere che non esistano anche qui monumenti e panorami e rovine, degni di pellegrinaggi interessanti: e l'affluenza di visitatori è la stessa che in Italia; e aggiungo che i diversi proprietari fanno pagare invariabilmente la loro tassa d' ingresso di almeno *six pence*. Dico questo perchè ricordo una polemica combattuta da alcuni giornali italiani un tre o quattro anni fa, se non erro, pro e contro l'abolizione delle tasse d' ingresso ai musei, rovine e gallerie nazionali: uno dei motivi per l'abolizione era la cattiva impressione che ricevevano gli stranieri: lasciando da parte gli altri, mi permetto di far notare che questo motivo è inconsistente, giacchè almeno in Inghiltera la legge è assai più gravosa che in Italia: so di alcuni monumenti che possono esser visitati gratis una sola volta l'anno, alcune parti delle chiese pubbliche sono riservate e non possono esser vedute che col biglietto: lo stesso per i musei, gallerie, ecc. che tuttavia hanno alcuni giorni d' ingresso libero.

È incredibile ancora una volta l' ingenuità e la credulità degl'Inglesi: saranno magari persuasissimi che certe tradizioni sono false ed assurde, ma intanto non mancano di mostrare un interesse straordinario, per i luoghi che ne sono l'oggetto: solo qui intorno alla mia cittadina c'è un' ordinarissima sorgente d'acqua ferruginosa, un pozzo di appena due metri di profondità, che non si sa perchè è chiamato sacro, *holv well:* ogni buono inglese che vi capita la prima volta lo vuol vedere e gusta dell'acqua: più in là c'è una collina dove si dice sepolto il famoso calice dell'ultima Cena, un nuovo san Graal: e se ne informano, e guardano come aspettando qualche segno della veridicità della favola: altrove c'è una buca che un buffone, a dir poco, proclamò fonte misteriosa e infallibile di fortuna, *good luck:* e i compatriotti di quelle brave persone che gettano gli scellini nella fontana di Trevi, lanciano anche in questa buca per devozione i loro *coppers* a scongiurare la iettatura: su di un' altura, Giuseppe d'Arimatea, stanco del lungo viaggio fatto tutto d'un fiato, nientemeno, dalla Siria all' Inghilterra, piantò il suo bastone, e ne spuntò un'elce superba, sola in mezzo alla radura dell'alta collina: l'albero cadde, ma fu sostituito da un altro assai giovane, a dir vero, che si trova ancora lassù, circondato da una siepe, e la località si chiama *Wearyall hill* — collina dei tutti stanchi. Termino questa nuova digressione col ricordare che l' Inghilterra è ricchissima di monumenti architettonici di un valore eccezionale, costruiti quasi tutti prima dell'epoca

della Riforma: essi meritano uno studio particolare per l'originalità dello stile, e non mancherò di riunire le mie impressioni sul soggetto.

XIII.

Il fatto dunque del fàscino esercitato dalle bellezze artistiche sugl'Inglesi è innegabile; alla prova che sopra ho dimostrato può aggiungersi la passione per la musica. Ma qui si presenta spontanea una domanda: come si concepisce che un popolo che sembra così severamemente pratico e quasi sepolto nella materialità dei suoi affari, così poco espansivo a paragone del francese e dell' italiano, così difficile a grandi commozioni, sia poi così intensamente avido di godimenti artistici? Questa domanda, che involge una questione etno-psicologica, mi si è presentata parecchie volte, e sotto diversi aspetti, e l' ho ruminata parecchio, col sussidio di noti principii e di osservazioni molteplici. Una soluzione generale è, a mio debol parere, che gli stessi sentimenti non si manifestano sotto le stesse forme, specie sotto l'azione delle tradizioni di razza. Una serietà pensosa presso un inglese rivela lo stesso sentimento espresso dalla rumorosa allegria di un francese e perfino dalle lagrime di un italiano: e tra questi estremi di forme esterne quante gradazioni di atteggiamenti del volto, delle mani, di tutta la persona, che noi naturalmente siamo abituati a giudicare con il criterio dell' espressione a noi propria: noi ridiamo e l' inglese rimane serio: e diciamo subito: che melenso! non capisce niente! Noi piangiamo ed egli sorride: che insensibile, che egoista! E invece, in fondo al suo spirito lo stesso tumulto di passioni nobili e gentili si agita, ma l'abitudine non gli sa suggerire che quella forma di manifestazione. Sì, lo trattiamo quasi sempre da egoista, questo povero inglese, perchè nelle vetture delle nostre ferrovie riesce con maggior destrezza e più lealtà a accomodarsi il meglio possibile, cosa che noi non sappiamo fare o che non osiamo per un certo istintivo, innato pudore: perchè non ha scrupoli farisiaci nel mostrare che ama la buona e abbondante cucina e le bevande spiritose, mentre noi ci nascondiamo ipocritamente per soddisfare la gola, facendo mille complimenti per sembrar sobri, quando siamo in compagnia: lo chiamiamo egoista perchè sa far prosperare il proprio commercio e arricchisce facilmente, ma non andiamo a considerare la scrupolosa onestà con cui manda avanti la sua azienda, mentre noi ingannando il prossimo peggio degli Ebrei rimaniamo sempre al disotto della sua prosperità: lo chiamiamo egoista perchè non vediamo proclamate ai quattro venti le numerose e colossali opere di beneficenza che fioriscono nel Regno Unito, mentre noi non sappiamo concepire un atto generoso senza l'adulazione della stampa: parlo in generale, chè non mancano da una parte e dall'altra le eccezioni.

Ma non vorrei che mi si tacciasse di voler fare un panegirico troppo partigiano dei miei amici ospitali: è chiaro infatti che il senso estetico degl' Inglesi non è così intuitivo, così fine, così pieno come quello di noi Italiani, per esempio: esso si presenta sotto una forma imperfetta, stu-

diata, quasi artificiosa, che dimostra una tradizione meno ricca di doti naturali e di quel non so che, che noi chiamiamo il genio. Grandi geni ne hanno avuti anche gl' Inglesi, non c'è dubbio; ma quella genialità diffusa in tutto un popolo, in tutta una nazione, quel non so che di brillante e di superiore che involge certe città, certe contrade come un'atmosfera di luce intellettuale non si trova certo sotto il cielo nebbioso dell' Inghilterra.

XIV.

Ma per tornare una buona volta sul serio alla musica popolare, è qui che trovo la miglior prova delle due proposizioni svolte or ora: gl' Inglesi amano appassionatamente la musica, ma in essa mostrano poco genio. Debbo ripetere anche qui, e con maggiore insistenza, che io non intendo parlare della musica del *high life:* i grandi concerti di Londra, le serate artistiche delle grandi famiglie, le riunioni affascinanti dove si producono talenti reali di artisti sono al disopra di qualunque elogio, perchè preparate con un lusso che al dire di parecchi miei amici è anche superiore a quello parigino. Io penso invece ora a quei circoli di pochi intimi, parenti e amici, coi quali si ama a trascorrere le ultime ore della giornata, facendo un po'di musica. Uno dei più bei regali che potete fare a una famiglia inglese, se conoscete un poco la musica, per quanto modesta sia la vostra virtuosità, è di accettare un invito serale. Da noi sono per solito le ragazze e i giovinotti che ne fanno le spese, preparandosi pazientemente per ore e ore a provare il valtzer di moda, o la sinfonia dell' ultima opera di Mascagni o di Puccini, o qualche romanza famosa, divenuta il caval di battaglia del suonatore o del cantante: e dopo mille complimenti perchè si voglia scusare la pochezza della scienza musicale, e la mancanza di preparazione, e il lungo tempo trascorso senza toccar la tastiera; ovvero, se si tratta di canto, una improvvisa raucedine, un maledetto raffreddore capitato proprio il giorno innanzi, o la melodia dimenticata, — tutte belle cerimonie per farsi pregare — alla fine gli artisti prendono l'aire, e una volta cominciato non la finirebbero più. Ma l'esecuzione è riservata solo ai privilegiati alunni d'Apollo, e gli altri debbono solo ascoltare religiosamente, applaudire e congratularsi. Qui le cose vanno più alla buona: qualunque voce mediocremente intonata, in qualunque lingua, con qualunque preparazione, deve regalare ai gentili ascoltanti qualche nota: meglio poi se i pezzi sono scelti nell' inesauribile repertorio delle melodie popolari, dove le strofe sono sempre seguite da un ritornello da cantarsi in coro; che così tutti possono unire la loro voce a quella dell' artista principale. E allora si assiste a delle esecuzioni strabilianti: tutte le gradazioni dell' orrido nella voce umana, dallo stridulo al rauco, dallo sguaiato al nasale, dal tremolante allo stentoreo, tutte confuse insieme in ibrido connubio; bassi, tenori, baritoni, soprani, e contralti, qualunque sia la natura e la tessitura del pezzo, fedeli più o meno alla misura e al motivo, aiutandosi alle volte per ag-

giungere all' effetto d' istrumenti improvvisati, come piatti, cucchiaini, oggetti qualsiasi di porcellana o di metallo, beati come tanti fanciulloni, e seri come artisti autentici vanno fino in fondo, scoppiando in applausi entusiastici per il suonatore e il solista; *thank you*, *very much*, e lo dicono di cuore. E via un altro canto, e poi un altro, finchè non se ne può più. C' è proprio da domandarsi se sono quelle stesse voci che in chiesa avevano cantato con un insieme e una grazia ammirabile: ma adesso si tratta di musica chiassona, di una specie di piccolo baccanale e tutto è permesso. A me è toccato una volta di dover cantare a forza la romanza della prigione nel Trovatore, il cui accompagnamento si trovava in uno dei tanti economici repertori inglesi: le parole mancavano, e io non le ricordavo, sicchè non seppi far di meglio che intercalare le strofe del Natale del Manzoni, Dio mel perdoni, col *non ti scordar di me....* Mi parve una profanazione, e ne arrossisco ancora, ma qui tutto va bene. Tutte le lingue son buone, francese, tedesco, italiano, purchè gli ascoltanti provino il solletico delle voci e delle note del pianoforte ripercosse nelle loro orecchie. A dir vero, noi siamo più difficili: preferiamo non aver musica affatto piuttosto che aver della cattiva musica, perchè allora ci sembra di profanare l'arte.

Gl' Inglesi possiedono un numero enorme di questi canti a solo e coro: ne ho viste parecchie raccolte, stampate in carta nitida con caratteri bellissimi, e venduti a prezzi irrisori, in paragone dei nostri. Con *six-pence* si possono avere parecchie dozzine di *songs*, e con uno scellino avete centinaia di pagine di musica. Il genere ne è assai variato, qualche cosa di mezzo tra il francese *voyou*, *boulevardier* e le ariette romantiche o sentimentali italiane: i soggetti sono anzitutto i soliti erotici, molto commercio nelle più note raccolte: poi alcuni buffi sulle avventure di qualche imbecille, o di qualche furbo, le solite canzoni tristi degli esuli, dei marinai e dei soldati, qualche antica favola rimodernata, e infine i canti patriottici e storici: non solo Irlanda e Scozia hanno i loro repertori nazionali, ma spesso le contee e le stesse città inglesi hanno canzoni proprie, esempio seguito anche dall'America. Ma questo non può essere che un rapido accenno. perchè il campo è di una vastità indefinibile. Quello che è più maraviglioso si è che tutti ne sanno a memoria un numero straordinario, sicchè basta che uno intoni perchè sia sicuro di esser seguito puntualmente — secondo le norme di libertà artistica che non ho descritto sopra — dagli altri presenti: di qui la facilità di metter su un lieto trattenimento serale. Nel passato decembre un mio amico irlandese, che da diversi anni si era trovato occupatissimo in affari di ogni genere, era con me ad una di queste riunioni scapigliate e incomposte: cantò egli pure da solo e in coro, e alla fine con la soddisfazione di un uomo pienamente felice mi sussurrò all' orecchio: Credi, amico mio, questo è uno dei più bei giorni della mia vita, e debbo riandare molto indietro per ritrovarne uno simile.

E io pensavo allora qual sorgente di vera educazione morale potrebbe esser la musica ricondotta, anche nelle forme più semplici, a fat-

tore di gioia e d'allegria: e mi sono domandato ancora una volta, perchè la nostra Italia, il paese dei geni musicali, non ha saputo dare al nostro popolo neppure un repertorio di canti patriottici e sociali: anche quel povero inno dei lavoratori, o quello di Mameli, quando sono urlati nelle nostre vie, non trovano che pochi che sappiano eseguirlo per intero. E son persuaso che, quando si riuscisse a formare uno di questi repertori, con quella maestria superiore di cui è capace il talento musicale dei nostri compositori, la genialità artistica dei miei compatrioti si risveglierebbe, interpretandoli in una maniera degna, e questo sarebbe il vero principio di quell'educazione di masse corali la cui assenza è tanto deplorata quasi in tutta Italia.

XV.

Voler parlare, anche brevemente, dei monumenti dell'architettura inglese, è un affare serio assai: quando penso che il buon Huysmans ha scritto un libro intero di sole impressioni sulla cattedrale di Chartres — un libro indigesto anzichè no, ma che ho avuto il coraggio di leggere dalla prima all'ultima parola — mi sento quasi tentato di abbandonare il soggetto, e di consigliare ai lettori di procurarsi piuttosto una qualche opera illustrata sull'architettura gotica in Inghilterra; come per esempio lo splendido volume di Francis Bond, che ho ora sott'occhio, e nel quale vado rinfrescando la memoria delle maravigliose visioni, che mi sembrano ancora un sogno di severa e dignitosa maestà. Perchè noi Italiani ammiriamo, e profondamente, le opere architettoniche: ma siamo abituati a trovare in ogni tempio la statua o il quadro famoso che distrae la nostra attenzione, e fa passare in seconda linea la considerazione della curva degli archi, del contorno di una porta, del fregio di un capitello, dei rosoni e degli stucchi delle volte. Qui invece l'occhio deve a forza e unicamente soffermarsi estatico dinanzi alle facciate, misurare l'arditezza degli svolgimenti, la perfetta armonia dei ripiani, la ripetizione senza monotonia della stessa linea negli archi, le finestre, le porte, gli stalli stessi del coro.

L'Inghilterra possiede non meno di 350 monumenti di prim'ordine — cattedrali, abbazie, monasteri, chiese parrocchiali, collegi — alcuni dei quali disgraziatamente solo allo stato di rovine: costruiti tutti tra il XI e il XVI secolo, essi passarono all'epoca della Riforma alla chiesa nazionale, e sono adibiti al culto protestante. Si rassomigliano in alcuni caratteri comuni, che ne formano il pregio particolare e lasciano le più durevoli impressioni.

Una chiesa gotica in Inghilterra è sempre un isolato le cui pareti esterne sono state disegnate ed eseguite con la stessa cura di quelle interne: al più qualche volta la facciata ha un prolungamento laterale che nasconde il chiostro, come a S. Croce di Firenze. Spesso proprio ai piedi dell'ultimo gradino d'entrata si stende un soffice tappeto di erbetta, quasi cornice verde alla pietra nerognola o di colore indeciso, tra bianco, rosso

e giallo, che si eleva nel bel mezzo, come un blocco enorme lavorato in cielo e posato lì dagli angeli: poi, a una certa distanza, un bel viale alberato, che circonda da uno o più lati e accompagna il disegno esterno delle crociere, ad aggiungere un nuovo carattere di poesia alla maraviglia architettonica. Le cattedrali di Francia alle volte sono state sacricrificate dalle case circostanti, di modo che è un vero peccato di non poter godere tutto il pieno effetto della prospettiva delle superbe facciate: in Inghilterra invece sono stati studiati tutti i particolari che possono contribuire a porre nel massimo rilievo e nella miglior luce e nello sfondo più incantevole il monumento. Alle volte lo studio è stato condotto con tanta accuratezza che ogni lato dell'edificio presenta una caratteristica speciale, tanta che non si sa da che parte meriti di essere più ammirato. Purtroppo le guerre religiose che si svolsero all'epoca della riforma hanno lasciato tracce dolorose di barbare e stupide rappresaglie, esercitate contro le chiese e i monasteri: come in Francia i male ispirati sanculotti, così in Inghilterra gl'ignoranti e fanatici seguaci dei riformisti sfogarono il loro odio settario non solo col martirio degli oppositori, ma anche col tentare la distruzione totale o parziale di quanto loro apparteneva, chiese, abbazie, monasteri: e se il buon senso dei capi potè nella maggior parte dei casi distogliere il popolo vandalico da perpetrare un tanto scempio, esso non riuscì tuttavia ad evitarlo completamente. Così abbiamo delle vere e proprie ruine di abbazie superbe, di cui rimane appena un arco nella sua lacrimosa nudità a farci rimpiangere il compimento, che doveva essere bellissimo: cappelle senza tetto, senza pavimento, senza altare, ridotte a mura nude, ineguali, incomplete: sulle facciate stesse delle cattedrali statue decapitate, in odio della superstizione papista del culto della Vergine e dei Santi. Che peccato!...

Le facciate sono una serie di capolavori che meritano uno studio accurato, ognuna in particolare: la linea è la stessa, gli elementi identici, ma che varietà nella disposizione delle nicchie, dei timpani, delle finestre, dei rosoni, dei fregi, dei portali: quella distribuzione crescente o decrescente in numero e in sesto, quell'accoppiamento di tre altri elementi, sdoppiati in seguito, e poi riuniti, quelle sporgenze rientranti di piano in piano, e perdute nell'ultima altezza: e poi l'estremo coronamento della sommità in timpani, guglie, torri; poi ancora, se si scende ai particolari delle stesse nicchie, finestre, portali, rosoni, fregi, cresce la materia di studio e di maraviglia. Ma ancora una volta, debbo rinunziare a osservazioni piu minute, che troverebbero luogo degnamente solo in un manuale o in una guida. Noterò, perchè assolutamente originale, il sesto di alcuni portali schiacciati, dell'ultima epoca del gotico puro, l'epoca cioè del rinascimento per l'arte inglese, i cui campioni più belli si trovano nella cappella vescovile della cattedrale di Ely e nella facciata della cattedrale di Peterborough: la loro importanza è tanto più grande pel fatto che molti edifizi più modesti risentono l'imitazione di quegli esemplari, che trovarono larga fortuna in Inghilterra. Sono poche le chiese che hanno contrafforti propri e vari, nel genere di quelli

del duomo di Milano e delle cattedrali francesi: in molti casi le navate si appoggiano alle insenature laterali che ne assicurano la stabilità e l'equilibrio.

XVI.

Se il mio entusiasmo per le facciate e le costruzioni esterne dei monumenti è assoluto, non posso dire lo stesso per quel che riguarda l'interno: c'è un difetto universale che spezza ogni volo di sentimento e d'ideale artistico, ed è l'interruzione della nave centrale tagliata dalle mura del coro. In fondo a quelle splendide arcate noi cerchiamo un'abside, e invece troviamo quasi sempre un muro più o meno elevato, con un organo sovrapposto, e solo al di là ci si presenta la parte più alta dell'abside. Ho sotto gli occhi parecchie piante di cattedrali, e il disegno più comune è quello di una croce con le braccia verticali della stessa lunghezza: in mezzo alla navata centrale — chè ordinariamente le cattedrali hanno tre novate — all'altezza del secondo lato della crociera è situato il coro, chiuso tutt'intorno da muri, di cui quello rivolto alla facciata si prolunga dalle due parti con cancellate, fino ai pilastri della crociera stessa. Ma il coro non va fino al fondo della chiesa: dietro di esso si stende l'abside, che conserva o riduce le proporzioni di altezza e di larghezza della navata centrale, ed ha una o più grandiosa vetrata a colori, un altare e le sedie per fedeli, ed è chiamata *Lady chapel.*

Ma torniamo alla parte anteriore della chiesa, la navata centrale: vi troviamo quasi invariabilmente un ordine di archi con due ordini di finestre sovrapposti. Le uniche massicce colonne con l'arco a tutto sesto dello stile romano, rimaste ancora in alcune delle chiese più antiche, sono state sostituite presto dai fasci snelli ed eleganti propri dello stile gotico: ai capitelli rotondi s'innestano le sagome che corrono lungo il sesto acuto, mentre al disopra la larghezza dell'arco si suddivide in due, tre e più finestre, abbracciate tuttavia da un nuovo arco superiore, suddiviso di colonnine, coronate da rosoni, una varietà infinita e magnifica di disegni del più maraviglioso effetto. È sempre bello e nuovo e unico lo spettacolo di quei dodici, quindici, venti fasci di colonne, con tutte quelle finestre simmetricamente disposte, allineate con tanta esattezza, pioventi una luce festosa, meglio assai che nelle chiese sorelle della Francia. Bisogna ripensare ai duomi di Siena e di Pisa per ricordare un'impressione analoga.

Il coro è riservato alle ufficiature del vescovo e dei canonici: il popolo ne è escluso. Esso è percorso in tutta la sua lunghezza da tre ordini di stalli, con in cima il trono vescovile, sormontato da un baldacchino cuspidale, di stile gotico, come il resto dell'arredo: vi è anche il pulpito per le lezioni, e, come ho già osservato, l'organo. In Inghilterra vi è l'uso di dipingere a colori le canne dell'organo, sia per ornamento, sia per attenuare il suono.

In fondo al coro vi è un altare, ornato semplicemente con due candelieri e una croce senza l'immagine del Salvatore.

Dietro il coro talvolta si trova la cappella del Santo, un riquadro cioè della larghezza del coro stesso, nel centro del quale si trova un'arca un mausoleo con le reliquie di un santo locale, per il solito un vescovo. Questi mausolei sono veri gioielli artistici, importanti sia per il pregio intrinseco del lavoro, sia come monumenti dell'epoca in cui furono eseguiti. Le pareti della cappella sono adorne di sculture preziose e di gallerie: abbiamo la cappella del Santo a Canterbury, dedicata a S. Tommaso vescovo; a St. Albans, dedicata a S. Albano protomartire d'Inghilterra; a Heredford, a Oxford, a Ely, a Chester, e sopratutto a Westminster, con le reliquie di S. Edoardo il Confessore. Quest'ultima sorpassa in ricccchezza e pregio tutti i monumenti simili.

Infine, al difuori del coro, quasi continuazione della navata centrale c'è la *Lady Chapel*, così chiamata perchè prima della Riforma, era dedicata alla Vergine. Nelle cattedrali molto vaste essa serve alle ufficiature dei fedeli nelle domeniche: è spesso di proporzioni ridotte, fornita di un sol piano di finestre con vetrate a colori, e con un altare nel fondo dell'abside.

Alcune chiese possiedono anche la cripta, importante per i lavori delle volte e delle colonne di sostegno.

XVII.

Così dunque ci si presentano questi superbi edifizi, senza cappelle, senza altari, senza statue o immagini, senza pitture, eccetto quel che abbiamo detto del coro e della *Lady Chapel*, per le cattedrali, e un unico altare con un pergamo molto semplice nelle chiese parrocchiali. Le sedie pei fedeli sono allineate in bell'ordine, come in una sala di concerto e di conferenze: il servizio d'illuminazione e di riscaldamento è fatto con la massima cura e proprietà.

Prima di chiudere queste fugaci impressioni, non posso esimermi da aggiungere qualche parola su alcuni particolari propri del gotico inglese.

Anzitutto inarrivabile è la ricchezza del disegno dei portali e delle finestre. Gettate uno sguardo per esempio sulla facciata della cattedrale di York, la più bella forse d'Inghilterra. È a tre compartimenti: il centrale, più largo, che corrisponde alla navata di mezzo, finisce in alto con un timpano ornato di balaustrata, e lavorato nell'interno con disegni curvilinei: sotto, il coronamento rettangolare, con altra balaustrata, è raggiunto e sorpassato nel mezzo dalla cuspide triangolare del finestrone, e la cuspide stessa si prolunga e si confonde presto con le sagome del sesto acuto: il finestrone poi, ripartito nei due terzi inferiori in otto spazi sottili riuniti all'apice due a due, porta nella parte superiore un disegno curvilineo a giorno di un effetto maraviglioso: ai lati del finestrone scannellature e nicchie, fino alla base, dove si ripete l'incontro

della cuspide triangolare del portale, sovrapposta alle sagome del sesto acuto: infine, nel centro del portale un rosone e sotto due porte: ai lati altre nicchie. Un contrafforte di quattro piani di nicchie degradanti dal basso in alto divide la parte centrale dalle due laterali, che recano in alto due torri quadrilatere con balaustrate, nicchie e finestrone: sotto due altre finestre minori del finestrone centrale e infine un altro portale. Ebbene, tutto il segreto dell' arte gotica è nell' armonia di tutte queste diverse misure, di questi fregi, di questi ripiani: e il volerli analizzare troppo minutamente, lo capisco, fa correre il pericolo di diventar pedanti. Tuttavia è impossibile di non innamorarsi dei dettagli di opere tante più complesse che non siano quelle di stile romano o lombardo, e istintivamente la prima cosa che cerchiamo dinanzi a una facciata o navata gotica è appunto la distribuzione delle finestre sull' unico arco: posso promettere agli studiosi d'arte delle ore di vero godimento artistico sempre rinnovate, ogni qualvolta si trovino in presenza di uno di questi monumenti inglesi.

Altro soggetto di studio interessante sono i disegni delle volte e dei soffitti: disegni che dai semplici rilievi reticolari assumono l' aspetto di ornati complicatissimi e arrivano a quella maraviglia di lavoro di stalattiti, mi si perdoni l' espressione difettosa, che forma uno dei pregi più salienti della cappella di Enrico VII a Westminster.

Infine le torri e le guglie, maestose e solenni, o leggere e slanciate, con delicatissimi merletti di parapetti e di balaustrate, aperte da finestre, coronate da punte suddivise, e decrescenti fino all' ago sottile dell' estrema cima....

Con tutta questa chiacchierata che son venuto sciorinando in una maniera così poco ordinata, spero almeno di aver lasciato nel lettore l' impressione che in Inghilterra c' è dell' arte, ce n' è assai, e dell' originale: e non ho parlato che di chiese e cattedrali, i monumenti cioè che sono più studiati e ammirati per le loro vaste proporzioni capaci di maggiori e più vari svolgimenti artistici. Che se ci prendesse vaghezza di gettare uno sguardo sulle altre maraviglie che ci offre l' Inghilterra nei suoi numerosi castelli e palazzi credo che non la finiremmo così presto.

Noi Italiani, se possiamo ammirare in Inghilterra un genere architettonico che è stato adoperato in un numero ristretto di monumenti indigeni, non dobbiamo per questo dimenticare che i nostri tesori artistici sono al disopra di ogni paragone: e questo non solo per vana iattanza, ma sopratutto per imparare da altri paesi il rispetto e la cura con cui dobbiamo cercarne la conservazione: purtroppo se i duomi e le cattedrali delle nostre maggiori città rispondono a queste esigenze di decoro, non possiamo dir lo stesso di monumenti di primissimo ordine, perduti forse in una piccola cittadina di provincia, e abbandonati all' incuria di persone ignoranti, e, quel ch' è peggio, deturpati continuamente da un pubblico ineducato. Cosa ne devono pensare i *touristes* inglesi ?....

(Continua).

Tor Guest

Intorno alla Municipalizzazione

Su tale argomento abbiamo scritto di recente in questa medesima Rivista, prendendo ad esaminare un importantissimo lavoro di Lord Avebury, tradotto in italiano dal Signor Alberto Geisser.

Ci porge oggi l'occasione a ritornare sul medesimo argomento un volume, opera dello stesso Signor Geisser, intitolato *Fatti ed argomenti relativi alla Municipalizzazione*, volume il quale appare quasi complemento di quello dell'economista inglese testè nominato.

Il lavoro del quale siamo per dare un cenno, poichè il riassumerlo sarebbe còmpito in questo momento per noi troppo gravoso, può dirsi un'opera di compilazione, composta come è di estratti diversi del periodico *La Riforma Sociale* vertenti tutti, benchè in forma diversa sul tema della municipalizzazione e delle diverse sue applicazioni: il materiale poi ne è fornito da inchieste, relazioni, leggi diverse e contratti. Fra tutto questo materiale importantissimo appare quello fornito dalla *National Civic Federation* di New York con la sua inchiesta negli Stati Uniti e nel Regno d'Inghilterra.

La stessa *Riforma Sociale* nel fasc. Luglio-Agosto 1908 di tale inchiesta pubblicava un riassunto ad opera del Prof. A. Cabiati, ma le deduzioni che egli ne trasse non vengono in gran parte accolte dal Geisser, il quale riprendendo in esame il lavoro degli americani ne trae deduzioni assai diverse.

Se il Cabiati infatti si mostra piuttosto favorevole alla municipalizzazione dei servigi pubblici, compresi quelli che non sono di natura strettamente municipale, poco curandosi se questi portino alle amministrazioni locali oneri ingenti e richiedano grossi debiti, sicchè la massa del pubblico ne sia aggravata, ben diversa è l'opinione del nostro Autore basata sulle stesse risultanze dell'inchiesta Americana.

Questa invero, pur ammettendo in molti casi la municipalizzazione, nota essere ciò possibile solo se chi rappresenti l'amministrazione municipale sia persona eccezionalmente dotata di quelle qualità di organizzatore e di amministratore che non si incontrano molto facilmente. Devesi poi osservare che il principio delle *spoglie al vincitore*, dominante negli Stati Uniti, costituisce un permanente pericolo: il partito che si sostituisce nel potere all'avversario vinto compensa i propri fautori col distribuire loro uffici e impieghi dei quali spoglia i fautori della parte avversaria. Ammettendo adunque la municipalizzazione, l'azienda cui

è affidato un servizio pubblico, da un giorno all' altro rischia di essere sconvolta in tutti i suoi meccanismi.

Vi è un genere di servigi pubblici che volentieri si ammette possa, anzi debba essere gestito dall'autorità locale; quello connesso con la salute e l'igiene pubblica, mentre per gli altri la iniziativa privata regolata da contratti chiari, soggetta a rigorosi regolamenti offre maggiori garanzie di un esercizio tale da soddisfare il pubblico, da permettere un maggiore suo sviluppo, senza porre i municipi nell' alea di perdite più o meno prevedibili.

Il nostro Autore pone un principio il quale troppo spesso vien messo in non cale. Più che il modo nel quale un pane deve essere diviso importa che il pane abbiasi il più grosso che sia possibile ed al massimo buon prezzo.

Ciò non vien abbastanza considerato dai socialisti e dai fautori della municipalizzazione, i quali con questa vengono a limitare la produzione, mentre l'iniziativa privata tende ad estenderla. I primi accresceranno forse i vantaggi di alcune categorie di persone, come per esempio quelle che essa impiega, ma costituendo con ciò un danno per la generalità, danno che torna anche maggiore quando l'esercizio municipalizzato, come quasi sempre avviene, è poco attivo o perfino passivo, esigendo un debito, il servizio dei cui interessi ricade sui contribuenti.

Il lavoro del Signor Geisser si estende a mostrare i diversi mezzi, le garanzie escogitate nei singoli Stati dell' Unione Americana per combattere l' avidità dei *politicians*, i quali corrono all' assalto degli impieghi e del denaro dei municipi, mezzi e garanzie che spesso però riescono vani.

Così pure esamina la legislazione inglese, notando come ivi l' ambiente politico sia assai più sano: ciò malgrado, come già espose il Lubbok anche il Geisser pone in rilievo i difetti della soverchia inframmettenza dei municipi e le prescrizioni infelici relative all' esercizio dei *tramvai* che ne limitano lo sviluppo e rendono impossibili le abitazioni popolari economiche.

Già abbiamo detto di non voler fare un riassunto del libro e però non accenneremo a quanto vi troviamo relativo alla Francia ed alla Germania, ma noteremo che il Belgio, il quale pure offre un esempio notevole di estese municipalizzazioni dell' acqua e del gas ed anche qualche caso di aziende elettriche municipali, non ammette l' esercizio delle tramvie per parte dei comuni; ragione questa per cui questo mezzo di trasporto e di locomozione ha avuto in codesto paese uno sviluppo meraviglioso, con vantaggio grande dell' economia nazionale e dell' interesse pubblico.

Dopo passato in rassegna ciò che si fa all'estero, vediamo come si fa da noi quando si vuole municipalizzare un servizio.

Deliberato che esso sia dal Consiglio Comunale e sentito il parere della Commissione reale e il referendum del Corpo eletto-

rale, devesi per legge costituire una Commissione autonoma, Generalmente fra noi il progetto d'impianto municipale viene redatto dagli uffici comunali, esaminato dalla Giunta, poi discusso e votato dal Consiglio.

Ma l'ufficio tecnico municipale avrà esso una reale competenza nella materia? E quando l'impresa comincia a funzionare non saranno nè il Sindaco nè un assessore, assorbiti da tante altre mansioni oltre che dai loro affari privati, i quali potranno dedicare al regolare funzionamento del nuovo servizio un tempo ed una competenza che loro difettano nè si sentiranno investiti di quella responsabilità che pure sarebbe tanto necessaria in materia così difficile e complessa. Nè il Consiglio Comunale, nel quale i tecnici si conteranno in piccol numero, sarà in grado di emendare i difetti che via via appariranno al funzionamento del vasto organismo, allo stesso modo che il referendum non potè darvi un preciso indirizzo.

Nella relazione di un sindaco di una città italiana trovasi una singolare confessione — *la concorrenza è la maggiore nemica delle municipalizzazione..*

E' vero, ne è nemica terribile perchè la vince, perchè le è superiore, perchè essa combina l'interesse di coloro che misero in opera la loro iniziativa con quello del pubblico: mentre la municipalizzazione invocata nell'interesse dei meno, lede l'interesse dei più senza neppure spesso realizzare il sogno di coloro che la invocarono.

So l'Italia, maravigliando tutta l'Europa, da uno stato miserando di depressione economica in pochi anni è giunta a sviluppare in modo straordinario le sue industrie, a crearne di nuove, ad accrescere la pubblica ricchezza, a rendersi per tanta parte indipendente dai paesi stranieri presso i quali invece esporta i suoi prodotti, se le comunicazioni tramviarie vi hanno preso grande slancio, ciò devesi unicamente all'iniziativa privata, mentre lo Stato e i Municipi, anzichè favorirla non hanno fatto che osteggiarla con la gravezza dei tributi, con le pastoie burocratiche.

Ciò dovrebbero intendere i socialisti i quali, fra noi almeno, non potrebbero portare alcun esempio di imprese assunte dal Governo e dalle amministrazioni locali riuscite proficue, non osiam dire per il complesso del paese ma neppure per una sola categoria di persone, mentre quelle al servizio dello Stato e dei Municipî per converso mostransi fra le più malcontente.

R. Corniani

La duchessa di Dino e la sua Cronaca [1]

La principessa Radziwill, pronipote del celebre Talleyrand, pubblica la *Cronaca*, che la propria nonna le aveva lasciato prima di morire, ed il primo volume è uscito per mezzo della celebre Casa editrice Plon di Parigi.

La duchessa di Dino, oriunda da nobile famiglia Curlandese, aveva sposato un nipote di Maurizio di Talleyrand. Essa fu la compagna indivisibile del celebre diplomatico durante l'ultimo periodo della sua avventurosa vita; ebbe relazioni continue col mondo politico e con la società di Parigi e di Londra e nella sua Cronaca ce ne dà abbondanti notizie. Storicamente questo lavoro ha un valore tutt'altro che spregevole. Certamente vi sono delle pagine sulle quali si debbono fare riserve, poichè talvolta lo spirito partigiano ed altre volte una punta di malignità tolgono alla nobile scrittrice quella serenità ed imparzialità di giudizio, che sono tanto necessarie per rettamente apprezzare uomini e cose, ma ció non toglie che questa *Cronaca* abbondi di notizie interessantissime e possa servire agli studiosi della storia della Francia, dell'Inghilterra e della diplomazia.

La duchessa di Dino, al pari del Talleyrand, accettò con piacere i resultati della Rivoluzione del luglio 1830. Non per questo essi amoreggiavano coi Giacobini e coi repubblicani, e la *Cronaca* ce ne fornisce molte prove. In fondo essi sarebbero stati lieti se Carlo X non avesse accumulato in sei anni di regno tanti errori e tante sciocchezze, che lo fecero sbalzare dal trono. Ma, poichè il Re incapace e grettamente reazionario era caduto e non aveva mai voluto ascoltare un savio consiglio per evitare la catastrofe del 1830, Maurizio di Talleyrand e sua nipote stimavano che fosse stata una grande fortuna per la Francia di non cadere nel baratro della Repubblica e di poter vivere ancora all'ombra della Monarchia.

Onde la benevolenza della duchessa per Luigi Filippo del quale racconta molti curiosi aneddoti. Questa benevolenza però non é scevra da critiche. La duchessa non è eccessivamente aristocratica, ma non è neppure democratica. Essa biasima fortemente i fanatici legittimisti che, dopo avere tanto contribuito a mandare in malora Carlo X e la sua famiglia, dopo il 1830, quando non temono più il trionfo dei Giacobini, diffamano con rabbia gli Orléans senza capire che, con quel sistema, non gio-

---

(1) *Chronique de 1831 à 1862* par la Duch. de Dino, Vol. I (1831-1835) Parigi, libr. Plon.

vano alla causa del re legittimo, ma contribuiscono a distruggere in Francia ogni nozione di rispetto all'autorità regia con danno sommo anche della dinastia, che essi rimpiangono. Nello stesso tempo, la duchessa non è avara di critiche anche acerbe al governo di Luigi Filippo per le soverchie concessioni fatte alla piazza e per l'abbandono di quel decoro di Corte, che contribuisce notevolmente a dare prestigio all'autorità regia.

La borghesia imperante dopo il 1830 provoca gli epigrammi e la collera della illustre dama. Ella non può adattarsi alla villania pretenziosa di un Dupin, alla mania di certi signori di lasciare distruggere le più vecchie tradizioni monarchiche per soddisfare l'invidia dei medici e degli avvocati. Talvolta, nei suoi giudizî, la duchessa di Dino va troppo oltre e si lascia trascinare dalla propria antipatia fino a disconoscere le grandi qualità e l'indiscutibile ingegno di Francesco Guizot, preferendo a quest'uomo troppo rigido, ma di fermo carattere, Adolfo Thiers, che, ricco d'ingegno egli pure, tutto sacrificò sempre alla propria smodata ambizione.

In Inghilterra, ove la duchessa di Dino accompagnò il Talleyrand, durante la sua ambasciata a Londra (1830-1834), essa non si mostrò sempre equanime nei proprî apprezzamenti. Noterò la sua avversione per lord Brougham al quale nega le eminenti qualità, che tutti gli riconoscono, perchè l'illustre uomo di Stato era poco educato. Potrei citare altri giudizî degni di critica. Però, nell'assieme, le osservazioni dell'illustre signora sono ricche di quell'esperienza, che essa aveva acquistata frequentando il mondo politico e, fatte le debite riserve, sono utilissime per chi voglia conoscerlo bene.

Nel 1835, la duchessa di Dino spinse il proprio zio a dare le dimissioni da ambasciatore a Londra. Il Talleyrand era ottantenne e sua nipote stimò che un uomo così celebre dovesse ritirarsi dalla scena politica spontaneamente anzichè esservi costretto dall'età e dall'indebolimento delle facoltà fisiche ed intellettuali.

Tornata in Francia, la duchessa si diede con ardore all'opera salutare della riconciliazione dello zio con la Chiesa. Il Talleyrand, vescovo apostata e maritato, aveva dato troppi scandali perchè chi lo amava sinceramente non cercasse la via per ricondurlo in seno alla Chiesa. La morte della moglie dell'ex-vescovo d'Autun - dalla quale del resto egli era da molto tempo separato — rese più facile l'opera della duchessa di Dino. Ne avremo notizia nel secondo volume della sua notevole *Cronaca*.

Bologna

GIUSEPPE GRABINSKI

QUADRI LUCERINI

“ O TOI QUE J'EUSSE AIMÉE.... „

Com'era? non so. Di barbagli
non guizza nell'anima un'eco:
un cuor tramortito sol reco
da cento percosse di magli.

(Di nube il contorno chi ammenta
ond'alto fragore improvviso
scoppiò fiammeggiandogli in viso
e l' alma atterrì sonnolenta?)

Sol fisa è alla vana memoria
la possa d'un guardo securo,
ond' io trepidai, del futuro
martìre leggendo l' istoria.

Com' era? non so. Ma un felice
sentore di giovine Maggio
ancor dal fuggevole raggio
quest'aura, fremendone, elice.

Ahi quanto fuggevole! ancora,
per ove svolâr le brevi orme,
l'anelo disio delle forme
superbe in cent'occhi dolora.

Ancor le nere orbite immani
i bassi edificii spalancano
attoniti, e il tedio li imbianca
del vòto diserto domani.

Chi sei tu, che a pena veduta
ogni altro pensare disvii:
che lasci, spronati i desii,
la prece sui labbri incompiuta?

Se vittoriosa l' azzurro
immenso pervadi, se adduci
sorrisi alle notti, se luci
nell'albe, se in ogni susurro

e odore volteggi che spandesi
in aria più dolce, se nei
tramonti dorati, se sei
nel tutto, intangibile e grande,

qual nova delizia increata
sei tu, dal mio cerebro espressa?
o quella tu sei gigantessa
dall' igneo Buadelair desiata?

L'estate ferveva molesta,
ma l'uggia nell'anime umane
scoteva un chiamar di campane:
ferveva l' estate: era festa:

pur Ella alla chiesa non venne,
e invan, dal profondo, la chiesa
l' invito mandava all'Attesa
di mistiche note solenne.

La piazza di luce un deserto
parea. Vanamente la mano
protesi implorante, ed invano
il supplice ardor fu profferto.

— Dai Libani monti venuta,
sì bruna e sì bella, sei forse?
qual ansia di secoli morse
gli smussi alla chiesa archiacuta,

che te delle donne regina
invoca, d'avorio te appella
purissima torre, te stella
d' invitto fulgor matutina!

Pel lungo aspettare che scosse
dei vaghi frastagli ogni ogiva,
e il capo che ricco fioriva
rodendo, dall'agili smosse

leggiadre colonne le fronde;
per quel secolare disio,
pel mio palpitare, onde spio
la strada che ancora ti asconde,

deh volgi, o bellezza regale,
i passi alla chiesa! la porta
che un vasto frontone sopporta
un arco è per te trionfale!

Il sole diritto vi scende
e indora i pinacoli: tutto
non pare per te ricostrutto
quest'appulo tempio che attende?

Non par che di luce uno smalto
appiani le róse cornici?
che d'oro si vestan felici
i trifidi archetti, là in alto?

Non par che di acanti novelli,
con luci e con ombre intagliato,
un serto rinnovisi aurato
sui mutili bei capitelli?

. . . .

Di nubi un'ascosa coorte
s'alzò su la piazza. Nell'ombra
si tacque la chiesa, e fu sgombra:
le case parevano morte.

E vidi con torbido ciglio
squarciare ogni porta la bocca:
fatal ricompensa che tocca
d'ogni uomo a sognar: lo sbadiglio!

IL CASTELLO

I.

Bassa nel cielo ancor, la luna piena
squama i tetti del fosforo che asperge:
il sommo d'ogni tegolo ne emerge
come per neve posatasi appena.

Fitta ancor l' ombra, la città sommerge,
ma ride in ciel l'argentea sirena,
e del giorno che stride e che avvelena
con grazia l'orme fumiganti asterge.

O anima, guaina del dolore,
verran, verranno tenebrose quanto
la disperazion, quanto il rimorso

cupe altre notti, altre terribili ore
di sterile travaglio e vano pianto!
prendi, anima, di quest'ora il soccorso!

II.

Ratti, guardinghi, per via non usata,
qual d' uom che corra impaziente dove
gioia è promessa, e l'ora è già scoccata,
disio di pace, ecco, i miei passi move.

Ecco la pia campagna inviolata
da umane voci, e giù da gli astri piove,
e esala dalla terra addormentata
una dolcezza non concessa altrove.

Castello, che la mia pargola mente
nido fingea di paurosa gente
fra strani urli levante arcate lame,

deh come grande sovra il liscio poggio
ti stendi, e il Tavolier ripensi roggio
pel cozzo del tuo duplice reame!

III.

Quadre torrette ricorrenti in gioco
per la distesa delle vecchie mura,
torri maestre che smerlò la dura
mazza del tempo, onde specchiate il croco?

Non brilla che il lunar candido fuoco,
e pezzata di stoppie la pianura,
giù fino in fondo, ove Appennin si oscura,
qua e là pur stende un croceo più fioco.

È notte questa? o non un giorno pravo
d'ecclisse incombe? o d' un mattin veduto
su antica tela il lume ombrato appare?

Notte è che splende: e assempra l' indugiare
d' un giorno triste, perchè mal compiuto,
come il tuo giorno, o sognatore ignavo!

L'Orologio a sabbia del Telefono

Guarda! un' antica conoscenza è in questo
luogo di cose moderne.... Mi scusi,
caro signor impiegato, se resto
qui, contro tutti gli usi.

Questo per lei — cervello equilibrato —
non è che un util picciioletto arnese,
che dice: basta! a color che han parlato
da paese a paese;

e a lei, che il tempo è una tariffa dice:
mille pensieri in me desta balordi:
— Vecchio gingillo, io ti credea felice
nel mondo de' ricordi!

Oh, non credea vederti qui, fra i novi
attrezzi dissepolto, e strano è invero
che meglio tu del complicato giovi
oriuolo ciarliero.

Ti vidi io già, di tragico fardello
cospicua parte, nell'ossuta mano,
con la gran falce ed il serpigno anello,
del vorace Titano;

e allor la sabbia tua certo era d'oro,
d'oro come l'età che misurava,
quando, a tutti comun, senza lavoro
frutti la terra dava.

Forse perchè di quella dolce etate
al torbid' oggi è il lieto sol promesso,
simbol d' antiche gioie rinnovate,
in onor sei rimesso?

Ma la sabbia che scoli è, s'io non fallo,
gialliccia ancora. Ahi, tempo ci vorrà
prima che in oro si converta il giallo,
l'odio in felicità!

(Chi è quella gente, fuori, che si pigia?
qual palpito la scòte? qual mai bello
pensier l' accende?... furia d' ingordigia,
voluttà di macello!)

E ancor ti vidi (infuriavan empi
saccheggiatori) tacito compagno
di cella a un teschio e al Crocifisso. Tempi
di San Gregorio Magno!

Sedeati presso un poverel pensoso,
tonso e contratto di solchi la fronte,
macro in duro cilizio e « maculoso
come un camaleonte ».

Dolce costui disse ai feroci e fiero
il mónito ch'è gioia a chi ben l'ode:
lui dei tesor dell'Arte e del Pensiero
quelli elesser custode.

Ma sī chiamavan Visigoti, quelli:
oggi i soldati irrompon d'un'idea;
sia, ma l'idea dei sassi e dei randelli
pochi vantaggi crea.

E siam fratelli! e sotto i piè che avanzano
organizzati all'odio e alla rapina,
quanto visse nei dì, nobil possanza
della stirpe latina,

Amore, Cortesia, d'Arti primato,
furor d'imperio e di riscatti, forte
vigor di leggi, stride calpestato
come le foglie morte!

Ma se per tutti il vivere è un martire,
chi è che il fòsco dì volga in sereno
con quell'acre piacer di cruenti ire
ch'è peggior del veleno?

Felice quei che del proprio dolore
può le cagioni almen segnare a dito:
è dei nostri dolor certo il minore
quello ch'è definito!...

— É pronta la cabina, Signorina?
prego, signore, passi in quella stanza.
— Oh, grazie, non mi serve la cabina,
già ho parlato a distanza!

NICOLA SERENA DI LAPIGIO

NECROLOGIA

La Contessa Giuseppina Negroni Prati Morosini

Contava 85 anni, ed è sparita il giorno 16 Marzo, alle ore 15, compianta da tutti, come da tutti era amata in vita.

Figura matronale di gentildonna intelligentissima, noi la rivediamo qual'era in epoche tramontate, nella sua piena vigoria.

La sua lunga vita, sempre attivissima, ebbe costante impulso d'amore alla religione ed alla patria, all'arte ed alla beneficenza. Nell'ambiente famigliare, nel consorzio civile, nelle intraprese patriottiche, nelle opere di carità, o di culto, o di lustro cittadino, ella portò sempre un impeto irresistibile, che si comunicava alle sue conoscenze col sacro fuoco vincitore d'ogni difficoltà.

Donna Giuseppina Negroni partecipò alle insurrezioni nazionali con tutto il suo ardore, facendo della sua casa il luogo di convegno di distinti patrioti. Ella fù anche fedele amica e nobile sostenitrice della *Rassegna Nazionale* fin dal giorno della sua fondazione.

Una biografia completa di donna Giuseppina Negroni porterebbe bella luce alla storia della grande epopea nazionale.

Anima di artista e di patriota, ella era sorella degna di Emilio Morosini, il quale aveva 17 anni quando, coi fratelli Dandolo, cominciava sulle barricate di Milano le sue campagne, e moriva un anno dopo sotto le mura di Roma, traforato dalle palle e dalle bajonette nemiche.

Donna Giuseppina rievocava sempre con entusiasmo le memorie di quell'epoca di ardimenti e di sventure, e nella cappella familiare della sua villa di Vezia sopra Lugano — dove riposò molti anni il cuore del grande generale Kosciuscko, da lei donato poi al museo polacco di Rapperschwyl — ci mostrava colle ciglia in lacrime le memorie del giovane eroe, il cappello da bersagliere e la divisa traforata. Ella conservava religiosamente uno scritto d'un di lui compagno d'armi che diceva: « Noi lo chiamavamo l'angelo nostro custode per l'illibatezza della sua condotta e la serenità inalterabile de' suoi principî ». Un altro scritto era per lei come reliquia: quello del medico francese che aveva assistito il giovane eroe e che, inviando alla madre l'annuncio di morte, diceva come fosse rimasto edificato dalla fortezza e dalla rassegnazione di quel figlio così buono, tanto che aveva fatto avvicinare al letto in cui agonizzava il giovanetto eroe alcuni compagni d'armi per mostrar loro come si doveva morire.

Il Morosini fu degno allievo del grande patriota Angelo Fava, il quale, nelle sue carte testamentarie, rivolgendo il suo ultimo pensiero a Donna Giuseppina Negroni, così scriveva: « Non posso chiudere questo

promemoria senza ringraziarvi di nuovo con tutta l'anima del bene che mi avete fatto... Iddio mi esaudisca e benedica voi e la vostra famiglia. Addio! quando leggerete queste righe, io non sarò più tra voi. Pregate adunque per me, e faccia il Signore che io allora possa corrispondervi, pregando per voi, mia ottima e carissima Giuseppina ».

Amicizie profonde ebbe donna Giuseppina con altri uomini veramente grandi, specie con Giuseppe Verdi e col pittore Hayez. Pianista e pittrice distinta, fu la confidente di quei due sommi, e dell' Hayez scrisse una completa e particolareggiata biografia, raccogliendola dalle sue labbra.

L'amicizia col Verdi fu intessuta dalla madre di donna Giuseppina e durò fino alla morte. Fu nel 1842 che Giuseppe Verdi, scrivendo alle due amiche, così esprimeva l'impressione provata nell' avvicinare per la prima volta il Rossini: « Fui a Bologna a far visita a Rossini. L' accoglienza mi è parsa sincera. Comunque sia, ne sono rimasto contentissimo. Quando penso che Rossini è la riputazione mondiale vivente, io mi ammazzerei, e con me ammazzerei tutti gl'imbecilli. È una gran cosa essere Rossini! »

Altra lettera caratteristica del Verdi alla madre della Negroni, scritta da Parigi nel 1847, è questa: « Ho visto l'altra sera il primo ballo dell'Opera.. È la cosa la più indecente che si possa vedere!... Ieri sera ho visto quello dell'*Opéra Comique*... Altrettanto e peggio... Il pianoforte d'Erard verrà... La prego ricordarsi di un amico sincero... ».

In progresso di tempo il Verdi non passava una giornata a Milano senza fare una visita a donna Giuseppina, e la costringeva sovente a mettersi al pianoforte o a conversare sulle sue opere future. Parlando per esempio della preparazione dell'*Aida*, diceva alla sua uditrice ed interprete: « Bisogna anzitutto studiare la storia del paese in cui si passa l'azione, e studiare altresì le abitudini, il carattere degli abitanti, ecc. » Quando lavorava intorno al *Falstaff*, nell'ottobre del 1891, scriveva alla fedele amica: « Intanto, per ingannare il tempo, e quando ne sento la voglia, scarabocchio ancora qualche nota: e non mi affatico, perchè il genere mi diverte, e, fra me e me, faccio qualche grossa risata ».

Non finiremmo tanto presto, se volessimo riportare anche solo una piccola parte delle altre corrispondenze del Verdi con donna Giuseppina Negroni. Citiamo soltanto quelle sull'attentato di Passanante e sul regicidio di Monza, sull' idea di musicare la preghiera di S. M. la Regina Madre, sul Palestrina, sul Bellini, sul Ponchielli, ecc.

Chi scrive conobbe da vicino il Verdi appunto in casa di donna Giuseppina, ove era espansivo anche col fido cameriere, il buono e bravo Giacomo, il quale fu tanto affezionato e appassionato ammiratore del sommo maestro, da ottenere il permesso di assumere una parte nei cori alla Scala delle prime rappresentazioni, alle quali assisteva anche l'Autore.

Fu donna Giuseppina Negroni che fece chiamare al letto di morte del grande maestro il proposto Catena, il quale disse poi: « Non poteva parlare, ma uno sguardo eloquente, due strette di mano mi dissero ch'egli aveva compreso il pensiero religioso ». Molte volte, in questi ultimi tempi,

donna Giuseppina fu veduta pregare nella cripta della Casa di riposo dei musicisti, dove giace la salma di Giuseppe Verdi. Noi l'abbiamo accompagnata colà e l'abbiamo udita rievocare con voce commossa le soavi memorie di quel genio, che a lei, a voce e in iscritto, aveva confidato speranze e delusioni, gioje e dolori, nonchè le impressioni provate nei trionfi, nei momenti più culminanti della sua vita, nei periodi più importanti della vita italiana.

Qual'è quell'opera d'illuminata beneficenza, che non possa vantare di aver avuto una patrona generosa in donna Giuseppina Negroni? Bambini e adulti, infermi e convalescenti, soldati e sacerdoti, artisti e operai, emigranti e missionari, tutti ebbero i suoi ajuti, tutti ebbero continue e larghe manifestazioni del suo animo generoso.

Un ricordo caratteristico è quello di dodici biografie di uomini grandi, da lei scritte di proprio pugno e date alle stampe in copiose edizioni a scopo educativo del popolo.

Il Fanfulla, elogiando la contessa Negroni per le sue virtù, faceva emergere le sue benemerenze come studiosa di miglioramenti delle condizioni dei contadini, e così concludeva: « Quella buona signora non sognerà forse di essere una *donna elettrice*, ma dimostra col fatto di essere una *donna eletta* ». E il Verdi, inviando all'amica il giornale, aggiungeva questo breve commento: « Benissimo! *Eletta* davvero! E le faccio le mie congratulazioni ».

La veneranda figura di donna Giuseppina Negroni non sarà presto dimenticata. Ella passò serenamente, circondata e confortata dai figli, dai nipoti, dal sacerdote comm. don Luigi Vitali e dall'affezionata servitù. Passò, con in cuore il costante pensiero de' suoi cari, con nello sguardo la serena visione di quell'altra patria a cui l'anima sua generosa tendeva in uno slancio supremo.

I suoi funerali si celebrarono mentre la *Madonnina del Duomo* sventolava il vessillo tricolore per la ricorrenza delle epiche *Cinque Giornate*.

Nelle vie più centrali, nelle quali sfilò silenzioso e commosso un imponente corteo di nobili signori e di distinti cittadini con molte rappresentanze, sventolavano parecchie bandiere, che pareva salutassero la venerata Donna, tipica figura del 1848.

Tutta la famiglia della defunta signora seguiva il feretro, accompagnata da S. E. Mons. Morosini, Vescovo di Lugano, che nella sua splendida divisa, attirava speciali attenzioni.

Sulla facciata della Chiesa di S. Babila si leggevano le seguenti parole, predisposte dalla Contessa nelle sue memorie: — *I figli implorano pace all'anima di Giuseppina Negroni Prati Morosini, che passò sulla terra col desiderio del bene. Una prece.* — In fine delle esequie le allieve dell'Istituto dei Ciechi di Milano cantarono in maniera commovente.

Al Cimitero Monumentale, le benemerenze della defunta furono rammentate dal can. comm. don Luigi Vitali, nonchè dal nob. cav. Carlo Bassi.

La cara salma, nel giorno *onomastico* di donna Giuseppina, fu deposta nella Cappella di famiglia in Pessano.

Milano, 19 Marzo 1909. ANGELO MARIA CORNELIO

Completiamo questa necrologia col discorso del nob. cav. Carlo Bassi:

« È stato detto che le generazioni abbisognano di individui, intorno ai quali si formino e si identifichino le opinioni.

« La giustissima asserzione si fonda sulla longeva esperienza umana la quale non isbaglia mai nel discernere i suoi condottieri.

« La copiosa messe di fatti e di benemerenze di ogni maniera, citati eloquentemente dal precedente oratore, come tale appunto, caratterizzarono la veneranda Contessa Giuseppina Negroni Prati Morosini — ed io non dovrei uscire dall'usato riserbo, se una pia sollecitudine non mi comandasse di confermare uno dei più preziosi argomenti comprovanti.

« Sì; tutte le armonie trovarono la eco equilibrata e vigorosa nell'animo della Contessa Giuseppina Negroni, tutte, quindi ancor quella della Patria con la Religione: Non una esitazione nell'affermarla apertamente, serenamente, incessantemente; nel prodigarle il suo fascino personale, nel costituirle un ambiente di simpatia e di zelo efficace.

« La intemerata Patriota, fu ben anco l'amica di Augusto Conti e di Fedele Lampertico, e quando sorse in Firenze l'Associazione Nazionale per soccorrere i negletti ed avversati Missionari Italiani, appunto presso della Contessa Negroni ritrovò il centro di sua rapida diffusione.

« Gli è a nome di questa Associazione, che riverente e commosso, saluto questa Dama di alto sentire, di grande carattere, d'infaticabile slancio e che benedico alla memoria di Lei, che fu preclaro decoro della nostra Patria nelle radiose e nelle dolenti vicissitudini, che ne costituirono l'epoca sua più fortunosa e fulgente ».

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Cento anni di storia polacca (*Correspondant*, 10 Mars) — L' imperatrice Elisabetta, moglie di Alessandro I (*Revue des deux mondes*, 15 Mars) — La danza in chiesa (*The Tablet*, March) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— « Quando la Russia, la Prussia e l' Austria si furono divise le ultime spoglie della Polonia e che l' ultimo sforzo di Kosciuszko s' infranse contro i battaglioni di Souvarow, le tre potenze credettero di averne finito per sempre con quel popolo eroico, che cadeva vinto più ancora per causa delle sue divisioni intestine, che per mano de' suoi nemici. »

Invece, scrive Hennet de Gontel nel *Correspondant*, da quel giorno nacque a nuova vita la questione polacca, che ancor oggi turba le nazioni, che si appropriarono le spoglie del regno di Casimiro. Per meglio comprendere la portata di tale questione rifaremo brevemente coll' Hennet de Gontel la storia di quest' ultimi 100 anni di vita polacca.

Tanto i polacchi sottomessi alla Russia, quanto quelli sottomessi alla Prussia ed all'Austria ebbero a subire dapprincipio un regime rigoroso. Con l' avvento al trono di Paolo I e più ancora sotto il regno di Alessandro I i polacchi della Russia esperimentarono qualche miglioramento alla loro sorte. Credettero poi di riconquistare la loro unità ed indipendenza quando Napoleone I nel 1807 costituì il granducato di Varsavia, che comprendeva i quattro dipartimenti di Cracovia, di Radom, di Siedlec e di Lublino. Il nuovo granducato contava nel 1812 quasi 4 milioni d' abitanti, « riuniti sotto lo scettro di Federico Augusto, re di Sassonia e retti da una costituzione inserita da Napoleone nel trattato, che concluse col monarca sassone rimettendogli le redini del governo. » Il granduca assistito da sei ministri, esercitava il potere esecutivo in tutta la sua pienezza coadiuvato da un Consiglio di Stato e da una Dieta formata dalla Camera dei nunzi e dal Senato. Di più un ministro residente francese aveva diritto di prender parte a tutte le sedute del Consiglio. « L' atto del 1807 proclamava inoltre l' eguaglianza davanti la legge, l' abolizione del servaggio ed introduceva in Polonia il codice Napoleone. » Come è facile ad immaginarselo, quando Napoleone visitò per la prima volta Varsavia, fu accolto entusiasticamente dalla popolazione. che già sognava il risorgere in tutta la sua pienezza dell' aquila bianca polacca. Ma Napoleone non volendo scontentare del tutto l' imperatore Alessandro non volle far di più per la Polonia.

Fu solo nel 1812, che avendo rotto con la Russia, pensò di mandare a Varsavia come suo ambasciatore Mons. de Pradt, arcivescovo di Malines ed elemosiniere della Corte imperiale, munendolo di pieni poteri. Secondo le istruzioni di Napoleone Mons. de Pradt doveva suscitare in tutte le provincie appartenenti, tanto al granducato di Varsavia, quanto all' antico regno di Polonia, un movimento nazionale che aiutasse i francesi a sconfiggere i russi. Ma il povero Mons. de Pradt era inferiore al suo compito; non appena ebbe riunito la Dieta, fu così spaventato dall' effervescenza degli animi, che si affrettò a prorogarla. Eppure tutti gli animi dei polacchi avevano battuto all' unisono, quando nella prima seduta della Dieta il vecchio principe Czartoryski aveva annunziato con voce tremante e commossa « che la Polonia esisteva e che era definitivamente

ricostituita in regno. » L'atto dell'ambasciatore de Pradt fu una doccia fredda su quell'entusiasmo; i polacchi credettero che la proroga della Dieta fosse stata imposta da Napoleone e che questi li abbandonasse di nuovo al loro destino. « Fu un colpo di mazza per l'insurrezione, « tanto più, che le provincie polacche avevano a subire i danni dell'occupazione francese. L'imperatore Napoleone informato dell'operato del suo ministro gli fece scrivere biasimandolo ed animandolo a riparare al mal fatto. Era troppo tardi: nel settembre i francesi dovevano abbandonare Mosca e monsignor de Pradt informato di quella ritirata non pensava più che a ripetere a tutti: « Tutto è finito, pensate a voi stessi. »

Il 10 dicembre Napoleone arrivava a Varsavia ed alla sua proposta di riunire 10 mila cosacchi polacchi, monsignor de Pradt rispondeva: « che per conto suo non comprendeva che gli eserciti ben ordinati. » Non è quindi da stupirsi, che la dimane di quel giorno Napoleone così scrivesse al duca di Bassano: « Ho visto a Varsavia l'abate de Pradt; sembra che non abbia affatto, ciò che si deve fare nel posto che occupa. Non glielo ho dimostrato. Voi non avete, che a richiamarlo. » Il 16 dicembre il duca di Bassano istesso arrivava a Varsavia, ma non osando mostrare al de Pradt la lettera dell'imperatore, si accontentava di accettare la sua richiesta di far ritorno in Francia. Difatti il 27 dicembre l'arcivescovo di Malines lasciava Varsavia.

Era stato chiamato a sostituirlo Bignon, ma non ostante gli sforzi di quest'ultimo, uniti a quelli del principe Poniatowski le truppe russe occuparono il granducato. Alessandro I costituì allora un governo provvisorio, che aveva alla sua testa il generale Lanskoi. Tosto i patriotti polacchi si volsero verso lo zar ben comprendendo, che Napoleone I si era servito di loro, soltanto a guisa di proiettili da lanciare contro i suoi nemici.

Alessandro I accolse benignamente le domande dei polacchi e lasciò loro sperare, che al congresso di Vienna avrebbe ottenuto la ricostituzione totale della Polonia, sotto il suo scettro. Ma a questa proposta la Prussia e l'Austria si mostrarono avverse, fu soltanto dopo i Cento Giorni, che fu stabilito che ad Alessandro restasse soltanto il granducato di Varsavia senza il territorio di Cracovia, che era costituito in città libera senza la Gallizia, che tornava all'Austria e senza il granducato di Posen che tornava alla Prussia. A questo nuovo regno di Polonia era assicurata una costituzione, che rammentava quella conceduta da Napoleone. Sfortunatamente gli uomini, che furono incaricati di applicarla non erano amici della Polonia. Pertanto la costituzione del 1815, che sembrava dovesse essere il preludio del risorgere della Polonia non fu invece, che un fomite di malcontento e di conflitti tra i polacchi e coloro che rappresentavano l'autorità esecutiva. Questa era formata dal generale Zajonczek, luogotenente generale del regno e dal granduca Costantino, comandante le truppe: il generale buon soldato, ma meschino politico non si preoccupava, che di seguire gli ordini ed i desiderii del granduca, senza badare se questi erano d'accordo con la costituzione. Pur troppo il carattere del granduca Costantino era tale, che il principe Czartoryski amico personale di Alessandro I così gli scriveva a di lui riguardo. « Nessun zelo, nessuna sottomissione riescono a piegarlo. Sembra ch'egli abbia preso in odio questo paese e tutto ciò che vi succede, e quest'odio s'accresce in proporzioni allarmanti... L'esercito, la nazione, i particolari, nulla trova grazia a' suoi occhi. La costituzione sopratutto è oggetto di sarcasmi continui.... Si direbbe, che vi è un partito preso di opporsi alle vedute di V. M. per rendere illusori i suoi benefizii e per far mancare l'impresa fin dal nascere. » Costantino era infatti per natura despota, furioso e fantastico; in seguito l'influenza della sua seconda moglie, la principessa

polacca Lowicz contribuì a modificare i suoi sentimenti verso la Polonia, ma ciò non-ostante egli restò sempre l'uomo meno idoneo a suggellare il patto di riconciliazione, che Alessandro aveva consacrato largendo la costituzione. Il dispotismo del granduca si esercitava non solo nell'amministrazione politica, ma altresì nell'esercito, nella magistratura, e nell'amministrazione civile. Si andò così formando un tale malcontento, che diede origine ad una vasta cospirazione contro il governo. La morte di Alessandro I (1825) togliendo le ultime speranze ai polacchi li rese quasi tutti partecipi del movimento insurrezionale. Non mancavano però i polacchi previdenti e saggi, i quali prevedendo che una sommossa intempestiva sarebbe stata la rovina definitiva della Polonia, consigliavano ai più focosi di riflettere, che Niccolò avendo giurato fedeltà alla costituzione del 1815, vi era da sperare che col tempo l'avrebbe meno infedelmente applicata.

La rivoluzione del 1830, che rovesciò in Francia il trono di Carlo X e staccò il Belgio dall'Olanda, mise il fuoco alle polveri. I polacchi, informati che Niccolò voleva mettersi alla testa di una crociata anti rivoluzionaria decisero di dare il segnale della rivolta. « Nella notte del 29 novembre 1830 un gruppo di allievi ufficiali invase il palazzo del Belvedere, residenza del granduca Costantino. Questi non ebbe, che il tempo di fuggire.... il generale Gendre, aiutante di campo del principe e il gran mastro delle polizia caddero sotto i colpi dei congiurati. Tutta Varsavia era in armi; alcuni generali polacchi, ostili alla rivoluzione furono trucidati... I reggimenti polacchi, passarono agl'insorti », mentre le truppe russe, uscite dalle loro caserme si portavano fuori della città raggiungendo il granduca, che circondato da 8 o 10 mila uomini assisteva impassibile alla rivoluzione, che si propagava rapidamente dalla capitale nelle campagne. Il partito moderato, sorpreso da questo moto insurrezionale, cercò di mitigarne le conseguenze intavolando trattative coll'imperatore Niccolò; ma questi rigettò ogni proposta e si dovette venire alle prese.

I governi d'Europa si disinteressarono della cosa ed anche la Francia e la Turchia, sulle quali gl'insorti avevano tanto sperato si contentarono di far voti platonici per il trionfo della causa polacca I polacchi abbandonati a loro stessi combatterono col coraggio della disperazione. Ma la preponderanza delle forze russe, non che l'apparire del colera ebbero ragione dei loro sforzi e dopo 8 mesi di eroici combattimenti, nei quali spesso i polacchi furono vincitori, i Russi entrarono di nuovo in Varsavia l'8 settembre del 1831 prendendone formale possesso a nome dell'imperatore Niccolò. « Gli ultimi avanzi dell'esercito polacco andarono a deporre le armi gli uni in Gallizia, gli altri in Prussia. »

Il regno del terrore fu allora inaugurato in Polonia, non ostante l'amnistia concessa dallo zar; i disgraziati polacchi furono tartassati in mille modi. Deportazioni, confische dei beni, arruolamenti forzati, persecuzione religiosa tutto venne posto in opera per fiaccare la Polonia. Anche l'Austria si mise della partita; prendendo a protesto l'agitazione, che Cracovia teneva viva nella Gallizia, l'Austria, eccitando sotto mano i contadini ruteni contro i nobili polacchi della Gallizia, lasciò che 2 mila di questi fossero massacrati dalle orde dei contadini condotte dal galeotto Szela. « L'epilogo di queste giornate sanguinose fu la soppressione definitiva della repubblica di Cracovia, che la Russia, la Prussia e l'Austria dichiararono annessa a quest'ultima. » La rivoluzione del 1848 non produsse torbidi nel regno di Polonia mantenuto sotto il braccio di ferro di Paskiewitch.

La morte di Niccolò I rianimò le speranze dei polacchi, fidenti nei sentimenti liberali, che si attribuivano ad Alessandro II. Parve difatti, che

questi volesse allentare il cerchio di ferro che stringeva la Polonia, ma alcune misure ostili fecero scoppiare una nuova rivolta nel gennaio del 1863. Non fu più un' insurrezione con eserciti regolari come quella del 1830, ma un moto formato da guerriglie, che molestavano senza posa i russi. Per un anno intiero queste bande armate tennero il campo, sfuggendo all'inseguimento dei russi e non attaccandoli, che alla spicciolata. Alla fine le truppe russe ebbero il sopravvento e la disgraziata Polonia fu posta di nuovo sotto il regime delle leggi marziali. « A Wilna sopratutto il generale Mouravieff sembrava voler giustificare il soprannome di *appiccatore*. Non contento di moltiplicare le impiccagioni proibiva alle donne di portare il lutto dei loro cari. » Da parte sua il governo russo riprendeva con energia la politica di russificazione mitigata un istante per l' avvento di Alessandro II al trono.

Quanto sia accaduto in Polonia da quell'epoca ai giorni nostri è troppo noto, perchè si abbia a riferirlo. Le nuove concessioni fatte da Niccolò II alla Polonia lasciano sperare, che questa nobile nazione possa inaugurare un' êra di pace e prosperità.

— Poche imperatrici furono dimenticate tanto presto, quanto l' imperatrice Elisabetta, moglie di Alessandro I zar di Russia Trascurata dal marito, isolata in mezzo ad una Corte, che non la comprendeva, era quasi dimenticata quando morì, pochi mesi dopo Alessandro. Il granduca Sergio volle far rivivere la memoria della povera imperatrice, ma il lavoro che aveva incominciato fu interrotto dal tragico fato, che lo colpì a Mosca. La sua vedova affidò allora al granduca Nicola Mikailovitch il compito di condurre a termine l' impresa.

Questo principe, non contento di utilizzare i documenti raccolti dal granduca Sergio, ne ricercò molti altri, sì che la sua opera arrichita da parecchi ritratti dell' imperatrice Elisabetta, comprenderà tre volumi. Al primo di questi volumi dedica un articolo E. Daudet nell' ultima *Revue des deux Mondes*, articolo del quale daremo un breve sunto ai nostri lettori.

Come ben osserva, il Daudet pochi sovrani furono così gelosi della loro autorità, quanto Caterina II. Tutto doveva esser ligio a' suoi voleri; anche ai suoi favoriti non lasciava mai dimenticare, che le dovevano cieca ubbidienza in tutto. Il granduca Paolo suo figlio, soffriva di questo dispotismo, ma non osava ribellarsi; perfino la scelta delle sue mogli era stata fatta da Caterina, che gli aveva fatto sposare in prime nozze una principessa Natalia di Baden ed in seconde nozze una principessa del Wurtemberg, che divenne sposandolo la granduchessa Maria Feodorovna. Da questo secondo matrimonio nacquero parecchi figli, dei quali Caterina si occupò esclusivamente togliendoli alle cure dei loro genitori. Il maggiore di questi, Alessandro, non aveva ancora quattordici anni, che già Caterina pensava a trovargli moglie.

Le sue ricerche si portarono innanzi tutto alla Corte di Baden, dove parecchie erano le principesse in età di marito. Le due maggiori, avendo 15 anni, furono scartate; restavano le due minori, Luisa di 13 anni e Federica di 10. Il conte di Romanzoff inviato a Carlsruhe per studiarne il carattere e riferire sul fisico si pronunciò in favore di Luisa, tanto più che per Federica si avrebbe dovuto aspettar troppo. Caterina propose allora al granduca di Baden di lasciare, che le due principesse venissero a passare qualche tempo alla Corte russa per conoscerne gli usi ed aver così occasione d' incontrarsi col granduca Alessandro.

Il sovrano badese acconsentì e l' 11 novembre del 1792 la principessa Elisabetta, non ancora quindicenne, entrava in Pietroburgo con la sorella. Accolta con grande affabilità dall' imperatrice, la principessa Luisa così ne scriveva alla madre. « Essa ha l' aria così buona e non posso

dire quanto mi piaccia. » Riguardo al granduca Alessandro la principessa così si esprimeva: « Guardai il granduca Alessandro tanto attentamente, quanto me lo permise la buona educazione: lo trovai molto bene, ma non cosi bello come me l'avevano dipinto. Egli non mi s'avvicinò e mi guardava con aria ostile. »

Non era ostilità quella che si leggeva nell'occhio del giovane principe, ma un crudele imbarazzo. Difatti appena questo si fu dissipato nacque una viva simpatia tra i due giovani principi. A tutta prima lo stare in Russia non piaceva molto alla principessa Luisa, che si lamentava con sua madre d'aver lasciato la propria famiglia nel momento in cui ne avrebbe maggiormente goduto. Ma le attenzioni del granduca Alessandro per lei le fecero cambiare parere. « Una sera mentre erano seduti attorno ad un tavolo, egli le fece scivolare in mano un bigliettino, nel quale le chiedeva di *ricevere i suoi sentimenti.* » Questi sentimenti Alessandro li aveva già palesati alla nonna, ai genitori ed al suo governatore al quale confessava, che nessuna donna gli aveva ispirato sentimenti pari a quelli, che sentiva per la principessa Luisa. Il governatore contentissimo si affrettava a spiegare al suo allievo che: « L'amore vero, legittimo porta in sè qualcosa di divino. Tiene sopratutto alle qualità dell'anima. » I due giovani aspettavano la Pasqua con impazienza, perchè solo in quel giorno Alessandro oserebbe stringere la mano apertamente ad Elisabetta: « Adesso, scrive la principessa alla madre, lo fa talvolta sotto la tavola e d'altronde afferra tutte le occasioni possibili, nelle quali non è visto per farlo. » Visto che le cose andavano così bene venne deciso, che si sarebbe celebrato il fidanzamento il 10 e l'abiura il 9.

Il 10 maggio infatti il fidanzamento fu celebrato con gran pompa; « vi erano 1059 persone, scrive la principessa, che mi baciarono la mano, sì che alla fine era tutta rossa.... Sono legata per sempre. Ben lungi dall'esserne malcontenta, questo mi rende ben felice e spero esserlo sempre, poichè amo il mio fidanzato, come gia lo sapete, madre mia, di tutto, tutto cuore. Ed egli pure mi ama tanto. » Nel dicembre dello stesso anno avvenivano le nozze e l'imperatrice Caterina così ne scriveva a Grimm: « I nostri sposi sono occupatissimi a quanto pare l'uno dell'altro e quel gran pazzo di Costantino salta attorno ad essi. »

Ben presto incominciarono le nubi a solcare tanto azzurro. La dama d'onore di Elisabetta cercava di metter male tra i due sposi per meglio dominarli. Faceva pertanto rilevare alla moglie i difetti del marito, cioè com'egli fosse geloso e male educato con lei. Difatti Alessandro, non ostante le osservazioni del suo governatore, mostrava ad Elisabetta « molta affezione, ma una certa grossolanità poco compatibile con la delicatezza del sesso: egli si era fitto in capo, che bisognava usarne senza cerimonie e che la cortesia ucciderebbe l'amore. » Vi era un'altro motivo più grave di dissapore tra i due principi. Elisabetta era molto istruita, leggeva molto ed il suo spirito si appassionava alle cose intellettuali. Alessandro invece era piuttosto ignorante; non leggeva, nè si occupava di arte e letteratura « di modo, che quando era solo con sua moglie succedeva, che ben presto non avevano più nulla a dirsi. » Un altro guaio venne a turbare la felicità dei due principi.

« Il conte Platone Zouboff, favorito della vecchia imperatrice, non pensò d'innamorarsi della grande duchessa e di lasciarglielo scorgere? » Alessandro se ne avvide e così tutta la Corte, eccetto Caterina: come regolarsi? Trattar male Zouboff poteva essere sinistramente interpretato dall'imperatrice, come atto di ostilità verso il suo favorito, trattarlo bene era non meno pericoloso. Per fortuna Caterina finì col sapere la cosa e diede al fatuo damerino una ramanzina così solenne, che gli tolse ogni voglia di ricominciare.

Tali guai però erano un nonnulla a confronto delle noie, che ebbe a subire la coppia granducale quando, morta Caterina, salì al trono di Russia Paolo I. È noto, com'egli per voler vendicare la morte del padre Pietro III, facesse rendere alla sua salma grandi onori « lasciando intendere, ch' era una maniera di rimprovero contro Caterina. » Così pure allontanò dalla Corte tutti i ministri dell' imperatrice, sostituendovi i suoi favoriti. Con le sue nuore non usava riguardi: difatti presentandosi esse un giorno coperte dalle loro pelliccie, le fece togliere dicendo: « Voi le rimetterete nell' anticamera e non prima. » L' imperatrice in principio aveva preso partito con l' imperatore contro i figli, ma poi dovendo subire anch' essa le violenze e le stravaganze di Paolo, si trovò costretta a far lega con loro. « É facile immaginare come soffriva di questo nuovo genere d' esistenza la granduchessa Elisabetta....; però in mezzo alle sue tristezze, il cielo le aveva riservato una consolazione. Suo marito, che le subiva al pari di lei, attingeva in questa comunanza di disgrazie un ardente desiderio di lasciarla il meno possibile. Diventava più fiducioso e più tenero. » La nascita d' una figlia venne ad accrescere la loro felicità, ma pur troppo la morte la rapì ben presto al loro affetto.

Il 12 marzo del 1801 Paolo I moriva assassinato ed i congiurati acclamavano imperatore Alessandro. Questi, sconvolto dall' orribile tragedia, non si sentiva di salire sul trono insanguinato del padre; d'altra parte l' imperatrice madre intrigava per afferrare il potere. Fu Elisabetta, che in quei momenti salvò la situazione. Avvicinandosi ad Alessandro « l' aveva circondato con le sue braccia ed appoggiando la sua fronte alla sua, mischiando insieme le loro lagrime, gli mostrava le conseguenze terribili di una simile risoluzione, il disordine che ne verrebbe in tutto l' Impero; lo supplicava d' aver coraggio, di consacrarsi alla felicità del suo popolo, di considerare in quel momente il potere come un' espiazione. »

Lo persuase così ad accettare senz' indugio la corona. Scrivendo in proposito alla madre diceva: « Per quanto mi affligga la triste morte dell' Imperatore pure non posso tralasciare di confessare che respiro con la Russia intiera. »

— È impossibile determinare, scrive il padre Thurston nel *Tablet*, fino a qual punto i primi cristiani adottassero l' uso di danzare come rito religioso. « Vi sono dei passi nelle opere di Tertulliano, di S. Basilio e di S. Agostino, che sembrano accennare a qualche uso legittimo ed approvato di danzare come segno di devozione, ma è molto più sicuro, che prestissimo quell' uso venne considerato sospetto ed indizio di paganesimo redivivo ».

Ciò non ostante in certi paesi l' uso dovette mantenersi attraverso i secoli, poichè nei decreti dei varii Concilii si trova spesso menzionata la proibizione di danzare in chiesa e nei cimiteri, come uso licenzioso e contrario alla modestia cristiana. Nelle opere di S. Agostino si trova una predica, che sarebbe forse più esatto attribuire a S. Cesario di Arles, che al gran vescovo d' Ippona, nella quale l' oratore dichiara che: « Infelici e miserabili sono coloro che senza tema, o vergogna danzano e saltano davanti alle basiliche dei santi. Quantunque possano esser venuti in Chiesa cristiani, pure ne escono pagani, poichè la loro abitudine di danzare ha sopravvissuto al paganesimo ».

Se le proibizioni conciliari si estendessero a qualsiasi specie di danza liturgica, o solo a quelle, che degenerassero in danza profana ed immodesta, non appare ben chiaro dalla lettura dei decreti stessi. È certo, che non ostante questi decreti si trova ancora negli ultimi tempi del Medio Evo la menzione di danze liturgiche, che apparentemente almeno erano eseguite con la sanzione dell' autorità ecclesiastica. Il famoso scrittore liturgico Durandus parla appunto di una serie di danze, che avevano luogo

durante l'epoca Natalizia. Dopo i vespri del dì di Natale erano i diaconi, che danzavano in Chiesa in onore di S. Stefano, festeggiando così la vigilia della festa di quel Santo. Nel giorno di S. Stefano, erano invece i sacerdoti che danzavano in onore di S. Giovanni, mentre i coristi alla lor volta danzavano il giorno di S. Giovanni per onorare i SS. Innocenti, dei quali ricorre la festa appunto il 28 dicembre. Quanto ai suddiaconi sembra, che facessero la loro danza o nel dì della Circoncisione, o durante l'ottava dell'Epifania. Queste danze avevano luogo particolarmente in Inghilterra, Francia, Spagna e Portogallo. Padre Ménestrier, gesuita, nel suo libro: *Des ballets*, pubblicato nel 1862 narra, che in alcune chiese di Francia i canonici a Pasqua, tenendosi per mano con i coristi, danzavano in chiesa cantando inni di gioia. Così il cardinale Accoramboni parlando delle feste, che ebbero luogo in Portogallo nel 1610 per la canonizzazione di S. Carlo Borromeo descrive le danze, che accompagnavano la processione solenne aggiungendo, che non vi è da esserne scandalizzati poichè in quel paese non si concepisce una processione solenne, senza esser accompagnata da danze. Ugual cosa avvenne in Portogallo in occasione della beatificazione di S. Ignazio di Lojola.

L'uso delle danze in chiesa sussiste ancora in Ispagna e precisamente a Siviglia, dove nei giorni solenni dopo la messa delle 9 dieci ragazzi, vestiti alla spagnuola, si collocano sull'altare maggiore, dove è esposto il SS. Sacramento, cinque per parte. Tosto l'orchestra ad archi incomincia a suonare una specie di ballata, che è cantata dai ballerini, mentre danzano. Questa danza ha del minuetto, eccetto che in luogo delle riverenze i ragazzi eseguiscono rapidamente giri su di loro stessi. Tratto tratto si tolgono il cappello e s'inginocchiano davanti al S. Sacramento. « Io ho letto, nota ancora il padre Thurston, parecchie relazioni su questa danza, che ha luogo tre volte all'anno; a carnevale, al Corpus Domini ed all'Immacolata Concezione e non ho trovato chi non fosse favorevolmente e religiosamente impressionato dalla bellezza della musica e dal contegno dei danzatori. Secondo una leggenda una volta, che venne minacciata la soppressione di questa danza i ballerini andarono a Roma e l'eseguirono dinnanzi al Papa, che ne rimase deliziato. Essendo impossibile identificare il Papa è probabile che questa storia sia apocrifa ».

Quello che è certo si è, che in tutte queste danze liturgiche il canto dava significato alla danza istessa, mentre ne segnava il tempo. Ciò non ostante nessuno rimpiangerà, che ormai quest'usanza non si trovi più che nella cattolica Spagna.

— « Se si riflette, scrive E. Tissot nella *Revue*, parlando di M.me Lucie Félix-Faure Goyau, che questa moderna Brunehilde trattò durante sette anni quasi da pari a pari con parecchi sovrani regnanti d'Europa, si sarà meno sorpresi, che nelle circostanze più modeste d'oggi il suo atteggiamento conservi un non so che di *protocolare*. Alcuni glielo rimproverano. È perchè giudicano per *aver sentito dire* e senza aver avuto l'occasione di un *tète à tête* con questa donna, che essendo forse tanto timida, quanto indifferente, resta però sempre di una bontà superiore ».

Innanzi tutto conviene dire, continua il Tissot, che una mente meno avveduta avrebbe conservato qualche vanità del posto, che occupò all'Eliseo. M.me Lucie Félix-Faure Goyau parlando di quell'epoca rammenta principalmente, che l'elevazione di suo padre alla Presidenza impedì la pubblicazione di un suo articolo nella *Revue Hebdomadaire*. Fu solo all'uscire dell'Eliseo, che la nostra A. potè riprendere le sue pubblicazioni. La sua prima opera fu uno studio sulla Vita e le Opere di Newman; studio elevato e che perciò non è inteso in tutta la sua bellezza dal Tissot, che ha della vita un ben altro ideale di quello di M.me Faure Goyau! Per lo stesso motivo egli trova, che nel giudicare le Donne nel-

l' opera di Dante, la nostra A. non è abbastanza appassionata, cioè tratta alla loro giusta stregua le peccatrici del divino poema. Il Tissot le rimprovera di aver detto che « La Francesca della storia appare molto meno poetica della Francesca della Divina Commedia », ciò, che per quanto dispiaccia al critico francese, è però sempre quanto fu detto e ripetuto dai migliori dantisti.

Vi è da stupire, che quell' altro aureo libro della nostra A.: *Âmes chrétiennes et âmes paiennes* non incontri l' approvazione del Tissot? No davvero; solo un' anima cristiana può apprezzare la verità e la bellezza di quelle pagine, che hanno un profumo celeste. È per questo, che dello studio del Tissot su M.me Lucie Faure Goyau, ha maggior valore, secondo noi, la parte che riguarda la vita della nostra A. Così ad esempio riesce interessante il sapere, come un libraio di Parigi fu tanto meravigliato di sentirsi ordinare tanti libri da una signorina, che finì col modificare così l' indirizzo: *Lucie Faure, libraire au Havre.* Nella stessa guisa è curioso vedere in qual modo la figlia del presidente Faure rammenti l' impressione prodottale da due sovrani, finiti così tragicamente come Alessandro di Serbia e Carlo di Portogallo. « Per quanto io tenti di ricostituire il carattere del loro viso non riesco a scernere nei loro occhi, oggi chiusi, sulla loro figura per sempre immobile un segno del loro destino crudele. Alessandro di Serbia faceva pensare a un giovane tanto candido, quanto mal servito da natura matrigna. Quanto al re di Portogallo non temo di essere contradetta dicendo, che era il più gioviale dei sovrani ».

— Dall' articolo, che G. Fonsegrive pubblica nel *Correspondant* su varie opere di romanzieri francesi, togliamo questo suo giudizio sull' ultimo romanzo di P.de Coulevain, giudizio che ci sembra mirabilmente definire l' opera di questa autrice, della quale sono ingenuamente infatuate tante persone, che pur non sono intieramente prive di cervello.

« In alcune delle numerose digressioni, delle quali infiora il suo racconto, P. De Coulevain indica le condizioni, che dovrebbero secondo lei, assicurare la felicità dei coniugi. La prima sarebbe, che s' insegnasse alla ragazza ciò che fa maritandosi e che le si desse perciò tutte le spiegazioni indispensabili. La signora Coulevain non dice da chi dovrebbe essere dato quest' insegnamento psicologico. Del resto il matrimonio non sarebbe indissolubile; il divorzio è necessario per permettere al coniuge innocente di separarsi da un coniuge indegno e di rifare la sua vita. La benedizione religiosa non fa il matrimonio, la legge civile ha solo diritto di legare e sciogliere. Così l' abile e fine romanziera, che ha saputo farsi colla sua apparente bonomia, con un' aria di moderazione e colla sua arte di toccare tutti gli argomenti, una clientela numerosa di lettrici nella borghesia, taglia con un tratto di penna le questioni più scottanti. Essa è molto credente in Dio e devotissima della Provvidenza, ma si pone modestamente al disopra di tutte le religioni. I dogmi passeranno, ma Iddio non passerà. E se la scienza s' oppone incontestabilmente ai dogmi, ciò non impedisce, che la fede debba sussistere; la fede ha una religione senza dogmi, senza misteri e senza miracoli. Così la signora Coulevain tratta a briglia sciolta della Bibbia, del catechismo, delle questioni sociali, delle questioni operaie, della *Maison Sociale* e dà nell'istesso tempo delle ricette succulenti di merende rusticane su un tono di cicaleccio mondano e con la competenza, che si è abituati a trovare nei salotti. Eppure è l' arte di avviluppare con facili conferenze una storia da nulla, che ha fatto la riputazione di questa scrittrice e che mantiene la sua voga. Ve ne sono di miglior lega ».

Nessuno ne dubita, ma ciò non toglie che l' opera di P. de Coulevain

continuerà a produrre i suoi frutti nefasti, sopratutto dal lato religioso, se una salutare reazione non metterà al bando i suoi romanzi.

Severo, ma non del tutto errato quest' altro giudizio di Fonsegrive sull' ultimo romanzo di Bourget: l' *Emigré*.

« Ciò che è ammirabile in Bourget, è ch' egli prova costantemente contro sè stesso. Questo geniale e superbo letterato, che solo porta senza soggiacere l' eredità di Balzac, ha una coscienza intellettuale sì bella e sì nobile, è così vivamente tocco dallo spettacolo della vita, che nello stesso modo, che nel suo *Divorce* ha reso Berta Planat più simpatica di Gabriella Darras, così nell' *Emigré* tutto il romanzo ci dà l' impressione, che il marchese di Claviers-Graudchamps è un eroe, ma un eroe ridicolo, il don Chisciotte della stirpe e della tradizione. Se quest' uomo non avesse preteso vivere secondo le dottrine di Bonald avrebbe potuto essere utile. Tutto il suo bagaglio tradizionale non ha servito, che a rovinarlo. La sua anima è di stoffa troppo solida, ha troppo cuore in circostanze dolorose, perchè non naufraghi intieramente nel ridicolo, ma quando decide da arbitro tra due contadini e che in fin dei conti si condanna da sè alle spese, non si può tralasciare dal ridere. S. Luigi non diede mai delle sentenze simili ». E a proposito di questo culto degli antenati il Fonsegrive osserva che: « prima del cristianesimo l' ideale di ogni civiltà era di modellarsi sul passato; è stato dopo il cristianesimo, che si è inteso, che il passato non era, che un mezzo per produrre l'avvenire. S. Paolo dice: *Non è ai figli di tesaurizzare per i padri, ma ai padri di tesaurizzare per i figli* ».

— Nello spazio che il *Tablet* dedica alla corrispondenza, rifulge nell' ultimo numero di questo periodico un' esilarantissima lettera di un certo signor Edwin de Lisle, anti suffragista arrabbiato. Dal principio sino alla fine è una filippica delle più buffe contro il voto elettorele femminile. Se questo fosse concesso, il signor Edwin de Lisle profetizza, che la civiltà sarebbe distrutta e che gli uomini insorgerebbero in armi contro le donne. Non farebbe conto di menzionare quanto scrive quel povero uomo, se questo non desse occasione al *Tablet* di rinnovare così la sua professione di fede femminista. « Il *Tablet* promosse il voto elettorale femminile molto prima, che le più attive *suffragettes* fossero nate. Riandando 21 anno indietro, noi troviamo che nel *Tablet* dell'8 Dicembre 1888 si esprime chiaramente qual' è la nostra convinzione in proposito. A proposito di un discorso del fu marchese di Salisbury, che si dichiarava favorevole ad accordare il voto alle donne... i commenti del nostro giornale erano i seguenti: Il ministro *tory* si è pronunciato in favore del suffragio femminile.. Egli non disse una parola intorno a diritti acquisiti, non perdette il fiato sulla teoria o l' astrazione. Egli disse semplicemente e chiaramente, che secondo lui l' influenza delle donne si eserciterà probabilmente in una maniera, che in un' età così materiale come la nostra sarà eccessivamente valevole, vale a dire, in prò della morale e della religione, non come rappresentanti un fatto del passato, ma come fattori essenziali per il futuro... Egli vuole perciò accordare alle donne il diritto di voto, poichè voteranno per gl' interessi migliori della nazione. Questo, osserva l' attuale direttore del *Tablet*, sembra a noi il dettame del buon senso e perciò egli si schiera di nuovo a fianco del marchese di Salisbury contro il signor de Lisle riconfermando con un filiale affetto per il passato, ciò che il *Tablet* scrisse quattro lustri or sono. Dopo ciò il signor de Lisle può rimangiarsi la sua bile anti-femminista.

— Sono usciti il 2° e 3° volume (1) della Storia della Fondazione

(1) Histoire de la Fondation de l' Église par A. Dufourcq. — Paris, Bloud, Place S.t Sulpice N. 7, I et II vol.

della Chiesa di A. Dufourcq, pubblicati dalla casa Bloud, che rende con questa pubblicazione un vero servizio a quanti vogliono conoscere sinteticamente tale storia. Nel 2° volume il nostro A. tratta innanzi tutto della rivoluzione religiosa, che ha preparato l'opera di Gesù. Passa quindi a parlare della vita di N. S. Gesù Cristo facendo ben risaltare come l'idea della redenzione sia di Gesù e non di Paolo. Su questo e sugli altri insegnamenti di Gesù, il Dufourcq ha bellissime pagine, corredate da note, riccamente documentate. Asceso Gesù al Cielo ecco che ci vien presentata l'opera degli Apostoli, che il nostro A. chiama triplice. « Essi hanno fondato la Chiesa di Gerusalemme, hanno fondato in seguito molte altre chiese nel mondo, hanno fissato per sempre la storia di Gesù. » E su questo punto egli ci parla dei Vangeli, della loro composizione, dei loro autori, non che degli Atti degli Apostoli. Qui pure il testo chiaro ed elevato è corredato da una ricca documentazione. A noi sembra, che questo volume del Dufourcq riempia una lacuna. Vi sono molti cattolici, più di nome, che di fatto, che vorrebbero trovare riunite in volume di piccola mole, ma composto con i criterii degli esegeti moderni, la storia di Cristo e della prima fondazione della Chiesa. Ebbene a queste anime, ignare della sola scienza necessaria, consigliamo la lettura di queste pagine del Dufourcq certi, che vi troveranno quanto può aprire i loro occhi sulla Verità Eterna ed Immutabile.

A chi poi volesse proseguire lo studio sì bene incominciato resta a consigliarsi l'altro volume dello stesso A., che è il complemento del I e del II volume della sua Storia della Fondazione della Chiesa. In questo volume il Dufourcq si dilunga naturalmente sull'opera di S. Paolo, mettendo però bene in luce com'egli non fosse che il continuatore dell'opera di Cristo, del cui spirito si penetrò in modo meraviglioso.

L'abilità sua nella dialettica, il profondo studio della Bibbia, fatto nei giovani anni, il suo ardore per la fede, il suo zelo per le anime gli diedero forza non solo di compiere la sua missione apostolica tra i gentili, ma di porre la pietra su tutte le leggi ed i riti mosaici. « S. Paolo, scrive il nostro A., ha opposto agli Ebrei l'idea della fede ed ha lor mostrato come l'uomo poteva raggiungere la salvezza: egli ha opposto ai Greci l'idea della trascendenza e della divinità di Gesù, mostrando loro, perchè la salvezza poteva applicarsi all'uomo. La necessità di preservare la Chiesa dai controsensi di quelli ai quali l'annunziava, l'ha spinto a sviluppare l'ordinamento gerarchico in seno alla Chiesa. L'importanza ed il buon esito della sua opera non tengono soltanto al vigore della sua personalità; si spiegano ancora con la profondità dei bisogni, ai quali rispondevano. »

Dopo S. Paolo, il Dufoureq, ci parla a lungo di S. Giovanni e del 4.o Vangelo. Sulla paternità di questo vangelo, il nostro A. non ha dubbii: esso è opera di S. Giovanni apostolo, che secondo S. Ireneo lo scrisse « negli ultimi anni della sua lunga vita cioè verso il 100 » Egli si era ritirato ad Efeso, di cui la chiesa sola rivendicò sempre da lui la sua origine. Le obbiezioni, che si portano contro le tre grandi tradizioni rivali della fine del 2.o secolo, che attribuivano a Giovanni, figlio di Zebedeo il 4.o vangelo, cioè la tradizione cattolica, la tradizione montanista e la tradizione gnostica, sono facilmente sfatate da una critica seria e senza preconcetti.

Chiude il volume un bellissimo studio sull'opera di S. Ireneo, che dominò si può dire la storia cristiana dal principio del secondo secolo fino al principio del terzo. « Fu il compito di S. Ireneo, apologista e capo di una chiesa di combinare con la fede concreta vissuta dalle comunità, la Religione universale predicata dagli Apologisti. »

— « Perchè la musica tiene una parte così grande nella storia

della civiltà?. Perchè prima di coltivarla come la più nobile e delicata arte di diletto l'uomo ne ha fatto un' arma offensiva e difensiva, associandola alle imprese della guerra e della pace, agli atti religiosi, al lavoro sociale, all' agricoltura ed alla medicina, all' amore ed all' odio, a tutte le circostanze della vita e della morte? Perchè gli antichi, i Cinesi, come i Greci vedevano in essa un potente ausiliare dell' educazione morale dicendo, che ogni modo melodico ha un'azione particolare sulla volontà? Perchè vi sono canzoni popolari, drammi lirici con cori, liturgie musicali nei templi...? Donde viene tutto questo? E come questo tecnicamente si è formato? Può indicarsi la genesi della scala a cinque e a sette suoni, spiegare le abitudini generali, le leggi più essenziali della scrittura musicale? »

A queste domande J. Combarieu risponde in modo chiaro e preciso nella magnifica opera [1] « *La Musique et la Magie*, riccamente edita dalla rinomata casa Picard.

Egli segnala innanzi tutto l' impiego quasi universale del canto magico in tutte le circostanze della vita degli uomini primitivi, mostra quindi come per l' intermediario del lirismo religioso sia nata la musica moderna.

La sua tesi dunque è la seguente: Il canto profano viene dal canto religioso: il canto religioso viene dal canto magico Se egli lo dimostri in modo convincente per i cultori della musica è quanto non possiamo dire essendo profani sull' argomento; possiamo però affermare, che letterariamente e storicamente parlando, l' opera del Combarieu è interessantissima; è ricca inoltre di notizie, e di aneddoti raccontati con molto brio, sì che incominciata la lettura del grosso volume in folio di quasi 400 pagine, non si può fermarsi, che giunti alla fine.

— L' Arte e l' apologetica preoccupano oggi non pochi spiriti, ai quali il professor A. Sertillanges ha pensato di venire in aiuto pubblicando [2] una serie di capitoli in cui egli studia quali rapporti possano esistere tra l' arte e l' apologetica. Dopo aver dimostrato come l'« Arte evochi il sentimento religioso, come esprima il sentimento ed i fatti religiosi e quale sia il valore d' Arte del sentimento religioso in generale e particolarmente del cristianesimo cattolico » il professor Sertillanges risolve le obbiezioni portate contro il Cristianesimo in nome dell' Arte integrale e della vita. Finalmente egli illustra in un ultimo capitolo l'Arte religiosa moderna. E' un' opera, che va letta attentamente e che può interessare assai chi s' occupa di tale questione.

— Le conferenze pubblicate in un volumetto [3] dall' abate Conget, quantunque abbiano di mira in modo particolare la situazione nella quale si trovano la Chiesa ed i cattolici in Francia, pure possono servire anche ai cattolici degli altri paesi. Non è difatti da per tutto, che un buon cattolico dovrà sempre esser pronto a sacrificare alle esigenze dell'unione e della disciplina le sue preferenze particolari? « Se la Chiesa è nell' obbligo di domandargli l' abbandono di una parte della sua libertà, egli vi si presterà con gioia, felice di sentirsi così di qualche utilità per il bene e la difesa della società religiosa. »

Ciò non gl' impedirà però di usare saviamente e largamente della sua libertà, quando non sia legata da un dovere superiore. E ripensando a quanto è avvenuto in Francia il nostro A. osserva, che la sconfitta subita dai cattolici in quel paese, preveduta da un picciol numero di spi-

---

[1] La Musique et la Magie par J. Combarieu — Paris, Picard et Fils — Rue Bonaparte 82.
[2] Art et Apologétique par A. D. Sertillanges, — Paris, Bloud, ibid.
[3] Le sens. catholique par H. Conget — Paris, Bloud, ibid.

riti attenti al movimento moderno, che furono chiamate Cassandre, è arrivata all'improvviso alla maggioranza che non seppe nulla opporvi. Dio voglia, che non ne succeda altrettanto da noi.

— E' strano come tutto quello, che riguarda la Rivoluzione Francese, interessi non soltanto i francesi, ma anche gli abitanti degli altri paesi. Questo spiega come i libri, che illustrano quell' epopea sanguinosa vadano continuamente moltiplicandosi in Francia, trovando sempre un buon numero di lettori in ogni parte del globo, ove sia conosciuto l' idioma gallico. Tra queste pubblicazioni ne accenniamo una [1] ai nostri lettori, che merita di esser letta, perchè ci presenta due tipi del terribile tribunale rivoluzionario, che sono perfettamente opposti l' uno all' altra. Il primo è il damerino Vilate, chiamato *Le Petit Mäitre*, poichè curava in modo particolare l' eleganza del suo abbigliamento anche nei momenti più terribili del Terrore. Amico di Barère, di Herault de Séchelles ottenne un impiego nel governo, che gli diede diritto ad un appartamento nel Padiglione di Flora. Nominato in seguito membro del tribunale rivoluzionario, mancò di rado alle sedute e vi si mostrò dei più accaniti, benchè nella sua *memoria giustificativa* voglia dimostrare il contrario. Caduto Robespierre, cadde il tribunale e Vilate fu messo sotto processo. Tentò di scolparsi, ma non vi riuscì, sì che faceva parte dell' infornata, che fu condotta al patibolo con Fouquier Tinville.

Come Trinchard potesse sfuggire a tale sorte, che si era meritata non meno di Vilate, se non altro per il suo odio a Maria Antonietta, che contribuì a far condannare a morte, è quello che non si comprende. Di professione falegname fu nominato membro del tribunale rivoluzionario da Lescot Fleuriot, che lo considerava uno dei soliti, cioè di quelli, che non mancano a nessuna seduta ed erano inesorabili nel trovare tutti gli accusati colpevoli. Arrestato anch' egli con Vilate riuscì a sfuggire alla ghigliottina, poichè il nuovo tribunale l' assolse dicendo: « che aveva agito senza cattive intenzioni. » Era però così inviso ai parigini, che fu trattenuto in prigione per nove mesi ancora. Rimesso in libertà il 19 vendemmiale dell' anno II entrò poco dopo al servizio della polizia segreta del direttorio, ove non lasciò traccia di sè. Attorno alla vita di questi due il Dunoyer ha saputo scrivere un seguito di pagine interessanti e variate.

— « Eugenio Fromentin occupa negli annali di pittura e più ancora nella storia letteraria un posto a sè. Non fece parte di nessun gruppo, società od accademia, che si sarebbe preso l' incarico dopo la sua morte, di far rivivere la sua memoria Per fortuna egli è di coloro, dei quali la rinomanza discreta con un moto lento, ma continuo non cessa di crescere agli occhi degli artisti e dei letterati. » A quest' intento contribuirà non poco l' opera [2] P. Blanchon dedica al Fromentin, pubblicandone insieme ad alcune sue lettere di gioventù, un' accurata biografia.

Eugenio Fromentin nacque nel 1820 a La Rochelle dal dottore Fromentin, medico assai stimato in quella città e da Francesca Billotte, che apparteneva ad una famiglia della borghesia provenzale. Nè l' uno, nè l' altro de' suoi genitori erano dotati di gusti artistici, sì che il loro sogno era di fare d' Eugenio un buon avvocato. Ma questi era chiamato dalle Muse: letteratura e pittura si condividevano l' anima sua finchè la pittura ebbe il sopravvento.

Le lettere pubblicate dal Blanchon rivelano un fine gusto artistico ed una gran vivacità di sentimenti. Vi si ritrova lo squisito scrittore di *Dominique* e l' eminente critico di *Mäitres d' autrefois*. Per questi motivi si leggono aggradevolmente. E. S. KINGSWAN

---

[1] Deux Jurés du Tribunal Révolutionnaire par A. Dunnoyer — Paris, Perrin et C. Quai des grands Augustins 35.

[2] Lettres de Jeunesse par E. Fromentin — Paris, Plon Nourrit.

— Nel *Correspondant* del 10 Marzo A. Bechaux che vi scrive di frequente una rubrica *La vie economique et le mouvement social* ha delle bellissime pagine che converrebbe riprodurre per intero: eccone il sunto di alcune. « L'agricoltura, l'industria, il commercio, la banca, in una parola il mondo degli affari attira sempre più la gioventù. Dipende da un cambiamento nell'orientazione intellettuale? o il bisogno di indipendenza, il desiderio di fuggire lontani dai pubblici impieghi, alla sorveglianza immediata del governo: o la speranza di realizzare utili che la carriera a stipendio fisso non possono dare? Il fatto esiste, il funzionarismo, la vita burocratica non appaiono più come l'ideale dell'esistenza: e sono numerosi in Francia gli scrittori che hanno *segnalato* una migliore educazione *economica* della gioventù ed un concetto più pratico della vita ». « I grandi industriali americani che tengono a scrivere i loro ricordi ed a dirci il loro modo di vedere sul come si sono fatti gli uomini, sono tutti concordi nel dire alla gioventù: abbiate una buona salute, lavorate più che sia possibile, e con perseveranza, abbiate una grande moralità. Le persone superficiali diranno: tutto questo non è nuovo, ma le condizioni per riescire sono sempre le stesse: e per l'uomo vi sono condizioni fisiche, intellettuali e morali, e gli economisti confermano colle loro osservazioni quotidiane un insegnamento tradizionale. Se si tratta della vita fisica bisogna ripetere ai giovani l'aforisma dei più illustri medici: l'uomo non muore, si uccide. Così il giovane che vigila sulla sua salute si assicura una esistenza libera da molti mali. Ve ne è già abbastanza di casi ai quali non si sfugge senza esporsi per incoscienza o per debolezza a sofferenze volontarie. Ogni uomo deve crearsi un'esistenza che lo metta, per quanto è possibile, al riparo dalle prove fisiche. Se si tratta della vita intellettuale bisogna che il giovane si persuada che in ogni professione, i principii sono difficili, e che il tirocinio è necessario. Ogni carriera ben intesa, quella dell'industriale, dell'agricoltore, del medico reclamano una doppia preparazione teorica e pratica. I tre moventi della riuscita di un professionista sono il lavoro, l'ordine, il risparmio. Più lavorate, maggiori vantaggi materiali raccoglierete. Senza ordine non v'è regolarità, vi è anzi della perdita di tempo. Una delle migliori forme dell'ordine è una buona contabilità. Il risparmio è il miglior corollario del lavoro e dell'ordine, il danaro risparmiato è il primo guadagnato... » E continua. Sono pagine d'oro!

— Sotto il titolo di *Reflets de Rome*, il signor Gaspard Vallette ha pubblicato un libro, testè giunto alla 2.a edizione, in cui riferisce le impressioni prodotte dalla vista della città eterna sopra i più illustri scrittori che la visitarono, da Montaigne a Goethe, da Chateaubriand ad Anatole France (Paris, Plon).

— Il signor Saint-André de Lignereux ha scritto un nuovo libro sopra *L'Amérique au XX Siécle* (Paris, Taillandier); il signor Ludovic Naudeau, un altro sopra *Le Japon moderne et son évolution* (Paris, Flammarion).

— La signorina Liisi Karttunen ha letto, come tesi di laurea davanti alla facoltà di lettere di Helsinski in Finlandia, uno studio intorno ad *Antonio Possevino* il celebre diplomatico pontificio che nel secolo XVI indusse il re Giovanni III di Svezia a farsi cattolico e fece una viva propaganda cattolica in Germania e in Livonia.

— Presso l'Editore Hachette di Parigi si viene pubblicando una serie di nuove edizioni dei *Grands écrivains de la France*, riscontrate sui manoscritti, con note, ecc. In questa serie è testè uscito il 1.º volume della *Correspondance* di Bossuet, che contiene molte lettere inedite.

— Il signor Gustave Rudles ha scritto un libro intorno alla *Jeunesse de Benjamin Constant* e a Madame de Charrière. Paris, Colin.

— Sotto il titolo impressionante di: *La flotte fantome*, il senatore francese Humbert ha scritto un volume intorno alle condizioni della marina della vicina Repubblica, la quale, secondo l'Autore, non avrebbe nè navi, nè cannoni, nè obici (Paris, Taillandier). Si vede che tutto il mondo è paese.

— In un volume edito dalla Società du Mercure de France, il signor Jean Melin racconta *La vie amoureuse de Stendhal.*

— Sotto gli auspici degli Istituti per gli studi del mare e geografici dell' Università di Berlino, il signor Konrad Kretschamer ha pubblicato un grosso volume intorno ai portolani italiani del Medio Evo (Die Italienischen Portolanen des Mittelalters). Editore, il Mittler di Berlino. Non c'è riescito sapere se vi si parla del celebre Portolano genovese del compianto amico nostro T. Luxoro.

— Non è privo d' interesse per gli studiosi di geografia e d'arte militare l'opera di M. Bayer: *Mit dem Hauptquartier in Südwestafrica.* (Col quartiere generale nell' Africa sud-occidentale) in cui si raccontano le vicende della lotta fra i Tedeschi e i nativi di quelle regioni (Leipzig, Waicher).

— *La Revue politique et parlementaire* del 1. corrente contiene articoli di R. Millet sull'accordo franco-tedesco pel Marocco, di Th. Ferneuil sulla riforma elettorale in Francia, di M. Pascaud sulle condizioni presenti delle ferrovie francesi, del deputato inglese Harold Cox sui progressi della « statizzazione » in Inghilterra e di un Anonimo sulla riforma dell'artiglieria francese; la *Grande Revue* della stessa data, scritti dell' attuale Presidente degli Stati Uniti sull'espansione coloniale della sua patria, e del prof. Giorgio Renard intorno agli artisti fiorentini del 13. secolo.

— Negli ultimi due numeri del *Correspondant* notiamo scritti di Mons. Herscher, vescovo di Langres, sui congressi cattolici; di G. Fonsegrive intorno all'amore, alla famiglia e al matrimonio; di R. de Lacombe sulla rinascenza cattolica alla vigilia della Riforma protestante; di J. Jörgensen sulla conversione di San Francesco d'Assisi; di E. Lefébure sul salario minimo per le donne, e di A. Cochin su due maniere di considerare la Rivoluzione francese, quella del Taine e quella dell' Aulard.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 Marzo si notano studi di A. Feuille sul preteso carattere scientifico del socialismo e di P. Villey sul lavoro intellettuale fra i ciechi; nella *Nouvelle Revue*, uno scritto di E. Bouloc sugli scioperi e sul contratto di lavoro ed alcune lettere intime di Gambetta; nella *Revue de Paris*, articoli di V. Bérard intorno alla Serbia e all'Europa e di E. Richet sul vino come fonte di ricchezza nazionale, non che una serie di lettere di F. de Lamennais alla signora Clément; nella *Revue*, scritti di A. Danzat sulla crisi della lingua francese e di E. Milkand intorno al proletariato dell' industria casalinga; negli *Annales des sciences politiques*, sempre del 15, articoli di A. de Lavergne e Paul Henry sulle casse di sciopero e sui sussidi dei poteri pubblici

alle medesime in Francia e di H. Cambon intorno alla questione degli Stretti nel secolo scorso.

— L'ultimo fascicolo della *Revue militaire de l'Etranger* di Parigi pubblica un articolo sulle condizioni militari della frontiera italo-austriaca e una sulle grandi manovre italiane del 1908.

— Nella *Deutsche Revue* di questo mese, oltre alla continuazione dei Ricordi del Principe Federico Carlo sulla guerra del 1866, troviamo un articolo del nostro prof. De Gubernatis intorno a Galileo; uno del professor K. Wolf circa gli effetti della corrente elettrica sui batterii e uno del Dott. Bums intorno alle perdite per ferite nella guerra russo giapponese.

— La *Revue générale* di Bruxelles del Marzo contiene, fra gli altri, articoli di G. Vanden Bouche sulla refezione scolastica, di J. Ingenbleek sul potere presidenziale e sull' imperialismo agli Stati Uuiti e del conte F. G. de Bray sulla questione d'Oriente alla fine del secolo 18º.

— In Montevideo ha raggiunto il suo sesto anno di vita il periodico « *Natura* ». E una rassegna mensile di medicina pubblicata da un istituto di medici, che professano la cura naturale, quella cura che ebbe per apostolo in Europa un grande benefattore del genere umano, Mons. Kneipp. « Natura » oltre a combattere molti funesti errori e pregiudizi, che oggi dominano nella medicina, sostiene a ragione che la morale cristiana e la fede sono aiuto da tenere in gran conto per la sanità corporale e biasima quei medici che sprezzano la fede e dettano consigli contrari alla sana moralità. Il numero di Gennaio 1909 di questa rassegna, annunziando la sventura di Messina, ha per l' Italia nostra parole ispirate a così vivo e nobile affetto che al leggerle non è possibile tenere asciutto il ciglio.

— Nella Rassegna *Nosotros* di Buenos Aires pubblicata sotto la data del dicembre 1908 è notevole uno studio di Francisco Capello intitolato « Homero — La Civilizacion de Creta ». In riga di confronto l' autore esprime assennati giudizi sul nostro Alighieri e sulla splendida civiltà italiana di quel tempo.

— Il *Cœnobium*, rivista internazionale di liberi studi di Lugano, pubblicherà col titolo *Ciò che essi leggono* — un bel volume in 8º grande di 208 pagine — con prefazione illustrativa di Ad. Ferrière — contenente tutte le risposte, delle quali alcune inedite, all' inchiesta fatta dal *Cœnobium* per la formazione di una *Bibliothèque d'élite*. L' inchiesta è completata da un'Appendice riassumente le inchieste compiute da altri. Il volume viene posto in vendita a L. 3.50.

— Nell'*Économiste Français* del 20 Marzo, notiamo i seguenti articoli: L'avènement d'une nouvelle féodalité: les nouvelles classes privilégiées — Le commerce extérieur de la France pendant les deux premiers mois de l'année 1909 — Les limites de l'impôt — La production de l'or dans le monde en 1908 — Lettre d'Espagne: Mines et métallurgie en Espagne — Les discussions de la Société d'Economie politique de Paris: le nouveau tarif des douanes — Texte du projet d'impôt sur le revenu voté par la Chambre — Correspondance: La mutualité et les retraites ouvrières — Revue économique: L'industrie minérale en Autriche (personnel, durée du travail, salaire, accidents); les variations du taux de l'escompte dans divers pays — Nouvelles d'outre-mer; l'Etat da Para.

Una parola di buon senso

Al momento in cui per colpa dei troppo noti agitatori si risveglia il movimento anarchico nelle campagne parmigiane, ci pare molto utile la parola che da Genova un nostro caro Amico, con molta competenza, ci invia e che ci permettiamo di pubblicare.

(R N).

Vi è molta prevenzione fra i capitalisti agricoli e industriali contro il movimento sociale cattolico.

Eppure sarebbe assai opportuno per quei signori scegliere tra i due mali il minore, e invece di lasciar dilagare il socialismo, coadiuvare piuttosto il movimento cattolico, l'unico che possa arginare e moderare l'agitazione anticapitalistica e antiborghese dei nostri giorni.

Certo, niuna coercizione potrebbe oramai impedire al proletariato di unirsi in gruppi per ottenere miglioramenti: ma quanto al metodo, si dovrebbe dalle classi dirigenti favorire quello più pacifico e meno dannoso al capitale e alla borghesia.

Ora, una delle differenze sostanziali tra il socialismo com'è praticato in Italia e il movimento cattolico sta in questo che il primo tende alla rovina del capitale chiedendogli più di quello che può dare, a favore dei lavoratori, e disturbandolo in tutti i modi immaginabili, mentre l'altro tende bensì al miglioramento economico dei lavoratori, ma sempre compatibilmente al sussistere e al prosperare di tutte le imprese del capitale.

In quella interessante manifestazione che fu la *Settimana sociale* di Brescia, nel Settembre 1908, ho sentito solennemente dichiarare da un simpatico agitatore cattolico, patrocinatore della causa delle lavoratrici cotoniere (spesso maltrattate dalla grande industria):

— Il giorno in cui mi avvidi che il chiedere di più avrebbe potuto eccedere la potenzialità salariale della industria, persuasi le lavoratrici ad arrestare le loro pretese; e se esse avessero voluto insistere, le avrei abbandonate.

Nelle medesime circostanze, il propagandista socialista, pur consapevole di quelle condizioni di fatto, avrebbe spinto le tessitrici a chiedere ancor più, provocando la chiusura delle fabbriche, con danni al paese, alla industria, al capitale e soprattutto alle lavoratrici stesse, illuse e incoscienti.

E queste non sono vane chiacchiere: nei paesi in cui il movimento sociale cattolico ha trovato un terreno adatto, si è sviluppato in modo meraviglioso, facendo ottima prova. E valga l'esempio della plaga Bresciana, dove un giovane trentenne, simpatico, studioso, intelligente, che ora a buon diritto rappresenta alla Camera una parte di quella regione, è riuscito a parare i fulmini del sindacalismo che dal vicino Parmigiano già minacciavano le campagne di Brescia.

Organizzate sapientemente le varie classi dei lavoratori di campagna, egli ha saputo dettare nuovi patti agrari, tali da soddisfare i

contadini senza disgustare i proprietari e ottenendo anche l'approvazione dei socialisti, i quali, in ogni modo, dovettero persuadersi che nulla oramai vi era da fare per loro in quella plaga fortunata!

Questi sono fatti! E da questi fatti molto vi sarebbe da imparare.

Ed io terminando voglio augurare che sorgano nel nostro paese molti Longinotti, spalleggiati, com'è necessario, da istituti finanziari ed economici vigorosi e ben ordinati, quali si possono ammirare a Brescia e che vorrei vedere imitati da molta parte d'Italia.

Genova, 24 Marzo 1909 C. C.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Echi delle elezioni — Vi è necessità di una riforma della legge elettorale? - L'educazione del popolo e il programma conservatore riformista - Il discorso della Corona e l'inizio della nuova Legislatura — Settarietà sovversive al Consiglio Comunale di Roma — Lo sciopero postelegrafico in Francia — Felice soluzione della questione balcanica.

31 marzo.

Il periodo elettorale è ormai finito e sono finiti pure i commenti ed i calcoli più o meno esatti, più o meno interessati dei giornali sui risultati finali e sulle rispettive posizioni dei partiti. Persino i giornali sovversivi ànno terminato gli inni di giubilo per l'insperato aumento delle loro forze, che al chiudere dei conti sono apparse un po' superiori a quello che sembrava dalle prime notizie, e maggiori di quanto siano mai state. Convien però calcolare che parecchie elezioni sono seriamente contestate, tanto che in alcuni collegi i candidati costituzionali, ritenendosi eletti a primo scrutinio si astennero dalla lotta di ballottaggio; così che è a ritenersi che alcuni sovversivi dovranno cedere il posto a monarchici ingiustamente esclusi, come già avvenne nelle elezioni del 1904, e forse in misura anche maggiore. Poichè questo convien notare, che mentre i giornali estremi muovono un'aspra campagna contro il ministero, accusandolo di illecite pressioni, di corruzioni e di brogli, le elezioni più gravemente indiziate di illegalità nell'Italia settentrionale sono proprio quelle dei sovversivi, i quali, nelle arti di sopraffazione della volontà degli elettori, si sono dimostrati anche una volta maestri. Nell'Italia meridionale le illegalità ed i brogli sembra siano stati, se non più gravi, certo più frequenti, ed abbiano assunto un carattere di più selvaggia ed incivile violenza; ma converrà attendere le inchieste che compirà la Giunta delle Elezioni ed in alcuni casi la stessa autorità giudiziaria per accertare la verità fra le accuse feroci e probabilmente esagerate che si scambiano i vari partiti; e d'altra parte sembra fin d'ora che sarebbe ingiusto farne colpa al Governo, o almeno a lui solo, quando tutti i partiti sembra abbiano ricorso alle stesse arti, delle quali sono assai spesso rimasti vittime gli stessi candidati ministeriali. Anzi, se nella maggior parte dei casi la lotta nel meridionale si combatteva, piuttosto su basi personali che politiche, fra costituzionali, nei collegi ove di fronte ad un

costituzionale era un sovversivo questi è bene spesso riuscito a sopraffare illegalmente l'avversario.

Ad ogni modo queste elezioni ànno confermato ancora una volta la necessità di apportare serie e radicali riforme alla legge elettorale per rendere più libera, più sicura e più sincera la manifestazione della volontà del corpo elettorale. Probabilmente a riabilitare un po' la funzione parlamentare, a rendere più serene le lotte, varrebbe l'abbandono del collegio uninominale, che porta a troppe competizioni personali ed a troppo diretto contatto dell'eletto cogli elettori, obbligando il primo a trasformarsi in agente d'affari o di favori per i secondi. Quanto alle modalità delle elezioni, è ormai comprovata la necessità che, anche nelle elezioni politiche, il seggio sia sempre presieduto da un magistrato o da altro pubblico funzionario che dia affidamento di serenità, di imparzialità e di rispetto alla legge. Crediamo poi che a garantire maggiormente la libertà e la segretezza del voto e la sincerità delle operazioni elettorali a molto varrebbe l'adozione delle candidature ufficiali, colle quali si potrebbero avere le schede già stampate, togliendosi così i più comuni e più facili mezzi di riconoscimento o pretesti di contestazioni, e rendendosi possibile la composizione dei seggi coi rappresentanti dei singoli comitati elettorali; ed a togliere la facilità dei brogli nello scrutinio e nella proclamazione si dovrebbe rimettere l'uno e l'altra all'adunanza dei presidenti, magistrati o funzionari, ovvero direttamente all'autorità giudiziaria. Ma la gravità dell'argomento ci porterebbe assai più in là dei limiti concessi a questa rassegna, e ci basterà augurare che il problema, come da molte parti si accenna, venga seriamente affrontato e risolto.

Certo però che nessuna riforma legislativa può avere assoluta efficacia se ad essa non si accompagna una vera educazione del corpo elettorale, atta a completare quella superficiale istruzione che oggi basta a consacrare il diritto elettorale e che ben può dirsi un semi-analfabetismo, — una seria e vera educazione che valga ad assuefare il popolo a ragionare da sè, a distinguere da sè il buono dal cattivo, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, a scoprire insomma tutto il mendacio e tutta l'insidia che si celano sempre sotto le promesse utopiche e le rosee illusioni della tanto orpellata insegna demagogica. Ed a tale educazione delle masse dovrà unirsi un'azione efficace ed assidua, quale nella scorsa rassegna auguravamo, dei partiti costituzionali a favore delle classi popolari, un programma serio e preciso di riforme sanamente democratiche, che non tema il soffio dei tempi nuovi e sappia incanalare le nuove tendenze, guidandole e disciplinandole, francamente accettando da esse quanto ànno di buono e trasfondendo in esse il contenuto vitale ed immutabile dei principî politici e religiosi del grande partito conservatore.

Come giustamente osservava nella sua lettera agli elettori l'on. Maggiorino Ferraris, si tratta pel partito nostro di guadagnare alla causa costituzionale, fra nuove iscrizioni e conversioni di avversari, mezzo milione di elettori; opera ardua, ma non impossibile qualora i costituzionali sappiano essere uniti, organizzarsi sin d'ora e costituire un forte partito apertamente ed illuminatamente conservatore-riformista.

Sarà tale il programma della nuova legislatura? Giova augurarlo e trarne buon auspicio dallo spirito di combattività e di giovanile energia che, probabilmente pel numero insolito di nuovi eletti, in essa si mani-

festa. Il discorso della Corona, per altro, non à contenuto una larga esposizione di programma legislativo; e molto opportunamente, poichè invero già troppe volte si era esposta la parola del Sovrano in promesse troppo spesso dai governanti e dal Parlamento poste in non cale. Il Governo à giustamente preferito limitare il discorso del Re — sobrio nella forma, pure assai nobile ed elevata — quasi ad una parafrasi del programma governativo esposto nella relazione per lo scioglimento della Camera, indicando al Parlamento i problemi più urgenti e la cui soluzione è ormai improrogabile. Così — e forse meno opportunamente — una nuova parafrasi e dell'uno e dell'altro, è riuscito il discorso dell'on. Marcora per la sua rielezione a Presidente della Camera.

Del resto nulla si può ancor dire della legislatura appena cominciata, e che si è limitata sinora alle formalità per la costituzione della Camera. Nelle nomine per la presidenza e per le varie commissioni la maggioranza ministeriale si è dimostrata, come si prevedeva, forte di 320 o 330 voti, cioè all'incirca come nella passata legislatura; sarà poi a vedersi per quanto tempo essa si manterrà compatta e fedele all'on. Giolitti, ma tutto lascia presumere che per qualche tempo, e probabilmente sin dopo le vacanze estive, il Gabinetto condurrà vita, se non tranquilla, dato l'aumento e la combattività dell'Estrema, per lo meno sicura. Infatti la prima scaramuccia politica per la discussione sulla risposta al discorso della Corona à dato al ministero facile e solenne vittoria: ed esso riuscirà altresì a superare senza gravi difficoltà lo scoglio della chiesta riduzione del dazio sul grano che riunisce gli oppositori sovversivi, quelli costituzionali ed anche molti amici del ministero.

Invece una novità di questa legislatura, già nota dopo i comizi e confermata nelle prime votazioni, è la debolezza dell'opposizione costituzionale — forte di uomini autorevolissimi e di parlamentari illustri, ma scarsissima di seguaci — che si trova in condizioni di manifesta inferiorità di fronte all'opposizione sovversiva. Da ciò la necessità per l'opposizione costituzionale o di accordarsi coll'Estrema, subendone la prepotente preponderanza numerica, ovvero di mantenersi in buoni rapporti colla maggioranza ministeriale, appoggiando, almeno nelle grandi circostanze, lealmente il ministero contro gli attacchi dell'Estrema e giudicandone volta per volta l'opera senza apriorismi sistematici. Non occorre aggiungere che noi confidiamo nel senno e nel patriottismo dell'illustre capo dell'opposizione di S. M. on. Sonnino e di uomini come il Luzzatti, il Rubini, il Salandra, il Giusso ecc. perchè venga prescelta la seconda via.

Che cosa voglia dire l'alleanza coi sovversivi e quale settarietà intransigente li animi, provano ora a loro spese i monarchici popolari che fanno parte del blocco capitolino. L'amministrazione Nathan à dovuto faticare per far approvare una modesta spesa destinata a restauri urgenti alla statua di Carlo Alberto. — Lasciatelo cascare! — ànno gridato apertamente due consiglieri socialisti; ed uno di essi à soggiunto con molto spirito: Ne abbiamo assai del « nonno » della patria!! Nè dalla frazione monarchica del blocco è partita una qualsiasi protesta contro tale irriverente contegno, contro l'ingiuria all'italo Amleto nella stessa capitale d'Italia: la Giunta si è limitata a farne una questione di decoro edilizio, come si fosse trattato di qualsiasi fontana o magari di qualsiasi altro

monumento.... vespasiano della città — e solo così è riuscita a far votare a tenue maggioranza la piccola spesa. Per compenso poi repubblicani e socialisti ànno insistito perchè lo stremato bilancio della capitale fosse gravato di ben centomila lire annue... per indennità di rappresentanza al sindaco ed a tutti gli assessori; e manco male che gli illustri e... disinteressati amministratori, forse impressionati dalla eccessiva... rotondità della cifra, si sono limitati ad un voto di massima che invita la Giunta a proporre nel prossimo bilancio un'indennità pel sindaco e per gli assessori!

Ed a che cosa conduca la dedizione ai partiti estremi e la debolezza governativa ànno dimostrato gli straordinari ed incredibili avvenimenti francesi, ove la lotta fra il potere irresponsabile dei sindacati e il Parlamento è giunta alla fase acuta e non sembra ancora definitivamente risolta, per quanto non vi sia dubbio che essa segni di già l'abdicazione del Governo e del Parlamento. Basta ricordare i fatti perchè divengano inutili i commenti. Gli impiegati postali e telegrafici della capitale e gran parte di quelli di provincia che per dissensi col sottosegretario alle poste e telegrafi, signor Simyan, abbandonano il lavoro dimenticando di essere pubblici ufficiali e di essere incaricati di un pubblico servizio importantissimo, e troncano le comunicazioni della Francia, giungendo sino agli atti di sabotaggio verso le macchine ed alla rottura dei fili; il Governo che, comprendendo la gravità del momento, assume un contegno risoluto minacciando la destituzione di tutti gli scioperanti e gravi pene contro i capi dello sciopero e gli autori del sabotaggio, fra l'approvazione unanime di tutta la Camera, eccetto naturalmente i socialisti. Ma poi d'improvviso lo stesso Governo, timoroso dell'impopolarità, compromesso dai precedenti atteggiamenti demagogici dei suoi membri e dalla presenza di due socialisti nel ministero, incapace di condurre la resistenza sino alle sue necessarie conseguenze, cioè all'attuazione delle fatte minaccie, che acconsente a trattare, da pari a pari, coi funzionari scioperanti, che, pur rifiutando, *pro forma*, il licenziamento del Simyan, mette questo in disparte e lo esautora in modo da farne prevedere imminenti le dimissioni, che ritira tutte le proprie minaccie ed acconsente a non applicare nessuna punizione nè agli scioperanti, nè ai loro capi, nè agli stessi autori dei reati di sabotaggio. E se ciò non bastasse, i postelegrafici che dopo il trionfale ritorno al lavoro pubblicano un manifesto insolente pel Parlamento, e ingiurioso pel loro superiore supremo, signor Simyan; il Governo che riprende l'atteggiamento energico e promette di punire severamente gli autori dell'atto di ribellione; i postelegrafici che decidono di riprendere lo sciopero se uno solo di essi verrà punito; il Governo che ritira precipitosamente le minaccie; ed infine il Parlamento che approva sempre questa contradittoria e vergognosa condotta del ministero... È il trionfo della rivoluzione sociale, ancora in proporzioni ridotte, ma che domani non avrà freni, quando altre classi di funzionari dello Stato seguiranno l'esempio — e perchè non dovrebbero seguirlo? — dei postelegrafici francesi; è l'esautoramento completo dello Stato; è l'abdicazione del Governo; è l'anarchia sindacalista che i signori Clemenceau, Briand, Viviani e Barthou e il Parlamento francece ànno consacrata nel suo principio sostanziale.

E si noti che gli scioperanti francesi non ànno avuto alcun riguardo

a piombare la Francia in tale agitazione e toglierle quasi le comunicazioni in un momento internazionale gravissimo e quando le conseguenze del loro contegno potevano portare conseguenze incalcolabili. Infatti la situazione internazionale non è mai stata così incerta e così grave come nella scorsa quindicina, e mai lo spettro della guerrra è sembrato così vicino e così minaccioso. Infatti è sembrato per un momento impossibile raggiungere l'accordo fra le varie Potenze per trovare quella formula che desse soddisfazione all'Austria senza troppo ferire le suscettibilità nazionali della Serbia, ed è sembrato che l'Austria, insofferente d'indugi, stesse per precipitare gli avvenimenti. La proposta della nostra cancelleria di riunire la Conferenza col còmpito esclusivo di prendere atto dei fatti compiuti e di ratificare le necessarie modificazioni al Trattato di Berlino, è caduta nel vuoto di fronte all'opposizione dell'Inghilterra che voleva fosse prima risolta la questione austro-serba. Fortunatamente, quando la situazione sembrava più che mai minacciosa, dalla nazione che separava la più decisa a sostenere almeno colla sua autorità morale le ragioni della Serbia è partito il raggio di sole destinato a fugare ogni nube; e la Russia — sembra dietro energiche pressioni della Germania — à dichiarato inaspettatamente di essere disposta a riconoscere senz'altro l'annessione della Bosnia Erzegovina. Nello stesso tempo l'improvvisa abdicazione ai diritti di successione del principe ereditario Giorgio di Serbia — provocata da un incidente di indole domestica, che da molti si ritiene però solo causa secondaria e quasi pretesto — toglie al partito della guerra serbo il suo capo e viene a smorzare le ultime resistenze a quella rassegnazione che sola rimane alla Serbia. Dopo il nuovo atteggiamento della Russia, non era possibile che Francia e Inghilterra potessero dimostrarsi più slavofile del grande impero slavo, e difatti esse pure si sono dichiarate disposte a riconoscere il fatto compiuto, all'unica condizione che si risolva completamente l'incidente austro serbo colla concessione da parte della Serbia delle richieste garanzie — rinuncia ad ogni compenso territoriale, disarmo, promessa di politica pacifica — e coll'affidamento da parte dell'Austria di rispettare l'integrità del piccolo stato balcanico. Su queste basi l'accordo sembra ormai raggiunto e la pace definitivamente assicurata. Tale risultato è tanto più lieto dopo che per sei mesi la crisi balcanica aveva agitato tutta l'Europa e minacciato gravemente la pace europea!

V.

NOTIZIE.

— Spetta al fiorente Circolo Filologico femminile di Milano il vanto d' aver inaugurato, come non si poteva meglio, le onoranze all' eroica Pulzella d' Orléans, onde certo non mancheranno d'associarsi anche le donne italiane alla solennità religiosa e civile, che in tutto il mondo cattolico si prepara, mentre la più grande Eroina della patria sta per ascendere a quell'onore che la Chiesa consacra sui propri altari.

Ma perchè quest' inaugurazione avesse un particolar carattere di spontaneità e di originale schiettezza, la Presidenza del Circolo volle che la commemorazione storica di Giovanna d'Arco fosse fatta nell' idioma nativo di quella terra ond'essa trasse i natali; e volle che l'alto còmpito d' illustrarne la sublime figura spettasse all'esimia Direttrice del Circolo stesso, Madame Edmonde V.ve Louis Vismara.

Il felice pensiero ebbe la sua attuazione questi giorni; e tutta la stampa quotidiana milanese registrò con piena concordanza di giudizi, intonati al massimo elogio, il brillante successo oratorio della geniale e colta Conferenziera. La simpatica sala maggiore del Circolo e tutte le aule adiacenti erano gremite d'un pubblico sceltissimo di signore e signorine, tra cui notavansi le più elette Gentildonne del Patriziato lombardo, varie scrittrici e cultrici dell'arte; nè mancavano i giovani letterati e qualche distinto sacerdote. Tra un silenzio d'attenzione intensa e commossa, pareva che non pure dal labbro dell' oratrice, ma da tutto il suo nobile aspetto illuminato d'una luce spirituale si avvivasse la figura ideale e storica, epica e religiosa della nuova Giuditta cristiana. Diligenti ricerche letterarie, storiche e critiche, esame imparziale dei documenti, esattezza di notizie unita ad eleganza di esposizione, poesia di sentimento inspirantesi alla fonte stessa da cui trae il soggetto la sua incomparabile efficacia: l'elemento soprannaturale ond' esso si compenetra; tutto si unì e si fuse in un insieme d'armonica sintesi, rendendo intera e luminosa nell'espressione sua di candore e d'umiltà, di predestinazione e d'eroismo, di martirio e di gloria, la miracolosa Fanciulla, che Dio suscitò liberatrice del suo popolo.

Così gli applausi che alla fine proruppero vivissimi dalla gentile accolta, ebbero un significato non comune e non effimero. Tutti sentivano che un ideale di fortezza, d' innocenza, di fede e di sacrifizio si era impossessato dei cuori. E Madame Louis Vismara avrebbe potuto rivelarne il segreto, aggiungendo ch' essa lo aveva immedesimato con la virtù, la dignità e l' abnegazione, onde si informa tutta l' operosa e benefica sua vita. (L. A.)

— L' egregio poeta romano Basilio Magni ha pubblicato in un volume col titolo: *Tragedie e Poesie* (Roma, Fratelli Bocca, 1909), le sue pregevoli opere letterarie. Esse sono inspirate a nobili sensi e danno ottima testimonianza della cultura dell'egregio Autore, il quale tratta i più svariati argomenti con versi degni delle nostre buone tradizioni italiane, e manifesta idee, che vorrei radicate nelle menti delle giovani generazioni italiane, purtroppo così facili a lasciarsi andare verso il materialismo e lo scetticismo.

L'amore del vero, del bello e del buono anima la mente del Magni e gl'inspira parole piene di fede e di patriottismo, lo spinge a celebrare la virtù ed a flagellare i vizî, ad ammirare la bella natura creata da Dio e testimonio perenne della sua potenza e sapienza infinite. In queste poesie non v'è nulla di volgare, ma tutto concorre in esse ad inalzare la mente ad alti e belli ideali. (G. GRABINSKI).

— A titolo di documento, riportiamo dal *Giornale d'Italia*, la seguente importante lettera:

Egregio sig. Bergamini, Roma, 24-3-1909.

Il suo pregiato giornale pubblicò ieri sera un profilo parlamentare sopra di me. Debbo esserle grato per l'apprezzamento benevolo che vi si fa della mia persona.... fuori della politica. Quanto alla politica, vi si dice che io non ho mai respinto nè rettificato di essere iscritto fra i deputati cattolici. Io non so se debba esistere nella Camera italiana un gruppo di deputati cattolici. Se dovesse o volesse esistere io non mi vi ascriverei perchè non intendo che una fede religiosa possa costituire la base di un partito politico e non tollererei che le ire, le insidie e le offese della politica ricadessero sulla religione che io sinceramente professo; e non ho mai avuto la mia coscienza religiosa in conflitto con la mia coscienza patriottica. Nei miei discorsi elettorali e politici ho apertamente spiegato come io, pur credendo alla benefica potenza dell'istruzione religiosa nella scuola, chieda la più larga libertà anche per coloro che non la desiderano per i loro figli, ed ho detto che cosa io pensi sulla funzione moderna dello Stato, e come io respinga ogni specie di intolleranza; ed ho propugnato il diritto comune contro ogni abuso che offendesse la dignità ed integrità dei diritti dello Stato. Alla Camera ho difeso il diritto di libertà anche delle minoranze in materia di fede religiosa come patrimonio inviolabile della coscienza, e penso che lo Stato non deva prestarsi a diminuirne il valore.

Non ho fin qui respinte nè rettificate le qualificazioni di una o d'altra specie perchè mi pareva e mi pare che al mio posto mi dovessero e mi devono collocare le idee mie, sempre francamente espresse, e non la maggiore o minore.... buona volontà dei miei avversari! Ad ogni modo, mi fa ora piacere esprimerle o ricordarle nel suo autorevole giornale sperando che Ella le pubblichi come un poscritto autobiografico al suo profilo. Suo dev.mo Prof. ALESSANDRO STOPPATO, Deputato.

— Il *Marzocco* del 21 Marzo annunzia che si è costituito un Comitato di cui fanno parte uomini insigni come Leonardo Bistolfi, Davide Calandra, Piero Giacosa per promuovere onoranze ad Alfredo D'Andrade, che da un cinquantennio dedica tutta la sua opera di artista e di architetto erudito allo studio ed alla illustrazione delle nostre opere d'arte, alla tutela efficace e vigorosa dei monumenti.

— Il *Secolo XX*, rivista dei signori Fratelli Treves, numero di marzo, contiene fra gli altri tre importanti articoli illustrati: I soldati italiani a Messina; la questione dell'Università Italiana a Vienna; le forze militari dell'Austria.

— Riceviamo il 1° fascicolo delle due riviste riunite *Rivista Filosofica* fondata da C. Cantoni e *Rivista di Filosofia e Scienze affini* di G. Marchesini. Ora si chiama *Rivista di Filosofia* ed esce cinque volte all'anno in grossi fascicoli.

ANGIOLO CELLINI, *gerente responsabile*

Anno XIV. Firenze, 1° Aprile 1909 N. 7

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Metodologia.

Wissenschaftliches Arbeiten. Beiträge zur Methodik des akademischen Studiums, von Dr. ph. et th. Leopold Fonck S. J. o. ö. Prof. a. d. Universität Innsbruck. — Innsbruck, Rauch (K. Pustet), 1908; pp. XIV-339.

Come si lavora nel campo della scienza? e prima di tutto: come si acquista l'abito del lavoro scientifico? Queste domande non sente, o non dovrebbe sentire il bisogno di farsele, chi ha seguíto con diligenza un corso regolare di studî superiori, specialmente poi chi ha potuto frequentare uno di quegli istituti o circoli o *seminarî*, come di solito si chiamano, esistenti nelle università tedesche ed austriache per le principali materie di ogni facoltà. Ora siccome non a tutti è data la possibilità di partecipare alle riunioni ed ai lavori di tali istituti, il prof. L. Fonck ha avuto la felice idea di raccogliere in un volume il succo delle conferenze e discussioni fatte intorno a questioni metodologiche, nel corso di sei anni, nel Seminario biblico-patristico dell'Università d'Innsbruck, non senza aggiungervi quanto gli suggeriva la sua esperienza di scienziato, di scrittore e d'insegnante.

La prima delle due parti in cui l'opera si divide ha per titolo; *La scuola del lavoro scientifico*, e spiega come ebbero origine, a che fine rispondono, e che cosa sono i seminarî delle università odierne. L'A. comincia dal ricercarne gli antecedenti negli ordinamenti scolastici ed accademici dei secoli passati (cap. I); poi ricorda quali furono i primi seminarî nel significato moderno della parola e come l'istituzione siasi propagata in Germania e in Austria (II). Successivamente spiega il fine e l'importanza dell'istruzione seminaristica (III), come i seminari debbano essere ordinati, corredati e dotati (IV), come si preparino e si svolgano in essi le conferenze, le discussioni ed altri esercizi rispondenti al loro fine. (V). Dei lavori scritti si occupa nei capitoli seguenti, facendo dapprima alcune osservazioni generali (VI) e poscia esaminandone

ad uno ad uno i diversi generi: la relazione puramente informativa intorno a un libro o a tutta la letteratura di un dato soggetto (VII), la critica o recensione (VIII), il compendio popolare o divulgativo (IX) e finalmente la dissertazione scientifica (X).

La seconda parte del volume, intitolata *Il metodo del lavoro scientifico*, si divide alla sua volta in cinque sezioni che trattano rispettivamente della *scelta del tema*, della *raccolta* e della *elaborazione del materiale*, della *esposizione*, ossia dello svolgimento vero e proprio del soggetto, e in fine di tutto ciò che riguarda la *pubblicazione* di un libro. Premessi alcuni consigli, molto saggi e opportuni, sulla scelta del soggetto, l' A. avvia il giovane studioso alla conoscenza delle fonti che dovranno essergli familiari, ponendogli sotto gli occhi un ampio elenco delle più importanti collezioni e dei principali repertorî bibliografici; insegna come si raccoglie il materiale e come si può formare uno schedario; dà norme per la interpretazione e valutazione delle fonti, per la cernita e la disposizione dei materiali raccolti; fa osservazioni sullo stile e la lingua che si addicono a un' opera scientifica, e persino sul modo materiale di metterla in iscritto, sull' uso delle abbreviature, sulla maniera di fare le citazioni; parla delle relazioni che passano fra editore ed autore; insegna il modo di correggere le bozze di stampa; non dimentica l' indice nè la prefazione, e termina con osservazioni e consigli intorno a ciò che può dirsi il coronamento e la sintesi di un libro: il titolo. Insomma l'Autore non trascura nulla, proprio nulla, di quanto ha relazione col soggetto preso a trattare. Il libro renderà preziosi servigi a quanti si preparano o incominciano a lavorare per la scienza: e non soltanto a costoro, poichè da un uomo esperto quale è il P. Fonck tutti possiamo imparare qualcosa. Lo stile garbato e vivace, quanto lo comporta la natura dell' argomento, è un altro pregio di questo libro; che io confesso d' aver letto con un godimento quale dal titolo non mi sarei aspettato.

Firenze. G. CIARDI-DUPRÉ

Studi religiosi.

W. SCOTT PALMER. **La Chiesa e l' uomo moderno.** Traduzione dall' inglese di I. M. — Torino, Bocca, 1909.

Il libro che nell' originale inglese porta il titolo *The church and modernen men* è stato depauperato nella traduzione di un capitolo, il primo della seconda parte « *The fail of man* » (La caduta dell' uomo) forse perchè in Italia non siamo tanto innanzi nella discussione di certi problemi religiosi che richiedono un gruppo di lettori intelligenti; ma dopo la traduzione che una autorevole rivista ha fatto per gl' Italiani dello studio di F. R. Tennant sopra il peccato originale, a me pare che non vi fosse tanta novità nell' inserire anche il capitolo suddetto.

L' armonia del libro non viene, con questa perdita, sciupata. La prima parte è costituita da sei capitoli d'interesse generale sopra « il Simbolismo deldomma e della Chiesa » il cattolicismo e l' Autorità roma-

na » « il Credo ed il consenso generale » Teologia apologetica e metodo d' immanenza. « La Ristaurazione del passato ». Il Fatto della rivelazione. »

La mentalità moderna e la coscienza moderna in che senso può trattare questi beni e come può accordarsi al Modernismo di metodo, non di sostanza religiosa, per vivere la vita cristiana e cattolica? La seconda parte ridotta in cinque capitoli comprende un tentativo di interpretazione, come saggi sopra determinati temi, svolti secondo l'esigenze dell' uomo moderno, intorno al « Miracolo e mistero » « La terra e la sua pienezza » « La risurrezione del corpo » « La preghiera » La limitazione di Dio. Il libro è di un protestante che ha studiato l' odierno movimento pigliandoci vivo interesse; e noi non possiamo negare di averci trovato cose assai importanti specialmente nel capitolo la Preghiera e in uno spunto di teoria sacramentale nel capitolo « la risurrezione del corpo » e sopra quello che Dio non può praticamente fare mentre assolutamente o metafisicamente parlando potrebbe fare nel capitolo « La limitazione a Dio » La traduzione ha reso assai bene il pensiero dell' autore se anche non sempre italianamente. Questione di veste. X.

G. TYRRELL. **Lettre à un Professeur d'anthropologie** — Paris, Nourry, 1908; pp. 101.

Quest' opuscolo contiene la traduzione fedele e annotata della famosa « lettera confidenziale » del Tyrrell: il traduttore francese si giovò dell' edizione inglese, che ha per titolo: *A much abused letter*. Raccomanderemo noi la lettura di uno scritto teologico, che, come sa ognuno, è stato deplorato dall' autorità ecclesiastica? I lettori sanno che noi non amiamo di fare simili raccomandazioni. Nondimeno possiamo permetterci di affermare che coloro i quali volessero leggerlo per acquistare qualche idea d' uno scritto sì famoso, faranno bene a preferire questa edizione a quella italiana, ove non siano in grado di leggerlo nel testo originale inglese. Nella storia della Chiesa il cosidetto modernismo certamente segna un' epoca; e chi voglia parlarne dovrà ben conoscere questo scritto di un campione di tale movimento.

X.

G. GILLET. **La virilité chrétienne**. Conférences universitaires — Rome, Desclée, 1909.

Mentre uno stuolo di pedagogisti si affannano a rialzare le sorti delle scuole pubbliche con trattati più o meno astrusi sullo sviluppo delle facoltà umane, il P. Gillet fa un passo molto più ardito, e dimostra che queste facoltà non saranno mai sviluppate abbastanza finchè alla morale, che ci insegna la ragione, non si sarà aggiunto la morale che ci viene dalla fede. La sua dimostrazione è spiegata in ventisei conferenze tenute l' anno scorso agli studenti dell' Università cattolica di

Lovanio; le quali conferenze non sono che la continuazione di altre destinate, con quelle che seguiranno, a formare un trattato completo di pedagogia religiosa.

È un fatto che tutti gli uomini vogliono il bene, ma non tutti lo cercano dalla stessa parte. A loro modo anche i bruti lo cercano; solo l'uomo sente che ha la libertà di scegliere; la ragione lo indirizza, gli detta i doveri e gl'impedisce di abbrutirsi. La morale religiosa sarebbe mai in contraddizione con quella che ci insegna la ragione? Non può essere; poichè la legge naturale, da cui parte la ragione, scaturisce dalla stessa sorgente che ci dà la fede, la quale, in fondo, è una guida della stessa ragione. Se la morale religiosa fosse in contrasto, o sopprimesse quello che ci insegna la legge naturale, noi dovremmo trovare in Cristo le tracce di questa soppressione. Si potrà essere onesti senza essere religiosi? In astratto in generale, e anche in concreto nei casi particolori si; e ne abbiamo esempi nei pagani e in tutte le religioni, poichè Dio semina le sue grazie sulle virtù naturali conforme alle leggi dell'armonia. Quindi la conseguenza: che non si può essere religiosamente onesti se prima non si è onesti secondo la ragione. Dio ha posto in noi l'istinto di innalzarci fino a lui; quelli che sbagliano la strada sostituiscono se stessi a Dio; il vero cristiano invece può misurare tutte le difficoltà di questa ascensione, e colla grazia di Dio superarle. Ma bisogna credere fermamente.

Qui l'A. fa un acuto esame dei motivi di credere, e dei motivi di non credere; mostra le sorgenti impure dell'incredulità e quanto sia più conforme alla ragione ed al sentimento il seguire le vie della fede. Ma non deve confondersi la fede colla credulità; la prima tende a sottometterci al servizio della verità rivelata, la seconda si sforza piuttosto di mettere la verità rivelata al proprio servizio. Tuttavia la fede non basta; la fede è luce, occorre la forza, e questa è la carità. *Deus caritas est*, l'unione cioè continua con Dio che si ottiene e mantiene colla pratica della virtù, della preghiera e dei sacramenti. La mortificazione della carne, dello spirito e della volontà, che sono considerate quasi un servilismo dai profani, sono invece l'espressione della più squisita virilità, poichè tendono a far prevalere la parte migliore che è in noi, cioè lo spirito sulla materia, la virtù sulla prepotenza delle passioni.

Questo volume del P. Gillet non dice cose molte nuove, ma le dice con forma spigliata e anche piacevole. Vorrei tuttavia fare un'appunto. Queste conferenze sono fatte a giovani universitari, che devono vivere nel mondo, a contatto di infiniti pericoli. Se la virilità del loro carattere li tenesse lontani dalle cadute mortali, non sarebbe già questo un risultato splendido da parte della loro virtù? Perchè non si deve dire che vivono cristianamente? « Nous avons une foule de chrétiens juste assez fervents pour éviter le péché mortel. Ils ne sont pas morts à la vie chrétienne, soit; mais il n'en faudrait pas conclure qu'ils vivent chrétiennement. Tout au plus ils végètent. Ce sont des malades, et ils en ont toutes les faiblesses et toutes manies ». Magari tutti i cristiani fossero ammalati così!

Casalmaggiore.

ASTORI

ALFRED ROUSSEL. **Lamennais à la Chênaie.** — Paris, Téqui, 1909; pp. XI-31.

F. De LAMENNAIS. **Pensées,** avec introduction et notes par Christaam Maréchal. — Paris, Bloud, 1909, pp. 61.

A. Roussel, prete dell' Oratorio francese, nonchè cultore provetto di lingua e letteratura sanscrita, che professa all' Università di Friburgo in Svizzera, è pure studioso solerte della vita e opere di E, Lamennais. In prova basterebbe far menzione del suo pregievole lavoro, in due volumi, intitolato: *Lamennais d' après des documents inedits* (Rennes, 1893). Però egli non nasconde mai, parlando del Lamennais, ciò che nel pensiero e contegno di lui apparisce non conforme alla dottrina e autorità ecclesiastica. Quindi la sua simpatia verso quel celebre scrittore della Francia, anzi della Chiesa moderna, è immune da ogni pericolo per l'ortodossia teologica.

I germi di sì fatta simpatia, com' io credo, il nostro A. li ricevette dal suo antico superiore dell' Oratorio di Rennes, M. Honet; il quale fu appunto fra i più affezionati discepoli del Lamennais. Conservò sampre come attesta il R., per il suo antico maestro stima profonda e affezione sincere; pur deplorandone il contegno, dopo la data del 7 settembre 1833, non pose mai in dubbio la buona fede di lui. E lo stesso può dirsi di tutti i discepoli di quel celebre scrittore, il quale, del resto, dopo la sua ribellione all' autorità romana non cercò mai di averli per imitatori: pago del loro affettuoso cordoglio, volle rimanere e rimase protagonista solitario nel dramma della sua coscienza ingiudicabile.

Il Roussel, con questo nuovo volume, ce lo presenta nella radiosa visione di padre, apostolo e moralista, allor quando resse, come superiore generale, la Congregazione di San Pietro, da lui stesso fondata. Quel periodo di tempo va dal 1828 al '33. Le origini di tale Congregazione religiosa sono state ben descritte dal R. nel 1° vol. (pag. 251 ss.) sopra indicata. Il fondatore di essa, ossia il Lamennais ne scrisse lo statuto, dove, a mo' di proemio si legge questa dichiarazione: « Fra gli Ordini religiosi ora esistenti non ve n' ha alcuno capace di rigenerare i governi, divenuti atei e dispotici, nè di rinnovare l'insegnamento filosofico, teologico e scientifico, quindi è necessario fondare un nuovo Ordine per i bisogni presenti della Chiesa; e questo sarà la Congregazione di San Pietro con missione europea ». Vasto e fiero programma che come ben dice il Roussel, nessuna comunità religiosa non ha ancora osato di proporsi! Ma il bel sogno che, nella solitudine della Chênaie, il Lamennais sognò con una eletta schiera di giovani per cinque anni, svanì per sempre.

Però rimase qualche còsa ad attestare la purezza e bellezza mistica di quel sogno; ed è ciò che il R. ha raccolto nel volume che presentiamo ai lettori. È un libro fatto con frammenti di lettere intime, di sermoni familiari e di riflessioni sui Vangeli; si tratta dunque di semplice raccolta, ma è stata fatta con discernimento e diligenza amorosa. Leggendola si scorge come il Lamennais educasse i discepoli del suo pensiero e i figli del suo cuore con tenerezza tutta paterna, e con ardore tutto apostolico; in essi trasfondendo l' amore alla bontà e la rara passione indomita della verità.

Pregevole e utile per conoscere l'animo del Lamennais è anche l'opuscolo di Ch. Maréchal: i pensieri ivi raccolti sono trascelti da scritti composti dal L. tra il 1819-1826, che è a dire anteriori alla sua ribellione all'autorità ecclesiastica; e perciò chiunque può leggere quest'opuscolo senza timore d'incontrarvi pensieri ostili alla Chiesa romana.

M. F.

Storia.

Souvenirs du Chevalier de Cussy (1795-1866), publiés par le Comte Marc de Germiny. Tome I. — Paris, librairie Plon, 1909.

Il Conte Marco de Germiny ha cominciato la pubblicazione delle Memorie del Cav. de Cussy, e la casa editrice Plon di Parigi ce ne dà oggi il primo volume, che va dalla nascita dello scrittore fino alla fine dell'anno 1826. Il Conte de Germiny ha arricchito queste Memorie di note molto accurate ed ha usato ogni diligenza anche nel riprodurre le note del Cav. de Cussy. Una breve prefazione spiega l'importanza di questi ricordi.

Il Cavaliere de Cussy apparteneva a nobile ed antica famiglia. Suo padre era stato impiegato nella Regia amministrazione sotto Luigi XVI e non si era mostrato contrario alle prime riforme introdotte in Francia nel 1789. Rimase al proprio posto fino al giorno in cui ebbero prevalenza i repubblicani. Egli però non emigrò e non fu molestato ai tempi del Terrore. Passata quella burrasca, il padre dell'autore di queste Memorie servì la Repubblica e Napoleone in Francia ed in Olanda e suo figlio si arruolò nell'esercito francese, fece la campagna di Francia e caduto Napoleone, servì lealmente i Borboni nella diplomazia.

Quello che rende pregevoli queste Memorie è appunto il fatto che non furono scritte in Francia, ma in parte nei varî paesi ove il Cavalier de Cussy rappresentò il proprio governo, e per ciò sono ricche di notizie sulla politica di varî popoli d'Europa, sopra ministri, diplomatici e generali, non che su varî sovrani e varie Corti. E che il Cav. de Cussy fosse un osservatore sagace e preveggente lo provano certe sue opinioni sull'avvenire della Prussia, che i fatti poi hanno pienamente giustificato.

Rispetto alla politica francese l'Autore si mostra uomo savio e temperato. È monarchico convinto e devoto ai Borboni, ma vuole la libertà e combatte vigorosamente i reazionarî clericali od ultra-borbonici. Talvolta questa avversione contro i retrivi spinge troppo oltre la valente penna del Cav. de Cussy, per esempio quando egli abbonda nel biasimare il ministro Villèle, dimenticando troppo che se quel grande uomo di Stato commise degli errori e talvolta fu troppo arrendevole di fronte alle pretese dei clericali e degli ultra legittimisti, pure egli rese grandi servizî alla Francia, diresse le sue finanze in modo veramente mirabile, ebbe larghezza di vedute non comune e si fece notare per un disinteresse unico piuttosto che raro.

Il Cav. de Cussy loda molto i liberali moderati e generalmente ha ragione, massime poi quando manifesta la sua ammirazione pel Conte de Laferronnays e pel Martignac. Quando invece abbonda d'elogi pel Chateaubriand non tiene abbastanza conto dei difetti di questo grande uomo, che era un letterato insigne, ma nella politica era angoloso, talvolta violento e spesso inclinato a soverchia vanità. Era onesto e generoso, ma i suoi difetti guastavano spesso le sue belle e grandi qualità.

Queste poche critiche nulla tolgono al grande valore di queste Memorie del Cav. de Cussy, che sono belle e gustose pagine della storia del secolo XIX.

Bologna. GIUSEPPE GRABINSKI

Sunto cronologico di Storia Medioevale e Moderna con numerosi alberi genealogici, di FEDELE SAVIO — Torino, Petrini.

« Sovra il Sunto cronologico lo studente, che già ha veduto qualche buon Corso di Storia, potrà rivedere e percorrere in breve tempo le materie studiate e così prepararsi prossimamente agli esami ». Così scrive il professore Savio nella prefazione apposta al suo Sunto cronologico di Storia e chiunque abbia percorso lo stesso Sunto dovrà ammettere, che non solo per lo studente quest' opera sarà un tesoro, ma lo sarà pure per chiunque vorrà sapere in modo rapido e sicuro le date e la sintesi dei principali fatti storici. Felicissimo ed accurato il modo col quale sono riassunti questi fatti, sì che in breve parole rievocano tutto un periodo storico. Interessante poi la genealogia delle principali famiglie principesche d' Europa. L' essere il libro giunto alla 3.a edizione rende superfluo ogni ulteriore elogio.

S. DI P. DI R.

Breve Storia d' Italia ad uso delle Scuole, del Prof. FEDELE SAVIO — Torino, Petrini.

Non è facile dare un sunto generale per quanto sommario di questa Storia d' Italia del prof. Savio, perciò abbiamo pensato di commentare solamente la parte che riguarda il risorgimento nazionale. Questo periodo storico ci pare trattato dal nostro A. con un' equanimità riguardo alle persone ed ai fatti, come difficilmente s' incontra nelle altre Storie d' Italia, poichè se scritte da anti-clericali schizzano odio e veleno contro il Papa ed il clero, mentre se l' autore è clericale vede soltanto il lato brutto delle rivoluzioni, che condussero all' unità d' Italia. Ecco invece come il prof. Savio delinea le figure dei principali personaggi del movimento italiano: Pio IX, Vittorio Emanuele II, e Cavour.

« Pio IX succeduto a Gregorio XVI, sperò colla bontà di potersi guadagnare il cuore dei settarii, ch' egli ingenuamente credeva non maligni, ma illusi. Quindi, appena scorso un mese dalla sua elezione concedette una piena e generale amnistia... Le feste perciò le luminarie, i canti, i discorsi in lode a Pio IX non avevan più fine... Pio IX, dacchè

nell' allocuzione del 29 aprile del 1848, conforme in tutto alle altre sue precedenti disposizioni, aveva espressamente protestato ch' egli non intendeva far guerra all' Austria, era divenuto oggetto di odio e di abbominio ai settari... Pio IX vedeva da un lato ch' egli non poteva più reprimere l' audacia dei ribelli, e dall' altro ch' essi erano capaci di servirsi del suo nome e della sua presenza per giustificare quelli ed altri atti iniqui. Perciò stabilì di abbandonare Roma e travestitosi da semplice prete se ne partì e recossi a Gaeta. »

« Fin dai primi giorni del suo regno, il re Vittorio Emanuele II dovette scorgere che la pace coll' Austria non durerebbe a lungo. Il fatto ch' egli solo, tra tutti i principi italiani manteneva nel suo stato la costituzione e quindi un governo libero... lo metteva in opposizione coll' Austria. Oltre a ciò lo animava grandemente il desiderio di rivendicare il Piemonte dall' onta delle sconfitte incontrate, e quello ancora di non essere da meno dei re suoi predecessori, che sempre avevano conquistato nuove provincie. Tali desiderii spinsero il re Vittorio a stringersi tutto col partito liberale, che parevagli il più determinato e il più capace di condurlo a capo dei suoi intendimenti. Egli rimase fedele a detto partito, anche allorquando la maggioranza della Camera approvava leggi assai ostili al clero ed alla Chiesa, leggi, che dice il Massari, a lui erano singolarmente uggiose. »

« Il personaggio più autorevole di questo partito fu il Conte di Cavour. Questi, dall' ottobre del 1850 fino alla sua morte nel 1861 diresse tutta la politica piemontese al fine suddetto, che finalmente gli riuscì di raggiungere. L' abilità del Cavour fu ancora favorita da varie circostanze. Una fu che nel 1852 giunse ad essere imperatore di Francia Napoleone III, antico carbonaro già partecipe alla sollevazione della Romagna nel 1831 e che sul trono conservava l' odio dei carbonari contro l' Austria e contro il dominio temporale dei papi. Altra circostanza non mediocremente favorevole, fu che mentre nel 1840 il partito unitario o liberale ed il partito repubblicano avevano agito ciascuno per conto proprio, ora cominciarono a fondersi insieme accettando il programma del Cavour: *Indipendenza ed unità d' Italia sotto la casa di Savoia.* »

Leggendo questi giudizii, non che per gli aiuti d' indicazioni marginali, delle domande in fine dei capitoli e delle belle illustrazioni che adornano il libro, questa Storia d' Italia del prof. Savio sembra a noi indicatissima per l' insegnamento. Siamo sicuri per ciò, che quanti maestri e scolari se la procureranno ne saranno soddisfattissimi, tanto più che avranno per tenue moneta un' edizione nitida ed elegante.

S. di P. di R.

Eugène Fromentin. **Lettres de Jeunesse.** Biographie par Pierre Blanchon. — Paris, Plon, 1909.

Eugenio Fromentin fu pittore e letterato ad un tempo. Nacque alla Rochelle nel 1820, e morì nel 1876. Studiò il paesaggio sotto Cabat, e andò quindi ad ispirarsi in Oriente, e particolarmente nell' Algeria, che egli seppe maestrevolmente ritrarre e col pennello e colla penna. Fra i

suoi scritti più pregevoli sono da annoverarsi *Un' Estate nel Sahara, Uu Anno nel Sahel* e *Domenico*, autobiografia romanzesca, ripiena di una psicologia finissima e di un' arte, oltre ogni dire squisita. Egli si segnalò eziandio come critico eminente nel libro intitolato: *Les Maitres d' autrefois.*

Le *Lettere giovanili* (Lettres de jeunesse), uscite ora alla luce per cura di Pietro Blanchon, ci fanno sapere in qual modo si sviluppassero in lui l' uomo, l' artista, il geniale scrittore.

Eugenio Fromentin non fece mai parte di alcun sodalizio, o società o accademia, che dir si voglia, la quale, lui morto, si assumesse l' incarico di occuparsi della sua memoria. Fortunatamente egli appartiene a quella categoria di uomini, la cui modesta rinomanza, con moto lento ma continuo, non cessa d' ingrandire, dinanzi al giudizio dei letterati e degli artisti.

Questa corrispondenza di Fromentin, così piena di particolari curiosi ed interessanti, di narrazioni e di episodî commoventi è, pur troppo incompleta. Essa comincia col 1842 e termina col 1849. Però sappiamo che, da quest' anno in poi, Fromentin scrisse molto, ma la maggior parte delle sue lettere, e indubbiamente le più curiose ed interessanti, sono scomparse.

Pur tuttavia, le *Lettere giovanili* di Eugenio Fromentin, precedute dalle notizie biografiche, che di lui ha dato Pietro Blanchon, servono a farci conoscere il giovine buono e modesto, il lavoratore infaticabile, il pittore valente, lo scrittore elegante e delicato. Ed il sig. Blanchon, pubblicando questo volume, ha arricchito di un libro utile e pregevole la letteratura francese, ed ha fatto altresì una buona azione.

Firenze. L. Cappelletti

Filologia

Alfredo Panzini. **Dizionario moderno**. Supplemento a' Dizionari italiani, 2ª edizione rifusa ed ampliata. — Milano, Hoepli, 1908.

Ebbi a parlare di questo *Dizionario*, e, parlandone, feci una molto facile profezia, cioè che esso *certamente* avrebbe avuto delle ristampe. Or ecco, a breve distanza, la « seconda edizione rifusa e ampliata. »

L' autore (e' ci tiene a esser chiamato *autore!*) premette una nuova prefazione, non così lunga come la prima, ma ugualmente bella e arguta, dove accenna nel seguente bel modo all' origine del suo lavoro: « in verità l' opera è nata così, e lo dirò sinceramente per quanto sappia che la sincerità sia la più infelice fra le monete. Ma chi altro non ha nel suo tesoro, questa conviene che spenda. Ben è vero che nel presente caso la sincerità è il mezzo più semplice e diretto per rispondere alle molte critiche che mi furono rivolte quando il libro vide la luce, or fanno due anni. Così dunque stanno le cose: da molto tempo, prima ancora che giungessi al mezzo del cammino della vita, io mi ero messo a far raccolta di parole nuove. V' è chi fa collezione di francobolli, chi

di pipe, chi di cartoline: io mi divertivo ad inventariare parole, e più ne trovavo di bislacche e di barbariche, più ero soddisfatto, e il commentarle gaiamente costituiva il mio svago nelle ore d'ozio » (p. IX).

Non è inutile la notizia, che il libro sia nato tra il fervore della passione ch'è propria de' *collezionisti;* ciò dimostra che l'A. non aveva il capo a preconcetti di filologia controversa, irritata e irritante; e le sue osservazioni, le sue note, le sue condanne dovevano riuscire genuinamente *gaie*, senz'ombra di fiele, staccandosi così da' noti *Lessici*, i quali contrariamente a quel che dice il proverbio, masticano *fiele* e sputano *dolce!* A questo, io penso, devesi in gran parte la fortuna del libro; che esso è sincero e sereno, non ha asprezze melate, non fa pena e non fa peso. Il peso della materia è alleggerito anche dal modo di scrivere, dalla parola propria, dalla frase viva, dal gusto più d'artista che di letterato. Lodi ripetute e accettate da molti; a insisterci su, sarebbe un sovrabbondare. Meglio notar qualche neo, qualche incertezza, qualche stonatura.

Dice: « Di oggettivo poco v'è al mondo se non che due più due fanno quattro, e anche di ciò non è certezza » (pag. XIII). L'arguzia è un po' tirata. Più giù scrive: « Come accontentare capra e cavoli? ». La frase è scontorta, e non ha senso, perchè si dice *salvar capra e cavoli*; e l'Orlandi, nel suo bel libro *Il giovinetto filologo*, ne fa una assai precisa illustrazione. Ancora, nella stessa pagina, accennando alla cura intorno alla parte etimologica del vocabolo, dice: « cosa che ne' comuni dizionari è negletta ». Tutt'altro! Il Tommaseo v'insiste genialmente e il Petrocchi, nel *Nuovo dizionario scolastico*, ne fa parte integrale ed essenziale. A proposito del gran Dizionario del Tommaseo, il Panzini par lo ignori, non lo mette neppur tra le « opere citate »; come mai?

In fine della « prefazione alla seconda edizione » l'A. richiede ancora il pubblico « prima di benevolenza, quindi di conforto de' suoi suggerimenti nella fiducia che il Libro possa vedere una terza edizione » (pag. XV). Desiderio legittimo, sincero nella sua modestia. E io mi fo coraggio di ripetere la raccomandazione che feci, perchè non si ribadisse un errore di attribuzione tutto a danno dell'ingegno italiano. A pag. 344 della 1.a edizione si riporta il motto del libro della *Imitazione*: *O quam cito transit gloria mundi;* se ne fa la traduzione, e poi si dà l'erronea notizia « leggesi in Tommaso e Kempis (*De imitat. Christi*, 1,3,6) ». Io raccomandavo: — Se il Panzini volesse dare un'occhiata al Proemio dell'edizione fatta dall'Hoepli (1901), forse s'indurrebbe a togliere il nome di quel Tommaso tedesco che s'è fatto *autore* d'un così gran libro per essere stato semplicemente il *copista!* — La cosa mi pareva, e mi pare, di grande importanza; intanto, la 2.a edizione, a pag. 386, riporta il motto, con l'identica traduzione e attribuzione, ritoccando solo un suono di lettura nel nome: Tommaso da Kempis. È strano, ma è così!

Ci sarebbe a fare un po' di confronti tra la 1.a e la 2.a edizione, mille confronti di mutazioni, di correzioni, di tagli e di aggiunte. Ma a un artista non si possono chiedere tutti i perchè; nè egli a tutti saprebbe che rispondere. E io, lasciando le note spicciole e i dubbi accesi dalle incerte etimologie, e tutto quel che si può dire intorno a un materiale di lingua che non merita d'esser raccolto, sebbene scorra dal lab-

bro e dalla penna di tanta gente, io fo un' osservazione generale, appoggiandola a un volere dello scrittore: e' vuole si legga « nello spirito di italianità che anima tutta l' opera » (pag. XII).

Il titolo dichiarativo di *supplemento a' dizionari italiani*, dà modo come stabilire la differenza e il valore tra quello che c' è e che manca ne' dizionari della lingua nazionale e in confronto con quello ch' io voglio chiamare *gergo cosmopolita*. Va da sè che l' unione delle voci nella frase porti alla massima estensione il vocabolo *gergo*, al significato più ampio e gli faccia perdere gran parte della sua furfanteria; il vocabolo *gergo*, applicato al *Dizionario... supplemento*, dice linguaggio arbitrario o pedantesco, fuor d' ogni legge e strano; latinismi e forestierismi d' ogni terra, frasi contorte d' ogni maniera, metafore passate a tutti i lambicchi; motti e detti i più o meno fortunati, antichi, moderni e modernissimi, che si ripetono spesso col mal suono e il mal gusto del pappagallo...

E non posso a meno di non ricordare la questione che s' agita in alto e in basso, nella scienza e nel commercio, la questione d' una lingua universale, da parlarsi ed essere intesa da tutti. Tutto ciò può ritenersi una bella o una brutta utopia; intanto si discute, e il nostro valente Prof. Fraccaroli, per quel ch' è della lingua da servire alla scienza, accenna anche alla lingua nostra, perché, e' dice, « l' italiano ha ricchezza, musicalità e libertà di grammatica e di sintassi atte ad esprimere sempre ogni sfumatura di pensiero; ha una grande letteratura, e se non ha numerosi esempi di buoni stilisti moderni, non è certo colpa della lingua, ma del modo perverso con cui la si insegna da noi. Ma gl' italiani sono molto umili di cuore e, nonché imporre la propria lingua agli altri, si disperano invece perchè non possono rinunziare alla propria per le altrui » (*La questione della scuola*. Torino, 1905, pag. 110).

L' arguzia amara delle ultime parole è provata evidentemente dal *Dizionario* del Panzini.

Frosolone. ZAMPINI

GUIDO ZACCAGNINI. **Bernardino Baldi nella vita e nelle opere.** 2ª edizione corretta e notevolmente ampliata — Pistoia, Soc. Tipografica Toscana, 1908.

L'autore, nome già noto nella repubblica letteraria, prende a correggere amorosamente il suo studio su *Bernardino Baldi*, edito a Modena nel 1903.

Forse qualcuno crederà inutile il ritessere la vita del poeta (1553-1617) della *Nautica* e delle *Ecloghe*, dopo che il padre Ireneo Affò ne scrisse in modo che è ormai abbastanza noto a tutti gli studiosi, che dai tempi dell'Affò sino ad oggi furono pubblicate molte opere inedite e vennero anche alla luce molte lettere del dotto Urbinate, che contribuirono assai alla ricostruzione della sua vita, si capisce come non sia del tutto inopportuno riassumere, nel modo più conciso possibile, tutto ciò, che è stato detto e pubblicato del Baldi.

E va data lode sincera al bravo prof. Zaccagnini, che raccogliendo il resultato degli studi fatti sin qui sul poeta e storico Urbinate ha ap-

profittato, con sano acume critico, di importanti manoscritti messi a sua disposizione dal possessore, avv. Luigi Celli di Roma, ma gli saremo più grati, se davvero vorrà mantenere la promessa di darci una copiosa scelta dei migliori scritti del Baldi.

Il presente volume edito con signorile nitidezza di tipi e di carta dalla Società Anonima Tipografica Toscana, viene ad accrescere decoro alla memoria di uno dei più simpatici scrittori di poemi didascalici della metà del Cinquecento.

Città di Castello — UGO FRITTELLI

Letture amene.

JOLANDA. **Il Rosario d'ametiste** — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1909.

JOLANDA. **Nel paese delle chimere** — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1909.

Ambedue i libri sono alla seconda edizione, il che vuol dire che hanno incontrato il favore del pubblico. Del resto non c'è da dubitarne, quando si sappia che l'autrice è quella colta e delicata stilista, che si cela sotto il nome medievale di *Jolanda*, e l'editore è l'arguto ed esperto cav. Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano.

In ambedue i volumi, che si leggono d'un fiato, vibra la stessa nota melanconica e poetica, e press'a poco trattano dei medesimi soggetti, che ci trasportano nel mondo dei sogni. Oh! com'è bello qualche volta in questa fredda realtà della vita odierna vagolare con la fantasia *nel paese delle chimere*, dove si vedono sfumare in fosforescenze antelucane le visioni, che ammirammo un tempo con occhi di bimbi! E *Jolanda* sa tutta la magia di questi *toni minori*, di queste voci disperse, se, come fata benefica, riesce a fermarcele per un poco nella loro corsa vertiginosa all'eternità. Pagine vergate da una mano gentile, ispirate da un cuore, che palpita spesso di *pessimismo* bonario, saranno di frequente cercate dalle nostre sorelle che intravedono la realtà glaciale della vita moderna, ma ancora vogliono sognare ad occhi aperti poeti, fiori e notturni.

Talvolta *Jolanda* riesce suggestiva nel suo stile immaginoso come Rückert, perchè ha qualche vibrazione passionale dei due poeti tedeschi, ma non per questo cessa di mostrarsi anima italiana, perchè c'è troppo sole nei suoi sogni, e ci son troppi odori di giacinti e di magnolie nelle sue vaghe fantasmagorie per pensare una *Jolanda* velata da una fitta nebbia nordica, la quale vi ripeta la solita canzone della *Loreley*.

Città di Castello — UGO FRITTELLI

Studi sociali.

ALBERTO GEISSER. **Fatti ed argomenti intorno alla Municipalizzazione.** — Torino, Società Tip. Edit. Naz., 1909.

Questo volume, composto di estratti del periodico *La Riforma Sociale*, contiene articoli, relazioni, statistiche accuratissime relative al problema

delle municipalizzazioni industriali, così in Europa come nell'America settentrionale. In special modo vengono presi in esame non solo le leggi ma anche i risultati delle municipalizzazioni dei servizi pubblici negli Stati Uniti ed in Inghilterra, messi a confronto coll' opera dell' industria privata. Nè sono trascurati gl' insegnamenti che in tal materia vengono dati dall' esperienza in Francia, nel Belgio e nello stesso nostro paese.

Questi studi, queste osservazioni, i dati statistici ed i confronti vengono a dimostrare quanto codesta mania di tutto municipalizzare, così dal lato economico e finanziario, come nei rapporti morali e politici, sia dannoso alle nazioni e persino a quelle stesse classi sociali a cui favore vengono fatte le municipalizzazioni.

S. B.

Prof. Dott. PASQUALE PENNACCHIO. **La legge sul divorzio in Italia nelle sue molteplici questioni.** — Roma, Bretschneider, 1908.

Ancora un libro sul divorzio, dopo tante indagini e discussioni, dopo tante monografie, conferenze e articoli sparsi su questa e quella rivista? Sì, — perchè i promotori del divorzio danno tregua e non pace, dice l'A., e bisogna star sempre in guardia.

Nessuna meraviglia dunque che il Pennacchio studî l'argomento, esaminando e sviscerando in lunghi capitoli la *vexata quaestio* sotto tutti gli aspetti: religioso, etico, giuridico, storico, fisiologico e sociologico; e confutando, con critica efficace e con parola franca, tutti quei fautori del divorzio che si agitano per introdurre la riforma anche nella nostra legislazione. Il nudrito studio del prof. Pennacchio è una buona propaganda antidivorzista, e merita di esser preso in esame, perchè è ricco di acute osservazioni e di garbate frecciate.

Firenze FRANCESCO GIORDANI

EDUARDO CIMBALI. **Tra l'antipatriottismo di Hervé ed il patriottismo degli antiherveisti.** — Roma, Lux, 1908.

Con questa pubblicazione l'illustre professore dell'Università di Sassari continua a propugnare, con la solita acutezza, le sue idee circa il nuovo indirizzo da darsi al Diritto internazionale, il quale, ripudiando le distinzioni di popoli civili e popoli barbari. deve avere per suo obietto *il riconoscimento dei diritti d' indipendenza di tutti i popoli.*

E come nell' ultimo suo libro dimostrava che l' Europa, anzichè fare opera di civiltà nel Marocco, fa opera di violenza e di arbitrio, così nel presente lavoro, prendendo in esame il libro di Gustavo Hervé, intitolato *La Patria di Lorsignori* (tradotto e annotato da Fanny Dal Ry, editrice la *Pace* di Genova), dimostra saggiamente quale dev' essere la vera concezione della Patria e del patriottismo.

Queste due parole sono ancora misconosciute, perchè i principii di giustizia, che dovrebbero essere vieppiù rispettati in tempi in cui si

parla di democrazia, di fratellanza, di progresso, di solidarietà e di pace internazionale, sono conculcati, con la ingiusta spogliazione territoriale e con l'intollerabile imposizione di dominazioni straniere.

L'Hervé e gli herveisti sono da biasimarsi, perchè propagano la diserzione in caso di guerra, incitando il popolo all'indifferenza assoluta verso l'usurpazione del territorio patrio e illudendosi con la formazione delle Patrie socialistiche, composte di masse lavoratrici che potranno conseguire la trasformazione dei loro paesi.

Ma se la coscienza dell'A. si ribella dinanzi a quest'aberrata teoria — giustificata in parte da tutte le invasioni e conquiste fatte dalla Francia, civile e moderna; invasioni e conquiste passate in rassegna dall'Hervé, provocando il suo sdegno, — essa si ribella anche contro tutto ciò che si opera in danno di qualsiasi popolo innocente, in quanto a nessuna collettività deve più imporsi l'obbligo di far parte di Stati, se l'annessione non sia il risultato della volontà libera del popolo. Si imiti il Re Oscar di Svezia — dice l'A. — che ha rispettato la volontà dei Norvegesi, contraria alla continuazione dell'unione con gli Svedesi, dando alla parola *Civiltà* il suo significato più nobile, l'applicazione più schietta, più rispondente all'evoluzione dinamica dei tempi e dimostrando che non bisogna essere despoti e tiranni con l'opprimere quei popoli, che non amano e non si sanno rassegnare a sopportare nuovi padroni.

Firenze. FRANCESCO GIORDANI

Varia.

V. CRESCIMONE. **Verso il Mistero** (Memorie di Marcello d'Ascari). — Caltanisetta, editore... 1908.

Un uomo, già arrivato sul famoso pendìo, si ritira in un eremo solitario tra le rocce e le selve a meditare sui problemi della vita. Eccettuato qualche piccolo episodio, che lo richiama al passato non molto virtuoso, il contenuto principale del libro consiste in prolungati soliloqui a uso Amleto. Le lodi alla vita silenziosa e meditativa sono la conseguenza della nausea provata nei piaceri dell'amore; e i problemi misteriosi che gli turbinano nella mente, gettati all'aria della *diva natura* perchè si vive e perchè si muore, sono espressi da una fantasia che ha pescato qualche verità insieme a un cumulo di spropositi, come si trovano in Nietzsche e altri filosofi dello stesso pelo. Le memorie mancano poi di una conclusione qualunque, e se l'età, a cui è giunto il signor Marcello, non è precipitata del tutto, potrebbe drizzare le sue prode al porto della fede che scioglierebbe, almeno in parte, gli enigmi che tormentano la sua loquace vecchiaia.

Casalmaggiore.

ASTORI

PIERO MISCIATTELLI. **Idealità francescane.** — Milano-Roma, Fratelli Bocca.

Aderendo al desiderio ripetutamente espresso da' suoi amici ed ammiratori, Piero Misciattelli pubblica ora riuniti in volumi i suoi deliziosi idillii francescani. Di alcuni abbiamo già parlato ai nostri lettori, quando li pubblicò in fascicoli separati; di un altro poi i lettori della *Rassegna Nazionale* ebbero le primizie. Gli altri tre, finora inediti: *Sincerità di fede e Bellezza d'Arte*, *Perugia e l'anima Umbra* e *Jacopone da Todi* non sono certo inferiori, nè al *Cantico di Frate Sole*, nè a *Bartolomeo da Salutio*. In tutti infatti noi ritroviamo la fiamma sempre viva dell'amore francescano, unita a quell'alta idealità artistica, che informa l'anima di Piero Misciattelli. All'artista, al letterato ed al francescano arrida la gloria, che si merita l'opera sua.

SP.

Cronaca.

— Col titolo di **Fiori liturgici** è stata iniziata per opera di CARLO LUIGI TORELLI una serie di volumetti poetici, sul genere delle nostre antiche rappresentazioni sacre, dedicati alle principali solennità cristiane. Il volumetto che abbiamo sott'occhio, porta il sottotitolo di *Fiori mariani* e tratta dell'Immacolata, dell'Annunziata e dell'Assunta (Tipogr. Pontif, degli Artigianelli, Napoli, 1908 in-16, pp. 64).

— Altro opuscolo poetico, ma stampato con eleganza di gran lunga maggiore dall'Istituto veneto d'arti grafiche (Venezia, 1809, in-8, pp. 23. illustr.) è quello di GAETANO SARTORI BOROTTO, nome già noto per altre pubblicazioni poetiche precedenti, che ora canta ispirandosi alla *Canzone di Legnano* del Carducci e con la medesima lassa carducciana, la **disfida lombarda,** lieto preludio della imminente battaglia.

— Tra i numerosi Cataloghi che il solerte antiquario e editore fierentino LEO S. OLSCHKI viene pubblicando merita sovratutto d'esser ricordato il n. 68, recante per titolo **Incunabula typographica,** nel quale vengono minutamente descritte e illustrate con numerosissimi facsimili più di cinquecento opere varie edite nel primo secolo della stampa, fra cui alcune sconosciute finora del tutto ai maggiori bibliografi (Firenze, Olschki 1909, in-8, pp. VII-239).

— Sul **terremoto,** argomento divenuto oggi purtroppo di triste, anzi lagrimevole attualità, pubblica una bella conferenza scientifico-popolare illustrandola con varie incisioni, il canonico dottore GIOVANNI BRAMBILLA membro della Società Geologica Italiana e professore nel Seminario di Cremona (Cremona, Maffezzoni, 1909 in-8 pp. 31).

— È giusto che dopo aver sentito l'accusatore si senta l'accusato. Quelli che nella *Rivista Italiana di Sociologia* hanno letto l'ampia, e forse un po' aspra, rassegna della poderosa opera di ANTONIO PALCHI intitolata **Le moderne dottrine teocratiche** (Torino, Bocca. 1608) è giusto che porgano ora l'orecchio alla voce dell'autore stesso, il Palchi in persona, che prima nella *Rivista Italiana di Filosofia e scienze affini* (a. XI, n. 1 e 2) ed ora a parte (Modena, Formiggini, 1909, in-8, pp. 31) ha preso strenuamente e anche un po' aspramente le sue proprie difese.

— Tra gli *Opuscoli di Filosofia e di Pedagogia* di cui, tra l'altro, ha iniziato opportunamente la pubblicazione l'intraprendente editore modenese A. F. Formiggini, assorto d'un tratto per la sua solerzia e per il suo coraggio tra i maggiori editori della penisola, è uscito il 2° numero, che è d'una donna

valente Anna Levi e tratta del **Sentimento di ammirazione in Tommaso Carlyle** (Bologna-Modena, Formiggini, 1904, in-8, pp. 40, con front. figurato).

— L'ultimo fascicolo (XXIX, 4) delle « **Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner und dem Cistercienser-Orden** » contiene, tra le altre cose, la continuazione della storia dell'antica badia benedettina di Lubin in Polonia (di J. Paech) e la fine dell'interessante *diario* dell'abbadessa Maddalena Heidenbucher di Frauenchiemsee (Baviera) che si chiude precisamente col giorno 8 giugno 1849.

— Il **Bollettino dell'Emigrazione** 1908, N. 23 contiene: Notizie statistiche sui movimenti migratori (Emigrazione italiana per l'estero avvenuta negli anni 1907 e 1908). L'emigrazione e la sua influenza sul reclutamento dell'esercito. Il Congo (a proposito di una recente pubblicazione del dott. E. Baccari). Atti del Ministero degli Affari Esteri e del Commissariato dell'emigrazione.

— Nella **Collezione Göschen** sono usciti recentemente i seguenti volumetti: N. 423, R. Kleinpaul, *Die deutschen Personennamen, ihre Entstehung und Bedeutung*. — N. 423, A. Adler, *Fünfstellige Logarithmen*. N. 425, A. Wolcke, *Postrecht*. — N. 428-430, W. Kisch, *Deutsches Zivilprozessrecht*.

— L'opera di A. Bartels, « **Geschichte der deutschen Literatur** „ (Storia della letteratura tedesca) nel corso di pochi anni, e nonostante gli attacchi cui è stata ed è fatta segno da coloro ai quali spiace lo spirito eminentemente nazionale che la pervade, è giunta alla quinta-sesta edizione (Leipzig, Avenarius, 1909; due volumi di pagine XVI-732 e XI-829): il che fa onore certamente al patriottismo del pubblico tedesco.

— È uscito il 18 marzo il primo fascicolo (doppio) del volume XXIV delle « **Indogermanische Forschungen** ». Contiene articoli di A. Thomson (Die Eigentöne der Sprachlaute u. ihre praktische Verwendung). E. Kieckers (Zum Gebrauch des Imperativus Aor. u. Praes.). F. Sommer (*alis* u. *aliquis*). H. Schröder (Nochmals nd. *man* « nur », N. v. Wikjk (Ahd. *deo*, *dio*, *blinto*, alem. *kebo*. Germanische Etymologien), H. Petersson (Einige Fälle von Nasalinfigierung) T. Michelson (The etymology of the Girnâr word *Petinika*), E. Rodenbusch (Die temporale Geltung des Part. Aor. im Griechischen. — Zur Frage nach dem Alters-u. Verwandtschaftsverhältnis zw. Optativ u. Potentialis), K. Brugmann ('Η ἵππος « die Reiterei » u. Verwandtes. — Altitalische Miszellen — Zur lat. Wortforschung. — Got. *baíros* u. des Dual der Indogermanen.), K. Dietrich (Die präpositionalen Präfixe in der griech. Sprachentwicklung; con particolare riguardo al greco medievale e moderno), W. Streitberg (Gotica. — ἀπολύτρωσις), O. Hujer (Slavische Miszellen).

Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

LA MADRE E IL DISCEPOLO

Deinde dicit discipulo: ecce mater tua.
Et ex illa hora accepit eam discipulus in suam.

Evangelo di S. Giovanni, XIX, 27.

Sulla soglia dell'abituro
Fra ulivi scuro
Piena il cor la Madre di affanni,
Ascolta se torni Giovanni,
Dolendosi per lei gli ulivi
Nel vento del vespero argentei.

Diverse voci ode sul fosco
Sentier del bosco
E passi che silenzio segue;
Voci, passi a vicenda e tregue
Col piano doler degli ulivi
Nel vento del vespero argentei.

Attende Giovanni ma più
Spera Gesù
Ch'ella in grembo si tenne morto
E ancora non vide risorto,
Ella no e Simon Pietro sì,
Ah ella no, sì Maria di Magdala.

A destra le culmina il Moria,
La nera gloria
Del Tempio, dove Caifa sta.
Non di là, non di là Ei verrà!
Volge altrove gli occhi soavi
La Dolorosa con un tremito,

A manca son anfratti e borri,
Son mura e torri.
Ma in faccia, lontano lontano,
É il piano ove scende Giordano,
È il dolce lago, è Galilea.
Colà il sente, le braccia stendegli.

Ecco, l'ode, chiama: figliuolo!
Giovanni solo
Veloce apre le frondi, appare.
« Donna, donna, vengo dal mare
di Galilea, l'udii, lo vidi,
Mi vide con Pietro, sorrisemi. »

Piega il viso, pensa Maria:
E così sia.
« Così sia » sussurran dai clivi
Nel mortal silenzio gli ulivi.
« Madre! » ei dice. Ella tace e piange.
Solenne ragiona l'Apostolo:

Beata sei tu nel pianto,
Beata sei tu,
Dice lo Spirito Santo.
A chi nei sensi è sepolto,
A chi meno ama discopre Gesù
Qual fu mortale il suo volto.
Beata sei più
Che Pietro e Giovanni e Maria di Magdala,
Dice lo Spirito Santo.
Prima del Tempo e del Mondo
Era il tuo amor nel Divino profondo,
Tal che non surse il secondo
In creätura di Dio,
Dice lo Spirito Santo.
Non con pupilla che muore
Vede il tuo amore.
Non come Pietro e la donna di Magdala
Vider, non come vid'io,
Tu vedi Gesù.

Vedemmo noi la sembianza
Del Figliuol tuo ch'ebbe stanza
Fra noi. Beata nel pianto,
Tu vedi il Concetto di Spirito Santo,
Divino, presente
Nell'aer, nel lume del Sol, nelle tenebre,
Nel cuor tuo, nel mio,
In tutto che vive, in tutto che sente,
Dovunque pensosi arresti gli occhi,
In tutto che tocchi.
Quando testè il suo sembiante
Sul mare da noi sparì
Così lo vid'io un istante
Nell'aria, nell'onda, nel lume del dì.
Dice lo Spirito Santo:
Verranno genti nei secoli
A ricercar il Risorto,
Come color che l'han morto,
E con lanterne e con fiaccole.
Diran: fu speranza, sogno, inganno fu.
Beato allora chi creda
Nel vivo Gesù
E di vederlo non chieda
Se non come il vide sua madre nel pianto,
Dice lo Spirito Santo.

Parlando egli ancor, di timore
Trabalzò il core
A Maria per una carezza
D'un alito pien di dolcezza,
Che le ventò lieve sul viso
Intorno spirandole tenebre.

Pasqua del 1909.

Antonio Fogazzaro.

Per un programma politico (*)

Consentitemi, o Signori, di ringraziare gli amici del Circolo di Studi Sociali che mi hanno rivolto un invito per me tanto onorevole, e di ricordare con molto rammarico per la sua assenza e con fervidi voti per la sua guarigione il Presidente del Circolo, l'illustre Senatore Gabba.

Consentitemi poi una dichiarazione. Questi sono ancora giorni di lutto per l'Italia, per una grande sventura nazionale; ma sono anche la vigilia delle elezioni generali che non possono non essere una grande lotta politica. Io non vorrei che qualcuno mi avesse attribuita l'intenzione di profittare del grande e magico nome di Firenze e dell'autorità del Circolo di Studi Sociali, per arrampicarmi sopra un piedistallo che non mi appartiene, e cosi, da un'altezza insperata, pronunziare un discorso politico. Io so bene di non avere autorità per far ciò, specialmente in questo luogo ed in questo momento; so bene quali sono gli uomini che possono chiamare intorno a sè il paese e lanciare alle turbe elettorali il verbo della lotta imminente. Il mio proposito è molto modesto. Io intendo semplicemente di partecipare ad una discussione promossa dal Circolo di Studi Sociali, iniziata da persona ben più autorevole di me, e che io credo degna del massimo interesse da parte di tutti coloro che hanno una parte, sia pure ultima, nella vita politica del nostro paese.

Voi tutti sapete che qui in Firenze alcuni studiosi ed alcuni uomini politici, hanno creduto di poter affermare la necessità di un nuovo partito politico e di poterne tracciare il programma. Subito i soliti ipercritici hanno detto: ma questa iniziativa è ingenua e fantastica.

Io sono venuto a sostenere che questa iniziativa ha un valore per se ed ha sopratutto un valore come indice del momento politico attuale. Essa è la conseguenza e la prova insieme che nel paese sono sorte correnti di idee, aggruppamenti di forze che non tollerano più le antiche classificazioni. Essa corrisponde a quello che tutti, credo, sentiamo: che per tutti i partiti il programma di ieri non potrà essere il programma di domani; a quello che tutti vediamo: che spesso i nostri maggiori uomini politici si trovano nella condizione di quei grandi artisti che seguitano a recitare il loro repertorio anche quando il gusto del pubblico è cambiato (*bene*). Il pubblico che vuol bene agli artisti, corre al

(*) Discorso pronunziato a Firenze il 7 Febbraio 1909 per invito del Circolo di Studi Sociali.

teatro ed è largo di applausi; ma se un giorno manca quell'artista, la commedia è irremissibilmente fischiata. Questo pare un cenno di cronaca drammatica, ma potrebbe essere anche una pagina della storia parlamentare Italiana in questi ultimi anni (*applausi*).

I partiti.

Io credo che in questa condizione di cose nessuno possa negare l'importanza dell'iniziativa del Circolo di Studi Sociali. Piuttosto si potrà dire che contiene qualche pericolo: il pericolo ad esempio di creare una suddivisione di più in questa nostra politica parlamentare che delle divisioni, delle suddivisioni, dei gruppi, ne ha già troppi per sua disgrazia; il pericolo che per un certo nostro antico vizio accademico, invece di fare una questione di cose, si faccia troppo una questione di nomenclatura.

Per evitare questi pericoli io credo sia necessario portare la questione in un campo più vasto, sia necessario pensare non al piccolo partito che può riunire i fidi amici, ma al grande partito che può raccogliere intorno a se tutta la grande maggioranza degli italiani. E siccome la grande maggioranza degli italiani questo partito lo ha, ed è il partito liberale, io sono convinto che non si possa fare opera efficace di rinnovamento politico in Italia, se non cercando di rinnnovare, di ringiovanire, di modernizzare il programma del partito liberale. Anche per questo si sente dire dagli sfiduciati, dai pessimisti: ma ormai anche il partito liberale appartiene alla storia, è il partito delle grandi glorie patriottiche, il partito delle grandi tradizioni parlamentari, il continuatore della destra e della sinistra, insomma il partito che rappresenta il passato, ma che non può rappresentare l'avvenire.

Io sono di parere completamente diverso. Io credo che quando per un seguito di esperienze purtroppo dolorose sarà per tutti evidente a quale diminuzione effettiva di libertà, a quale compressione della vita locale, a quale disservizio di tutti i servizi pubblici, noi siamo arrivati coll'esagerare l'ingerenza dello Stato e coll'accentramento burocratico, io credo che quel giorno il partito liberale riacquisterà tutta l'efficacia della sua funzione politica (*applausi*).

Questa persuasione, non esclude, nemmeno in me, la critica delle sue condizioni presenti. Io riconosco che il partito liberale oggi procede senza organizzazione e senza meta. Io riconosco che mentre gli altri partiti cercano rinnuovare il loro programma ed il loro metodo, il partito liberale segue ancora il peggiore dei sistemi: quello di vivere giorno per giorno.

Io non posso qui indugiarmi a fare una critica minuta della

condizione di tutti i partiti. Eppure sarebbe interessantissimo uno studio di quella dinamica di idee e di interessi per cui ogni partito oggi si trova a dibattersi fra contradizioni profonde, fra contradizioni che hanno anche degli aspetti paradossali, poichè nessuno oggi potrebbe dire con precisione, per esempio, se il partito radicale sia un partito democratico od aristocratico; se il partito socialista coltivi oggi un ideale popolare rivoluzionario oppure un ideale piccolo borghese, se il partito clericale sia oggi per la Chiesa il buon figliuolo od il figliuol prodigo.

Tutti questi contrasti, tutte queste contradizioni sono certo causa di debolezza nel momento presente, ma sono però sempre sintomo di vita. Solo il partito liberale, pnrtroppo, non ha sentito il bisogno di espandere la propria vita a contatto continuo con la vita del paese; ha creduto che le glorie, le tradizioni siano una risorsa inesauribile. Ed ha commemorato ogni 10 anni, ogni 20 anni, ogni 30 anni, ogni 50 anni tutte le date della storia italiana: ha eretto statue, busti, lapidi a tutti i suoi grandi uomini; e si è illuso con le cerimonie ufficiali, senza ascoltare la voce del paese, rispettoso ed orgoglioso di tutte le nostre glorie, ma tanto più ansioso di sentir pronunziare la parola dell' avvenire.

Fra tutti i mutamenti avvenuti in questi ultimi anni quello che, a mio parere, ha maggiore importanza politica è il mutamento avvenuto nel concetto dello Stato. Lo Stato liberale doveva essere il cervello che pensa e il braccio che attua gli ideali del popolo. Lo Stato moderno invece è o vuole essere l'organismo stesso della Società che si muove per lo stimolo dei bisogni, per la pressione delle forze determinate dall'urto delle classi sociali.

È un impulso che procede da un'elaborazione oscura e che va verso finalità che non sono ancora ben precisate. Insomma per lo stato liberale occorrevano le idee, per lo Stato moderno occorre la organizzazione. La parola del giorno è questa: « organizzazione ».

Che cosa ha fatto il partito liberale per possedere, per assimilare lo spirito dell' organizzazione? Purtroppo non ha fatto nulla. Il partito liberale non ha avuto, non ha cercato di avere un'organizzazione propria, si è contentato di avere un' organizzazione ministeriale; non è vissuto nel paese e per il paese, è vissuto nel Governo e per il Governo. E siccome i Ministeri, tutti lo sanno, press'a poco fanno e disfanno sempre le stesse cose, così è avvenuto che il partito liberale poco alla volta si è trovato a non avere che un programma negativo, programma che si potrebbe dire a doppio « nè » perchè consiste nel dire: nè questa cosa nè quell' altra; e siamo arrivati a quelle formule ormai stereotipe che ogni buon cittadino in epoca di elezioni gerali deve sapere a memoria: *politica interna*, nè reazione nè ri-

voluzione; *politica estera*, nè dedizione nè isolamento; *politica coloniale*, nè rinunzie nè avventure; *politica ecclesiastica*, nè privilegi nè persecuzioni; *politica economica*, nè indifferenza nè protezionismo, e così via. Tutte queste file di « nè » a me fanno l'impressione dei paracarri di una via che non si sa dove conduca. E così, per una strana ed allegra associazione d'idee mi viene ora in mente quella *Zarzuela* spagnuola, nella quale c'è una *gran via* per cui passano, senza esser candidati politici, i cavalieri di grazia, le donnine allegre e il primo, il secondo e il terzo ladrone (*ilarità, applausi*).

Il paese.

Fin qui io credo di esser perfettamente d'accordo coi promotori del nuovo partito. Debbo notare un piccolo punto di dissenso. I compilatori del programma gli hanno apposte in epigrafe due parole di colore oscuro come quelle sul frontespizio dell'Inferno dantesco: « sfiducia e malcontento ».

Queste due parole gettano un'ombra di pessimismo su tutto il programma quasi che noi fossimo in un momento politico torbido e foriero di gravi avvenimenti, e le nostre condizioni fossero tali da dover avere una gran paura dei partiti estremi.

Lo confesso francamente: io sono ottimista. L'Italia, come paese, dà uno spettacolo meraviglioso. Le sue energie giovanili superano di gran lunga tutti gli errori dei suoi governanti e tutti gli errori dei suoi demagoghi. Malgrado la fiscalità, malgrado la burocrazia, malgrado gli scioperi, malgrado i disservizi, l'agricoltura si intensifica ogni giorno, la grande industria sorge e si sviluppa, il commercio si moltiplica, la scuola, l'arte, la letteratura tendono ad una nuova espansione. Ed il popolo italiano, anche quel povero popolo che emigra al di là delle Alpi, al di là degli oceani in cerca di fortuna migliore, porta al lavoro mondiale, porta al progresso dell'umanità il contributo delle sue qualità, che sono molto superiori ai suoi difetti (*applausi*).

Intanto le istituzioni monarchiche sono, si può dire, fuori di discussione. I repubblicani metton da parte la pregiudiziale per diventare Ministri (*ilarità, bravo*); i socialisti nei loro congressi discutono ufficialmente se accettare un portafoglio dal Re; i clericali, per cominciar bene, accettano la deputazione politica. Dunque le istituzioni sono sicurissime. Ed è sicura e tranquilla la vita parlamentare: mai maggioranze più ampie, mai un'estrema sinistra meno bellicosa: ha inventato la sfiducia benevola, la fiducia diffidente ed altre formole piene di grazia... politica.

Insomma tutto è tranquillo; il capo del Governo può andare in vacanza, può andare in convalescenza, può andare in congedo, farsi sostituire dagli amici, farsi anche, occorrendo, sostituire

dagli avversari, poichè l'abilità meravigliosa dell'on. Giolitti è riuscita fino a far lavorare 100 giorni l'on. Sonnino a preparare un certo numero di progetti di legge, migliori del solito (*applausi*).

Lo Stato.

Detto questo io sono subito di nuovo d'accordo con gli amici del Circolo di Studi Sociali. Questa calma, questa pace nascondono il maturarsi di una crisi. E dico crisi, perchè questa è la parola più facile, più comune. Ma non penso a crisi ministeriali o a crisi parlamentari; queste sono di facile soluzione, basta un decreto di scioglimento della Camera. Sono di facile soluzione; però le soluzioni molto spesso sono più apparenti che reali. Si sa che i Ministri nuovi somigliano sempre un po' troppo ai Ministri precedenti; e c'è una legge statistica per cui una Camera nuova ha sempre circa 400 deputati della Camera precedente.

Diciamolo oggi, perchè forse non potremo più ripeterlo fra qualche giorno, tutto questo accendersi d'idee e di passioni che caratterizza le elezioni generali si può bene paragonare a quella commedia inglese che ha per titolo « Molto rumore per nulla », oppure a quella famosa immagine Dantesca dell'ammalata

« che con dar volta suo dolore scherma ».

Da molto tempo l'Italia, quando non può schermire il proprio dolore, non discute più tanto l'opera del Governo quanto il funzionamento dello Stato. Basta un avvenimento: una battaglia perduta in una Colonia lontana, uno sciopero agricolo, una sventura nazionale, perchè subito si abbia uno spettacolo desolante: tutti gli organi dello Stato, invece di agire ordinatamente, coordinatamente, agiscono tumultuariamente, in modo slegato, e lo Stato non appare più come una grande macchina mossa da una forza unica, ma come un affastellamento di ruote, di cui alcune girano, altre no, spinte da impulso caotico. Insomma lo Stato non è più l'organismo che accentra le energie della nazione per dirigerle ai fini della nazione: è una superstruttura burocratica, come dicono i professori di scienze sociali. Ed il paese che non conosce questi segreti della scienza, si domanda: Questa burocrazia di 200,000 impiegati, senza contare i ferrovieri, rende un effettivo servigio al paese, oppure — come ha scritto due o tre giorni fa Luigi Barzini — è un sistema creato dalla reciproca paura delle responsabilità?

Quest'esercito, per il quale patriotticamente noi abbiamo speso migliaia di milioni, è veramente pronto alla guerra? E questa scuola, per la quale, a dir vero, abbiamo speso troppo poco, fino a quando manterrà la vergogna di tanto analfabetismo? E fino a quando la scuola secondaria e superiore stenteranno a com-

prendere che esse non devono far soltanto dei professionisti, ma devono creare le classi dirigenti del paese?

Queste sono le domande che il paese si fa. Enrico Ferri, in una recente sua lettera agli elettori di Mantova, cercando una frase scultoria, ha detto: « Lo Stato italiano non è una grande organizzazione, è una grande disorganizzazione ».

Io voglio ammettere che nella frase ci sia anche una grande esagerazione, ma però vi è un fondo di verità che ormai si fa strada nella coscienza di tutti. E la verità è questa: che in Italia oggi il più gran problema politico è il problema amministrativo.

La riorganizzazione amministrativa.

Riorganizzare i servizi dello Stato è un problema formidabile, io posso semplicemente accennarlo; però posso trarne un quesito pratico: la politica italiana è sulla direttiva delle riforme organiche? Noi dobbiamo rispondere di no; la politica italiana vive di riforme parziali. Il torto di Enrico Ferri è questo: di attribuire all'on. Giolitti il sistema delle leggi frammentarie; ma questo è un sistema che caratterizza gli ultimi decenni della vita politica italiana.

Permettetemi qualche esempio: Tutti sanno che a Roma i Ministeri crescono, si gonfiano, si moltiplicano: una Divisione di qua, una sezione di là, poco alla volta invadono tutta la Capitale. Questo significa un accrescersi enorme dell'accentramento amministrativo, significa che il disbrigo degli affari sarà sempre più lungo, più complicato, più faticoso, più litigioso. Ed ecco come sorge il contrasto tra il paese e lo Stato. Tuttociò che è libero in Italia si muove ormai rapidamente e febbrilmente, tuttociò che appartiene allo Stato si ferma, si arena tra procedure complicatissime, tra ostacoli infiniti. E questo produce danni che sono tanto più sentiti là dove più si sviluppa la vita economica del paese.

Io credo che in Italia vi sia necessità assoluta di una riforma che dia speditezza ai procedimenti amministrativi. Io lo dirò con la frase rude ma efficace di Filippo Turati: bisogna sburocratizzare l'Italia, se non vogliamo che muoia di soffocazione cartacea (*Benissimo!*)

Un altro problema molto importante è quello del Governo locale. Poche nazioni hanno tra le loro regioni tanta varietà quanta ve n'è fra le regioni italiane. È una meravigliosa varietà storica, etnica, economica che produce condizioni sociali diversissime. Da principio si confuse il concetto dell'unità col concetto dell'uniformità e si diede all'Italia una legislazione ed un'amministrazione che non teneva conto della differenza delle condizioni locali.

Un grande, ardito pensatore, Carlo Cattaneo, ne vide tutti i danni e propose questo rimedio: il federalismo. Marco Minghetti, più moderato, propose la regione. Ma il federalismo urta sempre non poco il nostro sentimento patriottico, la regione ci fa nascere il vago timore di una ruota di più nell'ingranaggio, già tanto complicato, della nostra Amministrazione. Quindi si è trovata la parola « decentramento » che é stata ripetuta a sazietà; ma non si è fatto nulla.

Però il regionalismo, come fu notato acutamente dall'on. Fortis che ha sempre la veduta precisa delle cose, il regionalismo, a cui fu tolto il campo amministrativo, è ricomparso nel campo legislativo. E' ricomparso sotto forma di leggi di favore, leggi per le singole regioni, leggi per la Basilicata, per la Calabria, per la Sicilia, per la Sardegna, per le Marche, per tutto il mezzogiorno; e poi leggi per Napoli, per Roma, estensione della legge per Napoli ad altre città; e poi leggi per i grandi porti, per i piccoli porti, per quei porti che son forse soltanto il rifugio dei navigatori nelle tempeste elettorali. Infine, basta guardare un qualunque ordine del giorno della Camera per vedere che non c'è paese che non voglia una scuola più o meno speciale; non c'è opera pia che non voglia una tombola telegrafica. Ma questo non è fare una politica di Stato, è piantare sul bilancio dello Stato l'albero della cuccagna! Nè io voglio preoccuparmi troppo delle conseguenze finanziarie perchè ammetto coll'On. Luigi Luzzatti che il Governo Italiano ha sempre avuta una relativa saviezza finanziaria; mi preoccupo delle conseguenze politiche perchè è la causa maggiore della disgregazione dei partiti. La difesa di un interesse regionale, la conquista di una legge di favore accomuna gli uomini indipendentemente dalla loro fede politica, raggruppa le maggioranze intorno ai Ministeri indipendentemente dai partiti. Io non accuso nessuno; traggo dai fatti gli indizii di un sistema che credo esiziale ad ogni idealità, e che potrebbe condurre l'Italia ad essere non un grande Stato, ma una semplice federazione di 508 collegi elettorali (*applausi*).

Vediamo qualche problema amministrativo minore.

Io credo necessaria una riforma delle provincie così come indicano gli amici del Circolo di Studi Sociali. A mio parere, l'Amministrazione provinciale, come è oggi, o è un piccolo Parlamentino inutile, o è un organo di ipertassazione della sola proprietà fondiaria.

E credo necessaria una riforma comunale, non fosse altro che per togliere l'assurdo che una stessa struttura amministrativa debba essere imposta a Comuni come Napoli e Milano e a piccoli Comuni di montagna che non hanno nemmeno 100 abitanti.

E potrei così parlare di politica tributaria, che a mio ve-

dere per ora è sopra tutto una questione di semplificazione e di perequazione; potrei parlare, più o meno competentemente, di politica scolastica, di politica militare e da per tutto verrebbe fuori la dimostrazione che lo Stato non ha mai l'energia per attuare riforme organiche nell' interesse generale, ma è sempre pronto invece a cedere alla pressione degli interessi particolari organizzati, siano organizzati per classi, per gruppi o per regione.

E permettetemi di dire una parola della politica estera, perchè io penso che la politica estera sia più importante ancora della politica interna. E vorrei che il popolo italiano comprendesse la politica estera, non in modo sentimentale ed impulsivo, ma con la coscienza precisa della forza, della missione, dell' avvenire del nostro paese.

Io non sono diplomatico e non posso dire che delle cose molto semplici. Sino adesso noi avevamo due capisaldi: L'Italia deve volere la pace europea, l'Italia deve volere la triplice alleanza. Oggi noi siamo tutti in attesa di una parola che dissipi le nostre profonde e penose inquietudini; perchè tutto questo insieme di alleanze che non sono amicizie, di amicizie che non sono alleanze, di trattati più o meno segreti, di accordi troppo verbali, di visite di Ministri, di concerto europeo, può sembrare qualche cosa di molto macchiavellico, ma io temo che sia un machiavellismo sbagliato, perchè troppo complicato, perchè troppo difficile, perchè potrebbe confondere per primi noi stessi, i nostri Ministri, i nostri diplomatici, come è avvenuto di recente quando un uomo così intelligente e così fine come il Ministro Tittoni, è andato a rivelare i segreti internazionali ai nostri buoni villici di Carate Brianza! (*grandi applausi*).

La riforma parlamentare.

In tutto questo che ho detto non vi è nulla di nuovo. Sono questioni che tutti conoscono, osservazioni molto semplici; però queste provocano una domanda altrettanto semplice: se tutti vogliono in fondo le stesse riforme, perchè il Parlamento non le attua? Qual'è l'ostacolo?

Vi è una risposta molto facile: l'ostacolo è il tal Ministro; l'ostacolo è il tal partito. Io credo che la colpa non si possa precisamente attribuire a nessun Ministro a nessun partito, ma al modo con cui funziona in Italia tutto il sistema parlamentare; io credo che una riforma parlamentare sia un altro dei grandi problemi della politica italiana.

Mi dispiacerebbe molto di esser frainteso. Io sono ben lontano da quel volgare antiparlamentarismo per cui ogni deputato è, per il primo che capita, un inetto, ogni Ministro è un sospettato

un indegno. Tuttociò è fatto di facile critica, di più facile denigrazione, ma non è giusto, perchè non è vero.

Camera e Senato, nel loro complesso rappresentano il fiore dell'intelligenza, della dottrina, del patriottismo italiano. Sono i difetti dell'attuale sistema che rendono inorganica l'opera dei deputati, è l'accentramento burocratico che paralizza tante volte l'iniziativa e il buon volere di Ministri che nè di iniziativa, nè di buon volere sarebbero privi. È una critica troppo facile quella per cui si dice: Ma le 200 e più leggi che ogni anno vota il Parlamento italiano non sono nè notevoli, nè durevoli, e possono spesso assomigliare a quei sottili provvedimenti che Dante attribuiva alla democrazia fiorentina che non arrivava mai a novembre con quello che filava in ottobre. Io credo che sia andata al di là del segno l'arguzia mordace del Senatore Arcoleo il quale in un suo recentissimo scritto, ha detto che la Zecca italiana non batte più che moneta spicciola, la quale spesso è anche moneta falsa.

Lasciatemi dire una prima ed ingenua impressione provata da me quando entrai in Parlamento. I nostri massimi oratori politici mi facevano l'impressione di grandi artisti condannati, per un fato inesplicabile, a recitare un dramma sconclusionato, una commedia che ha il difetto di esser molto monotona e perciò terribilmente noiosa. (*ilarità*).

Molti si occupano di questo problema della riforma parlamentare, ma però se ne occupano, di solito, per una parte sola: per la parte elettorale.

Sembra che nelle imminenti elezioni politiche, noi sentiremo molto parlare di suffragio universale perchè il partito socialista ne farà uno dei capisaldi della sua agitazione. Non so se si possa prestar fede a quello che ora si dice. Ora si dice che il partito socialista si presenterà al popolo con un'urna di vetro, il partito radicale con lo spauracchio del pericolo nero, e tutti gli altri col repertorio delle buone intenzioni! Il suffragio universale a me sembra che non possa rappresentare nulla di nuovo e nulla di spaventevole. È la base delle nostre istituzioni perchè è la conseguenza logica e necessaria delle stesse nostre leggi scolastiche. Tutta la differenza sta in questo: che noi vogliamo arrivare al suffragio universale per la via maestra della scuola, invece i dottrinari vogliono arrivarvi *ex abrupto*, e dare il suffragio agli analfabeti, i quali appunto perchè analfabeti non potranno mai nemmeno essere sicuri di quello che votano.

Io non posso prevedere se si parlerà anche del voto alle donne; io sarei favorevole, ma so che le donne italiane hanno tanto spirito da non avere ancora fretta per questo.

Invece l'indennità ai deputati è una questione molto più dibattuta. Tutti i professori di diritto costituzionale, e con mille

buone ragioni, rispondono « sì »; il sentimento popolare, sarebbe inutile negarlo, risponde ancora « no ». E' pregiudizio, é misoneismo? Oppure è quell'intuito, che nel popolo è reso sicuro dal buon senso, per cui il popolo comprende che con l'indennità ai deputati non si raggiungerebbe quel fine, che solo può giustificarlo pienamente, cioè di dare al popolo una rappresentanza più diretta, più genuina?

Io credo che l'intuito popolare abbia il presentimento che forse si raggiungerebbe l'effetto contrario, perchè il mandato politico ben retribuito potrebbe rappresentare la carriera di tutti quelli che non hanno mai fatto carriera, il sogno affannoso di tutti gli spostati e di tutti gli avventurieri, il rifugio di tutti quelli che non son riusciti a nulla di meglio nella vita. E la favola di Esopo, l'antica favola nella quale la volpe, che aveva addosso le mosche sazie non voleva levarsele di dosso per paura delle mosche che avevano ancora fame, se era vera al tempo dei greci potrebbe essere altrettanto vera anche nei tempi moderni.

Queste impressioni possono esser confutate con argomenti anche semplicissimi come quello strettamente giuridico della retribuzione d'opera; però il problema vero, secondo me, è il problema della sincerità della rappresentanza politica.

Col sistema attuale tutti gli eletti, qualunque nome si attribuiscano, a qualunque partito appartengano, si dicano popolari, si dicano socialisti, sono effettivamente borghesi. Con l'indennità — io mi domando — il popolo riuscirebbe ad essere meglio rappresentato dal popolo, dal povero?

Le previsioni teoriche io le credo sbagliate. Non è la mancanza del denaro quella che tiene gli operai lontani dal Parlamento; è la differenza di tutto l'ambiente sociale, è la necessità di una cultura superiore, di una conoscenza giuridica, d'una esperienza del diritto, di una pratica delle cose amministrative. Questi sono gli ostacoli che rendono impossibile la vita parlamentare anche al più intelligente degli operai. Per altra via gli operai potranno e dovranno giungere ad avere influenza diretta nella vita politica; nel parlamento attuale l'operaio Deputato si troverebbe sempre come l'operaio che nella sua fabbrica si trova di fianco ad una grande macchina mossa da un motore lontano. Egli potrà forse spezzare quella macchina, ma quando egli volesse soltanto resistervi o modificarne l'andamento, subito resterebbe travolto fra quelle ruote potenti.

Le organizzazioni di classe.

La questione della rappresentanza politica della classe operaia, mi conduce ad accennare ad un terzo grande problema: il problema dei rapporti fra lo Stato e le organizzazioni di classe.

Voi tutti saprete quali studi arditi e geniali si fanno a questo proposito al presente in Francia. Dicendo organizzazione di classe io non intendo parlare soltanto del socialismo rivoluzionario che organizza i proletari, ma anche del socialismo borghese che organizza le sotto classi della borghesia, come i proprietari, gli impiegati, gli agricoltori, gli industriali; insomma di tutti quegli aggruppamenti che hanno per base l'interesse e che creano entro lo stato delle collettività speciali, creano delle forze che possono essere in contrasto colle forze dello Stato, ed anche fronteggiarle, ed anche soverchiarle.

Voi tutti sapete che la rivoluzione francese sciolse tutte le corporazioni e ne vietò la ricostituzione, perchè vedeva in esse un pericolo per la sovranità dello stato e per l'eguaglianza dei cittadini. Il divieto della rivoluzione francese è caduto e noi viviamo ormai, non so se quì in Toscana, certo nella mia regione, noi viviamo in mezzo ad una selva di organizzazioni, di leghe, di Camere del lavoro, di Federazioni, che vanno ricostituendo, con nomi nuovi, con modernità di forme, l'antico regime economico. Questa è una condizione di fatto che non è stata preveduta dalle nostre istituzioni politiche, le quali sono tutte ispirate ai principii della rivoluzione francese. Questa è una condizione di fatto che mette queste nostre istituzioni politiche, fuori della realtà della vita sociale. L'osservazione è semplice, ma le conseguenze sono di una importanza straordinaria. Nella nostra costituzione politica il cittadino è considerato isolatamente, individualmente, e ad ogni cittadino la costituzione assegna un voto. Dal punto di vista politico il rapporto fra cittadino e Stato è determinato dal diritto elettorale; e lo Stato non riconosce, politicamente, che la forza elettorale. La forza elettorale è un'arma potentissima nelle mani del popolo; il proletariato con essa può tutto perchè la base della rappresentanza è il numero e l'unica autorità assoluta che sia rimasta è quella della metà più uno. Dunque virtualmente il popolo, il proletariato, è l'arbitro della politica e dello Stato stesso. Anzi il giorno delle elezioni il popolo è realmente sovrano; ma è sovranità di un giorno, di un'ora. Appena finito lo scrutinio entrano in campo gli eletti, i quali, come ho detto prima, qualunque partito abbiano, qualunque nome li classifichi, sono sempre appartenenti realmente al terzo stato, alla borghesia, quando non appartengano al primo stato, alla aristocrazia. Secondo le teorie costituzionali, il diritto elettorale è quello che costituisce e consacra la sovranità, ma in pratica il diritto elettorale si risolve in un *fumus juris*, perchè le elezioni lasciano il popolo nella condizione di una massa inorganica. Sono le leghe, le associazioni, le federazioni, le Camere del Lavoro, è la resistenza, lo sciopero, la lotta di classe, quello che organizza effettivamente la democrazia, che dà al

quarto stato una forza attiva, cosciente, continua. Ecco come di fronte alle forze dello Stato sorgono forze estranee, e principalmente sorge la forza nuova e grande delle organizzazioni di classe.

Tutti vediamo come questa forza cresca, tutti sentiamo come sovrasti di giorno in giorno, e tutti pensiamo, con un vago senso di timore, che il giorno di una lotta dichiarata, che divenisse lotta suprema, il quarto stato, per mezzo dell'organizzazione, potrebbe anche dire al Parlamento: « Tu sei una vecchia accademia inutile » e potrebbe dire al Governo: « Io sono la forza, io sono il diritto; tu devi essere lo strumento delle mie conquiste ed anche lo strumento delle mie vendette ».

Programmi politici.

Io voglio porre termine al mio dire perchè sono arrivato a questioni troppo vaste che a mala pena si possono accennare in un discorso. Se a qualcuno anzi sembrerà che io abbia fatto una corsa nel campo scientifico, ricorderò che ho premesso di non voler fare un discorso politico, specialmente in vista delle prossime elezioni; e ricorderò che il Circolo di Studi Sociali non si preoccupa di lotte elettorali, ma si propone l'altissimo scopo di determinare una nuova elaborazione del pensiero politico nella speranza di un rinnovamento di tutta la politica italiana. Ed è a questo rinnovamento che oggi io sono venuto a portare il mio piccolo contributo; contributo non dirò d'idee, che sarebbe troppo presuntuoso, ma di profonda convinzione. E' mia profonda convinzione che i maggiori problemi della politica italiana, siano quelli che ho accennato: la riorganizzazione amministrativa dello Stato, la riforma parlamentare e la disciplina dei rapporti fra lo Stato e le organizzazioni di classe. Ed io sono pure persuaso che il partito liberale debba accettare nel suo programma la riforma del Senato, la riforma del modo come funziona la Camera dei Deputati, ed anche debba accettare parecchie forme di democrazia diretta nelle amministrazioni locali, e debba dare alle rappresentanze di classe una parte integrante nella vita politica del paese, come organi intermedi fra la forza dello Stato e le forze sociali.

In queste grandi linee non vi può essere un programma preciso, e meno ancora un programma di attuazione immediata; ma io credo che oggi il più importante sia di stabilire delle tendenze, di fissare la direttiva della nostra vita politica, perchè nella politica gli uomini debbono guardare vicino, ma i partiti debbono guardare lontano. A me basta aver tentato di dimostrare che se il programma conservatore riformista propugnato dal Circolo di studi sociali, rappresenta la saviezza del momento presente, sarà un programma radicale

conservatore quello che rappresenterà domani tutto ciò che può meglio corrispondere ai bisogni, alle aspirazioni del popolo. E questo domani non è lontano perchè anche la vita dei popoli, come quella degli individui, diventa sempre più rapida e febbrile, perchè le idee sono subito raggiunte anzi presto sorpassate dai fatti. In questo ritmo affrettato noi ci distinguiamo dai partiti estremi perchè non riconosciamo la fatalità di avvenimenti straordinari, come mutamenti di Governo, rivoluzioni popolari o catastrofi sociali; noi serbiamo fede alle nostre istituzioni, perchè noi crediamo che come esse hanno potuto attraversare il periodo delle epiche lotte per l'unità e l'indipendenza della Patria, esse potranno bene attraversare un altro periodo meno glorioso, ma pure fecondo: il periodo delle grandi riforme amministrative. La nostra storia ci insegna che anche nei momenti più gravi e più difficili noi non dobbiamo perdere la fiducia nel nostro popolo e nel nostro paese.

Questa fiducia è sorretta anche dal pensiero che chi rappresenta e personifica le nostre istituzioni, veglia con mente austera e cura assidua allo svolgimento della nostra vita nazionale, e così nei giorni lieti, come nei giorni dolorosi si mostra consapevole di tutte le impressioni dei nostri sentimenti e di tutte le sue grandi responsabilità dinanzi alla storia. Alla nostra fiducia sorride anche il pensiero che quelle virtù di gentilezza, di bontà, di pietà semplice e sublime che noi invochiamo consolatrici in tutte le nostre case, in tutte le nostre famiglie, risplendono dalla Reggia ad esempio del popolo, ad ammirazione del mondo. (*bravo*).

Perciò mentre noi ritempriamo le nostre energie nella speranza non mai fallita della grandezza della Patria, noi cancelliamo alla fine tutte le divisioni politiche inalzando il nostro pensiero a Vittorio Emanuele III e ad Elena di Savoia (*applausi prolungati*).

PIETRO NICCOLINI
Deputato al Parlamento

NOBILE VECCHIO PIEMONTE

Per la storia economica nel secolo XVIII (*)

A mezzo il secolo XVIII.

D' un salto passiamo a considerare ancora la vita economica subalpina, ma di parecchi anni più tardi che il periodo della guerra di successione spagnola fin qui esaminato.

Vittorio Amedeo, Groppello, gli altri ministri gloriosi sono morti, ma le opere grandi dei mortali non periscono.

Siamo a mezzo il secolo XVIII. Un altro Principe regge gli Stati subalpini e prepara destini di grandezza alla propria dinastia, altri uomini contribuiscono con lui ad illustrare la nuova generazione che vuol emulare la virtù della generazione precedente.

Altre due guerre si sono combattute già, altre ansie occuparono l'animo dei Piemontesi, ancora una volta le fortezze nostre furono ad una ad una perdute di fronte alla grettezza e all' egoismo degli alleati austriaci sempre lenti al soccorso, ancora Torino fu minacciata d'assedio: nuovi sacrifici e prodigi di bellica virtù, e ardimenti di sagacia diplomatica, ancora splendidi trofei di vittoria! E poi la pace, alfine una lunga pace in Italia!

Giuseppe Prato ci descrive il vecchio Piemonte proprio nel momento in cui ancora una volta, lieto delle prove mirabili di fedeltà date al Sovrano, dopo i trattati di Acquisgrana rinasce.

Già verso la metà del secolo XVIII le riforme di Vittorio Amedeo II davano buoni frutti. Carlo Emanuele III, instancabile egli pure, nella via tracciata dal padre proseguiva arditamente e preparava ancora riforme più vaste nei domini Sabaudi, Stati piccoli di territorio ma grandi per tesori di volontà e di serietà aliena dai vanti e dalle tracotanze; ancora, come al principio del secolo, si precorreva o si seguiva davvicino il progresso degli Stati meglio ordinati d' Europa.

Gli altri Stati d' Italia dopo il secolo XVI non avevano più mutato confini; l' opera di unificazione amministrativa buona o mediocre che fosse era quindi per essi relativamente antica. Laddove sempre nuovi problemi apprestavano al Piemonte e le successive annessioni di paesi in cui s'erano formate tradizioni locali disparate e la condizione speciale di intensa partecipazione agli avvenimenti politici e militari d'Europa; per questa sopratutto, a differenza appunto degli altri Stati d' Italia, urgevano quivi ordinamenti oculatissimi, perfezionati dalle necessità pratiche di siffatta politica, quali si compendiavano nella pubblica economia e nell' esercito.

(*) Cont. e fine, vedi fasc. precedente, pag. 217.

L' esercito savoino non aveva a temere confronti, non dico in Italia, ma anche coi meglio organizzati degli Stati stranieri.

Delle cure date alla floridezza economica dei loro Stati dai principi sabaudi, oltre quanto s' è detto a proposito dei provvedimenti finanziari durante la guerra di successione spagnola, forniscono lumi i documenti che Giuseppe Prato illustra nel suo volume. (1)

Felicissima la scelta del decennio tra il 1750 e il 1760 in cui particolarmente si aggira lo studio di lui, decennio caratterizzato più ancora dei precedenti e dei seguenti da una specialissima feconda attività. « Si direbbe che il popolo piemontese aperto l' animo alla speranza di una lunga êra di pace, provasse come un desiderio vivo ed irrequieto di conoscere con maggior precisione le forze di cui poteva disporre nel divisato sviluppo della propria operosità economica, onde una provvida gara di governo, di funzionari e anche di privati nel riconoscere ed inventariare gli elementi ed i fattori tutti della vita nazionale, con lo scopo di recarli al più alto grado di potenzialità e di utile rendimento. »

Documento meraviglioso di tali intendimenti e monumento prezioso al tempo stesso per la storia della scienza della statistica, allora nelle sue origini, è una specie di inchiesta generale che il governo sabaudo promosse nel 1750.

Il 7 Marzo di quell'anno il Generale delle Finanze Degregory diramava a tutti gli intendenti una lunga e diffusa circolare, in cui con ampiezza di economista illuminato, con precisione scientifica, riassumeva a guisa di questionario i punti più salienti di tale inchiesta estesa a tutte le manifestazioni della vita economica e sociale del paese.

Dovevano gl' Intendenti condurre a termine l' inchiesta nel termine massimo di tre anni: quelli soltanto di Biella, Vercelli, Casale differirono fino al 1755, tutti gli altri risposero con rapporti di precisione e concisione ammirata ancora ai dì nostri, e da ammirarsi tanto più date le grandi difficoltà che manifestamente doveva presentare l' impresa delicata e complicatissima. Ottimi risultati insomma ottenuti con semplicità di mezzi che ai nostri giorni parrebbe immensamente sproporzionata alla varietà minuziosa delle investigazioni prescritte.

Nel 1753 con una seconda circolare agl' Intendenti il Generale delle Finanze, considerata la difficoltà di valersi delle notizie ricevute, ordinava ad ognuno di essi di ridurre tutta intiera la materia in prospetti numerici di tabelle uniformi. Così il trapasso dallo stato di analisi qualitativa a quello di coordinamento quantitativo compieva il prezioso lavoro in cui era evidente l'influenza della così detta *Aritmetica politica* che aveva trovato nel Sussmilch un geniale volgarizzatore.

Quel governo sapeva dunque farsi servire bene, e le terre piemontesi non erano avare a produrre funzionari invidiabili!

« Il primo esperimento di generale statistica ufficiale intrapreso in un tempo in cui pochissimi governi volgevano l' animo a simili cure

---

(1) *La vita economica in Piemonte etc.*

affidato a funzionari non preparati e malpratici, nè forse tutti persuasi dell'utilità del compito gravoso, riuscì appunto per solo effetto dell'ordine rigoroso e della salda disciplina dell'amministrazione piemontese così brillantemente da poter essere invidiati da più d'uno tra i macchinosi, costosi e non sempre coscienziosi uffici di statistica creati e moltiplicati dal progresso moderno ».

Peccato che quel primo felice tentativo sia rimasto esempio isolato, anzichè inaugurare un sistema di notizie periodiche sul progresso demografico ed economico degli Stati Sabaudi ! Seguirono bensì nella seconda metà del secolo XVIII ancora inchieste ed ispezioni per opera del governo piemontese ma dirette ad oggetti parziali, ed anche quelle scemarono nei risultati via via d'importanza.

Gli atti dell'inchiesta del 1750, benchè non giunti completi fino a noi, forniscono al Prato uno dei principali fondamenti per descrivere la vita economica piemontese, ma la sua erudizione estende le acute ricerche a indagare le origini e la evoluzione dei fenomeni sociali considerati; ne va sviscerando cosi l'essenza nelle cause e nelle conseguenze. In certo modo pertanto abbiamo nel volume del Prato, denso di notizie e di pensiero, la storia della vita economica piemontese non di un decennio e nemmeno del secolo XVIII soltanto, ma perlomeno dalla restaurazione di Emanuele Filiberto o talora addirittura dall'età medio evale fin quasi ai giorni nostri.

La popolazione.

Il principale substrato generatore della vita economica di un paese è la popolazione. Già in una precedente monografia [1] il Prato ha studiato i censimenti della popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII. Le fonti della storia demografica in Piemonte egli classifica: indirette (conti generali dei segretarii ducali, calcoli di popolazione ispirati dalla levata del sale dal 1560 al 1760, nonchè dalle necessità finanziarie e militari di Carlo Emanuele I) e dirette o censimenti propriamente detti. Il primo tentativo di censimento completo e metodico fu fatto nel 1621 e ne seguirono varii altri, specialmente la grande inchiesta statistica del 1750-1753 e il censimento generale del 1774. Tali censimenti, malgrado il metodo sempre più perfezionato, furono fatti in condizioni sfavorevoli per modo da non potervi fondare se non una sicurezza relativa.

La popolazione del Piemonte, senza Saluzzo e Nizza, esclusi i miserabili e gli inferiori a cinque anni, calcolata sulle consegne per il sale, era di circa 600.000 abitanti nel 1566; di 677.246 nel 1612 coll'aggiunta di Saluzzo ma senza Nizza; di 804.367 nel 1701, cifra approssimativa ottenuta moltiplicando per 5 i totali dei fuochi delle varie provincie; di 1.496 000 nel 1734 compresa Nizza, Oneglia, Val d'Aosta e le provincie di nuovo acquisto, esclusa la Valsesia, secondo il censimento ordinato.

---

[1] Nella *Rivista Italiana di sociologia* del 1907.

Confrontando la popolazione rurale con quella delle città in diverse epoche, attraverso i calcoli appare in generale che la popolazione era poco agglomerata. Borghi e villaggi occupavano la maggior parte del paese; grossi borghi nella provincia di Torino, nelle valli del Biellese e Canavese, nei pressi di Mondovì e di Cuneo; microscopici villaggi nelle valli alpine, nel Vercellese e sulle colline dell' Astigiano. Una sola città veramente dominava: Torino. Le cifre demografiche torinesi, che danno una popolazione di 4200 abitanti nel 1377 e di 4000 nell' a. 1400, salgono successivamente da 20.000 ab. nell' a. 1560 a 71,338 ab. nel 1753 e a 90.613 ab. nell' a. 1798.

La popolazione piemontese, dopo l' epoca di rigogliosa prosperità economica che caratterizzò il regno di Emanuele Filiberto, benchè scarsamente e attraverso calamità d' ogni natura del secolo seguente, non ha tuttavia tralasciato di crescere in numero complessivo e densità. La densità specialmente da 46 ab. per Kmq. nell' a. 1589 salì a 72 nel 1774. Aumento che si produsse lentamente e si manifestò soltanto nel sec. XVIII, poichè nel secolo XVII per lo spopolamento cagionato dalle epidemie e dalle guerre la densità s' era ridotta a 39 ab. per Kmq.

Calcolando la densità relativa per ciascuna provincia secondo l' inchiesta del 1750-53 apparirebbe che le terre così dette di nnovo acquisto erano in generale molto meno densamente popolate di quelle di antico dominio; occorre però tener conto di errori grandi di valutazione inevitabili nei calcoli di allora.

Inesattezze dovute al metodo con cui i censimenti si operavano e allo scopo generalmente fiscale per il quale erano indetti. La storia dei censimenti piemontesi (come quella d' altronde di quasi tutti gli antichi calcoli demografici) non è invero se non la vicenda di un' accanita lotta secolare fra la sovrana autorità bramosa di disciplinare e regolarizzare questo ramo fondamentale d' amministrazione, e l' ostinazione dei sudditi nell' ostacolarne il retto funzionamento in odio a' due balzelli invisi quali erano appunto il cotizzo personale e la gabella del sale.

Un fenomeno importantissimo sempre del problema demografico, e per la secolare persistenza ed uniformità caratteristico nella vita sociale del popolo subalpino, anche ai dì nostri, è *l'emigrazione.*

La scarsa richiesta di lavoro di un paese povero di capitale, dedito quasi esclusivamente ad una consuetudinaria agricoltura, la tenue produttività di alcune provincie, l' allettamento esercitato da' prosperi Stati confinanti dovevano necessariamente favorire l' espatrio, mentre la diversa densità da regione a regione, la sensibile disuguaglianza nella fisionomia economica delle varie parti dello Stato dovevano attirare anche all'interno correnti spontanee di migrazioni periodiche.

Il fenomeno per alcune zone costituiva il principale coefficiente della vita economica del popolo.

L' emigrazione permanente non fu mai in Piemonte molto copiosa; nel 1734 si registravano non oltre 5958 individui « absentati che non si sa dove si trovino » sopra la popolazione generale calcolata 1.496.390 ab.

La quasi totalità di questo esodo permanente era data dai paesi della pianura; le cause erano normalmente affatto fortuite e contrarie alle intenzioni prime degli espatriati.

L'emigrazione piemontese del secolo XVIII aveva pertanto quel carattere di schietta temporaneità che nella sua grande massa conserva tuttora ed assumeva da luogo a luogo fisonomia spiccatamente diversa.

Dalla Savoia si assentavano annualmente 15.000 lavoratori per sei mesi; turbe di contadini nell'inverno e in primavera dalla contea di Nizza si recavano ai lavori agricoli nel Genovesato e in Provenza. Ricercati anche più dei contadini erano all'estero i muratori di Biella e della Valsesia i quali migravano in grandissimo numero per otto o nove mesi all'anno. Nel 1731 il governo sabaudo abbisognando di copiosa ed abile mano d'opera vietò ai mastri da muro e piccapietre di uscir dal paese e sollevò con ciò altissime proteste.

Numerose squadre di cardatori di canapa e di lana dalla zona alpina scendevano annualmente al piano; l'alto Novarese dava un periodico esodo di ciabattini, imbiancatori, manovali dissodatori etc. Un centinaio di operai di Altare vivevano all'estero occupati nella fabbricazione del vetro; da taluni paesi del Biellese e della Valsesia uscivano squadre di tessitori da tele nello Stato di Milano; dalla valle di Pont venivano i parolari e i chincaglieri, dalla valle di Brosso i resighini.

Alcuni migranti sfaccendati, girovaghi, avventurieri, procuravano già allora poco buona fama alla patria: pietoso spettacolo nelle strade di Parigi offrivano gli spazzacamini, i lustra scarpe ed organari della Valle d'Aosta e della Savoia. Triste primato della Contea di Nizza l'emigrazione dei mendicanti veri e proprii; l'accattonaggio organizzato e sistematico costituiva un mezzo di esistenza normale e riconosciuto per la maggior parte della popolazione di alcuni villaggi.

La legislazione e l'opinione pubblica dell'epoca non erano favorevoli alla tendenza dell'emigrazione, benchè la politica dello Stato non sia stata mai, salvo in casi eccezionali, rigorosamente proibitiva come in Inghilterra e in parecchi Stati germanici. Restrizioni speciali e severissime colpivano soltanto l'uscita dei setaiuoli, di cui si volevan monopolizzate a prò delle industrie indigene le proficue attitudini.

Piu importanti dell'emigrazione vera e propria gli spostamenti di popolazione nell'interno del Regno sotto l'impulso di speciali e periodiche esigenze economiche, con direzioni non sostanzialmente diverse da quelle che gli stessi fenomeni mostrano oggidì.

Naturale attrazione esercitavano alcuni centri maggiori di produzione e di vita sociale, o i territori ove erano scarse braccia all'agricoltura. Si distingueva la provincia d'Asti per la generalità delle tendenze migratorie, sebbene con differenze notevoli di forma da paese a paese; analoghe per questo rispetto le condizioni del basso Monferrato; poca concorrenza alle squadre dei mietitori astigiani e monferrini facevano gli emigranti provenienti dal Tortonese; meno considerevole erano le migrazioni interne dalla zona prealpina occidentale, alquanto diffuse solo nel Pinerolese.

Le cifre dei guadagni realizzati dagli emigranti periodici poggiano sopra mere congetture.

Accanto alle emigrazioni di carattere normale, erano talora le straordinarie determinate da casi inattesi, come la spaventosa universale fuga di agricoltori e di artefici negli anni che precedettero la restaurazione del 1559; il forzato espatrio determinato dalle catastrofi atmosferiche con ripetute fallanze negli anni 1740-1743 e dalla guerra con invasione nemica nei successivi. Nuovo movimento migratorio doveva produrre la trasformazione delle piccole proprietà in latifondi.

L'agricoltura.

Tra le principali sorgenti di ricchezza, l'agricoltura fu quasi l'unica per molti secoli nella regione subalpina. Frequenti guerre, regime difettoso della proprietà, deficiente sicurezza, ne incepparono molto tempo lo sviluppo, che fu invece rigoglioso per le trasformazioni feconde operate da Emanuele Filiberto, e non decadde eccessivamente per le calamità e le guerre del regno di Carlo Emanuele I; bensì piuttosto mostrò regresso la prosperità agricola verso la metà del sec. XVII, accennò a risveglio sotto Carlo Emanuele II e si rialzò vigorosamente di nuovo per le opere di Vittorio Amedeo II, tra le quali è un grande mirabile lavoro di perequazione.

Numerosi dati statistici ricostruiti con lucidità e rigore dal Prato autorizzano a concludere che verso la metà del secolo XVIII il rendimento comune delle terre arative in Piemonte si manteneva abbastanza basso, inferiore al sestuplo della sementa. Speciale ricchezza dava ad alcune regioni la risicultura, malgrado limitazioni imposte dall'igiene che andavano scomparendo. La coltivazione della vite, a forma di alteni o di vigneti, era assai estesa: mancano notizie precise sulla produttività media per giornata; meglio che nella regione dei colli dava frutti copiosi, relativamente alla superficie, nei territori di montagna; scarso ad ogni modo il progresso tecnico e il conseguente rendimento. Non molto più progredita, tranne in pochi luoghi, la cura e la conservazione dei prati tanto naturali che artificiali, i quali coprivano un poco meno della quarta parte dell'area messa a coltura, con differenze quantitative altissime di prodotti a seconda dei territorii e della qualità dei terreni. Le quali variazioni da luogo a luogo possono fornirci un'indice sicuro per misurare il grado di sviluppo dell'irrigazione nelle diverse regioni: favorita in modo privilegiato per l'abbondanza dei corsi d'acqua importanti, l'irrigazione benchè avesse nel piano subalpino notevole sviluppo era tuttavia ancor lontana dall'importanza che raggiunse poi. La stessa frequenza di fiumi e torrenti che procurava al Piemonte una irrigazione fecondatrice fra le migliori di Europa dava pur luogo per ogni dove a gravi minaccie per le piene contenute da deboli argini e dighe insufficienti, mentre le inondazioni inghiaiavano e rendevano sterili vaste distese di terreni coltivati specie nel piano novarese e vercellese e in tutte le altre provincie ancora,

per cui numerose sempre erano le istanze di esenzione da imposta delle comunità danneggiate; le esenzioni fiscali erano tuttavia minimo compenso a tali danni frequentissimi che rappresentavano ostacolo grave all'estendersi delle colture nella nostra regione.

Uno degli ostacoli maggiori all'estendersi dell'agricoltura era ancora la scarsezza di uomini, in alcune località sopratutto, ad esempio nelle provincie di Lomellina e Vercelli (1).

Non in tutta la cerchia della regione alpina si incontrava lo stesso sforzo a sfruttare entro i limiti del possibile la porzione di suolo utilizzabile; il regime della piccola proprietà costituiva il massimo fattore della cultura intensiva di alcuni luoghi. Scarse tuttavia nel gran complesso erano le terre nelle quali i funzionari incaricati delle verifiche riconoscevano una sufficiente diligenza degli abitatori nelle opere agricole; ciò si spiega anche colla insufficiente scorta di bestiame e la conseguente penuria dei concimi.

Poco meno della metà dell'area totale disponibile era occupata da *boschi*, *pascoli e gerbidi infruttiferi*, residui delle immense selve primitive, letti straripati dei fiumi, dorsi erbosi dei monti e in molti luoghi anche coltivi abbandonati.

L'utilizzazione del suolo a boschi era eccezione nella parte settentrionale ed occidentale del Piemonte, ed assumeva proporzioni colossali invece in tutta la zona meridionale da Cuneo ai distretti montuosi del Tortonese e dell'Oltre Pò.

La difesa delle selve fin da remote epoche fu uno degli argomenti più copiosi della legislazione sabauda, in origine per favorire le caccie feudali, più tardi con moderno carattere di pubblica utilità; leggi troppo spesso violate dalle devastazioni degli abitanti, cosicchè a mezzo il secolo XVIII troviamo molto avanzata l'opera di distruzione e generale la pratica dei più dannosi metodi nell'utilizzazione delle zone boschive. Vasti erano stati in alcuni luoghi i dissodamenti a scopo di coltura sui colli dell'Astigiano, di Alba, del Monferrato, nella provincia di Pinerolo, sopratutto nella pianura vercellese. La massima anarchia regnava poi dovunque nei tagli, rappresentanti vere distruzioni anche dei ceppi; il commercio del carbone e l'abuso del legname nelle costruzioni, il commercio del legname stesso aggravava in alcuni luoghi l'esaurimento forestale; l'ignoranza, l'avidità del lucro, la libertà di boscheggio che rappresentava talora nei boschi comuni un vero saccheggio impune, congiuravano al gravissimo danno, studiato da un'inchiesta del 1782 e analizzato per la valle di Susa dal Galeani Napione con scrupolo scientifico.

A rimedio proponeva il Napione, con idee originali e nuove, di sostituire ai rigori proibitivi, consigliati dagli Intendenti, convenienti incitamenti all'aprirsi di sbocchi rimuneratori e sicuri per un ragionevole commercio dei prodotti forestali, insomma una radicale riforma del sistema economico che sostituisse ai mille vincoli del governo protettore un'iniziativa privata feconda.

(1) Cfr. la nota a pag. 363.

L' estensione delle terre prive di qualunque coltura, e specialmente la brughiera, nei momenti di maggior depressione dei secoli XVI e XVII aveva invaso più della metà dell' intiero Piemonte, e s' era poi ridotta grado a grado successivamente a poco più di un quarto.

Numerosi tentativi mostrano la tendenza ufficiale del Governo in Piemonte a promovere la limitazione graduale dei latifondi estesissimi, rimanenza di spopolamenti e crisi agricole: le provvidenze di Carlo Emanuele I e di Carlo Emanuele II per l' irrigazione, le vicende di un progetto di vera e propria colonizzazione interna accolto da Vittorio Amedeo II, l'infelice esperimento, fatto sui primi del' 700 dal colonello Redingh, avventuriero mercenario svizzero, di usare in tempo di pace soldati del suo reggimento a dissodare la barragia vercellese; l' incoraggiamento più generale e sistematico dato a tale opera di dissodamento dall'azione illuminata di Carlo Emanuele III.

Sotto quest' ultimo Re gli studi degli Intendenti facevano capo in complesso ad un piano di bonifiche abbastanza importante, la cui integrale attuazione avrebbe recato sensibile aumento alla produzione rurale del paese, ma ci mancano notizie se e fino a qual punto tali progetti siano stati eseguiti.

Le cure del governo presto si ridussero a misure igieniche urgenti localizzate: ai primi disseccamenti delle Apertole nell'agro torinese, delle Barese nel Vercellese, seguirono vasti disseccamenti delle campagne malariche cingenti Novara, Alessandria e Tortona.

Un progetto notevole dell' Intendente Somatis per la colonizzazione interna delle lande del Canavese con annesso credito agrario (1768) non ebbe per allora concreta esecuzione.

Del resto i progetti e i memoriali anche di privati sulla redenzione degli incolti abbondavano in quegli anni e fino alla vigilia della rivoluzione; il morituro governo piemontese, malgrado le cure costanti amorose, non potè risolvere il problema così arduo sotto molti aspetti.

Cura antica e scrupolosa dell' amministrazione sabauda fu quella di conoscere il quantitativo della *produzione agraria*, preoccupandosi di regolarne coll' intervenzionismo annonario i commerci, i prezzi, i consumi. Dai dati statistici di tale produzione risulta anzitutto l' importanza notevole della produzione dei cereali, nella quale primeggia in modo assoluto la zona collinosa meridionale con a capo le provincie di Alessandria e di Tortona, poi quelle di Alba, Asti, Casale, Acqui, Mondovì, Oneglia.

Accanto ai cereali, il vino forniva fin d' allora all' economia agricola piemontese un capitale contributo; di mediocre riuscita generale, salvo alcuni territorii situati in condizioni di produzione e di vendita affatto eccezionali, e già fin d' allora rinomati: Barolo, Serralunga d' Alba, Barbaresco e Cornegliano, Caluso e Carema, Gattinara.

Tra i raccolti secondarii quello dell' olio tiene il primo posto per l' importanza capitale che occupa nella produzione di alcune provincie come Nizza e Oneglia. Tentativi per la coltivazione dell' ulivo sui colli torinesi e nel Chierese si ricordano fin dal sec. XIV. Le classi popolari al ostoso olio della Riviera sostituivano quello di noci di produzione locale.

Non trascurabili sopratutto nelle esportazioni del Piemonte i prodotti della canapa e del lino; scarse notizie si hanno dei minuti raccolti di frutti e di ortaggi. Specialità piemontese ricercatissima anche all' estero i tartufi.

La produzione serica, protetta dal tempo di Emanuele Filiberto, con cure zelanti, diffusa in tutte le provincie, ad eccezione delle zone montuose e marittime, dava contributo principalissimo alla ricchezza piemontese del secolo XVIII.

Il corso dei prezzi è per lo studioso di storia economica argomento di indagine complicata e delicatissima. Risultano per il Piemonte nel secolo XVIII forti differenze fra provincia e provincia, conseguenza di imperfette comunicazioni, e determinate secondo i luoghi da molteplici fattori, sopratutto la vicinanza dei centri di consumo e in secondo luogo la qualità dei prodotti.

Gli spogli della perequazione generale ci apprendono quale sia stato il valore medio dei frutti del suolo tra il finire del XVII e il principio del XVIII secolo.

A spiegare molte oscillazioni di prezzo occorre tenere conto dei numerosi provvedimenti con cui il governo, per mantenere l'equilibrio del mercato, inceppava la libertà della domanda e dell'offerta. Però fin dagli inizi del secolo si manifestava già contro le dottrine tradizionali, consolidate ancora nel Colbertismo, una salutare trasformazione verso un concetto di libertà, che doveva dare ad un paese prevalentemente agricolo come il Piemonte sviluppo economico inestimabile.

Intanto le forti variazioni di cui porge esempio quel periodo forniscono nuova prova dell' instabilità grandissima del costo della vita che forma una delle caratteristiche della economia a tipo quasi esclusivamente locale.

Il bestiame specialmente bovino, uno dei massimi fattori dell'agricoltura, fu sempre copioso nella regione subalpina; anche nel secolo XVI, nonostante la rovina economica, costituiva ancora un notevole ramo di proficua esportazione, e del pari nel secolo XVII secondo le ottimistiche descrizioni di Monsignor Della Chiesa.

Il vincolismo economico imperante non trascurò provvedimenti intesi a favorire la moltiplicazione del bestiame bovino nelle campagne, per scopo di progresso agricolo, per le preoccupazioni di politica annonaria, come per le necessità degli approvigionamenti militari in contingenza di guerra; s' aggiungevano decreti interminabili che ingiungevano le consegne, con intendimenti fiscali e segnatamente per l' applicazione ed il reparto della gabella del sale.

L'alto grado di prosperità agricola cui era pervenuto il Piemonte al chiudersi del regno di Vittorio Amedeo II subì un forte regresso per le due guerre seguenti; ma sùbito dopo la pace di Acquisgrana le indagini della statistica generale del successivo quinquennio accennano rispetto al bestiame una vigorosa ripresa.

Il confronto tra le statistiche del bestiame e quelle delle terre arative nelle varie provincie permette di studiare l' influenza che la distru-

zione o l'abbondanza degli animali da lavoro può esercitare sul progresso agricolo; ad esempio la miseria dell' alto Monferrato faceva strano contrasto colla ricchezza del contado Alessandrino giustamente celebrato fin dall'epoca della conquista sabauda per i prodotti delle sue stalle. Particolarmente ricca nei bestiami era la valle di Aosta.

L'intera cinta prealpina godeva rinomanza nell'industria fin d'allora assai proficua dei latticini, ad alimentar la quale contribuiva col latte delle bovine quello degli armenti di pecore e capre. Di numero tuttavia relativamente scarso erano i greggi in Piemonte, per gli ostacoli dei decreti che, mirando a proteggere i boschi e a impedire l'eccessivo consumo del fieno a scapito delle esigenze militari, limitavano l'importazione di pecore e capre.

Senonchè per contro era la moltiplicazione delle pecore, connessa col fiorire dell'industria della lana, a più riprese incoraggiata dal governo piemontese, per cui non mancavano nel secolo XVIII riflessioni ponderate di alcuni funzionari al riguardo.

Malgrado ripetuti sforzi fin dai tempi di Emanuele Filiberto, sempre piuttosto scadenti furono le razze equine in Piemonte e specialmente nelle terre di antico dominio poverissime sopratutto di cavalli.

Pochi dati ci rimangono circa le categorie inferiori di animali domestici, come suini, pollami etc.

Un calcolo sul *valore delle terre* e sulla *rendita agraria* specialmente in età passate è, come quello del corso dei prezzi, oltremodo difficile e complesso.

La generale perequazione di Vittorio Amedeo II, la rigida inesorabile riduzione delle terre privilegiate ed immuni per cui si fossero accertati frodi od abusi, la distribuzione della piccola proprietà a fronte dei latifondi che formavano tuttavia la ricchezza quasi esclusiva del patriziato subalpino e degli antichi enti filantropici o religiosi, rappresentano elementi di notevole superiorità della proprietà fondiaria in Piemonte al confronto della vecchia Francia, del Regno di Napoli, della stessa Inghilterra, nel settecento.

Abbiamo indizi che dal Medioevo in poi le terre dovevano aver subìto in Piemonte deprezzamento notevole, specialmente durante le devastazioni e lo spopolamento del secolo XVII; anche in questo riguardo il regno restauratore di Vittorio Amedeo II segna un mirabile rialzo, che seguita durante il regno successivo, e specialmente dopo la pace di Acquisgrana, ma sempre con disparità fortissime tra le medie generali non solo nelle varie provincie ma da paese a paese.

L'entità della rendita agraria è anche più difficile da calcolare con qualche esattezza che non sia il valore dei terreni; un criterio relativo offre il rapporto tra l'area utilizzata ed il valore complessivo dei prodotti annualmente raccolti.

Un fenomeno non limitato al Piemonte, ma di carattere europeo e mondiale nel secolo XVIII, era il costo crescente delle derrate agricole, cui corrispondeva il naturale continuo elevarsi dei prezzi dei terreni in corrispondenza della loro rendita maggiore.

L'importo reale della rendita agraria però è determinato, oltre che dalla produttività delle terre e dagli oneri tributari, anche dal costo della mano d'opera. In Piemonte dal decadimento della vecchia classe dei contadini mezzadri veniva nascendo nel secolo XVIII un proletariato agricolo di condizioni tuttavia non infime, in confronto di quelle ben più misere dei semplici lavoranti costretti spesso a lunghi periodi di disoccupazione e pagati, per disposizione dello stesso governo, in misura irrisoria rispetto all'aumento dei prezzi di consumo, da soldi 15 a soldi 10 al giorno secondo le stagioni, e per le donne abitualmente soldi 6.

La quasi stazionarietà delle mercedi rispetto al crescere dei prezzi dei prodotti aumentava naturalmente la rendita agraria, e l'ascesa di questa non s'arresta che coi prodromi della rovina economica recata dall'irromper della invasione straniera (1).

L' industria.

Anche per la produzione industriale, il Prato illustra analiticamente ciascuna delle industrie nel cammino progressivo del loro sviluppo e nella importanza che occupano rispettivamente nella vita economica del paese.

L' industria serica, che secondo alcuni fioriva già nel secolo XIV per ricche manifatture dell'Astigiano, e ancora sul principio del sec. XVI, distrutta poscia spietatamente in quel secolo dalla spaventosa miseria che infierì fino alla restaurazione sabauda, si ricostruì dapprima per opera di Emanuele Filiberto, e una seconda volta nel secolo successivo pei provvedimenti riparatori di Carlo Emanuele II.

L'opera legislativa di Vittorio Amedeo II segnò il passaggio dalla semplice politica intervenzionista regolatrice dell' attività privata, alla

(1) Le disparità fortissime di alcuni fenomeni tra paese e paese segnalate dal Prato si possono verificare nelle sue tavole, selve irte di dati, di percentuali di rapporti d' ogni maniera. Per quanto concerne la fisionomia caratteristica della vita agricola nell' agro vercellese sono le condizioni di questa regione particolarmente descritte con amplissimi ragguagli in un volume ponderoso che raccoglie le indagini laboriose di uno studioso colto e geniale; esso è ben degno di essere presentato unitamente appunto ai volumi dell'Einaudi e del Prato [Salvatore Pugliese *Due secoli di vita agricola, produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel vercellese nei secoli XVIII e XIX*. Torino, Bocca 1908, pp. 433 e 70 di allegati in-4]. Ci pervenne quando questa rassegna era già scritta; l' affinità dell'argomento ci obbliga a tenerne qui conto, ma trattandosi di una aggiunta sulle bozze dobbiamo pur limitarci ad un semplice cenno assolutamente inadeguato e al pregio dell' opera e al concetto dell' ammirazione nostra sincera. Nuovo e bello documento è questo volume di una fioritura rigogliosa e promettente di studi intorno alla storia economica, per quanto concerne nel Piemonte il secolo XVIII come preludio diretto all' età nostra.

Al pari dei volumi del Prato e dell'Einaudi il volume del Pugliese è informato a scrupolo rigidamente scientifico, zeppo di numeri, di tabelle, persino illustrato da qualche diagramma; è condotto su documenti di vari archivi pubblici e privati, associa ai pregi di una pubblicazione di fonti quelli di una sintesi elaborata con acume.

Inoltre particolare pregio di fronte alla limitazione topografica è nel volume del Pugliese l' estensione cronologica. Esso, appunto come il titolo pro-

azione diretta dello Stato nel tentativo di estendere e completare la ancora imperfetta industria.

Datano dal suo regno le prime manifatture di tessuti, aggiunte a quelle che prima preparavano soltanto la materia greggia da esportare agli stabilimenti stranieri. Queste manifatture con cui il Piemonte cercava emanciparsi dai prodotti tessuti stranieri, se non ebbero fortuna giovarono però al diffondersi tra noi di uno spirito d' intrapresa prima affatto ignoto.

---

mette viene innanzi nelle indagini oltre la caduta della Monarchia Savoina. Gli anni dell'annessione del Piemonte all' Impero Francese non furono periodo di stasi o di regresso e depressione economica, come alcuno potrebbe credere pensando ai tumultuosi rivolgimenti politici e allo stato permanente di guerra: le guerre erano lontane dal Piemonte. Anzi, stranissimo caso, al paragone di quella dominazione straniera, la restaurazione poi dell' avita Monarchia ebbe a rappresentare per il Piemonte un momento quasi di torpore. Dal quale doveva esso ridestarsi però tosto, e specialmente la regione vercellese ad un êra di vivace progresso con la seconda metà del secolo XIX. Risveglio che coincide colla risurrezione nazionale, e malgrado il dispendio di energia umana e di denaro ch' essa cagionò: l' onda mirabile degli entusiasmi tutta invase e fecondò la nostra vita, cui le invenzioni moderne e i progressi generali soccorsero in buon punto. Nè il movimento di ascesa peranco ha raggiunto oggi il grado più alto!

Non tanto le conclusioni generali che coincidono nel volume del Pugliese con quelle del Prato e dell' Einaudi sulle condizioni dell' intero Piemonte quanto quelle che il Vercellese soltanto riguardano, interessano a noi, ma non è facile scinderle: piuttosto il grado del fenomeno vària anzichè l' essenza da provincia a provincia.

Una grande proporzione d' incolti adunque si mantiene nel secolo XVIII, una produzione relativa scarsissima e basso prezzo dei terreni: ciò per la concorrenza di molte cause, come l' incertezza dei raccolti in quell'epoca burrascosa, la scarsità del medio circolante, lo spopolamento del paese che determinava l'abbandono di molta parte del suolo, il negligente sfruttamento di quello coltivato, la poca convenienza di produzione in eccedenza notevole ai bisogni locali per le difficoltà dei trasporti e le tasse di transito etc.

Ai lodevoli impulsi del governo corrispondeva scarsa quell' iniziativa dei privati, la quale si destò poi quasi improvvisa nel secolo XIX fino a sostituire gradatamente qualsiasi azione governativa e a guadagnare successivamente splendide vittorie. Quell' iniziativa oggi disciplina nelle organizzazioni le sommate energie degli individui e dalle stesse crisi s' industria a trarre ammaestramenti e avvedutezze di sempre nuovi progressi.

Così dopo una lunga stasi del secolo XVIII, in cui germogliavano tuttavia gli elementi generatori di slanci prima ignorati, vediamo la diminuzione degli incolti prima lentissima giungere dal 28 al 13 al 6 0[0; la produzione da 8 ettolitri di frumento per ettaro salire a 29 e per il riso da ettolitri 34 a 90 la giornata. Gli altri prodotti in proporzione: triplicato quello del grano turco e quello delle praterie; quintuplicato il rendimento del latte, poichè una vacca rendeva nel 1700 meno di due litri al giorno e quasi esclusivamente di primavera e d' estate, mentre ora dà in media nove litri tutto l' anno.

I prezzi dei prodotti si elevarono gradatamente a loro volta, per i trasporti resi più facili e per la diminuzione nel potere acquisitivo del denaro. L' influenza combinata dell' aumento di produzione e dell' elevazione dei prezzi accrebbe naturalmente il provento lordo in denaro delle terre, di cinque volte in media, e cioè da L. 108 a L. 429 per ettaro di campo e da L. 136 a L. 786 per le risaie.

In conseguenza una progressione nel canone medio di affitto da L. 100 a oltre L. 1200, la quale tuttavia è dovuta anche a cause estranee allo sviluppo agricolo, cause complesse di concorrenza le cui origini sono appunto nella seconda metà del secolo XVIII. Progressione sproporzionata all' accrescimento del reddito netto, la quale ridusse fatalmente molti dei fittabili concorrenti a rovi-

Le due guerre che iniziarono il regno di Carlo Emanuele III non interruppero questo ramo di progresso industriale. I primi opifici di tal genere, dovuti a imprese capitalistiche di maggior rilievo, bisognosi di mano d'opera più abile e di forza motrice naturale, concentrati perciò in luoghi propizi, formano altrettanti punti di convergenza della produzione semilavorata delle filature, le quali, consistendo invece spesso in piccolissimi impianti si trovano sparse in ogni parte del territorio.

Malgrado l'invito già rivolto coll'editto del 1701 ai negozianti ed artefici esteri di venirsi a stabilire in Piemonte, per fornire alla inabile mano d'opera indigena maestri provetti, le due prime manifatture di seta ebbero vicende non liete: quella del Conte Galleani e del banchiere Costeis fondata nel 1703 fu chiusa nel 1705 non ostante l'anticipo di 60.000 dall'erario; quella dei mercanti Gariglio e Charbonnet, sorta nel 1710, ebbe al suo nascere sussidio di 100.000. La mano d'opera dei maestri piemontesi s'era per modo perfezionata da essere ricercata anche all'estero e accolta con privilegi in Inghilterra. L'efficacissima e continua protezione accordata non era riuscita ancora a mezzo il secolo ad acclimatare stabilmente questo ramo di industria se non in pochi centri dei vecchi dominii, cioè quasi esclusivamente nella capitale e nelle città di Mondovì e Racconigi.

---

na, intervenendo nello squilibrio l'aumento grande delle spese di conduzione specialmente per riguardo alle mercedi.

I lavoratori vercellesi nel secolo XVIII non vivevano troppo disagiati, fossero mezzadri o salariati fissi o manuali; la loro mercede, oltre la somma di comodità e di alimenti indispensabili all'esistenza, lasciava un margine che avrebbe permesso di procacciare ancora una parte di tali cose e in alcuni casi addirittura un'altra metà. La durata annuale del contratto di lavoro e la consuetudine di rinnovarlo per molti anni consecutivi dava origine a rapporti personali per lo più benevoli tra dipendente e proprietario. Infine anche il più meschino lavoratore poteva avere gratuita la legna e far pascere qualche capo di bestiame sugli incolti vacui o comunali.

Da questa condizione abbastanza buona i salariati fissi passarono per gradi ad altre sempre meno buone sino ai primi decenni del 1800, quando gli sconvolgimenti della fine del secolo XVIII portarono un vero tracollo; i deficit anche sotto l'Impero non accumulavano già debiti, ma indicavano piuttosto privazioni orribili. Depressione questa della mano d'opera non speciale della regione piemontese e non cagionata da avvenimenti politici ma governata da leggi economiche inflessibili che si verificano invariabilmente in tutti i paesi quando l'incremento della popolazione, come tra noi era avvenuto nella seconda metà del secolo XVIII, fornisce braccia sovrabbondanti. Quando la mano d'opera esuberante trovò poi nel secolo XIX sfogo verso le nuove industrie, anche le paghe presero un sensibile rialzo: nell'ultimo decennio era già possibile ad un padre di famiglia, dopo aver provveduto ai bisogni di sostentamento, risparmiare ancora una somma corrispondente al 49 0|0 delle spese indispensabili se boaro, al 35 0|0 se manuale avventizio, margine che aumentò ancora nel decennio presente rispettivamente fino al 68 0|0 e al 52 0|0.

L'accrescimento del valore del suolo vercellese contemporaneo all'elevazione degli affitti si è verificato in progressione anche più rapida tra il 1700 e i nostri giorni, e cioè da L. 275 l'ettaro di campo a L. 4500. Notiamo che le opere per il miglioramento della cultura richiesero l'immobilizzazione nei fondi stessi di ingenti capitali, e tuttavia il valore capitale del suolo si elevò in proporzione assai maggiore del reddito in denaro.

I fenomeni economici, elevati dalla storia ormai a dignità di legge, permettono di prevedere con qualche sicurezza il procedere di altre fasi in prossimo avvenire, ma ciò esorbita dal cómpito nostro.

Bella fama godevano sul mercato internazionale i prodotti serici di Vigevano, ma l'antica sua prosperità era minacciata da segni inquietanti di decadimento.

Ostacolo grave allo sviluppo dell'industria serica nelle forme più complete e perfette erano i criterii generali di politica economica e l'intervento governativo, che, superato il periodo iniziale, non poteva che rivelarsi francamente dannoso: un regime di inceppante tutela, di pedante minuta ingerenza, un complesso sistema di limitazioni, proibizioni, premii etc. quali costituivano l'ingombrante bagaglio del vincolismo industriale di allora. Tremende erano le crisi periodiche della disoccuppazione per fallanze od altre ragioni. Nel 1787 il governo ancora, minacciato dal pericolo di 15.000 operai che sarebbero rimasti senza pane, ordinò un'inchiesta, fece discutere nel Senato di Piemonte varii quesiti attinenti alla concentrazione delle opere pie in relazione alla apertura di fabbriche pei poveri. Molti privati pareri furono inviati all'Accademia delle Scienze in risposta all'invito da essa rivolto ai volenterosi di concorrere alla risoluzione del problema.

Contro difficoltà non molto diverse lottava non sempre vittoriosa l'*industria laniera,* che risaliva in Savoia e in Piemonte al sec. XIV, (gli statuti dei drappieri di Biella erano gia in vigore nel 1243) e godeva di ampii privilegi rinnovati dai successivi regnanti. Vittorio Amedeo II nominò nel 1688 un ispettore incaricato di vegliare al retto andamento dei lanifici.

L'industria era costretta per la scarsezza di greggi locali a trarre dall'estero la massima parte dei suoi approvvigionamenti; la produzione limitata dapprima a generi ordinarii e di comune uso si era venuta raffinando, e cresceva la produzione.

Ciò malgrado, nel 1732 si manifestarono i sintomi di una crisi di disoccupazione nel Biellese, e a mezzo il secolo ancora l'industria laniera si presentava se non in decadenza almeno stazionaria.

Accanto alle manifatture di stoffe per abiti fiorivano quelle di altri prodotti: i cappelli di Biella gareggiavano colle importazioni lionesi. Telai di grossi panni erano sparsi nella Contea di Nizza, e qua e colà con forma di industria privata in tutto il Piemonte, raggruppati in provincia di Cuneo anche in opifici di maggiore importanza.

Un cenno speciale merita il lanificio di Ormea, fondato nel 1724 dal celebre Marchese Ferrero d'Ormea ministro di Vittorio Amedeo II, ma, per pregiudizio nobiliare o per evitare sospetto di favoritismo governativo, conosciuto col nome del direttore G. Coward di Froomo in Sommerset: nel 1753 contava 30 telai con annesso follone, tintoria etc., occupava 300 operai; sussidiato da provvedimenti di favore a più riprese era tuttavia riserbato ai più pericolosi ed assoluti esperimenti del vincolismo governativo.

Nell'agosto 1757 una visita dell'ispettore Coward alle fabbriche laniere dello Stato segnalava sintomi di decadenza tanto nel Biellese che nelle altre provincie; le cose peggiorarono ancora nel decennio seguente.

Con caratteri di spontaneità ben diversi fioriva in ogni parte del paese l'*industria della tela*, avente una base solidissima nella copiosa ed apprezzata produzione della canapa e dei lini indigeni. Era ristretta a tipo di lavoro domestico e generalmente rivolta al solo consumo locale; si tentò perfezionarla coll'esempio di una manifattura tipo e di una scuola di breve vita sotto Carlo Emanuele II. Si era foggiata a tipo di grande industria nelle provincie di Torino, Susa e Cuneo, nonchè in Valsesia e nel Novarese; a Pamparato in provincia di Mondovì si imbiancava annualmente per 200.000 lire di tele destinate all'esportazione. Per migliorare la produzione dopo il 1783 si stabilirono a spese della cassa segreta di S. M. diverse scuole da filare a Giaveno, Coazze, Vercelli, Acqui e una scuola pei tessitori.

Pei *tessuti di cotone* il più importante centro di riconosciuta fama era la città di Chieri, le cui manifatture erano floride già nel sec. XV la fabbrica di Vercelli fu fondata nel 1713. Non del tutto trascurabili i tessuti secondarii di varie specie: calze, guanti, berretti, nastri; meno fortunato il tentativo di introdurre in Piemonte (1728) una fabbrica di merletti.

L'*industria della tintura* indispensabilmente congiunta alle arti tessili non era stata trascurata.

Lo sfruttamento delle *ricchezze minerarie* ebbe i favori dei governanti fin dal sec. XIII, la prima legge organica però è solo del 1522; Carlo III chiamò con gran spesa dalla Germania uomini valenti in questa scienza ed esperti operai. L'incertezza dei possessi e delle concessioni, le licenze abusive nuocevano allo sviluppo dell'industria. Ampie concessioni fecero Emanuele Filiberto ad una compagnia di cui era capo Carlo dei conti di Luserna, l'eroico difensore di Cuneo, Carlo Emanuele I e i successori fino a Carlo Emanuele III. Questi inviò il Cav. Miolis di Robilant con quattro cadetti d'artiglieria alle scuole di Freyberg e di Lipsia, fondò quindi una scuola di mineralogia nel 1752 e fece visitare tutte le miniere del Regno per vedere quali convenisse di preferenza coltivare: sennonchè l'esercizio demaniale appunto delle miniere scelte riuscì disastroso, e furono rimesse di nuovo ai privati.

Alla distribuzione geografica delle principali miniere non rispondeva che in parte quella degli opifici metallurgici. Importanza minore dei metalli avevano altri minerali del suolo piemontese.

L'*industria della carta* malgrado le esigenze fiscali aveva singolarmente prosperato dalla fine del sec. XVI.

L'*arte vitrea*, di cui la tradizione assegna l'origine remotissima in Piemonte ad un frate fiammingo capitato fra noi avanti il 1000, fu effettivamente da alcune famiglie straniere impiantata ad Altare, aumentata da immigrazione di artefici veneziani, privilegiata dal Governo con una specie di monopolio, e solo sulla fine del sec. XVI emulata da altri stabilimenti a Torino, Leynì, Vercelli, Vigevano, Cuneo etc.

Industrie minori esercitate in Piemonte: quella delle pelli, dei

cappelli, delle polveri piriche, le distillerie, i vasellami, le terraglie, i molini, gli opifici idraulici.

In conclusione pochi erano i rami in cui la produzione piemontese già si fosse emancipata dalle forme del piccolo mestiere per evolversi a tipo di grande industria. Le maestranze, che si andavano formando nel secolo XVIII benchè lentamente, erano in massima parte costituite da operai nazionali; il contadino si andava trasformando in operaio abbastanza apprezzato.

Le condizioni di vita, di salario, di orario delle classi impiegate alla nascente industria erano disagiate, vessatorie, talora irrisorie: le mercedi giornaliere nelle filature erano di 12 soldi per gli uomini addetti alle più gravose fatiche, e soldi 2 o 3 alle donne. La periodica calata a frotte in Cuneo di queste prime vittime dello sfruttamento capitalistico è documento impressionante del grado di estrema miseria in cui dovevano trovarsi le popolazioni nel loro paese di origine; s'aggiunga il tormento del guadagno precario per le capricciose oscillazioni del commercio e della produzione delle materie prime. Gravità speciale assumevano le crisi della disoccupazione nelle grandi città. Non mancavano a Torino nella seconda metà del secolo XVIII, accanto a provvedimenti per abitazioni di operai, i primi rudimentali tentativi di istituti di mutuo soccorso inceppati dalla imperfetta educazione degli operai. Numerosi pareri erano inviati sull' argomento all' Accademia delle Scienze, tra i quali merita speciale menzione quello che adombrava i lineamenti di un istituto modernissimo: l'assicurazione obbligatoria contro le malattie e la disoccupazione. Ai conflitti tra padroni e lavoranti coattivamente costretti nel ferreo vincolo dell' organismo corporativo provvedeva una specie di arbitrato obbligatorio fin dal 1677. Accenni di protezione dei lavoratori da parte del governo non mancano nell'assolutismo paterno e in complesso molto democratico di Vittorio Amedeo II e dei suoi successori.

Il pregiudizio di casta di dedicarsi all' industria si andava attenuando in molti patrizi, e tuttavia la partecipazione del patriziato alle arti e ai negozii non era proporzionale alla sua importanza economica nello Stato, anche per la forma quasi esclusivamente fondiaria delle sue ricchezze.

Non spregevoli servizi alla pubblica economia avrebbero potuto dare gli Israeliti, diffidenti malgrado le ufficiali lusinghe. Cosicchè in complesso mancava all' attività manifattrice l' appoggio di un capitale abbondante e a buon mercato, e si spiega quindi lo scarso incremento della medesima.

Manca qualsiasi elemento per apprezzare esattamente il saggio dei profitti industriali dell'epoca.

Il Commercio.

Imperfettissimo era il sistema di comunicazioni, per ostacoli naturali e artificiali: non una sola strada sicura e praticabile tutto l'anno, così all' interno come nelle comunicazioni coll' estero; rimessi alla iniziativa

privata e locale i provvedimenti di manutenzione stradale, difettava un concetto unico ed organico nei tracciati e per di più era gravoso sistema pei sudditi e di vantaggio diretto inadeguato; assai migliori erano le strade nelle provincie di nuovo acquisto che ancora serbavano in vigore l'ordinamento amministrativo lombardo.

Alla generale insufficienza della rete stradale non supplivano che in piccola parte à pro' del commercio le vie fluviali; i navigli e canali del Novarese erano utilizzati frequentemente, ma due mesi all'anno soltanto navigavasi il Ticino ottimo raccordo tra Pavia e il Lago Maggiore. Ad una navigazione sul Po accennano decreti della fine del cinquecento, ma di un regolare servizio fra Torino e l'Adriatico non si ha notizia prima del 1732 e durò con una sola barca fino al 1751; per la concorrenza successiva, risultò nel 1777 normalmente passivo. Sogno antico, impraticato sempre per la spesa, l'apertura di un canale navigabile che collegasse alla riviera ligure il cuore del Piemonte

Conseguenza: le tariffe elevate di trasporto, aggravate per giunta dall'intervenzionismo governativo e da mille artificiali barriere inesorabili, come le dogane interne, i pedaggi feudali e comunali odiosi e vessatori, vivace rimanenza di una vita sociale tramontata.

I 498 pedaggi prelevavano un tributo annuo di 124.735 lire: soltanto le provincie di Biella, Nizza, Oneglia e Novara n'erano completamente immuni.

Il Prato studia la dipendenza reciproca delle diverse regioni dello Stato per le loro sussistenze, ma lo scambio interprovinciale ed intercomunale delle derrate agricole non costituiva naturalmente che una parte del commercio interno dello Stato; contribuivano ad alimentarlo le varie industrie rigorosamente protette sul mercato e non tuttavia padrone assolute. Il commercio interno e parte di quello di importazione si accontravano nelle fiere e nei mercati assai frequenti in ogni provincia, oggetto pur essi di minuziosa regolamentazione governativa. Grandi fiere ad esempio erano quelle che si tenevano a Torino sotto « i portici della fiera » due volte all'anno.

Dopo la pace di Acquisgrana incomincia l'attenzione dei governanti a studiare gli scambi tra il paese e l'estero, per rendere meno empirica e generica l'applicazione dei postulati mercantilistici considerati tuttavia come dogma. I dati statistici confermano quanto già si osservò per le industrie: che cioè gli sforzi protezionistici non erano riusciti ad emancipare il paese dalla dipendenza estera per tutti o quasi gli articoli manufatti più raffinati, mentre l'agricoltura pressochè sola, integrata da alcune industrie semplici e spontanee saldava colle sue esportazioni le partite passive, rese di anno in anno più ragguardevoli dal sensibile aumento del lusso cittadino. Le sete rappresentavano da sole il 78, 7 0[0 delle esportazioni; a grande distanza, le sole veramente importanti erano le esportazioni di bestiami, cereali, canape e vino. Una politica liberistica avrebbe dato vigoroso impulso all'esportazione del frumento. Il bilancio

commerciale degli Stati Sabaudi pel 1752 dava un'eccedenza attiva netta di L. 2.277.560.

Così, sia pure lentamente, la ricchezza cresceva in Piemonte.

Pessima era l'organizzazione commerciale, che negli scambi internazionali assegnava parte troppo insignificante ai mercanti ed ai capitali nazionali.

Malgrado il desiderio antico della Corte di Torino di stabilire dirette relazioni tra il Piemonte e i principali mercati stranieri, emancipandosi dagli intermediari mercanti stranieri, specie genovesi, lombardi, provenzali, quali accaparravano a guisa di monopolio le merci nostre ed assorbivano la massima parte del benefizio, il difetto di precise notizie sulle richieste dei diversi mercati, (chè i primi consoli informatori non compaiono nei bilanci dello Stato se non nella seconda metà del secolo XVIII) l'assoluta mancanza d'ogni marina mercantile nazionale, la scarsità dei capitali, un'abitudine oramai inveterata, dovevano rendere in gran parte vani i tentativi di conferire vita ed iniziative autonome alle correnti esportatrici.

Contro gli speculatori intermediari, specie contro i Ginevrini che godevano incontrastato il commercio delle sete, giungeva il pubblico malcontento fino all'esasperazione, e a questo malcontento che si esprimeva in forme anche violente si dovette in parte l'iniziativa del governo (1751) per la creazione della « Compagnia reale delle sete », la quale malgrado la privilegiata coccorrenza non diminuì tuttavia la prosperità degli affari a quegli incettatori.

Analoga, e mascherata come quella pei Ginevrini di odio religioso, era l'avversione del ceto mercantile contro gl'Israeliti, i quali, timorosi di avventurarsi nelle industrie, al commercio riserbavano invece tutta la loro attività ed eccellevano.

Dopo tutto devesi riconoscere ai mercanti indigeni, deficienti di iniziative, la principale causa delle concorrenze abili ed audaci di cui erano vittime; deficienza che tuttavia si spiega per la mancanza ai commercianti piemontesi di forti capitali. Colpisce l'esiguo numero di case commerciali di qualche importanza nel Regno, 1259 in tutto.

Nelle città di qualche riguardo poi il minuto commercio si manteneva con vantaggio associato e confuso coi varii mestieri che lo integravano ed alimentavano.

Non mancano nella seconda metà del sec. XVIII i tentativi e i progetti di concentramento del capitale commerciale in forti compagnie o società per azioni, ma nessuna fu molto fortunata.

Inascoltate si levavano incessanti le querele dei negozianti contro il protezionismo doganale, che ostacolava un commercio indigeno veramente prospero e vitale. Contro i dazi di confine trionfava così con sfacciata libertà il contrabbando, nonostante l'inflessibile rigore delle comminate pene.

Altro inconveniente derivava al commercio dal disordine nella cir-

colazione che viziava il sistema monetario, non peranco restaurato dagli editti unificatori del 1755.

I servizi postali, uno degli indici caratteristici della frequenza di comunicazioni, che distingue un'intensa vita commerciale, nonostante le alte tariffe, diedero nel 1752, un prodotto lordo di L. 130.700.

Opere filantropiche ed oneri di culto

Il fenomeno del pauperismo, gravissimo per le serie di cattivi raccolti, per epizoozia, per campagne di guerra, spopolava talora interi villaggi temporaneamente e lasciava anche in tempi di equilibrio normale una certa propensione all' accattonaggio, specialmente in alcune stagioni dell'anno e nelle città; nella capitale sopratutto esso costituiva una perenne fonte di inquietudine per la quiete e il decoro pubblico. Già nel 1583 esisteva un ufficiale di polizia col mandato di cacciare gli oziosi mendicanti.

La genialità di Vittorio Amedeo II, a risolvere il problema, concepì per la prima volta un piano organico e complesso di riordinamento generale della pubblica beneficenza, e ne tracciò le linee principali, su parere di una commissione di competenti e previa rigorosa inchiesta: ispiravasi sopratutto al concetto di trasformare in azione educativa l' ausilio della beneficenza materiale col tentativo di avviare al lavoro moralizzatore i non inabili e di salvare l' infanzia (editto 19 Maggio 1717).

A somiglianza degli ospizi di carità, esperimentati in Torino e Chambery, se ne eressero in ogni luogo, e dove non fosse possibile si crearono almeno congregazioni di carità in cui si concentrava la gestione dei capitali anteriormente vincolati a scopi elemosinieri. In Torino fu stabilita una congregazione primaria generalissima per la superiore direzione e sorveglianza di tali servizi provinciali.

Gravi difficoltà s' incontrarono anzitutto pei mezzi disponibili inadeguati all' immediata attuazione del vasto disegno, e tuttavia si vennero le condizioni via via migliorando così da mostrare i buoni frutti della riforma vittoriana già dopo un trentennio.

Gli introiti patrimoniali attribuiti alle congregazioni consistevano per la più parte in redditi di fondi stabili, allodiali ed immuni; si integravano coi proventi delle spontanee elemosine e collette o colla utilizzazione industriale della mano d'opera poco costosa di cui disponevano. Nella seconda metà del secolo appunto è un succedersi di tentativi, non sempre invero fortunati, per aprire negli ospizi col concorso di abili direttori, manifatture diverse: di panni a Torino e a Mondovi, di tele ad Alessandria, di sete a Nizza, di filatura e tessitura di cotone e moresche ad Asti.

All'amministrazione delle congregazioni avrebbero dovuto partecipare tanto le autorità civili che le religiose.

Anche all' ordinamento degli ospedali provvide Vittorio Amedeo II. Alcuni, come l'antico ospedale del Duomo a Torino, risalivano al sec. XIII,

o al successivo; erano numerosi, a volta a volta sussidiati dai comuni; servivano, oltrechè agli ammalati poveri, ai pellegrini.

A Torino, ben dodici antichi ospedali furono unificati in quello maggiore, e rimasero accanto ad esso solo l'ospedale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro floridissimo di rendite verso il 1750, e l'ospedale del S. Sudario destinato nel 1755 all'opera fondata da Rosa Govona pel ricovero delle giovani raminghe. Il municipio di Torino fin dal 1708 provvide il servizio medico a domicilio; nel 1797 si fondò il pio sodalizio di S. Luigi Gonzaga per l'assistenza a domicilio dei poveri esclusi dai nosocomi per la natura cronica delle loro malattie.

Nelle altre città del Piemonte, ed anche in piccolissimi centri, erano numerosi gli ospedali; ma, per scarsezza di mezzi, per incuria o prevaricazioni, scarsissimi erano quelli veramente importanti o che servissero comunque allo scopo. Distrazione notevole di rendite cagionava il mantenimento degli esposti.

Così pure l'editto del 1717 prescriveva alle congregazioni di carità il ricovero dei pazzi; per questi tuttavia in Torino già nel 1727 si aperse l'apposito ospedale. Anche nelle terme d'Acqui, proprietà regia, i poveri godevano trattamento gratuito.

Ai pellegrini di passaggio offrivano tuttora ricovero alcuni ospedali, ma il bisogno di tale servizio era venuto scemando. All'intento specifico per cui erano stati fondati, rispondevano tuttavia alcuni ospizi antichissimi dei valichi alpini e anche nelle provincie del piano in prossimità di santuarii; molti però di questi ultimi decadevano o si trasformavano a sollecitazione del governo.

Sintomi confortevoli di progresso le case per gli orfani, nonchè gl'istituti per ricovero ed educazione di varie categorie di giovani: in tutti si faceva utile tirocinio di lavoro. Complemento alla beneficenza di questi istituti erano le doti che a titolo di commiato si offrivano alle fanciulle più meritevoli quando lasciavano l' istituto.

Parecchie altre numerose istituzioni private in varii luoghi aggiungevano contributo alla pubblica beneficenza nelle forme più svariate. Così meritano ricordo molteplici iniziative filantropiche della compagnia di S. Paolo in Torino, alla cui dipendenza prosperava fin dal 1579 il Monte di Pietà per emancipare i poveri dall'usura per piccoli prestiti; a somiglianza sua molti altri monti di Pietà o istituzioni simili di prestiti, da non confondersi coi monti frumentari che pur fiorivano in gruppi notevoli nelle provincie meridionali del Regno e sopratutto nella contea di Nizza.

Parte importante alla pubblica beneficenza spettava infine alle compagnie e confraternite laicali, antichissime forme molto rudimentali di assicurazione e mutualità nel Medioevo, traviate più tardi a scopo quasi esclusivo di culto, benchè fosse cresciuta sempre la loro ricchezza. Il governo anche qui intervenne provvidamente, vincendo con santa energia le resistenze della preponderante ingerenza ecclesiastica; molte ricondusse

allo scopo primitivo di beneficenza, molte trasformò addirittura in congregazioni di carità.

Il Concordato stabilito nel 1750 colla Santa Sede applicava agli ospedali di carità ed altri enti benefici un quarto dei redditi dei benefici vacanti di libera collazione.

Non incensurabile era il funzionamento di tutto l'organismo della beneficenza, se nel 1790 si sentiva il bisogno di un'altro congresso per una nuova generale riforma, e tuttavia era pei tempi mirabilmente progredito.

Alla crescente ingerenza del governo nella direzione delle opere pie doveva corrispondere un maggior contributo finanziario al loro sviluppo, il quale non sempre assumeva forma di sovvenzione fissa, bensì di facilitazioni, esenzione di tasse dirette o indirette, di assegno gratuito del sale, di assegni sui benefici vacanti, di autorizzazione a lotterie etc.

L' interesse della Corona per gli umili si manifestava inoltre in eccezionali elemosine in occasione di calamità speciali, in lavori pubblici ordinati qualche volta al solo scopo di occupare gl' indigenti, come avvenne alla Brunetta nel 1783.

Confuso in buona parte con quello dell'assistenza filantropica era il *patrimonio ecclesiastico*

La Chiesa rappresentava in Piemonte un organismo riverito e forte, ma la proprietà immobiliare concentrata nelle sue mani si rivelava meno cospicua che altrove, allontanando l' opportunità di quelle espropriazioni che avvenivano in Lombardia.

Frequenti i conventi di frati più dei monasteri di suore, comprendevano per compenso molto minor numero di religiosi. I regolari rappresentavano 0,68 per cento della popolazione. Con pochi conventi ricchissimi facevano contrasto quelli che vivevano di questua, i cui religiosi superavano la metà del totale.

Il numero dei preti secolari era calcolato 0,57 0[0 della popolazione, con un reddito di 2,885,100 lire, distribuito con molta sperequazione fra parrocchie ed altri benefici; lauto ma non eccessivo il reddito delle mense vescovili; ricche abbazie in ogni parte dello Stato, e fra esse prima quella di Lucedio con un reddito di L. 100,000 annue, spettante nel 1750 al cardinale delle Lanze.

Oltre le rendite patrimoniali il clero godeva decime obbligatorie, imposte alle comunità e ai privati, nonchè proventi aleatori e volontari calcolati ad annue L. 2,563,400 pei preti e L. 618,000 pei frati e monache.

La pressione tributaria e la pubblica ricchezza.

Calcoli difficilissimi, complicati, incerti: l'Einaudi li ha fatti per un periodo di crisi guerresca quali furono i primi anni del sec. XVIII. Verso la metà del medesimo il Prato riscontra ancora le persistenti sperequazioni gravissime dell' onere tributario fra provincia e provincia ad onta degli sforzi del governo per renderlo uniforme dal canto suo; e tuttavia l'ingiusta distribuzione era tollerata dalle popolazioni per la modicità dell'a-

liquota del tributo, 11,68 0[0 in media, lontano dagli eccessi della taglia francese (53,15 0[0) che giungeva con altre imposte a 81,71 0[0.

Disordini e lamenti funestavano il Novarese e l'Alessandrino; le nuove provincie invidiavano il severo controllo vigente nei vecchi Stati, per cui si attese nella seconda metà del sec. XVIII anche in quelle e nella Valle d'Aosta alla perequazione generale, o come allora dicevasi al censimento.

La sovrimposta prediale occupava normalmente un posto importante nella finanza delle *comunità*. Queste, ad onta del meccanismo assai primitivo delle amministrazioni devolvevano notevole porzione del bilancio agli impiegati; tra cui in primo luogo i segretarii, i sindaci, i consulenti nei capoluoghi di provincia o alla capitale. Scarsi erano gli stanziamenti per l'istruzione: fra essi caratteristici quelli dei miserabili villaggi del Pragelato per l'affitto di stalle a tenervi scuole, e pur dalle alte valli pinerolesi migravano al piano molti che avevano le specialità di insegnare a leggere e scrivere ai contadini più ignoranti delle basse terre.

Un gruppo speciale formavano gli stipendi connessi al servizio religioso. Inoltre i bilanci di molti comuni erano aggravati da grossi stanziamenti per liti: così le passività improduttive lasciavano misero margine ai lavori pubblici.

Massimo ostacolo al risanamento organico della finanza locale, vagheggiato da Vittorio Amedeo II e dai successori, consisteva nell'ingente massa di debiti che gravavano sulle comunità assorbendo spesso una parte preponderante dei modesti proventi, per cui anche il più delle volte alcuni comuni chiudevano i bilanci oppressi da passività assolutamente fantastiche ed erano sull'orlo del fallimento.

Le *decime ecclesiastiche e i diritti feudali*, pagati direttamente dai privati o a nome collettivo dalle comunità, rappresentavano onere rilevantissimo gravante in massima parte sulla proprietà della terra; ciascuna provincia offriva al riguardo fisonomia propria. Nell'incertezza di molti dei titoli originari manifestavasi una certa arrendevolezza a transazioni, per evitar liti alle parti.

Specialmente avveniva quasi generale la trasformazione dei diversi diritti feudali in rendite monetarie pagate dalle comunità ai vassalli. Uno dei diritti feudali più tenacemente difesi era la privativa della caccia.

In complesso però gli ultimi vestigi degli ordini privilegiati in Piemonte erano ben lungi da creare quegli abissi tra le classi che portano a lotte e rivoluzioni.

La *pubblica ricchezza* del Piemonte nel settecento non si può valutare sull'imposta di successione che ancora non esisteva, ma solo da alcuni grossolani indizi, pei quali si rivelava tra il principio e la metà del secolo un progresso, rappresentato rispettivamente dalle seguenti cifre: il capitale di redditi provenienti dalla terra da L. 436.130.132 sale a L. 1.316.026.638; id. di redditi edilizi da L. 50.000.000 a L. 177.909.733; id. di redditi industriali commerciali e professionali da L. 22.000,000 a L. 121,905,206.

I consumi pur essi in aumento proporzionale indicavano il cresciuto benessere; il miglioramento della alimentazione che si osserva scendendo dalle zone alpine verso il piano non è soltanto qualitativo ma anche quantitativo; si mantengono anche in ciò fisonomie speciali nei paesi e nelle provincie diverse; dove il vitto del contadino tocca il massimo dell'abbondanza e della bontà è nel contado di Alessandria.

Il sufficiente benessere fondato sopra una tradizionale equità di rapporti tra proprietari e coltivatori, favorito dalla naturale parsimonia e assestatezza delle classi inferiori, va progressivamente diminuendo nella seconda metà del secolo XVIII, sia per la trasformazione di metodi di conduzione agraria come per le cattive annate frequenti.

Sulla condizione economica e sul tenore speciale di vita delle classi lavoratrici piemontesi danno ragguagli alcuni calcoli sul rapporto del costo della vita col valore della moneta: appare un tenore di vita non eccessivamente largo, e lo dimostra l'alta percentuale della quota assorbita dalla alimentazione; è tuttavia una vita nel suo complesso assai superiore al regime di privazione e di fame che maturò oltre le Alpi l'esplosione violenta della rivoluzione.

Conclusione.

L'osservazione già fatta pel volume dell'Einaudi, debbesi ripetere per quello del Prato; egli pure preoccupato di scrivere la storia dei fatti economici ha trascurato forse troppo di mettere in qualche luce l'opera personale degli individui. Il De Gregory per esempio [1] corrisponde così bene sotto il regno di Carlo Emunuele III a quello che fu il Groppello per il regno di Vittorio Amedeo II; con lui molte altre figure di uomini egregi per virtù d'intelletto, per nobile sentimento di solidarielà nel benessere di tutti e nell'onore del paese, passano irradiati di luce improvvisamente dinanzi alla nostra ammirazione e ritornano a sperdersi nell'ombra fra le pagine del volume immenso.

Forse un copioso indice analitico, o almeno alfabetico dei nomi, sarebbe stato così all' opera dell' Einaudi come a quella del Prato complemento e guida di pregio inestimabile, anche per la consultazione di notizie locali.

Le conclusioni del Prato, come già quelle dell'Einaudi per la parte sua, sono complessivamente adunque assai onorevoli per il vecchio Piemonte.

Non splendori d'intelligenze, alle cui opere i secoli che passano invidiano l' insperato fastigio, non bagliori di ricchezze strepitose e corruttrici, non sfarzi provocanti o futili vanità, nemmeno i progressi precipitosi nel vertiginoso evolversi delle istituzioni, nessuno dei fenomeni di una vita sociale concitata che preludono a trasformazioni radicali o a decadenza. Piuttosto la vita calma e serena di un paese che ha fiducia sicura nei suoi destini senza

(1) Giuseppe De Gregory consigliere e generale delle finanze dal 1742 al 1756.

smania inconsulta per affrettarli, di un paese che non ha raggiunto il punto culminante dell' ascesa ma procede con passo costante nella propria elevazione materiale e morale, che malgrado il lungo cammino percorso non è stanco tuttavia: là dove più aspra è la via supera agilmente gli ostacoli, affronta impavido i pericoli e dalle crisi più acute esce sempre rinnovato e forte a nuovi cimenti. Il suo progresso non scaturisce da lotte fra le classi, ma dalle energie di tutte le classi a quei fini che il governo onesto coordina nelle loro espressioni più disformi ad unico fine.

Fatta ragione ai tempi, il paragone dei fenomeni sociali del vecchio Piemonte con quelli dell'età presente, che l' Einaudi e il Prato ad ogni tratto ripetono, conferma titolo di fama ben lusinghiera alla monarchia e al popolo. Una serie di sovrani e di uomini di governo che dalla restaurazione del 1559 sino agli ultimi aneliti dell' indipendenza che segnarono la fine del secolo XVIII, colla continuitá di un processo logico che si svolge nella cosciente uniformità di una direttiva costante, sanno dare al governo assoluto forma di paterno regime e ispirarsi a intenti di vero progressso democratico. Un popolo intelligente e laborioso, alieno da iattanze chiassose, onesto, sobrio e forte, educato alla fiducia in quel governo che non rappresentò mai l' incarnazione dell'arbitrio oligarchico. « In nessun paese meglio che in Piemonte, conclude il Prato, dopochè scomparve nello scetticismo dell'ora presente la poesia delle vecchie tradizioni leggendarie, la concezione caporalesca e regressiva del socialismo marxistico poteva trovare menti capaci di comprenderla, perchè dotato del senso innato di una disciplina aliena da discutere i comandi o sospettare le intenzioni dei capi, le cui remote scaturigini devono ricercarsi nell'austero tirocinio di una storia fatta di concordía, d'obbedienza di volenteroso sacrificio di tutti e d'ognuno alla dignità ed all' indipendenza collettiva ».

Certo la sagacia del Sovrano e dei suoi ministri, l' ardire delle riforme, l'onestà rigidissima dell'amministrazione, l'affiatamento del popolo colla Monarchia, le condizioni del piccolo Stato che lo mettevano in grado di essere proposto per modello ai maggiori, non lasciavano supporre come altrove vicina la bufera che sulla fine del secolo doveva travolgere tante speranze e la dinastia stessa. Certo in Piemonte, almeno fin che Carlo Emanuele III regnò, non si sentiva il bisogno d'ordinamenti migliori.

Eppure anche negli Stati Sabaudi doveva l'ascesa arrestarsi ; si direbbe che la lunga pace in paese avvezzo alla galvanizzazione di guerre periodiche abbia rilassato gli sforzi delle tradizionali energie che si rinnovavano sempre così fresche dopo ciascuno dei salassi terribili. O fu soltanto l' influenza del carattere di due sovrani che successero ai due di cui abbiamo particolarmente enumerate le opere prodigiose? La storia dimostra che anche le migliori dinastie non producono se non ad intervalli uomini come Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.

Comunque ne sia la causa, anche in Piemonte cessano le riforme nel punto stesso in cui avrebbero dovuto succedersi più audaci ; si confondono i bisogni nuovi con quello spirito di anarchia congiunta a tirannide demagogica che in Francia ha condotto il terrore dopo il regicidio.

L'arrestarsi fatale delle iniziative del governo rese possibile in Piemonte appunto l'influenza demolitrice delle idee giacobine.

Alla fine del secolo XVIII, poco prima della invasione straniera, gl'inventari degli archivi di Stato piemontesi registravano completi i documenti della assennata inchiesta del 1750 e complete altre categorie importantissime per ricostruire le vicende della vita passata: la bufera della rivoluzione ha disperso molte di quelle foglie. Gelosi forse i Giacobini che traccia rimanesse di ció che per lo innanzi s'era operato? Stolta opera d'incoscienti: se tutto male era il passato, perchè non conservarne a maggior vanto delle introdotte novità le prove?

Ora pericolo di ulteriori dispersioni non v'è più, anche quella storia è scritta e con mano maestra; insulto dei tempi o degli uomini non strapperà più al nobile vecchio Piemonte la testimonianza nei secoli venturi della sua antica purissima gloria!

CARLO CONTESSA

— *L'Economista* di Firenze, dell'11 Aprile 1909 contiene: Intorno al dazio sul grano — Benvenuto Griziotti, Discutendo sugli effetti della conversione della rendita — E. Z., Corrispondenza da Napoli, Possibili ma non probabili municipalizzazioni — La cooperazione nei vari paesi (Danimarca) — Rivista Bibliografica: Prof. Luigi Einaudi, La finanza Sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola - Prof. A. Loria, La sintesi economica (Studio sulle leggi del reddito) — Rivista Economica e Finanziaria: Il Congresso della Federazione dei lavoratori della terra a Bologna - Il congresso sindacalista di Parma — Rassegna del Commercio Internazionale: Il commercio spagnuolo - Il commercio della Germania — Il credito agricolo nel Belgio — Camere di commercio — Mercato Monetario e Rivista delle Borse — Società Commerciali ed Industriali — Notizie Commerciali.

Intorno alle Confessioni di S. Agostino

(Psicologia di una conversione)

In ogni trattato di Psicologia s'insegna che ogni fine risveglia in noi una forma di eccitamento e riunisce un gruppo d'idee, e quando un gruppo si appropria ogni interesse tutte le idee degli altri rimangono escluse dal campo mentale ([1]). Possiamo quindi immaginare in ciascuno di noi una successione di campi di coscienza, ognuno dei quali abbia un principio di eccitamento. Le posizioni di tali campi possono essere sottoposte a cambiamento e il principio che può determinarli può essere un'eccitamento emozionale nonché la lenta trasformazione che subiscono i nostri istinti e le nostre tendenze. È innegabile che dal punto di vista emozionale vi possano essere forti oscillazioni che producono gli ondeggiamenti e le disintegrazioni e che le forti emozioni sono estremamente efficaci ad accelerare il riordinamento mentale. Se la disintegrazione è avvenuta nel campo mentale religioso si prova quel tormento dell'incertezza e quell'angoscioso dubbio che sono le emozioni caratteristiche della crisi religiosa.

Nulla di più interessante d'un'anima che dopo queste emozioni raggiunge l'integrazione dell'io per mezzo del materiale mentale religioso, acquistando la gioia della convinzione, il possesso della calma in cui lo spirito si riposa dopo d'aver sostenuta la lotta. Ecco la ragione per cui, con sempre nuova commozione, dopo tanti secoli di storia, si leggono ancora le Confessioni di S. Agostino, anche se la mente di chi legge non s'appaga della sintesi di conoscenze in cui egli rinvenne la pace. E nulla ancora di più misterioso d'un'anima che viene o ritorna alla religione. Il convertito medesimo non sa esporre quale sia stato il cammino da esso percorso quando si prova di formulare ad altri i motivi razionali delle sue determinazioni. In virtù di quale procedimento il giovane lussurioso di Milano si è sottoposto alla legge della purezza, ed in che modo il giovane maestro di Tagaste e di Roma, agitato dal dubbio e dallo sconforto, ha compiuto la sua dedizione umiliando l'intelligenza ad una fede religiosa?

Ecco i punti interrogativi a cui questo mio studio si propone di dare una risposta.

([1]) Vedi James W. Psicologia. Traduzione italiana. Bocca, Torino.
Per la vita e le opere di S. Agostino ecco le opere consultate nel presente lavoro: Jules Martin: S. Augustin. Paris, Alcan 1901. A. Harnak. Die reden und Aufätze. Berlin, 1905. Harnak. Dogmengeschichte: band. III. Barzellotti. Santi Filosofi e Solitari. G. Negri. Meditazioni vagabonde. E. Bougaud. La vita di S. Monica. Trad. it. Firenze, 1866. Naville, S. Augustin; étude sur le développement de sa pensée jusqu'a l'epoque de son ordination. « Rassegna Nazionale », 1904. Novembre ecc.

Dire che un uomo si è convertito, usando la parola nello stretto senso in relazione alla religione, significa che le idee religiose occupano nella sua coscienza un punto centrale e formano quello che dicesi il centro abituale dell'energia. Il passaggio da un sistema filosofico o da un pensare comune ad una credenza e ad una fede religiosa, il passaggio da una fede religiosa ad un'altra o da una religione positiva ad una forma di religione ideale sono i vari tipi della rigenerazione religiosa. Intesa così, la conversione religiosa si distingue dalla conversione morale come sarebbe la metamorfosi degli amori profani che hanno assorbito la prima parte della vita in un amore platonico che riempie la seconda, come sarebbe la direzione nel bene di un cumolo di forze che da prima si sono adibite nella turpe operosità del vizio. Una tale conversione però è considerata dal linguaggio comune non distinta dalla conversione religiosa principalmente perchè storicamente spesso vanno insieme. Il Ribot crede che implichino un vero dualismo quei passaggi da una vita d'orgia a una vita di ascetismo, in cui notasi la sostituzione d'una tendenza o d'un gruppo di tendenze alle loro contrarie, da una credenza ad un altra tendenza, da una forma d'unità ad un'altra forma (1). Queste trasformazioni sono chiamate dal Ribot forme mitigate di psicopatia; ma non pare che ci siano delle forti ragioni per ammetterlo. Il passaggio da una vita sensuale ad una vita di ascetismo è una pura conversione morale la quale é spiegabile per quell'esigenza psicologica per cui non si arriva mai nel giusto mezzo se non si tocca il punto opposto. L'istituzione dei Trappisti, la cui vita si presenta come l'affermazione più recisa della penitenza e della macerazione, pare che sia fondata appunto su questo principio. Quanto alla conversione religiosa propriamente detta, non pare che sia necessaria una trasformazione della sensibilità nè alcun cangiamento nella costituzione individuale. Può darsi, infatti, che avvenga il mutamento di pensiero e d'operazione senza che il carattere muti, senza cioè provocare una vera sostituzione di elementi fondamentali nuovi e senza scomporre la compagine assodata delle facoltà e delle loro operazioni. Nella villa lombarda di Cassisiaco, in cui rimase sino all'ora del battesimo, Agostino scrisse nella pace campestre, dei dialoghi filosofici in cui mostrava che la direzione dello spirito s'era mutata non il carattere (2).

Ma veniamo al libro che da millecinquecento anni commuove l'umanità di tutti i luoghi e che ci darà occasione di fare delle osservazioni psicologiche sull'importante dramma della conversione.

---

(1) Ribot. Psicologie des sentimens. Cap. XII, Paris, 1878.

(2) « Rassegna Nazionale », 1904, Novembre. S. Agostino e Dante.

Le Confessioni ci narrano la storia di un'anima giovanile ardente e irrequieta che dalle volgarità in cui cerca stordirsi esce sempre più tormentata e sente con disgusto ed amarezza la insufficenza dei beni del mondo; la storia di un uomo che nel pieno rigoglio della giovinezza e della gloria intraprese contro se medesimo una lotta austera e con uno sforzo libero e cosciente edificò sopra le rovine del suo passato l'ideale d'una vita rinnovata. Esse sono il primo racconto di una battaglia d'idee e di sentimenti, sono il risultato di quella convinzione religiosa nella quale ha parte importantissima la vita intima con l'umiltà dell'esame. É confessione dell'Harnack che nessun poeta e nessuno scrittore prima d'Agostino ha tentato un genere letterario sì fatto, e che solamente dopo il suo esempio i poeti della Rinascenza hanno tentato la descrizione dell'io e del mondo quale si manifesta alla coscienza indagatrice [1].

Ciò che è maggiormente notevole é che questo dialogo perpetuo dell'animo con Dio, questa preghiera e questa meditazione alternantesi con sforzi e con risoluzioni ha influito potentemente nel dare ai rapporti religiosi una nota d'intimità più soave e più cara. In questo libro apparisce la stretta unione d'una vita e d'una dottrina, giacchè se vi è una vita rinnovata che deplora la passata, vi è anche un pensiero filosofico che si riassume nella ricerca psicologica e nella teologica ed ha la sua sintesi nel celebre motto: « *noverim te, noverim me* ».

Dal punto di vista esteriore e superficiale il racconto di questo libro è povero, poichè narra la storia d'un maestro che, spinto da circostanze le quali erano normali ai suoi tempi, si dà allo studio della variabile scienza del suo tempo, occupa un pubblico ufficio e poi, scontento ed annoiato, si dedica ad una vita di sacrifizio, consacra il suo ingegno alla teologia ed agli ufficii della Chiesa. Era questa una via che Agostino non era il primo a percorrere in un'epoca di transizione, in cui tutti gli ideali d'un mondo vecchio e decrepito tramontavano per dare posto all'avveramento d'altre promesse. La pietà e la scienza non facevano un cammino molto diverso.

A parte questa considerazione superficiale, chi voglia farsi conto dell'importanza delle confessioni deve da prima eliminare un pregiudizio. Tutte le volte che si discute di crisi morali e religiose la coscienza religiosa dello scrittore e di quelli che vedono in ogni caso l'intervento diretto ed immediato di Dio considerano il passaggio dalla vita di colpa a quello di purezza, dallo scetticismo ad una fede come un mutamento brusco e quindi come un miracoloso rivolgimento dell'animo del penitente e dell'incredulo. Ma lo psicologo, facendo astrazione dall'intervento

---

(1) Harnak. Reden und Aufsätze. Erster band, pag. 51 e seg.

di Dio, può e deve scoprire il processo naturale che ha accompagnato la crisi, può e deve studiare la crisi nella sua soluzione che è l'effetto del prevalere lento, quasi impercettibile di una certa somma di sentimenti, d'idee, di bisogni intellettuali e morali che gli si fanno avvertire sempre più vivi, spostano a poco a poco il centro di equilibrio di tutte le forze del suo spirito e gli danno finalmente una nuova orientazione. A quel modo che il naturalista nei cataclismi della natura sensibile, esterna ritrova effettuata una lenta legge di preparazione, e se l'immagina come l'effetto di un lungo lavoro prodotto dall'azione di forze sempre vive, così lo psicologo nei cataclismi non meno grandiosi e sublimi dell'anima umana. Osserva bene il Barzellotti che tutto il passato della nostra vita interiore pesa minuto per minuto sul presente di lei e vi si riassume ([1]).

Tale pregiudizio piglia anche un'altra forma ed è quella di credere che le Confessioni ci presentino la storia di un uomo che dopo una vita di stravizzi e piena di colpe rientra in se stesso ad un tratto e fa penitenza, oppure d'un uomo il quale dal paganesimo, dopo di esser vagato in tanti errori, improvvisamente è preso dalla verità della religione cristiana. Niente è più inesatto di una tale concezione. Le Confessioni ci dipingono un uomo che dalla giovinezza, educato da una madre cristiana, è spinto al cattolicismo, ma che, anche dalla giovinezza, dall'insegnamento del padre e dalla sua educazione del tempo è spinto a ricercare ideali che Harnack ha chiamati *ideali più alti* e che meglio si direbbero ideali di altro genere. Esse ci dipingono un uomo il quale, attaccato fino alla fanciullezza al nome di Cristo, si sente poi dai propri pensieri spinto a cercare altrove con grandissima ansia la verità e viene impedito in questa ricerca ed in questa aspirazione dall'ambizione, dal sentimento della vanità e dai piaceri del senso; se non che egli combatte incessantemente contro questi nemici, riesce ad ottenere il dominio su se stesso ma sacrifica la sua libera aspirazione all'autorità della chiesa perchè egli nell'ubbidienza a questa chiesa ha ritrovato la forza di combattere il mondo e di raggiungere il suo Dio. A questo dramma interno risponde nella vita esteriore come una specie di dualismo, come due fasi diverse ed opposte di una vita e come una rottura profonda, *ein Bruck,* come dice Harnack, che egli descrive con cura minuziosa. Ma il lettore delle Confessioni scorge in tutto il suo sviluppo il cammino percorso da lui e come egli giunga dall'inquietitudine alla pace, dalla schiavitù del mondo alla libertà dei figli di Dio ed al dominio su se stesso che egli chiama: Via della verità. Il lettore comprende purtroppo che le Confessioni sono state scritte dodici anni dopo il grande mutamento e che molti

([1]) Barzellotti. Santi, Solitarii e Filosofi, p. 21.

sentimenti ed impressioni, che Agostino prova quando scrive, sono proiettati invece nel periodo della lotta e nel momento in cui egli raggiunse la pace sospirata. Non è quindi difficile osservare quello che nelle sue confessioni Agostino ha anticipato sebbene sia pure giustificata la divisione fatta da lui in due periodi: quello dell' agitazione e quello dell' unità e della forza in Dio.

Quantunque, come dicevo sopra, il rimorso del penitente aggravi la mano nell' accusa, il lettore delle Confessioni tuttavia può presentire nel giovane Agostino tutte le facoltà che costituivano il fondo dell' uomo e dello scrittore maturo, che, al dire di Barzellotti, possono chudersi in queste poche parole: Ardore e impeto di volontà, prevalere della fantasia bollente sulla fredda riflessione, quell' intimo bisogno di comunicarsi altrui nel pensiero e negli affetti, che è proprio di quanti sono nati ad essere grandi nella fede e nell' azione, e una cara delicatezza e profondità di sentimenti specie nell' amicizia.

In quest' anima così eletta, alla profondità dei sentimenti e degli affetti religiosi si univa quel bisogno che è intimo al Cristianesimo, di accordarsi, cioè, in piena armonia col pensiero e con ogni parte della vita. Egli andava in cerca di quest'accordo della mente e del cuore con tutto il sospiro della sua giovinezza, ma ben presto dovette accorgersi di cercarlo invano in quei personaggi che i manichei gli proponevano per esempio.

Indole appassionata e focosa, nel cieco impeto giovanile s'era abbandonato ai piaceri, correndo agli eccessi del vizio più per reprimere gl' inquieti desideri del cuore che per inclinazione volgare. *Et quid erat quod me delectabat nisi amare et amari?* Assetato di conoscenze e di ferme convinzioni aveva ricercato sempre il vero, un vero che gli tranquillasse insieme la mente avida ed il cuore ardente e, nulla trovando di meglio, s'era afferrato alla setta manichea senza trovarvi conforto ma tenendovisi coll' ostinazione trepida di coloro cui il vuoto atterrisce. Ma alfine si arresta stanco: lo prende un disgusto infinito dei varii piaceri in cui ha cercato lo stordimento del cuore, della vana dottrina in cui ha cercato lo stordimento allo spirito, e pure non si sente la forza di allontanarsi nè dagli uni nè dagli altri. Ricordando il tedio e lo sconforto di questo periodo dolorosissimo egli griderà al Dio ritrovato: « *Dove eri tu allora, dove eri tu per me? io percorrevo un cammino tenebroso e ti cercava fuori di me e non trovava il Dio del mio cuore.* »

Così s' inizia per Agostino la crisi di angosce e di lotte che è il prezzo del riscatto.

Il racconto che Agostino fa delle lunghe dubbiezze e delle dolorose agonie per cui è dovuto passare, prima di giungere alla liberazione, ci mostra quante energie e quale nobiltà fossero ingenite nell' anima sua e mostra le virtù native le quali, osserva lo

Zumbini, combattendo sempre contro il male furono, in fondo, la vera e prima causa della conversione. Noi vediamo uno spirito cui forze contrarie premono e tormentano, che talvolta dispera di poter soffocare sotto le alte ispirazioni i bassi istinti e di poter conciliare quelle che gli paiono verità opposte in una verità superiore, e che tuttavia prosegue il cammino senza arrestarsi mai, senza mai rimpiangere, in mezzo alle salutari angosce, il tempo delle vane ebrezze.

Ma lasciamo le considerazioni generali ed esaminiamo più particolarmente il procedimento che ha tenuto lo spirito di Agostino nel raggiungere la riva sospirata.

Alcuni filosofi dicono che ogni credenza e quindi anche la religiosa è fondata sopra idee e rappresentazioni e che, se l'occasione può intervenire, è solo indirettamente. Si potrebbe sostenere la tesi diametralmente opposta dicendo che ogni credenza, non esclusa la religiosa, è fondata sopra stati affettivi e tendenze e che le idee ne determinano unicamente la direzione. Pare che l'una e l'altra affermazione provengano da quella falsa disposizione dello spirito a considerare come entità reale tutto ciò che esso ha creduto separare per comodità di studio. L'incapacità dell'intelligenza di abbracciare insieme più oggetti ha arrecato il danno di perdere di vista la stretta unione dei diversi ordini di fenomeni tra loro e così in luogo d'una psicologia integrale ha dato delle psicologie disparate. Tale è il caso di presentare la credenza religiosa e quindi la conversione come un fenomeno puramente intellettuale o emozionale, mentre in realtà la crisi religiosa è il fenomeno che più adeguatamente esprime tutta la nostra personalità. Con ciò si vuol dire che la conversione ha un triplice ordine di fatti ed implica un atto di tutta la nostra coscienza.

È impossibile sostenere che la conversione religiosa, cioè la dedizione a una religione, sia un fenomeno secondario, concentrico alle nostre astrazioni intellettuali. L'intelligenza illumina, e nella conversione si afferma, nella conversione vi è consacrazione, e l'elemento che afferma e che si dà è la forza della volontà in quanto si è deliberato.

Io non sono dell'opinione del Payot [1] il quale crede che la credenza è anteriore all'intelligenza, la quale non fa che spiegarne solamente la forma. L'argomento ch'egli adduce, cavandolo dagli esempi in cui le nostre inclinazioni danno un altro indirizzo alla volontà, mostra solamente che molte volte la volontà si decide dietro impulso di una passione forte e agisce spinta da tendenze malvage. L'altro esempio tolto dai casi di credenza senza ragioni intellettuali coscienti, come quello di parecchi de-

[1] La croyance, Paris. 1905

putati che votano sotto l'impressione del momento e sotto l'influenza di sentimenti e passioni sovraeccitate, non è che una dimostrazione di quella verità che insegna che vi sono dei caratteri leggieri i quali operano senza il maturo esame e senza quella riflessione necessaria a chi deve decidersi tra due cose ugualmente probabili, ugualmente verosimili. L'argomento tratto dalla vecchiezza in cui la più parte degli uomini si mostrano diffidenti delle novità e scontenti dell'avvenire che si prepara, mostra la legge dell'evoluzione del carattere che in quell'età presenta fenomeni ben differenti da quelli contrassegnati dalla massima potenzialità dello spirito. Credo dnnque che gli argomenti addotti dal Payot mostrino solamente che il fenomeno della credenza è principalmente un atto della volontà: il processo intellettuale ed emozionale, pure avendo un valore secondario, non è tale per ragione di tempo, ma unicamente in ragione della sua influenza.

L'idea sotto pena di rimanere in noi senza legame colla nostra vita psicologica e senz'altra vita che quella d'una astrazione vuota di contenuto, deve subire un lavoro di assimilazione che la faccia partecipe del nostro spirito e le dia efficacia.

Ciò che costituisce tale assimilazione è la fusione intima dell'idea e degli stati affettivi predominanti in noi, fusione che fa sparire i due elementi per lasciarvi uno stato nuovo, avente proprietà novelle. La forza e la debolezza dell'idea è data dalla nostra volontà; e qualunque percezione o ricordo non è che un'idea generale a cui noi possiamo negare o attribuire una potenza determinata. Nella libertà che ci è data di scegliere il nostro punto di vista, noi siamo inclinati naturalmente ad arrestarci su quello che maggiormente ci piace. Noi non ci possiamo sottrarre facilmente a quello che potremo chiamare la sotterranea diplomazia dei sentimenti, e noi conosciamo quella potenza di deformazione che ha la passione sugli stati psicologici anche i più refrattari. Le nostre idee, dunque, subiscono l'influenza degli stati affettivi e per giudicare bisogna esaminare i motivi di credere e di non credere, apprezzarli e pesarli con esattezza. Tutto ciò significa che un'inchiesta deve precedere la decisione, nel far la quale si rivelano i vari temperamenti ed i vari caratteri.

Questa inchiesta perciò può essere caratterizzata dalla pigrizia nel ricercare, dal desiderio di risolversi subito, dal timore segreto di trovare argomenti contrari ai nostri desideri, dal farsi vincere dall'aspetto superficiale di certe cose che danno origine ad una cognizione parziale, da una ricerca passionata di ragioni che potranno legittimare le risoluzioni segrete di cui ci compiacciamo.

Il procedimento intellettuale anzi molte volte inizia la crisi religiosa e spesso con resultato favorevole. In tale procedimento

l'uomo prende a riflettere sull' universo che si presenta al suo sguardo e in cui si sente come sommerso e sente che esso non può avere la spiegazione della sua esistenza in se stesso e che bisogna pertanto riportarlo ad un principio superiore.

Ben presto il concetto di una sostanza da cui procedono tutti i fenomeni della natura s' impadronisce della mente. La divisibilità infinita dello spazio e la necessaria infinità del tempo non che la serie infinita delle cause pare a lui che debbano metter capo a qualche cosa in cui tutto si raccoglie come in una sintesi ultima. (1)

Quale fu la ricerca intellettuale fatta d'Agostino?

A 18 anni, spinto dall' istinto segreto del suo genio filosofico, egli desidera comprendere ma, ingannato dal suo ardore giovanile, si immagina che l' intelligenza della dottrina non presenti alcuna difficoltà. I manichei gli dicono: « Presso i cattolici si comanda di credere prima di conoscere la ragione, presso di noi nessuno è spinto verso la fede prima che non se ne discuta la verità » (2) Attirato da cosi bella promessa, egli segue la dottrina dei manichei che ben presto lo avvolgono nelle loro seduzioni. Durante lo spazio di 10 anni si compie, nel segreto della sua anima, un lavoro molto lento e molto oscuro, e, qualunque sia il motivo per cui egli si è allontanato da quella setta, una sola cosa è chiara ed è che egli è dominato dall' immaginazione e non sa concepire intellettualmente le cose. Pian piano la grossolanità del manicheismo rende più viva la sua attività intellettuale; le sue riflessioni si trasformano in rappresentazione sensibile, si dà alla lettura dei filosofi e si accorge che questi sono di gran lunga superiori ai manichei,

In tale disposizione di spirito, all' età di 28 anni, egli potè ascoltare, a Cartagine, Fausto, il grande maestro ed il grande personaggio del manichesimo. Agostino rimase deluso: egli sapeva in quest' epoca discernere sotto l'artifizio del linguaggio il valore del pensiero, ed il pensiero di Fausto era ben povero.

Però le sue meditazioni filosofiche sono ancora fluttuanti ed egli resterà ancora due anni sotto l' impero più o meno assoluto della immaginazione, e perciò non potrà ancora constatare che il cristianesimo è superiore alla dottrina degli avversari: la debolezza di Fausto non é riuscita totalmente a dissuaderlo.

In mezzo a tale indecisione egli parte per Roma; vi cade malato e, guarito, gode di partecipare con i manichei la convinzione che il peccato non è un' opera personale. Ma qui il dubbio viene di nuovo ad agitarlo ed egli si domanda se lo scetticismo

(1) Cf. il mio Studio sulla Conversione religiosa negli « Studi religiosi » fasc. Maggio-Giugno 1907.

(2) De utilitate credendi. t. VIII, c. t. n. 2.

non sarebbe il miglior partito da prendere, rimanendo nella doppia incapacità di concepire Dio intellettualmente e di contentarsi del grossolano antropomorfismo insegnato dai manichei. [1] L'impressione buona però che il manicheismo ha prodotto sul suo animo dura sempre: egli si immagina che i cattolici facciano Dio autore del male e piuttosto che aderire ad una tale dottrina preferisce porre accosto d'un Dio buono una sostanza assoluta essenzialmente malvagia che lo limiti. Persiste così nel pensiero che gli attacchi dei manichei contro i libri santi sono invincibili, ma il ricordo delle discussioni tenute in Cartagine con Elpidio lo smuovono dalle sue convinzioni.

Rottura dunque col manicheismo, diletto segreto per il nome di Cristo, debole inizio di riflessione intellettuale: ecco lo stato d'animo d'Agostino a trenta anni. Monica è venuta a Milano egli dichiara con confidenza che egli si convertirà; ma Agostino cerca, esamina, discute e prende l'attitudine d'un filosofo che conta unicamente su se stesso. Per combattere contro questo lavorio interiore non vi era che una sola influenza: quella di Ambrogio, ed Agostino, senza saperlo, la subisce e, a poco a poco, egli si forma una nozione più giusta della dottrina cattolica, cessa definitivamente d'attribuire a Dio la forma umana quantunque non arrivi ancora a concepire la sostanza spirituale.

Ugualmente egli è agitato da una grande illusione, quella di pretendere che le cose della scienza abbiano una certezza così chiara, definita e semplice come quella delle matematiche. A dispetto di questa illusione egli non trova più nè singolare nè condannabile che la chiesa esiga la fede. Descrivendo tali progressi egli si rivolge al suo Dio e gli dice: a poco a poco tu, o mio Dio con mano mitissima e misericordiosissima quietavi il mio cuore. [2]

La lotta diventa più viva: si tratta del fondo stesso della sua esistenza. Divenire cristiano non potrà esser per lui che divenire perfetto religioso, e, per la prima volta, accanto alle difficoltà metafisiche ed intellettuali si presenta ancora la difficoltà del cambiamento di vita. É un periodo triste della sua crisi da cui lo salvò una credenza che era sempre sopravvissuta in lui: la vita futura e l'ultimo giudizio. Nel capo XV del libro VI egli confessa che forse senza questa credenza avrebbe abbracciato l'epicureismo.

Sventuratamente, l'immaginazione opprime ancora la sua intelligenza, ed egli s'immagina Dio come un fluido sparso attraverso la massa dell'universo [3]: medita sulla creazione, sull'ori-

---

[1] Confess. l. V c. X, Suborta est etiam mihi cogitanti, prudentiores fuisse illos philosophos quos Academicos vocant.

[2] Libro VI, Capo V.

[3] Conf., l. VII c. 1

gine del male e sul rapporto tra Dio e il mondo, ma non discute più sull'esistenza di Dio, la provvidenza e la salvezza del genere umano ottenuta per mezzo di Cristo. Egli cerca ansiosamente una soluzione al mistero del male e intanto nell'ignoranza, che gli è sempre più insopportabile, si agita e freme, e nelle confessioni ricordando questa lotta esclama: « O Dio, voi mi agitavate con stimoli interiori; voi mi trattenevate nell'inquietitudine fino al momento in cui una visione interiore vi rivelasse a me». (1)

Le sue meditazioni lo spingono a concepire l'incorporeo e dopo questo progresso egli si dà con maggiore applicazione allo studio dei Neo-platonici. Giammai il pericolo fu più grande. Agostino fu sul punto di completare l'atto d'orgoglio intellettuale e di diventare il filosofo che non si corregge più.

Fortunatamente la lettura delle scritture e sopratutto di san Paolo gli dette la nuova direzione mentale. La convinzione dottrinale è formata e quando il *tolle, lege* si farà sentire nel giardino, egli sentirà la forza di decidersi a vivere una vita di perfetto religioso.

In mezzo alle cause di questa conversione quelle che paiono decisive sono quelle che hanno determinato lo sforzo che si conosce e che tende verso un risultato ben voluto.

Queste cause hanno suscitato realmente in S. Agostino una volontà ed un'intelligenza cristiana, e si riducono a due: l'influenza della primitiva educazione (2) e una disposizione generale dell'intelligenza e della volontà.

Egli comprendeva diversamente da prima; egli provava delle preferenze che non erano quelle d'altra volta; insomma egli era un altro uomo. Ora questa trasformazione interiore è caratterizzata non solo dall'abbandono della dottrina manichea ma ancora dal progresso nella riflessione filosofica. Certamente era inevitabile abbandonare il manicheismo, poichè un'intelligenza filosofica non può ammettere due assoluti, ma il progresso nella riflessione filosofica poteva condurre a dottrine diverse che non alla cristiana. A misura che l'intelligenza si liberava dall'immaginazione egli si riconosceva infine una intelligenza sempre più cristiana. Parlando di questi passi verso la luce, nelle sue Confessioni, egli parla di *mezzi segreti e meravigliosi.* (3) Vi furono però due circostanze memorabili nelle quali S. Agostino adopera un'espressione un po' differente: Raccontando la sua partenza per Milano egli dice: Io mi avvicinavo poco a poco senza saperlo. (4); ed a proposito della lettura dei Neo-platonici egli dice con maggior forza: « Sono

(1) Conf., l. VII, c. 8.
(2) Confess., lib. I e II; l. V. c. 14. Contra Acad. l. II, c. 2.
(3) Libro V, Capitolo VI.
(4) Libro V, Capitolo XIII.

quelli che io ho incontrato prima di studiare le vostre scritture e senza dubbio voi l' avete voluto affinchè pesasse sulla mia memoria l' impressione ricevuta. » (1)

Dal punto di vista del racconto del procedimento intellettuale, le Confessioni sono un documento storico di grandissima importanza per conoscere come in un' epoca di transizione quale era quella di Agostino l' uomo abbracciasse la dottrina cattolica. Il protagonista delle Confessioni passa per tutto un procedimento che fu caratteristico del suo tempo. Egli fu spinto al Cristianesimo, esclama Gaetano Negri, dal bisogno impellente d' avere un Dio nella cui adorazione potesse sprofondarsi e sommergere il terrore dell' inesplicabile, a cui era in preda l'uomo in un mondo che più non comprendeva la ragione dell' esistenza e più non aveva una meta da raggiungere. (2)

Ma il procedimento intellettuale non fu il solo a condurre Agostino ai piedi del Dio cristiano, nè è il solo procedimento di tutte le conversioni. Ciò è tanto vero che ad alcuni parve esser la religione e quindi la conversione religiosa cosa tutta del sentimento e la ragione non avervi ingerenza alcuna. Costoro anzi reputarono vana anzi nociva l' opera di chi, come Kant, procura di dare alla religione un fondamento razionale. Pascal disse: « C' est le coeur qui sent Dieu, et non la raison: voila ce que c'est la foi; Dieu sensible au coeur non a la raison. » A parte la concezione esclusiva d' una tale opinione, noi diciamo che quando si parla di religione l' intelligenza non basta e che il processo intellettuale non ha efficacia se non in quanto ha armonia con lo stato della nostra anima e dopo aver subito l' influenza degli stati affettivi. Nei temperamenti sensitivi, anzi, l' idea, per essere efficace, deve essere adottata da un sentimento e la formazione delle idee, salvo le scientifiche astratte, è dominata dallo stato affettivo.

In Agostino, oltre al concorso efficace del pensiero filosofico, la crisi spirituale si avvicina alla risoluzione per l' influenza dei motivi che dettero luogo al processo emozionale.

Questi motivi esterni, in generale, agiscono potentemente su quelli che da natura ebbero potente col sentimento religioso quello delle relazioni sociali, io dico la tendenza a subire fortemente l' impulso dell' autorità e dell' esempio. Certo nelle Confessioni prevale il concetto della predestinazione e della grazia, prevale, come ho detto sopra, la spiegazione della crisi come se la può dare una coscienza religiosa, prevale il concetto che Agostino non avrebbe ottenuta la pace senza l' aiuto immediato di Dio. La volontà umana qui ci apparisce protetta da Dio che veglia su di

(1) Libro V. ibidem.

(2) Gaetano Negri. Meditazioni vagabonde, p. 149 seg.

essa e che stende la mano per sorreggerla, però lasciandole cimentare le proprie forze nel conflitto colle passioni. Ma a chi sa leggere nella storia delle anime non può sfuggire la grande influenza e il solco profondo che lasciano nello spirito di lui anche le circostanze di minor conto e che a un lettore superficiale potrebbero sembrare trascurabili. Talvolta sono dei piccoli fatti che, senza saperlo, volgono il suo spirito in direzione diversa verso la meta che a lui se non fatale apparisce predestinata, e verso la quale egli si crede spinto senza che lo voglia. Certo la parola di S. Ambrogio e l'esempio delle confessioni di Vittorino e dei compagni di Pontiniano dovettero molto su lui. La voce di Sempliciano ed il drammatico racconto della conversione coraggiosa del famoso scrittore romano; l'esempio del coraggio dato dall'eloquente retore che era così noto nel mondo della aristocrazia, della scienza e della celebrità, il caratteristico racconto della subitanea conversione dei due amministratori della casa imperiale, ascoltando il quale egli deplorava l'assoluta mancanza di coraggio nel rinunziare a quello che per lui era l'ultimo ostacolo, tutto ciò ci mostra la grande influenza che dovettero aver su lui quelle circostanze che egli, per ciò che abbiamo visto sopra, riconosceva quali vie speciali e segrete della provvidenza.

In Milano la sua crisi trova un altro elemento di agitazione e di risoluzione insieme. Qui con un lavorio insistente su se stesso egli comprese chiaramente che l'uomo può ottenere una ferma risposta alle più importanti quistioni, e nello stesso tempo può conquistare una grande potenza morale se egli liberamente si pone come modello da imitare una personalità superiore a se stesso. In Milano egli incontra S. Ambrogio. Fin qui egli non aveva incontrato nessun cattolico che gli facesse una qualche imponenza. Egli ci mostra nelle sue Confessioni i grandi servigi che le prediche di S. Ambrogio gli resero e ad un tempo ci fa comprendere la grande influenza che dovette esercitare sul suo spirito la maestosa figura e la parola e l'esempio della vita purissima del grande vescovo di Milano.

E non minore influenza esercitò anche un'eletta anima femminile, quell'anima che pianse, sull'anima di lui nelle lunghe agonie, che coll'anima di lui redenta esultò dinanzi al mare d'Ostia in un'ardita ascensione verso il mistero supremo. Questa donna è Monica, il cui spirito aleggia nelle Confessioni, quasi ad ogni pagina, e con le sue lacrime e con la sua preghiera influì tanto potentemente sulla conversione del figlio. Ma io dico che essa influì non solo colle preghiere e con le lacrime. La vediamo supplicare un pio vescovo perchè le salvi il figlio, ma quegli che non crede ancora il momento opportuno rimanda la desolata gridandole: Va, vivi in pace non può avvenire che perisca

il figlio di coteste lacrime: parole che basterebbero da sole a rendere immortale il libro delle Confessioni.

Quale significato ha questa frase profonda « È impossibile che perisca il figlio di tante lacrime! » Era in primo luogo uno di quei grandi pensieri eccitati dalla fede, effetto dell'idea della misericordia di Dio per l'uomo e della impossibilità nella quale Dio sarà sempre di non piegarsi con tenerezza verso colui che soffre e che piange. Se l'uomo pregando l'altro uomo giunge a commuoverlo, é impossibile che preghi Dio senza intenerirne il cuore. Il vecchio voleva dire che vi è una preghiera che non si estingue mai e che sempre sale ostinata ed invincibile fino a Dio ed è la preghiera di una madre che piange sopra suo figlio, e che se anche Iddio giurasse di non ascoltare più la preghiera dell'uomo vi sarebbero tuttavia delle lacrime che egli accoglierebbe sempre, cioè le lagrime d'una madre per un figlio esposto a perire. Il vecchio voleva dire che Dio non avrebbe potuto rifiutare la preghiera più elevata, più pura, più instancabile e più commovente e, possiamo dire, la più divina di tutte le preghiere.

Ma sotto questo pensiero così alto ed elevato forse ve ne era un altro non meno bello e non meno profondo ed era il pensiero dell'uomo di esperienza che ha studiato profondamente le anime. Con le parole: « È impossibile che perisca un figlio di tante lacrime » il vecchio voleva dire: É impossibile che una madre la quale piange così sopra un figlio sviato non gli abbia formato una coscienza che non possa perire; é impossibile che non gli abbia comunicato una scintilla almeno di quel fuoco sacro che la consuma e, avendo una fede sì fatta e un amore di Dio così intenso e puro, non ne abbia fecondata l'anima del figlio in quelle profondità misteriose in cui le passioni non discenderanno giammai.

Ecco alcune delle vie segrete e misteriose che furono gli antecedenti psicologici e misteriosi dell'ultima lotta interiore che precedette la sua conversione. È la lotta di tutto l'uomo con se stesso nella quale egli combatte fra le attrattive dei sensi e l'alto ideale della nuova fede. Ed ecco il continuo alternarsi di scene che fanno passare il lettore dalle profondità del cuore di Agostino alle più alte cime della sua mente e poi di nuovo glielo mostrano alle prese coi sensi. Ma in queste due estreme regioni dello spirito la lotta più forte è quella la quale è mossa dal cuore e dalla cui soluzione dipende la vocazione della sua vita. La crisi intellettuale per dir così è risoluta: il libro VII delle confessioni si può sintetizzare in una sola parola « necessità di credere ». La lettura dei neo-platonici, fortunatamente, non ha prodotto tutto quel male che egli temeva: quella lettura lo ha spinto a leggere le lettere di S. Paolo. L'ultima lotta quindi si limita alla tempesta che muovono le parti inferiori del suo spirito, e le lusinghe dei sensi, i ricordi dei piaceri goduti non che il pensiero dell'im-

mense difficoltà di menare una vita di abnegazione e di sacrifizio secondo i precetti d'una religione che comanda anche la purezza del pensiero.

Forse anche quella donna, che per quindici anni non l'aveva mai abbandonato, tornandosene in Africa e lasciandogli il figliuolo del suo amore, facendo voto a Dio e vivendo in penitenza il resto dei suoi giorni dovette impressionare l'animo eccitabilissimo del pubblico maestro di Tagaste e di Roma. Questa gentile e nobile figura di donna, che consola per un momento la vita irrequieta di Agostino e poi passa dimenticata da lui e gli resta fedele, fu causa che Agostino colla sua natura esuberante si abbandonasse ad un'altra relazione e si lasciasse andare lungo il pendio delle abitudini contratte ma che non durò a lungo. Onore a lui che lasciò subito la seconda relazione, forse quale piccolo omaggio all'affetto di chi le era stata strappata dal fianco con grande suo rammarico. Superato ancora questo ostacolo, non gli resta che vincere con uno sforzo di volontà la grande pressione che ha sul suo spirito il predominio dei sensi e l'eccesso d'una immaginazione ardente e suscettibile che lo lasci uscire dalla cerchia dei sentimenti divenuti abituali.

Anche qui però è da evitarsi l'errore comune di quelli che esagerano fino all'inverosimile il predominio dei sensi in questo uomo fino a cavarne fuori una figura volgare se non ributtante. Se pure si vuol negare ad Agostino quella sentimentalità ideale che i suoi tempi non conobbero, non so con quanta ragione sia sostenibile la leggerezza d'animo che risulterebbe dalle parole di Gaetano Negri il quale dice che Agostino era stato affezionato a quell'amante fedele che lo aveva seguito da Cartagine ma che l'aveva licenziata con molta disinvoltura e che per consolarsi della sua partenza si era dato ad altra amante. Contro una tale interpetrazione sta la testimonianza delle Confessioni. Il partito più semplice per Agostino sarebbe stato quello di sposare la madre del suo Adeodato. Ma pare che questa cosa non fosse possibile. poichè se egli soffrì tanto nell'esser costretto a separarsi da lei è chiaro che le leggi o i costumi o circostanze che noi ignoriamo ponevano a quest'unione degli ostacoli insormontabili. Si immagini quindi lo stato crudele di Agostino che non poteva sposare la madre di Adeodato nè rimandarla.

Agostino non ha detto che una parola di cotesta separazione: « Si venne a strapparmi la donna con cui io stavo; il mio cuore ove era abbarbicata, restò lacerato e fece sangue lungamente... nè però rimarginava la piaga di quel distacco; dopo i cocenti dolori cominciò a dolermi meno ma la guarigione era disperata ». E' la storia comune di tutti gli amori profondi che certo non rivelano una leggerezza d'animo.

Spezzati i legami e fatto il sacrifizio, l'anima di Agostino,

simile al naviglio che si risolleva, liberato che sia dal suo peso, tornava ad elevarsi di nuovo secondo le inclinazioni della sua natura. Avvenne che discorrendo tra molti amici, disgustati dei fortunosi travagli della vita, con alcuni di essi risolvette di ritirarsi dalla moltitudine e di vivere insieme d'amore e d'accordo. Era il sogno delle anime grandi, fin dai tempi più antichi, di Platone, di Socrate, di Pitagora e di tutti coloro che per elevatezza naturale di mente o per disinganno delle cose terrene si volsero alla ricerca del vero e desiderarono separarsi dal mondo ed unirsi nella pace dell'amicizia per meglio inalzarsi fino alla vera sapienza. Ma purtroppo questo sogno non poteva avverarsi se non dopo l'ultima e la più terribile lotta. Schiavo dei sensi, forse e senza forse, per dimenticare la donna che gli stava sempre fissa nel pensiero, prese una nuova catena e la sua mente elevata e perspicace, dodici anni dopo, ricordando quella caduta rimpiange con parole di fuoco la sua sciagurata risoluzione.

Fortunatamente questa caduta non fu di lunga durata e non poteva essere: quest'amore era senza anima e quindi il secondo ed ultimo sacrificio fu piu facile. Ma appunto perchè la caduta era stata più vergognosa, appunto perchè la mente e il cuore e i sensi erano caduti più in basso, Agostino si ritrovava in una agitazione ed in una tristezza più grande che mai. « O vie tortuose! egli esclama. Guai all'anima sconsiderata, che ritirandosi da voi spera trovare qualche cosa migliore di voi. Ella si volterà e rivolterà e dappertutto si troverà a disagio. Voi solo siete il suo riposo » (1). « Ahimè!, egli continua, da pertutto io cercavo oggetti da poter riposare e non ne trovavo alcuno; e se per caso mi accadeva di trovarne io mi provavo a dire a me stesso: basta così, fermiamoci. Ma era invano. Voi, mio Dio, con quegl'interni sproni mi mettevate in caccia perchè non avessi posa, finchè coll'occhio dell'anima non giungessi a conoscervi quale siete. La vostra mano occultamente mi apprestava le medicine, e gli occhi confusi ed offuscati dell'anima mia guarivano di giorno in giorno dietro l'impulso di salutari dolori » (2). Eccolo quindi coll'incertezza, angosciosamente combattuta dalle aspirazioni dell'anima da una parte, dall'esigenze della passione dall'altra. Un giorno chiede consiglio al vecchio Sempliciano, un cristiano di grande autorità, e questi lo esorta a rompere gli indugi, lo infiamma di zelo, gli racconta la conversione di Mario Vittorino, filosofo neo-platonico, ed Agostino fa un altro passo, rinunzia all'insegnamento della letteratura e dell'eloquenza nella speranza di rivolgere con maggiore libertà il pensiero alla meditazione di Dio. « Io sospiravo legato non dal ferro altrui ma dalla mia volontà di ferro. Il nemico teneva la

(1) Confes., Lib. VI, Cap. XVI.
(2) Confes., Lib. VII, Cap. VII.

mia volontà e con questa ne aveva fatto una catena e mi aveva avvinto. Perchè dalla volontà perversa nasce la libidine e mentre si serve alla libidine nasce l'abitudine, mentre non si resiste all'abitudine, nasce la necessità. Dalla catena di questi anelli, intrecciati l'uno nell'altro, io era tenuto in dura schiavitù... Due volontà, l'antica e la nuova, quella carnale, questa spirituale, si urtavano fra di loro, e, colla loro discordia, straziavano l'anima mia. Pertanto tenuto a terra, io ricusava di entrare nella tua milizia e temeva di esser liberato da quei legami da cui dovremmo temere di essere impediti. Così il fardello del secolo, come avviene nel sonno, dolcemente mi premeva, e i pensieri coi quali io mi innalzavo a Te erano simili agli sforzi di coloro che vogliono svegliarsi e che poi, vinti, si sprofondano ancora nel loro assopimento. E in quel modo che non havvi alcuno il quale voglia sempre dormire, perchè, secondo il sano giudizio di tutti, è miglior cosa il vigilare, eppure l'uomo indugia più che può a scuotere il sonno, quando un gran torpore é nelle sue membra, e, suo malgrado, vi si abbandona tanto più piacevolmente, quanto più vicino è il tempo di sorgere, così io mi sentiva certo che sarebbe stato meglio per me il darmi alla tua carità, che il cedere alla mia passione, eppure se quella mi piaceva e mi convinceva, questa mi accendeva e mi legava. Invano nella mia coscienza io mi compiaceva della tua legge, mentre un'altra legge nelle mie membra ripugnava alla legge della mia mente e mi imprigionava nel peccato » (1).

Nell'ansia e nell'esaltamento sempre crescente passavano i giorni e si avvicinava il momento della crisi risolutiva.

Un giorno gli amici di Agostino ragionavano delle dottrine del Cristianesimo ed uno di essi parlava con ammirazione degli Anacoreti della Tebaide, quand'ecco uno degli amici si fa a raccontare la conversione di due Amministratori della Casa Imperiale, che, entrati in una povera casetta di cristiani, presi da entusiasmo alla lettura della vita di un santo, mutarono vita. Ed Agostino pensa a questa facile conversione, mentre egli non sa risolversi all'atto supremo e mentre il combattimento dell'anima diventa più angoscioso. Non reggendo all'affanno, esce nel giardino della casa, va a sedersi su quel banco ove sosterrà l'ultima lotta. Ammirabile pagina di psicologia quella in cui egli parla del risolversi e del tornare indietro. Desideroso di solitudine completa recasi in una parte più remota del giardino ove le lacrime gli sgorgano a torrenti ed invoca l'aiuto di Dio. A un tratto da una casa vicina si ascolta la voce d'un fanciullo che dice: Prendi, leggi. Si alza, corre al banco dove prima sedeva, prende il libro delle lettere di S. Paolo e legge: « Non più fra le orgie e le ebbrezze, non più fra gli accoppiamenti e le impudicizie, non più

(1) Conf. VIII, 5.

fra le dispute e le gare: vestitevi di Gesù Cristo e guardatevi di soddisfare le cupidigie della carne ([1]) ».

Che cosa avvenne al cuore di Agostino in quel momento? Io credo che in quel momento dal suo cuore sfuggì un ricorso fervido alla potenza divina ed in quel grido che scaturì dal cuore vi era la coscienza della colpa, la sofferenza prodotta dalla colpabilità, il rimorso, il bisogno di liberazione, il proposito d'una vita conforme all'insegnamento che dal punto teorico egli aveva già accettato. Questi i cinque elementi che costituirono per dir così cinque tappe a cui immediatamente seguì il desiderio di placare l'essere giusto la cui volontà era stata disprezzata colla sua vita colpevole e di rientrare in grazia con lui. Per il procedimento intellettuale e sentimentale l'anima di Agostino aveva compresa e sentita la sua profonda miseria ed ora con un atto energico di volontà egli si sforza di rientrare nell'ordine divino che essa aveva violato e con tutto il suo essere, chiede dall'Autore di quest'ordine d'accettare il suo ritorno, di dimenticare il suo traviamento.

Agostino ha compiuto la redenzione e ha trovato il suo Dio: Una luce di sicurezza gli si diffonde nel cuore, fuggono le tenebre del dubbio, la profezia del Vescovo si è compiuta: il figlio delle lacrime d'una madre è salvo. Egli aveva intrapreso la sua liberazione con l'aspirazione a Dio e con un desiderio inquieto ed inestinguibile lo cercò finchè questo Dio non si rivelò a lui facendogli sentire l'inarrivabile espressione di Pascal: Tu non mi cercheresti se non mi avessi trovato. Ciò che desta ammirazione è che lo sforzo di volontà in Agostino é stato così energico ed ha prodotto una così forte modificazione d'attitudine rispetto alla vita passata, da influire potentemente su tutto il resto della sua vita.

Gaetano Negri, ha detto che il primo personaggio che appare in questa conversione è il mistico ardente e soggiunge: Quando il mistico, il figlio di Monica, ebbe vinto in lui l'uomo antico, ecco appare il metafisico, il quale come un agitatore supremo ha scritto i codici della Dogmatica cristiana, e ha impresso per secoli e secoli il proprio suggello sul pensiero della umanità ([2]).

Pare che queste parole racchiudano una sintesi inesatta di quel procedimento lungo in cui entra in gioco non solo il sentimento ma ancora l'intelligenza e il volere. Se la ricerca di Dio fu voluta dal sentimento, quella del Dio Cristiano fu voluta dalla ragione, e se il Cristianesimo si presentò a lui come la religione del sacrifizio e della purezza, egli non diventò Cristiano col puro sentimento nè colla sola intelligenza, ma vincendo lotte aspris-

([1]) Ai Romani, Cap. XI.

([2]) Meditazioni vagabonde, p. 215.

sime e battaglie continue, con tutto quanto il suo spirito. È cosa innegabile che l'evoluzione del suo pensiero come scrittore e padre della Chiesa non fu improvvisa come non fu improvviso il mutamento del suo spirito.

Quanto al pensiero teologico e filosofico d'Agostino, Gaetano Negri ha detto che il mondo ora vive in tutt'altro ambiente intellettuale, ha esigenze, attitudini, ideali completamente diversi da quelli che inspiravano il più fecondo, il più largo e il più efficace dei pensatori che abbiano influito sull'indirizzo metafisico e teocratico del Cristianesimo. Non è questo il caso di discutere una tale affermazione; checché ne sia, è innegabile che lo spirito umano ha avuto ed avrà sempre dinanzi, nell'intensità delle emozioni e dell'entusiasmo, delle agitazioni e delle ansie; la figura del giovane che cominciò con l'Ortensio di Cicerone a sentire il primo impulso all'investigazione dei problemi ardui del pensiero, del giovane ardente che si agitò tra le prese del dubbio, e fra le attrattive del piacere e della gloria sostenne contro se stesso la lotta mirabile da cui uscì redento.

Nella conclusione del suo discorso sulle Confessioni, il professore Harnak accenna al problema che ne scaturisce, riguardante il rifiorimento della vita interiore e la sottomissione all'autorità della chiesa e dice che l'una e l'altra cosa fu legata alla vita ed al pensiero d'Agostino (1). A parte l'accentuazione del valore scientifico dell'Aquila dei dottori che il dotto professore di Berlino fa, forse per difendere la sua tesi protestante sul valore della sottomissione alla chiesa cattolica; sorvolando anzi su tale questione che ci porterebbe troppo lungi dal campo delle nostre ricerche, in gran parte psicologiche, facciamo notare che nelle Confessioni, o meglio, nel dramma che le Confessioni ci svelano, si trovano i germi preparatori di quell'immenso sviluppo che fu l'insegnamento di Agostino nella Chiesa. La prima fase della lotta, la crisi manichea, dette ad Agostino l'occasione di ben chiarire la nozione dell'infinito e l'unità di Dio. Il dubbio accademico dette occasione a S. Agostino di ben stabilire i fondamenti razionali della certezza in tutte le umane facoltà, la ragionevolezza del credere e le leggi dialettiche. I neo-platonici mentre incitarono S. Agostino ad un alto filosofare, fecero sentire a lui quanto mancasse alla filosofia pagana e quale compimento questa ricevesse dal Cristianesimo. Sviluppare questi concetti vorrebbe dire svolgere tutte le manifestazioni del pensiero d'Agostino e le varie fasi della sua produzione scientifica e questo sarebbe porre mano alla storia di quel monumento insigne che egli da 1500 anni ha elevato al suo genio e che noi dobbiamo a quella lotta drammatica che gli fece trovare la via dei suoi sublimi destini.

Prof. LUIGI VISCONTI

---

(1) Punti: Harnak, op. cit. p. 76.

Due importanti opuscoli fiorentini

Coi tipi di Carlo Pratesi furono, or non é molto, offerti al pubblico due piccoli libri di apparenza molto modesta (¹). Nessuna indiscrezione giornalistica li ha fragorosamente annunciati, nessun applauso compiacente ne ha sparso la fama fra chi non li ha letti e non intende di leggerli; il loro soggetto è arido, il loro pensiero è profondo, il loro autore è... un anonimo, G. M. D., tre nude lettere dell'alfabeto. Questi opuscoli adunque non correranno mai fra le mani dei dilettanti superficiali, saranno unicamente gustati da un ristretto numero di studiosi e, in via ordinaria, verranno giudicati soltanto da gli emuli. Si può garantir fin d'ora che, almeno nel momento attuale e da un certo punto di vista, non avranno fortuna.

Ma la fortuna di un libro non è sempre in ragione diretta del valore di quanto il libro stesso contiene, e a noi giova pertanto attirar su questi volumetti l'attenzione del cortese lettore, esaminandone assieme a lui la struttura, l'intento, il concetto ed alcuni particolari. Per non fraintenderci lo dichiaro subito: sono lontano le mille miglia dal voler fare il sunto delle teorie condensate in quei saggi. Spesso (e il fenomeno è assai più grave di quanto sembra) per la recensione di un libro o, peggio ancora, di un'opera, bastano poche pagine di stampa « corpo dodici »; qui un esperimento di riduzione ai minimi termini sarebbe per necessità destinato a fallire. Come volete far la sintesi di un libro in cui ogni frase è già una potentissima sintesi? Anzi, se in questi studii si volesse trovare un difetto di forma, bisognerebbe appunto cercarlo nella soverchia concettosità, nel carattere troppo frammentario, nell'eccessivo intreccio delle varie parti. Del resto l'A. stesso ci avverte che i detti opuscoli permetton soltanto la distribuzione « in pillole » dei preparati intellettuali, e, dopo averci consigliato di prenderne volta per volta piccole dosi, dichiara di non voler seguire un sistema prefisso; « Le « locomotive » egli aggiunge, « camminano sulle rotaie, ma si « viaggia anche a piedi; e prima delle ferrovie, bisogna bene « che attraverso il paese ci sia pur passato qualcuno. » Modesto pedone adunque: semplice operaio che pone le biffe di una nuova linea... o ingegnere che prepara il terreno di una grande importantissima strada. Per conto mio ritengo giusta questa terza ipo-

(¹) Opuscoli Fiorentini. N. IV. - G. M. D. - « Saggi di Logica Volgare ». Firenze 1902. Idem N. V. VI. - G. M. D. - « Discorsi di Logica Volgare ». Firenze. 1908.

tesi, poichè se s'interroga il nostro ardito maestro [1] e assieme a lui si esaminano i varii punti bianchi del tracciato, sarà agevole intravedere un vasto piano che si delinea sotto ai nostri occhi con molta chiarezza.

Ma lasciamo ormai le metafore e passiamo ad esaminare l'oggetto di questi opuscoli, o, per meglio dire, a spiegar la ragione per cui furono scritti... « E' un fatto che mentre tutti, più o « meno, pretendono di ragionare, nessuno si cura delle regole clas« siche talchè bisognerebbe dire che o quelle non sono regole o « il nostro non è ragionamento ». Ciò non ostante l'A. non vuol significare che sia necessario correre alla ricerca di altre teorie, egli si guarda bene dall'offrire il solito ben servito alla *vecchia* logica dei metafisici, e con un piccolo esempio ci indica il suo pensiero. E'giusto, esclama, che il fisiologo insegni il modo con cui si respira; ma bisogna pur respirare anche senza conoscere la fisiologia!

Quindi, se non è necessario, non ascende le vette della filosofia, non si occupa troppo dell'origine delle idee, non si attarda sulla logica pura, rimane fin che gli è possibile in mezzo a noi, prende le idee come le possediamo, i ragionamenti come sono, e di questi ultimi studia i casi particolari per indicarci le regole generiche della logica pratica mediante l'esposizione di una serie di fatti che, *esempi* e non *prove*, nei suoi libri non si affastellano per imporre l'incerto criterio del numero, ma, scelti con parsimonia e a proposito, ci ricordano una quantità di nostre conscie od inconscie esperienze, ci rivelano lo stato dell'animo nostro nell'istante in cui acquistiamo un convincimento giusto od erroneo, ed obbligandoci, con l'intima forza delle osservazioni esatte, a dire a noi stessi « è così! » ci aprono nuovi orizzonti nel campo delle speculazioni, o, per lo meno, ci guidano e correggono nei nostri pratici apprezzamenti. Chiedo venia al lettore se l'indole del presente scritto mi obbliga a discostarmi alquanto da questo metodo, per cominciare « ab ovo » dai principii fondamentali.

In primo luogo dobbiamo riconoscere che la verità in se stessa è un tutto, un assoluto, e che noi, povere creature, ci affanniamo a raggiungerla in modo completo mentre la nostra *potenzialità intellettiva* è *potenzialità di percepire* i *rapporti* e non sempre riusciamo ad afferrarli tutti con esattezza.

E qui appunto si arriva al nocciolo della teoria, al postulato che riannoda la logica all'umana sapienza e perció all'umana condotta. E' vero che la nostra potenzialità intellettiva è potenzialità di rapporto? Per risponder subito devo smettere momen-

---

[1] É precisamente in seguito ad una conversazione avuta con lui che io posso esprimere in questo scritto alcune idee non peranco manifestate nei libri di cui si tratta.

taneamente di leggere, e, seguendo il nostro A. in una parte del suo pensiero che da lui sarà svolta a suo tempo, mi è giocoforza risalire per un istante un po' in alto.

Le forme di tempo e di spazio posson riassumersi nella suprema legge, a noi imposta, della *limitazione*; però il limite altro non è che un *rapporto* tra diversi punti determinati. Ciò che non ha limiti non ha rapporti, quindi è per noi inconcepibile. Se ben si osserva poi, tutte le categorie si basano unicamente su i rapporti, sicchè, in un certo senso, ci é lecito oltrepassare il punto dinanzi al quale si arrestò Emanuele Kant, e ripetere che il nostro potere di conoscere deriva dalla facoltà di percepire i rapporti.

Natural conseguenza di tal principio è la *legge del progresso.* La maggiore o minor sicurezza dei nostri asserti, ossia la maggiore o minor perfezione del nostro sapere e quindi anche della nostra condotta o attività, è in ragione diretta del maggiore o minor numero e perfezione dei rapporti che da quegli asserti ci sono svelati. Così il principio logico d' identità ci fornisce una certezza assoluta perchè con esso si pone un fatto in rapporto col fatto medesimo, rapporto perfetto dunque, perfetto equilibrio, verità indiscutibile. Similmente, allorchè prepariamo quella dimostrazione logica da cui emerge la sicurezza mediante la provata assurdità del termine contraddittorio, che cosa facciamo? Enunciamo una proposizione in cui ogni rapporto possibile fu considerato. Per esempio diciamo. « Tutto ciò che cominciò ad esistere apparve per opera di un fattore, oppure senza opera di alcun fattore, » e siccome qualsiasi altra ipotesi è esclusa, l'asserto vien subito da noi riconosciuto ineccepibile. Proseguendo l'esempio; come arriviamo a convincerci che una cosa non può esser apparsa senza alcun fattore? Ravvisando che manca ogni possibilità di rapporto reale fra il nulla e ciò che è (dimostrazione logica del principio di causalità). Come ci persuadiamo che, stabilito l'assurdo di questa seconda ipotesi, diventa certa la prima? Col notar che, essendo rimasta sola, tutti i rapporti possibili sono in essa inclusi. La concomitanza necessaria ci dà la certezza, sempre che ci sia concesso di scorgerla. Con simili premesse l'A. chiude le porte tanto all' oltracotanza dei sofi, quanto allo scetticismo dei rassegnati. Per lui tutte le nostre cognizioni sono rapporti; ma non per questo son tutte relative nel senso di *non sicure.* Alcune volte, come si è visto e come ognun sente in fondo al proprio animo, ci è dato raggiungere la certezza assoluta. Alcune volte soltanto... Fortunati noi se fosse sempre così! Purtroppo in pratica son ben rari i casi in cui qualsiasi rapporto viene, senza possibilità di fallo, compreso nei nostri asserti, quindi dobbiamo per lo più contentarci di affermazioni più o meno sicure, quindi sorgono i dubbi, gli errori. La logica pura, con le sue regole, al

pari della matematica, rimane uno strumento per se stesso perfetto, perchè si basa su ideali rapporti assoluti; ma, per ordinario, nel ragionamento comune altri elementi reali concorrono a formare la convinzione, vedi: dati di fatto da noi più o meno perfettamente conosciuti; vedi: stato dell'animo nostro.

Valga ora un esempio a chiarir tal pensiero. Ammesso che noi aumentiamo il nostro sapere *àndando dal noto all'ignoto,* riconosciuto che siam sempre ansiosi di avere una spiegazione sollecita dei fenomeni che ci circondano, noi possiamo facilmente intendere come sia sorta, per citare un errore qualunque, nella mitologia, la favola di Eolo. Essa non fu inventata per divertirsi, ma per analizzare un fatto coi dati che si possedevano. « Tira vento?» si disse, « qui c'è uno che soffia, e uno che soffia deve essere per forza un vivente. » Così, partendo dal noto si tentava conoscer l'ignoto; il processo, come processo, era giusto, l'errore derivava soltanto da uno scarso esame dei fatti e dall'aver troppo in fretta generalizzato un rapporto escludendo la probabilità di altri rapporti. E' legge fatale. Le entità ignote si aggruppano attorno a una nostra particolare *unità* di *misura* e tendono a conformarvisi: se questa unità è falsa la conclusione sarà necessariamente sbagliata. Tutto il guaio sta lì. Volesse il Cielo che anche i moderni filosofi fossero sempre scevri dalle frettolose generalizzazioni!

La legge di progresso per conseguenza si trova in contrasto con un'altra legge che io chiamerei di regresso o di stasi. Come si è detto, mano a mano che nuovi rapporti si scoprono, si perfeziona la nostra sapienza. « A quel modo che l'individualità di « un obbietto dipende dal singolare aggruppamento d'un numero « di caratteri o modalità, così la cognizione dell'obbietto medesimo si avrá nel costituire l'entità ideale coll'aggruppamento « corrispondente di modi e caratteri: e cioè, l'entità ideale è il « vero in quanto corrisponde all'oggetto, come l'entità reale è « in quanto corrisponde alle condizioni della sua esistenza. Talchè, nel procedimento accennato, dovremmo trovare altrettanti « elementi che si dispongono come *condizioni logiche* alla determinazione di una verità, dovrebbe aversi un ordine ideale corrispondente al reale. Ciò nel grado massimo di perfezione. » Invece quante cause di errore! Spesso, come gli antichi fabbricatori di favole mitologiche, noi ci affrettiamo a concludere da ciò che personalmente sappiamo, senza indagar se altre cognizioni non implichino altri rapporti e per conseguenza un diverso convincimento. Quante volte la nostra *unità di misura* si forma con una *forza* di *attrazione* che congiunge erroneamente i fatti, in causa di una particolar condizione del nostro modo di sentire! Si dice ad esempio che la lingua batte dove il dente duole. In realtà la lingua batte qua e là, ma si *avverte* soltanto quando

tocca il dente che duole. Quante volte, come dice Flaubert, « la « scienza è fatta secondo i dati forniti da un cantuccio dell' estensione... e non conviene a tutto il resto che s' ignora ! » Quante volte le idee che già possediamo influiscono su quelle che dobbiamo acquistare trascinandoci in fallo ! Quante volte per combattere un errore che ci sembrò evidente, abbiamo, quasi per dispetto, oltrepassato il segno e preso la nostra conclusione esagerata come giusta e definitiva! Quante volte infine, spinti dal piacere che si prova applicando il noto all' ignoto e dall' abitudine di servirci delle nozioni già possedute, ci siamo rivelati misoneisti !

Ma se per mio conto mi lasciassi trasportar dal piacere di rievocar tutte le chiare osservazioni di G. M. D. circa il modo con cui giungiamo ad un ragionevole convincimento o all' errore, io finirei col citar per intiero e alla lettera i due opuscoli di cui ci occupiamo. Prima di passar oltre ci basti quindi notare:

a) Che in grazia della nostra coscienza, capace di sentire i rapporti, come una bilancia sente i pesi, e di continuare indefinitivamente a costituire equazioni, l' intelletto procede per gradi dal noto all' ignoto, scoprendo sempre nuovi rapporti e servendosi delle nozioni così acquistate come di strumenti per ulteriori analisi.

b) Che l' intelligenza umana rompe la continuità dei fatti per mezzo delle demarcazioni, ossia con *unità di misura* che, per molte circostanze subbiettive possono essere errate.

c) Che il processo intellettuale è sempre indentico, omogeneo, continuo, è sempre integrazione di nuovi elementi, scoperta di nuovi rapporti che colmano lacune o, purtroppo, creano nuove illusioni.

Appunto questa omogeneità di processo ci permette di uscir dai limiti della logica, per studiare, con la scorta del suesposto principio, tutti i lati dell' attività umana. Si comprende però come io debba qui limitarmi a pochi particolari che scelgo qua o là.

Studiando la genesi del linguaggio, ad esempio, possiamo convincerci ch' esso è subordinato alla potenzialità di percepire i rapporti. Così per limitarci ad un caso, il grido di terrore é comune all' uomo ed ai bruti, però, mentre nell' animale rimane grido istintivo limitato ai momenti di attuale pericolo, la traccia mnemonica che lascia in noi unita alla facoltà di percepire rapporti anche non immediati, fa si che quel suono diviene la parola *spavento,* la quale dall' uomo può essere usata anche al l' infuori delle circostanze che in origine la provocarono e in completa assenza del sentimento che ad essa si riferisce. Ma la nostra mente non giunge ad afferrare i rapporti che entro certi limiti, in una data distanza, e questo suo potere è più o meno

esteso a seconda della maggiore o minore perfezione della mente stessa. L'intelletto comune e il talento, sono determinati dalla facilità con cui si scorgono sempre più lontani rapporti. Il genio, come giustamente disse un nostro chiaro filosofo, è capacità di ravvisare rapporti remoti. Giunti però all'estremo limite umano della coordinazione, per noi il rapporto si rompe e il genio diventa pazzia; « un ponte gettato sopra l'abisso, e interrotto per « una rovina. »

E se dal regno del pensiero passiamo a quello del sentimento o dell'azione, non tarderemo a riconoscer di bel nuovo tutta l'importanza del nostro principio. L'arte è potenzialità di rapporti, come potenzialità di rapporti è la morale. Bene osservando, per ciò che riguarda la musica, si può credere che le differenze della soddisfazione dipendano dalla maggiore o minor capacità di percepir rapporti sempre più complicati. Nelle belle lettere tutti i precetti retorici si riducono alla ricerca di rapporti. La metafora la metonimia, la sineddoche ecc. son rapporti scritti la cui bellezza dipende dalla proporzione. Un'opera letteraria, nel suo complesso, è brutta se è sproporzionata. Un brano di prosa o di poesia non sono belli se contengono paragoni erronei o contorti.

D'altro canto che cosa è il principio morale del rispetto all'essere, se non un principio di rispetto al rapporto? Negar questo postulato equivale a distruggere ogni moralità, ogni giustizia, e ciò é tanto vero che, anche errando, subordiniamo ad esso ogni applicazione dei nostri criterii etici. Esempio volgare: Tizio apprende che Caio, dopo aver ricevuto da Sempronio un colpo di coltello, gliene restituì cinque, e ove ignori ogni altro particolare del fatto, stabilisce subito che la reazione fu soverchia, che una sola coltellata bastava, mentre in realtá il buon Caio potè, o aver commesso un atto infame inferendo anche un sol colpo, o avere avuto il sacrosanto diritto di darne anche dieci.

Ma è inutile dilungarsi più oltre. Come ognun vede, il concetto fondamentale del nostro anonimo è tra i più fecondi, è una base su cui può sorgere un grande edificio di verità, e noi dobbiamo sinceramente augurarci che il dotto autore dei due interessanti opuscoli qui esaminati, voglia farli seguire senza interruzione da altri saggi che li completino, riunendoli in un tutto organico e, come nelle sue parti sinora a noi note, profondamente geniale.

F.

FLORISA(*)

Commedia in 4 Atti in versi

ATTO TERZO

Un altro angolo sul margine d'un piccolo rio, seminascosto tra i salici. E' il pomeriggio. All'alzarsi della tela, i comici variamente aggruppati in pose supplici circondano Florisa e Celidea.

SCENA I.

Florisa, Celidea, Rosidoro, Pimante, Jodelet, Amaranta, Lucinda.

Celidea (*ai comici*) Poi che voi lo volete, poi che il vostro poeta
lo esige e vi richiama alla prefissa meta,
poichè nulla può farvi indugïar di un'ora,
partite adunque... Ospiti, vi amò questa dimora,
nè vi sarebbe chiusa mai: ma v'urge il vïaggio...
Partite dunque... A noi resti Florisa ostaggio!

Florisa. Oh! signora!

Celidea. (*a Florisa*) E' cosa intesa. Ho la promessa
vostra... Otto giorni .. È festa che il destin ci ha concessa.
(*ai comici*) Ella è stanca, vedete... La sua salute ha duopo
d'oblio, di pace... Andate... Vi seguirà, ma dopo
otto giorni. Quest'eremo, questa tranquilla ombria
vincan la sua stanchezza, la sua malinconia...
Ve la rendo fra otto giorni serena e gaia!

Jodelet. Otto giorni..? Pensate... Son forse la vecchiaia
per noi...

Rosidoro. Signora, toglierci Florisa, è d'ogni gioia
privarci...

Pimante. Peggio; è come un incendio di Troia!

Celidea. Allora
rimanete...

Florisa. Lasciate che un momento, signora
io cerchi di convincerli...

Celidea. Come volete, cara! (*via*)

Rosidoro (*a Florisa*). Ingrata!

Pimante. Fuoco fatuo di cui la fuga è amara!

Jodelet. Non m'illudo... Otto giorni è per sempre, signori!

Rosidoro. Sventura!

(*) Continuaz. e fine, vedi fasc. 1.o aprile 1909, pag. 254.

PIMANTE. Ed io già vedo che il buon vino e gli amori
fuggon da noi...
JODELET. Futuro, è chiaro il tuo velame!
PIMANTE. Ogni ospite, vedendoci riporrà il vasellame
d'argento...
AMARANTA (*ipocritamente*). Ecchè, Florisa! Cielo! Sarebbe vero?
lasciarci? Ahi! troppo spasimo mi viene a tal pensiero!
FLORISA. Grazie, Amaranta... E' cosa da non impensierire...
Guarirete...
LUCINDA. Restate? Io mi sento morire!
FLORISA. C'è la risurrezione!
PIMAMTE. Senza voi ritorniamo
degli istrioni...
ROSIDORO. Nudi com'Eva... e come Adamo!
JODELET. Oh non abbandonate le vostre pecorelle
che presto avran soltanto l'ossa sotto la pelle
e andranno lungo i muri, in fila, a notte bruna,
come dei mendicanti ch'errano al chiar di luna.
FLORISA (*in principio commossa, poi tentando padroneggiarsi*).
Come è triste quest'ombra: scende ella a malincuore?
Io vi abbandono, è vero, ma per poco. Il mio cuore
stanco dalla fatica, dallo studio corroso,
vuol nella solitudine trovar qualche riposo!
JODELET, Ah crudele!
FLORISA. Cessatemi questa inutile pena!
L'arte nostra non muore, s'io pur manchi alla scena!
Poi che l'invidia è adesso senz'armi contro lei,
e voi trionferete da soli, amici miei!
Un poeta vi guida, cui tutta Francia ammira,
poi che i tumulti di Eschilo svegliò nella sua lira,
e la tragica spada che di sangue rosseggia
nella sua forte mano s'illumina e lampeggia.
Per ammaliar la patria, ad ammirarlo desta,
a' suoi versi bisogno dell'arte mia non resta.
E basta omai per loro che ai loro maschi accenti
voi consentiate gl'impeti de' vostri cuori ardenti.
Senza di me seguite dunque sì bella via!
Certo di abbandonarvi si duol l'anima mia
e lottò per non farlo; ma volontà più forte
mi preme alla disfatta e m'impone tal sorte.
Come la castellana già vi disse, son molto
stanca, e non so qual male rode il mio giovin volto!
Ah, quand'io vi seguiva nelle corse lontane,
folle, errante, spegnendomi la sete alle fontane,
io credevo i miei passi per sempre a voi legati.
Or rinunciando a quelli ch'ebbi compagni amati,

e che ancor amo, quale tristezza il cor presente!
Ma il mio partito è preso irrevocabilmente!
Ecco perchè mi pare meglio ch'io celi, agli occhi
vostri, questo rimpianto, pria che dal cuor trabocchi;
chè contro al mio proposito io vi offrirei pretesti;
e un volto senza lacrime voglio che in cor vi resti!
(*via*)

SCENA II.

I COMICI *poi* HARDY

PIMANTE (*a Iodolet*). Poveri noi!
JODELET. La peggio questa è delle disgrazie!
ROSIDORO. Non c'è speranza!
LUCINDA. E' duopo: rassegnamoci!
JODELET. Grazie!
Rassegnarsi, è, lo afferma il detto popolare
pranzar con niente, e il niente di pura acqua innaffiare.
ROSIDORO. In fin che ha mai Florisa?
PIMANTE (*ad Amaranta*). Che insidia il suo pensiero?
AMARANTA. Voi non vedete dunque che quel conte Oliviero
le fa la corte?
LUCINDA. Ed ella, poverina, s'è messa
a far l'interessante per diventar contessa!
JODELET (*indignato*). Lucinda!
AMARANTA. Il suo pensiero va diritto al mantello
d'ermellino...
LUCINDA. E la tentano le torri del castello!
Non più di sera... In pieno giorno ella vuol portare
cintura d'oro...
AMARANTA. E vuole in realtà regnare!
JODELET. Allora ama quel giovane?
LUCINDA. Ingenuo sentimento!
s'ama un trascinatore di spada; e s'aman cento
sciocchi che ti somiglino... Ma un conte, lo si sposa!
JODELET. Sposa?
AMARANTA. Buon prò gli faccia! Per me non son gelosa!
PIMANTE. Oh niente affatto!
ROSIDORO. Appena un' inezia...
JODELET. Sventura!
PIMANTE. Io per cacciar le noie che questo ci procura
avrei bisogno d'una botte di malvasia!
JODOLET. Io schiatto!
ROSIDORO. Ed io rimpiango quel che la compagnia
perderà di guadagno.
JODELET. Io Florisa!
AMARANTA. Imbecille!

HARDY (*entrando*). Chi turba di un tumulto codeste ombre tranquille? che risolvete, amici?
PIMANTE. Nulla c'è da risolvere... siam perduti...
HARDY. Perduti?
JODELET. Peggio; ridotti in polvere!
HARDY. Che?!
ROSIDORO Da simil disgrazia nulla ci può salvare!
HARDY. Ma...
PIMANTE. Lascerem la terra...
JODELET. Ci butteremo in mare!
HARDY. Che c'è?
PIMANTE. Cessato il riso che ogni fatica abbella! Più nulla avrem da mettere a friggere in padella!
HARDY. Ma infine che succede?
ROSIDORO. Non ve l'abbiamo detto? Florisa resta: resta in questo maledetto castello..
PIMANTE. Ah, sì, Florisa ci lascia...
JODELET. Ci abbandona!
AMARANTA. Il suo cuore non sogna omai che una corona!
JODELET. Ecco ove il basto prude...
PIMANTE. Fato dei giorni crudi, quand'ella sia contessa e noi si vada ignudi!
HARDY. Questo? Io sapeva! Ebbene che v'importa? Una donna ci lascia? Ah cade il tempio se manca una colonna? Vivrem senza di lei...
ROSIDORO. Voi sì; noi... Dio ci scampi!
HARDY. Coraggio!..
PIMANTE. E' grandin densa questa sui nostri campi!
JODELET. Che diverremo senza Florisa?
HARDY. Uomini, spero!
JODELET. Tutt'al più!
ROSIDORO. Disgraziati! Ma il più fosco pensiero è che più non potremo al turno giusto, orrore! recitar *Felismena* o il *Trionfo d'amore!*
AMARANTA. Nè *Il ratto di Proserpina!*
LUCINDA. Nè più *Corinna*, ossia *Chi tace...*
PIMANTE. Né il successo miglior di compagnia *Fraarte...*
JODELET. Con Florisa qualche volta si avea fame, spesso magari: ma il suo genio facea che nelle nostre tasche venisse per incanto un po' d'oro a sorridere, così, di tanto in tanto!
PIMANTE. Or niente può sorridere sui nostri giorni oscuri.

ROSIDORO. E come le lucertole non avremo che i muri
per casa, e strisceremo di lucertole al modo

JODELET. E i nostri denti inutili appenderemo a un chiodo...
Siamo sinceri, dunque. La vera cosa è questa;
che perdendo Florisa senza attrice si resta!

LUCINDA. E noi dunque?!

JODELET. Ho per vile colui che vi diffama,
chè da per tutto, certo, il mondo ammira ed ama
d'Amaranta i neri occhi e i vostri aurei capelli.
Non pertanto un consiglio... Cercatevi tra quelli
che vi fanno la corte un conte che vi sposi.

LUCINDA. Benone!

JODELET. Indi, in provincia Pimante si riposi
aprendo una taverna: « Al naso risplendente! »
Rosidoro coll'armi conquisterà l'oriente...
Io per me, sarò morto. Quanto a restare in ballo,
mi sembra un voler correre sul mar con un cavallo,
o metter tre riprese dentro una villanella,
o Venere in isposa condurre a Pulcinella
o indire un ballo in casa di un padrone impiccato.
(ad Hardy) Voi che ne dite?

HARDY. Io dico che non tutto è spacciato!
Forse!...

JODELET. In che modo?

HARDY. Medito un disegno; e chissà.
Ho fede che il disegno mio mi riuscirà!
Non strapperem Florisa ora alla incantagione
in cui l'amor la tiene follemente prigione...
Ma, come un dardo resta nella ferita aperta
noi nel suo cuor sapremo metter con mano esperta
tal cocente rimpianto, che dalla nostalgia
vinta, ella un dì raggiunga, forse, la compagnia.
Prima della partenza, è un favor che vi chiedo,
voi qui reciterete per prendere congedo...
senza Florisa...

PIMANTE. Ah bene!

HARDY. Ella in quest'ora oblia
della scena i richiami, gli inviti di Talia;
ma quando sotto questi alberi, al cielo terso,
ella udirà scoppiare la tempesta del verso
tragico, per cui crescono nelli occhi alli ascoltanti
le lacrime, e il sorriso le asciuga indi tremanti,
allor, come, se ascolti suon di tromba un destriero,
trasalisce e s'impenna sotto il suo cavaliero,
come fremeva Achille misto al vergineo stuolo
quando dei giavellotti udia per l'aria il volo,

così Florisa, amici, con dolce meraviglia
il vel di questi istanti deporrà dalle ciglia;
e noi la rivedremo, come una profetessa,
svegliarsi, il cuore ardendole, dall'apatia sommessa
verso l'ispirazione che la riprenderà!

JODELET. Perfetta!...

ROSIDORO. Idea geniale!

HARDY. Forse riuscirà!
Una favilla spesso d'un incendio è cagione...
Via presto concertiamo questa recitazione...
Chi potrà far la parte d'Ippolita? Un consiglio...
Tu Lucinda, fanciulla dalla fronte di giglio
potrai? Sei tu capace di dir bene?

LUCINDA. Insolente!

HARDY. Oh! non l'hai detto male! La collera si sente!
alta la fronte! Un'aria di sdegno! Il trionfale
grido qual di un'amazzone augusta... Non c'è male!
Però di' giusti i versi; ch'è di pessimo effetto
quando i comici gonfiano di versi monchi il petto!
Prova ad esser poetica con naturale accento!

LUCINDA. Proverò!

HARDY. Vien Florisa... Lasciatemi un momento
solo con lei... Scostatevi... (*escono, entra Florisa*).

SCENA III.

HARDY e FLORISA

FLORISA. Ebbene, amico mio,
si direbbe che avete pianto...

HARDY. Piangere, io?
Quale idea! Son felice! Or ve lo posso dire!
Allor che un'amicizia in noi sta per morire,
colui che si dispera è un pover' uomo, affé!
Ma il saggio, meditando che rimedio non c'è,
ride e serenamente se la strappa dal cuore!

FLORISA. Che ti giova, o poeta, il riso ingannatore?
È una tristezza ascosa anche nell'ironia!
Ma se vi sembra amaro di riprender la via
lasciandomi sì presto, perchè mai non restare
qui qualche giorno ancora, nel castello?

HARDY. A che fare?
A vedere un amante che non son io, sul cuore
mormorarvi le dolci confessioni d'amore
che in silenzio si ascoltano e che l'aura trasporta?
Restare a veder questo, Florisa?

FLORISA E che v'importa?

HARDY. Dio! Che m'importa? Dunque non comprendeste nulla?
Siete voi dunque cieca, o crudele fanciulla?
Poi che il mio cuor si lacera, ah che il vero io vi dica!
Uditemi Florisa... V'amo... La fiamma antica
come a quei giorni vive. Io v'amo follemente,
v'amo vilmente; v'amo Florisa, ardentemente:
M'ero messo una maschera; conservarla non so.
Di questo amor mi nutro.. ne vivo e muoio.

FLORISA. Ah no!

HARDY. Tu lo sai! Non t'illudere or che il mio grido hai udito!
É vero: io già ti dissi: Florisa io son guarito,
e mentivo.... mentivo per vederti tranquilla!

FLORISA Voi?

HARDY. Poc'anzi, abbagliato dal tuo sguardo che brilla
io t'ho detto d'amarti come un fratello. Ebbene...
Non è fraterno amore quel che m'arde le vene!
Mentre così parlavo l'amor che in me trabocca
sognava le mie labbra fisse sulla tua bocca;
e il cuor che sempre serba de' tuoi dardi la traccia
mi mormorava: Oh prendila tutta fra le tue braccia!

FLORISA. Tanto peggio. Ho creduto!

HARDY. Pazza eravate allora
di creder, poichè tutto vi dicea: T'amo ancora!
e i miei silenzi e il fascino ond'io mi riempivo
e il mio falso sorriso provavan che mentivo!

FLORISA. Vi ho creduto!

HARDY. Ora un'altro il mio tesor m'invola?
Ah no, t'amo; ed è questa la verità, la sola!
Hai voluto che io parli ed io parlo... Hai creduto
ch'io piangessi l'attrice che avrei con te perduto?
Ah, l'attrice che importa?!

FLORISA. Pure alla vostra gloria
Ho potuto essere utile..

HARDY. La mia gloria? Memoria
non ne ho più... Ch'è la gloria? Un fumo, una parola
il resto è nulla... Eri la mia gloria, tu sola!
Allor che dal mio cuore, come te belle e pure
e come te viventi uscian le creature
del mio verso, oh non altro io volea con quell'atto
che far di te più bello, sempre e fedel ritratto!
E in due noi si creava Le nostre anime unite
in un uguale ardore mescean congiunte vite.
Voluttuoso a sommo m'era pensar che avresti
tu le tue labbra ad esse prestato e le tue vesti.
Ecco il tormento e il giubilo che allor l'arte mi porse.

Poi che il cielo ti aveva donato il genio..

FLORISA. Forse!..

HARDY. Ma quel genio chi fece sbocciare a poco a poco?
Io, Florisa, nutrendolo tutto con il mio foco,
con la mia vita... E n'ero felice insieme e afflitto!

FLORISA. Ebben? Non l'ho impiegato del mio meglio, a profitto
de' vostri versi? A fare più sempre alta e felice
la vostra fama?

HARDY. É vero! É vero! Era l'attrice
sublime! I capei sparsi, gli occhi gonfi di pianto,
quando si ben rendevi il lor tragico schianto,
la folla presa al fascino, incitata all'osanna
gridava: Ecco Cornelia ed ecco Marïanna!
E fremeva di sdegno, o d'ansia impallidiva!
Io non vedea, Florisa, che te; la fiamma viva
che ti brilla negli occhi, e l'oro immarcescibile
del tuo crine, e la bocca: te, leggiadra e terribile!
E da infinite brame sanguinante e colpito
quando venivo a dirti più tardi: Io son guarito,
la tua amicizia è il dono che più dolce mi pare!
Folle, tu mi credevi! Che bisognava fare
allor, poi che a un tuo detto cedeva in me l'ardire?

FLORISA. Bisognava convincermi ad amarvi o fuggire.
Avido ed egoista pur nelle sue tristezze
l'amor parla... Ei non pensa queste delicatezze,
e la violenza è un merito di sì gran vincitore.
Gli occhi fissati al segno, rude ha la caccia Amore;
e la più grande gioia che a sè stesso conceda
è d'impor la sua collera e rubar la sua preda!

HARDY. Subire i tuoi disdegni, il tuo scherno affrontare?

FLORISA. Sì, senza dubbio... tutto, tutto dovevi osare,
perdermi pur; ma pure ch'io non giungessi a tale
da offrirti un'amicizia... L'amicizia è mortale
per l'amor... L'odio t'era certo più lusinghiero!
Ê troppo tardi, adesso.. Amo il conte Oliviero!

HARDY. Lui!

FLORISA. Perchè no? Non ebbe il timor del mio disdegno!
Tema d'importunarmi non fece a lui ritegno!
Tutto affrontare ei seppe, d'ogni paura immune;
ei vuol ciò che desidera!

HARDY. E che avrai di comune
nell'abisso ove a tratti il tuo coraggio piomba,
tu Florisa, cuor d'aquila, con lui, cuor di colomba?
Quand'ei ricada pesto e sanguinante al suolo
per averti voluto seguir nel folle volo
avrai tu tempo e modo di guarirlo, Florisa?

Ah! fuggilo! É migliore pietà!

FLORISA. L'amo!

HARDY. Decisa
sei? Va gli porta dunque quel che di te ti avanza
poi che i tuoi primi slanci di fede e di speranza
e i tuoi sogni di vergine imolati all'aurora
e i fremiti d'un cuore che-peranco s'ignora
io fui che li conobbi; io ti fui fidanzato;
ei di te sol può prendere quello ch'io t'ho lasciato!
Oh, non sognammo dunque in quel tempo lontano
di viver sempre a fianco, puri del fango umano,
e non pensammo, mondi della triste suburra,
di unirci, gli occhi aperti verso la volta azzurra,
non con la carne fragile ma col cuor che non muta?

FLORISA E' vero!

HARDY. E tu sai bene che allor t'ho posseduta!
Tutta, sì, tutta! Ah, dimmi: quando gli spettatori
coglîean le tue parole come mêsse di fiori,
fissandoti estasiati; quando ambedue tremando
e d'un uguale fiamma nell'anima avvampando
noi si parlava insieme, io commosso stromento,
tu voce imperiosa che ne solleva il vento,
poi quando sul mio cuore, la finzïon compita,
tu cadevi piangendo, trionfante, applaudita,
quasi curva dall'impeto di tragica follia
oh, rispondimi, allora forse non eri mia?

FLORISA. Ah! sì!

HARDY. Sovvienti! Quando l'anima della folla
come fiume in rapina che i suoi ripari scrolla
sotto la voce nostra gonfiava i flutti suoi,
dimmi: se allor piombato fosse un fulmin su noi,
tanto eravamo uniti, stato sarìa sì scaltro
dimmi, da colpir uno senza toccare l'altro?

FLORISA. (*appassionata*) E' vero, è ver. Quell'anima esaltata e [possente
penetrava nel nostro cuor come un flutto ardente
trasportandoci lungi dalla umana prigione!
Tremante io mi sentivo vacillar la ragione
e l'esser mio travolto nell'ebbrezza che spira
dagli applausi e dai gridi, vibrar come una lira.
Il ritmo de' tuoi versi era norma al pulsare
del mio cuore, e i miei sensi tutti parean sgorgare
dal tuo poema. Ah, nulla mi dicea la natura
più: più non ero allora che la tua creatura!
Piccola creatura che d'esser vinta implora...
E tu potevi prendermi, t'avrei seguita allora

senza chiederti nulla, come una schiava o un'ombra!
HARDY. (*attirandola con passione*) Florisa!
FLORISA (*staccandosi*) E' troppo tardi.. Dal sonno il cuor si [sgombra.
Il tuo fascino d'anima mi par che mi confonda,
Più non lo voglio. Io voglio nella calma profonda
fuggir queste fatiche che durai fino adesso,
l'arte tua che mi uccide, o poeta, e te stesso!
HARDY. Non lo potrai, Florisa, non lo potrai. Ti giova
il vol vertiginoso, l'ansia del sogno nuova.
Vive in te, mia sorella, lo spirto d'una fiamma,
e se non può riprenderti, ei, per ridarti al dramma
saprà ben consumare le tue fibre segrete!
L'umor che lo alimenta non è l'acqua di Lete
che assopisce; è l'ambrosia che vivifica. Vieni!..
Seguimi...
FLORISA Ah no! Mi lascia! Non più, non più mi tieni!
resto con Oliviero!
HARDY. (*vedendo Oliviero*) Sia dunque il tuo volere!
Eccolo, ei viene! È lui che ti tien prigioniere
l'ali, o rondine folle!
FLORISA Taci!

SCENA IX.

DETTI e OLIVIERO

OLIVIERO (*entrando e mirando Florisa trasfigurata dall'emozione*) Oh come la fronte
vi splende! Come siete bella!
FLORISA Trovate, conte?
Grazie!
OLIVIERO. Ancor non vi aveva vista così, col viso
raggiante d'un profondo, d'un commosso sorriso
con le labbra frementi, mirabili d'ardore!
HARDY. Gli è che noi parlavamo tutti e due, monsignore,
del teatro, dei fascini ond'egli i cuor governa;
e il ricordo, e il rimpianto della musa, l'eterna
maliarda, la fronte a lei toccò dell'ale!
Ah, temete che presto tal bellezza ideale
ella perda e ne resti lo sterile desio!
OLIVIERO. Qual mai devoto vide decadere il suo dio?
Ah! se il ricordo solo del nulla ch'è la scena
le mise sì gran luce sulla fronte serena,
che mai, l'amor ch'è tutto, porrà tra le sue ciglia?
Poichè la finzïone, van ritratto, invermiglia
la sua fronte, oh la porpora di che rosai divini

vi fiorirà per sempre quando su lei si chini
il raggio della eterna felicità?

HARDY. (*ironico*) Credete?

OLIVIERO. Sì, credo. E' così dolce quest'acqua alla mia sete!

HARDY. La verde palma prospera sotto i soli più forti,
ma le sue foglie, al cielo dilette, entro i nostri orti
avvizziscono.

SCENA V.

DETTI *e* SILVANO

SILVANO. (*ad Hardy*) Il carro è acconciato, messere.

HARDY. Tanto meglio!

SILVANO. In un modo che bisogna vedere.
La ruota fracassata sembra adesso la gôta
d'un bimbo, tanto è liscia...

HARDY. Grazie a te... per la ruota.

SILVANO. E ricordando l'ordine vostro, mi son spicciato
a darvene l'avviso...

HARDY. L'ordine? Ah, ti son grato!

SILVANO. Non s'è badato a spesa; e se scansate i sassi
potrete con quel carro farne molti, dei passi!

HARDY. Benissimo! Sentite? Il carro, è pronto! È pronto!
Il carro! (*ad Oliviero*) Non vorreste monsignore a buon [conto
vederlo? Egli ha trent'anni non è bello d'aspetto,
non ha molle d'acciaio ne' mantice a soffietto!
Ma, di solido legno a rude ferro intesto,
un artier di villaggio lo trasse da un onesto
albero a colpi d'ascia e foggiò col martello!
Eppure, così brutto, certamente è più bello
del carro con cui Tespi, il nostro avo famoso,
passeggiava per l'Attica, al tempo favoloso,
celebrando il dio Bacco liberamente in festa!
Così com'è, selvaggio figlio della foresta,
e del ruscel de' fossi la ruota a tratti intrisa,
è la culla ove nacque la gloria di Florisa.
Venitelo a vedere! E' al suo destin legato;
Piacesse a Dio che ella non lo avesse scordato!

OLIVIERO. (*con ironia*) Vi seguo volentieri.. Voglio mirar da presso
simil capo lavoro.. (*a Flor*) Non fareste lo stesso
voi, madonna?

FLORISA Sì, certo; vengo a vederlo anch'io,
poichè la gratitudine vuol ch'io gli dica addio:
e ch'io saluti almeno, ripulito dal fango,
quel mio fedele amico che parte....
(*a Oliviero con dolce sorriso*) io che rimango!

FINE DELL'ATTO III.

ATTO QUARTO

Lo stesso paesaggio del primo atto, ma dipinto dalla porpora di uno splendido tramonto. Florisa entra tutta assorta e pensosa; e dice le seguenti strofe.

SCENA I.

FLORISA

Chi mai potrà saperlo, se tu, cuor mio, nol sai?
Sospiri tu sì presto verso i lacci di un dì,
od è la nuova vita che a te, già stanca ormai,
soffusa di un novello fascino comparì?

Hardy! Par che in sua voce come un turbin v'invada!
Mentr'ei parlava, il cuore mi trasalia, però
che ardea raccor la fiaccola tua, Tragedia, e la spada
come guerrier pensoso che suon d'armi destò!

Quegli è un uomo! Egli porta nell'occhio ardente e [viva
la brama del trionfo e della lotta il vol;
ei ti ha domato, o musa, chimera fuggitiva,
e tu cedi all'impero del polso ond'ei ti vuol.

M'era egli esempio un tempo. Ed io non so se l'amo;
e s'io mai pianga un giorno la mia temerità:
so che quand'ei si parta, come un falco a richiamo
di me la più gran parte so che a lui dietro andrà.

E nondimeno, indarno, boschí che il rivo molce,
grotte ove il musco cresce, voi penserei lasciar;
né te, giovin che m'ami e che la voce hai dolce
e presso a cui nel cielo gli sguardi amo fissar!

Del tuo destin, Florisa, medita l'ironia!
e non chiedere agli antri sordi un consiglio... Va!
chè di due amor ti sembra l'un che il tuo genio sia,
l'altro che sia ti sembra la tua felicità!

Verso il fanciul che m'ama muover serena omai?
O seguirti, mio genio, nel tuo rude cammin?
Chi mai potrà saperlo se tu, cuor mio, nol sai?
Leggi in te stessa e scegli, Florisa, il tuo destin!

SCENA II.

FLORISA, OLIVIERO, HARDY, CELIDEA.

OLIVIERO (*a Celidea vedendo Florisa*).
E' lei! Vedete, è triste!

(*va verso Florisa, sempre assorta ne' suoi pensieri e le si avvicina con tenera premura*).

Lunge da voi sentia...
tedio mortal di tutto...

(*continuano la conversazione a bassa voce; e intanto Hardy e Celidea li osservano ansiosamente*).

CELIDEA (*a Hardy*). Ah, cecità la mia!
Voi dicevate il vero. Oliviero già sente
di soffrire. Parlatemi... Credete veramente
ch'ei l'ami?

HARDY. Egli lo crede. Crede ella pur di amare!..
Pure è un'illusione... Se dovesse durare
qualche ora, perderebbero in questo eremitaggio
ella il suo vol di gloria, com'egli il suo coraggio.

CELIDEA. Allora, ch'ella parta... Convincetela... Fate
che tutti e due sian salvi...

HARDY. Mi proverò

CELIDEA. Tentate.

HARDY. (Zitto: ei ci guarda..) Sì, madonna. Il nostro carro
è sanissimo adesso. Ha l'aspetto bizzarro
e allegro. E noi partiamo, chè non giova il tardare...
Or tutti i nostri comici verranno a salutare
i castellani.. Eccoli..

(*I comici entrano e s'aggruppano con una certa solennità. Quando hanno preso posto, si vede in fondo alla scena Guglielmina che singhiozza e Silvano immobile. Rosidoro si avanza e parla a nome di tutti*).

SCENA III.

TUTTI

ROSIDORO. Madonna, monsignore!
Della vostra accoglienza il prezioso onore
ci resterà nell'anima, e se fra molti lustri
potranno le nostre opere darci noméa d'illustri,
i vecchi attor diranno ai loro figli quanto
ci fù questo riposo di conforto e di vanto!

OLIVIERO. Troppa riconoscenza per si facil servizio!

PIMANTE. Ah no! L'ingratitudine è un esecrabil vizio
borghese...

JODELET. Ai vagabondi...

LUCINDA. Quali noi siam...

JODELET. Conviene
dimenticare il male e ricordare il bene...

AMARANTA (*a Celidea*). I vostri fiori...

PIMANTE. Il vino che un nettare somiglia!
Che nettare! Ne bevvi io più d'una bottiglia
e sento di valere per lui molto di più...

JODELET. Ricorderemo tutto... *(con sospiro)* Anche la servitù!
GUGLIELMINA (*piangendo*), Hi! hi! hi! hi!
ROSIDORO (*ad Hardy*). Adesso signor voi ci aiutate,
e nostro degno interprete per il congedo siate!
CELIDEA. Di che si tratta dunque?
HARDY. Questi poveri attori
per meglio riconoscere i vostri alti favori
come usan fare presso i mecenati insigni
vorrebber recitare, e a lor siate benigni,
qualche scena di un'opera in versi che verrà
recitata da loro, domansera, a Blois.
CELIDEA (*graziosa*) Bene!
PIMANTE. Ma non vi paia, madonna, un crimenlese
veder degli eroi greci vestiti alla francese!...
tutti i costumi sono sul carro e non abbiamo
potuto trarli fuori...
OLIVIERO. Tanto meglio: non amo
quel che realizza troppo un tema leggendario
FLORISA. Certo! Che recitate? Ah *La morte di Dario?*
HARDY (*a Florisa*) No, l'ultimo poema che di mia mente uscì,
cioè *L'amazzone Ippolita...*
FLORISA. Ah, la mia parte?
HARDY. Sì.
OLIVIERO (*a Florisa con tono provocante*).
Ah ma il signor poeta non ha contato certo
su voi, per recitarla...
HARDY. No. Da un maestro esperto
ebbi lezioni. Io so che Florisa con noi
più nulla ha di comune. Scorderò d'ora in poi,
come il passato scordo, l'ora vicina e cara
che del suo genio fece la fiamma a noi sì chiara!
FLORISA (*ad Hardy*) E chi vi fa da Ippolita?
HARDY. Lucinda. E' ancor lontana
da voi; ma l'arte è tale divinità sovrana
che non disprezza alcuno, e che col raggio ardente
può toccar la più scura fronte d'indifferente.
Così questa fanciulla, che alcuna cura ascosa
non rode, avrà parole sincere...
FLORISA. Ella è graziosa!
CELIDEA (*ad Hardy*). E quando ci offrirete simil divertimento?
HARDY. Se non vi spiace, subito, signori, sul momento;
ché pari al rogo dove muor l'amante d'Onfale
già mette il sol la sua porpora trionfale
sui monti... Questo parco ci sarà degno sfondo
con degli alberi veri e un vero ciel profondo,
e un terreno ove l'ombre già mesconsi ai chiarori.

OLIVIERO. Come a voi piace...

HARDY. Adunque, sedetevi, signori.

(I comici si ritirano in fondo alla scena ove si dispongono in cerchio, lasciando libero spazio per la recitazione. Nello stesso tempo Oliviero conduce Celidea e Florisa all'emiciclo di marmo, ove si siedono tutti e tre. Guglielmina e Silvano stanno dietro in piedi).

OLIVIERO (*offrendo la mano a Florisa*).
La mia mano.

FLORISA. Signore, si spesso ho impersonato
sotto tristezze finte, o sorriso svogliato
la gloria o la disgrazia di un' amante lontana
che or mi piace vederle, mutata in castellana!

OLIVIERO (*a Florisa*). Cara!

HARDY (*che si è collocato vicino ai comici all'altro gruppo*).
Reciteranno dunque adesso un frammento
del nostro second'atto... Eccone l'argomento:
Ercole e suo cugino Téseo con lor propizia
sorte han vinto e domato le amazzoni di Scizia;
e il re Tèseo prigione fe' la superba e bella
di lor regina Antiope, Ippolita sorella.
Ora, pria di partire dalla domata riva
vuol dai suoi ceppi sciogliere l'amazzone captiva;
e la scena è fra Têseo ed Ippolita...
(*accennando a Rosidoro*) A loro
or la parola lascio, onde il concorde coro
facendo risaltare del mio poema i pregi
conferiscagli qualche beltà di sensi egregi!

CELIDEA. Siamo intenti!..

HARDY (*a Rosidoro*). A voi dunque!

CELIDEA (*tra se guardando Rosidoro*). Quand'ei posa in tal modo
Ha grande aria! Stranezza!

HARDY. Ci s'amo dunque! Ammodo!

ROSIDORO. « Dunque Ippolita, amazzone dall'ardente criniera
Il destino ti fece di mia man prigioniera;
ma poi che sol de' popoli la libertà mi sprona
non voglio a un giogo farti la nobil fronte prona...
Sei libera...

LUCINDA. Me misera! Me misera tre volte!
crudeltà del destino che n'hai di ceppi avvolte! »

FLORISA. Più foco, or via più foco!

LUCINDA. « Bassamente funesto,
le tribù nostre dunque tu avrai così calpesto!
ed or che tu mi vedi spezzata, in tua balìa,
ancor potrai tu opprimermi, dunque, di un' ironia?
Re, ci vaneggia intorno il deserto solenne
che il nero Tanai lambe col suo flutto perenne...
Come il nostro corruccio...»

(*Florisa ha seguito sempre attentamente la recitazione di Lucinda e la sua impazienza è andata crescendo. Infine non potendo più contenersi si alza e si appressa a Lucinda interrompendola*)

FLORISA. Più fiamma è necessaria!
Voi dite: Me tre volte misera! con un'aria
svenevole... Par quasi che vogliate in isbaglio
dire: Chi l'ha trovato? Ho perduto un ventaglio!

LUCINDA (*irritata*). Signora!

FLORISA. Un po' di fuoco ho detto... Il verso langue!
che la fronte s'imporpori ed il labbro dia sangue!

(*Lucinda getta uno sguardo d'odio a Florisa che va a riprendere il suo posto, poi senza risponderle continua la sua parte*).

LUCINDA. « Re ne vaneggia intorno il deserto solenne
che il nero Tanai lambe col suo flutto perenne.
Come il nostro corruccio sia l'odio eterno e grave.
La tua pietà !? Conservala per le tue bianche schiave ! »

FLORISA. (*di nuovo alzandosi*)
No! no! Troppa freddezza! La freddezza non giova!
Devi tu pria commuoverti perch'altri si commuova!
Non devi essere avara di te stessa! Ti scuota
l'emozione ed il sangue ti affluisca alla gota!
Il tuo sguardo risplenda e la voce ti mozzi
e la minaccia e il fremito de' compressi singhiozzi.
Si cada pur: che importa. Ci si leva più forte
di prima... e se si muore che cosa è mai la morte?
Ma qual sogno: creare! Vediamo! Questa scena
io la sapea!

LUCINDA. Ma...

FLORISA. Scostati, Lucinda! (*ad Hardy*) Io voglio appena
accennarla!

OLIVIERO (*ferito*). Che fate, Florisa?

FLORISA. Io? Niente! Niente!

(*tutta alla sua ispirazione*)
E' una donna che ama, che si sveglia, che sente,
che parla nel delirio, e il suo chiuso martoro
finalmente disvela... A noi due Rosidoro!

(*Rosidoro vinto dall'emozione di Florisa si rimette in scena*)
« Come il nostro corruccio sia l'odio eterno e grave!
La tua pietà? Conservala per le tue bianche schiave!
Fammi morire! E' questo che puoi, tu, vincitore!
Che?! questa solitudine ov'io mettea l'orrore,
l'eco sol del mio nome spopolando le piaggie,
e innanzi a me scorgendo fuggir l'orde selvagge
or mi vedrebbe piangere sopra la mia sconfitta?!
Ah, no! fammi morire!

ROSIDORO. Ebben, guerriera invitta
sali sulla mia negra nave, e da questa riva

fino ad Atene seguimi...
FLORISA. Seguirti ? Io son captiva !
ROSIDORO. No ! Regina !
FLORISA. Regina ? E che mi val ? Foreste
ove la brezza mormora ! O libertà ! Vorreste
che captiva o regina nelle vostre dimore
ascoltassi fuggire io lento il vol dell'ore,
tessendo il lin leggiadro ed attorcendo il fuso ?
No ! Antiope ed io nel ferro più rude il corpo chiuso
sempre usammo combattere in mezzo alle tempeste,
e le carneficine furon le nostre feste.
Non dunque avrebbe Ippolita simil vita in disdegno,
or che tutta tremante di collera e di sdegno,
del sangue nostro ancora stillante ella te vede,
te, sopra i nostri bronzei scudi calcare il piede ?
No, mai !
ROSIDORO. Ma se il mio braccio v'ha disarmato e vinto,
ah ! li occhi tuoi domavano ogni ferino istinto
nel mio cuor cui la guerra rudi foggiò li artigli !
Piacesse a Dio che a prezzo di lotte e di perigli
e dalla patria dolce per gran tempo diviso
io richiamar potessi sul tuo labbro il sorriso,
e placar la tua collera, fosse pur di mia morte !
FLORISA. Sì, t'odio ! Ah, se non odio, che mai sarebbe, o forte,
questo foco, quest'impeto, che, s'io ti vegga, i miei
sdegni attutisce e il braccio debol mi rende ?
ROSIDORO. Oh Dei !
FLORISA. Qual filtro, - io ne arrossisco, - turba la mia ragione?
che, pur schiava dovessemi aver la tua magione,
benedirei pur anco, forse, la mia rovina ?
ROSIDORO. Ah, vieni allora, e siimi schiava non già: regina !
E se nemici popoli ancor scendano a preda,
al mio fianco contr'essi pugnar la Grecia veda
te, divina guerriera dalle braccia di rosa!
Sii mia compagna, Ippolita, mia sorella, mia sposa !
FLORISA. Che intesi ? E tu l'hai detto ? Re, tremendo uccisore
di leoni, mi chiedi tu pel tuo forte amore?
Oh se è così, che l'idra dalle innumeri teste
che i giganti ferini, signor delle foreste
rinascano, a tentare di sbarrarci il cammino !
Noi due, soli, terribile coppia di ardir divino,
ne' luoghi dove esala l'odio la sua tristizia
ne andremo, messaggeri della eterna giustizia,
a distruggere quanta schiavitù mira il sole !
ROSIDORO (*attirandola sul suo cuore*)
Mia degna amante, ah vieni, di dei mirabil prole,

per il dovere a vincere, dalla tua gloria arrisa!

FLORISA. Teseo

ROSIDORO. Divina Ippolita! »

(*Florisa ha recitato tutta questa scena con grande emozione tragica, soggiogando gli spettatori che pendevano dalle sue labbra. Quando ella ha finito si leva un mormorio d'ammirazione e tutti la circondano festeggiandola*)

HARDY. (*prendendole le mani*) Ah Florisa! Florisa!

DIMANTE. Quale ardore!

JODELET. Quale anima!

AMARANTA. Quale commozione!

ROSIDORO. Che fierezza!

CELIDEA. Che gridi d'intima passione

OLIVIERO. (*avvicinandosi*) E che? Voi tutta intera darvi a così vìl [giuoco!

E' vera febbre ch'arde le vostre guance in foco!
Ah! ma queste fatiche, non vedeste, Florisa
che v'avran presto esausta, se non vi avranno uccisa?

(*piano*) Vedere un istrione poi fra le braccia ardite,
stringervi e sul suo cuore premervi, ah no!

FLORISA. (*con altera indifferenza*) Voi dite?

OLIVIERO. (*come sopra*)
Or venite, Florisa, venite. Io vi domando
di riposarvi un poco.

FLORISA. (*forte con scatto*) Io riposarmi? Quando
rivivo? Ah riposarmi, quando rinasco e trovo
dopo il freddo silenzio un caldo accento nuovo?
Ah! ritorno Florisa finalmente! Meschina
gioia trionfar d'un uomo! Crear, gioia divina!
(*con profonda fantasticheria*)
Ah sì! Così noi siamo! La nostra anima inquieta
sogna talor la pace, l'ombra, la fresca meta
e i familiari affetti accanto a un focolare!
Ma se la nostra stella nell'alto ricompare,
se, com'aquila d'oro, riscoton la sublime
ala sul nostro fronte, madri d'eroi, le rime,
se l'arte balza e dice: Son io che ti perdei!
Ah tutto il resto fugge, noi ritorniamo a lei.
Il resto, il focolare, la famiglia, le fide
paci non son che un sogno che più non ci sorride.

(*esaltando*) L'arte è una patria immensa che i cieli alti ha per tempi,
e dove vivon, fuori degli spazi e dei tempi,
gli eletti ch'ella chiama per farne i servi suoi.
Donate a questi i gaudii e i dolor vostri, voi,
e i vostri onori: e il pianto sempre essi avranno al ciglio
chè a voi vicino sempre sentiranno l'esiglio.

OLIVIERO. Florisa! Ah! qual demonio vi accieca? Ora son io
che piango. Ah non dianzi, seduta al fianco mio
voi dicevate: T'amo! Oh, non potete adesso
lasciarmi, quando il cuore mio v'è così sommesso!
Florisa, il vostro cuore è mio. Lo voglio e nulla
a me potrà strapparlo.

FLORISA. O anima fanciulla
che può la vagabonda per voi? Che a voi mi serra?
Nulla! L'acre profumo della libera terra
m'inebria e a sè mi chiama. Io sono, io, della razza
dei boemi che un vincolo attedia ed imbarazza!
Simili noi? No invano lo penseremmo, invano.
Dianzi non mi diceste: Questi istrion lontano
da voi vadano? Ebbene, non posso. Anch'io per meta
ho quella che m'indice il soffio del poeta;
essi son del mio stesso sangue, son miei fratelli!
Come a lor, l'aquilone soffi tra miei capelli,
com'essi ascoltar devo la gran parola magica
della musa che parla con la sua voce tragica:
e m'è duopo seguire la sua squilla guerriera
come loro. Con loro partirò questa sera!

OLIVIERO. No! Florisa! Il mio cuore si spezza. E' una follia.
Oh non abbandonatemi così, dolcezza mia!
Se no, morto a' ginocchi vostri mi avrete voi!

FLORISA. Questi vili rimpianti sono indegni di noi!
Non ci ostiniamo a credere che frivole preghiere
il sogno che s'invola possano trattenere;
ma più tosto mostriamo con eroica fermezza
che un istante d'amore a noi crebbe bellezza!
Andate ove la lotta vi chiama. Andate, e sia
il valor vostro quale sognò l'anima mia,
che v'amò un'ora! E quando l'arte che m'ha ripresa
mi brucierà le labbra colla sua bocca accesa
se qualche rinomanza a me sarà serbata
io pur vi parrò degna che voi m'abbiate amata.
Vivete! Io me ne torno ai viaggi e ai tormenti;
e quando, con un giglio nelle man trasparenti,
lungi da queste soglie ov'io vi avrò lasciato
il fantasma leggiadro che chiamiamo il passato
mi appaia innanzi alli occhi, Oliviero, egli avrà
la vostra giovinezza e la vostra beltà!
Ed ora Hardy partiamo! (*ai comici*) Venite!

(Gioia dei comici i quali col sorriso sulle labbra si dispongono a partire da Celidea) Addio, signora!
a Oliviero Amico, addio!

OLIVIERO. No, un'ora, soltanto: un'ora ancora!

Rimanete; che ancora vi veda un'ora, e muoia!
Oh, cosi non potete uccider la mia gioia!
Non posso ancora perdervi, il mio cuore dice: No!
Ah Florisa restate! Io vi disputerò
a chiunque mi sbarri, forsennato, il cammino!

(*Qui dietro un cenno d'Hardy, dopo aver ancora una volta salutati i loro ospiti i comici escono lentamente, seguiti da Guglielmina che sempre piangendo s'attacca ai passi di Jodelet. Hardy si avanza allora verso Oliviero e gli risponde con dignità irresistibile*)

HARDY. Disputatela dunque, signore, al suo destino
che con sè la trasporta come una foglia al vento!
La vita per gli umani tutti é un combattimento.
Non ci vale il sognare! All'orecchio di ognuno
il dovere ogni tratto squilla, trombettier bruno,
e ripete, forzandoci a sollevar la fronte:
Verso la lotta, avanti! sian le tue forze pronte!
Solo il vile la pugna evita, accorre il forte;
e quando vien la sera che si chiama la morte,
o vinto o vincitore colui che à combattuto
conosce la suprema gioia d'aver vissuto!
Pallidi umani, è quanto da noi Dio chiede e vuole!

OLIVIERO. Oh, per pietà, Florisa!

FLORISA. Non più, non più parole!
Potrei più tardi odiarvi.

OLIVIERO. Ahimè Florisa!

FLORISA. Addio!
Io non ero che un sogno. Dileguo, amico mio!
Siate forte e superbo. Siate amato e felice!
Colei che se ne parte, caro, vi benedice!

(*Esce con Hardy. Oliviero abbattuto piangente cade nelle braccia di Silvano*)

SCENA IV.

OLIVIERO, SILVANO CELIDEA *e i Comici al fondo*

OLIVIERO. (*a Silvano*) Oh, che farò, senz'essa?

SILVANO. Monsignor, tra le squadre
di re Enrico, tanti anni battagliò vostro padre
e così, monsignore, noi pur battaglieremo.
Quando, verso la fine di un cimento supremo,
vostro padre, la spada in pugno, al maresciallo
di Biron sempre a fianco, caricava a cavallo,
se qualche lanzo in fuga si voltava e un pertugio
gli facea, nel mantello, di un colpo d'archibugio,
avevo un bel gridargli: Monsignor state attento!
Bah! senza pur fermarsi nè tastarsi un momento

vostro padre spronava per corsa ancor più ardita
e si metteva a ridere esclamando: E' la vita!

(Durante il brano seguente detto da Celidea si vedono sfilare lentamente sul pendio prima Jodelet solo marciando a grandi passi, poi Rosidoro che prende delle arie graziose tra Amaranta e Lucinda, poi Hardy che discorre con Dimante, infine tutti i comici meno Florisa.)

CELIDEA *(ad Oliviero)*. La vita! Ella somiglia a questo dì che vedi
cadere in ombra tremula della foresta ai piedi!
All'alba, quando il zeffiro i suoi capelli sfiora,
il giovin baldo vede verso la sua dimora
venir le illusïoni, l'amore, la speranza
e le passioni, gruppo di mascherati in danza,
simili alla brigata che vedesti stamane
verso di noi discendere tra l'alte ombre silvane!..
Ospiti folli e cari, lieti e motteggiatori,
gli uni portan leùti, ornano il crin di fiori;
gli altri, di lor tristezza facendo a lui richiamo,
colla bocca di rosa gli mormorano: T'amo!
Ma quando il vespro scende e l'uom pensa al riposo:
quando i suoi giorni, preda del tempo insidioso
scolorano: e il suo volto, martellato all'incudine
dello studio, si affaccia sopra la solitudine
ecco, ei passar rivede, guidati dal destino,
per lo stesso sentiero gli ospiti del mattino;
ma stanchi e vecchi: l'uno con la maschera in mano
l'altro il coltello... Vanno pel sentiero silvano.
Nella bruma, ecco, il gruppo fantastico s'inghiotte
ed ei che vede cedere i suoi sogni alla notte,
« Addio, lor grida, mentre l'occhio lontano affisa,
giovinezza! Addio sogni di gloria! »

(In questo momento Florisa sola e ultima passa a sua volta sul pendio. Oliviero la vede le tende le braccia e grida un'ultima volta).

OLIVIERO. Addio, Florisa!

FINE

TEODORO DE BANVILLE
Traduzione di *Cosimo Giorgieri Contri*.

TOLEDO

(XVIII. - **Memorie di un viaggio in Ispagna**). (*)

I. Il viaggio a Aranjuez a Toledo; la lunga sosta forzata di Castillejo e ricordi napoleonici — II. L'apparire di Toledo — III. Sue glorie letterarie — IV. Ingresso in città sotto la guida di un cherico; una famiglia ospitale e un canonico allegro — V. Cenno sulla fondazione della Cattedrale; sua importanza artistica; uno sguardo alla facciata ed alla torre — VI. Occhiata generale all'interno del tempio ed all'altar maggiore — VII. Visita particolare della cappella e della sagrestia; tombe di Re e di grandi; ricordi storici e tradizioni religiose; tesori, chiostro e biblioteca — VIII. Gli Alcàzar e l'eroismo di Maria Padilla; l'ufficio d'interprete prestato a viaggiatori francesi — IX. Due famose sinagoghe convertite in templi cristiani — X. S. Juan de los Reyes — XI. Il bagno della Cava e la tradizione degli amori di Florinda; i ruderi del palazzo di Galiana, la collina di Monte Allegro e le rovine romane — XII. Altri monumenti d'importanza artistica e storica — XIII. Un'avventura crepuscolare — XIV. Ultime ore in Toledo; partenza e ricordi di Francesco I ed Alfonso VIII.

I. Quando alle ore tredici del 17 Aprile nella stazione d'Aranjuez salivo in treno alla volta di Toledo, già ero rassegnato, per uno sguardo che avevo dato all'orario, ad impiegare pel breve percorso di 41 chilometri un tale numero d'ore, che, se fretta io avessi avuto, avrei fatto più presto andandomene a piedi di passo studiato. La lunghissima durata di questo brevissimo viaggio fu dovuta non tanto alla lentezza dei due treni misti, che impiegarono il primo mezz'ora da Aranjuez a Castillejo (K. 15) ed il secondo un'ora da Castillejo a Toledo (K. 26), quanto alla straordinaria fermata delle cinque ore e più, che fra un treno e l'altro occorre passare nella stazione di biforcazione. Se a Castillejo, invece di mutar treno, fossi rimasto in quello ove ero, mi sarei ritrovato in breve ad Alcàzar S. Juan, al compimento cioè del circuito del mio lungo viaggio circolare; ma (poichè non avevo nessuna ragione di ritornare colà), pago di aver fatto uso del mio biglietto per la bella lunghezza di 2212 chilometri, rinunciai ben volentieri agli 84, cui ancora avevo diritto, e ripresi a viaggiare con biglietti ordinari, come fatto avevo nelle prime settimane trascorse in Ispagna.

Se la linea, che a Castillejo abbandoniamo, è tra le più lunghe ed importanti del Regno come quella, che unisce alla Capitale il Valenziano, il Murziano e l'Andalusia, brevissima e secondarissima è quella, per cui ora ci avviamo; essa non ha altro scopo che di unire a Toledo la gran linea del mezzogiorno e la lunga linea Madrid Ciudad Real, colla quale s'incrocia ad Algodor (K. 12 da Castillejo e 14 da Toledo) ed alla

(*) Continuaz. **Vedi fasc. 16 febbraio 1909, pag. 503.**

quale, avuto riguardo al minor percorso, avrei io dovuto dare la preferenza per andare da Madrid a Toledo, se non fosse stato il ragionevole desiderio di visitare Aranjuez, ed il vantaggio di avere sulla linea da me scelta il viaggio già pagato fino a Castillejo.

Lascio al lettore l'immaginare la noia da me patita per cinque ore di seguito nella piccola e deserta stazione di Castillejo, vicino alla quale non si vedon nè villaggi nè città, e dove provai il caldo (tropicale per la stagione in cui ero) di 28 centigradi, il quale riusciva vieppiù molesto, dopo la bassa temperatura di otto soli gradi avuta il mattino di quel medesimo giorno. Cercando contro gli insoliti ardori scarso riparo all'ombra della stazione, solitario edificio in mezzo a quegli sterili piani, lasciavo vagare per essi il mio sguardo e scorgevo, più colla fantasia che non coll' occhio, alla distanza di alcuni chilometri, verso levante l'uno e verso meriggio l' altro, due luoghi che nell'anno 1809, a due soli mesi di distanza, furono ugualmente nefasti ai valorosi, che per la libertà di Spagna combattevano contro il tiranno Corso, dir voglio Ocana, che già ho menzionato, ed Almonacid, ove ancor oggi si scorgono i resti d'un castello famoso per fatti di guerra avvenuti ne' tempi di mezzo.

II. Già declinava il giorno quando presso al termine della breve linea il treno, su cui dopo la lunga fermata io ero salito, rallentava la sua corsa ed alla luce del crepuscolo sull' alto d' un colle dirupato, che alla base, per due terzi della periferia, cinge col maestoso suo corso il Tago, mi appariva allo sguardo irrequieto la sospirata Toledo, la Toletum degli storici romani, la città regale, che nel lungo volgere di più che mill'anni, da Leogivildo a Filippo II, era stata metropoli prima della gotica monarchia, poi d' un regno mussulmano, quindi dei sovrani di Castiglia, ed infine della Spagna riunita sotto un unico scettro, la città che vide tra le sue mura adunarsi i grandi concilii della chiesa cattolica di Spagna ed in essi l' intera nazione giurare la fede di Cristo, la città che, chiusa ad ogni soffio del moderno progresso ha sdegnato rivestire sè stessa, neppure in menoma parte, a seconda dell'usanze de' tempi nuovi, ma conserva altiera nel sepolcrale silenzio delle sue viuzze tortuose, anguste e pendenti l' immagine ed i ricordi di secoli religiosi e guerrieri ad un tempo.

III. Il dire particolarmente delle vicende politiche, che Toledo sostenne nei secoli, sarebbe un entrar fin d'ora sulla descrizione dei suoi monumenti insigni, che con muta eloquenza le narrano; ma prima di accingermi brevemente a questo non sarà fuor di luogo il fare nomi d'alcuni fra quei personaggi, per merito de' quali Toledo, non meno che negli annali delle armi e degli scettri, fu famosa in quelli più pacifici e gloriosi delle lettere e del sapere.

Fu nativo di Toledo Rodrigo Cota, che visse nel secolo XV ed al quale sono attribuite opere letterarie di pregio, tra cui la più famosa è *la Celestina* lungo racconto in forma dialogata, al quale se non si vorrà concedere l' attributo di divino largitogli da Cervantes, è pur d'uopo riconoscere grandissimi pregi, quali un'ammirabile e fedele pittura di caratteri, la naturalezza ed eleganza della lingua castigliana, che in que-

st'opera si mostra già pienamente formata, la bellezza delle descrizioni e la piacevolezza dello stile; ma pur troppo il merito dell'opera è diminuito dalle oscenità, che qua e là fanno capolino. Anche il celebre Fernando Pulgar, che fu segretario e cronista d'Isabella La Cattolica e del Re suo consorte, ebbe, secondo la più autorevole opinione, i suoi natali a Toledo. Nel secolo XVII fu Toledo culla di Francesco Rojas, uno dei più grandi poeti drammatici della Spagna, dei quali tutti fu oscurata la fama dall'immortale Pedro Calderon de la Barca; ma già prima che quegli s'accingesse a scrivere i suoi drammi, la fama letteraria di Toledo era assicurata per sempre dall'avere questa città dato alla Spagna due dei più fulgidi astri onde sono meritamente altere le lettere della nostra sorella latina, dir voglio il poeta Garcilaso della Vega e il sommo storico Giovanni Mariana. Il primo d'essi, nato in questa città volgendo l'anno 1503, e morto nella fresca età di soli cinque lustri e mezzo all'assalto di Frejus, dopo aver valorosamente combattuto a Tunisi, in Lombardia ed in Francia, fu carissimo all'imperatore Carlo V, come quegli che non solo iniziò il periodo d'oro della poesia castigliana, ma i pregi della Musa seppe disposare al valore dell'armi. Il nome di Garcilaso della Vega è strettamente collegato al grande rivolgimento che nella lirica spagnuola iniziò il Boscan, introducendovi i metri italiani e pigliando a modello i nostri sommi classici; ma se Boscan ebbe il merito d'essere entrato nella nuova via per il primo, Garcilaso raggiunse in essa un'altezza che superare non potè nessun altro poeta lirico castigliano e ad uguagliare riuscì forse il solo Mendoza. L'altro dei due maggiori scrittori, che onorano la provincia di Toledo, il sommo Mariana, ebbe i natali non nel capoluogo ma nella piccola terra di Talavera de la Reina nell'anno 1537, e morì in Toledo, vecchio di 87 anni, dopo avere composto, oltre a varie opere minori, la grand'opera che poi lo rese celebre nel mondo cioè *la storia generale di Spagna* e che in vita gli fece patire dolorose persecuzioni, per avere in essa l'autore enunciato opinioni troppo libere per que' tempi. In quest'opera, che va dai più remoti secoli fino ai giorni dell'autore, la Spagna ha la fortuna di possedere una storia nazionale completa, quale non aveva nessuna nazione, sicchè nacque il detto: « Roma tuvo medio historiador, Espana uno, las demas naciones ninguno ».

IV. Un giovine chierico, che s'era trovato meco sul treno, mi accompagnò cortesemente dalla stazione alla città, seguendo l'usato cammino non lungo ma pittoresco. Lasciando alla nostra sinistra l'antico castello di San Servando, giungiamo al Tago, che attraversiamo sopra il celebre ponte di Alcàntara e per una vecchia porta di severo aspetto entriamo nella più esterna ed ampia delle cinte che chiudon Toledo. Piegando a destra imprendiamo a salire il dolce pendio d'una via carrozzabile, mentre sulla sinistra una dirupata pendice si va ergendo sul letto del fiume e sovra questa una nereggiante muraglia, terminata da merli, separa la città dal sottostante burrone, per cui il fiume discende. Molto a proposito dice il Deamicis che l'aspetto che di là presenta To-

ledo, è piuttosto quello d'una cittadella abbandonata, che non quello di una città abitabile.

Grazie alla pratica, che del luogo aveva il mio compagno, potei un quarto d'ora dopo l'arrivo del treno, trovarmi nel cuore della vecchia città, ove il cortese chierico mi condusse in una buona famiglia, presso cui in varie camere mobiliate si trovavano alloggiati sacerdoti e scolari e mi raccomandò ai proprietari, perchè me pure provvedessero di buona e conveniente stanza. Vi fui accolto assai cordialmente e subito mi fu mostrata la camera, che si proponevano destinarmi. Ma non avendo quella, secondo un uso troppo frequente in Ispagna, finestra all'aria libera, ed io colla consueta franchezza avendo osservato che tale mancanza a me non garbava punto, quei buoni signori si posero volenterosi a trasportarmi il letto di là in un'altra stanza, ov'era una finestra che lasciava sufficiente passaggio all'aria ed alla luce; ed appena questo tramutamento fu fatto, poichè già erano scese le tenebre e la morta Toledo non è certo città che offra piacevole passeggio nell'ore serali, diedi la buona notte ai padroni ed ai compagni di casa ed andai a cercare il riposo tra'miei freschi lini; che miei erano davvero, dopochè da Alicante, se ben ricorda il lettore, viaggiavo provvisto della biancheria da letto, per non più cadere nel malsano cotone, tanto usato in Ispagna.

Non dimorai in Toledo che due notti e l'interposto giorno che fu il decimottavo d'Aprile; ma tuttavia in così breve dimora, tanto il padrone della casa quanto gli inquilini furon presti a prendere meco dimestichezza come di vecchi amici; essi venivano a trovarmi in camera colla maggiore famigliarità del mondo e m'invitavano seco a conversazione nella sala comune. Fra gli altri v'era un gioviale canonico, al quale nè l'abito nè le cure del suo sacro ministero non diminuivano punto il buon umore e che pareva volesse coll'esempio proprio insegnare a mettere in pratica il precetto biblico: « servite Domino in laetitia » o quell'altro di S. Filippo Neri: « state allegri; non voglio scrupoli nè malinconie » od infine il proverbio toscano: « gente allegra il ciel l'aiuta ». Il buon canonico tanto per me, quanto per gli altri ospiti, quanto infine per le giovani di casa aveva sempre pronte le sue burlette amene ed innocue; un bel momento, trovandosi una vispa ragazza della famiglia nella sala ove noi eravamo, egli uscì a dire che, per ricordo del mio viaggio a Toledo, avrei dovuto menarmi sposa in Italia quella giovinettta, che alle parole del sacerdote s'imporporò le guancie, ma non senza un sorriso, che quasi indicava compiacimento. Sarebbe stata quella un'ottima casa per chi nella morta Toledo avesse dovuto fare lunga dimora; chè in quella briosa compagnia si sarebbe ben presto scordata la tristezza di quelle vie anguste, tenebrose e deserte; ma per me, che un giorno solo avevo per visitare gli splendidi monumenti della decaduta città, non restava gran tempo a godermi l'allegra compagnia del canonico e degli altri ospiti; brevi istanti passai con essi nel venire a casa all'ore de' pasti e a quella del riposo, e del resto mi diedi a percorrere,

senza frapporre indugio, la vecchia metropoli e a visitarne l'un dopo l'altro i monumenti meritamente famosi.

V. Dell'aspetto generale della città, pel quale il De Amicis spende una lunga e felice descrizione, basti per noi il poco che ho detto sul primo apparire di Toledo all'arrivo del treno, e sui primi passi da me fatti nell'entrare in città; cosicchè, senza dilungarmi adesso in altre parole, passo subito a dire della Cattedrale a cui, come al precipuo monumento, volsi i miei primi passi.

Il santo re Fernando III, quegli che poi fu liberatore di Cordova e di Siviglia, fu colui, che tradusse in opera il pensiero di dare a Toledo, la quale da men che un secolo e mezzo e precisamente dal 25 Marzo del 1085, cacciati i Mori da Re Alfonso IV, era ritornata all'ovile di Cristo, una cattedrale degna della metropoli della crescente monarchia castigliana; ed il 14 Agosto 1227, tra il plauso del suo popolo amato, collocava egli stesso la prima pietra dell'edificio. La costruzione del tempio, se stare dobbiamo a quanto scrive lo storico Manuel Ibo Alfaro, fu compiuta, nonostante le frequenti campagne della lunga guerra d'indipendenza, durante lo stesso regno del santo, che morì nel 1252: ma all'abbellimento lavorarono per quasi due secoli e mezzo ancora le successive generazioni e solo nel 1492, cioè all'iniziarrsi dell'evo moderno ebbero termine i lavori.

Davanti a monumenti di questa fatta io sento tutta l'impotenza della mia penna e domando a me stesso, se non sia soverchiamente presuntuoso il compito che mi sono assunto di rappresentare ai lettori, con pochi e deboli periodi, opere intorno a cui hanno logorato l'esistenza loro i più grandi artisti d'una nazione famosa. Ma ponendo innanzi a mia scusa i versi di Dante:

Chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca
Nol biasimerebbe se sott'esso trema;

preferirò riuscire inferiore all'obbligo preso, che non con improvviso silenzio tradire interamente l'aspettazione del lettore, che paziente mi ha seguito fino a Toledo.

Alla vista di questa mirabile mole il primo senso, che assale il visitatore è un senso di rimpianto; peccato! ognuno esclama fra sè, che questa meraviglia architettonica sia quasi interamente nascosta fra viuzze anguste, che impediscono di abbracciarla tutta collo sguardo. Della sola facciata principale, che prospetta a ponente, è possibile godersi comodamente la vista, poichè essa ha dinanzi una piccola piazza, che è quella dell'Ayuntamento. In questa facciata dalle delicate colonne, dagli archi leggeri ed acuti risplende lo stile gotico più puro; e per quanto nella sua ineffabile armonia essa possa parere semplice, una particolare descrizione di essa mi trarrebbe fuori dei limiti di brevità, che mi sono prefisso. Ad un canto della facciata ed in perfetto accordo architettonico con essa s'innalza fino a 90 metri dal suolo la gran torre, i cui lavori terminati

nell'anno 1440 durarono 12 lustri; essa è di forma quadrata, consta di quattro piani sovrapposti, e tra le campane, che in cima vi sono collocate, devesi per la sua mole ricordare la maggiore il cui peso supera i 17500 chilogrammi. All'altro canto della facciata in corrispondenza colla torre, si eleva la cupola della cappella mozàraba di forma ottagonale ed alquanto più bassa che non sia la torre.

VI. Dato dal di fuori questo rapido sguardo penetriamo nel classico tempio. Le sue interne dimensioni sono di 113 metri nella lunghezza, 57 nella larghezza e 45 nell'altezza della navata centrale, le cui volte arditamente lanciate in alto superano notevolmente le quattro minori navate, che parallele corrono due sulla destra, due sulla sinistra di esse D' indescrivibile bellezza è il quadro che all'occhio presentano queste cinque navate, coi loro ottantotto grandi pilastri disposti in quattro lunghe file e formati ciascuno da numerose colonne raggruppate a mo'di fascio. Settecentocinquanta finestre ornate da vetri colorati lasciano penetrare nel vasto tempio una luce fantastica, che infonde diletto nell'anima e nulla toglie alla severa grandiosità architettonica. Tutt' ingiro si aprono grandiose cappelle ornate di artistici lavori, e nel mezzo della nave centrale, secondo l'uso di Spagna, ma con detrimento della maestosa architettura, si eleva il coro, il quale per sè stesso sarebbe ammirabile, sia per le sue sculture in legno, sia per le preziose sue colonne di marmo e di diaspro, sia per le eleganti figure d'alabastro, ond'è ornato.

Oltrepassato il coro e varcata la nave traversale, che subito dopo di esso taglia ad angolo retto le cinque parallele, ci si para innanzi in tutto lo splendore della sua bellezza l'altar maggiore. L'ampliamento, per cui esso ha raggiunto le odierne dimensioni, è dovuto al celebre Cardinale Cisneros che sostenne importanti uffici sotto i Re cattolici: dinnanzi lo chiude una fantastica inferriata per l'altezza di sei metri e per la larghezza di quindici, capolavoro di Francesco Villalpando. Le colonne, gli archi e le volte, sono riccamente ornati d' oro; ed ai fianchi dell' altare si trovano sovrapposte le une alle altre tombe reali, tra le quali parmi aver notato quelle di Alfonso VII e Sancho III, che regnarono prima che questo tempio sorgesse e quella di Sancho IV nipote di S. Fernando.

VII. Se delle cappelle, che contornano il tempio, io dovessi far parola ad una ad una, questa mia descrizione andrebbe troppo per le lunghe; talchè m'è d'uopo star pago ad alcuni cenni saltuarii su esse.

La prima che si trova entrando, e che quasi forma una chiesa da sè, è la Cappella Mozàraba, così detta perchè in essa anche oggi mentre tutti i templi della Spagna praticano il culto gregoriano, si celebrano gli antichi riti, che i Cristiani usavano ai tempi della dominazione saracena. Questo piccolo tempio è separato dal maggiore per mezzo di una inferriata, in cui si apre una porta di legno, esso ha forma quadrata e termina colla bella cupola ottagonale, che già abbiam visto dall'esterno. Fra le preziose opere d'arte che rinchiude primeggia uno stupendo mosaico, che rappresenta la Vergine Immacolata e che fu acquistato in Roma per 20.000 scudi dal Cardinale Lorenzana, volgendo l' anno 1797,

e, coll' ingente spesa di parecchie migliaia ancora, ricuperato dall' onde del mare, ov'era naufragata la nave che lo trasportava.

Usciti da questa cappella e seguitando a percorrere la navata meridionale del duomo, passiamo innanzi ad una serie di cappelle una più ricca dell'altra e giungiamo alla nave traversale, nella quale dal di fuori si apre la magnifica porta dei Leoni, che è tutta scolpita con arte finissima. Oltrepassata questa, vediamo sempre alla nostra destra, un bel portone di stile gotico, che mette nella sala capitolare giudicata la migliore della Spagna, ed arriviamo all' abside che gira dietro dell'altar maggiore. Là si trovano, fra le altre, le cappelle di S. Idelfonso e di Santiago entrambe di forma storica. Racchiude la prima il sepolcro del Cardinale Albornoz, che nel secolo XIV si rese celebre fra noi preparando quel ritorno dei Pontefici da Avignone a Roma, che Caterina da Siena e Francesco Petrarca avevano invocato a nome dell' Italia e dell' intera Cristianità: il trasporto della salma cardinalizia da Assisi a Toledo, compiuto tutto a spalle d'uomini e durato 365 giorni, fu uno dei fatti memorandi di quel tempo; e fra coloro, che si assoggettarono alla pia e faticosa prova per guadagnare le indulgenze che erano concesse in premio, fu il re di Castiglia Enrico II, fratello e successore dell' odiato tiranno Pietro il crudele. Nella cappella di Santiago è il Mausoleo, in cui è sepolto colla propria consorte Alvaro de Luna, l' infelice Contestabile di Castiglia morto sul patibolo in Valladolid il 2 Giugno 1453, come raccontammo nel parlare di quella città.

Dopo queste cappelle, continuando il giro del tempio, giungiamo a quella detta *de los Reyes Nuevos*, per distinguere con questa denominazione le tombe reali, che si trovano in essa dalle tombe dei re anteriori, che abbiam visto collocate presso l'altar maggiore. Fu fondatore di questa cappella il re Enrico II, di cui poco dianzi abbiamo fatto parola e là, oltre al sepolcro di lui, sorgono quelli della sua consorte Regina Giovanna, del lor figlio e successore Giovanni I, di Enrico III, che di quest'ultimo fu a sua volta figlio ed erede, e di Caterina di Lancastro, con cui il terzo Enrico aveva diviso il talamo e la regia corona. Ornano questa cappella sepolcrale alcuni trofei di gloriosa ricordanza; tra i quali si notano uno stendardo conquistato sui Mori, e l' armatura, che indossava l'arabo Abu Melic alla famosa battaglia, vinta sul rio Salado presso Tarifa da Re Alfonso XI l'anno 1340. Egli è così quasi un secolo di storia castigliana, sono pugne famose, sono drammi della reggia, figure di re valorosi ed infelici che la vista di questa cappella, de' suoi marmi e de'suoi trofei rievoca nel pensiero del visitatore.

Dopo questa ed altre cappelle s'apre alla nostra destra la sacrestia, che è una sala di magnificenza regia: essa misura venticinque metri di lunghezza per dieci di larghezza; le sue pareti son coperte da bellissimi quadri, e la volta, che si eleva ben tredici metri dal pavimento, fu dipinta del nostro Luca Giordani. Colla sacrestia comunica la piccola sala del tesoro, chiamata *La Custodia* nella quale, chi abbia tempo da fermarsi e denaro da gratificare i sagrestani, potrà ammirare ori, argenti,

diamanti e perle, che basterebbero, ha detto il De Amicis, a soddisfare l'ambizione di dieci regine e ad arricchire gli altari di dieci basiliche.

Continuando la visita delle cappelle troveremo degna di speciale attenzione quella della Vergine del Sagrario, le cui inestimabili ricchezze si poterono nel funesto anno 1808 salvare dalle depredazioni dei briganti francesi, occultandole sotto un rivestimento di bitume nerastro. Anche la cappella di *Nuestra Senora de la Antigua* ha un' importanza storica, poichè in essa venivano benedette le bandiere castigliane prima di partire per le guerre gloriosamente combattute contro i Mori in pro della patria indipendenza e della religione di Cristo. Vuole ancora essere segnalata, per la tradizione che ad essa si collega, la piccola cappella della *Descension*, costruita nel luogo stesso ove, secondo una pia credenza la Celeste Regina pose i suoi santi piedi, quando apparve a S. Idelfonso e mise nelle sue mani la pianta. Là i devoti passando la mano attraverso l' inferriata sogliono toccare il sasso, che, secondo la tradizione, la Vergine avrebbe calcato colle sue piante, e poi baciarsi le dita in atto di reverenza. Qualunque sia della riferita tradizione il valore storico, udendola a tutta prima, il cristiano, che non sia propenso ad eccessiva credulità, resterà certamente dubbioso e perplesso, mentre il superbo miscredente s' atteggerà ad ironico sorriso. Fu questa la cappella, ove il De Amicis, informato circa la devota credenza da un Cicerone ed invitato dallo stesso a toccare e baciare, si ricusò motteggiando, e lasciando scandolezzati il cicerone stesso e un povero fraticello che per caso si trovava presente.

Ma a voler tutte vedere le ricchezze di questa Cattedrale bisognerebbe trovarcisi, scrivono le guide, per la festa del Corpus Domini: allora il gran ciborio d'argento cesellato da Giovanni d'Arfè, il manto della Vergine ricamato di perle, il vassoio rappresentante il ratto delle sabine, tutta la raccolta dei paramenti per sacerdote e per altari, della quale fan parte preziosi ricami dei recoli XIV, XV e XVI, quanti non ne possiede niun' altra chiesa di Spagna, una ricchissima collezione di arazzi e tappeti artistici, tessuti su oro da artisti italiani, fiamminghi, francesi e spagnuoli, fra i quali tappeti sono di particolare impartanza storica quelli detti del Santo Monte che adornarono la tenda dei re Cattolici l' anno 1491 nel memorando assedio di Granata, questi ed altri tesori d' inestimabile valore vengono esposti all 'ammirazione dei cittadini e di quei forestieri, che hanno la sorte di trovarsi in Toledo in quella solenne ricorrenza.

Per quanto rapida sia stata la nostra visita a questo classico tempio, non allontaniamoci tuttavia da esso senza dare un' occhiata al chiostro degno compimento di sì ricca cattedrale: esso trovasi lungo il lato settentrionale dell' edifizio e comunica colla chiesa per mezzo d' una porta artistica, che si apre presso la cappella di S. Pietro; entro si svolge, lungo i suoi lati, un porticato d' architettura leggera e maestosa ad un tempo, ornato di affreschi; e sopra al porticato al piano superiore si trova una galleria, in cui fu stabilita la biblioteca capitolare che pos-

siede in gran numero preziosissimi manoscritti appartenenti a tutte le età dalle più antiche fino al secolo XVI.

VIII. — Dalla Cattedrale mi trasferii all' Alcàzar, che s' innalza sul culmine della penisoletta, su per la quale è costruita Toledo; secondo la tradizione esso già esisteva al tempo degli Arabi, ma venne più tardi riedificato dai Re Cristiani.

Un recente incendio lo distrusse, lasciando in piedi solamente il primo piano; ma l' edifizio risorse dalle sue rovine dopo non molti anni, ed oggi, restaurato come si scorge, è sede d' una scuola militare. Più ancora che dalla severa bellezza della mole architettonica, l'occhio del visitatore è allettato dallo stupendo panorama, che si gode di lassù sulla città, sulle merlate mura, che lungo la dirupata pendice la cingono, sulla profonda curva del Tago e più innanzi sull'estesa pianura e sulle colline e montagne che chiudono l'orizzonte.

Oltre a questo Alcàzar, che, riedificato come si trova, è uno dei più bei monumenti della città, si osservano di un altro Alcàzar i resti presso la Piazza Giovanni Padilla, e di altri due, che si dicono costruiti dai Goti, si conserva memoria e si additano occupate oggi da altri edifizi, le aree su cui sorgevano un giorno. Uno di questi Alcàzar ricorda la eroica resistenza che nel 1521 Maria Padilla, che non vuole essere confusa con quella, che centosessant' anni prima era stata la druda di Pietro il crudele, oppose alle soldatesche di Carlo V. Questa intrepida guerriera era consorte del prode Padilla, che con Bravo e Maldonado sostenne i diritti dei liberi comuni di Spagna contro la prepotenza imperiale, e che, vinto coi suoi infelici compagni nell' infausta giornata di Villalar, in provincia di Valladolid, finì con essi la vita sul patibolo il 24 di Aprile del 1521. La valorosa donna, forte nella sventura, non abbandonò la nobile impresa, per cui il suo sposo aveva dato la vita; ma si fece campione della resistenza, che Toledo oppose alle soldatesche imperiali; e quando la città dovette capitolare per fame, con un pugno di prodi si rinchiuse nell' Alcàzar, respingendo valorosamente pel volgere di tre mesi gli incessanti assalti dell' esercito di Carlo V, finchè, stremati i difensori, essa ed un suo figlio travestiti da contadini, per non finire come rei sul patibolo, presero la via dell' esiglio e penetrarono in Portogallo.

Ciò che m' era avvenuto all' Escoriale si ripetè nella visita dell'Alcàzar di Toledo; mentre io visitavo all' intorno questa mole severa, mi incontrai con alcuni francesi cui un cicerone andava dietro, fornendo loro spiegazioni incomprese; essi avendo in me fiutato il forestiero, mi si avvicinarono rivolgendomi la parola in francese, mentre il cicerone dal canto suo mi drizzava il discorso in Castigliano, e così accadde che io preso come suol dirsi tra due fuochi dovetti finire per prestare l' ufficio d' interprete fra gli stranieri e colui che, desiderato o no, andava facendo loro da maestro.

IX. — Dall' Alcàzar mi trasferii a *S. Maria la Blanca*, prezioso monumento dell' arte araba. Essa fu costruita come sinagoga degli Ebrei e più tardi fu destinata al culto di Cristo; ma il suo aspetto è piutto-

sto quello di una moschea. Come sogliono per lo più gli edifizi moreschi, il suo esterno è nudo e povero; l'interno è un succedersi di archi sostenuti da pilastri ottagonali disposti in quattro file in modo da formare cinque navate parallele e piuttosto ristrette. In cima ai pilastri ove posano gli archi, stanno capitelli di stucco, di disegni uno differente dall'altro; e nei fregi ed ornamenti distribuiti, con una certa parsimomonia, si sente lo stile orientale, che abbiamo ammirato nei grandi monumenti dell'Andalusia.

Poco lungi da S. Maria, e propriamente là donde si domina il sottostante Tago vicino a compiere il suo profondo arco intorno a Toledo, sorge un'altra antica sinagoga consacrata più tardi a *Nuestra Senora del Transito;* ad essa volsi i passi appena uscito da S. Maria. La sinagoga del Transito è un tempio di una sola navata; le sue interne pareti sono rivestite di stucchi ed ornate da un largo fregio, che rappresenta gli stemmi reali di Castiglia e di Léon e sopra questo fregio si innalza una serie di archi con ornamenti di mirabile bellezza e perfezione. Il soffitto è tutto di legno di larice e le travi maggiori sono, a quanto si afferma, di cedro del libano; il grande altare poi è un modello di stile.

X. — Colla visita della Cattedrale, dell'Alcàzar, delle due sinagoghe e della chiesa mozaraba di S. Marco, nella quale, benchè fosse chiusa, potei penetrare, mettendomi dietro un prete accompagnato da due suore, e nella quale nulla ricordo avere visto di notevole, si compiè la mia peregrinazione mattutina per Toledo; e nel pomeriggio, dopo avere atteso quasi tre ore seduto nel laboratorio di un discepolo di S. Crispino, per essere messo in grado di ricominciare la sequela dei passi, feci una seconda visita alla Cattedrale e poi mi recai alla Chiesa detta *S. Juan de los Reyes*, che fu fondata nell'anno 1477, regnando in Ispagna Isabella la Cattolica e Ferdinando d'Aragona. L'edificio termina in alto con una grande terrazza, che è tutt'attorno riccamente ornata ed in mezzo alla quale s'innalza maestosa una grave cupola in forma di esagono. L'interno della chiesa consta di una sola navata con quattro volte gli archi delle quali graziosamente s'incrociano, formando magnifici rosoni. I muri e i pilastri sono riccamente ornati ed anche qui nelle ghirlande, negli emblemi, nel fogliame, nei rilievi e nei disegni si sente lo stile moresco. Due alte tribune, una di qua l'altra di là sporgono entro la chiesa mirabilmente sospese, e sono riparate davanti con ringhiere squisitamente lavorate; sui muri campeggiano, bellamente scolpiti in grandi dimensioni, gli stemmi gloriosi di Castiglia ed Aragona; e la pietra cenerina scolpita e graziosamente traforata, fa parere questo tempio una gran gioia di filigrana. Il chiostro che è annesso alla chiesa, è un mirabile capolavoro che incanta colla grazia e leggerezza delle sue colonne, coi suoi archi ornati di fiori, d'uccelli e d'animali grotteschi, colle sue statue scolpite dai migliori artefici, tutto disposto in guisa da formare un'armonia che si sente nell'animo, ma non si può descrivere con parole. Le gallerie superiori del chiostro dànno accesso all'antico con-

vento, una parte del quale è oggi occupata dal museo di pittura, in cui non cercai neanche d'entrare, avendo trovato le guide concordi nell'affermare, che esso non contiene se non quadri di mediocre e scarso pregio.

XI. — Dalla chiesa di S. Juan de los Reyes, lasciando addietro il palazzo della biblioteca provinciale ricca di più che settantamila volumi ed un grandissimo numero di documenti storici e letterari, pei quali specialmente essa è annoverata fra le principali del regno, discesi al Tago per osservarvi i resti, ridotti oggi a ben poca cosa, del famoso bagno della Cava. Queste rovine ci ricordano gli incauti amori dell'ultimo re Góto, i quali secondo la popolare tradizione, che a noi li ha tramandati circonfusi coi poetici colori della leggenda, schiusero agli Arabi le porte di Spagna e furon cagione che per lungo volgere di secoli sulla croce atterrata s'inalberasse la mezzaluna, e tra lo stretto di Gibilterra e i Pirenei si colorasse di sangue il suolo della penisola. Narra la tradizione che dalla torre del suo palazzo il giovane re Rodrigo, vista un giorno uscire dal bagno la bella Cava, detta anche con altre nome Florinda, figlia del conte Giuliano difensore di Ceuta, s'innamorò delle forme e del vago sembiante della donzella e, mutato in breve l'amore in passione, l'inesperta vergine sedusse e poi abbandonò. Il conte Giuliano sdegnato a tale oltraggio, dava in mano agli Arabi Ceuta, che sull'opposta riva dello stretto era il baluardo del regno goto, sicchè quelli ebbero aperta la via per veleggiare alla volta di Spagna. Il resto è storia nota, cui già ho accennato in Cadice parlando della battaglia del Guadalete. Gli amori di Rodrigo e di Florinda han fornito largo argomento ai poeti castigliani antichi e moderni, da Frate Luis de Leon fino al contemporaneo Ruiz De Castro: quest'ultimo alla tradizione popolare ispirava la sua poesia intitolata: « La Confession de Florinde »; quegli la sua classica ode intitolata: « Profecia del Tajo », nella quale il poeta personifica il fiume e fa predire dallo stesso all'incauto Rodrigo i mali, che egli cagionava a sè ed alla patria:

Folgaba el rey Rodrigo
Con la hermosa Cava en la ribera
De Tajo sin testigo;
El pecho sacò fuera
El rio y le hablò de esta manera:

En malo punto te goces,
Injusto forzador, que ya el sonido
Oyo ya y las voces
Las armas y el bramido
De Marte, de furor y ardor cenido,

Ay! esa tu alegria
Que llantos acarrea! y esa hermosa,
Que viò el sol en mal dia,
A Espana ay! cuan llorosa,
Y al cetro de los Godos ay! cuan costosa

Llamas, dolores, guerras,
Muertes, asolamientos, fieros males
Entre tus brazos cierras;
Trabayos immortales
A ti y à tus vassalos naturales.

Come dalla tradizione, che da un lato confina colla storia e dall'all'altro colla leggenda favolosa, non è lungo il passo a quest'ultima, così in Toledo dal Bagno della Cava, che ci ricorda una tradizione strettamente connessa colla storia vera, è breve il cammino alle rovine del palazzo di Galiana, cui è legata una favola degna dei poeti romanzeschi, la favola cioè degli amori della bella Galiana coll'imperatore Carlomagno, della quale leggenda il De Amicis fa una bella e piacevole esposizione, che qui tralascio per brevità.

Dal Bagno della Cava, traversato il Tago sul Ponte di S. Martino, senza darmi pensiero di cercare le rovine del mentovato palazzo di Galiana, volsi i miei passi verso l'alto della collina di Monte Alegro a godermi la vista sulla città, che bellamente si stende dinnanzi, di là dal fiume, sul corso tortuoso di questo, sugli immensi piani, per cui verso settentrione l'occhio si perde ed infine sulle colline e sulle remote montagne che a meriggio chiudono l'orizzonte.

Disceso di lassù mi recai a fare un'altra visita, che dalle guide di Toledo è raccomandata al forestiere, dir voglio la visita alle rovine romane lungo il Tago. Le guide stesse a questo riguardo fanno menzione di una naumachia, che sarebbe stata, secondo suona la parola, il luogo ove si contemplavano le pugne navali combattute come spettacolo, e ed un anfiteatro; ma io a dire il vero, fatta eccezione di un arco ben conservato, non trovai se non pochi ruderi, che mi parvero irriconoscibili, tanto chè mi venne il dubbio che l'edificio potesse essere stato un solo, chiamato a vicenda coi due nomi diversi di naumachia ed anfiteatro, e conclusi meco stesso che Toledo, famosa per tanti monumenti dell'evo medio, ben poco ha da vantarsi per le sue rovine romane, tanto più ove si rammenti, che nella Spagna stessa si conservano dell'epoca latina resti di ben altro pregio, come abbiam visto in quel di Siviglia, in Sagunto, in Tarragona, e specialmente in Segovia.

XII. — Chi volesse, oltre a queste cose che io ho ricordate, integrare la descrizione di Toledo avrebbe da fare non poco; poichè, come scrive il Lavigne, occorrerebbe un anno intiero per istudiare Toledo giorno per giorno in quel labirinto di viuzze pendenti, per cogliere i segreti dell'arte in quella strana confusione di archi, di volte, di finestroni e di colonnette impiastrate sotto cinque e più strati di calce; per poco che si raschi dappertutto trovansi sculture, arabeschi, fogliami ed animali fantastici e su tutte le porte si veggono scudi gentilizi, motti e battenti istoriati. Tuttavia, anche volendo parlare solamente di monumenti ed edifizi indicati dalle guide, molto mi resterebbe da aggiungere: dovrei dire ad esempio della famosa Porta del sole, presso cui passai più volte, capo d'opera d'architettura araba, vero gioiello archeologico conservato intatto quale era nel primo secolo della sua esistenza, dovrei dire dell'altre porte di Cambron, d'Almaguera e di Visagra, del *palazzo civico*, che appena vidi dal di fuori alla sfuggita, e di quanto ancora non ebbi neanche il tempo di cercare, come il *Taller del Moro*, antico palazzo signorile arabo che conserva preziose ricchezze, la *torre di S. Ro-*

mano dove l'anno 1165 Alfonso VIII il futuro vincitore di Las Navas allora appena undicenne, introdotto occultamente in Toledo in abito di penitente, stette nascosto una notte intiera, finchè il mattino il popolo informato della sua venuta lo acclamò re a dispetto del governatore, la chiesa di Santiago, sul cui pulpito fece le sue prime prediche S. Vincenzo Ferreri, le chiese del *Cristo de la Luz* e di *S. Tommaso*, l'Ospedale di *S. Cruz* e quello di *Tavera*, la *Posada de la Sangre* in cui il sommo Cervantes ideò l'opera sua intitolata: « La Ilustre Fregona » come attesta una lapide collocata di fuori, la famosa *Cueva de Hercules*, dove le antiche leggende raccontano essere nascosti immensi tesori, per trovare i quali si impresero in vari tempi dispendiose ricerche, e finalmente la grandiosa fabbrica d'armi, che un chilometro da Toledo lunghesso il corso del Tago fu eretta dall'Ingegnere Sabatini l'anno 1783 per ordine del Re Carlo III, quello che promosse tante industrie e tanti miglioramenti; la quale fabbrica fornisce tuttora le armi da taglio al regio esercito ed è, si può dire, la sola industria, che oggi possieda la morta Toledo.

XIII. — Dopo la visita delle rovine romane, vista l'ora tarda e il sole già presso all'orizzonte, non giudicai opportuno cercare di visitare nuove cose, ma preferii chiudere e mettere in tasca le guide ed andarmene a mio bell'agio, non più colla preoccupazione di un forestiero affannosamente intento a seguire un prestabilito programma, ma colla gioconda spensieratezza di un cittadino qualunque, che se ne va a diporto, dopo essersi liberato dai doveri del giorno. Su per il profondo burrone, in fondo a cui si avvalla il Tago, risalii all'Alcàzar; e, come di là ebbi assistito all'incantevole spettacolo del sole morente e del lento avanzarsi dell'ombre sulla sottostante pianura e su pel pendio della vetusta città, proseguii alla luce ancor chiara del primo crepuscolo per le vie vicine d'un quartiere popolare, ove nè l'aver nascoste le guide per le tasche, nè l'andar franco e senza occhiate dubbiose, ma come andrebbe un cittadino esperto del luogo, bastò a celare la mia qualità di forestiero allo sguardo perspicace di quei popolani. Qualcuno più ardito mi si fece incontro per dimandarmi garbatamente donde fossi; ed allora, se non avesse bastato l'accento straniero, con cui io risposi in castigliano, a togliere ogni dubbio, s'aggiunse la mia dichiarazione che di lontano paese ero davvero ed anzi per l'appunto figlio d'Italia.

Il piacere, che i nostri fratelli d'oltre Pirenei provano all'incontrar un italiano, il qual piacere si può paragonare a quello che si sente al ritrovare uno stretto parente vissuto lontano e per l'addietro non visto mai o molto raramente, fece sì che quegli seguitasse i miei passi, parlandomi con una tal quale compiacenza e che, quasi orgoglioso della scoperta fatta chiamasse gli altri a vedermi; talchè, per quanto io continuassi tranquillamente a far cammino, a poco, a poco mi trovai accerchiato da numerose persone, le quali mi sopraccaricavan di domande, ispirate specialmente dal desiderio di udire qualche cosa intorno all'Italia, dalla bocca di chi era in essa nato e vissuto. La condizione, in cui mi

trovai mi faceva ritornare alla mente la bella similitudine del vincitore del giuoco della zara, quale si legge in capo a un canto dell'Alighieri; poichè veramente

> Tale era io in quella turba spessa:
> Volgendo a loro qua e là la faccia
> E *rispondendo* mi sciogliea da essa.

Buon per me che mi trovavo in una città, ove la popolazione non è molto densa e le vie sono quasi des‹ rte, chè diversamente la piccola schiera, che mi accerchiava, sarebbe ben presto diventata un esercito assediatore, col quale tosto mi avrebbe spinto a scendere a patti Madonna Fame; poichè l'ora s'avvicinava del pasto serale. Ma proseguendo io verso paraggi sempre meno abitati, la schiera s'andava a mano assottigliando di numero, per le provvide diserzioni di coloro, che desideravano riavvicinarsi alle case loro e de' quali, per mia buona sorte, non venivano più a prendere il posto nuove cerne o reclute, come altri barbaramente direbbe. Però notavo che tra i militi più tenaci e più fedeli all'ordine o (se barbareggiar vogliamo) alla consegna di seguitare lo scrivente, v'era una giovane dall'età di forse sedici o diciotto anni, la quale (direbbe l'Alighieri)

> Bionda era e bella e di gentile aspetto,

ed in cui gli aurei capelli, l'azzurro dell'occhio, e la rosa ed il giglio delle guancie formavano una piacevole armonia. Questa, che, senza nulla dirmi, con più intensa curiosità degli altri mi guardava ed ascoltava, volle rimanere testimone delle altrui diserzioni fino all'ultima compresa; e quando io, al rimanere solo con essa, le domandai perchè non fosse andata anch'essa con tutti gli altri, che s'erano allontanati, mi rispose con una ingenuità quasi infantile che essa desiderava restare con me, che le era caro il nome d'Italia, che le tornava gradito il mio parlare e che felice sarebbe stata, se io avessi consentito a condurla meco nella patria mia. Ma il portare per ricordo della Spagna fino in Italia una giovane in carne ed ossa non era certo come il portare una collezioncella di libri, di vedute e di minuscoli oggetti; per tutte queste cose era facile trovare, come ho trovato, un posticino nella mia piccola valigia, ma il portarmi via dalla Castiglia un ricordo vivente, parlante e.... mangiante, non entrava nel mio programma economico di viaggio. Cercai pertanto di persuadere alla graziosa giovinetta ch'era d'uopo fare di necessità virtù ed andarsene ciascuno di noi pei fatti propri, ma per quanto già abbuiasse ed il mio stomaco con molesta insistenza affermasse i suoi diritti, a colei restava sempre qualcosa da dire talchè la nostra conversazione si protrasse ancora parecchi minuti. Forse la buona fanciulla m'avrebbe seguitato volontieri anche fino alla mensa; ma, poichè io non giudicavo opportuno portarmi nella famiglia, ove ero ospitato, un commensale e tanto meno un commensale in gonnella, finii per prendere io commiato da essa, poichè essa non si risolveva a prenderlo da me.

XIV. — Ed ora avendo già ricordato nei primi paragrafi di Toledo i

belli istanti, che passai la sera coi miei ospiti e coll' allegro canonico, che quasi avrebbe voluto farmi fare un acquisto del genere di quello che testè ho detto avere rifiutato, a terminare questo capitolo ancora mi resterebbe a dire della lunga e piacevole conversazione che ebbi più tardi con un altro amico d' Italia, un cartolaio, dal quale m' ero recato in cerca di cartoline illustrate che poi tralasciai di comprare e della partenza avvenuta alle ore 6 del giorno seguente 19 d' Aprile alla volta di Madrid, per la linea più breve (chilometri 76) che il treno percorre in poco più di due ore, ed a mezzo della quale si scorge a sinistra in lontananza il campanile della cittadina d' Illescas, ove si conserva cogli arredi del tempo la casa abitata dal re di Francia Francesco I, reduce dalla sua prigionia, e si addita il tempio, ove più che tre secoli prima secondo una popolare leggenda fu udita terribile la voce dell' Angelo, che minacciava castighi al Re Alfonso VIII pei suoi amori colla bella Ebrea; ma poichè mi accorgo che già sono uscito dai brevi confini, che al capitolo di Toledo avevo prefisso, mi conviene far punto, ed al lettore, che paziente e benigno mi ha seguito, dire: *arrivederci a Madrid.*

(*Continua*)

FELICE BOSAZZA

— I due ultimi numeri del *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri* costituiscono due interessanti monografie. La prima, è scritta dal cav. D. de Sarno San Giorgio, è intitolata: *Cenni storico-statistici sulla Serbia*; la seconda, è una relazione del cav. Paolo Rückling, R. Console generale a Saarbrücken, sopra la *crisi economico-commerciale del 1907 e l' immigrazione italiana nell' Alsazia Lorena e nei distretti di Coblenza e di Treviri.*

— La *Rivista Rosminiana*, periodico mensile diretto dal cav. Giuseppe Morando nel suo fascicolo del 1° Aprile pubblica: Leggendo l' Epistolario completo di A. Rosmini — Psicologia Dantesca, origine dell' anima umana (G. B. Zoppi) — La lirica letteraria del Bonghi (A. Franzoni) — Miserie e Miseria (L. Michelangelo Billia) — Note e notizie.

— Il *Secolo XIX* (Rivista dei fratelli Treves) pubblica nel fascicolo di Aprile una novella di Haydeé, un articolo di Edoardo Ximenes la *Serbia in armi*, ed uno sulla spedizione del Duca degli Abruzzi.

Le Memorie di un italiano

sulla Corte di Luigi XIV

Strana figura è quella di Giovan Battista Primi Visconti, conte di St. Majol, che lasciò le interessanti memorie sulla Corte di Luigi XIV, le quali vengono ora pubblicate dall' editore Calmann Lévy, (1) tradotte in francese da J. Lemoine. Benchè St. Simon nelle sue Memorie chiami Primi Visconti « italiano subalterno, teatino rinnegato, uomo capace di tutto, con dello spirito e del denaro », pure altri suoi contemporanei, come Dangeau, Vendôme, la contessa di Soissons, ricevettero Primi nella loro intimità, mentre « il gran Re istesso mostrò a varie riprese in quale stima teneva lo spirito e la penna di lui ».

Ma se Primi fosse, o non fosse un impostore è cosa, che poco importa. È certo però, ch' era di nobile famiglia della Val Sesia e che dopo il primo suo soggiorno in Francia tornò nella sua valle e la resse per qualche tempo da padrone assoluto. Cacciato poi dagli Spagnuoli, ritornò in Francia, ottenne di essere naturalizzato francese e finì collo sposare una ricca vedova con la quale trascorse in pace i suoi ultimi giorni.

Fu durante il primo suo soggiorno in Francia, ch' egli scrisse per un amico, a noi ignoto, le sue Memorie sulla Corte di Luigi XIV, memorie dalle quali spigoleremo qua e là, avvertendo i nostri lettori, che il buon Primi non aveva peli sulla lingua, ciò che non permetterebbe, nemmeno volendolo e potendolo di riferire tutto quello che scrisse.

Primi arrivò a Parigi nell' inverno del 1673, raccomandato dall'abate di S. Maurizio all' abate di S ta Genoveffa, che gli fece dare un appartamento contiguo al suo. La Corte allora era a St. Germain e Primi sotto la guida di un segretario dell' abate andò ad assistere alla messa del Re. « Scòrsi il Re, mentre si recava a Messa e, quantunque non l' avessi ancora veduto e che fosse circondato da una folla di cortigiani, pure lo riconobbi subito. Egli aveva infatti un' aria grande e maestosa e la sua alta statura, non che il suo portamento facevano sì, che agli occhi di tutti avrebbe meritato di essere re, se non lo fosse stato ». Dopo la messa Primi fu presentato al Re dal duca di Montausier, governatore del Delfino, al quale era stato raccomandato dall' abate di S.ta Genoveffa. Fu durante questo primo suo soggiorno a Corte, che avrebbe avuto luogo la famosa avventura di Primi? Sia in questa, od in un' altra epoca, la riferiremo ora. Primi si era reso celebre per l' abilità con la quale indovinava il carattere delle persone osservando la loro scrittura. Di più egli rivelava il futuro ed il passato delle persone leggendolo nella loro mano. Luigi XIV, al quale erano state raccontate queste doti straordinarie di Primi, volle metterlo alla prova. Gli fece vedere per mezzo di

(1) Paris, Calmann-Lévy, Rue Auber, N. 3.

Madame, seconda moglie di *Monsieur,* un biglietto, che sembrava scritto di suo pugno. Con meraviglia di tutti Primi dichiarò, che quella era la scrittura di un vecchio avaro, che avrebbe fatto fortuna con la sua penna. Difatti era la calligrafia di un certo Rose, segretario di gabinetto, che imitava così bene la calligrafia del Re, che questi se ne serviva per le lettere, che voleva far credere scritte di suo pugno. Primi sapeva questo particolare da Vendòme. Vuolsi che il re desideroso di chiarire quest' affare facesse chiamare il nostro grafologo e gli dicesse: « Primi non ho a dirvi, che due parole: il vostro segreto, che pagherò due mila lire di pensione, o la forca ». Primi avrebbe scelto la pensione e raccontato al Re, come era stato informato di tutto da Vendòme. Il Re a sua volta avrebbe non solo mantenuto la promessa, ma avrebbe dichiarato che Primi era un uomo straordinario. Questo bastò per metterlo alla moda.

Alla Corte troneggiavano in quel tempo due favorite: la duchessa di La Vallière, (1) astro al tramonto e la marchesa di Montespan, sole nascente. Entrambe accompagnarono il Re durante la campagna d' Alsazia del 1663; anzi per legittimare la loro presenza al campo, Luigi XIV condusse con sè la Regina Maria Teresa. Di questa sovrana Primi così scrive: « La Regina è una vera santa..; essa riferisce al Re tutto ciò che sa e da chi lo sa... Al sorgere del favore della duchessa di La Vallière, avendo voluto durante due o tre giorni tenergli il broncio, ci vollero settimane intiere, i consigli e l' abilità della Regina Madre, allora vivente, per ottenerle di nuovo uno sguardo del Re, per modo che le valse meglio prendere il suo male con pazienza ed accontentarsi del poco, che poteva avere. » Il Re del resto la trattava con tutti gli onori dovuti al suo rango. « Mangia, dorme con lei, compie tutti i suoi doveri di famiglia e si trattiene a conversazione con lei, come non avesse favorite ». La principale occupazione di Maria Teresa era la preghiera; i suoi divertimenti il gioco, ove la facevano sempre perdere, e giocare con cani e buffoni. I cani però erano meglio trattati dei buffoni, poichè si spendevano per loro 4 mila scudi all' anno, mentre i buffoni erano trattati meno lussuosamente.

Quanto al suo credito presso il Re era nullo, come ne fa fede il seguente aneddoto occorso a Primi: « La sera dell' ultimo giorno di gennaio M.lle d' Elbeuf mi fece entrare presso la Regina, che si era già ritirata nella sua camera. La Regina mi disse, che io ero un uomo dabbene e che voleva chiedere per me un' abbazia. Mi sentii trasportato al settimo cielo, tanto più, che non chiedevo niente; la dimane mi svegliai ingrassato di un dito, tanto credevo l'affare fatto... Ma quando raccontai alla contessa di Soissons la mia fortuna essa si mise a ridere, a ridere, e finì col dirmi che la Regina non osava nemmeno muovere le labbra per chicchessia davanti al Re... che non aveva nessun credito e che la sua buona volontà mi farebbe perdere il mio ».

---

(1) Vedi *Rassegna Nazionale*, fascicoli 16 Aprile, 1° e 16 Maggio, 16 Giugno 1908.

Un mese dopo Primi era di nuovo introdotto presso la Regina, che si credeva in istato interessante. Essa chiese a Primi, se avrebbe avuto un maschio, o una femmina, ma questi rispose, che non poteva dir nulla fino al mese di aprile; gli chiese allora di quanti mesi datasse la sua gravidanza. « Mi ricordai di aver inteso dire dalle dame, che tutte le volte che la Regina era stata col Re, ciò che arrivava di solito due volte al mese, essa comunicava al mattino seguente per ringraziar Dio e chiedergli dei figli. Risposi dunque, che la sua gravidanza datava dal 6 febbraio, poichè mi ricordavo di averla vista in quel giorno fare le sue devozioni con una pietà straordinaria... Essa restò sopra pensiero qualche momento, poi esclamò che avevo detto la verità. Quest'avvenimento mi rese ancor più celebre ». La regina si ammalò al mese d'aprile, si persuase di aver abortito e conservò tutta la sua fiducia in Primi.

Della povera Regina Primi racconta ancora quest'aneddoto. « Mentre si parlava dello spirito della Delfina davanti alla Regina, scappò al duca di Montausier di dire abbastanza ingenuamente a questa. — Che spirito! Bisogna prender tempo per conoscerla. Si diceva bene in principio, anche di Vostra Maestà, che aveva dello spirito! — Accorgendosi della sua svista si fermò di botto; i cortigiani si misero a ridere, ma la Regina non capì nulla ». Povera Regina; il primo grave dolore le era stato portato dalla passione del Re per la duchessa di La Vallière; allora, come ci dice Primi, aveva tentato di reagire, ma aveva dovuto convincersi che la tattica era sbagliata e che con Luigi XIV bisognava far *buon viso a cattivo gioco*. « Nessun principe, scrive Primi, si lasciò governare meno di lui. Egli vuole tutto sapere; dai ministri gli affari di Stato, dai presidenti quelli dei Parlamenti, dai giudici le minime cose, dalle dame favorite, le galanterie; insomma in una giornata succedono ben pochi eventi, dei quali non sia informato e vi sono ben poche persone, delle quali non sappia il nome e le abitudini. Ha l'occhio perspicace, conosce l'intimo di ciascuno ed una volta, che ha visto un uomo, od ha inteso a parlare di lui, se ne ricorda sempre. Inoltre negli atti della vita è regolatissimo; si alza sempre alle otto, resta al Consiglio dalle dieci alle dodici e mezzo; a quest'ora va a Messa, sempre in famiglia con la regina. A un'ora, dopo aver ascoltato la Messa, visita le favorite fino alle due, ora nella quale pranza in pubblico con la Regina. Durante il resto della giornata va a caccia, o a passeggio; più spesso tiene ancora consiglio. Dal cader del giorno fino alle dieci chiacchiera con le signore, o gioca, o va alla commedia, od ai balli. Alle undici, dopo cena scende di nuovo nell'appartamento delle favorite. Dorme sempre con la Regina. Egli ha diviso le sue ore del giorno e della notte tra i suoi affari, i suoi piaceri, le sue devozioni ed i suoi doveri, per modo che tutti i cortigiani sanno a cosa è occupato e dove gli si può fare la corte ».

Vediamo ora che ci dice Primi delle favorite, che vivevano allora a Corte. La prima per anzianità, ma della quale nell'anno 1673 il credito era molto diminuito era la duchessa di La Vallière. Il Re l'aveva amata quando era damigella d'onore di *Madame*, prima moglie di *Monsieur*.

Anzi dapprima vedendo il Re sempre da *Madame* si era creduto, che costei fosse l'oggetto della passione di Luigi XIV. « Quando il Re si dichiarò per La Vallière questa fu circondata da mille lacci, ma invano. » Il Re la fece duchessa, ma Luisa de la Vallière « non avrebbe voluto domandare uno spillo al re, anche nella pienezza del loro amore, stimandosi troppo felice di averlo per amante. » Aveva un bel portamento, zoppicava leggermente, bruna, magra, con un riso grazioso e due occhi dei quali la dolcezza v'inebriava quando vi guardava. Fu essa a far apprezzare a Luigi XIV la marchesa di Montespan. In principio il Re non poteva soffrire la Marchesa, ma la favorita era così entusiasta dello spirito e dello brio della Montespan, « che non poteva stare senza di essa, e senza dirne del bene al Re. Sentirne parlare così spesso e così bene diede al Re la curiosità di conoscerla maggiormente e così fu rapidamente preferita alla sua amica. La Vallière si lamentò della cosa, ma non doveva prendersela, che con se stessa di ciò che era accaduto. » La duchessa di La Vallière ebbe tre figli dal Re, dei quali due soltanto arrivarono a età maggiore, il conte di Vermaudois e madamigella di Blois che divenne principessa di Conti. Primi così narra il ritiro dalla Corte della bella duchessa. « In quel tempo, sentendo che il Re si allontanava da lei, essa risolse di darsi a Dio, ed al mese di Aprile, lasciando i piaceri della Corte per i più grandi rigori del chiostro, prese il velo di carmelitana. Fu la Regina, che le diede il velo. »

La marchesa di Montespan restò così sola favorita: « Essa era ben più prudente della duchessa di La Vallière e scongiurava il pericolo appena poteva temere d'essere sostituita; aveva presso di sè sua sorella, la spiritosa marchesa di Thianges e non trattava che con le sue damigelle, brutte quasi tutte. » Il Re, che da principio non la poteva soffrire, si era lasciato poi prendere da lei in modo straordinario. Primi trovava che la Montespan: « aveva i capelli biondi, dei grandi occhi azzurri, il naso aquilino, ma ben fatto, la bocca piccola e vermiglia, dei bellissimi denti: in una parola aveva un viso perfetto ». Temendo, che tra le damigelle d'onore della Regina il Re potesse trovare una nuova favorita persuase la duchessa di Richelieu, amica sua, a far presente a Maria Teresa quanto fosse pericoloso, che essa tenesse attorno a sè delle damigelle, che potevano facilmente dar luogo a scandali. « La regina, che è una vera santa, chiese al Re di licenziare le sue damigelle, ciò che fu fatto; per sostituirle si aumentò il numero delle dame di palazzo. La Marchesa di Montespan fu del numero; questa carica, occupata dalla sua rivale, doveva essere ben penosa per la Regina. » Incoraggiata da questo successo, la marchesa cercò di far sopprimere anche le damigelle d'onore di Madame, ma questa lungi dall'appagarla ammise alla sua Corte M.me de Ludres, per la quale sembra, che Luigi XIV avesse una passione passeggera.

A questo proposito anzi Primi racconta, che: « Sulla sola opinione ch'ella fosse amata dal Re tutte le principesse e tutte le duchesse si alzavano al suo avvicinarsi, anche in presenza della Regina e non si se-

devano, che quando M.me de Ludres loro ne faceva cenno, come succedeva con M.me di Montespan. Ed è per questo segno di distinzione dato a M.me de Ludres, che la Regina seppe questa nuova infedeltà del Re, poichè nessuno gliene aveva ancora parlato temendo, che lo riferisse al Re. La Regina era ormai abituata a queste infedeltà, ma la Marchesa di Montespan se n'inviperiva. » Essa tanto disse e tanto fece, che Luigi XIV, disgustato d'altra parte dall'intermediario, che M.me de Ludres voleva adoperare tra loro, ingiunse a M.me de Ludres di ritirarsi in un convento, offrendole duecento mila franchi, ch'essa rifiutò. Non è a dire, che il Re non sentisse rimorsi per lo scandalo, che dava. Così per la Pasqua del 1675 aveva lasciato, che la marchesa di Montespan andasse a Parigi col proposito, che non avrebbe più rimesso piede a Corte, mentre negli altri anni vi ritornava appena passate le feste pasquali.

« Questo proposito aveva eccitato il plauso del pubblico tanto più, che nell'istesso tempo il Re essendosi trovato per caso di fronte al S. Sacramento, che si portava ad un ammalato, si era messo a seguire la processione, sembrando veramente commosso. » Ma questi buoni proponimenti non durarono molto « Egli andò a vedere la marchesa di Montespan a Clagny », poi partì per la guerra e quando fece ritorno a Versailles, la marchesa era di nuovo ad attenderlo nel suo appartamento come al solito. Poco tempo dopo si ebbe notizia della morte di Turenna « ed i devoti attribuirono immediatamente questa cattiva notizia al rinnovarsi del peccato. »

Le attenuanti però non mancherebbero a Luigi XIV, se Primi dice il vero: « Le donne in Francia nascono coll'ambizione di diventare favorite del Re. M.lle de Fontanges si presentò alla Corte con questa idea in testa... Essa era grande, ben fatta e vezzosissima, ma essendo molto bionda quelle che ne erano gelose dissero ch'era rossa, poichè vi è il pregiudizio in Francia, che tutte le donne rosse sono cattive. »

Il Re era stanco della marchesa di Montespan, che aveva preso su di lui un ascedente, che era diventato una specie di padronanza. D'altra parte stava per avere quarant'anni e voleva far cessare uno scandalo, durato da tanti anni. Ma il *vecchio uomo* non era ancor morto in lui e i vezzi di M.lle de Fontanges, ch'era stata annoverata tra le damigelle d'onore di *Madame*, gli fecero pensare ad un legame segreto con essa. « Non ebbe fatica a riuscire, poichè M lle de Fontanges non chiedeva altro... Andò dunque di notte a Parigi, scortato soltanto da qualche guardia del corpo, recandosi al Palazzo Reale. M.lle des Adrets gli aperse la porta dell'appartamento delle damigelle d'onore di *Madame*...

Subito dopo venne dato a M lle de Fontanges l'appartamento contiguo a quello del Re, sì che potevano vedersi segretamente. In pubblico però il Re faceva finta di non conoscerla e per non dar sospetti alla marchesa di Montespan lasciava, che la marchesa giocasse forti somme, quantunque egli non potesse soffrire, che si dilapidasse così malamente il denaro. Primi osserva che Luigi XVI trattava la Montespan da Regina,

mentre la Fontanges era trattata da serva. Ciò non ostante « egli creò M lle de Fontanges duchessa alla Pasqua del 1680; questa ricompensa significava, che il suo servizio era finito e che il pentimento del Re era sincero. » Un anno dopo la disgraziata duchessa moriva. Dicesi sia costata a Luigi XIV in tre anni due milioni e mezzo. La marchesa di Montespan frattanto cercava di riguadagnare il Re, ostentando grande devozione. « Essa andava sola soletta nelle chiese, ciò che le valse di ritornare nelle buone grazie della Regina e blaterava contro il gran peccato commesso da M.lle de Fontanges. » L'ex favorita non trascurava però i suoi interessi temporali; non potendo essere duchessa, perchè suo marito non « voleva la corona ducale in ricompensa dei servizii di sua moglie » si fece dare la sovraintendenza della casa della Regina con gli « stessi onori di carrozza, di sgabello ed altri dei quali aveva goduto grazie al favore del Re. » Luigi XIV, così afferma Primi, se si tolgono i peccati d'amore e l'ambizione d'ingrandire il suo regno, prendendo gli Stati ora all'uno, ora all'altro, era l'uomo più giusto, più regolato, più esemplare di Francia. « Si direbbe un santo! »

Fu nell'anno 1680, che incominciò a sorgere la stella della marchesa di Maintenon; in occasione del matrimonio del Delfino. « Essa fu nominata dama della guardaroba della Delfina, sotto la marescialla di Rochefort, poi dichiarata l'uguale di questa, che ne fu furiosa; ma la marchesa di Montespan era ancora più furiosa, perchè aveva sperato di riprendere il Re. »

Primi nota, che tutta la Corte fu meravigliata della preferenza data alla Maintenon « vedova del poeta Scarron... per la quale la carica di governante dei figli naturali del Re sembrava essere il colmo della fortuna. » Non passò molto tempo che la marescialla di Rochefort s'inorgoglì ad essere trattata da pari a pari dalla Maintenon, poichè il Re consacrava a lei quasi tutto il tempo, che dedicava prima a far visita alla Montespan ed alla Fontanges. « Nessuno sapeva ciò che si dovèva credere, poichè era matura; gli uni la consideravano la confidente del Re, altri la giudicavano una mezzana, altri infine, una persona abile, della quale il Re si serviva per redigere le Memorie del suo regno. »

Primi nelle sue Memorie non è tenero per la marchesa di Maintenon, che accusa di aver voluto favorire un intrigo tra Luigi XIV e M.lle de Piennes; intrigo sventato dalla virtù della donzella. Del resto le Memorie del nosto eroe finiscono col maggio del 1681, epoca della sua partenza per l'Italia: egli le chiude assicurando il suo amico di non avergli detta cosa, che non fosse vera, mentre gli raccomanda di aver ben cura del suo manoscritto, perchè non si perda, o non vada in mani di estranei. La prima raccomandazione fu eseguita, ma non si può dire altrettanto della seconda. Rallegriamocene, poichè ci sono state così conservate delle notizie interessanti e divertenti. X.

Divagazioni di un italiano in Inghilterra(*)

XVIII.

Noi italiani siamo stati accusati di essere il popolo festaiolo per eccellenza: forse l'attributo non è del tutto vero, perchè i nostri fratelli latini al di là del Tirreno possono reclamare questo primato per sè. Comunque sia, mentre in Francia e in Germania, per citare due soli esempi, le feste religiose di precetto contenute nel catalogo di Urbano VIII e ridotte da alcuni altri papi, sono state sottoposte per via di Concordati a ulteriori diminuzioni, noi siamo rimasti ancora con una lista notevole di solennità da celebrarsi in giorni feriali: in Francia le ricorrenze religiose sono trasferite alla domenica, eccetto le quattro feste di Natale, Ascensione, Assunzione, Ognissanti: in Germania mi è stato detto che oltre un tale trasferimento si è provveduto perchè alcune feste religiose coincidano con ricorrenze nazionali: noi invece, pur deplorando che il popolo sappia così poco rispettare la santità del giorno del Signore, convertendolo in un indecoroso baccanale, non provvediamo a farlo apprezzare maggiormente, diminuendo il numero delle feste nel corso della settimana. È vero che la questione è stata praticamente risolta quasi dappertutto con una completa noncuranza del calendario ecclesiastico: ma ciò non rappresenta che un metodo violento tutto a scapito del sentimento religioso del popolo. Ma purtroppo anche in questo caso non possiamo dire altro che: *videant consules.*

Le nostre abitudini festaiole non si arrestano però qui: il carnevale per esempio ha assai poco che vedere con solennità religiose. E' vero che ormai esso non è più che un ricordo storico, in paragone di quel che fu nei due secoli scorsi, ma anche quel pizzico di sfrenatezza che lo caratterizza tuttora é un indice della poca serietà dello spirito italiano. Non intendo con questo di voler fare il moralista, e condannare in blocco le manifestazioni troppo l gittime di anime e corpi tormentati da assidui lavori e cure, che sentono il bisogno di meritate tregue: ma vorrei che una certa razionalità presiedesse alla distribuzione del lavoro e del riposo, e che in questo caso almeno imparassimo qualche cosa dagl'Inglesi.

Ho già detto come essi distribuiscano la loro settimana, e come si procurino tutti le loro quarantadue ore di riposo festivo, dall'una pomeridiana del sabato alle sette antimeridiane del lunedì; come pure profittino di questo tempo in modo generalmente ragionevole. Vorrei ora aggiungere qualche osservazione sulle loro solennità annuali, ristrette in numero, ma scrupolosamente celebrate. Intanto non sarà inutile notare che anche in Inghilterra la Chiesa cattolica ha creduto opportuno ridurre le feste di precetto, che possono cadere durante la settimana, a otto: Natale, Cir-

(*) Contin., vedi fasc. 1.o Aprile 1909, pag. 289.

concisione, Epifania, Ascensione, Corpus Domini, SS. Pietro e Paolo, Assunzione, Ognissanti. Anche la Chiesa anglicana accetta queste feste, all'infuori del Corpus Domini e l'Assunzione. In pratica il popolo osserva solo il Natale. Il Carnevale è affatto sconosciuto.

Lungo tutto l'anno dunque, oltre la festa di Natale e i regolari riposi di ogni settimana, gl'Inglesi hanno *bank-holiday* - festa legale - il lunedì di Pasqua, detto *Easter monday*, il lunedì di Pentecoste, *Whit-monday*, il primo lunedi d'agosto e il 26 decembre, chiamato anche *Boxing-day*, dall'uso di andar raccogliendo in quel giorno le strenne e mance - *box* vuol dir anche regalo - di capodanno: nessuno lavora il venerdì santo, *Good friday*. Altre ricorrenze scarsamente celebrate sono quelle dell'accessione del re al trono, la festa dell'Impero in maggio, quella di San Giorgio, protettore del regno, *Guy Fawkes' Day,* cioè il 5 novembre, anniversario della *Congiura delle Polveri*, e della sconfitta decisiva del cattolicismo in Inghilterra: in quest'ultimo giorno è particolare il falò che si accende in alcuni luoghi al cader della sera, un ultimo vestigio delle lotte sanguinose che funestarono il paese quattro secoli fa.

Nei quattro *bank-holidays* ogni lavoro è sospeso: le corse dei treni sono ridotte ai minimi termini, anche sulle linee principali; gli studi dei professionisti, gli uffici dei commercianti, le banche, i ministeri, ogni genere di *business* s'arresta: rimane solo il commercio dei commestibili e dei liquori, con rinforzo straordinario di personale nelle trattorie e fiaschetterie e osterie, che prendono qua il nome e le apparenze speciali di *bars*, *inns*, *tea-rooms*, *refreshments*, *clubs*, ecc. Le gite annuali delle scolaresche, circoli, opere parrocchiali di catechismi, ricreatorî, sezioni giovani, madri di famiglia, tutte hanno luogo in questi quattro giorni. Le strade sono ingombre di omnibus, giardiniere, vetture di ogni genere e dimensione: gruppi di *touristes* improvvisati si riversano a contemplare i pubblici monumenti - che gl'Inglesi non dimenticano mai di unire l'utile al dolce - mentre automobili e velocipedi con corni, sirene, campanelli assordano l'aria, sollevano il polverio, fanno tremare i custodi dei bambini. Pare insomma di non stare più in Inghilterra, ma di rivivere una domenica romana d'autunno o un ritorno dalle corse. E non manca l'allegro sventolar delle bandiere, l'*Union-jack*, il vessillo nazionale dal severo fondo turchino traversato dalle due croci bianche e rosse, issato alla cima di pertiche altissime, a indicare le stazioni di riposo e di ristoro.

Non mancano qui come altrove gli aneddoti piccanti e umoristici accaduti ai distratti. Ecco un brav'uomo che ha ritardato dal sabato al lunedì per farsi radere la barba, è uscito prima del solito da casa per non perder tempo, ed ha la sgradita sorpresa di trovar chiusa la bottega di Figaro e senza speranza di poter diventare presentabile fino all' indomani: quell' altro si è indirizzato alla stazione sicuro del fatto suo, ed ecco che trova nella sala d'aspetto un avviso che dei treni ordinari due buoni terzi sono soppressi, e tutto il suo piano va all'aria: quell'altro ha rimesso a oggi una visita importante, magari ha dovuto viaggiare, ed ecco che trova la casa degli amici ermeticamente chiusa, non un'anima

viva: è *bank-holiday*, i proprietari sono andati chi sa dove. E tutte queste brave persone passano per le diverse fasi dei poveri disillusi: prima sorpresa, poi un movimento di collera, poi una riflessione calma e infine un'allegra risata: un piccolo dramma individuale nato e sepolto in 30 secondi.

XIX.

Oltre questi giorni di divertimenti che si estendono a tutta l' Inghilterra, vi sono dei *Bank-holidays* particolari a città e contrade, pochissimi sempre di numero e caratterizzati dalla stessa animazione. Vi sono poi delle fiere periodiche e delle esposizioni straordinarie, le cosidette *shows*, le une e le altre con scopo commerciale.

Le fiere durano alle volte una settimana: sono accompagnate da imbandieramenti, rappresentazioni teatrali, concorso di baracconi con circhi equestri, serragli di bestie feroci, caroselli, montagne russe, altalene, bersagli, le solite piccole città improvvisate immancabili in ogni località in cui si vuol attirare un po' di gente. Ma naturalmente le folle non si possono raccogliere che verso sera, dopo la scuola e il lavoro, e neppure in queste occasioni è permesso d' infrangere il riposo domenicale. Tutte le macchiette così originali di un paese in festa si ripetono qui nella stessa maniera che nelle nostre campagne d' Italia, con la sola differenza della lingua: la *psicologia della folla* è assolutamente identica, dal ciarlatano che recita cento volte la stessa filastrocca d'iperboli e di pietose menzogne sui fenomeni prodigiosi racchiusi nel suo baraccone, all' ingenuo campagnuolo che beve come Vangelo le parole oscure, e dà il suo *penny* per accertare i portenti: dalla ragazzaglia che schiamazza e fischia e corre attorno al venditore di biscotti, confetti, caramelle, cioccolatine e bibite fresche: dal *clown* col viso tinto e il cappello a cono che ripete i suoi lazzi, all' uomo fenomeno che mangia la stoppa, ingoia la spada, alza un peso di chi sa quante *stones*. E intanto gli organetti suonano, le piccole orchestre sostenute dalla grancassa strapazzano alla peggio qualche inno popolare, i mille lumi ripercossi sulle facciate dei baracconi si ripercotono sugli specchi, sui colori vistosi, sugli stracci degli arlecchini e dei pulcinelli e per una volta tanto l' illusione della patria universale pare possibile...

Le esposizioni sono spesso solo dei grandi mercati: alle volte assumono un' importanza maggiore e sono preparate con gran cura. Così vi sono esposizioni di diverse razze di bestiami, esposizioni di cani e di gatti, esposizioni di fiori e frutti, esposizioni di automobili, di biciclette, d' istrumenti agricoli: molte di esse non sono rare neppure in Italia, sopratutto da qualche anno, giacchè se n' è compreso il vantaggio commerciale. È in occasione di queste esposizioni che si hanno i rari festeggiamenti popolari.

Sempre per la stessa ragione della vita laboriosa, nei piccoli centri è difficile metter su una qualche festa popolare con speranza di un suffi-

ciente concorso di persone, a meno che non si scelga il sabato dopopranzo o uno dei *bank holidays:* certo nelle città più importanti c' è sempre un numero rispettabile di disoccupati per salvare la situazione, e le iniziative non mancano. Altrove dunque bisogna aspettare l' occasione di queste *shows*, e allora si ammanniscono programmi di divertimenti popolari, che però a dir la verità mi son sembrati molto meschini. Da noi non c' è festa che non abbia la sua corsa di cavalli, la tombola e i fuochi artificiali, concerti e altri divertimenti vari : e per le corse e gli altri giuochi i premi sono sempre elevati a qualche centinaio di lire, mentre poi le tombole promettono fortune allettatrici. Qui tombole e lotterie sono quasi sconosciute, i concerti sono miserabili, come ho notato altrove, e, cosa strana, le corse di cavalli più che rare, giacchè in quasi due anni non mi è riuscito di vederne annunziata una sola: parlo naturalmente delle cittadine di provincia, perchè so bene che di corse ufficiali, come quelle italiane delle Capannelle, o delle Cascine, o di S. Siro, se ne dànno anche quì. E ho detto cosa strana : noi infatti consideriamo l' Inghilterra come il paese sportivo per eccellenza, e tra gli *sports* non sappiamo concepirne uno più attraente e passionante dell' equitazione: di più le razze di cavalli inglesi da corsa hanno una fama mondiale ; è da maravigliare dunque che non siano altrettanto, anzi più frequenti e migliori che da noi, le corse di cavalli.

I divertimenti in uso sono le corse di resistenza, una specie di piccole Maratone, se posso dir così ; la corsa nel sacco dei ragazzotti ; il giuoco della padella, e cosette simili. Ma un altro fatto che mi ha molto maravigliato è stata la meschinità dei premi assegnati ai vincitori : così per una serie di corse il primo premio era 3. scellini, il secondo 2, il terzo uno scellino, e uno scellino equivale a L. 1,50 !... Un' altra volta m' imbattei in un povero disgraziato con la lingua un palmo fuori della bocca, che andava saltellando all' entrata del paese, circondato da una dozzina di velocipedisti : era il vincitore di una corsa di 18 miglia inglesi, pari a circa 30 chilometri ; m' informai del premio e mi dissero consistere in una sveglia !... Le corse di biciclette e di motociclette mi dicono siano meno rare : ma in tutti i casi non c' è paragone tra il numero stragrande di ogni genere di sfida sportiva che si ha in Francia e in Italia, e quello che succede nei distretti provinciali d' Inghilterra.

XX.

Una buona festa italiana, specialmente in alcune regioni non finisce bene se non è coronata da un ballo sociale. Da noi infatti c' è una vera frenesia per il ballo ; e non solo nell' aristocrazia e nella classe borghese, ma anche tra gli operai e i contadini. In Alta Italia, per esempio, non è raro di udire nelle serate invernali il suono di un organetto accompagnato dallo stropiccìo e dalle cadenze di una danza prolungata per ore e ore in un camerone di un albergo o di un' osteria. E in Carnevale, se il paese non possiede un teatro, ecco che s' improvvisa una sala da ballo

sotto i portici del palazzo municipale o del pretorio, difendendo malamente i danzanti dagli effetti del freddo per mezzo d'impalcate: e ricordo il fatto pietoso di una povera giovane di diciannove anni che proprio là, tra l'ebbrezza della corsa sfrenata, fu presa da una polmonite che in una settimana la portò all'altro mondo. In estate mentre le colonie dei bagnanti danzano sulle piattaforme degli stabilimenti marini, nelle campagne i contadini improvvisano sull'aia le loro carole, e niente è loro più gradito dopo il lavoro della spannocchiatura del granturco che alternare un buon bicchiere di vino a un passo di valtzer.

In Inghilterra il ballo è riservato quasi esclusivamente al *high life*; le case signorili non mancano mai della loro sala da ballo, e per case signorili non intendo solo quelle appartenenti a titolati e miliardarî, ma anche ad agiati borghesi e professionisti. E questa sala è ornata con lusso straordinario di specchiere, di dorature, di arazzi: credo tuttavia che essa non serva molto spesso. Per il basso popolo il ballo è quasi sconosciuto: esso preferisce d'inverno un po' di musica, specialmente se comica, qualche rappresentazione di monologhi e commediole, una partita alle carte e altri innocenti passatempi: d'estate se ne va a passare la serata all'aperto, in qualche passeggiata, e quest'uso se in generale è commendevole ha come dappertutto i suoi inconvenienti in certi gruppi più o meno sentimentali che i costumi inglesi troppo facilmente tollerano in nome di una troppo grande libertà concessa alla gioventù. Ed è qui che spesso naufragano tutte le buone doti di serietà e di posatezza di questo popolo: protetto contro il vizio da una distribuzione così ordinata del suo tempo e delle sue forze, meno esposto dei Latini alle intemperanze festive dalle leggi civili ed ecclesiastiche della santificazione della festa, dotato di uno spirito tradizionale di onestà e sincerità notevole, possiede nella grande maggioranza quanto basta a preparare la formazione di nuove famiglie provviste dei convenienti sussidî morali e materiali: ma la leggerezza dei figliuoli di Adamo porta lo scompiglio in tutte queste buone predisposizioni e le migliori energie vanno sacrificate con una noncuranza desolante. Contro questi scandali e contro quelli dell'ubbriachezza si è sollevata recentemente l'Armata della salute, un'istituzione del tutto provvidenziale che riesce a migliorare i costumi di gruppi notevoli: la sua forma esterna, ad un tempo sociale e religiosa, acquista sempre più le simpatie del popolo, e non v'ha dubbio che essa è destinata ad aumentare le sue reclute e a produrre un gran bene per la moralità del popolo inglese.

Tor Guest.

Dalle memorie autobiografiche del Conte Luigi Torelli

(inedite, 1820-30)

(Il Conte Luigi Torelli era entrato a 16 anni, cioè nel novembre 1826, nell' Accademia Teresiana a Vienna per compiervi i suoi studii legali, due filosofici e quattro di diritto. Quando nel 1829-30, cioè nel 2° anno di diritto, racconta......)

Io avevo stretta amicizia con diversi Polacchi, e con essi si cominciò a trattare bene spesso l'argomento dell' indipendenza nazionale. A quell' epoca, essendo già nel secondo anno di diritto, avevo un po' più di libertà, e sovratutto una bella, ampia stanza con piena facoltà di andarsi a trovare reciprocamente. La mia divenne presto il ritrovo di quattro o cinque, che si scaldavano a vicenda, ma sempre dietro ideali d' una patria indipendente; senza che si avesse relazione con altri, e tanto meno si fosse a parte di congiure: se non che, precisamente nel 1829 io concepii un progetto, strano, ardito, che merita esser ricordato, perchè spiega l' esaltamento mio.

Tutti sanno che, dopoche Napoleone I venne relegato a S. Elena, il di lui figlio, il Re di Roma, Napoleone II giovane allora di 5 anni, era stato condotto alla Corte di Vienna; ebbe colà il titolo di Duca di Reichstadt, e venne educato sotto gli occhi dell' Imperatore Francesco I suo avo materno.

Convien che io premetta un' altra nozione. Al giovedì fra le 4 e le 5 pom. si faceva da noi Accademisti una passeggiata, ed il più sovente si sceglieva il giro dei bastioni perchè bello e variato, e si compiva in un' ora comodamente. Già nel 1828 avvenne più volte che incontrassimo il giovane Duca di Reichstadt, che faceva lo stesso giro, e sempre col suo precettore. Si può immaginare con quanto interesse io miravo, sopratutto le prime volte, quel giovane. Era allora verso la ventina, biondo, carnagione bianchissima, snello di forme, con uno sguardo dolce, un complesso simpatico. A quell' epoca io avevo letto più di una storia di Napoleone I e benchè non fosse il mio ideale, perchè potendo far dell' Italia una nazione, non l' aveva fatta, tuttavia ero un ammiratore di quell' *orma* più *vasta* del Creatore, e non mi saziavo di rimirare ogni volta che ci incontravamo, il figlio di quell' *arbitro fra i due secoli l' uno contro l'altro armati.*

Fra i miei autori prediletti eravi sin d' allora il Manzoni: non solo conoscevo a memoria le poesie e la famosa Ode, ma avevo letto e riletto i Promessi Sposi. Ma tornando al figlio di Napoleone I la simpatia, che aveva destato in me non si fermò

a quel sentimento, ma a forza di commiserare il suo stato, mi fece concepire un progetto che mi occupò seriamente più mesi. Se fuggisse da Vienna! Se andasse in Francia! Mi pare impossibile, dicevo fra di me, che possa rassegnarsi all'avvenire, che lo attende rimanendo a Vienna. Cominciai a fare i miei piani.

Quest' idea s' impadronì di me, dapprima in modo vago, indefinito, ma poi concretai questi piani: il primo indispensabile era quello d'arrivare a lui, trovar modo di parlargli o scrivergli, ma con sicurezza: il secondo precisar bene come fuggire da Vienna, dove recarsi.

Quanto all' avvicinarlo, cominciai col volermi far rimarcare. Ogni volta che l' incontravamo, ed io che avevo allora ottima vista lo scorgeva da lungi, perchè soleva fare il giro nel senso opposto di noi, io o con un pretesto, o con un altro mi soffermavo onde poterlo salutare in special modo, e non confuso con tutti i miei compagni, benchè, s' intende, il saluto si limitava a levare il cappello; tuttavolta ero arrivato a farmi rimarcare: il secondo e più difficile passo era quello di farsi presentare. Eravi fra i miei compagni il figlio di un Ciambellano di Corte, che io conoscevo personalmente: avevo passati assieme varii anni nella prima gioventù, avevamo giuocato assieme, ed avevo l' abitudine di andarlo a trovare due o tre volte all' anno. Io cominciai a stringer maggior relazione con questi, ma senza mai lasciar trapelare nulla del piano che mi occupava, ma travedevo la possibilità di potervi arrivare.

Quanto al piano della fuga, credevo allora e credo sempre anche oggi, dopo 54 anni, che fosse il più pratico fra i possibili, essendo il più ardito.

Ammesso, avevo detto, che annuisca ed un bel giorno sparisca, è naturale che si pensi alla probabilità, che voglia recarsi in Francia: ora io avevo ideato di andare precisamente al lato opposto, andare cioè in Inghilterra. Il confine non è molto lontano e con due ore di precedenza, un legno con due buoni cavalli, poteva recarsi al di là del confine. In Ungheria si poteva già respirare. Nel mio piano noi non dovevamo mai farci conoscere, ma se per qualsiasi causa si avesse dovuto venire a questo estremo io avevo tale opinione della lealtà e generosità Ungherese, che non ammettevo, che ci avrebbero traditi. Dall' Ungheria si doveva passare ai Principati Danubiani, quindi a Costantinopoli e di là a Malta. Quella era la mèta per allora: al di là non andavo. Sarà quel che sarà, mi dicevo, da cosa nasce cosa: l' importante si è sortire dagli Stati Austriaci: qualunque altro progetto avrebbe richiesto la cooperazione di altri, e questo non volevo, ma nel mio piano, ero risolutissimo.

Purtroppo il povero giovane si avviava lentamente ad altro viaggio.

I nostri incontri si fecero sempre più rari: già nel 1830 cominciò a spargersi la voce, che era affetto da etisia. Io m'informavo spesso, anche presso il mio collega, ma le notizie si fecero sempre più sconfortanti ed il 22 luglio 1832 soccombette. Io ne provai grande dolore: venne esposto nella Cappella di Corte ed io volli andare a vederlo. Era vestito da Colonnello di un Reggimento Ungherese: le sue fattezze non erano punto alterate: si sarebbe detto una figura di cera, ma di estrema finezza: lo contemplai un'istante pensando come ad un sogno al mio piano e poi col cuore gonfio uscii dalla cappella ardente. Il compianto in Vienna fu generale: aveva fama di buonissimo giovane ed era molto simpatico: allora nei fogli esteri si sparse anche la voce di un avvelenamento e persino di un abuso di Venere: erano stoltissime voci senza fondamento di sorta. L'Imperatore Francesco I aveva avuto cura della sua educazione e gli portava grande affetto. Eravi allora a Vienna il Duca di Ragusa, il Maresciallo Marmont. Orbene, egli venne scelto a maestro suo per l'arte della guerra, e la mattina dello stesso giorno ch'io entrai, come ho accennato, nella camera ardente, vi era stato quel celebre Maresciallo suo maestro, ed era sortito colle lacrime agli occhi. Da quella scelta si vede come Francesco I non fosse titubante a scegliere buoni maestri.

(*Qui l'autore non completa la narrazione del suo piano, ripetutamente però ricordato in famiglia, cioè quello di usare poi del Re di Roma come centro di attrazione, come bandiera per la desideratissima e sperata prossima sollevazione in Italia per la indipendenza e libertà.*)

Se il progetto della fuga col figlio di Napoleone I molto mi occupò, perchè non me ne nascondevo tutti i pericoli, tuttavolta non assorbiva talmente il mio tempo, che non dedicassi più ore del giorno allo studio, e s' intende delle ore libere, quelle che si passavano nella propria stanza, anche alle materie militari: i due anni 1829 e 1830 furono i due più utilizzati.

Nel dicembre 1830 scoppiò la rivoluzione di Polonia, anzi precisamente il 30 Novembre a Varsavia. La notizia si sparse come il fulmine: si può immaginare come esaltò subito i Polacchi del Teresiano. Noi ci eravamo uniti in quattro o cinque della mia camerata e ci eravamo abbonati alla Gazzetta di Augusta, che recava anche minuti particolari: si attendeva con febbrile aspettazione per apprendere le notizie di quella sollevazione. I primi scontri furono favorevoli agli insorti, si costituì un Governo Provvisorio che fece un appello caldissimo per la sua causa: egli è difficile l'esprimere l'entusiasmo di Vienna in favore dei Polacchi; io rimasi meravigliato: non solo si parlava apertamente in

loro favore, ma si facevano collette. Nella nostra Accademia l'opinione era unanime: ma i Polacchi non si limitavano solo a mostrare simpatia; due fra di essi decisero di fuggire dall' Accademia per recarsi all' Esercito insurrezionale e prender parte alla campagna. Uno fra questi era mio amicissimo, ed apparteneva a famiglia distinta della Polonia Austriaca, ma decaduta. Confidò a me il suo piano: io non solo lo sovvenni per le spese di viaggio, ma ero talmente esaltato per la causa dei Polacchi che vuotai il mio borsellino alla lettera, ed era in zecchini di Venezia che allora avevano ancora corso, e glie li consegnai perchè li versasse nella cassa nazionale con facoltà di usarne anche di quelli se mai non bastasse il denaro pel viaggio.

Non rammento bene se fossero 15 o 20 zecchini, certo non meno della prima cifra. La fuga fu cosa facilissima, perchè avendo diritto di uscire la domenica, ebbero una giornata intera avanti a sè egli ed il suo compagno. Alla sera più non rientrarono: erano già ben lungi. La Direzione informò tosto la Polizia, ma tutto fu indarno. Avevano già passato il confine ed andarono a Varsavia. Non erano trascorsi 15 giorni da quella fuga, che un inserviente del Direttore entra nella mia stanza e mi dice che debbo recarmi immediatamente in Direzione. Il P. Superiore Direttore dell'Accademia era una persona alta, severa, ma non cattivo. Entrato nel suo studio — *Ella,* mi disse, *ha consegnato del denaro al giovane Bichieski* (non rammento però esattamente questo nome) *per la Rivoluzione Polacca.* Io trasecolai come mai avesse potuto sapere questo, ma non volli negare: confessai che realmente avevo data una somma al mio amico. Chiese l' importo, ed io dissi francamente la somma e la specie.

Sia che la mia franchezza lo disarmasse, sia in fondo che slavo anch' egli d' origine, non sentisse punto avversione per i Polacchi e la loro causa, si limitò a dirmi *che avessi prudenza* e *sapessi che quanto io avevo fatto era già a cognizione della Direzione Generale della Polizia*: con questo mi congedò. La mia meraviglia si accrebbe e non poco, dopo quella ammonizione, ma non tardai a venire in chiaro di quell' enigma. Il mio povero amico era stato vittima d' un caso sventuratissimo. Giunto felicemente a Varsavia si era incorporato in un Reggimento di linea, ed ogni giorno andava colla compagnia a fare esercizii di fuoco in Piazza d' arme. Una recluta inesperta che credeva avere il fucile scarico, mentre invece conteneva ancora il projettile, e trovavasi dietro a lui, abbassò il fucile, volle ispezionare l' acciarino, fece partire il colpo e la palla trapassò il corpo dello sventurato giovane. Egli ebbe ancora la presenza di spirito di narrare al Colonnello accorso immediatamente, com' egli avesse una somma da versare, proveniente da un Italiano, consistente in zecchini, che avrebbe trovata nel tal luogo: volesse egli farne il versamento. Pochi minuti

dopo fatta quella dichiarazione spirò. Il Colonnello fece la sua relazione, e quella venne stampata con tutti questi particolari nel foglio ufficiale rivoluzionario, il più sparso e ricercato in allora. La Direzione Generale di Polizia in Vienna riceveva, com'è naturale, quanto si stampava a Varsavia: ora, sì tosto le pervenne quel foglio inviò un suo impiegato col foglio stesso, e colla traduzione del passo relativo al luttuoso fatto, al Direttore dell'Accademia per sapere chi era quell'Italiano, che aveva fatta quell'offerta: ed egli aveva risposto senza esitanza — *non può essere che Torelli.* Lo stesso giornale veniva, non però direttamente, perchè non sarebbe stato permesso, ma di nascosto anche nell'Accademia: poco dopo la mia chiamata pervenne quel foglio ai Polacchi miei colleghi. Allora tutto si chiarì: anzi l'articolo terminava con un'artificio diretto evidentemente a salvarmi. Dopo aver narrato il tristissimo fatto e deplorata l'immatura morte dello sventurato giovane chiudeva con un ringraziamento all'Italiano, che al di là delle Alpi sentiva tanto nobilmente per la Polonia.

Sia che lo stesso moribondo raccomandasse non menzionare Vienna o fosse una precauzione dell'estensore dell'articolo certo si è, che quel cenno *al di là delle Alpi* era diretto a fuorviare le ricerche dell'autore: ma non giovò a nulla e sì tosto la Polizia ebbe quel giornale mandò il suo impiegato all'Accademia per conoscere il nome del donatore e l'ebbe.

Ma il 1830 non doveva essere un'anno di esaltamento solo per la causa Polacca, ma assai più per la causa Italiana. I moti della Romagna, quelli di Ancona, scoppiati come è ben noto nel febbraio e marzo 1831, benchè le notizie mi pervenissero dopo il gran giro d'Augusta e con commenti ostili, perchè quella gazzetta era intieramente favorevole all'Austria, mi avevano esaltato in modo strano.

Tuttavolta la lontananza, l'incertezza, le contraddizioni mi trattennero dal prendere una risoluzione precipitata: ma nel marzo arrivò la notizia che a Bologna si era costituito un Governo regolare; che i Ducati di Modena e Parma eransi pure sollevati, e facevano causa comune con Bologna. Ora siccome il Governo Francese nominato da Luigi Filippo dopo la rivoluzione del 1830, che balzò dal trono Carlo X, aveva dichiarato a mezzo del Ministro Sebastiani che *avrebbe sostenuto il principio del non intervento*, parve che la causa prendesse veramente piede, e fosse sorta la nuova èra per l'Italia.

Se l'Austria non interviene, non sarà il Papa che soffocherà la rivoluzione, dissi fra me. I paesi insorti, e con un centro come Bologna, contenevano una popolazione di oltre due milioni: essi hanno costituito un Governo, questi sono fatti e non sogni.

All'ombra della Francia può costituirsi l'Italia: tutti devono aiutare, e risolsi fuggire e recarmi in Romagna.

Eravamo a metà marzo: presa quella risoluzione non pensai più che alla sua realizzazione.

Sapendo essere sorvegliato assunsi l'atteggiamento il più calmo tanto da non tradire nemmeno la commozione interna. Feci motto a nessuno. Punto essenziale erano i mezzi. Io mi ero privato della maggior parte colla mia offerta per la rivoluzione di Polonia: coi disponibili non mi sarebbe stato possibile: ma senza dipendere da nessuno trovai una risorsa nella medesima mia stanza. Convien premettere, che ogni Accademista aveva stanza a sè, con facoltà di mobigliarla del proprio, se non gli accomodava quella un pò spartana dell'Accademia stessa. Io avevo fatto uso di questo diritto, avevo mobiglia propria. Deliberai venderla; era un bruciare i miei vascelli, ma risoluto com'ero non fui titubante. Feci venire un negoziante di mobili e protestando che volevo cambiarli per averne di più belli gli feci la proposta della vendita: tuttavolta i due contratti non dovevano aver nulla a che fare l'uno coll'altro, poichè mi riservavo di acquistare i nuovi dove mi sarebbe meglio piaciuto. Come è facile immaginare si andò d'accordo: eravamo in un giovedì: fu stabilito che sabato mi avrebbe consegnata la metà del prezzo convenuto: lunedì sarebbe venuto a prendere i mobili e pagato il tutto. In realtà io non potevo disporre che della metà del valore: non mi era stato possibile indurlo ad un'anticipazione maggiore, e non volli spinger troppo, perchè non entrasse in sospetto. Tuttavolta fra quella somma e ciò che mi era rimasto, ed un'orologio d'oro con catena avevo una discreta somma non solo pel viaggio, ma per vivere alcuni mesi. Quanto alla mia partenza, non la ponevo tampoco in dubbio. Essa doveva effettuarsi la domenica. Quando si aveva il diritto di uscire (ed io l'avevo) esso cominciava alle 9 ant. e durava sino alle 6 pom. Con 9 ore di beneficio, ed in epoca che ancora non si conosceva il telegrafo elettrico, io che avevo già il mio piano di dirigermi a Trieste, mi sarei già trovato poco meno che a metà via... ma poi anche conosciuta la fuga ove rivolgere le ricerche? Avevo già steso la lettera a mio Padre, comunicandogli il passo fatto e come vi fossi stato trascinato, e questa lettera non l'impostavo già a Vienna ma lungo il viaggio, perchè era possibile che la Polizia udita la fuga mandasse tosto alla posta a verificare se mai vi fossero lettere per l'Italia a quell'indirizzo.

Una notizia grave correva da qualche giorno: *che l'Austria volesse intervenire*, ma in non ci credevo. *La Francia vi è di mezzo col suo onore* dicevo: non pertanto ero inquietissimo: sabato precisamente, la vigilia in cui dovevo effettuare il mio piano, un professore montò in cattedra, e gongolante di gioia: *miei Signori*

disse, *io ho una buona notizia a dar loro: le nostre truppe hanno occupato Bologna e i Ducati*. Credetti mi venisse male: essendo in una seconda linea di banchi il mio turbamento frenato passò inosservato: dopo dovetti udire le glosse intorno alla pazzia del movimento, intorno alla ingovernabilità degli Italiani nonchè intorno all'inquieta loro natura, e simili delizie. Addio sogni dorati. I fogli Austriaci in aria trionfante diedero poi i particolari. Le truppe avevano occupata Bologna il 21 e contemporaneamente i Ducati di Parma e Modena: erano comandate dal Generale Frimont che varcò il confine con un'esercito di 23.000 uomini. Nel dopopranzo di quel fatale giorno venne puntualmente il mercante di mobili, ma io pretestando che non dovevo star più di un'anno e mezzo in Accademia, e non valeva la spesa di far quel cambio dei mobili gli dissi senz'altro, che gli avrei accordata una modesta indennità perchè non negavo che il contratto era fatto. Ci tirammo, come si dice, di prezzo e pagai l'indennità. Io ero il più debole, perchè non potevo appellarmi senza scoprire il mio piano: egli era il più forte ma per la ragione che io non potevo dire a lui qual pericolo aveva corso anch' egli. Ammesso che la cosa fosse riuscita è indubitato, che il pover'uomo avrebbe avuto a che fare colla Polizia, che l'avrebbe incolpato di manutengolo: anzi francamente io avevo un po' di scrupolo, quando concepii quel piano, di mettere un onest'uomo in quell'imbarazzo, e non vinsi quegli scrupoli che pensando che io non avevo altra via, e d'altronde lo stesso pagamento della sola metà valore, come caparra, faceva supporre che pure volessi anche l'altra metà.

I primi giorni mi segregai completamente dai colleghi: ero avvilito, addolorato, ma calmato il dolore e cominciando a pensare con pacatezza su quei casi dovetti convenire, che io ero stato fortunato, e veramente protetto dal mio buon genio. Io era andato proprio all'orlo del precipizio. Non vi ha dubbio di sorta che se io avessi avuto quei denari, che due mesi prima avevo mandato come offerta per la Polonia, fatta la risoluzione a metà marzo io partivo, e la risorsa della mobiglia non mi passava nemmeno pel capo, e sarei giunto quando tutto era finito. Chi m'impedì fu il tempo impiegato a dover realizzare quel piano, e fu in quella settimana appunto nella quale aveva luogo l'occupazione di Bologna e Ducati. Ora che sarebbe avvenuto di me? Senza raggiungere lo scopo, ed avendo cagionato grave dolore alla mia famiglia, avrei dovuto emigrare avendo di fronte il buio pesto. A fronte di queste considerazioni che dovevano sollevarmi caddi in profonda tristezza: mi sfogavo con maledizioni alla Francia, al Sebastiani, al Perier che aveva dichiarato che il sangue dei Francesi non appartiene che alla Francia, essa che aveva aiutata l'America e la Grecia, e doveva aiutare il Belgio proprio in quell'anno.

Allorquando udita la sollevazione dei Ducati e della Romagna concepii l'idea della possibilità della fuga, mi proposi anche di voler studiare materie militari: subentrò un periodo di un attività febbrile, straordinaria: mi alzavo di buon'ora e studiavo riassunti del modo di fare la guerra, mi abbandonavo alle fantasticherie d'un avvenire felice dell'indipendenza d'Italia, passando così tutta la giornata. La notizia della costituzione di un Governo regolare in Bologna determinò la risoluzione di fuggire che finì come narrai.

Si dovrebbe credere che dopo quello sfogo contro la Francia dovessi rassegnarmi e riprendere il mio corso regolare di studii. Nulla affatto.

Infine, mi dissi, *sono ancora giovane, verrano altre occasioni* e continuai la stessa vita con maggior intensità di applicazione. Posseggo ancora diversi libri di materia militare, fra gli altri lo Iommi, che datano da quell'epoca. Non mi accontentavo di gettarmi allo studio di quelle materie, ma esercitavo anche il corpo. Frequentavo la cavallerizza, la scherma e la ginnastica: anzi in questa avevo lasciato traccia.

. . . .

Marzo 1909. L. TORELLI

In memoria di Augusto Bosco

(a proposito di una pubblicazione postuma)

Il 27 agosto 1906 si spegneva immaturamente in Roma Augusto Bosco di Ruffino.

Nato a Torino il 10 luglio 1859, a soli 20 anni era proclamato dottore in giurisprudenza nell'Università di Pisa. Studioso in modo particolare delle materie statistico-sociologiche, nel 1883 fu chiamato da Luigi Bodio a far parte della Direzione Generale di Statistica. Nel 1898 ebbe la libera docenza in statistica all'Università di Roma; nel 1900 fu nominato supplente al Messedaglia, nel 1902 professore straordinario e, se la morte non l'avesse colto, quell'anno stesso sarebbe stato nominato ordinario.

Buono, mite, affabile con tutti, fu sempre molto stimato dai colleghi e molto amato dalla scolaresca.

Viaggiò per varí paesi d'Europa, d'America e d'Africa, riportando dai suoi viaggi una mèsse di osservazioni che riversò in tutta la sua produzione geniale di scienziato.

I più importanti suoi lavori sono: *la Statistica comparata della delinquenza in vari Stati d'Europa; l'Emigrazione degli Agricoltori; l'Emigrazione nell' Italia Meridionale.* Ma l'opera principale e di grande valore scientifico, che forma l'oggetto del nostro esame, è quella intitolata: *Divorzi e separazioni personali di coniugi.*

Quest'opera vide già la luce sotto altra veste nel 1903 e fu presentata all'Accademia delle Scienze di Roma dall'illustre P.

Boselli. Il lavoro, interessantissimo in quel momento in cui fra i dibattiti, le discussioni e col mezzo anche di conferenze, si cercava d'introdurre il divorzio nella nostra legislazione, fu però allora messo in circolazione solo in pochi esemplari, pubblicati in occasione d'un concorso universitario.

Ma un'opera così poderosa e coscienziosa, nella quale l'autore aveva impiegate tutte le forze del suo vivido ingegno e profuso il tesoro delle sue larghe conoscenze di legislazione comparata, meritava altra sorte, e altra sorte pensava di volgerle il Bosco stesso, il quale, dopo quella prima pubblicazione, riprese fra mano il lavoro e lo accrebbe notevolmente, arricchendolo anche di note dottrinali e di richiami d'opere d'autori italiani e stranieri da lui tutte compulsate.

La morte intanto recise lo stame di giorni tanto preziosi.

Per onorare la memoria dell'illustre estinto e perché le tracce di lui rimanessero ancora più luminose, la Commissione per la Statistica Giudiziaria, presieduta dall'On. Sen. Beltrami-Scalia, nella seduta del 5 luglio 1907, deliberava che questo studio di statistica comparata fosse pubblicato nei propri *Atti* a spese del Ministero di Grazia e Giustizia e di quello dell'Agricoltura; e tale voto, subito accolto dagli onorevoli Orlando e Cocco-Ortu, ha avuto ora il suo compimento.

Augusto Bosco non va confuso con la pleiade di coloro, i quali hanno scritto sulla *vexata quaestio*, credendo di portare il proprio contributo di indagini e di esperienza, e non facendo invece che un gran sciupìo di parole e di rettorica.

E non si può dire neanche che la sua sia la voce di persona autorevole che si levi prò o contro la tesi del divorzio, giacchè egli non presenta alcuna conclusione esplicita, non esprime le proprie convinzioni, non trae argomento in favore di questa o quella tesi e non si preoccupa di farci sapere se il divorzio produce una perturbazione nell'organismo sociale oppure se l'ordinamento matrimoniale è da considerarsi più vantaggioso con l'istituto del divorzio.

Egli ha un metodo proprio, un programma diverso da quello di tanti altri.

Scrive un lavoro di vaste proporzioni, che può considerarsi un vero trattato di demografia, senza mai polemizzare o brandire le armi per entrare in lizza.

Senza essere un compilatore, egli espone soltanto la materia e lascia trarre le conclusioni a chi legge, pensando forse nella sua vasta mente che del divorzio si può dire quello che della religione, ossia si è divorzisti o antidivorzisti, come si è credenti o miscredenti a seconda della bandiera che uno sente di spiegare rispetto alla sua indole, al suo modo di sentire, all'educazione ricevuta, alle tradizioni di famiglia, ecc., ecc.

Eppure, quante indagini nella sua immensa raccolta di dati statistici e nelle sue pagine scorrevoli per forma, ma tanto dense di argomenti!

Nello studio dell'istituto del divorzio e delle separazioni coniugali, non credo si possa portare un contributo più interessante e più cospicuo di questo, abbracciando il lavoro del Bosco tutto quanto può indagarsi in materia: le condizioni di età, di stato civile, di confessione religiosa, di professione di coniugi; i motivi che si adducono; il procedimento giudiziario; la vita demogra-

fica e morale delle persone divorziate, le relazioni fra il divorzio e altri fatti sociali.

Tutta insomma una costruzione sistematica e un insieme di legislazione comparata, che soltanto una persona di spiccate attitudini poteva darci. E l'autore illustre niente ha omesso perchè il suo lavoro fosse completo. Alla ricchezza di osservazioni, segue sempre obiettività d'indagine; alla partizione complessa è sempre data precisa uniformità d'indirizzo; alla raccolta faticosa di materiale, sapiente distribuzione e coordinazione.

È impossibile a noi riassumere il piano del lavoro: ne tracciamo soltanto per sommi capi le linee generali, unicamente per dare un'idea del vasto contenuto.

L'A. divide la sua opera in sette parti (la Commissione, in appendice, ha aggiunto delle tavole statistiche che riassumono i dati più recenti) e fonda i suoi studi più che altro sulle pubblicazioni ufficiali di ciascun paese.

Nella prima parte, notato l'aumento sia dei divorzi che delle separazioni presso quasi tutti gli Stati, meno in qualcuno, dove le cifre sono stazionarie, osserva che, dove non vige il divorzio, crescono le separazioni coniugali.

In Italia, quantunque sfuggano all'indagine statistica tutte le separazioni di fatto concordate senza adire i tribunali, le convivenze si sciolgono in numero minore che altrove, nonostante la larghezza della nostra legge nell'ammettere la separazione. Ciò dipende da cause diverse, tra le quali dobbiamo annoverare la religione cattolica dominante, lo stato di soggezione della donna e la saldezza degli antichi vincoli familiari.

Nelle province settentrionali le separazioni sono più numerose che nelle altre regioni.

Fra gli Stati d'Europa, la minor proporzione dei divorzi è in Austria. In Ungheria sono più frequenti che in Austria, come anche nella Serbia, mentre è poco diffuso nella Croazia e nella Slavonia. In Grecia, in Rumenia, in Bulgaria la proporzione è piuttosto alta.

In Francia, dove c'è anche l'istituto della separazione, le dissoluzioni sono numerose: mentre nel periodo 1885-89 i divorzi non preceduti da separazione erano 442, nel periodo 1897-1900 erano 8967: invece i divorzi per conversione di separazione personale, negli stessi periodi, da 1356 scesero a 426.

La Svizzera tiene il primo luogo per numero dei divorzi e ha un riscontro con gli Stati Uniti d'America. La Germania, se è addietro alla Svizzera, sta però avanti a molti Stati. In Inghilterra invece il numero è poco elevato.

La Danimarca ha un numero di divorzi esteso, mentre in Irlanda, in Svezia e Norvegia, in Russia e nella Finlandia le dissoluzioni sono molto più rare.

Negli Stati Uniti i divorzi sono molto diffusi e avvengono anche per futili motivi: le Colonie inglesi, così dell'America come dell'Australia, sono molto meno disposte a rompere il vincolo matrimoniale.

Nella seconda parte l'A. s'intrattiene sulle domande di divorzio e di separazione personale che, nella maggior parte degli Stati, sono presentate più spesso dalle mogli che dai mariti. Ciò che dimostra in parte come la donna si vada sempre più evolvendo e voglia difendersi contro il potere materiale talora abusato. Quindi esamina partitamente che esito hanno avuto i giudizi di separazione e di divorzio presso ciascuno Stato. — Il

numero medio annuo delle domande di separazione in Italia, nel 1895-99, è stato di 486 per domande in via consensuale, 274 per domande in via contenziosa, ossia un numero complessivo di 760 domande, dalle quali risulta che la proporzione degli accoglimenti è maggiore per le istanze presentate da ambedue i coniugi, per non esservi in questo caso opposizione della parte convenuta e per essere il magistrato più disposto a riconoscere i motivi dedotti.

Si parla nella terza parte della durata del matrimonio in vari Stati d'Europa e delle dissoluzioni giudiziarie.

In Italia, tenendo presente sempre il periodo 1895-99, la proporzione su 100 separazioni è questa: di 5.7 per la durata del matrimonio meno di un anno; di 20.6 per la durata da uno a cinque anni; di 21.8 per la durata da cinque a dieci anni; di 24.5 per la durata da quindici a venti anni; di 9.5 per la durata da oltre i venti anni.

Come si osserva, le separazioni sono rare durante il primo anno di convivenza coniugale; vanno sempre crescendo col crescere del tempo; se non che, dopo molti anni di vita comune, molte cause di dissidio vengono quasi sopite.

A questo esame fa seguire l'A. uno studio statistico sull'azione della prole sui divorzi e sulle separazioni, dal quale resulta che, se i figli possono essere, come molte volte sono, di ostacolo allo scioglimento del vincolo matrimoniale, possono anche rendere più difficili certe situazioni e far sì che le domande di separazione o di divorzio vengano presentate nell'interesse dei figliuoli stessi.

E quindi espone i motivi addotti nelle istanze, mettendo in rilievo alcuni tratti comuni e alcune differenze che presentano all'uopo le legislazioni dei principali Stati, e analizzandoli nel loro valore psicologico e morale, oltre che statistico.

La quarta parte comprende lo studio dell'azione dell'età al momento in cui i coniugi fecero domanda di separazione o di divorzio; la differenza di età fra i coniugi in questo momento; la loro età al momento del matrimonio; i matrimonî avvenuti in età precoce o nella vecchiaia.

Sono quindi considerati lo stato civile dei coniugi precedenti al matrimonio, la professione e la loro condizione economica e sociale.

Nella parte quinta esamina il Bosco i matrimoni delle persone divorziate; giacchè, se il divorzio scioglie delle famiglie, ne crea anche delle altre.

La tendenza a stringersi in nuove nozze è maggiore negli uomini che nelle donne. — Dopo tale esame, considera l'azione dello stato civile sulla mortalità. La mortalità dei divorziati è maggiore rispetto a quella dei coniugati, più che per altro per il diverso tenore di vita. — Anche il suicidio risente l'azione (un'azione però molto limitata) della condizione di stato civile. E questa condizione differente influisce pure sul delitto, essendosi osservato che la convivenza coniugale ha un'azione piuttosto preservatrice sulla criminalità. Mettendo però il dovorzio in rapporto ai delitti, non si può sicuramente dire che esso sia causa del loro aumento e sopratutto che aggravi la delinquenza giovanile.

Nella sesta parte nota l'A. come, mentre aumentano i divorzi e le separazioni, diminuiscono i matrimoni. Senza però esagerare questa diminuzione, osserva che parecchie cause ritardano i matrimonî.

La facilità dei divorzi e delle separazioni dipende anche dal

fatto che oggi molti connubî diventano sempre più esogami e meno endogami.

La tendenza all'aumento dei divorzi ha attinenza, ma in modo indiretto, anche col lento abbassarsi della natalità; in quanto i matrimonî senza o con prole sono quelli in cui sorgono più spesso i dissidî e più facilmente mettono capo a processi giudiziali per separazione o divorzio.

Chiude finalmente il libro uno studio sulla legislazione e sulla procedura che regolano gli istituti del divorzio e della separazione.

Le formalità per ottenere l'uno o l'altra influiscono senza dubbio sulla maggiore o minore facilità con cui i cittadini si valgono della legge.

Ma più che la legislazione e i sistemi procedurali, altre cause: etniche, demografiche, economiche, religiose, politiche, psicologiche, morali e sociali, operano sulla diversa frequenza dei divorzi e delle separazioni.

Il breve e magro e scolorito riassunto può pur dare un' idea dell' importanza dell'opera, della quale non potrà ormai non tener conto chi voglia affrontare di nuovo la difficile questione e trarne delle deduzioni che dovranno anche pesare sull' animo dei futuri legislatori. Quanti non perdono di mira l'argomento (che può essere presto nuovamente discusso e agitato), quanti sono fautori della indissolubilità e vivono nell'attesa del domani, oppure, fautori del divorzio, si preparano a comporre l'epicedio all'attuale stato di legislazione in proposito, — prima di fare del dilettantismo accademico e ingombrare il nostro mercato librario di vuota produzione, tengano presenti i risultati di studio del Bosco e meditino sopra i suoi capitoli, da noi solo fuggevolmente esaminati, perché troveranno in essi una guida sicura, oltre che una profondità di ricerche e una pacata oggettività, difficile a riscontrarsi in simile materia.

FRANCESCO GIORDANI

La Società Italiana di Storia Critica delle Scienze mediche e naturali pubblicherà fra breve gli Atti della prima riunione annuale tenuta a Faenza per le Feste Torricelliane, e terrà a Venezia dopo il 21 settembre prossimo il secondo Congresso. — Presidente di questa Società è il prof. Bardazzi di Siena, e Vicepresidsnte il prof. Giacosa di Torino.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: La Cina (*Questions Diplomatiques et Coloniales*, 15 Mars) — La Persia (*Correspondant*, 25 Mars) — Notizie e commenti sulle riviste del mese — Pubblicazioni — Notizie.

— Per comprendere la mentalità cinese, scrive J. Rodes nel periodico: *Questions Diplomatiques et Coloniales*, bisogna studiare il popolo cinese nel suo ambiente, cioè passando qualche tempo in Cina. Il nostro A. difatti si è conformato a questo programma trascorrendo parecchi mesi nell' Impero Celeste, del quale traccia il nuovo orientamento e gli effetti da esso prodotto.

Il proposito di *modernizzarsi* è stato un effetto prodotto dalla guerra cino-giapponese. Questo proposito è stato segnato nel 1904 dalle leggi sull' insegnamento, sull' esercito, e dall' invio di missioni in Europa. Due anni dopo si faceva un nuovo passo col primo decreto relativo alle leggi costituzionali. Ma al finire del 1906 la reazione prendeva il sopravvento: Yuan Chi Kai, vicerè del Petchili, ch' era stato uno dei promotori delle riforme sopratutto nell'esercito, cadeva in disgrazia e veniva privato « di direzioni importantissime: quella delle strade ferrate, delle finanze, dell' esercito del Nord e delle scuole militari, che aveva formato. » Questa reazione però non durò che pochi mesi e cessò quando Tseu arrivò a Pechino nella primavera del 1907. Tseu, traslocato dal vice-reame di Canton a quello di Se-tchounen aveva ricevuto l'ordine di portarsi alla sua nuova residenza senza passare dalla capitale. Ma egli trasgredendo quest' ordine andò a Pechino e si presentò all'imperatrice. « Dalla prima udienza che gli accordò l' imperatrice, Tseu fece a Corte il bello ed il brutto tempo. Ne profittò subito per lanciare delle denunzie e l' imperatrice ne fu intieramente conquisa ». Ma avendo voluto attaccare il principe Tsing, perdette il favore imperiale mentre Yuan Chi Kai, che si era schierato col principe Tsing ricuperava l' antica influenza.

« Tsing dichiarando all' imperatrice, che Yuan Chi Kai era un uomo prezioso per l' impero e questi dichiarando ne' suoi rapporti che il principe Tsing era l' uomo indispensabile » riuscirono a rientrare nelle buone grazie della vecchia sovrana. Yuan Chi Kai fu chiamato a Pechino e nominato membro del Gran Consiglio, ciò che determinò una nuova èra di riforme. La riforma della quale più deve inorgoglirsi Yuan Chi Kai è quella dell' esercito. Egli fu il primo ad ordinare una divisione di truppe alla moderna con istruttori tedeschi. Alla prima divisione ne seguì una seconda, che fu il nocciolo dell' attuale esercito cinese.

Queste truppe in occasione delle grandi manovre del 1905 e del 1906 si dimostrarono quasi all' altezza delle truppe europee. Il guaio dell' esercito cinese, sta negli ufficiali superiori, che non avendo ricevuto un' istruzione moderna non possono, non ostante il loro buon volere, sorgere all' altezza della loro posizione. Attualmente, secondo il nostro A., si può calcolare che l' esercito cinese consta di 25 brigate, veramente moderne, di cui 17 sono provviste di tutti gli accessorii d' artiglieria, di cavalleria e del treno, occorrenti per costituire delle divisioni. Ciò rappresenta un effettivo di 150 mila uomini, coi quali si dovrebbe seriamente contare se si dovesse, come nel 1901, mandare una nuova spedizione di truppe europee in Cina.

Quanto alla riforma sull' insegnamento, il punto più importante è stato il posto, che si è dato nelle scuole allo studio delle scienze. Mentre prima questo era negletto, attualmente ha nelle scuole superiori una parte importantissima. Ciò non toglie, che i gabinetti di fisica e di chimica lascino per ora molto a desiderare, ciò che può dirsi dell' insegnamento medico. A questo proposito il Rodes cita quest' aneddoto. « Un medico francese appartenente alla missione medica di Canton aveva al suo servizio un infermiere cinese.

« Questi un bel giorno sparì senza dir nulla. Poco tempo dopo il medico l' incontrò, tutto gallonato e gli chiese: — Che cosa sei diventato? — Professore alla scuola di medicina, rispose l' altro. » Era bastato il fatto di essere stato per parecchi anni infermiere di un medico francese per diventare professore di medicina. Poveri ammalati! Una riforma, che si è incominciata in Cina, ma che è ancora agl' inizii, per quanto se ne senta urgente la necessità, è quella della giustizia. La giustizia è amministrata dai mandarini, e se si pensa che questi mandarini comperano il loro posto, si può figurare quale sia la giustizia da loro resa. Lo stesso bisogno di riforme è sentito nelle finanze. Il primo imperatore della dinastia Manciù avendo promesso al popolo vinto di non aumentare mai l' imposta fondiaria, questa è rimasta qual era a quell' epoca. L' imperatrice defunta non accettò il disegno tributario proposto da sir Robert Hart appunto perchè si basava sull' aumento dell' imposta fondiaria. Non potendo calcolare su quest'imposta, si è dovuto ricorrere ad altre tasse, che sono vessatorie ed arbitrarie. « In certi paesi si sono stabilite fino a 70 tasse diverse. »

Un punto sul quale l' opinione cinese ha mutato è rispetto alle strade ferrate. Tanto i cinesi in principio vi erano ostili, altrettanto vi sono ora favorevoli. « Non solo tollerano le strade ferrate fatte dagli europei, ma vogliono farle d' ora innanzi loro stessi. »

La morte dell' imperatrice sembra aver fermato il movimento di riforma. « Quando ero in Cina, scrive il Rodes, è certo che il reggente attuale, padre del nuovo imperatore, passava per essere reazionario.... E' certo, che al momento del conflitto tra i tre partiti, che si disputavano l' influenza a Corte: i *manciù* conservatori, i *manciù* progressisti ed i cinesi riformisti, il reggente si schierò coi primi rifiutando di prender parte ai lavori della: *Corte suprema delle riforme.* » Ciò non impedirà, conclude il nostro A., che il movimento riformista ripiglierà il suo corso, « poichè ha per base un' evoluzione serissima della mentalità dei giovani cinesi della Cina di domani. Bisogna tenerne conto, non ostante tutte le tare dell' amministrazione e del governo cinese. Non si deve dimenticare infatti, che in Europa un regime del passato è stato spazzato via in tre giorni. . dunque possibile che in un avvenire, più o meno lontano, la giovane Cina, ordinata, ed appoggiata anch' essa dall' elemento militare, imiti la giovane Turchia e faccia dell' Impero di Mezzo una grande nazione moderna. »

— Dalla Cina alla Persia il salto non è troppo brusco. Vediamo dunque, che dice di nuovo il signor *Tre stelle* nel *Correspondant* su questo paese. Innanzi tutto egli ci ricorda, che l' azione dell' Europa in Persia non si esercitò, che all' inizio del 19° secolo. Fu la Russia la prima a trattare con Mohammed Shah nel 1796.

« Assassinato Mohamed nel 1767 ebbe per successore suo nipote Feth Ali, che incominciò ben tosto a guerreggiare contro i russi, che furono battuti in diverse battaglie. » Frattanto l' Inghilterra e la Francia mandavano delle ambasciate a Teheran concludendo dei trattati di commercio con la Persia. Lo scià chiedeva poi al governo francese degli ufficiali per istruire le sue truppe e sedotto dal prestigio di Napoleone,

si metteva in guerra nel 1812 contro la Russia. Fu battuto e dovette cedere alla Russia non poche città e territorii.

Nel 1826 scoppiò di nuovo la guerra tra la Russia e la Persia, che dovette cedere due città, pagare un' indennità di guerra e rinunciare al diritto di avere sul mar Caspio dei vascelli di guerra. Feth Ali morì nel 1834 ed ebbe a succedere, Mohammed Shah, figlio di Abbas Nirza primogenito di Feth Ali e premorto al padre. Non ostante fosse stato aiutato dall'Inghilterra a salire sul trono si mise in urto con essa volendo impadronirsi dell' Afganistan, cosa a cui si oppose l'Inghilterra. Mohammed morì nel 1848 e Russia ed Inghilterra riconobbero per Scià Nazir ed Din, figlio del precedente. « A datare da quell' epoca la lotta d' influenza tra le due potenze per dominare alla corte di Persia non cessò più. » La Russia però ebbe il sopravvento tanto più, che l' Inghilterra preoccupata dai tentativi fatti dalla Persia per annettersi l' Afganistan, credette bene intimarle la guerra nel 1856. Naturalmente i persiani furono sconfitti e la Persia dovette rendere Herat agli Afgani. Nel 1873 lo scià visitò l' Europa, ritornandovi nel 1878 e nel 1889.

Colpito da un sicario, Nazir ed Din morì nel 1896, lasciando il trono al figlio Muzafir ed Din. Fu durante il regno di questi, che fu concessa alla Persia la costituzione di un Consiglio nazionale, sostituito bentosto da un' Assemblea Nazionale. Ma Muzafir ed Din veniva pure assassinato e Mohammed suo figlio era proclamato Scià l' 8 gennaio del 1907.

« Il nuovo sovrano, che ha soltanto 36 anni, è uomo di grande energia e di grande volontà. Non ha mai visitato l' Europa, ma ha ricevuto un'educazione europea. » Durante la sua gioventù, inglesi, francesi e russi cercarono di prendere influenza su di lui, riuscendo vincitori i russi. Le truppe persiane sono ora ispezionate ed istruite da soli ufficiali russi e russo è il comandante dei reggimenti di cosacchi, che formano la guardia del sovrano persiano. È noto come tra Mohammed e l' Assemblea sorgessero ben presto dei punti di conflitto ; l' Assemblea voleva comandare allo Scià e questi non voleva sottostare al controllo dell' Assemblea. Mohammed infine risolse di sciogliere l' Assemblea e d' imprigionare i capi del partito rivoluzionario, ma l' Inghilterra li fece mettere in libertà.

Ciò non tolse, che il 23 giugno del 1908 il colonnello russo Liakpoff comandante la guardia dello Scià, prendesse d' assalto il palazzo dell' assemblea, dichiarando sospesa la costituzione. La rivoluzione intanto si era propagata nelle provincie, la città di Tabriz tra le altre era in mano dei ribelli. Lo Scià cambiò il ministero, ma questi non riuscì a rimettere l' ordine nel paese. Vedendo che la insurrezione guadagnava terreno, Mohammed offrì ai rivoluzionari « di accordare una costituzione legittima, se Tabriz si arrendeva » e consegnava i quattro capi più influenti del partito. Gli abitanti di Tabriz risposero che consegnerebbero la città allo Scià ed i capi indicati alla legazione britannica per essere giudicati, qualora Mohammed avesse convocato di nuovo l' Assemblea. Il sovrano persiano pubblicò quindi un rescritto, che fissava al 14 novembre la riapertura dell' Assemblea, ma dei moti contro rivoluzionarii abilmente preparati fecero sì che il 22 di novembre lo Scià pubblicasse un nuovo decreto, che aboliva la costituzione. Le proteste dei ministri russo ed inglese riuscirono ad ottenere, che tale decreto fosse revocato il 23 novembre. Da quell' epoca la Persia si trova in uno stato d' anarchia « e le inquietudini sono state così grandi pure a Téhéran, che lo Scià ha dovuto rassicurare in persona i mercanti, che presi da terrore portavano alla banca di Russia tutti i loro valori. »

Continuano intanto le scaramuccie tra le truppe reali e quelle dei costituzionali, che riescono alternativamante vincitrici. Russia ed Inghilterra sostengono ciascuna uno dei due partiti ; la Russia, che vorrebbe

impadronirsi della Persia aiuta sottomano lo Scià nel suo disegno di governo assoluto; l'Inghilterra invece, che vorrebbe fare della Persia uno stato *tampon* tra l'India e la Russia appoggia i costituzionali, colla persuasione, che solo questi potranno render forte la Persia. La soluzione della questione balcanica segnerà l'inizio della soluzione persiana.

— L'ineffabile signor Edwin de Lisle continua ad inviare nel *Tablet* le sue paradossali osservazioni sul suffragio femminile. Per il signor de Lisle, le donne non hanno diritto al voto, perchè non possono edificare le case, perchè non possono costruire bastimenti, perchè non possono fabbricare macchine, perchè non possono bonificare le terre! Di più la superiorità dell'uomo è constatata dal fatto, « ch'egli è stato capace di dimettere gli ornamenti della barbarie della coltura classica. Egli si veste semplicemente di bianco e nero, mentre le donne si drappeggiano con tutti i colori dell'arcobaleno, si coprono di cappelli giganteschi e si ornano dei diamanti e delle perle, che l'uomo ha strappato alle viscere della terra e all'abisso dei mari. »

E queste sono le cose più ragionevoli, che l'arrabbiato anti-femminista porta a suffragio della sua causa.

A questa filippica risponde C. Gordon osservando, che il principale degli argomenti del signor de Lisle contro il suffiragio femminile, cioè l'inferiorità della donna rispetto all'uomo e la sua dipendenza da lui non è suffragata da nessuna sentenza autorevele della Chiesa sulla questione del suffragio femminile. « E' l'insegnamento della Chiesa e non le opinioni private del signor Lisle, che devono guidare la coscienza dei cattolici. Ma ammesso pure, che la donna è soggetta all'uomo e che le persone soggette non devono votare, questa ultima clausola non escluderebbe la più gran parte del sesso maschile? Poichè pochi sono gli uomini, che non devono ubbidienza a qualche superiore. »

Rispetto poi alle dissensioni che il diritto di voto porterebbe tra marito e moglie, il signor Gordon è del nostro parere, vale a dire, che « il sentimento d'ingiustizia, che opprime ora la donna, produce più malcontento e cattivo umore che non possa produrre la partecipazione ai diritti civici. » Giustamente poi conclude, che come fautore del diritto di voto alle donne è felice di vedere pubblicate le lettere del signor de Lisle poichè non vi sarà nessuno, che dopo averle lette, sarà del suo parere.

— « Quando voi suonate davanti a Liszt voi vi sentite come Pegaso caracollando nell'aria; quando suonate invece davanti a Kullak sembra che vi sieno state tagliate le ali di un tratto e che vi abbiano attaccato a un vagone *express.* » Questo scrive la pianista americana Miss Amy Fay rievocando nell'ultimo numero della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* i ricordi del suo tirocinio di pianista.

Liszt non dava lezioni, nè accettava retribuzioni per i consigli che dava ai pianisti che venivano a lui per ottenere una direzione nel loro modo di suonare. Egli riuniva ogni giorno dalle 4 alle 6 gli artisti, che si degnava considerare come suoi allievi facendo suonare chi gli piaceva. Mentre suonavano camminava in lungo e in largo per la sala, fermandosi tratto tratto per dare un consiglio, od un incoraggiamento. « Raramente interrompeva lo slancio con una critica, o per suonare egli stesso il punto difficile... Nè s'inquietava del metodo e meno ancora della tecnica. Lasciava, che ognuno lavorasse a modo suo il Meccanismo. »

Una volta miss Fay ebbe la fortuna di sentir suonare da Liszt le ultime tre parti della *Sonata in si minore* di Chopin. « Non so ciò che trovai più straordinario; lo *scherzo* con la sua meravigliosa leggerezza e rapidità, l'*adagio* co' suoi bassi patetici o l'ultima parte durante la quale la tastiera sembra essere tuono e folgore. Vi è tanta vita

in qualunque cosa suoni, che non si crede più di ascoltare musica, ma un essere reale, che respira, parla e canta! »

Meraviglioso il modo col quale imitava un uragano. Bisogna però notare che egli doveva la sua padronanza del piano, non solo al suo genio, ma anche al suo lavoro.

« Egli si era applicato con tanto zelo a' suoi esercizi in gioventù che non ostante la sua età (62 anni) si ricordava ancora dei pezzi di Herz, Moscheles, come sapeva delle composizioni recenti di Rubinstein o Tansig. » Udendo il nome d' un compositore qualsiasi, Liszt era pronto a suonarne dei pezzi intieri a memoria senza uno sbaglio. »

— Per godere il favore d' Alessandro I non occorreva avere grandi talenti, osserva il corrispondente russo della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse.* Trovasi infatti nelle memorie del senatore Fischer, che un certo Vilamov entrò nelle buone grazie dell' imperatore moscovita, grazie alla sua abilità calligrafica. « Lo zar aveva l' abitudine d' interrogare i capi dell' esercito sulle loro famiglie indirizzando loro domande di questo genere: Come sta il tuo vecchio padre? Tuo fratello sta bene? Naturalmente questa bontà commuoveva fino alle lagrime chi ne era l'oggetto, provandogli qual interesse il sovrano portava a lui ed alla sua famiglia. Ebbene, queste domande erano scritte sui pezzettini di carta, che lo zar portava nel suo guanto e che consultava durante lo svolgersi della rivista. Ora soltanto Vilamov aveva una calligrafia abbastanza sottile e leggibile per preparare queste note. Questo vantaggio gli valse il favore d' accompagnare ovunque l' imperatore, di salire rapidamente in grado e di dire le sue parole nell' ordinamento della flotta ». A questo proposito il corrispondente russo, rileva che la calligrafia non essendo la sola cosa indispensabile ad un buon marinaio, si comprende come i bastimenti russi abbiano fatto sempre buona figura sulla carta, ma cattivissima sull' acqua.

— Di Alessandro III, lo stesso corrispondente russo della rivista svizzera riporta il giudizio, che ne diede Firsov. Essendo ancora adolescente colpiva ognuno per il suo carattere taciturno e chiuso; era ostinato poi al punto di non voler mai modificare un' espressione, che avesse usato una volta irregolarmente. Salito al trono diede prova di questa sua ostinatezza rifiutando di ammettere il carattere elettivo dei membri del *zemstvo.* Il signor Firsov, eletto presidente del *zemstvo*, fu ricevuto in tal qualità da Alessandro III, che gli disse:

« Così vi hanno nominato in sostituzione di Katchalow? ».

« Sì Maestà, lo *zemstvo* mi ha *eletto* a suo posto ».

L' imperatore non mostrò di accorgersi della rettifica e quando tre anni dopo fu di nuovo ricevuto dallo Zar, essendo stato rieletto presidente del *zemstvo* si sentì dire queste parole:

« Vi felicito, vi si è di nuovo *nominato* presidente del *zemstvo* ». Si vede, che la parola eletto gli faceva forse paura: non vi è perciò da stupirsi ch' egli non abbia mai voluto sentir parlare di costituzione.

— Se al visconte di Chalvet-Nastrac è toccata la fortuna di far conoscere un carattere così bello, così sincero, così leale come quello del generale Ducrot, bisogna però dire, che ha saputo rivestire d' una forma chiara, piacevole e interessantissima il suo racconto. Abbiamo letto molte memorie sul periodo dal 1871 al 1878, ma nessuna dà in breve un'idea così esatta e chiara di tutti gli eventi e gl' intrighi, che condussero dall' Assemblea di Bordeaux, quasi tutta conservatrice monarchica alla presidenza di Grévy ed al trionfo del radicalismo in Francia Il generale Ducrot aveva subito intuito, che l' ambizione smodata di Thiers avrebbe messo tutto in opera per impedire il ritorno del Re legittimo. Egli raccomandava pertanto a' suoi amici di diffidar di lui e non ebbe pace fin-

chè il suo posto alla presidenza non fu preso da Mac Mahon. Fu precisamente durante i primi tempi della presidenza di questo maresciallo, ch' ebbero luogo le famose trattative per far risalire il conte di Chambord sul trono di Francia. Il generale Ducrot fu uno di quelli, che consigliò a Enrico V di non decidere nulla sulla bandiera, finchè non fosse riconosciuto re di Francia. Egli pensava, che se riprendere il vessillo bianco era prova di fedeltà alle tradizioni ed ai propri principii, conservare il tricolore era evitare, che questi diventasse la bandiera della rivolta. Sperava in fondo al cuore che il conte di Chambord avrebbe conservato la bandiera tricolore. Sfortunamente il povero principe non volle intendere la *realtà delle cose;* tentennò, fece delle dichiarazioni urtanti e la conclusione fu, che la sospirata restaurazione andò in fumo. La parte avuta dal generale Ducrot in quest' affare e più ancora la coraggiosa affermazione de' suoi sentimenti cattolici lo resero sì inviso al ministero Dufaure, che gli fu tolto il comando del suo corpo d'Armata. Ritirato a vita privata sperò fino all' ultimo di poter salire di nuovo a cavallo per far acclamare Enrico V, re di Francia. Questi anzi aveva preparato un decreto col quale nominava suo luogotenente in Francia il generale Ducrot, concedendogli ampi poteri. La morte del prode generale precedette di pochi mesi quella del suo Re. I demagoghi, che l' avevano insultato in vita, l' insultarono in morte e fecero il silenzio attorno a lui. Questo silenzio, sinonimo d' oblio è ora rotto e tutti i francesi, che amano veramente il loro paese, devono esser grati al visconte di Chalvet-Nastrac di aver fatto rivivere una parte sì bella della vita di un valente soldato, di un ardente patriota, di un fedele cristiano. (1)

Peccato, che il nostro A. non abbia pubblicato insieme al ritratto del conte di Chambord un ritratto di quel prode generale.

— Paolo Sabatier avendo mandato a Giorgio Fonsegrive il suo volume: *Les Modernistes,* n'ebbe in risposta la lettera, che qui riportiamo, traducendola, dal *Bulletin de la Semaine.*

« Caro Signore, ho ricevuto dal vostro editore il vostro volume sul *modernismo* e ve ne ringrazio. Nella posizione particolare che occupate voi non potevate essere, che favorevolissimo ai modernisti e forse un po' parziale. Essi non hanno tutte le virtù, anche scientifiche, ed i loro avversarii non hanno tutti i difetti, compresi l' ignoranza crassa e l' imbecillità. Vi è un punto delle vostre conferenze, che ho molto ammirato e che mi sembra molto penetrante; è quello in cui fate vedere sí chiaramente le differenze, che separano il movimento modernista dal protestantesimo. Non è infatti dubbio, che se l' individualismo sembra essere la caratteristica del protestantesimo, i modernisti invece tendono costantemente a *socializzare* il loro pensiero, la loro vita religiosa e sono appunto per questo nello stato di spirito più vicino al cattolicismo. Ma il fatto delle condanne di Pio X non resta nulla meno un fatto considerevole e non credo, che si possa restare cattolico, se non si arriva a socializzare questo fatto col proprio pensiero. È possibile, spero, pure agli scomunicati di farlo, quantunque non vedo bene come, ma non è certamente scomunicando, o presso a poco, Pio X a lor volta. Per me, molto semplicemente, molto umilmente, se volete, ma molto sinceramente, il cuore ed il cervello teologico della Chiesa sono a Roma e non sono, che là. Tutto ciò che non riceve il sangue e l' *innervation* di là, vive forse, ma di una vita artificiale, anormale e pericolosa.

Qualunque cosa si pensi dell' *entourage* del Papa, degli intrighi di un Benigni, o delle prevenzioni di questo o quel porporato dei più influenti

(1) Le géneral Ducrot par le V.te de Chalvet-Nastrac. — **Paris, Picard, Rue** Bonaparte 82.

ed elevati resta però, che Pio X personalmente ha gettato il grido d'allarme, che la vedetta suprema ha segnalato gli scogli. Ed oso dire, che noi tutti eravamo nella mischia con l'unica preoccupazione di dire il vero e di promuovere la vita, avevamo sovente sentito la presenza di quegli scogli. Si andava presto, troppo presto e le proposizioni più inoffensive, mal digerite da cervelli troppo deboli e mal preparati diventavano nocive e letali, invece di essere vivificanti. Meno di un altro io, che ho visto da vicino terribili angoscie d'anima, posso rifiutare la mia testimonianza a Pio X.

Del testo dell'enciclica *Pascendi* come del decreto *Lamentabili*, ciò che resterà come espressione definitiva del pensiero della Chiesa si riduce tutto sommato a poche cose ed a cose già ben conosciute e spessissimo ripetute. Nel pensiero del Papa, come nella realtà della storia, questo non deve fermare lo sviluppo legittimo di tutta la vita religiosa.

E quantunque molti miei amici se ne scandalizzino, pure persisto a sostenere che le belle intransigenze di Pio X servendo la causa della Chiesa e dello spirito unicamente religioso, servono anche tutte le altre cause, care all'umanità, obbligano a seguire più rigorosamente in ogni materia le leggi della divisione del lavoro e liberano così tutte le forze della vita: scientifiche, civili e sociali, che vogliono essere liberate.

Da meno di due anni questo appare già e l'avvenire lo farà vedere ben meglio ancora. »

Non occorrono commenti; solo vorremmo consigliare a tutti i lettori dell'ultimo libro (1) del P.dre Tyrrel di meditare bene le parole dell'illustre scrittore francese prima di sorbire la prosa modernista dello scrittore inglese. Questa prosa potrebbe essere nociva alle animo non troppo salde nella fede, nè abbastanza edotte della verità e della storia del cristianesimo, ma un credente dotto e pio dopo aver letto questo libro potrà rispondere al P. Tyrrel: « No, non siete cattolico, ma i vostri argomenti non scuotono affatto le basi della mia credenza in Cristo e nella Chiesa cattolica romana. »

— E' un lavoro originale (2) quello al quale si è dedicato J. des Cognets ricercando nelle opere di Lamartine, quali sono le idee morali del mistico poeta delle *Harmonies*. » In morale, come in tutto, osserva il nostro A., Lamartine è un classico.... Più un'idea è universale, più gli sembrerà eccellente. Egli esclude accuratamente da una dottrina tutto ciò, che la differenzia dalle altre, tutto ciò, che la caratterizza in modo particolare. » Per questo la sua morale pur essendo profondamente impregnata di cristianesimo non può dirsi esclusivamente cattolica. Il poeta vuole, che la natura sia buona, poichè la bontà è estetica e la cattiveria non lo è. Il peccato è per lui una stuonatura, che va eliminata, perchè non abbia a restarne turbata l'armonia dell'universo. Questa morale può bastare, dice il des Coignets, a delle anime superiori ed ideali come quella di Lamartine, ma al comun gregge dei mortali non potrebbe convenire. Non ostante le sue lacune questa morale ha un'efficacità immensa « essa innalza le anime al disopra dell'atmosfera pesante sotto la quale soffocano curvi dal peso delle cure materiali i desiderii eterni, e mentre canta con tenerezza incomparabile la bontà di Dio, che anima la natura. »

— Sorella dell'opera di Coignets è quella (3) di M. Souriau, poichè

(1) Suis-je catholique? par G. Tyrrell — Paris — E. Nourry, Rue N. D. de Lorette, 14.

(2) Les idées morales de Lamartine par J. des Coignets — Paris, Bloud — Place S.t Sulpice n. 7 Bloud et C.ie.

(3) Les idées morales de Chateaubriand par M. Souriau — Parigi — Bloud et C., Place S. Sulpice N. 8.

tratta anch'essa delle idee morali di un gran letterato, di Chateaubriand. Con qual fine analisi il nostro A. studia e ricerca nelle varie opere del visconte bretone le sue idee morali e religiose! Dal *Voyage en Amérique* ai *Martyrs* egli trova che in tutta l'opera di Chateubriand si rivela un sentimento religioso e morale, che s' impone all'attenzione del lettore, sì che può affermarsi, che la sua influenza religiosa e morale è incontestabile.

« Chateaubriand è sopratutto rimasto l'autore del *Génie du Christianisme.* Brunetière ha reso giustizia esattamente all'opera principe di Chateaubriand proclamando, che il *Génie* era un bel libro, pieno di difetti, di veri difetti, ma un gran libro. In fatti il *Génie* non è stato unicamente, ciò che sarebbe già molto, una rifioritura letteraria; l'opera di Chateaubriand non è soltanto una sorgente pura ed abbondante, nella quale i soli poeti sono venuti ad attingere. I maestri del pensiero moderno hanno pure subito il marchio di Chateaubriand, anche i meno religiosi, anche Taine, anche Rénan. » Di lui, conclude infine il Souriau, si può dire ciò ch'egli disse di Omero e di Dante: « Essi aprono degli orizzonti, dai quali s'irradiano fasci di luce; seminano delle idee, germi di mille altre, forniscono immaginazioni, soggetti, stili a tutte le arti; le loro opere sono le miniere, e le viscere dello spirito umano. »

— Ne' suoi ritratti di donne e fanciulli (1), H. Bordeaux pur rivestendo l'abito del critico, non ha potuto disfarsi da quello di romanziere, sì che le figure delle sue eroine rivivono nella pienezza dei loro sentimenti dinanzi a noi. M.me de Charmoisy, la penitente alla quale S. Francesco di Sales indirizzò la massima parte delle lettere, che formarono poi il suo libro: *Introduction à la vie dévote,* è la prima figura evocata dal nostro A. « M.me de Charmoisy amava suo marito e ne era riamata: M.me de Charmoisy era ricca e non conosceva ristretezze finanziarie: M.me de Charmoisy aveva uno spirito ponderato e senza esaltazione. » Ci sembra che queste poche parole mentre descrivono M.me de Charmoisy spiegano come essa non abbia mai potuto essere per S. Francesco di Sales ciò che fu S. Giovanna Francesca di Chantal. Più dunque dell'eroina c' interessano i frammenti di lettere che il vescovo di Ginevra le indirizzava; con simile direzione essa seppe avvicinarsi alla santità, ma confessiamo che non ci è simpatica.

Chi non è simpatica al nostro A. è la contessa di Boigne. Naturalmente egli non può comprendere la genuinità dei sentimenti aristocratici della contessa: per un borghese restano un'enigma, quando non li giudichi una posa. Così pure egli non è tenero per le Memorie della spiritosa contessa; ahimè, non sarà nemmeno la critica di Bordeaux che impedirà di trovarle il libro più divertente ed interessante di questo secolo. Sui ritratti di M.me de Charrière e di M.lle de Lespinasse non facciamo appunti. Meno interessanti sono gli ultimi ritratti, ciò che non toglie che l'opera di Bordeaux meriti di essere largamente letta ed apprezzata.

— Ecco un francese che ama la nostra Italia, non solo per le sue bellezze artistiche, ma principalmente per quanto i francesi hanno fatto per renderla libera ed una. Tralasciando di spigolare su quanto I. l'Hopital scrisse (2) su Venezia, Bologna e Firenze citeremo solo queste righe, che sono di attualità nel 50° anniversario della liberazione della Lombardia. Il nostro A. parla di Milano e del monumento a Vittorio Emanuele II. « Talvolta un francese, giunto nel mezzo del cammin di sua

---

(1) Potraits de femmes et d'enfants per H. Bordeaux — Paris — Plon-Nourrit — Rue Garançiere n. 8.

(2) Italica par I. l'Hopital — Paris — Perrin et Cie, Quai des Grands Augustins n. 35.

vita si ferma davanti al cavaliere di bronzo, meditabondo e commosso. Egli guarda e ravvisa i soldati, che girano attorno al piedistallo. I turbanti di quelli zuavi, i berrettoni di quei granatieri sono gli stessi che rivide sovente nello specchio fedele dei giorni lontani nei quali era fanciullo; e mentre quelli scomparsi dell'antico esercito francese sfilano in alto rilievo ed il monarca sabaudo cavalca intorno a loro, il suo pensiero si abbandona al fáscino melanconico del passato....

E. S. KINGSWAN

— *Action populaire — Guide Social*, 1909 — 6.me année. Anche quest'anno l'*Action populaire* (benemerita Associazione sociale cattolica francese) ha pubblicato il suo *Guide Social*. Esso è una specie di enciclopedia delle questioni economiche, assai utile da consultare agli studiosi e compilata con molto ordine e molta praticità.

Nella prima parte tratta della famiglia: abitazione, igiene, alimentazione, lotta contro la tubercolosi, lotta contro l'alcoolismo e la pornografia, Università popolari ecc. ecc.

Nella fine di questa prima parte trattasi del costo della vita e del bilancio famigliare. In ultimo vi è un'appendice sulla donna.

La seconda parte tratta del sindacalismo operaio e padronale nelle varie sue forme, della conciliazione e dell'arbitrato.

La terza parte si riferisce alla cooperazione di consumo; e la quarta ai rapporti fra lo Stato e il lavoro: leggi sul lavoro, imprese esercitate dallo Stato, e assistenza.

La quinta parte studia la mutualità nelle sue diverse applicazioni.

Vi è poi tutta l'ultima parte della guida che è dedicata all'estero ed è oltremodo interessante e variata, facendoci passar in rassegna le condizioni in cui trovasi il lavoro e la sua legislazione e il movimento sociale nei principali paesi del mondo dalla Germania al Giappone.

— La *Reforme Sociale* del 1° aprile ha due pagine di uno de'suoi redattori: Hubert Valleroux, che meritano essere notate. Col titolo *I socialisti e la febbre tifoide* egli dice: Si sa che questa febbre viene specialmente dalla mancanza di acqua potabile: ora la città di Cherbourg pur avendo più di 40 mila abitanti non ha acqua potabile, meglio non ha acqua sana. Quella distribuita dalla città è di un piccolo torrente non pulito e che è anche poco attraente per la toilette, è gialla sporca: e ben inteso impossibile a beversi. Quelli di Cherbourg che vogliono bere acqua, la comprano come si fa in Africa od in Asia. Un industriale fece un buon affare comprando e vendendo l'acqua di una sorgente. Questa spiacevole condizione di cose aveva attirato da parecchi anni l'attenzione del municipio, che avea fatto degli studii, poi un progetto di conduttura d'acqua di sorgente, progetto che stava per essere messo in esecuzione quando venne al potere un'amministrazione municipale socialista che vi è anche oggi. E' bene qui notare che essa fu nominata con i voti degli operai del porto militare (Cherbourg è un porto militare) i quali in ogni occasione fanno pompa dei loro sentimenti socialisti, e questo sia detto per certa buona gente che crede che se gli operai si attaccano al socialismo si è perchè non hanno nelle loro condizioni stabilità di posto, e garanzia per la vecchiaia, e che quando avranno questi due vantaggi, questi operai inaspriti diverranno conservatori. Ora gli operai degli arsenali militari (Francesi) hanno tutto questo. Ammessi, meno casi straordinarissimi, sono certi di restare al loro posto per tutta la loro vita; hanno, è vero, un salario mediocre ma fisso, sicuro e abbastanza rimunerativo pel lavoro che producono, e d'altra parte, non si riguardano dal gua-

dagnare di più lavorando fuori arsenale per i terzi la sera e la Domenica. E molta gente di Cherbourg aspetta alla domenica per far fare certi lavori e ciò da molto tempo e nonostante la legge sul riposo settimanale. Nell'arsenale hanno poi un avanzamento regolare, una pensione all'epoca del ritiro dal lavoro cosicchè tutti i giovani di Cherbourg aspirano a quel posto. Dovrebbero essere contenti, invece è tutt' altro, sono socialisti e spinti ed hanno eletto e si tengono un' amministrazione cosiffatta. La quale lasciò subito da parte il progetto di conduttura d' acqua pulita, pensò a fissarsi degli assegni ed a darne al teatro, come mezzo educativo. Così la febbre tifoide continua e nel momento in cui lo scrittore pubblica questa nota, vi sono *35* morti di questa malattia nell' ospedale militare di quella città.

— Nella *Revue* (1° aprile) Augustin Rey comincia uno studio sopra l' *assurance populaire sur la vie et les compagnies françaises d'assurance*. Egli ragionevolmente dice che *destinée à parer aux risques croissants de l' existence compliquée et enfievrée des temps actuels doit être considerée comme un veritable bienfait à repandre dans une nation.* Ma vedendo il numero dei contratti in corso nei centri popolari in Inghilterra, in Germania, in Olanda, nel Belgio, agli Stati Uniti d'America è insignificante il numero dei contratti delle Compagnie Francesi in rapporto alla popolazione ed ai bisogni del paese. Questo numero non arriva al due per cento della popolazione e la media del capitale assicurato è piuttosto elevata. Perciò le Compagnie Francesi debbon per necessità orientarsi, poichè non hanno ancor creato quella corrente così potente che è all' estero da attirare i cittadini anche i più modesti, e si sono mostrati quasi ostili verso chi ha tentato uno sforzo per trascinarli in nn altro campo d' azione: *la mutualità*.

Si direbbe che le Compagnie francesi temano che le classi popolari non avendo l' amore al risparmio, pagherebbero con difficoltà i premii di assicurazione: ma è un timore che non regge dal momento che la classe popolare accumula nelle casse dello Stato quattro miliardi.

Invece deve dirsi che se il 98 per 0[0 della popolazione francese ignora ancor oggi l' assicurazione sulla vita si è perchè le Compagnie in Francia non hanno mai voluto fare quello sforzo che metterebbe l' assicurazione alla portata di tutti. Eppure alle Casse di risparmio in Francia vi sono 3 miliardi e 800 mila lire rappresentati da otto milioni di libretti intestati, colla media per individuo di 480 lire; non prova ciò la previdenza del popolo Francese?

È vero che le Compagnie d' assicurazione vita hanno uno scopo commerciale, ma anche una considerevole importanza sociale: e sviluppando nel popolo l' idea della previdenza per mezzo dell' assicurazione adempiono — specie in questi tempi — ad uno scopo sacrosanto, che è pure un grande profitto finanziario alla loro industria. L' assicurazione libera e volontaria per chi sa contrattarla è prova di una educazione morale superiore di molto anche all' utile pecuniario, e diffusa nel paese può intralciare in parte quella corrente di assicurazioni di Stato che, oggigiorno, fa in Francia tanto progresso poco vantaggioso. L' assicurazione di Stato non è l' assicurazione obbligatoria e come diceva benissimo fin dal 1901 Leone Bourgeois, se l'obbligo generale di quest' atto di previdenza pare risponda in un paese civilizzato ad ogni legittima preoccupazione, non bisogna che sia soppressa la libertà di scelta per i mezzi onde questo atto si può compiere. In Germania, da venti anni, le assicurazioni obbligatorie hanno certo fatto penetrare nella popolazione un sentimento di previdenza e di responsabilità verso l' avvenire che non potrebbe svilupparsi spontaneamente.

L' assicurazione sulla vita, una delle forme più commoventi della pre-

videnza in famiglia fa gli uomini uguali dinanzi al caso. Si può invocare un motivo più serio per propagare le *piccole assicurazioni?* Esaminando le condizioni sociali della vita del popolo inglese si trova nella maggior parte del bilancio delle famiglie del popolo la parte destinata all'assicurazione. Alcune versano 16, 25 franchi l'anno, altre 19. La media è di 0,30 a 2 lire per settimana.

Dalla relazione ufficiale fatta dal Governo inglese sulle Compagnie d'assicurazione per le polizze in corso nel 1907 esistono 27,941,960 contratti individuali; vuol dire che in Inghilterra gli assicurati sono il 63 per 0[0. La somma assicurata per questi 28 milioni di contratti circa passa i 24 miliardi di franchi. Le *Industrial Insurance Companies*, Società che assicurano la vita soltanto alle persone del popolo, con piccoli premii, che si pagano a settimana o a mese cumulano 25.544.045 contratti corrispondenti al 58 0[0 della popolazione del Regno della Grande Brettagna. E la somma assicurata passa i sei miliardi di franchi (251.553.949 sterline).

Certamente l'opinione pubblica in Francia vedrebbe con simpatia le Compagnie d'assicurazione sulla vita entrare risolutamente nel campo fecondo dei contratti popolari. E' tempo che esse veggano questa grande clientela che è il popolo mentre l'organizzazione dell'assicurazione e l'assicurazione di Stato va a sollevare gravi problemi. Esse devono combattere la leggenda che le accusa, da ottanta anni che sono in Francia, di arricchirsi smisuratamente. Le Compagnie d'assicurazione contro l'incendio hanno subito recentemente nuove tasse che nessuno prevedeva e contro le quali esse invano hanno protestato. E quelle *Vite* presto o tardi non saranno esse prese di mira?

Jaures ha presentato il 27 Febbraio 1908 un progetto di legge *per costituire a profitto dello Stato il monopolio delle assicurazioni*; e nel primo articolo vi si dice: « Il contratto d'assicurazione contro i rischi dell'incendio, della grandine, delle inondazioni, sulla vita umana, contro gli infortuni personali, i sinistri marittimi, è dichiarato monopolio dello Stato in tutto il territorio. » L'indifferenza, qualche volta troppo altiera che le Compagnie dimostrano per quanto è relativo alla questione sociale in un grande paese come la Francia non giustificherebbe questi assalti? Certamente meritano elogio gli abili uomini di finanza che sono a capo di queste Società ed hanno saputo riparare a tutte le crisi cui esse sono andate incontro. Ma al giorno d'oggi tutte le industrie e specialmente quelle del loro genere devono ispirarsi anche a qualche cosa di superiore. Invece le Compagnie francesi hanno gelosamente conservato nelle idee direttici che ispirano la loro amministrazione certe teorie conservatrici, che il gran movimento sociale il quale avvolge le nazioni moderne non ha potuto modificare. Non vorremmo avviare le società in vie pericolose che potrebbero compromettere non solo la grande causa della assicurazione per la quale esse hanno lottato, ma anche l'alta lor situazione finanziaria. Ma chiamiamo la loro attenzione sulla necessità di rivolgere finalmente il loro sguardo sul campo immenso ed assolutamente inesplorato della clientela popolare. Nè ci è prova del loro buon volere qualche tentativo da alcuno di essi fatto in questo senso, e che male iniziato, e sovra una piccola scala, non fu poi proseguito.

— A proposito dell'*Elettra* di Strauss data in questi giorni a Milano, *La Revue* (1.o Aprile) dice che l'autore ha ritirato la sua promessa di darla all'*Opéra* di Parigi. Forse conviene non affliggersene troppo. La critica musicale comincia infatti ad esser molto severa per l'autore man mano che l'*Elettra* è data nelle diverse città di Germania e di Austria.

Oscar Blumenthal dichiara schiettamente che per inghiottire quest'uovo di Strauss bisogna aver lo stomaco di uno struzzo. Grünfeld, critico di Berlino tra i due Riccardi preferisce Wagner e se vuolsi uno Strauss preferisce Johan il re del Walzer. In sostanza il sentimento generale (dice sempre la *Revue*) è che uscendo dalla rappresentazione di *Elettra* si desidera vivamente poter sentire un poco di musica.

— Il *Journal d' Agricolture pratique* (18 marzo) annunzia che il governo della Galizia (Polonia sotto l'Austria Ungheria) che si occupa dell' emigrazione annuale di quelle popolazioni ha combinato per mandar degli operai anche in Francia, onde ne avranno vantaggio gli agricoltori.

— *Polybiblion* nel suo numero di marzo parla del libro del Dottore Filippo de Filippi sul viaggio di S. A. R. il Duca degli Abruzzi al Ruwenzori, tradotto da Alfred Poizet e pubblicato a Parigi da Plon Nourrit, e lo chiama *un livre de geographie scientifique au premier chef.*

— Nello stesso numero *Polybiblion* dà la notizia di due pubblicazioni ricevute dal Padre Jean Schut della Compagnia di Gesù. In una di esse col titolo: *Studii sulla assicurazione vita ; calcolo dei premi secondo la nota universale degli attuarii,* esso fa conoscere rapidamente il problema dell'assicurazione vita, i rischi che corrono le Compagnie, e con tutti i particolari necessarii insegna a risolvere il calcolo dei premii in tutti i casi che possono presentarsi. Nella seconda col titolo *Cassa di Pensioni a rendita variabile* tratta di una soluzione pratica della quistione delle pensioni operaie. L' autore è Belga, professore d' algebra alla Scuola superiore commerciale Sant' Ignazio di Anversa.

— La *Reforme Sociale* ci narra che Sir Christopher Furness capo di un grande stabilimento industriale inglese ha convocato i rappresentanti dei sindacati dei suoi operai dl Hartlepool ed ha loro proposto di venire suoi consoci. Essi dopo aver riflettuto venti giorni il 4 novembre scorso hanno accettato. Ogni operaio prenderà 10 azioni da 25 lire l' una, che volendo pagherà togliendo il 5 0[0 sul suo salario.

Così sono interessati all' industria e parteciperanno ai suoi profitti ed alle sue perdite. Se vi saranno utili, pagato il 4 0[0 alle azioni operaie, il 5 0[0 alle azioni vecchie, le spese di miglioramento e i prelievi per le riserve, essi si divideranno. La convenzione è fatta per un anno, ma Sir Furness è convinto che fatta l' esperienza sarà rinnovata, ed egli dice: è quistione che interessa la nazione, se l'Inghilterra vuol rimanere la grande officina mondiale, quella di cercare il mezzo di metter fine agli scioperi, e noi crediamo che questo sia il modo.

— In un volume su: *La Convention de La Haye rélative au divorce et à la sèparation de corps,* il signor Maurice Travers considera specialmente gli effetti di quell' Atto diplomatico sulla legislazione della Francia, del Belgio e del Lussemburgo; ma la questione interessa non poco anche il nostro paese. Il volume è edito a Parigi dal Lavose-Tencin.

— Il signor Gaston Lefèvre ha tradotto in francese dalla 2ª edizione tedesca l' opera di Enrico Thode: « San Franceso d' Assisi e le origini dell' arte della Rinascenza in Italia » Paris, Renouard; 2. voll. con figure.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1⁰ corrente notiamo scritti di E. Ollivier sui preliminari della guerra del 1870; di L. Préhier, sulla questione dell' origine orientale dell' arte del Medio evo, e di F. Roubinovitch intorno alla legislazione francese sugli alienati; nella *Revue,*

articoli di C. Mauclair sul pregiudizio della novità nell'arte moderna, di Vera Figuer sulla parte della donna nella rivoluzione russa e di M. Muret sul movimento letterario in Italia; nella *Revue de Paris*, uno scritto di E. Girardault sugli « autobus » di Parigi.

— La *Nineteenth Century* di questo mese pubblica articoli di W. H. White sulla situazione navale — che tanto preoccupa in questo momento l' opinione pubblica inglese — di J. E. Barker sugli armamenti della Germania, di K. Maxwell sul rimboschimento in Inghilterra, e del Duca di Bronte sul grande terremoto dell'Italia meridionale; la *Contemporary Review*, del signor Michel sulle forze navali della Germania; di P. T. Forsyth intorno a Dio e Satana nel poema di Milton e di « Romanus » intorno all'on. Tittoni e alla politica estera dell'Italia; la *Westminster Review*, di Frances Surney sulle industrie femminili, di F. W. Hatton Reed sul voto alle donne, di H. Clements sul problema dei terremoti e di W. T. Stace sulla psicologia della fede; nella *Fortnigtly Review*, di G. Ferrero sulla storia e leggenda di Antonio e Cleopatra, di Leone Tolstoi sulla « legge della forza e la legge dell' amore », di F. Saint Loe Stracheiz intorno alla incompatibilità fra giornalismo e letteratura; la *North American Review*, di Ida Harper sul voto femminile negli Stati Uniti, di B. Matthews sui letterati e la vita pubblica, di Florence L. Sauville sul lavoro del fanciulli nelle industrie tessili e di H. F. Desmond intorno il numero dei Cardinali americani nel Sacro Collegio; finalmente la *National Review*, uno scritto di Mrs. Stanley Barry sul patriottismo della donna.

— I *Preussische Jahrbücher* del corrente mese contengono: L' organizzazione dell' elemento tedesco fuori della Germania, del dott. R. Hoeniger; Il P. Denisle, il P. Waiss e Lutero, di Adolfo Harnack; La riforma del procedimento penale, di G. Schiefler; L' allargamento delle città, del Dott. G. W. Schiele; le *Deutsche Rundschau*: La promiscuità delle religioni nel diritto romano; Luigi XIV e Madama di Maintenon, di Lady Blennarhassetts.

— Nella *Bibliothèque universelle*, G. Vallette discorre della follia di Rousseau e Anna Debora d' Alshein, del modo di diventare pianisti.

— L'*Economiste français* del 10 Aprile 1909 contiene:
L' impôt sur le revenu au Sénat, Le commerce extériur de l' Allemagne, La domination japonaise en Corée, L' industrie de la bougie en France: ses vicissitudes et son avenir, Lettre d' Angleterre: le marché monétaire et l' abaissement du taux officiel de l' escompte; la cote des Consolidés 2 1[2 0[0; la cote de l'argent en lingots; l'assemblée générale de la *Cartered Bank of India, Australia and China*; l' assemblée générale de la Société *Armstrong, Whitworth and C.*; une conférence de M. Foxwell sur la crise américaine de 1907; les communications par omnibus, tramways ou chemins souterrains à Londres; la production mondiale des fers, minerais de fer et de manganèse, Le projet d' impôt sur le revenu: la transformation des taxes locales (reproduction du projet de M. Caillaux), Correspondance: l' impôt personnel et progressif sur le revenu et les ligues de contribuables. Revue economique: le rendement des impôts et revenus indirects pendant le mois de mars 1909; Chambre de compensation des banquiers de Paris: mouvement général des opérations du mois de mars 1909. Nouvelles d' outre-mer: la Corée. Revue générale. — Sucres, alcools d' industrie — Prix courants des métaux sur la place de Paris. — Correspondances particulières: Le Havre, Marseille.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La discussione sulla risposta al discorso reale — Le intemperanze dell' Estrema — La situazione dei partiti — Nobili dichiarazioni dei cattolici — L' opera governativa a Reggio e Messina — La crisi al ministero della guerra e il problema militare — I nuovi senatori — L' incontro Bülow-Tittoni — L' accordo austro-montenegrino — La crisi balcanica risolta.

14 Aprile.

Nella scorsa rassegna ci fu appena concesso dedicare due parole alla discussione ed al voto della Camera sulla risposta al discorso della Corona, talchè è opportuno ritornare sull' argomento, che assunse speciale importanza sia per la vivacità assunta dalla battaglia parlamentare, sia come primo sintomo degli umori della nuova Camera.

Se da questa prima battaglia dobbiamo trarre l' oroscopo per la nuova legislatura, noi possiam dire che si avvera a puntino quanto avevamo preveduto e la nuova Camera si rivela quale l' avevamo giudicata: con un' Estrema Sinistra più aggressiva e battagliera un' opposizione costituzionale stremata ed una maggioranza più compatta e più conservatrice che nella passata legislatura. Dobbiamo confessare francamente che della compattezza della maggioranza — la quale si è dimostrata dura a tener fronte con insueta energia agli attacchi dell' Estrema — il merito maggiore va proprio a quest' ultima, per le sue intemperanze, per le sue eccessività, che ànno dato luogo per parecchi giorni a scenate veramente indegne di una rappresentanza nazionale. Il tentativo d' impedire la parola ai deputati cattolici, l' uso freddo e premeditato dell' ingiuria plateale, per quanto dovuto a pochi, e non certo fra i più autorevoli, deputati sovversivi, ànno costituito una macchia per tutta l' Estrema che non à saputo o voluto scindere la propria responsabilità, nè imporre un contegno più corretto e più educato ai propri gregari più scalmanati. Per fortuna il contegno dell' Estrema è stato riprovato dagli stessi giornali più autorevoli del partito e da parecchie organizzazioni operaie, ed à incontrato una resistenza energica e risoluta da tutta la grande maggioranza costituzionale della Camera.

Avversari convinti e decisi d' ogni violenza, così di atti come di parola, che sempre maschera la debolezza o la mancanza delle ragioni e quasi sempre raggiunge l' effetto opposto a quello che si propone, noi non possiamo certo approvare le intemperanze di linguaggio di alcuni deputati di parte nostra — ai quali per altro é doveroso riconoscere la scusa della più grave e gratuita provocazione — ed il ricambio d' ingiurie colle quali ànno creduto di ribattere il turpiloquio dell' Estrema. Alle violenze di questa, crediamo si dovrebbe por riparo colla ferma applicazione delle sanzioni stabilite dal regolamento della Camera, ma per far ciò occorre che il presidente sia circondato da grande autorità personale e sostenuto dall' appoggio unanime dei costituzionali e dalla ferma volontà della maggioranza e del Governo.

A ciò la maggioranza sembra decisa, e giova augurare che il ministero sappia farne buon uso — così per frenare le intemperanze dei

sovversivi, sia per compiere l'opera proficua e profonda che dal Parlamento attende il paese — approfittando della larghissima fiducia che gli à dimostrato la Camera. Infatti, per quanto sulla risposta al discorso della Corona si sia poche volte fatta questione politica, la discussione ampia che in tale occasione si è svolta su tutta l'opera del Governo, à portato a quel voto di fiducia clamoroso che à comprovato ciò che noi affermammo: avere le ultime elezioni rafforzato, anzi che indebolito la maggioranza ministeriale a tutto scapito della opposizione di S. M. e delle frazioni costituzionali più affini all'Estrema. Notevole e sintomatico secondo noi è a tale proposito il rilievo che dei deputati costituzionali di nuova nomina, nel voto del 31 marzo, *nessuno* si schierò contro il ministero, eccetto due che già erano stati alla Camera, in precedenti legislature ed avevano militato coi fidissimi dell'on. Sonnino. Questi con assai discutibile opportunità, volle nel voto differenziarsi così dall'Estrema, come dai ministeriali ed ottenere il risultato di raggranellare attorno a sé appena 27 oppositori costituzionali.

Nè molto diverso risultato à avuto la votazione sulla proposta di ridurre il dazio del grano. Sebbene per essa votassero anche parecchi ministeriali, quali gli agrari e quasi tutti i cattolici, il Governo à vinto con oltre 120 voti di maggioranza. Si può dire dunque che una vera opposizione costituzionale, come partito di governo, per ora non esiste; esistono solo degli uomini egregi, parlamentari illustri ed autorevoli, ma isolati nella Camera e senza seguito nel paese; e ciò costituisce la forza maggiore dell'on. Giolitti, che vede stringersi attorno alla sua bandiera tutti i costituzionali, che vogliono far argire alla marcia dei sovversivi ed alle intemperanze dei loro rappresentanti alla Camera.

Di questa maggioranza — pure non costituendo un gruppo speciale e discutendo anzi in alcune questioni speciali, come quella sul dazio del grano — fanno parte i cattolici entrati in Parlamento, poichè vedono sinora nel programma del ministero, oltre che la difesa delle istituzioni politiche, una garanzia contro quella politica di oppressione verso la religione cattolica che, ad imitazione della Francia, i socialisti ànno apertamente invocato. Notevolissime a tale proposito sono state le dichiarazioni fatte, a nome anche dei suoi compagni di fede, dall'on. Cameroni fra gli applausi di tutta la Camera invano contrastati dalle chiassate e dalle ingiurie dell'Estrema. Il valoroso deputato di Treviglio ha solennemente dichiarato e confermato che i cattolici non costituiscono alcun gruppo confessionale, ma sono entrati alla Camera esclusivamente come deputati italiani sinceramente e lealmente costituzionali; che essi chiedono soltanto il rispetto alla libertà di coscienza e di fede per tutti; che essi si troveranno d'accordo con tutti i liberali nel difendere la libertà contro gli attentati liberticidi dei sovversivi, e si troveranno d'accordo con tutti i democratici nel volere una politica sanamente democratica e riformatrice; che ciò facendo essi ànno la coscienza d'amare profondamente la nostra cara patria, l'Italia. E quando i socialisti, credendo di porre in imbarazzo il deputato cattolico, gli chiesero ad alte grida se intendeva l'Italia con Roma capitale, un nuovo applauso, scrosciante e prolungato, di tutta la Camera, accolse la risposta dell'on. Cameroni, solenne nella sua semplicità: Sì, con Roma capitale! I giornali cattolici più intransigenti possono bene ricordare che l'on. Cameroni non rappresentava e

non rappresenta il Vaticano, nè la Chiesa e deplorarne lo schietto patriottismo, ma la sua dichiarazione così esplicita e per quanto fatta non in nome di un partito che, come tale, non può e non vuole avere rappresentanti alla Camera, ma in nome di un numeroso gruppo di cattolici che rappresentano migliaia e migliaia di elettori — assume una solennità ed un significato che invano si vorrebbe minuire o nascondere. Il riconoscimento di Roma Capitale d'Italia, cioè l'accettazione completa delle istituzioni politiche e dell'assoluta unità della patria, fatto per la prima volta in pieno Parlamento da un uomo che à sempre apertamente militato nelle file dei cattolici e che dai cattolici è stato eletto — se non *come* tale, certo *perchè* tale — e fatto a nome di tutti gli altri cattolici entrati alla Camera e scesi nell'agone elettorale, costituisce un'affermazione di patriottismo, una bandiera di fronte alla quale non è più lecito a nessuno in buona fede di dubitare della lealtà costituzionale dei cattolici; tutt'al più può dirsi che essa avrebbe dovuto ritenersi, per gli uomini in buona fede, superflua, poichè giustamente l'on. Cameroni aggiungeva « essere assurdo chiedere ad un deputato italiano che siede in Roma, se riconosca Roma capitale d'Italia ».

Non occorre dire che a questo atteggiamento e a queste dichiarazioni di questi deputati noi facciamo plauso *toto corde*, come deploriamo l'attitudine ferocemente anticlericale assunta dai sovversivi. A dimostrare questa basta un rilievo: a loro candidato per la commissione di vigilanza sul fondo del culto essi ànno scelto proprio — quasi a dimostrazione di spregio — il direttore dell'effemeride più settariamente e libellisticamente nemica del cattolicismo!

Oltre i due voti sovraccennati, è stata notevole alla Camera la discussione sull'opera del Governo a proposito del grande disastro siculo calabrese. Ad onta di tutte le critiche e le accuse, l'on. Bertolini à dimostrato chiaramente che se l'azione governativa è riuscita necessariamente inadeguata alla immensità dei bisogni, è stata però quale permetteva la limitatezza dei mezzi di cui il governo poteva disporre per far fronte a bisogni purtroppo illimitati. Ad ogni modo se qualche manchevolezza, anche dipendente dagli uomini, vi è stata è da sperare che il Governo raddoppierà di energia per mantenere, almeno nei limiti del possibile, il voto solenne della Camera precedente, riconfermato in questa per bocca del Sovrano, del ministero e del presidente, per la risurrezione delle due nobili città. E ad affrettare l'opera varrà la nuova visita che i nostri Sovrani, con pensiero nobilmente pietoso, ànno compiuto sui luoghi devastati.

E ad un altro problema urgente ed impellente dovrà por mano il ministero e il Parlamento, a quello militare, che il paese unanime à affermato nei comizi di volere sollecitamente e radicalmente risolto, ed attorno al quale si sbizzarriscono ora di nuovo più intensamente le discussioni per l'improvvisa crisi del ministero della guerra colla sostituzione del gen. Spingardi all'on. Casana. Allorquando questi fu nominato, noi osservammo che se un ministro borghese avrebbe avuto per taluni lati maggior libertà d'azione, per altri si sarebbe trovato invece maggiormente inceppato e difficilmente avrebbe potuto avere quella competenza tecnica pur così necessaria; ad ogni modo, soggiungevamo ministro borghese o ministro militare poco importa, l'importante si è che

sia un buon ministro. Ora l'on. Casana non à soddisfatto l'aspettazione ed è apparso a tutti inferiore all'altissimo còmpito. Nessuno gli à negato onestà e sincerità d'intenti e grande amore, ma gli à fatto difetto l'energia e la decisione, nè sembra egli sia riescito a rendersi un conto esatto dei bisogni dell'esercito ed a concretare con precisione il fabbisogno necessario a soddisfarli. Egli perciò era e si sentiva da tempo esautorato, nè le sue dimissioni ànno arrecato molta sorpresa. Il gen. Spingardi, che lo sostituisce, gode fama di essere uno dei più colti e competenti nostri generali e fece già buona prova al sottosegretariato della guerra. Il còmpito che lo attende è gravissimo; ma il paese è deciso a volere che esso sia adempiuto ed è disposto a fare i sacrifici necessari perchè il problema della difesa nazionale sia finalmente risolto.

Buona impressione à pure fatto la nomina dell'on. Teofilo Rossi, a sottosegretario alle poste ed assai buona nella maggior parte dei nomi è apparsa pure la infornata di senatori, la quale è una riprova che il Governo non intende decampare dalla via seguita finora e che è stata approvata dalla maggioranza degli elettori. Accanto a scienziati di valore quali il Camerano, il Celoria, il Della Vedova, ad un artista come il Michetti, ai gen. Mazza e Tarditi che prestarono opera così attiva nel recente disastro, al duca Avarna di Gualtieri nostro ambasciatore a Vienna, la maggior parte degli uomini politici chiamati a far parte della Camera alta rappresentano principî schiettamente d'ordine; e noi plaudiamo vivamente alla nomina d'uomini come Pompeo Molmenti, Piero Lucca, Nereo Malvezzi, il Franchetti, il duca Torlonia, il conte Bastogi, il conte D'Alife, il conteDe Asarta, il march. Fracassi, il bar. Giordano Apostoli, il conte Bracci, il conte Cencelli, l'industriale Pirelli; plaudiamo sovra tutto al meritato e doveroso atto di riparazione verso il march. Filippo Torrigiani, i cui lunghi servigi resi al Collegio ed al Parlamento avrebbero dovuto preservarlo dall'ingratitudine degli elettori. Notiamo infine che la lista senatoriale è encomiabile anche per alcuni nomi... che non contiene, quali quello del sindaco bloccardo di Roma e di qualche ex deputato radicale che la setta avrebbe pure voluto imporre.

Il ministro degli esteri on. Tittoni à avuto un breve incontro col cancelliere tedesco von Bülow, che si trova a Venezia; e per quanto si accerti che si è trattato d'un incontro del tutto privato e personale, esso è riprova delle buone e cordiali relazioni esistenti, non solo fra i due uomini di Stato, ma fra le due nazioni alleate. Del resto la situazione internazionale è tornata completamente tranquilla. All'accordo austro-serbo è succeduto rapidamente quello austro-montenegrino, che à costituito un notevole successo per l'Italia; poichè è stato per la attiva e cordiale mediazione della nostra cancelleria che si sono potute comporre le ultime difficoltà e che l'Austria, conformemente alle premure fatte all'inizio della crisi, su richiesta dell'Italia, à acconsentito a rinunziare ai diritti che l'art. 29 del trattato di Berlino le concedeva sul Montenegro, riconoscendo la completa sovranità di questo. Così l'unica concessione che si sia potuto strappare all'Austria, è quella richiesta dall'Italia a vantaggio del Montenegro e per riflesso a vantaggio nostro. Non è infatti il caso di ripetere le considerazioni che facemmo, sino dallo scoppiar della crisi, sui vantaggi derivanti all'Italia, sia per il

nuovo campo di pacifica penetrazione nei Balcani che ci era aperto nel Montenegro, sia per la notevole diminuzione della minaccia che per noi potrebbe un giorno costituire la potenza austriaca alle Bocche del Cattaro.

È incerto ancora se si riunirà la famosa conferenza internazionale, che dovrebbe ormai limitarsi ad un lavoro formale di registrazione, ovvero se tutto si limiterà ad una ratifica dei singoli accordi; ma questo è certo, che la crisi balcanica è ormai chiusa, almeno per ora, e che essa si è rivolta col trionfo dell'Austria, fortemente appoggiata dalla Germania, e con scapito non lieve della Russia; cioè col trionfo della forza, che, sino all'avvento, non troppo probabile per ora, di una società più evoluta, costituisce senza dubbio il coefficiente principale per la soluzione delle controversie internazionali. V.

NOTIZIE.

— Il giornale settimanale *Le Duché d'Aoste* del 14 Aprile, scrive: « Alleluia! siamo felicissimi d'annunziare che Sua Maestà la Regina Madre per il suo affetto speciale ai Valdostani, si è degnata accettare l'Alto Patronato delle Feste Centenarie di S. Anselmo », e pubblica la seguente lettera:

Casa di Sua Maestà
la Regina Madre — *Roma, 11 Marzo 1909.*

Monsignore,

Sono ben lieta di partecipare all'E. V. Rev.ma che Sua Maestà la Regina Madre di buon grado accogliendo la preghiera della quale Ella era gentile interprete, accetta l'offertole Patronato delle Feste Centenarie che avran luogo costá in onore di Sant'Anselmo.

Piacque per tal modo all'Augusta Signora di attestare ancora una volta tutta la sua benevolenza verso codesta simpatica regione di cui sa ed apprezza l'antica affettuosa divozione, ed associarsi insieme alle onoranze che con nobile sentimento di patria essa si appresta a rendere all'illustre e venerato suo Concittadino.

Voglia gradire nella nuova circostanza, Eccell.mo Monsignore, la conferma dei sentimenti di mia particolare considerazione.

La Dama d'Onore di Sua Maestà
Marchesa Di Villamarina

A S. E. Rev.ma
Monsignor G. V. Tasso
Vescovo d'Aosta

Prendiamo occasione, pubblicando questa lettera, per esprimere i voti che la *Rassegna Nazionale* fa per la pronta guarigione di Sua Maestà la Regina Madre.

— In occasione che in una città italiana vi dovevano essere le elezioni generali amministrative, fu tenuta una assemblea generale per l'approvazione della lista presentata dal Comitato elettorale liberale.

Crediamo bene ripubblicare, togliendole da un giornale del luogo, queste parole del Presidente; parole che bisognerebbe leggerle alla vigilia di ogni elezione amministrativa o politica in tutta l'Italia.

« Devo fare una raccomandazione. Dico fare e non farvi perchè in realtà più che da voi, che con la vostra presenza dimostraste come e quanto siate volenterosi, bramerei essere udito da tutti gli elettori di parte nostra. Vogliate dunque, ve ne prego, farvi cortesi interpreti presso gli assenti di quanto sarò per dire.

« Comincio con una affermazione banale; ma niuno ignora come le verità più lampanti siano quelle che hanno maggior bisogno di essere ripetute, appunto perchè più spesso vengono trascurate. Non basta avere approvato questa lista, bisogna farla trionfare, e per farla trionfare è necessario che nessuno di noi, ove gravi circostanze non vi si oppongano, tralasci di andare alle urne.

« Si può non sentirsi moralmente obbligati ad accettare una candidatura o a prendere parte attiva al lavoro preparatorio delle elezioni, ma andare a deporre una scheda è un atto cosi semplice e così sbrigativo che nessuno, come ripeto, se non ne è proprio impedito, può sottrarvisi senza grave colpa.

« Purtroppo questa verità è poco sentita e vi ha un fatto che si verifica ovunque, ma non per questo è più scusabile o meno dannoso: triste fenomeno più specialmente dovuto — passatemi la frase barocca — al polverizzarsi delle responsabilità.

« Il giorno delle elezioni, ogni singolo elettore corre il rischio di dire a sè stesso: « oggi piove e non ho voglia di uscir di casa; oggi è bel tempo e non mi sento davvero di sacrificare anche una piccola parte di questa bella giornata di festa accorciando la gita in campagna che ho stabilito di fare; oggi mi attende il signor X... che da tanto tempo voleva vedermi... dopo tutto le elezioni non le faccio mica io! Siamo in tanti e conto soltanto per uno ». È come se quei bei franchetti d'argento che, riuniti insieme, possono costituire una somma, avessero al par degli uomini il potere di sragionare e di muoversi, indi dicessero — senza farsi udir l'un dall'altro — « che male c'è se abbandono il gruzzolo e vado a spasso per conto mio? Dopo tutto non sono che un franco e per formare la somma restano gli altri! »

« Risparmio i commenti. — Non recarsi alle urne, non già per disciplina di partito, ma per risparmiarsi un piccolo fastidio, è sintomo di suprema incoscienza!

« D'altro lato — e questo secondo guaio è caratteristico delle elezioni amministrative — per un non dissimile deprezzamento della propria responsabilità, parecchi elettori cancellano alcuni nomi dalla lista. Essi non pensano che ormai quei nomi non rappresentano più questa o quella persona, ma sono la voce dell'intero partito e che l'eliminarli equivale a votare al tempo stesso pro e contro il programma che si è approvato; equivale cioè a perpetrare una contradizione che offende la ragione ed il ragionatore, poiché ciò facendo si esprime il proprio pensiero come chi per esempio dicesse: « Sì, ne sono convinto, due e due

fanno quattro; ma siccome questa somma deve essere eseguita anche da Tizio che non mi è affatto simpatico, io sostengo che due e due fanno tre e mezzo! » E di nuovo vi risparmio i commenti; ma vi domando, come si potrebbe, con simili modi, anche lontanamente sperare di ottener la vittoria, o peggio ancora, come si potrebbe pretendere di averla meritata!

« Ed ora non ho altro da dirvi. I nostri avversari, voi lo sapete, sono forti e bene agguerriti. Prima di scendere in campo, inviamo loro un cavalleresco saluto, guardandoci poi bene dal deturpare questo atto di cortesia con la stupida offesa di combatterli debolmente e con noncuranza. Con ciò avremo sempre, e in ogni caso, in noi il sentimento che più illumina la vita umana, il sentimento di aver compiuto il nostro dovere di uomini e di cittadini! »

--- A Milano si è costituito in questi giorni il Comitato locale dell'*Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia.* A presidente fu nominata la contessa Sabina di Parravicino di Revel, rappresentante della regione lombarda al Comitato Centrale di Roma. Speriamo che la nuova Unione dia quei frutti copiosi, dei quali si ripromette il Comitato Centrale.

— Nella prima quindicina del prossimo maggio uscirà a Milano il nuovo libro di Luisa Anzoletti intitolato: *Il Divino Artista.* Ben giustificata è l'attesa vivissima di questa pubblicazione, sia per la fama che circonda il nome dell'illustre Scrittrice, come per l'importanza dell'Opera, che si annunzia del più alto interesse letterario e rispondente a qualcuno fra i maggiori problemi dello spirito che si agitano nella cultura moderna.

— Il dotto Prof. E. Bonaiuti, che, come tutti sanno, è uno dei più assidui collaboratori di quella importante pubblicazione mensile che è la « Rivista Storico Critica delle Scienze Teologiche » (Roma, Libr. Fr. Ferrari. Anno 5.°) nel fascicolo di Marzo anno corrente pubblica una risposta assai importante a delle critiche del noto P. Rainieri.

Vive condoglianze manda la *Rassegna Nazionale* alla Famiglia del

Dottor Gaetano Sartori Borotto

credente cittadino, sincero liberale, patriota benefico che morì in Este il 6 Aprile dopo brevissima malattia. Compose versi ed epigrafi che piacquero assai e ben disse di lui il prof. V. Crescini quando scrisse le seguenti parole: « E modesto era il buon amico mio: non turbavano follie d'ambizioni e pretensioni audaci la serena misura del suo giudizio, che soleva esercitarsi con serenità sdegnosa più sopra lui stesso e l'opera sua, che su gli altri ».

ANGIOLO CELLINI, *gerente responsabile*

INDICE DEL VOLUME CLXVI

Fascicolo 1° Marzo 1909

Fascicolo 16 Marzo 1909

Fascicolo 1° Aprile 1909

Fascicolo 16 Aprile 1909

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori, od editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA e della RASSEGNA NAZIONALE e non all' indirizzo di persone, rendendo così allora più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Anno XIV. Firenze, 16 Aprile 1909 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

Studi religiosi.

I. **Saint Ambroise** par P. De Labriolle, Professeur à l' Université de Fribourg, Suisse. — Paris, Bloud et C., 1908.

II. **Saint François de Sales** par Fortunat Strowski, Professeur à l' Université de Bordeaux. — Paris, Bloud et C., 1908.

I volumi sono della Collezione: *Il pensiero cristiano, Testi e studi.* Dunque, non di biografie pure e semplici, trattasi d'opere meditate e ripresentate attraverso la luce d' un alto pensiero e d'un altissimo fine.

I. S' apre con una Introduzione di 31 pagine, larga, ricca, nutrita, piena di notizie raccolte non solo pazientemente, ma anche dottamente. Seguono quattro capitoli: *Il politico, L' esegeta, Il moralista, I sermoni e i trattati dommatici.* In fine, l' indice delle citazioni, l' indice de' nomi e delle cose, l' indice delle materie.

L' Introduzione ha l' accenno alle fonti, riassume la vita e si chiude con una sobria bibliografia. Dal riassunto della vita stacco la nota più singolare, traducendo a lettera: « Improvvisato vescovo sotto la pressione dell' entusiasmo popolare, Ambrogio si trovò in una situazione assai paradossale: senza cultura teologica precedente, senza formazione speciale, gli bisognò esercitare subito il magistero episcopale, e, com'egli era solito confessare nella sua modestia, *insegnare prima d'aver imparato* » (p. 6).

Il fatto è vero, ma in esso io non vedo nulla di *paradossale.* Se avvenisse oggi, che un prefetto di provincia o un generale d' armata fosse eletto vescovo, e' sarebbe per davvero *improvvisato* e desterebbe maraviglia in tutti, maraviglia e scherno; nel quarto secolo era la cosa più naturale del mondo. Ambrogio aveva 34 anni, era nel massimo vigore della sua giovinezza, era *catecumeno.* Un uomo adulto che s' istruiva nella dottrina e nella pratica della imitazione e dell' amore di Cristo, era ben preparato all' alto ufficio, perchè la formazione generale del cri-

stiano aveva allora tutte le energie e tutti gli elementi vivi per concentrarsi in quella *speciale* di sacerdote e di vescovo. Nè i metodi di cultura ecclesiastica erano come i nostri; non c'era meccanismo di scuola, non c'era la *scolastica*: per aversi la *Somma teologica* si aspettò un otto secoli e mezzo.

A una cosa è bello pensare: che nell'ingegno, nell'anima, nella vita dell'uomo dovette avvenire una specie di rivoluzione: bene intesi, adopero la voce in senso tra matematico e astronomico; una rivoluzione come degli astri intorno al sole, centro d'ogni loro movimento. A Ambrogio fu sole la divina Scrittura. E il nostro autore ben nota che, messosi all'opera con tutti gli ardori della fede nuova e del nuovo destino, e' si diè tutto alla lettura e allo studio della Bibbia, e la fece suo sangue e suo nutrimento. « Per Ambrogio la Bibbia è la sorgente di tutta la verità, di tutta la bontà, di tutta la filosofia » (pag. 8). E si spiega da tal principio l'azione politica, l'azione esegetica, l'azione morale; si spiega come, a udire i suoi sermoni, l'ingegno e l'anima di Aurelio Agostino s'aprissero alla luce della « verità cattolica » (*Conf.* VI, 4).

Chi legge il volume del De Labriolle ha innanzi la grande figura di sant' Ambrogio come l'ebbe santo Agostino quando di lui scrisse nelle *Confessioni*, chiamandolo « grande oratore e maestro di pietà ».

II. Il Prof. F. Strowski è, diciamo così, uno specialista della materia; egli non vive e non respira che la vita e l'aria del secolo XVII: prova le sue pubblicazioni, specialmente l'*Histoire du sentiment religieux en France au XVII siecle*, specialissimamente *S. François de Sales, Introduction à l' Histoire du sentiment religieux en France au XVII siecle.* E se nel volume « Introduzione » aveva studiato e ripresentato del Santo la storia e la fisonomia, nel volume della collezione « Testi e studi » lo analizza e riproduce traducendo il suo pensiero, servendosi delle sue stesse parole.

Nota spicciola. L'autore si fa bello d'un detto del Bremond: « San Francesco di Sales è la mistica francese »; e mentre a lui questa sembra una sentenza esattissima, a me pare quasi vuota di senso, perchè i grandi mistici, cioè i grandi amatori di Dio, non hanno nazionalità. Per esempio, il più gran libro mistico, l'*Imitazione di Cristo*, è stato attribuito a un francese Gerson, a un tedesco Kempis, a un italiano Gersen: c'è voluto del tempo per provare, e le ragioni sono presso che tutte di critica esteriore, l'italianità del libro. E poi lo stesso autore contradice. Cito testualmente: « S. François de Sales est Savoisien, c'est-a-dire Italien et Français; finesse et subtilité, bon sens et clarté, l'amour du beau, un génie naturellement artiste lui viennent de cette double origine » (pag. 7).

Il libro ha sette capitoli che s'accordano mirabilmente tra loro; anche ne' titoli s'avverte una grande armonia che sale, sale così: Cap. I. « S. Francesco di Sales direttore d'anime ». Cap. II. « La divozione ». Cap. III. « La vita religiosa ». Cap. IV. « Dell'anima a Dio ». Cap. V. « Di Dio all'anima ». Cap. VI. « La natura e la fecondità dell'amore ». Cap. VII. « La vita dell'amore ». Ciascun capitolo è diviso in paragrafi; per esempio il secondo, *La divozione*, ne ha sei: 1. « Il libro ». — 2. « La dottrina ». — 3. « La vita divota ». — 4. « Il rinnovellarsi dell'anima ». — 5. « Le virtù ». — 6. « L'educazione di sè ».

Di qual libro si parla? È chiaro, trattandosi di divozione, deve parlarsi del libro intitolato *Filotea, Introduzione alla vita divota*, il capolavoro di san Francesco di Sales. « Il libro ha l'accento, il tono, il gesto (oso dire) de' suoi insegnamenti diretti: la lettura di questo libro dà l'illusione che Francesco di Sales è là, in persona, che parla di sua bocca; al lettore par d'averlo conosciuto personalmente, conosciuto e amato » (pag. 107). Riguardo al titolo osservo che mentre lo Strowski ha sempre *Introduzione alla vita divota*, da noi s'ama chiamarlo col semplice nome di *Filotea*, e il nome troviamo nel Dizionario, dichiarato dal Tommaseo nel più degno modo: « *Filotea*, nome che Francesco di Sales, anima eletta ed eletto scrittore, in un libro tradotto in italiano e ben noto, di questo titolo dà a un'anima amante di Dio; e, a una donna parlando, si volge a tutte le anime e di donne e d'uomini che le somigliano ».

Profondo osservatore e psicologo, amabile moralista, il Santo ha trasfuso tutto se stesso nel suo libro, dove si ha la vera immagine della vita forte e dolce. « Chi ama la purezza de' costumi, la sicurezza della coscienza, lo spirito giusto e ragionevole...; chi detesta l'egoismo, la ruvidezza, la brutalità e il trasporto delle passioni; chi ha il senso di Dio, deve leggere e rileggere appassionatamente l'*Introduzione alla vita divota*, e farne il suo manuale » (pag. 108).

Con tale alto concetto dell'uomo e dello scrittore, il Prof. Strowski commenta, riproduce e annota, per darci di tutta l'opera letteraria ed evangelica del dolcissimo Santo una fedele immagine. Guardandola, si riconferma il detto che san Francesco di Sales, se non fu il solo, fu il più grande maestro della divozione e della pietà, detto che si trova consacrato in una bolla di Benedetto XIV: *Magnus perfectionis magister.*

Frosolone.

ZAMPINI

Quistioni liturgiche di materie riguardanti specialmente i tempi nostri per CASIMIRO Card. GENNARI — Roma, Desclée e C., 1909; pp. XXVII-608.

L'eminente autore, con questo volume, dà una novella prova del suo assiduo lavoro intorno alla scienza liturgica. E nel redigere il suo volume egli ha dovuto sobbarcarsi certamente a non lieve fatica. « Imperocchè — sono sue parole — sanno tutti quante variazioni abbia subìto la disciplina liturgica in questi ultimi anni. La pubblicazione della recente Collezione autentica de' decreti della sacra Congregazione dei Riti (1) ha segnato un'era novella intorno a tal materia, trovandosi in essa eliminati non pochi degli antichi decreti, riformati altri, ed ag-

(1) Ecco il titolo di questa Collezione: *Decreta authentica Congregationis Sacrorum Rituum ex actis eiusdem collecta eiusque autorictate promulgata sub auspiciis SS. D. N. Leonis PP. XIII — Vol. I ab anno 1588, n. 1 usque ad an. 1705, num. 2162 — Vol. II, ab anno 1706, num. 2163 usque ad annum 1870, n. 3232 — Vol. III, ab anno 1871, n. 3233 usque ad annum 1899, n. 4051 — Vol. IV, Commentaria et suffragia — Vol. V, Index generalis.* — Romae, ex Typ. Polygl. S. C. de Propaganda fide, 1898-1901.

giunti molti del tutto nuovi, che si allontanano dagli antichi. La medesima sacra Congregazione poi, dopo la detta Collezione, non ha desistito di legiferare ulteriormente sulla sacra liturgia, e per giuste ragioni, in senso non sempre conforme ai decreti di un tempo; si chè mal si ricorrerebbe per consulto ad opere precedenti, benchè riputate classiche, in cui si trovano spesso norme oggidì non più in vigore.... Le *Questioni liturgiche* perciò, che qui presentiamo, sono risolute tutte secondo la odierna e novissima disciplina della Chiesa, e giusta i responsi autentici ed ultimi della sacra Congregazione dei Riti che si citano fedelmente. Sono dubbî per difficoltà sorte nell' esercizio dei sacri ministeri, la cui soluzione tende ad illustrare qualche punto di liturgia, o a dare norme conformi ad essa: tutto poi nel fine di rendere più facile e spedita la pratica de' prefati ministeri e tributare a Dio l' omaggio doveroso e devoto del culto esterno » (p. V-VI).

Sono in tutto cinquecentoventi risoluzioni di molta importanza pratica: e noi auguriamo volentieri che esse incontrino lo stesso favore che già incontrarono i precedenti volumi del medesimo Autore sulle *Quistioni Teologico-Morali* e *Canoniche*. E non vi può esser dubbio, perchè il volume è di una indiscutibile utilità pratica, essendo corredato di un ampio e accuratissimo indice alfabetico, e perchè il solo nome dell' A. fa autorità in simili materie.

Roma P. LUGANO O. S. B.

Storia.

Il Rinascimento della civiltà nella storia di Firenze. Pagine scelte di GINO CAPPONI. — Firenze, Barbèra, 1909; pp. XII, 256.

Sono senza dubbio fra le pagine più belle queste opportunamente scelte dall' industre editore di mezzo ai capitoli della *Storia di Firenze* dell' insigne scrittore e patriota fiorentino, il cui ritratto dell' estrema vecchiezza adorna il volume. Di quest' opera, che suscitò a suo tempo tanta aspettazione negli studiosi e tanta varietà di giudizî nei critici, l' editore ripresenta qui sette capitoli, nei quali il Capponi riassunse la storia del rinascimento in Firenze, donde la civiltà nostra s' irradiò per l' intera penisola, dall' età di Dante a quella di Michelangelo. Sono i capitoli, nei quali, come scrisse il Tabarrini, lo storico si rivelava pensatore originale e scrittore di meravigliosa efficacia, ed ai quali « mal sappiamo quello che possa contrapporre la critica che analizza senza saper ricomporre, e che sostituisce la sottigliezza al sentimento ». Certo quella scuola storica, che dopo del Capponi ha continuato a studiare con tanto entusiasmo e con criterî un po' più moderni la vita civile e politica della repubblica fiorentina, e che s' illustra anche di molti nomi stranieri, non può accettare tutte le conclusioni del vecchio storico, erede ed interpetre dell' antica tradizione di sua nobile famiglia e della grande città. Meno ancora è accettabile oggi, specialmente là dove il Capponi continua a servirsi, come di materiali storici di buona lega, di fonti

avariate o addirittura false come i *Diurnali* di Matteo Spinelli, pur essendosi dibattuta fin dal suo tempo la questione della loro autenticità, i cui dubbî il Capponi stesso accoglieva, pur continuando a servirsene. Perciò l'opera sua va oggi considerata piuttosto come un modello di prosa classica; e bene pensa l'editore offrendo ai giovani letture di prosa meditata e vigorosa, « la quale ha dell'antico senza ruggine d'arcaismi, e del moderno senza la volgarità che molti affettano per parer popolari ». Sebbene sia da temere che i giovani, ormai oggi troppo adusati a leggere scritture sciatte e scolorite, come scrive giustamente l'editore, trovino un po' duro cibo per loro questa prosa capponiana e la giudichino antiquata, e fors'anche gli stessi insegnanti, che han poca comunicazione con le opere classiche, di cui sanno più per averne sentito dire, che per conoscenza propria e diretta, è sempre lodevole il tentativo di presentar loro queste pagine scelte, che può essere il preludio della ripubblicazione dell'intera storia del Capponi.

Bari

Francesco Carabellese

Le Machiavélisme par Charles Benoist. Volume I, *Avant Machiavel.* — Paris, Librairie Plon.

Che Niccolò Machiavelli sia stato calunniato la è cosa che oggi è generalmente ammessa. Una nuova prova ce la dà Carlo Benoist nella dotta opera, che egli consacra al *Machiavellismo.* In questo primo volume egli dimostra in modo chiarissimo che quello che da secoli è chiamato sistema machiavellico esisteva già prima che il segretario fiorentino scrivesse il suo libro sul *Principe.* Onde Niccolò Machiavelli non fece altro che codificare in qualche guisa le massime, che già erano in uso prima del suo tempo.

L'opera del Benoist è ricca di dati positivi, vagliati con critica giusta e severa, ed egli, con la storia in mano, dimostra la sua tesi, che, in questo primo volume, si limita a bene stabilire che le massime machiavelliche erano praticate dai principi italiani prima che le potessero leggere nel *Principe.* Alla stregua dei fatti, la tesi del Benoist appare non solo fondata, ma verissima e se la terribile leggenda creata intorno al segretario fiorentino ne soffre, la verità storica e la giustizia se ne avvantaggiano grandemente.

Del resto il Benoist avverte, fino dalla prefazione, i suoi lettori della confusione, che si è fatta intorno al Machiavelli ed al machiavellismo e nota argutamente che bisogna distinguere fra Machiavellismo e Machiavellismo, poichè vi sono tre machiavellismi: quello del Machiavelli e quelli dei discepoli e dei nemici di Niccolò Machiavelli. Anzi il Benoist ne scopre argutamente un quarto, che è quello di coloro che mai non lessero una riga scritta dal Machiavelli e nondimeno si servono in ogni occasione dei verbi, sostantivi ed aggettivi tratti dal suo nome.

Ciò spiega la confusione creata intorno al segretario fiorentino ed alle sue opere, ed è per farla svanire che Carlo Benoist, dopo il Villari ed altri celebri scrittori italiani e stranieri, ha dettato la sua opera. Il

primo volume di essa, che oggi io esamino, è fatto con rara diligenza e con vera imparzialità, e merita l'attenzione di ogni persona colta. Esso fa desiderare vivamente che il valente letterato francese pubblichi presto la seconda e la terza parte del suo elaborato studio.

Bologna.

GIUSEPPE GRABINSKI

Archivio Muratoriano, studi e ricerche in servigio della nuova edizione dei « *Rerum Italicarum Scriptores* » di L. A. Muratori, n. 6. — Città di Castello, Lapi, 1908; pp. 291-335.

Questo fascicolo del noto *Archivio*, che accompagna la pubblicazione della nuova raccolta muratoriana sotto la direzione solerte del Fiorini, continua degnamente nell'intento e nel metodo l'opera iniziata dai cinque, che lo precedettero, e ci appare com' essi smilzo di pagine, ma denso di contenuto. L'apre un lavoro di G. B. PICOTTI, *Dei « Commentari del secondo anno » di Porcellio Pandoni e di un codice Marciano che li contiene* (pp. 291-305). Ebbe questo nome un umanista napoletano, il quale, mandato da Alfonso d'Aragona al campo di Iacopo Piccinino, mentre guerreggiava al soldo dei Veneziani contro Francesco Sforza duca di Milano, ne raccontò le imprese in un'opera storica con colorito classico, che il Muratori inserì nel to. XXV dei suoi « Scriptores ». Il lavoro è diviso in due parti: la prima, riguardante i fatti del 1452, è dedicata ad Alfonso, invece la narrazione dell'anno seguente nel testo edito dal Muratori di su un codice di Marco Foscarini reca la dedica al doge Francesco Foscari. Ma era questa veramente la sua destinazione? In un manoscritto Vaticano (Vat. Lat. 2956) al Foscari è sostituito papa Niccolò V e le correzioni appaiono autografe; l'autorità di questo codice induceva quindi ad esaminare di proposito la questione. E ció appunto fa il Picotti, servendosi dei dati, che un altro testo, il Marciano Lat. X, 85 (ora 3363), ritoccato pur esso ripetutamente dall'autore o sotto la sua direzione, gli offriva, analizzandone le cancellature. Questo lavoro di revisione, che non concerne solo pentimenti di forma, ci rivela una parte notevole della vita e del carattere del Pandoni, pronto sempre a variare l'indirizzo delle sue lodi secondo il mutare dei tempi e della fortuna. Così attraverso le correzioni ora di prima, ora di seconda mano, scorgiamo che il manoscritto fu fatto copiare nei primi mesi del 1454, per presentarlo a un signore veneziano o amico dei Veneziani e forse al doge o allo stesso Piccinino, ma col sopravvenire di nuovi eventi la dedica originaria cadde, lasciando il luogo a quella al pontefice, poi, morto il 25 marzo 1455 quest'ultimo, anche il suo nome fu raschiato dal libro, che trovò la destinazione definitiva nella dedica al Foscari.

Il Muratori nel to. XVIII della sua raccolta aveva pubblicato col titolo di « Monumenta historica Gini Capponii eiusque filii Nerii » quattro ben noti scritterelli, cioè il Tumulto dei Ciompi, l'Acquisto di Pisa e i Ricordi di Gino Capponi, più i Commentari di Neri. G. SCARAMELLA, che attende ora a prepararne la ristampa, dà notizia in una diligente monografia, *Questioni varie intorno alle cronache capponiane pubblicate*

dal Muratori (pp. 307-26), dei primi risultati, a cui è giunto. Quarantotto manoscritti contengono tutte o in parte le operette accennate, e lo Sc. li esamina brevemente, indicando quali siano da ritenersi più vicini all'originale perduto e mettendo innanzi l'ipotesi che, sebbene i varî componimenti siano stati stesi tra il 1378 e il 1456, abbiano veduto la luce tutti assieme solo dopo quest'anno, probabilmente per opera di un membro della famiglia Capponi. Quindi accenna all'origine e ai difetti dell'edizione muratoriana e delle altre che la seguirono, delinea le basi critiche della pubblicazione futura e, spingendo l'indagine un po' più addentro, ci mostra come l'Acquisto di Pisa non sia stato scritto da Gino, bensì da Neri Capponi sulla traccia di ricordi lasciati dal padre, e nella stessa guisa ritoglie al primo di essi l'attribuzione del Tumulto dei Ciompi, composto invece, pare, da uno dei priori del luglio 1378 e forse da Alamanno Acciaioli. A questa cronichetta sovente si accompagnano nei codici e nelle stampe alcune testimonianze minori, di cui lo Sc. si intrattiene infine a chiarir la natura ed il valore, e anch'esse saranno ripubblicate in appendice alla prossima edizione.

V. Lazzarini, *Un antico elenco di fonti storiche padovane* (pp. 326-35), trae da un codice della biblioteca del Museo civico di Padova, contenente una genealogia della famiglia Capodilista, scritta nel 1434 da uno di quella casata, un lungo e prezioso elenco delle fonti di ogni specie, cronache, statuti, registri, istrumenti, di cui il dotto compilatore si valse e che purtroppo ora sono in parte andate perdute. Tale documento era già noto agli studiosi, ma il Lazzarini, ripubblicandolo per intero, lo illustra con osservazioni, che chiariscono vie meglio le vicende della storiografia padovana nell'ultimo medio evo, ed ha reso con ciò un ottimo servigio ai cultori di essa.

A. Br.

Albano Sorbelli. **I primordi della stampa in Bologna. Baldassarre Azzoguidi.** — Bologna, Zanichelli, 1909; pp. XXII-248.

È una novella edizione della monografia sull'Azzoguidi inserita nel 1904 fra gli *Atti della r. Deputazione di storia patria per le Romagne*, che ora viene a formare il volume 13 della *Biblioteca storica bolognese*. Pur non conoscendo il lavoro precedente, si può esser sicuri che il laboriosissimo Sorbelli per ripubblicare questo primo saggio della storia della stampa in Bologna, nell'età del Rinascimento, deve averlo arricchito di maggiori notizie documentarie, sì da far meglio risaltare la figura di questo fondatore dell'arte tipografica nell'*alma mater studiorum*, presso la splendida corte di Giovanni II Bentivoglio. Invero, 48 documenti egli pubblica per intero in appendice alla prima parte del lavoro; ma molti altri pure inediti cita o transunta semplicemente nei capitoli sulla famiglia Azzoguidi, su Baldassarre e i suoi figli, documenti tratti da quella inesauribile miniera costituita dai protocolli dell'Archivio notarile di Bologna. Peccato che nessun documento siasi rinvenuto, illustrante l'attività tipografica svolta dall'Azzoguidi in Bologna nel decennio che va dal 1471 al 1480, più che come semplice stampatore, quale munifico me-

cenate della nuova arte. Fra gli altri è il testamento di lui del 18 agosto 1490; ma è inesatto che Baldassarre morisse subito dopo, quando lo stesso Sorbelli ricorda poco prima che Baldassarre fu ancora una volta tribuno della plebe nel terzo quadrimestre del 1496, e pubblica in Appendice documenti fino al 1498, dai quali apparirebbe ancora vivo. Certo è più esatto dire che non esisteva più nel 1502, come risulta da altro documento dell' Archivio notarile, che però non si riporta. Altrettanto incerta è lasciata la data di nascita, fra il 1430 ed il 1440. Nella seconda parte del volume sono descritte con molta diligenza le 39 edizioni attribuite all' Azzoguidi, dall' *Ovidius* del 1471, in cui egli stesso si chiama « primus in sua civitate artis impressorie inventor », alla nuova edizione della *Tabula aurea* di Petrus de Bergamo attribuitagli, ma erroneamente, dal Monti, perchè trattasi piuttosto di un' edizione bolognese del 1481, ma non azzoguidiana. Dodici belle tavole di facsimili arricchiscono il buon volume, che sarebbe il primo fra quelli che il Sorbelli vuol consacrare alla storia della stampa in Bologna.

Bari

FRANCESCO CARABELLESE

I. **La Comtesse de Valon. Apollonie de la Rochelambert.** *Souvenirs de la vie ; la famille ; ses amis ; ses correspondants ;* par GUSTAVE CLÉMENT-SIMON. — Paris, Plon, 1909.

II. **Indo-Chine et Japon.** *Journal de voyage accompagné de trois cartes* par M.r et Mad. EMILE JOTTRAND. — Paris, Plon 1909.

III. **Une danseuse de l'Opera sous Louis XV.** *Mademoiselle Sallé* par EMILE DACIER. — Paris, Plon, 1909.

I. Nella prefazione al libro del Sig. Christomanos, intitolato: *Elisabetta di Baviera, imperatrice d' Austria*, si leggono queste parole:

« Nello studio di una personalità illustre, degna di un' analisi profonda, molti si compiacciono oggidì di ricercare i diversi elementi, che hanno potuto influire sulle sue idee, sui suoi sentimenti, sull' insieme delle sue facoltà e delle sue azioni ». E ciò è ragionevole e giusto. Infatti, allorchè devesi parlare di qualche insigne individualità — uomo o donna che sia — bisogna studiare il carattere sotto tutti gli aspetti, e descriverlo con imparzialità. In tal modo ne risulta una *biografia psicologica*, secondo l' idea espressa da un valente scrittore francese.

La contessa di Valon fu un *essere di selezione*, nel più stretto senso della parola. E ce lo dimostra il volume, testè pubblicato dal signor Clement-Simon. La natura fisica, l' intelligenza, le maniere, i gusti, nulla ebbero in lei di banale: anzi, tutte le sue qualità esteriori erano segnate da un' impronta di alta distinzione e di grazia squisita. Nata da una famiglia, il cui *nido feudale* fu così ben descritto da Georges Sand, e che occupò un posto assai considerevole nell' esercito e nella corte dei re di Francia, la contessa di Valon, per le sue relazioni e per le sue parentele, si trovò in grado di frequentare, a Berlino, la corte del re di Prussia, e di vivere nella intimità della maggior parte di coloro, che, un giorno, dovevano essere i vincitori della Francia. E ciò fu un bene,

perchè le concesse d'intervenire presso di quelli con attività discreta ed efficace, nei penosi negoziati per la liberazione del territorio. Ardente legittimista, essa si trovó pure mescolata nei maneggi organizzati nel 773, fra legittimisti, e orleanisti per metter sul trono il conte di Chambord, il quale, colla scusa della bandiera, pensò bene di rimanere a Frohs orf.

La contessa di Valon fu una buona francese: essa lo provò sotto l'Impero come sotto la Repubblica. Dalla monarchia al conte di Chamborde alla bandiera bianca fiordalisata, ella antepose sempre la gloria e la felicità della Francia.

II. Il sig. Emilio Jottrand, autore del libro *Indo-China e Giappone*, fu un tempo consigliere legista di S. M. il re del Siam; ed attualmente è Direttore dell'Istituto commerciale delle industrie nell'Hainaut. Egli, unitamente alla sua gentile consorte, pubblicò, qualche tempo fa, un'interessante volume sul Siam. E, adesso, marito e moglie hanno pubblicato quest'altro sull'Indocina e sul Giappone. I due coniugi conducono il lettore a traverso alle molteplici peripezie di un viaggio in battello, in carrettella, a cavallo, in treno, nelle più pittoresche regioni dell'estremo Oriente: Concincina, Angkor-wat, Cambodge, Canton, Makao, Shanghai, Giappone e Isole Haway. Tutte queste descrizioni sono incatenate fra loro, senza menomamente stancare il lettore: sono 350 pagine di narrazioni, di descrizioni facili e divertenti, scritte senza alcuna pretensione scientifica o letteraria. In una parola, è un buon libro, non solamente istruttivo, ma anche utilissimo a coloro, i quali bramassero visitare i luoghi, così maestrevolmente descritti dai coniugi Jottrand.

III. È una massima falsa e, per conseguenza, ingiusta, quella di dire che una ballerina non può essere una donna onesta; eppure ve ne sono state in tutti i tempi ed in tutti i paesi. E, strano a dirsi! queste mosche bianche della danza furono vituperate, insultate, messe in ridicolo, perchè, essendo ballerine, si permettevano di serbarsi oneste. E così avvenne alla signorina Maria Sallé, nata nel 1707, e morta nel 1756. Essa ebbe madrigali da tutte le parti, perchè vi furono coloro i quali plaudivano alla sua virtù ed alla sua modestia; mentre altri, o maligni o da essa reietti, la fulminavano coi loro epigrammi.

Maria Sallé fu una grande artista: essa precorse la riforma teatrale; creò i così detti *ballets intrigués*; e tentò di far trionfare nell'Opera « quella danza immaginata, non per intralciare l'azione, ma per aiutarla e renderla più attraente. »

Il libro del sig. Dacier ci dà una completa e interessante biografia critica della insigne danzatrice, la quale ebbe grandi trionfi a Parigi ed a Londra, che furon troppo presto ed ingiustamente obliati. Essa esordì al teatro della Fiera; e quindi, a poco per volta, divenne una celebrità, evocando intorno a sè il mondo letterario del tempo di Luigi XV. Fra i madrigali (e furono molti) a lei indirizzati, merita di essere ricordato il seguente, inserito nel giornale *le Mercure*, il 20 gennaio del 1740:

Les Sentiments avec les Grâces
animent son talent vainqueur.
Les Jeux voltigent sur ses traces,
l'Amour est dans ses yeux, la Vertu dans son coeur.

Questa impareggiabile artista, degna e fortunata rivale della celebre Camargo, ha finalmente ottenuto — dopo più di un secolo e mez-

zo — quella riabilitazione che le si spettava; e il sig. Dacier, con questo suo libro, non ha fatto soltanto un' opera d' arte, ma ha compiuto altresì una buona azione.

Firenze L. CAPPELLETTI

Poesia moderna.

Leonardo da Vinci, poema drammatico in quattro atti di FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI e MARINO MORETTI. — Milano, Baldini, Castoldi e C., 1909; pp 242.

La figura di Leonardo da Vinci non tentò, come quella di Dante, i poeti drammatici: figura troppo complessa, anima poliedrica, troppo difficile a rendere scenicamente, vita tutta interiore, difficilissima a fissare in quadri teatrali, a spezzettare in atti e scene. Ch' io mi sappia, soltanto due scrittori drammatici tentarono di far Leonardo personaggio di teatro: Giuseppe Costetti, che col suo *Leonardo da Vinci* ('68) non fu più fortunato che con gli altri suoi drammi, ed Edoardo Schuré che, nel 1905, mandò alle stampe (Paris, Perrin) un dramma, intitolato a Leonardo, dramma mediocre, come son mediocri le altre sue opere sceniche, raccolte in volume sotto il titolo di *Théâtre de l'âme:* lo Schuré deve giustamente ai suoi studi critici e musicali la sua fama.

Francesco Cazzamini Mussi e Marino Moretti vengon terzi fra cotanto senno nel far Leonardo da Vinci personaggio scenico: l' audacia non era piccola: la figura di Leonardo è così colossale da sgomentar chiunque gli si accosti un po': e forse la sua vita mal si prestava ad esser sceneggiata. In generale queste opere teatrali fatte su una biografia di poeta o scrittore celebre riescono sempre mediocri: ebbi già ad esprimere la mia opinione in proposito esaminando la copiosa produzione drammatica sul Goldoni, e quella più scarsa sull' Alfieri e sul Metastasio: di questa specie di postume glorificazioni i grandi personaggi della storia e della letteratura farebbero volentieri a meno. Non già esaminando la maggior o minor esattezza storica delle biografie, l' autore drammatico che voglia portar un grand' uomo alla scena riescirà efficace, ma studiando l' uomo in relazione all' ambiente del suo tempo, ma cogliendo l' anima dello scrittore attraverso le opere, ma sviscerandone il carattere in ogni sua più remota piega.

Nè quest' opera dei due giovani scrittori lombardi va esente dai difetti tradizionali di tali drammi episodici.

Il Leonardo, che questa volta è portato alla scena, esamina troppo sè stesso, e si analizza come lo potrebbe fare un suo biografo: il suo carattere non appare dall' azione del dramma (v' è poi un' azione in questo poema drammatico?) nè si rivela dalle parole degli altri personaggi, ma ripete quanto i suoi biografi vollero ch' egli abbia detto. Non discuto l' esattezza storica: in questo genere di drammi è ciò che meno importa: prova ne sia che il 3°. atto, che, secondo la confessione degli stessi autori — è quello che ha « un eccesso di colore », è fra tutti il migliore: è il più scenicamente efficace, il più vario, il più mosso, il più *teatrale*. Hanno un bel chiamarlo gli autori: « poema drammatico »;

poichè essi scelsero la forma dialogata, significa che destinarono la loro opera al teatro: ora, come opera drammatica, questo *Leonardo da Vinci* è completamente mancato: ha tutti i difetti delle opere del D'Annunzio, senza averne la ricchezza del verso: i versi dei signori Cazzamini Mussi e Marino Moretti sono spesso bruttini assai: non v'è altezza lirica: e talora concetti e frasi volgari sono tradotte poeticamente, come ad esempio, quei « calzari che non si è degni di allacciare »... Nel I atto Leonardo è intento alla pittura del *Cenacolo*, nel II atto sta compiendo la *Gioconda*: conviene notare che il suo amore per Monna Lisa è accennato con molta delicatezza: al III atto gli autori ci trasportano alla Corte di Leone X; nell'ultimo atto ad Amboise, alla Corte di Francesco I: quattro quadri staccati, non riuniti che dal principale personaggio, il quale domina in ognuno: quattro episodi della vita, non concatenati da nessun'azione.. quattro date: Milano, nel 1499; Firenze, nel 1506; Roma, nel 1514; Amboise, nel 1518. Il dramma si chiude con la morte dell'artista, monologheggiante sin all'ultimo. Raffaello e Michelangelo, Cesare da Sesto e Francesco I passano nel dramma come ombre: nessuna personalità in queste figure sceniche di grandi uomini. Agli autori manca la facoltà, così rara (ed è questa sola che forma il drammaturgo) di individuar dei caratteri con dei segni distintivi, che facciano riconoscere la persona fra mille.... Leonardo da Vinci, nel poema drammatico di Cazzamini Mussi e Marino Moretti, non vive. Dialogare una biografia non è fare un dramma.

Firenze

CESARE LEVI

GAETANO IMBERT. **Voci del cuore**, *Versi*. — Catania, Giannotta, 1909; pag. V, 114.

« Dopo due pubblicazioncelle giovanili, l'una non venale (*Prime poesie* Catania, 1893), l'altra pure quasi privata (*Versi*, Firenze, 1897), ora vien fuori questo volumetto, più per me e i miei amici, che per il così detto gran pubblico, che legge pochi versi nuovi, e que' pochi soltanto di autori famosi ». Così modestamente il chiaro autore, noto specialmente e pregiato per i geniali studi sul Redi e sul seicento fiorentino: giacchè, sebbene di nascita e di famiglia siciliano, il prof. Imbert ha compiuto la sua educazione letteraria nella città de' fiori, questa ama di intenso affetto, e la considera come sua seconda patria. Una parte infatti di questo elegante volumetto è dedicata ai ricordi di Firenze e ai due sposi, da essa inseparabili, Ubaldino ed Emilia Peruzzi. Oh giocondi ritrovi in città, oh indimenticabili serate alla ospitale villa dell'Antella, ove noi altri, ora più o meno vecchi, assistevamo riverenti ed assidui alle piacevoli e dotte conversazioni del Pericle fiorentino e della sua Egeria, come allora, fra gli amici, si chiamavano i due così bene appaiati coniugi! E la soavità di quei trattenimenti, le memorie delle illustri persone che vi presero parte, sembrano rivivere nella lunga Epistola in versi sciolti, che qui con notevoli aggiunte ricomparisce, corredata di numerose note a schiarimento delle cose e persone in essa accennate e preceduta dai bellissimi ritratti fotografici de' due nobili protagonisti, non che da uno schizzo della villa.

già Peruzzi. A questa introduzione, per dir così, Peruzziana segue una copiosa serie di brevi poesie, quasi tutte appartenenti al genere idillico, che risuonano, con varietà di corde, dolci e triste reminiscenze, casti amori, gioie familiari, fenomeni naturali, bellezze campestri con una gentilezza d'immagini, di stile, di verso, che ben si confà alla molle e dilettosa terra, onde l'autore è figlio, e la quale da Teocrito al Meli serba la tradizione del canto buccolico. Nè solo i metri nostrali vi campeggiano, ma di quando in quando, trattati quasi sempre felicemente, anche l'esametro ed il pentametro e qualche altra forma della metrica classica. Termineremo questo rapido cenno sul grazioso libretto riportando, quasi per saggio, un ottava intitolata « La nota triste ».

Vola la nave, e l' alta vaporiera
gitta di fumo un nuvolo sul mare,
e si confonde quella striscia nera
con le tinte del ciel fulgide e chiare.
Là, tra' rosei vapori della sera,
sfuma, dilegua dolcemente e spare.
Così del canto mio tra le gioconde
note la nota triste si confonde.

Firenze. R. FORNACIARI

Studi sociali ed economici.

PASQUALE VILLARI. **Scritti sulla emigrazione e sopra altri argomenti varî.** — Bologna, Zanichelli, 1909.

La vecchiaia di quest' uomo è davvero sorprendente! Non passa un anno senza che egli pubblichi un volume di suoi scritti, come non si agita questione nel nostro paese che egli non vi porti il suo contributo di consiglio e di azione. È Pasquale Villari un letterato o piuttosto uno storico? Un sociologo o piuttosto un critico? Davvero che le varie categorie entro le quali noi siamo soliti catalogare gli uomini del pensiero e dell' azione a seconda del campo nel quale lavorano, mal si adatterebbero per inquadrare e incasellare questo personaggio, giacchè la sua attività è molteplice, multiforme, ribelle alle estreme specializzazioni. Egli è forse (e qui l' avverbio è veramente espressione di dolore!) l' ultimo rappresentante di quella schiera di uomini che illustrarono nell' ultimo periodo del Risorgimento e nel primo della patria una la nostra Italia, i quali, sommi nella cattedra per profonda filosofia o per vasta erudizione filosofica, seppero al tempo stesso essere uomini del loro tempo e uomini di azione.

Di che cosa infatti non parla il Villari in questo volume? Con egual facilità e con non minore profondità di concetto e genialità di vedute egli parla della emigrazione e della questione meridionale (i due temi che formano la sua predilezione in questi ultimi anni) come del Congresso Storico Internazionale di Roma e della scuola unica. Gaetano Negri, Jessie White Mario, il Giappone, la questione degli ingegneri e degli architetti, un libro sul Comune di Prato, le scuole di Scienze Sociali e le facoltà giuridiche, la difesa di Firenze moderna sono per lui

altrettanti temi di articoli o di conferenze piene di acuta osservazione, di spirito alcune volte mordace, sempre vivacissimo. Se a tutto questo poi si aggiunge uno scrivere piano, facilissimo, lontano da preziosaggini o leziosità, ma sempre sostenuto da una purezza di linguaggio che invano si cercherebbe in moltissimi dei tanti scrittori d'Italia che vanno per la maggiore, si avrà un concetto adeguato del valore di questa pubblicazione, che, se nulla aggiunge alla fama di Pasquale Villari, viene a confermare che per fortuna lo stampo dei buoni scrittori non si è ancora perduto nel nostro paese.

Firenze

Avv. Giacomo Mazzotti

Pierre Méline. **Le travail sociologique:** La méthode. — Paris, Bloud, 1909.

È questa una nuova preziosa pubblicazione di un convinto. Abbenchè la disputa sia ancor viva e accesa nei libri e sulle riviste per sapere se la sociologia sia e debba essere una scienza a sè o non piuttosto un semplice metodo o una parte secondaria di altre scienze, il Méline, ponendo come già risolta la questione nel senso della prima ipotesi, entra arditamente nel vivo del suo argomento parlando del metodo in sociologia. E per dirla con le parole stesse dell'autore « *Donc, exposer la méthode, ou les méthodes et plus exactement, si l'on veut, les méthodes dans le but de trover la mèthode.* »

Passati in rassegna in un breve « *aperçu historique du sujet* » i vari metodi seguiti dai grandi filosofi ed economisti della storia, che, anche senza volerlo, fecero della sociologia, San Tommaso, Bacone, Tommaso Moro, Campanella, Hobbes, Spinoza, Locke, Hume, Smith, e Achenwal, Montesquieu, Vico, Kant, Fichte, Hegel e tanti altri più recenti, egli viene a parlare delle due grandi correnti dalle quali partono le due forme di metodo che oramai si contendono il campo al giorno d'oggi; il metodo obbiettivo ed il metodo psicologico.

Dell'uno e dell'altro si spiegano in termini brevi le peculiarità più salienti e i difetti più appariscenti, e l'autore conclude, com'è facile a immaginarsi, col riconoscere ugualmente utile l'uno e l'altro e con l'asserire che il vero metodo sociologico non può scaturire che dalla compenetrazione e dalla interferenza dell'un metodo con l'altro.

Il lavoro breve, conciso è una guida sicura, illuminata per chi si vuole avventurare fra le sirti e nel ginepraio delle discussioni sociologiche.

Firenze.

Avv. Giacomo Mazzotti

Dora Melegari. **Chercheurs de sources.** — Paris, Librairie Fischbacher, 1908.

Contro l'utilitarismo ed il materialismo dell'educazione comincia a risorgere una tendenza che non è certamente nuova, ma che pareva soffocata e sepolta. Questa reazione è consolatrice per chi vedeva l'impo-

verimento dello spirito e temeva che tutto andasse travolto nel più brutale sensualismo. Essa traspare oramai chiara dagli scritti e dalle parole di insigni pedagogisti del vecchio e nuovo continente; traspare in diverse gradazioni sfumate e forti, secondo il punto di vista, e il male di cui intendono suggerire il rimedio.

La signora Melegari appartiene ai pedagogisti delle sfumature, poichè essa non assume la missione di una riforma radicale, ma ne prepara la via, indicando le sorgenti donde possono scaturire le azioni belle e generose, come l' immaginazione, la sensibilità, il gusto del bello. Ma, indicate le sorgenti, la ch. A. si allarga ad esaminare la psicologia di una certa società la quale, anzichè andar in cerca delle fonti, le dissecca dove le trova. Così i genitori che non si curano della educazione dei figli o li irrigidiscono in una severità che soffoca ogni aspirazione; così gli insegnanti che di una vocazione fanno un mestiere, senza pensare che le impressioni, ricevute dai ragazzi nelle scuole, possono durare tutta la vita; così gli egoisti che a tutti quelli in cui s' imbattono cercano di tarpare le ali volte naturalmente al bene ed al bello. Vi sono poi i nuovi Narcisi, uomini e donne, che nello specchio della vita non vedono altro che se stessi, che hanno un' altissima idea della propria personalità, per cui lo struggimento maggiore è quello di non vedersi ammirati e proposti a modello.

Un capitolo pieno di saggezza e di ammonimenti severi è quello che riguarda certe signore di apparenza, che, per gareggiare colle vere signore, rovinano la famiglia, moltiplicano i debiti e buttano in un canto il marito che pure è il solo che guadagna. Ma alle volte accade che alla vanità del parere ci tiene anche il marito, e allora si può immaginare quanto sia doloroso il contrasto tra il lusso di fuori e la miseria nell' interno della casa e delle anime.

Così la signora Melegari, enumerando tutte queste apparenze rovinose, risale alla ricerca delle sorgenti, e le ritrova nell' educazione superficiale, nella mancanza del vero sentimento religioso, nelle facili quanto pericolose amicizie, nella tendenza esagerata ai godimenti materiali, e vorrebbe scuotere queste anime sperdute nel buio, nobilitarle e abbellirle alla luce della verità, metterle sulla via del bene che é anche l' unico mezzo per godere qualche raggio di felicità in questa vita.

Casalmaggiore. ASTORI

Il riscatto della terra secondo JOSEPH CAROLUS JOANNES. - Editrice l'Unione sociale pel riscatto della terra, S. Leo (Pesaro-Urbino), 1908.

Nessuno forse dei lettori di questo titolo: riscatto della terra, ha pensato all' enorme e generale rivoluzione che l' A. vi ha nascosto dentro. In poche parole si tratta semplicemente di questo:

La luce, l' aria, l'acqua e la terra sono proprietà di tutti. Lasciando stare i primi tre elementi, che non vanno soggetti a monopolio, i governi devono spogliare tutti i privati di ciò che chiamano proprietà immobile, e dar loro in compenso della carta monetata in proporzione del giusto valore che possono avere i campi, le case ecc.

Il Ministero delle Terre potrà disporre del valore naturale e del valore sociale degl' immobili; il valore della cultura resterà a quei cittadini che piglieranno in affitto le terre, pagando allo Stato il prezzo convenuto. Resta abolito il diritto di successione, soppresso il debito pubblico, sono levate tutte le tasse. Con quello che incassa, lo Stato deve pensare a tutte le opere di pubblica utilità; ferrovie, canali, strade, uffici di amministrazione, di giustizia, di guerra ecc. ecc.

Questo, presso a poco, è il sugo del programma dell' Unione Sociale per il riscatto della terra. Per dimostrare poi la ragionevolezza e l' utilità di questa innovazione, il programma è accompagnato da un grosso e largo volume nel quale, con cifre e figure e ragionamenti si vuol convincere il lettore essere questo l' unico rimedio per ristabilire la giustizia sociale, per liberare il popolo lavoratore dalla schiavitù, per distribuire il benessere a tutti secondo i meriti e la capacità. Mi dispiace per i socialisti che non hanno ancora veduti questi orizzonti.

Proudhon aveva affermato: il primo che ha detto: questo campo è mio, quello è stato il primo ladro. I redentori della terra alla loro volta sentenziano: « L'origine della proprietà privata della Terra risale storicamente ad una grande usurpazione a danno della Comunità » (v. progr. p. 11). Il rimedio, adunque, dovrà consistere nello spogliare i ladri e gli usurpatori, e bisognerà concedere il diritto di voto, per questa legge, solamente a quegli altri che non figurano nè come usurpatori nè come ladri; fatto questo, il progetto passerebbe certamente con voti unanimi.

A me viene in mente la *Città del sole* di Federico Campanella.

Casalmaggiore. ASTORI

Cronaca.

— F. OLIVERO mette in rilievo il posto che la pittura e la musica occupano nell' opera poetica di **John Keats** in un articolo inserito nel *Fanfulla della Domenica*, anno XXXI, n. 2 (ed a parte: Roma, Tip. ed. Romana, 1909).

— A cura del dott. ENRICO PIERAGNOLI è uscito in elegante edizione presso lo Stabilimento Tipogr. Aldino di Firenze il resoconto finanziario per l' a. 1907 del **Sanatorio Regina Elena** (in-8 pp. 54), resoconto che troviamo accompagnato da varie osservazioni dell' A. che torneranno certo di profitto ai medici. Il Sanatorio sorge sull' amena collina di Vincigliata presso Firenze ed ha ospitato sinora e curato una cinquantina di bambini tubercolosi.

— **La morale e il dolore** è il titolo d' una conferenza tenuta nel gennaio scorso alla Scuola superiore di Religione di Parma dal sac. dott. P. LINGUEGLIA, conferenza che si può ora leggere edita a cura della Tip. Cooper. Parmense (in-16, pp. 27).

— Lelio Boscoli nato a Parma da famiglia oriunda della Toscana, il 7 agosto 1637 e morto carico di gloria, come dice l' Affò, il 29 genn. 1703 è l' **antico segretario di Stato di casa Farnese** di cui s' intrattiene, pubblicandone anche in appendice alcune lettere, il sac. dott. DANTE MUNERATI, nella *Rivista di scienze storiche* (e a parte: Pavia, Scuola Tip. Artigianelli, 1909, in-8 pp. 14).

— Due acuti e spigliati articoli d' indole politica di N. MASSIMO FOVEL, uno dei quali intitolato: **Bloccologia** a proposito dello spirito bloccardo venuto di moda da qualche anno a questa parte anche in Italia, l' altro: **Italia o grande Italia?**, contro la « Triplice » e in esaltazione d' una futura Italia assunta a grande potenza, si possono leggere nella *Rivista d' Italia*, gennaio 1909 e nella *Rassegna contemporanea*, a. II, n. 3 (ed anche a parte: Roma, Tip. dell' Unione Cooperativa in-8 pp. 148-165; e Cooperativa Tip. Manuzio, in-8 pp. 22).

— Nella rivista *Madonna Verona* a. II fasc. 4, VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI illustra un nuovo archivolto del ciborio di **S. Giorgio in Valpolicella** rimesso recentemente alla luce assieme al ciborio stesso, pregiata opera, d' un maestro Orso, scultore del secolo VIII. San Giorgio in Valpolicella è uno di quei

tanti monumenti medievali che aspettano l'opera amorosa di restauro dai moderni lontani, e spesso incuranti, nepoti. L'articolo è stato pubblicato anche a parte: Verona Tip. Ant. Gurisatti, 1908, in-8, pp. 7 con una (tav. fuori testo in fototipia.

— I vantaggi che presenta la nomina d'un ministro della guerra borghese espone LEONELLO DE BENEDETTI nell' *Italia moderna* (e a parte: Roma, officina Poligraf., 1808, in-8 pp. 30).

— Il chiaro paleografo dott. A. SPAGNOLO in una nota comunicata all'Accademia veronese d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio, illustra due antichissimi manoscritti della Capitolare di Verona contenenti tre **frammenti biblici della Versio antiqua** ancora sconosciuti (Estratto dalla serie IV, volume X, degli *Atti*, Verona 1909).

— La figura di **Akbar**, il celebre imperatore indiano del secolo decimosesto, in relazione colla civiltà del suo tempo e del paese è delineata dal prof. O. GARBÈ in un discorso da lui tenuto nella sua qualità di rettore dell'Università di Tubriga in occasione del natalizio (25 febbraio) di S. M. il Re del Württemberg, e stampata a cura dell'editore H. Haessell di Lipsia.

— Del « **Linguistic Survey of India** » diretto, siccome è noto, da G. A. GRIERSON è uscita la parte II (contenente saggi delle lingue *Râjasthânî* e *Gujarâtî*) del volume IX che è consacrato alla sezione centrale della famiglia indo-ariana. Questa seconda parte (che nella pubblicazione fu preceduta di un anno dalla III) forma da sè un poderoso tomo di x-477 pagine, illustrato da due carte geografiche, le quali mostrano la distribuzione spaziale dei due sunnominati tipi linguistici.

— Colla recente pubblicazione del fascicolo 6 (che va dalla parola *Koff* alla parola *Kyrie*) è giunta alla metá la stampa del « **Deutsches Wörterbuch** » di F. L. K. WEIGAND rifatto da H. Hirt colla collaborazione di K. v. Bahder e di K. Kant. A questo fascicolo è unita la prefazione del Hirt e l'elenco delle fonti che hanno servito e servono alla compilazione dell'opera, nonchè il frontespizio di questo primo volume.

— F. KLUGE sta pubblicando la settima edizione migliorata e accresciuta del suo pregevole e pregiato « **Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache** ». E' superfluo due che l'autore fa suo pro dei resultati delle nuove indagini etimologiche. Per quanto poi riguarda l'aumento di materia per cui la presente edizione si distingue dalle precedenti, basta un semplice raffronto: mentre nella sesta (uscita nel 1899 e ristampata nel 1905) sotto le lettere *A*, *B*, *D*, *E*, *F*, si contavano rispettivamente 280, 520, 200 160 e 329 parole, nella settima se ne contano 346, 608, 238, 202 e 454. Editore il Trübner di Strasburgo.

— La conferenza su « **l'arte decorativa moderna** » colla quale LEONARDO BISTOLFI lo scorso novembre chiuse a Faenza la 1. mostra biennale romagnola d'arte, è stata pubblicata in elegante fascicolo col ritratto dell'autore (Faenza, Tip. Novelli e Castellani, 1909; pp. 31).

— **Cataloghi librari**. La libreria K. W. Hiersemann (Lipsia, Königstrasse 3) ha pubblicato col N. 365 un catalogo di opere concernenti le lingue e letterature orientali (escluse l'egiziana antica e la copia). Tra le altre cose, è in vendita al prezzo di sessantamila marchi (ossia circa L. 74,500) una collezione di 763 volumi manoscritti su foglie di palma, provenienti dall'India e contenenti 1287 opere fra vediche e sanscrite, 1 in pracrito ed altre 26 spettanti a varie letterature dravidiche.

— Libreria O. Harrassowitz (Lipsia, Querstrasse 14). Catalogo N. 319: Linguistica generale e comparativa; scienze ausiliarie della glottologia (2517 opere provenienti in gran parte dalla biblioteca di Federico Müller di Vienna).

— **Errata Corrige**. *Nel precedente fascicolo a pag. 98, linea 25, invece di* Nuovo *si legga:* Novo. *Alla linea 43, a* lettura *si sostituisca:* lettera. *A pag. 99, linea 6-7 invece di* voglio *leggasi*: soglio; *e nella linea 13*: più, *invece di:* i più. *Sempre a pag. 99, nella linea 8 contando dal basso in alto, invece di* che dai *si legga*: ma poichè dai. *A pag. 100, linea 8, si premetta alla parola* metà *la parola*: seconda. *Nella stessa pagina, linea 11 contando dal basso, dopo la parola* Rückert *si aggiungano le parole*: e Heine. *Mentre chiediamo venia ai professori G. M. Zampini ed U. Frittelli, avvertiamo che a pag. 104, linea 16, invece di* N. 423 *si deve leggere*: N. 422.

ALBERTO PACINOTTI, *gerente responsabile*

